

I MISERABILI

Victor Hugo

INDICE VOLUME II

Libro quarto - LA STAMBERGA GORBEAU

- I. [Mastro Gorbeau](#)
- II. [Nido per gufo e capinera](#)
- III. [Due infelicità unite fanno una felicità](#)
- IV. [Le considerazioni della principale locataria](#)
- V. [Una moneta da cinque franchi che cade a terra fa rumore](#)

Libro quinto - A CACCIA OSCURA, MUTA SILENZIOSA

- I. [Gli zig-zag della strategia](#)
- II. [E' un bene che il ponte di Austerlitz ammetta il transito delle vetture](#)
- III. [Si veda la mappa di Parigi del 1727](#)
- IV. [I brancolamenti dell'evasione](#)
- V. [Ciò che sarebbe impossibile con l'illuminazione a gas](#)
- VI. [Inizio di un enigma](#)
- VII. [Seguito dell'enigma](#)
- VIII. [L'enigma raddoppia](#)
- IX. [L'uomo dal sonaglio](#)
- X. [In cui si spiega come Javert facesse cilecca](#)

Libro sesto - IL PETIT PICPUS

- I. [Vicolo Picpus, numero 62](#)
- II. [La regola di Martin Verga](#)
- III. [Severità](#)
- IV. [Giocondità](#)

- V. [Distrazioni](#)
- VI. [Il convento piccolo](#)
- VII. [Figure di quell'ombra](#)
- VIII. ["Post corda lapides"](#)
- IX. [Un secolo sotto un soggolo](#)
- X. [Origine dell'adorazione perpetua](#)
- XI. [Fine del Petit Picpus](#)

Libro settimo - PARENTESI

- I. [Il convento, idea stratta](#)
- II. [Il convento, fatto storico](#)
- III. [A quale condizione è possibile rispettare il passato](#)
- IV. [Il convento sotto il punto di vista dei principi](#)
- V. [La preghiera](#)
- VI. [Bontà assoluta della preghiera](#)
- VII. [Precauzioni da prendere nel biasimo](#)
- VIII. [Fede e legge](#)

Libro ottavo - I CIMITERI PRENDONO CIO' CHE LORO SI DA

- I. [Dove si tratta del modo di entrare in convento](#)
- II. [Fauchelevant di fronte alle difficoltà](#)
- III. [Madre innocente](#)
- IV. [Dove si direbbe proprio che Jean Valjean abbia letto Austin Castillejo](#)
- V. [Non basta essere ubriacone per essere immortale](#)
- VI. [Fra quattro tavole](#)
- VII. [Dove si scopre l'origine della frase non perdere la carta](#)
- VIII. [Interrogatorio riuscito](#)
- IX. [Clausura](#)

Parte Terza: MARIUS

Libro primo - PARIGI STUDIATA NEL SUO ATOMO

- I. ["Parvulus"](#)
- II. [Qualche suo segno particolare](#)
- III. [E' simpatico](#)
- IV. [Può essere utile](#)
- V. [Le sue frontiere](#)
- VI. [Un po' di storia](#)
- VII. [Il monello avrebbe un suo posto nelle caste indiane](#)
- VIII. [Dove si legge una frase carina del vecchio re](#)
- IX. [La vecchia anima della Gallia](#)
- X. ["Ecce Parigi, ecce homo"](#)
- XI. [Deridere, regnare](#)
- XII. [L'avvenire si nasconde nel popolo](#)
- XIII. [Il piccolo Gavroche](#)

Libro secondo - UN GRAN BORGHESE

- I. [Novant'anni e trentadue denti](#)
- II. [Tale padrone tale casa](#)
- III. [Luc-esprit](#)
- IV. [Aspirante centenario](#)
- V. [Basque e Nicolette](#)
- VI. [Dove si intravedono la Magnon e i suoi due piccini](#)
- VII. [Regola: non ricevere nessuno se non la sera](#)
- VIII. [Non è detto che due facciano un paio](#)

Libro terzo - NONNO E NIPOTE

- I. [Un vecchio salotto](#)
- II. [Uno degli spettri rossi di quei tempi](#)

- III. [“Requiescant”](#)
- IV. [Fine di un brigante](#)
- V. [Dell'utilità di andare alla messa per diventare rivoluzionari](#)
- VI. [Cosa vuol dire avere incontrato un fabbricere](#)
- VII. [Gonnelle](#)
- VIII. [Marmo contro granito](#)

Libro quarto - GLI AMICI DELL'ABC

- I. [Un gruppo che poteva anche diventare storico](#)
- II. [Orazione funebre di Blondeau, pronunciata da Bossuet](#)
- III. [Le meraviglie di Marius](#)
- IV. [La sala interna del caffè Musain](#)
- V. [L'orizzonte si allarga](#)
- VI. [“Res angusta”](#)

Libro quinto - ECCELLENZA DELLA SVENTURA

- I. [Marius indigente](#)
- II. [Marius povero](#)
- III. [Marius cresciuto](#)
- IV. [Il signor Mabeuf](#)
- V. [Povertà buona vicina della miseria](#)
- VI. [Il sostituto](#)

Libro sesto - LA CONGIUNZIONE DI DUE STELLE

- I. [Soprannome, un modo di formare i cognomi](#)
- II. [“Lux facta est”](#)
- III. [Effetto primavera](#)
- IV. [Inizio d'una grave malattia](#)
- V. [Vari fulmini cadono su mamma Bougon](#)

- VI. [Fatto prigioniero](#)
- VII. [Avventure della lettera U abbandonata alle congetture](#)
- VIII. [Anche gli invalidi possono essere felici](#)
- IX. [Eclissi](#)

Libro settimo - PATRON MINETTE

- I. [Le miniere e i minatori](#)
- II. [Il bassofondo](#)
- III. [Babet, Gueulemer, Claquesous e Montparnasse](#)
- IV. [Composizione della truppa](#)

Libro ottavo - IL CATTIVO POVERO

- I. [Marius, cercando una ragazza con il cappello, incontra un uomo con il berretto](#)
- II. [Scoperta](#)
- III. [Quadrifonte](#)
- IV. [Una rosa nella miseria](#)
- V. [Il Giuda della provvidenza](#)
- VI. [L'uomo feroce nella sua tana](#)
- VII. [Strategia e tattica](#)
- VIII. [Un raggio in una tana](#)
- IX. [Jondrette quasi piange](#)
- X. [Tariffa delle carrozze pubbliche: due franchi l'ora](#)
- XI. [Offerte d'aiuto della miseria al dolore](#)
- XII. [Uso della moneta da cinque franchi del signor Leblanc](#)
- XIII. ["Solus cum solo, in loco remoto, non cogitabuntur orare Pater Noster"](#)
- XIV. [In cui un agente di polizia dà due pugni a un avvocato](#)
- XV. [Jondrette fa le sue compere](#)
- XVI. [Dove si ritroverà la canzone su un'arietta inglese in voga nel 1832](#)
- XVII. [Uso della moneta da cinque franchi di Marius](#)
- XVIII. [Le due sedie di Marius poste una di fronte all'altra](#)

- XIX. [Preoccuparsi dei fondi oscuri](#)
- XX. [L'agguato](#)
- XXI. [Si dovrebbe sempre iniziare arrestando le vittime](#)
- XXII. [Il bambino che gridava al tomo terzo](#)

Parte quarta: L'IDILLIO DI RUE PLUMET E L'EPOPEA DI RUE SAINT-DENIS

Libro primo - QUALCHE PAGINA DI STORIA

- I. [Ben tagliato](#)
- II. [Mal cucito](#)
- III. [Luigi Filippo](#)
- IV. [Lucertole nelle fondamenta](#)
- V. [Fatti che fanno la storia e che la storia ignora](#)
- VI. [Enjolras e i suoi luogotenenti](#)

Libro secondo - EPONINE

- I. [Il campo dell'allodola](#)
- II. [Formazione embrionale dei delitti nell'incubazione delle prigioni](#)
- III. [Apparizione a papà Mabeuf](#)
- IV. [Apparizione a Marius](#)

Libro terzo - LA CASA DI RUE PLUMET

- I. [La casa a sorpresa](#)
- II. [Jean Valjean guardia nazionale](#)
- III. ["Foliis ac frondibus"](#)
- IV. [Altre inferriate](#)
- V. [La rosa si accorge di essere una macchina da guerra](#)
- VI. [La battaglia comincia](#)
- VII. [A tristezza, più gran tristezza](#)

VIII. [La catena](#)

Libro quarto - SOCCORSO DAL BASSO PUO', IN VERITA, ESSERE SOCCORSO DALL'ALTO

- I. [Ferita all'esterno, guarigione all'interno](#)
- II. [Mamma Plutarco non è imbarazzata a spiegare un fenomeno](#)

Libro quinto - IN CUI LA FINE NON SOMIGLIA ALL'INIZIO

- I. [Solitudine e caserma combinate](#)
- II. [Paure di Cosette](#)
- III. [Arricchite dai commenti di Toussaint](#)
- IV. [Un cuore sotto una pietra](#)
- V. [Cosette dopo la lettera](#)
- VI. [I vecchi son fatti per uscire al momento opportuno](#)

LIBRO QUARTO • LA STAMBERGA GORBEAU

I • MASTRO GORBEAU [\(torna all'indice\)](#)

Quarant'anni fa, il passeggiatore solitario che si avventurava nei paesi perduti della Salpêtrière e che saliva per il viale fin verso la barriera d'Italie, arrivava in punti in cui si può dire che Parigi spariva. Non era la solitudine, c'erano dei passanti; non era la campagna, c'erano case e vie; non era una città, le vie avevano carreggiate come le strade maestre e vi cresceva l'erba; non era un villaggio, le case erano troppo alte. Cos'era dunque? Era un luogo abitato in cui non c'era nessuno, era un luogo deserto in cui c'era qualcuno; era un viale della grande città, una via di Parigi, più selvaggia di una foresta la notte, più cupa il giorno di un cimitero.

Era il vecchio quartiere del Marché-aux-Chevaux.

Quel passeggiatore, se si arrischiava al di là delle quattro mura caduche di quel Mercato dei Cavalli, se acconsentiva anche a superare la rue du Petit-Banquier, dopo essersi lasciato a destra un cortile custodito da alte muraglie, poi un prato in cui si ergevano macine da concia simili a capanne di castori giganteschi, poi un recinto ingombro di legname da armature con mucchi di ceppi, di segatura e di trucioli in cima ai quali

abbaiava un grosso cane, poi un lungo muro basso tutto in rovina con una porticina nera e funebre, carica di muschi che a primavera si riempivano di fiori, poi, nel punto più deserto, uno spaventoso casamento decrepito su cui si leggeva a lettere cubitali: VIETATA L’AFFISSIONE, quel passeggiatore audace raggiungeva l’angolo della rue des Vignes-Saint-Marcel, latitudini poco note. Qui, accanto a un’officina e tra due mura di giardino, si vedeva a quei tempi una catapecchia che, alla prima occhiata, sembrava piccola come una capanna e in realtà era grande come una cattedrale. Si presentava sulla pubblica via di lato, col pignone; donde la sua esiguità apparente. Quasi tutta la casa era nascosta. Non si vedevano che la porta e una finestra.

Quella stamberga non aveva che un piano.

Esaminandola, la cosa che colpiva dapprima era che quella porta non aveva mai potuto essere che la porta di un tugurio, mentre la finestra, se fosse stata aperta in un muro di pietra da taglio anziché di ciottoli, avrebbe potuto essere quella di un palazzo.

La porta non era altro che un mosaico di tavole tarlate grossolanamente collegate da traverse parallele a ceppi mal squadrati. Si apriva immediatamente su una ripida scala dai gradini alti, fangosi, gessosi, polverosi, larghi quanto la porta, e che dalla strada si vedevano salire diritti come una scala a pioli e sparire nell’ombra tra due pareti. L’apertura informe su cui batteva la parte superiore della porta era mascherata da una trave in mezzo alla quale era stata segata una finestrella triangolare, insieme lucernario e spioncino quando la porta era chiusa. All’interno della porta un pennello intinto nell’inchiostro aveva tracciato con due tratti la cifra 52, e sopra la trave lo stesso pennello aveva scarabocchiato il numero 50; cosicché si esitava. Dove siamo? Sopra la porta si dice: al numero 50; l’interno replica: no, al numero 52. Stracci color polvere pendevano come tendine dallo spioncino triangolare.

La finestra era larga, abbastanza alta, munita di persiane e di telai a grandi vetri; solo che quei vetri avevano svariate ferite, insieme nascoste e tradite da un ingegnoso bendaggio in carta, e le persiane, sfasciate e slogate, minacciavano i passanti più di quanto proteggessero gli abitanti. Le stecche orizzontali mancavano qua e là, ed erano ingenuamente sostituite da tavole inchiodate perpendicolarmente; cosicché quella cosa cominciava come persiana e finiva come anta.

Quella porta che aveva l’aria immonda e quella finestra che aveva l’aria onesta, benché scalcinata, viste così sulla stessa casa, facevano l’effetto di due mendicanti disparati che andassero insieme e camminassero fianco a fianco, con due aspetti differenti sotto gli stessi cenci, l’uno essendo sempre stato un pezzente, l’altro essendo stato un gentiluomo. La scala conduceva al corpo di un edificio molto vasto, che somigliava a un capannone trasformato in casa. Quell’edificio aveva per tubo intestinale un lungo corridoio su cui si aprivano, a destra e a sinistra, specie di compartimenti di dimensioni svariate, a rigore abitabili, e più simili a bottegucce che a celle. Quelle camere prendevano luce dai terreni in abbandono dei dintorni. Tutto ciò era buio, sgradevole, livido, malinconico, sepolcrale; attraversato, secondo che le fessure si trovassero nel tetto o nella porta, da raggi freddi o da correnti gelide. Una particolarità interessante e pittoresca di questo genere di abitazioni è l’enormità dei ragni.

A sinistra della porta d’entrata, sul viale, a una altezza d’uomo, un lucernario che era

stato murato formava una nicchia quadrata piena di pietre che i bambini vi gettavano passando.

Una parte di questa costruzione è stata ultimamente demolita. Ciò che ne resta oggi può ancora far comprendere com'era. Il tutto, nel suo insieme, non ha più di un centinaio d'anni. Cento anni, è la gioventù di una chiesa e la vecchiaia di una casa. Sembra che la dimora dell'uomo partecipi della sua brevità e la dimora di Dio della sua eternità.

I fattorini della posta chiamavano questa stamberga il numero 50-52; ma era conosciuta nel quartiere col nome di casa Gorbeau.

Diciamo da cosa derivava questo appellativo.

I raccoglitori di fatterelli, che si fanno erbari di aneddoti e che fissano nella loro memoria le date fugaci con uno spillo, sanno che c'erano a Parigi, nel secolo scorso, verso il 1770, due procuratori al Châtelet, chiamati l'uno Corbeau e l'altro Renard. Due nomi previsti da La Fontaine. L'occasione era troppo bella perché il personale della giustizia rinunciasse a farsene beffe. Subito la parodia corse, in versi un poco zoppicanti, per le gallerie del Palazzo:

Maître Corbeau, sur un dossier perché,

Tenait dans son bec une saisie exécutoire;

Maître Renard, par l'odeur alléché,

Lui fit à peu près cette histoire:

Hé bonjour! etc .

I due onesti giuristi, infastiditi dai lazzi e contrariati nella loro dignità dalle risate che li seguivano, decisero di sbarazzarsi dei loro nomi e presero il partito di rivolgersi al re. La richiesta fu presentata a Luigi XV il giorno stesso in cui il nunzio papale da un lato e il cardinale de la Roche-Aymon dall'altro, devotamente inginocchiati entrambi, calzarono in presenza di sua maestà ciascuno una pantofola ai due piedi nudi di Madame Du Barry che usciva dal letto. Il re, che rideva, continuò a ridere, passò gaiamente dai due vescovi ai due procuratori e fece a quegli uomini di toga grazia dei loro nomi, o pressappoco. Fu permesso, per concessione del re, a mastro Corbeau di aggiungere una coda alla sua iniziale e di chiamarsi Gorbeau; mastro Renard fu meno fortunato; non poté ottenere che di mettere una P davanti alla sua R e di chiamarsi Prenard; cosicché il secondo nome non era meno somigliante del primo.

Ora, secondo la tradizione locale, quel mastro Gorbeau era stato proprietario dell'edificio numerato 50-52 in boulevard de l'Hôpital. Era anche l'autore della finestra monumentale.

Donde a quella stamberga il nome di casa Gorbeau.

Di fronte al numero 50-52 si erge, tra gli alberi del viale, un grande olmo morto per tre quarti: quasi in faccia si apre la via della barriera dei Gobelins, via allora priva di case, non pavimentata, piantata d'alberi mal venuti, verde o fangosa secondo la stagione, che

andava a sfociare decisamente sulle mura di cinta di Parigi. Un odore di copparosa esce a folate dai tetti di una fabbrica vicina. La barriera era lì accanto. Nel 1823 le mura di cinta esistevano ancora.

Quella barriera ispirava anch'essa pensieri funesti. Era la strada di Bicêtre. Era di qui che, sotto l'impero e la restaurazione, rientravano a Parigi i condannati a morte il giorno della loro esecuzione. Qui fu commesso verso il 1829 quel misterioso assassinio detto «della barriera di Fontainebleau» di cui la giustizia non è riuscita a scoprire gli autori, problema funebre che non è stato risolto, enigma spaventoso che non è stato delucidato. Fatti pochi passi, trovate quella fatale rue Croulebarbe dove Ulbach pugnalò la capraia d'Ivry al fragore dei tuoni, come in un melodramma. Ancora qualche passo e arrivate agli abominevoli olmi scapezzati della barriera Saint-Jacques, quell'espedito dei filantropi per nascondere il patibolo, quella meschina e vergognosa place de Grève di una società bottegaia e borghese, che è indietreggiata davanti alla pena di morte, non osando né abolirla con grandezza né mantenerla con autorità.

Trentasette anni fa, a parte quella place Saint-Jacques che era come predestinata e che è sempre stata orribile, il punto più tetro forse di tutto quel tetro viale era il tratto, così poco attraente ancor oggi, in cui si trovava la catapecchia 50-52.

Le case borghesi cominciarono a spuntare colà soltanto venticinque anni più tardi. Il luogo era sinistro. Alle idee funebri che vi afferravano, ci si sentiva tra la Salpêtrière di cui si intravedeva la cupola e Bicêtre di cui si toccava la barriera; ossia tra la follia della donna e la follia dell'uomo. Per quanto lontano lo sguardo potesse estendersi, non si vedevano che i mattatoi, il muro di cinta e qualche rara facciata d'officina, simili a caserme o a monasteri; dovunque baracche e calcinacci, vecchi muri neri come drappi funebri, muri nuovi bianchi come sudari; dovunque file d'alberi paralleli, casamenti squadrati, costruzioni piatte, lunghe linee fredde e la tristezza lugubre degli angoli retti. Non un accidente del terreno, non un capriccio d'architettura, non una piega. Era un complesso glaciale, regolare, laido. Nulla stringe il cuore quanto la simmetria. È che la simmetria è la noia, e la noia è il fondo stesso del lutto. La disperazione sbadiglia. Si può escogitare qualcosa di più terribile di un inferno in cui si soffre: un inferno in cui ci si annoia. Se quell'inferno esistesse, questo tratto del boulevard de l'Hôpital avrebbe potuto esserne la via principale.

Tuttavia, al calar della notte, nel momento in cui il chiarore se ne va, d'inverno soprattutto, nell'ora in cui la brezza crepuscolare strappa agli olmi le loro ultime foglie rosse, quando l'ombra è profonda e senza stelle, o quando la luna e il vento traforano le nuvole, quel viale diventava improvvisamente spaventoso. Le linee nere affondavano e si perdevano nelle tenebre come tronconi d'infinito. Il passante non poteva impedirsi di pensare alle innumerevoli tradizioni patibolari del luogo. La solitudine di quel posto in cui si erano commessi tanti crimini aveva qualcosa di orrendo. Si credeva di sentire trappole nell'oscurità, tutte le forme confuse dell'ombra sembravano sospette, e le lunghe cavità quadrate che si percepivano tra un albero e l'altro sembravano fosse. Di giorno, era brutto; di sera, era lugubre; di notte, era sinistro.

D'estate, al crepuscolo, si vedeva qua e là qualche vecchia, seduta ai piedi degli olmi su panche ammuffite dalle piogge. Quelle buone vecchiette mendicavano volentieri.

Peraltro quel quartiere, che aveva l'aria piuttosto antiquata che antica, tendeva già da allora a trasformarsi. Già a quell'epoca chi voleva vederlo doveva affrettarsi. Ogni giorno qualche particolare di quel complesso se ne andava. Oggi, e da vent'anni, la stazione della ferrovia d'Orléans sorge accanto al vecchio quartiere e lo agita. Dovunque la si piazzi, al limitare di una capitale, la stazione ferroviaria è la morte di un sobborgo e la nascita di una città. Sembra che attorno a questi grandi centri del movimento dei popoli, al rimbombo di quelle possenti macchine, al soffio di quei mostruosi cavalli della civiltà che mangiano carbone e vomitano fuoco, la terra piena di germi tremi e si apra per inghiottire le antiche dimore degli uomini e lasciarne spuntare di nuove. Le vecchie case crollano, le case nuove crescono.

Da quando la stazione della ferrovia d'Orléans ha invaso i terreni della Salpêtrière, le antiche strade anguste che costeggiano i fossati St-Victor e il Jardin des Plantes si scuotono, violentemente attraversate tre o quattro volte al giorno da quelle correnti di diligenze, di fiacre e d'omnibus, che, in un dato tempo, respingono le case a destra e a sinistra; perché vi son cose bizzarre ad enunciarsi che sono rigorosamente esatte, e com'è vero che nelle grandi città il sole fa vegetare e crescere le facciate delle case a mezzogiorno, è certo che il passaggio frequente delle vetture allarga le strade. I sintomi di una nuova vita sono evidenti. In quel vecchio quartiere provinciale, nei recessi più selvaggi, spunta il selciato, i marciapiedi cominciano a serpeggiare e ad allungarsi, anche colà dove non ci sono ancora passanti. Una mattina, mattina memorabile, nel luglio 1845, si videro d'un tratto fumare le marmitte nere del bitume; quel giorno si può dire che la civiltà fosse giunta in rue l'Ourcine e che Parigi era entrata nel sobborgo St-Marceau.

II • NIDO PER GUFO E CAPINERA [\(torna all'indice\)](#)

Fu davanti a quella stamberga Gorbeau che Jean Valjean si fermò. Come gli uccelli selvatici, aveva scelto quel luogo deserto per farvi il suo nido.

Frugò nel panciotto, prese una sorta di passe-partout, aprì la porta, entrò, poi la richiuse con cura e salì la scala sempre portando Cosette.

In cima alla scala trasse di tasca un'altra chiave con cui aprì un'altra porta. La camera in cui entrò e che richiuse immediatamente era una specie di soffitta abbastanza spaziosa, ammobiliata con un materasso posato a terra, un tavolo e qualche sedia. In un angolo c'era una stufa accesa, in cui si vedeva la brace. Il lampione del viale illuminava vagamente quel povero interno. In fondo c'era uno stanzino con una branda. Jean Valjean portò la bambina su quel giaciglio e ve la depose senza che si svegliasse.

Batté l'acciarino e accese una candela; tutto ciò era già pronto in anticipo sul tavolo; e, come aveva fatto il giorno innanzi, si mise a considerare Cosette con uno sguardo colmo d'estasi in cui l'espressione della bontà e della tenerezza si spingeva quasi allo smarrimento. La piccina, con quella fiducia tranquilla che appartiene solo all'estrema forza o all'estrema debolezza, si era addormentata senza sapere con chi era, e continuava a dormire senza sapere dov'era.

Jean Valjean si chinò e baciò la mano della bambina.

Nove mesi prima baciava la mano della madre, che anch'essa si era addormentata.

Lo stesso sentimento doloroso, religioso, pungente, gli riempiva il cuore.

Si inginocchiò accanto al letto di Cosette.

A giorno fatto, la bambina dormiva ancora. Un pallido raggio del sole di dicembre attraversava la finestra dell'abbaino e tracciava sul soffitto lunghe ragnatele d'ombra e di luce. Tutt'a un tratto il carro di un cavapietre, pesantemente carico, che passava sulla carreggiata del viale, scosse la baracca come un rimbombo di temporale e la fece tremare da cima a fondo.

«Sì, signora!», gridò Cosette svegliata di soprassalto, «ecco, ecco!».

E si gettò dal letto, le palpebre ancora semichiusse per la pesantezza del sonno, tendendo le braccia verso l'angolo della parete.

«Ah, Dio! La mia scopa!», disse.

Aprì del tutto gli occhi, e vide il volto sorridente di Jean Valjean.

«Ah, sì, è vero!», disse la bambina. «Buongiorno, signore».

I bambini accettano subito e familiarmente la gioia e la felicità, essendo loro stessi naturalmente felicità e gioia.

Cosette vide Catherine ai piedi del letto, se ne impadronì, e giocando poneva queste domande a Jean Valjean: Dov'era? Era grande, Parigi? La signora Thénardier era lontana? Non sarebbe tornata? Eccetera. D'un tratto esclamò: «Com'è bello, qui!».

Era un tugurio spaventoso; ma lei si sentiva libera.

«Devo scopare?», riprese infine.

«Gioca», disse Jean Valjean.

La giornata passò così. Cosette, senza inquietarsi perché non capiva nulla, era inesprimibilmente felice tra quella bambola e quell'uomo.

III • DUE INFELICITÀ UNITE FANNO UNA FELICITÀ [\(torna all'indice\)](#)

L'indomani, allo spuntar del giorno, Jean Valjean era ancora accanto al letto di Cosette. Aspettava lì, immobile, e la guardò svegliarsi.

Qualcosa di nuovo gli entrava nell'anima.

Jean Valjean non aveva mai amato nulla. Da venticinque anni era solo al mondo. Non era mai stato padre, amante, marito, amico. Al bagno penale era malvagio, cupo, casto, ignorante e selvatico. Il cuore di quel vecchio forzato era pieno di verginità. Sua sorella e i figli di sua sorella non gli avevano lasciato che un ricordo vago e lontano che aveva finito per svanire quasi completamente. Aveva compiuto ogni sforzo per ritrovarli, e non essendo riuscito a ritrovarli li aveva dimenticati. La natura umana è cosiffatta. Le altre emozioni tenere della sua gioventù, se c'erano state, erano cadute in un abisso.

Quando vide Cosette, quando l'ebbe presa, portata via e liberata, si sentì smuovere le viscere. Tutto ciò che c'era di appassionato e di affettuoso in lui si risvegliò e si precipitò verso quella bambina. Andava accanto al letto in cui ella dormiva, e tremava di gioia: provava degli impeti d'affetto come una madre, e non sapeva cosa fossero; perché è una cosa ben oscura e ben dolce quel grande e strano sommovimento di un cuore che si mette ad amare!

Povero vecchio cuore rinnovato!

Soltanto, poiché egli aveva cinquantacinque anni e Cosette otto, tutto l'amore che avrebbe potuto esserci in tutta la sua vita si fuse in una sorta di bagliore ineffabile.

Era la seconda apparizione bianca che incontrava. Il vescovo aveva fatto levare al suo orizzonte l'alba della virtù; Cosette vi faceva levare l'alba dell'amore.

I primi giorni passarono in questo abbagliamento.

Dal canto suo, anche Cosette diventava un'altra, a sua insaputa, povera creatura! Era così piccola quando la madre l'aveva lasciata che non se ne ricordava più. Come tutti i bambini, simili ai giovani germogli della vite che si abbarbicano a tutto, aveva tentato di amare. Non c'era riuscita. Tutti l'avevano respinta, i Thénardier, le loro bambine, altri bambini. Aveva amato il cane, che era morto; dopodiché niente aveva voluto saperne di lei, e nessuno. Cosa lugubre a dirsi, e che abbiamo già indicato, a otto anni aveva il cuore freddo. Non era colpa sua, non era la facoltà d'amare che le mancava; ahimè! era la possibilità. Così, fin dal primo giorno, tutto ciò che sentiva e pensava in lei si mise ad amare quel brav'uomo. Provava ciò che non aveva mai provato, una sensazione di rigoglio.

Il buonuomo non le faceva nemmeno più l'impressione di essere vecchio, né di essere povero. Trovava Jean Valjean bello, come trovava accogliente il tugurio.

Son questi effetti d'aurora, d'infanzia, di gioventù, di gioia. La novità della terra e della vita v'ha la sua parte. Nulla è affascinante come il riflesso colorante della felicità sulla soffitta. Abbiamo tutti nel nostro passato un abbaino azzurro.

La natura, cinquant'anni di intervallo, aveva posto una separazione profonda fra Jean Valjean e Cosette; questa separazione fu colmata dal destino. Il destino unì bruscamente e fidanzò con la sua irresistibile potenza quelle due esistenze sradicate, diverse per l'età, simili per il dolore. L'una, in effetti, completava l'altra. L'istinto di Cosette cercava un padre come l'istinto di Jean Valjean cercava un figlio. Incontrarsi fu trovarsi. Nel momento misterioso in cui le loro mani si toccarono, esse si saldarono. Quando quelle due anime si scorsero, si riconobbero come necessità reciproca e si abbracciarono indissolubilmente.

Prendendo le parole nel loro senso più comprensivo e più assoluto, si potrebbe dire che, separati da tutto da muri di tomba, Jean Valjean era il Vedovo come Cosette era l'Orfanella. Questa situazione fece sì che Jean Valjean divenisse in maniera celeste il padre di Cosette.

E, in verità, l'impressione misteriosa prodotta su Cosette, nel folto del bosco di Chelles, dalla mano di Jean Valjean che afferrava la sua nel buio, non era un'illusione ma una realtà. L'ingresso di quell'uomo nel destino di quella bambina era stato l'avvento del buon

Dio.

Peraltro, Jean Valjean aveva ben scelto il proprio asilo. Lì stava al sicuro in un modo che poteva sembrare completo.

La camera con stanzino che occupava con Cosette era quella la cui finestra dava sul viale. Quella finestra essendo unica nella casa, non c'era da temere alcuno sguardo di vicini, né di lato né di faccia.

Il pianterreno del numero 50-52, sorta di tettoia in sfacelo, serviva da magazzino ad alcuni orticoltori, e non aveva nessuna comunicazione col primo piano. Ne era separato dal pavimento che non aveva né botole né scala, ed era come il diaframma della catapecchia. Il primo piano conteneva, come abbiamo detto, molte camere e qualche abbaino, di cui uno soltanto era occupato da una vecchia che faceva le pulizie per Jean Valjean. Tutto il resto era disabitato.

Era stata questa vecchia, insignita del titolo di *principale locataria* e in realtà incaricata delle funzioni di portinaia, che gli aveva affittato quell'alloggio nel giorno di Natale. Egli si era presentato come un possidente rovinato dai Buoni di Spagna, che veniva ad abitare lì con sua nipote. Aveva pagato sei mesi anticipati e incaricato la vecchia di ammobiliare la camera e lo stanzino come abbiamo visto. Era stata quella buona donna ad accendere la stufa e a preparare tutto la sera del loro arrivo.

Le settimane si susseguirono. Quei due esseri conducevano in quel tugurio miserabile un'esistenza felice.

Fin dall'alba Cosette rideva, cicalava, cantava. I bambini hanno il loro canto mattutino come gli uccelli.

Capitava talvolta che Jean Valjean le prendesse la manina rossa e screpolata dai geloni e la baciasse. La povera bambina, abituata ad essere picchiata, non sapeva cosa significasse, e se ne andava tutta vergognosa.

A tratti diventava seria e considerava il suo abitino nero. Cosette non era più in cenci, era in lutto. Usciva dalla miseria ed entrava nella vita.

Jean Valjean si era messo a insegnarle a leggere. Talvolta, facendo compitare la bambina, pensava che era stato con l'idea di fare il male che aveva imparato a leggere in prigione. Quell'idea si era trasformata nell'insegnare a leggere a una bambina. Allora il vecchio galeotto sorrideva col sorriso pensoso degli angeli.

Sentiva in questo una premeditazione suprema, una volontà di qualcuno che non è l'uomo, e si perdeva nelle fantasticherie. I buoni pensieri hanno i loro abissi come i cattivi.

Insegnare a leggere a Cosette, e lasciarla giocare, era praticamente questa tutta la vita di Jean Valjean. E poi le parlava di sua madre e la faceva pregare.

Lei lo chiamava: *papà*, e non gli conosceva altro nome.

Lui passava ore a contemplarla vestire e svestire la bambola, e a sentirla cinguettare. La vita gli sembrava ormai piena d'interesse, gli uomini gli sembravano buoni e giusti, non rimproverava nei suoi pensieri più nulla a nessuno, non vedeva alcuna ragione di non invecchiare fino alla decrepitezza ora che quella bambina l'amava. Si vedeva tutto un

avvenire illuminato da Cosette come da una luce affascinante. I migliori non sono esenti da pensieri egoisti. Ogni tanto pensava con una sorta di gioia che ella sarebbe stata brutta.

Questa non è che un'opinione personale, ma per esporre completamente il nostro pensiero, al punto in cui era Jean Valjean quando si mise ad amare Cosette, non è provato che non avesse bisogno di quel soccorso per perseverare nel bene. Egli aveva appena visto sotto nuovi aspetti la cattiveria degli uomini e la miseria della società, aspetti incompleti e che non mostravano fatalmente che un lato del vero, la sorte della donna riassunta in Fantine, l'autorità pubblica personificata da Javert; era tornato all'ergastolo, stavolta per aver ben operato; nuove amarezze l'avevano colmato; il disgusto e la stanchezza lo riprendevano; il ricordo stesso del vescovo subiva forse qualche momento d'eclissi, salvo riapparire più tardi luminoso e trionfante; ma infine quel ricordo sacro s'affievoliva. Chi sa se Jean Valjean non era sul punto di scoraggiarsi e di ricadere? Amò, e ridivenne forte. Ahimè! Non era meno fragile di Cosette. Egli la protesse ed ella lo rafforzò. Grazie a lui, ella poté incamminarsi verso la vita; grazie a lei, egli poté continuare nella virtù. Egli fu il sostegno di quella bimba, e quella bimba fu il suo punto d'appoggio. O mistero insondabile e divino degli equilibri del destino!

IV • LE CONSIDERAZIONI DELLA PRINCIPALE LOCATARIA [\(torna all'indice\)](#)

Jean Valjean aveva la prudenza di non uscire mai di giorno. Tutte le sere, al crepuscolo, passeggiava per un'ora o due, talvolta solo, spesso con Cosette, cercando i controviali delle strade più solitarie ed entrando nelle chiese al calar della notte. Andava volentieri a St.-Médard che è la chiesa più vicina. Quando non conduceva con sé Cosette, questa rimaneva con la vecchia, ma uscire col buonuomo era la gioia della bambina. Preferiva un'ora con lui persino agli incantevoli colloqui con Catherine. Egli camminava tenendola per mano e dicendole parole dolci.

Risultò che Cosette era molto allegra.

La vecchia faceva le pulizie e cucinava, e andava a fare la spesa.

Vivevano sobriamente, avevano sempre un po' di fuoco, ma come gente in strettezze. Jean Valjean non aveva cambiato nulla dei mobili del primo giorno; soltanto aveva fatto sostituire con una porta piena la porta a vetri dello stanzino di Cosette.

Aveva sempre la sua finanziaria gialla, i suoi pantaloni neri e il suo vecchio cappello. Per strada lo prendevano per un mendicante. Capitava talvolta che qualche buona donna si voltasse e gli donasse un soldo. Jean Valjean prendeva il soldo e s'inchinava profondamente. Capitava anche talvolta che incontrasse qualche miserabile che chiedeva la carità; allora guardava dietro di sé che qualcuno non lo osservasse, si avvicinava furtivamente all'infelice, gli metteva in mano una moneta, spesso d'argento, e si allontanava rapidamente. Il che aveva i suoi inconvenienti. Nel quartiere si cominciava a conoscerlo con la definizione *il mendicante che fa l'elemosina*.

La vecchia *principale locataria*, creatura ingrugnita e tutta piena nei riguardi del prossimo dell'attenzione degli invidiosi, esaminava molto Jean Valjean senza che egli se ne accorgesse. Era un poco sorda, cosa che la rendeva loquace. Del suo passato le

restavano due denti, uno in alto l'altro in basso, che batteva sempre uno contro l'altro. Aveva fatto domande a Cosette, la quale, non sapendo nulla, nulla aveva potuto dire, salvo che veniva da Montfermeil. Un mattino, quella sentinella vide Jean Valjean entrare, con un'aria che alla comare parve strana, in una delle stanze disabitate della stamberga. Lo seguì col passo d'una vecchia gatta, e poté osservarlo, senza essere vista, dalla fessura della porta. Jean Valjean, per maggior precauzione senza dubbio, voltava le spalle a quella porta. La vecchia lo vide frugarsi in tasca e prendere un astuccio, forbici e filo, poi si mise a scucire la fodera di una falda della sua finanziaria e tirò fuori dall'apertura un pezzo di carta giallastro che dispiegò. La vecchia riconobbe con spavento un biglietto da mille franchi. Era il secondo o il terzo che vedeva da quando era al mondo. Fuggì spaventatissima.

Un istante dopo Jean Valjean l'abbordò e la pregò di andargli a cambiare quel biglietto da mille franchi, aggiungendo che si trattava del semestre della sua rendita che egli aveva incassato il giorno prima. «Dove?», pensò la vecchia. «È uscito solo alle sei di sera, e la cassa del governo non è certo aperta a quell'ora». La vecchia andò a cambiare quella banconota e fece le sue congetture. Quel biglietto da mille franchi, commentato e moltiplicato, produsse una folla di conversazioni attonite fra le comari della rue des Vignes-St-Marcel.

Nei giorni seguenti capitò che Jean Valjean, in maniche di camicia, si mettesse a segar legna nel corridoio. La vecchia era nella stanza per le pulizie. Era sola, Cosette era occupata ad ammirare la legna segata, la vecchia vide la finanziaria appesa a un chiodo e la scrutò. La fodera era stata ricucita. La buona donna la palpò attentamente, a credette di sentire nelle falde e nei giri di manica degli spessori di carta. Altri biglietti da mille franchi senza dubbio!

Notò inoltre che nelle tasche c'era ogni sorta di cose. Non soltanto gli aghi, le forbici e il filo che aveva visti, ma un grosso portafogli, un grossissimo coltello, e, dettaglio sospetto, molte parrucche di colori diversi. Ogni tasca di quella finanziaria aveva l'aria di essere una specie di riserva per eventi imprevisi.

Gli abitanti della stamberga giunsero così agli ultimi giorni d'inverno.

V • UNA MONETA DA CINQUE FRANCHI CHE CADE A TERRA FA RUMORE

[\(torna all'indice\)](#)

C'era presso St-Médard un mendicante che si accucciava sulla vera d'un pozzo comunale murato, al quale Jean Valjean faceva volentieri la carità. Non passava mai davanti a quell'uomo senza dargli qualche monetina. A volte gli parlava. Gli invidiosi di quel mendicante dicevano che era *della polizia*. Era un vecchio scaccino di settantacinque anni che biascicava continuamente preghiere.

Una sera che Jean Valjean passava di là, e non aveva Cosette con sé, vide il mendicante al suo solito posto sotto il lampione appena acceso. Quell'uomo, secondo la sua abitudine, sembrava pregare ed era reclinato. Jean Valjean si avvicinò e gli mise in mano la solita elemosina. Il mendicante alzò bruscamente gli occhi, guardò fisso Jean Valjean, poi

abbassò in fretta la testa. Quel movimento fu come un lampo, Jean Valjean ebbe un trasalimento. Gli parve di aver intravisto, alla luce del lampione, non il volto placido e beato del vecchio scaccino, ma una figura spaventosa e nota. Ebbe l'impressione che si proverebbe trovandosi di colpo nell'ombra faccia a faccia con una tigre. Arretrò terrorizzato e pietrificato, non osando né respirare, né parlare, né restare, né fuggire, fissando il mendicante che aveva abbassato la testa coperta da uno straccio e sembrava non sapere più che egli era lì. In quel momento strano, un istinto, forse l'istinto misterioso della conservazione, fece sì che Jean Valjean non pronunciasse una parola. Il mendicante aveva la stessa taglia, gli stessi cenci, la stessa apparenza di ogni giorno. «Bah!...», disse Jean Valjean, «sono pazzo! sogno! impossibile!», e rientrò profondamente turbato.

Osò appena confessare a se stesso che quel viso che aveva creduto di vedere era il viso di Javert.

La notte, riflettendovi, si rammaricò di non aver rivolto la parola all'uomo per costringerlo ad alzar la testa una seconda volta.

L'indomani, al calar della notte, ritornò. Il mendicante era al suo posto. «Buongiorno, buonuomo», disse risolutamente Jean Valjean dandogli un soldo. Il mendicante alzò la testa e rispose con voce dolente: «Grazie, mio buon signore». Era ben il vecchio scaccino.

Jean Valjean si sentì pienamente assicurato. Si mise a ridere. «Come diavolo ho fatto a prenderlo per Javert?», pensò. «Comincio ad avere le traveggole?». E non ci pensò più.

Qualche giorno dopo, potevano essere le otto di sera, era in camera sua e faceva compitare Cosette ad alta voce, quando sentì aprire e richiudere la porta della stamberga. La cosa gli parve singolare. La vecchia, l'unica che abitasse con lui in quella casa, si coricava sempre appena faceva buio per non consumare candele. Jean Valjean fece segno a Cosette di tacere. Sentì qualcuno salire la scala. A rigore, poteva essere la vecchia che, magari non sentendosi bene, era andata in farmacia. Jean Valjean ascoltò. Il passo era pesante e suonava come il passo di un uomo; ma la vecchia portava scarpe grosse e nulla somiglia al passo di un uomo quanto il passo di una vecchia. Tuttavia Jean Valjean spense la candela.

Aveva mandato a letto Cosette dicendole sottovoce: «Coricati senza far rumore»: e mentre la baciava in fronte, i passi si arrestarono. Jean Valjean rimase in silenzio, immobile, la schiena rivolta alla porta, seduto sulla sedia da cui non si era mosso, trattenendo il respiro nell'oscurità. In capo a un lungo intervallo, non sentendo più nulla, si voltò senza far rumore, e alzando gli occhi verso la porta della stanza vide una luce attraverso il buco della serratura. Quella luce formava una sorta di stella sinistra nel nero della porta e del muro. Lì c'era evidentemente qualcuno che teneva una candela in mano e ascoltava.

Passarono alcuni minuti e la luce se ne andò. Soltanto, egli non sentì alcun rumore di passi, cosa che sembrava indicare che colui che era venuto ad origliare alla porta si era tolto le scarpe.

Jean Valjean si gettò vestito sul letto e non poté chiudere occhio per tutta la notte.

All'alba, mentre si assopiva per la stanchezza, fu svegliato dallo stridìo di una porta che si apriva in qualche mansarda in fondo al corridoio, poi intese lo stesso passo d'uomo che

aveva salito la scala la vigilia. Il passo si avvicinava. Si gettò giù dal letto e applicò l'occhio al buco della serratura, che era abbastanza grande, sperando di vedere al passaggio l'individuo che si era introdotto quella notte nella stamberga e aveva origliato alla sua porta. Era un uomo in effetti, che passò, stavolta senza fermarsi, davanti alla camera di Jean Valjean. Il corridoio era ancora troppo buio perché si potesse distinguerne il viso; ma quando l'uomo raggiunse la scala, un raggio della luce esterna lo mise in risalto, e Jean Valjean lo vide di schiena completamente. L'uomo era d'alta statura, vestito di una finanziaria lunga, con un randello sottobraccio. Era l'incollatura formidabile di Javert.

Jean Valjean avrebbe potuto tentare di rivederlo dalla finestra che dava sul viale. Ma avrebbe dovuto aprire la finestra: non osò.

Era evidente che quell'uomo era entrato con una chiave, e come a casa sua. Chi gli aveva dato la chiave? Che cosa significava?

Alle sette del mattino, quando la vecchia venne a fare le pulizie, Jean Valjean le diede un'occhiata penetrante, ma non la interrogò. La buona donna non era diversa dal solito.

Scopando, essa gli disse:

«Il signore ha sentito qualcuno che entrava stanotte?».

A quell'età, e in quel viale, le otto di sera sono la notte più nera.

«Ah, giusto, è vero», egli rispose con l'accento più naturale. «Chi era?».

«È un nuovo inquilino», disse la vecchia, «che è venuto a stare qui».

«E come si chiama?».

«Non so bene. Dumont o Daumont. Un nome così».

«E che cosa fa, questo signor Dumont?».

La vecchia lo guardò con i suoi occhietti da faina e rispose:

«Vive di rendita, come voi».

Forse ella non aveva alcuna intenzione riposta. Jean Valjean credette di indovinarne una.

Quando la vecchia fu uscita, fece un rotolo con un centinaio di franchi che erano in un armadio e lo mise in tasca. Per quante precauzioni adottasse in quell'operazione affinché non lo si sentisse maneggiare denaro, una moneta da cento soldi gli sfuggì di mano e rotolò fragorosamente sul pavimento.

All'imbrunire scese e guardò con attenzione sul viale, da ogni lato. Non vide nessuno. Il viale sembrava assolutamente deserto. È vero che ci si può nascondere dietro gli alberi.

Risalì.

«Vieni», disse a Cosette.

La prese per mano e uscirono entrambi.

I • GLI ZIGZAG DELLA STRATEGIA [\(torna all'indice\)](#)

Qui, per le pagine che si leggeranno e per altre che incontreremo più tardi, è necessaria un'osservazione.

Sono già molti anni che l'autore di questo libro, costretto, suo malgrado, a parlare di sé, è assente da Parigi. Da quando l'ha lasciata, Parigi si è trasformata. È sorta una città nuova che gli è in qualche modo ignota. Non ha bisogno di dire che ama Parigi; Parigi è la città natale della sua mente. In seguito a demolizioni e ricostruzioni, la Parigi della sua gioventù, quella Parigi che egli ha religiosamente portato con sé nella memoria, è oggi una Parigi scomparsa. Gli sia permesso di parlare di quella Parigi come se essa esistesse ancora. È possibile che laddove l'autore va conducendo il lettore, dicendogli: «nella tal via c'è la tal casa», non ci siano più oggi né la casa né la via. I lettori verificheranno, se vogliono darsene la pena. Quanto all'autore, egli ignora la Parigi novella, e scrive con la Parigi antica davanti agli occhi in un'illusione che gli è preziosa. È una dolcezza per lui sognare che rimanga dietro di lui qualcosa di ciò che vedeva quand'era nel suo paese, e che non tutto sia svanito. Fintanto che si va e si viene nel paese natale, ci si immagina che quelle strade ci sono indifferenti, che quelle finestre, quei tetti e quelle porte non ci fanno nulla, che quei muri ci sono estranei, che quegli alberi sono alberi qualunque, che quelle case in cui non si entra ci sono inutili, che quei pavé su cui si cammina non sono che pietre. Più tardi, quando non si è più lì, ci si accorge che quelle strade ci sono care, che quei tetti, quelle finestre e quelle porte ci mancano, che quei muri ci sono necessari, che quegli alberi sono i nostri beniamini, che in quelle case in cui non si entrava c'era gente che entrava ogni giorno, e che abbiamo lasciato le nostre viscere, il nostro sangue e il nostro cuore in quel pavé. Tutti quei luoghi che non si vedono più, che non si rivedranno mai forse, e di cui abbiamo serbato l'immagine, assumono un fascino doloroso, ritornano a noi con la malinconia d'una apparizione, ci rendono la terra santa visibile, e sono, per così dire, la forma stessa della Francia; e li amiamo e li evochiamo come sono, com'erano, e ci ostiniamo, e non vogliamo cambiare nulla, perché teniamo alla figura della patria come al viso di nostra madre.

Ci sia dunque permesso di parlare del passato al presente. Detto questo, preghiamo il lettore di prenderne nota, e continuiamo.

Jean Valjean aveva subito lasciato il viale e si era immerso nelle stradine, compiendo più giravolte che poteva, tornando ogni tanto sui suoi passi per assicurarsi di non essere seguito.

Questa manovra è tipica del cervo braccato. Sui terreni su cui possono imprimersi le tracce, questa manovra, tra gli altri vantaggi, ha quello di ingannare i cacciatori e i cani per contropiede. È ciò che nell'arte della caccia si chiama falso imboscamento.

Era una notte di luna piena. Jean Valjean non ne fu infastidito. La luna, ancora vicinissima all'orizzonte, tagliava nelle strade grandi falde d'ombra e di luce. Jean Valjean

poteva scivolare lungo le case e i muri dal lato buio, e osservare il lato chiaro. Non rifletteva forse abbastanza che il lato buio gli sfuggiva. Pertanto, in tutte le viuzze deserte che contornano rue de Poliveau, credette di essere certo che nessuno gli veniva dietro.

Cosette camminava senza far domande. Le sofferenze dei suoi sei primi anni di vita avevano introdotto un che di passivo nella sua natura. Del resto, cosa su cui torneremo in più di un'occasione, era abituata, senza troppo rendersene conto, alle singolarità dell'uomo e alle bizzarrie del destino. E poi si sentiva sicura, trovandosi con lui.

Jean Valjean non sapeva dove andasse più di Cosette. Si affidava a Dio come la bambina si affidava a lui. Gli sembrava di dar la mano, anche lui, a qualcuno di molto più grande; credeva di sentire un essere che lo guidava, invisibile. Del resto non aveva alcuna idea formata, alcun piano, alcun progetto. Non era nemmeno assolutamente sicuro che fosse Javert, e poi poteva anche essere Javert, senza che Javert sapesse che lui era Jean Valjean. Non era travestito? Non lo credevano morto? Tuttavia da qualche giorno accadevano cose che diventavano singolari. Questo gli bastava. Era deciso a non tornare più nella casa Gorbeau. Come l'animale cacciato dalla tana, cercava un buco in cui nascondersi, in attesa di trovarne uno in cui abitare.

Jean Valjean descrisse molti e svariati labirinti nel quartiere Mouffetard, già addormentato come se vigesse ancora la disciplina del medioevo e il giogo del coprifuoco; combinò in diverse maniere, con strategie sapienti, rue Censier e rue Copeau, rue du Battoir-Saint-Victor e rue du Puits-l'Hermitte. In quei paraggi ci sono affittacamere, ma egli non vi entrava neppure, non trovando ciò che gli conveniva. Per esempio, non dubitava che se per caso avessero cercato la sua pista non l'avrebbero perduta.

Quando suonarono le undici a Saint-Étienne-du-Mont attraversava rue de Pontoise davanti al commissariato di polizia che si trova al numero 14. Qualche istante dopo, l'istinto di cui parlavamo prima lo fece voltare. In quel momento vide distintamente, grazie alla lanterna del commissariato che li tradiva, tre uomini che lo seguivano da molto vicino passare successivamente sotto quella lanterna nel lato buio della strada. Uno di quei tre uomini entrò nel vialetto della casa del commissario. Quello che camminava in testa gli parve decisamente sospetto.

«Vieni, bambina», disse a Cosette, e si affrettò a lasciare rue de Pontoise.

Fece un circuito, aggirò il passaggio dei Patriarches che era chiuso per via dell'ora, misurò a grandi passi la rue de l'Épée-de-Bois e la rue de l'Arbalète e s'addentrò in rue des Postes.

Qui c'è un incrocio dove si trova oggi il collegio Rollin e dove viene a raccordarsi rue Neuve-Ste-Geneviève.

(È inutile dire che la rue Neuve-Ste-Geneviève è una via vecchia, e che in rue des Postes non passa una carrozza di posta in dieci anni. Questa rue des Postes era abitata nel tredicesimo secolo da alcuni vasai, e il suo vero nome è rue des Pots).

La luna gettava viva luce su quell'incrocio. Jean Valjean si imboscò sotto un portone, calcolando che se quegli uomini lo seguivano ancora non poteva mancare di vederli benissimo quando avrebbero attraversato quella radura di luce.

In effetti, non erano trascorsi tre minuti che gli uomini apparvero. Ora erano quattro;

tutti d'alta statura, vestiti di lunghe finanziere marroni, con cappelli rotondi e grossi bastoni in mano. Non erano meno inquietanti per la loro alta statura e i loro grossi pugni che per la loro marcia sinistra nelle tenebre. Sembravano quattro spettri travestiti da borghesi.

Si arrestarono al centro dell'incrocio e si raggrupparono come per consultarsi. Avevano l'aria indecisa. Colui che sembrava guidarli si voltò e indicò decisamente con la destra la direzione che aveva preso Jean Valjean; un altro sembrava indicare con una certa ostinazione la direzione opposta. Nell'istante in cui il primo si voltò, la luna gli illuminò in pieno il volto. Jean Valjean riconobbe perfettamente Javert.

II • È UN BENE CHE IL PONTE DI AUSTERLITZ AMMETTA IL TRANSITO DELLE VETTURE [\(torna all'indice\)](#)

Per Jean Valjean l'incertezza era finita; fortunatamente, essa durava ancora per quegli uomini. Approfittò della loro esitazione; era tempo perduto per loro, guadagnato per lui. Uscì dal portone in cui si era rimpiazzato e percorse rue des Postes in direzione del Jardin des Plantes. Cosette cominciava a stancarsi, la prese in braccio e la portò. Non c'era un passante, e non avevano acceso i lampioni a causa della luna.

Raddoppiò il passo.

In poche falcate raggiunse la stoviglieria Goblet, sulla cui facciata il chiar di luna rendeva distintamente leggibile la vecchia iscrizione:

De Goblet fils c'est ici la fabrique;

Venez choisir des cruches et des brocs,

Des pots à fleurs, des tuyaux, de la brique.

A tout venant le Coeur vend des Carreaux .

Lasciò dietro di sé la rue de la Clef, poi la fontana St-Victor, costeggiò il Jardin des Plantes per le vie basse e arrivò al lungosenna. Qui si voltò. Il lungosenna era deserto. Le strade erano deserte. Nessuno dietro di lui. Respirò.

Guadagnò il ponte d'Austerlitz.

A quell'epoca il pedaggio esisteva ancora.

Si presentò al pedaggio e diede un soldo.

«Fa due soldi», disse l'invalido del ponte. «Avete in braccio una bambina che può camminare. Dovete pagare per due».

Pagò, contrariato che il suo passaggio avesse provocato un'osservazione. Ogni fuga dev'essere liscia come l'olio.

Un grosso carretto attraversava la Senna contemporaneamente a lui, e andava come lui sulla riva destra. Questo gli fu utile. Poté attraversare il ponte nell'ombra di quel carretto.

A metà del ponte, Cosette, che aveva i piedi intorpiditi, volle camminare. La posò a terra e le diede di nuovo la mano.

Passato il ponte, scorse dei depositi di legname davanti a sé, sulla destra: vi si direbbe. Per raggiungerli bisognava avventurarsi in un ampio spiazzo scoperto e illuminato. Non esitò. Coloro che lo braccavano erano evidentemente depistati e Jean Valjean si credeva fuori pericolo. Cercato sì; seguito no.

Una viuzza, la rue du Chemin-Vert-Saint-Antoine, si apriva tra due depositi di legname cinti da muri. Quella via era stretta, buia e come fatta apposta per lui. Prima di entrarvi, si guardò alle spalle. Dal punto in cui era, vedeva in tutta la sua lunghezza il ponte d'Austerlitz.

Quattro ombre stavano per metter piede sul ponte.

Quelle ombre davano le spalle al Jardin des Plantes e si dirigevano verso la riva destra.

Quelle quattro ombre erano i quattro uomini.

Jean Valjean ebbe il fremito della bestia ripresa.

Gli restava una speranza; che quegli uomini forse non erano ancora entrati sul ponte e non l'avevano visto nel momento in cui aveva attraversato, tenendo Cosette per mano, il grande piazzale illuminato.

In questo caso, immergendosi nella viuzza che gli stava davanti, se riusciva a raggiungere i depositi, gli orti, i campi, i terreni abbandonati, poteva fuggire.

Gli parve di potersi affidare a quella piccola via silenziosa. Vi entrò.

III • SI VEDA LA MAPPA DI PARIGI DEL 1727 [\(torna all'indice\)](#)

In capo a trecento passi, giunse in un punto in cui la via si biforcava. Si divideva in due strade, una che deviava a destra, l'altra a sinistra. Jean Valjean aveva davanti a sé come le due branche di una Y. Quale scegliere?

Non indugiò, e prese a destra.

Perché?

La branca sinistra andava verso il sobborgo, ossia verso luoghi abitati, e la branca destra verso la campagna, ossia verso luoghi deserti.

Tuttavia non camminavano più molto rapidamente. Il passo di Cosette rallentava il passo di Jean Valjean.

La riprese in braccio. Cosette appoggiava la testa sulla spalla del buonuomo e non diceva una parola.

Egli si voltava di tanto in tanto a guardare. Badava a tenersi sul lato buio della strada.

La via era diritta dietro di lui. Le due o tre prime volte che si voltò non vide nulla, il silenzio era profondo, continuò la marcia un poco rassicurato. D'un tratto, a un certo istante, essendosi voltato, gli parve di vedere nella parte della strada da cui era passato, lontano nel buio, qualcosa che si muoveva.

Si precipitò in avanti, più che camminare, sperando di trovare qualche viuzza laterale, di evadere di là, e di far perdere ancora una volta la pista.

Arrivò davanti a un muro.

Quel muro peraltro non era un'impossibilità di andare oltre; era un recinto che bordava una viuzza trasversale in cui sfociava la via che aveva preso Jean Valjean.

Qui di nuovo bisognava decidersi; prendere a destra o a sinistra.

Guardò a destra. La viuzza si prolungava diritta fra costruzioni che erano capannoni o fienili, poi terminava, senza sbocchi. Si vedeva distintamente il fondo del vicolo cieco; un gran muro bianco.

Guardò a sinistra. La viuzza da questa parte era aperta e, in capo a duecento passi circa, sfociava in una via di cui era l'affluente. La salvezza era da quella parte.

Nel momento in cui Jean Valjean pensava di svoltare a sinistra, per tentare di guadagnare la via che intravedeva in fondo al vicolo, scorse sull'angolo tra il vicolo e la via verso cui stava per dirigersi una specie di statua nera, immobile.

Era qualcuno, un uomo, che si era appostato lì evidentemente, e che, sbarrando il passaggio, aspettava.

Jean Valjean arretrò.

Il punto di Parigi in cui si trovava Jean Valjean, situato tra il sobborgo Saint-Antoine e la Rapée, è uno di quelli che i recenti lavori, imbruttimento secondo gli uni, trasfigurazione secondo gli altri, hanno trasformato da cima a fondo. Gli orti, i depositi e le vecchie costruzioni sono spariti. Oggi vi sono ampie strade nuovissime, arene, circhi, ippodromi, stazioni ferroviarie, una prigione, Mazas; il progresso, come si vede, col suo correttivo.

Mezzo secolo fa, in quella lingua d'uso popolare, tutta fatta di tradizioni, che si ostina a chiamare l'Istituto *le Quattro Nazioni* e l'Opéra-Comique *Feydeau*, il punto preciso in cui era giunto Jean Valjean si chiamava *il Petit-Picpus*. La porta Saint-Jacques, la porta Paris, la barriera dei Sergenti, i Porcherons, la Galiote, i Celestini, i Cappuccini, il Mail, la Bourbe, l'Arbre de Cracovia, la Petite Pologne, le Petit-Picpus sono i nomi della vecchia Parigi che galleggiano sulla nuova. La memoria del popolo fluttua su questi relitti del passato.

Il Petit-Picpus, che del resto è esistito appena e non è mai stato che un abbozzo di quartiere, aveva quasi l'aspetto monacale di una città spagnola. Le strade erano poco pavimentate, i terreni erano poco costruiti. Tranne le due o tre vie di cui parleremo, tutto era muri di cinta e solitudine. Non una bottega, non una vettura; appena qua e là una candela accesa alle finestre; ogni luce spenta dopo le dieci. Giardini, conventi, depositi, orti; rare case basse, e grandi muri di cinta alti come le case.

Così era quel quartiere nel secolo scorso. La rivoluzione l'aveva già molto strapazzato. La municipalità repubblicana l'aveva demolito, traforato, sventrato. Vi erano stati messi depositi di materiali. Trent'anni orsono, quel quartiere spariva, cancellato dalle costruzioni nuove. Oggi è completamente depennato.

Il Petit-Picpus, del quale nessuna mappa attuale ha serbato traccia, è ben chiaramente indicato nella pianta del 1727, pubblicata a Parigi da Denis Thierry, rue St-Jacques, di fronte alla rue du Plâtre, e a Lione da Jean Girin, rue Mercière, alla Prudence. Il Petit-Picpus aveva quello che abbiamo chiamato un Y di vie, formato dalla rue du Chemin-Vert-Saint-Antoine che si apriva in due branche e prendeva a sinistra il nome di vicolo Picpus e a destra il nome di rue Polonceau. Le due branche dell'Y erano unite in cima come da una barra. Questa barra si chiamava rue Droit-Mur. La rue Polonceau vi sboccava; il vicolo Picpus passava oltre, e risaliva verso il mercato Lenoir. Colui che, venendo dalla Senna, arrivava all'estremità della rue Polonceau aveva alla sua sinistra la rue Droit-Mur, che girava bruscamente ad angolo retto, davanti a sé il muro di quella strada e alla sua destra un prolungamento troncato della rue Droit-Mur, senza uscita, chiamato vicolo cieco Genrot.

Lì era Jean Valjean.

Come abbiamo detto, scorgendo la figura nera di vedetta sull'angolo formato dalla rue Droit-Mur e dal vicolo Picpus, arretrò. Nessun dubbio. Era atteso da quel fantasma.

Che fare?

Non era più in tempo a retrocedere. Ciò che aveva visto muoversi nell'ombra a qualche distanza dietro di sé un momento prima, erano senza dubbio Javert e la sua squadra. Javert si trovava probabilmente già all'inizio della via alla fine della quale si trovava Jean Valjean. Javert, secondo ogni apparenza, conosceva quel piccolo dedalo, e aveva preso le sue precauzioni mandando uno dei suoi uomini a bloccarne l'uscita. Queste congetture, così simili all'evidenza, turbinarono subito, come un pugno di polvere che s'invola a una ventata improvvisa, nel cervello doloroso di Jean Valjean. Esaminò il vicolo cieco Genrot; là, sbarramento. Esaminò il vicolo Picpus; là, una sentinella. Vedeva quella figura cupa stagliarsi in nero sul pavé bianco inondato di luna. Avanzare significava cadere su quell'uomo. Retrocedere significava gettarsi su Javert. Jean Valjean si sentì preso come in una rete che si chiudeva lentamente. Guardò il cielo con disperazione.

IV • I BRANCOLAMENTI DELL'EVASIONE [\(torna all'indice\)](#)

Per comprendere ciò che seguirà, bisogna figurarsi in maniera esatta il vicolo Droit-Mur e in particolare l'angolo che ci si lasciava a sinistra quando si usciva dalla rue Polonceau per entrare in quel vicolo. Il vicolo Droit-Mur era quasi interamente costeggiato a destra, fino al vicolo Picpus, da case di meschina apparenza; a sinistra da un solo edificio dalle linee severe composto da diversi caseggiati che andavano innalzandosi gradualmente di un piano o due man mano che si avvicinavano al vicolo Picpus; di modo che questo edificio, molto elevato dalla parte del vicolo Picpus, era piuttosto basso dalla parte di rue Polonceau. Qui, all'angolo di cui abbiamo parlato, si abbassava al punto da

non aver più che un muro di cinta. Questo muro non andava a sfiorare il tracciato della strada, ma formava una grossa rientranza, nascosta dai suoi angoli alla vista di due osservatori che si fossero trovati l'uno in rue Polonceau, l'altro in rue Droit-Mur.

A partire dai due spigoli della rientranza, il muro si prolungava in rue Polonceau fino a una casa che portava il numero 49, e in rue Droit-Mur, dove il suo troncone era molto più corto, fino a un edificio tetro di cui abbiamo parlato e di cui tagliava il pignone, formando così nella strada un altro angolo rientrante. Quel pignone aveva un aspetto cupo; non vi si vedeva che una sola finestra, o per meglio dire due imposte, rivestite di zinco e sempre chiuse.

Questa nostra descrizione dei luoghi è rigorosamente esatta, e ridesterà certamente un ricordo molto preciso nella mente dei vecchi abitanti del quartiere.

La rientranza era completamente occupata da qualcosa che somigliava a una porta colossale e miserabile. Era un vasto insieme informe di tavole perpendicolari, quelle in alto più larghe di quelle in basso, unite da lunghe bande di ferro trasversali. Accanto c'era una porta carraia di dimensioni normali, che era stata praticata evidentemente non più di una cinquantina d'anni prima.

Un tiglio affacciava i suoi rami al di sopra della rientranza, e il muro era coperto d'edera dalla parte di rue Polonceau.

Nell'imminente pericolo in cui si trovava Jean Valjean, quell'edificio cupo aveva un che di disabitato e di solitario che lo tentava. Lo esaminò rapidamente con un'occhiata. Si diceva che se riusciva a penetrarvi era forse in salvo. Ebbe subito un'idea e una speranza.

Nella parte centrale della facciata di quell'edificio sulla rue Droit-Mur c'erano a tutte le finestre dei vari piani vecchie vaschette imbutiformi in piombo. Le varie ramificazioni dei condotti che andavano da un condotto centrale a sfociare in tutte quelle vaschette, disegnavano sulla facciata una specie di albero. Quelle ramificazioni di tubi coi loro cento gomiti imitavano quei vecchi ceppi di vite spogli che si contorcono sulle facciate delle antiche fattorie.

Quella bizzarra spalliera dai rami di piombo e di ferro fu il primo oggetto che colpì Jean Valjean. Fece sedere Cosette con la schiena contro un paracarro raccomandandole il silenzio, e corse nel punto in cui il condotto scendeva a toccare la massicciata. Forse c'era il mezzo di scolarlo e di penetrare nella casa. Ma il condotto era consunto e fuori servizio, e stava a malapena appeso ai suoi sostegni. Inoltre tutte le finestre di quell'edificio silenzioso erano protette da grosse sbarre di ferro, persino le mansarde del tetto. E poi la luna illuminava in pieno quella facciata, e l'uomo che l'osservava in fondo alla strada avrebbe visto Jean Valjean compiere la scalata. Infine, che fare di Cosette? Come issarla in cima a una casa di tre piani?

Rinunciò ad arrampicarsi sul condotto e strisciò lungo il muro per rientrare in rue Polonceau.

Quando fu alla rientranza dove aveva lasciato Cosette, notò che lì nessuno poteva vederlo. Quell'angolo smussato sfuggiva a tutti gli sguardi, da qualunque lato venissero, come abbiamo detto. Inoltre era in ombra. Infine c'erano due porte. Forse si poteva forzarle. Il muro al di sopra del quale vedeva il tiglio e l'edera dava evidentemente su un

giardino, dove ci si poteva almeno nascondere, benché gli alberi fossero ancora privi di foglie, e trascorrervi la notte.

Il tempo passava. Bisognava sbrigarsi.

Tastò la porta carraia e si accorse subito che era chiusa all'esterno e all'interno.

Si avvicinò all'altra grande porta con maggior speranza. Era spaventosamente decrepita, la sua immensità stessa la rendeva meno solida, le tavole erano marce, le bande di ferro, non ce n'erano che tre, erano arrugginite. Sembrava possibile forare quello sbarramento consunto.

Esaminandola, vide che quella porta non era una porta. Non aveva né cardini, né bandelle, né serrature, né fenditura centrale. Le bande di ferro l'attraversavano da parte a parte senza soluzione di continuità. Dalle fessure delle tavole intravide pietre grossolanamente cementate che i passanti potevano trovarvi ancora dieci anni fa. Fu costretto a confessarsi con costernazione che quell'apparenza di porta era semplicemente il rivestimento in legno di una costruzione cui era addossato. Era facile strappare una tavola, ma si trovava poi faccia a faccia con un muro.

V • CIO' CHE SAREBBE IMPOSSIBILE CON L'ILLUMINAZIONE A GAS [\(torna all'indice\)](#)

In quel momento un rumore sordo e cadenzato cominciò a farsi intendere a qualche distanza. Jean Valjean si arrischiò a sporgersi a guardare. Sette o otto soldati schierati in plotone stavano entrando in rue Polonceau. Vedeva brillare le baionette. Venivano verso di lui.

Quei soldati, in testa ai quali distingueva l'alta statura di Javert, avanzavano lentamente e con precauzione. Si fermavano spesso. Era chiaro che stavano esplorando ogni recesso dei muri e ogni strombatura delle porte e dei passaggi.

Era, e qui la congettura non poteva ingannarsi, una pattuglia che Javert aveva incontrato e requisito.

I due accoliti di Javert marciavano nei suoi ranghi.

Al passo con cui marciavano e date le soste che facevano, ci voleva almeno un quarto d'ora perché arrivassero al punto in cui si trovava Jean Valjean. Fu un istante spaventoso. Alcuni minuti separavano Jean Valjean da quell'orrendo precipizio che gli si apriva dinnanzi per la terza volta. E l'ergastolo ora non era più soltanto l'ergastolo, era Cosette perduta per sempre; vale a dire una vita che somigliava all'interno di una tomba.

Non c'era che una cosa possibile.

Jean Valjean aveva questo di particolare: si poteva dire che portasse con sé due bisacce; nell'una aveva i pensieri di un santo, nell'altra i temibili talenti di un forzato. Frugava nell'una o nell'altra secondo l'occasione.

Tra le altre risorse, grazie alle sue numerose evasioni dal bagno penale di Tolone, era diventato maestro, si ricorderà, nell'arte incredibile di issarsi, senza scale, senza ramponi,

con la sola forza dei muscoli, appoggiandosi con la nuca, con le spalle, con le anche, con le ginocchia, aiutandosi appena con gli scarsi rilievi della pietra, nell'angolo retto di un muro, al bisogno fino all'altezza di un sesto piano; arte che ha reso così emozionante e così celebre l'angolo della corte della Concièrgerie di Parigi da cui fuggì, una ventina d'anni fa, il condannato Battemolle.

Jean Valjean misurò con gli occhi il muro sopra il quale vedeva il taglio. Era alto circa diciotto piedi. L'angolo che formava col pignone del grande edificio era riempito nella parte inferiore da un blocco di muratura di forma triangolare, probabilmente destinato a preservare quel troppo comodo recesso dalle soste di quegli stercorari che si chiamano passanti. Questa colmatura preventiva degli angoli di muri è molto usata a Parigi.

Quel blocco era alto circa cinque piedi. Dalla cima del blocco lo spazio da superare per arrivare sul muro era solo di quattordici piedi.

Il muro era coronato da una pietra piatta senza puntone.

La difficoltà era Cosette. Cosette non sapeva scalare un muro. Abbandonarla? Jean Valjean non ci pensava affatto. Portarla addosso sarebbe stato impossibile. Tutte le forze di un uomo gli sono necessarie per portare a termine queste strane ascensioni. Il più piccolo fardello turberebbe il suo centro di gravità e lo farebbe precipitare.

Ci voleva una corda. Jean Valjean non ne aveva. Dove trovare una corda a mezzanotte, in rue Polonceau? Certo in quell'istante, se Jean Valjean avesse avuto un regno, l'avrebbe dato per una corda.

Tutte le situazioni estreme hanno i loro lampi, che ora ci accecano ora ci illuminano.

Lo sguardo disperato di Jean Valjean incontrò il palo del lampione del vicolo cieco Genrot.

A quell'epoca non c'erano lumi a gas nelle strade di Parigi. Al calar delle tenebre vi si accendevano lampioni piazzati a intervalli regolari, che salivano e scendevano per mezzo di una corda che attraversava la strada da parte a parte e che scorreva nella scanalatura di un sostegno. L'arganello da cui si dipanava la corda era chiuso in un piccolo armadietto posto sotto il lampione, di cui il lampionario aveva la chiave, e la corda stessa era protetta da una guaina di metallo.

Jean Valjean, con l'energia di una lotta suprema, superò d'un balzo la strada, entrò nel vicolo cieco, fece saltare il catenaccio dell'armadietto con la punta del suo coltello e un istante dopo era tornato accanto a Cosette. Aveva una corda. Se la cavano subito, questi oscuri macchinari di espedienti, alle prese con la fatalità.

Abbiamo spiegato che i lampioni non erano accesi quella notte. La lanterna del vicolo cieco Genrot si trovava dunque naturalmente spenta come le altre, e si poteva passarle accanto senza neppur notare che non era più al suo posto.

Intanto l'ora, il luogo, il buio, la preoccupazione di Jean Valjean, i suoi gesti singolari, i suoi andirivieni, tutto ciò cominciava a inquietare Cosette. Qualsiasi altro bambino si sarebbe messo a piangere già da tempo. Lei si limitò a tirare la falda della finanziaria di Jean Valjean. Si sentiva sempre più distintamente il rumore della pattuglia che si avvicinava.

«Papà», disse sottovoce, «ho paura. Chi è che sta venendo, laggiù?».

«Zitta!», rispose l'infelice, «è la Thénardier».

Cosette trasalì. Egli aggiunse:

«Non dire niente. Lasciami fare. Se strilli, se piangi, la Thénardier ti sente. Viene a riprenderti».

Allora, senza affrettarsi, ma senza perdere un istante, con una precisione ferma e concisa, tanto più notevole in un momento simile in cui la pattuglia di Javert poteva sopravvenire da un istante all'altro, egli si snodò la cravatta, la passò attorno al corpo di Cosette sotto le ascelle, avendo cura che non facesse male alla bambina, fissò quella cravatta a un capo della corda per mezzo di quel nodo che gli uomini di mare chiamano nodo di rondine, prese l'altro capo della corda tra i denti, si tolse le scarpe e le calze gettandole al di là del muro, salì sul blocco di muratura e cominciò a salire nell'angolo formato dal muro e dal pignone con tanta solidità e sicurezza come se avesse avuto dei gradini sotto i piedi e sotto i gomiti. Non era passato mezzo minuto che era in ginocchio sul muro.

Cosette lo fissava con stupore, senza dire una parola. La raccomandazione di Jean Valjean e il nome della Thénardier l'avevano gelata.

D'un tratto intese la voce di Jean Valjean che le gridava, pur bassissima:

«Addossati al muro!».

Ella obbedì.

«Non dire una parola e non aver paura», riprese Jean Valjean.

Ed ella si sentì sollevare da terra.

Prima che avesse il tempo di raccapazzarsi, era in cima al muro.

Jean Valjean l'afferrò, se la mise sulle spalle, le prese le due manine nella sua mano sinistra, si mise ventre a terra e strisciò sul muro fino alla rientranza. Come aveva indovinato, lì c'era un edificio il cui tetto partiva dalla cima della chiusura di legno e scendeva molto vicino a terra, seguendo un piano inclinato assai dolcemente, sfiorando il taglio.

Circostanza fortunata, perché il muro era molto più alto da quel lato che dalla parte della strada. Jean Valjean vedeva il terreno molto lontano sotto di sé.

Era arrivato al piano inclinato del tetto e non aveva ancora lasciato la cresta del muro, quando un violento vocìo annunciò l'arrivo della pattuglia. Si sentì la voce tonante di Javert:

«Frugate il vicolo cieco! La rue Droit-Mur è sorvegliata, il vicolo Picpus anche. Scommetto che è nel vicolo!».

I soldati si precipitarono nel vicolo cieco Genrot.

Jean Valjean si lasciò scivolare lungo il tetto, sempre sostenendo Cosette, raggiunse il taglio e saltò a terra. Per terrore o per coraggio, Cosette non aveva fiato. Aveva le mani un po' scorticate.

Jean Valjean si trovava in una specie di giardino molto vasto e d'aspetto singolare; uno di quei giardini tristi che sembrano fatti per essere guardati d'inverno e di notte. Quel giardino era di forma oblunga con un filare di grandi pioppi in fondo, fustaie abbastanza alte negli angoli e uno spazio senz'ombra al centro, dove si distingueva un altissimo albero isolato, poi alcune piante da frutta contorte e irte come roveti, appezzamenti di legumi, una poponaia le cui campane luccicavano sotto la luna e un vecchio pozzo a perdere. Qua e là c'erano panchine di pietra che sembravano nere di muschio. I viali erano bordati da piccoli arbusti scuri e diritti. L'erba ne invadeva la metà e una muffa verde copriva il resto.

Jean Valjean aveva accanto a sé la costruzione il cui tetto gli era servito per scendere, un mucchio di fascine, e dietro le fascine, addossata al muro, una statua di pietra il cui viso mutilato non era più che una maschera informe che appariva vagamente nell'oscurità.

L'edificio era una sorta di rovina in cui si distinguevano camere smantellate, una delle quali, tutta ingombra, pareva servire da deposito.

Il grande casamento di rue Droit-Mur che faceva gomito sul vicolo Picpus sviluppava su questo giardino due facciate a squadra. Queste facciate interne erano più tragiche ancora di quelle esterne. Tutte le finestre erano munite di sbarre. Non vi si intravedeva alcuna luce. Ai piani superiori c'erano bocche di lupo come nelle prigioni. Una di quelle facciate proiettava sull'altra la sua ombra che ricadeva sul giardino come un immenso drappo nero.

Non si scorgevano altre case. Il fondo del giardino si perdeva nella foschia e nella notte. Tuttavia vi si distinguevano confusamente dei muri che si incrociavano come se al di là ci fossero altre colture, e i tetti bassi di rue Polonceau.

Non si poteva immaginare nulla di più selvatico e di più solitario di quel giardino. Non c'era nessuno, cosa ovvia a causa dell'ora; ma non sembrava che quel posto fosse fatto perché qualcuno vi si aggirasse, anche in pieno giorno.

La prima preoccupazione di Jean Valjean era stata di ritrovare le scarpe e di rimetterle, poi di entrare nel deposito con Cosette. Colui che evade non si crede mai abbastanza nascosto. La bambina pensava sempre alla Thénardier, condividendo il suo istinto di occultarsi il più possibile.

Cosette tremava e si stringeva a lui. Si sentiva il rumore tumultuoso della pattuglia che rovistava il vicolo cieco e la strada, i colpi di mazza contro le pietre, gli appelli di Javert alle vedette che aveva appostato e le sue imprecazioni miste a parole che non si distinguevano.

In capo a un quarto d'ora parve che quella specie di brontolio temporalesco cominciasse ad allontanarsi. Jean Valjean non respirava.

Aveva posato delicatamente la mano sulla bocca di Cosette.

Del resto la solitudine in cui si trovava era così stranamente calma che quello spaventoso strepito, tanto furioso e tanto vicino, non vi proiettava neppure l'ombra di un turbamento. Sembrava che quei muri fossero stati costruiti con le pietre sorde di cui parla la Bibbia.

D'un tratto, nel bel mezzo di quella calma profonda, un nuovo rumore s'innalzò; un rumore celeste, divino, ineffabile, incantevole quanto l'altro era stato orribile. Era un inno che usciva dalle tenebre, uno sgorgare di preghiere e d'armonia nel buio e terribile silenzio della notte; voci di donna, ma voci composte insieme dall'accento puro delle vergini e dall'accento schietto delle bambine, voci che non sono della terra e che somigliano a quelle che i neonati sentono ancora e che i moribondi sentono già. Quel canto veniva dal tetro edificio che dominava il giardino. Nel momento in cui il fracasso dei dèmoni s'allontanava, si sarebbe detto che un coro d'angeli si avvicinasse nell'ombra.

Cosette e Jean Valjean caddero in ginocchio.

Non sapevano cosa fosse, non sapevano dove si trovavano, ma sentivano entrambi, l'uomo e la bambina, il penitente e l'innocente, che dovevano mettersi in ginocchio.

Quelle voci avevano questo di strano: non impedivano che il casamento sembrasse deserto. Era come un canto sovranaturale in una dimora disabitata.

Mentre quelle voci cantavano, Jean Valjean non pensava più a nulla. Non vedeva più la notte, vedeva un cielo blu. Gli sembrava di sentire aprirsi quelle ali che tutti abbiamo dentro di noi.

Il canto si spense. Era forse durato a lungo. Jean Valjean non avrebbe potuto dirlo. Le ore dell'estasi non sono mai che un minuto. Tutto era ripiombato nel silenzio. Più nulla nella strada, più nulla nel giardino. Ciò che minacciava, ciò che assicurava, tutto era svanito. Il vento schiacciava sulla cresta del muro le erbe secche che facevano un rumore leggero e lugubre.

VII • SÉGUITO DELL'ENIGMA [\(torna all'indice\)](#)

La brezza notturna s'era levata, il che indicava che dovevano essere tra l'una e le due del mattino. La povera Cosette non diceva nulla. Poiché si era seduta accanto a lui e gli aveva messo la testa in grembo, Jean Valjean pensò che si fosse addormentata. Si chinò a guardarla. Cosette aveva gli occhi spalancati e un'aria pensosa che fece male a Jean Valjean.

Tremava sempre.

«Vuoi dormire?», disse Jean Valjean.

«Ho tanto freddo», rispose lei.

Un istante dopo riprese:

«È ancora lì?».

«Chi?», disse Jean Valjean.

«La signora Thénardier».

Jean Valjean aveva già dimenticato il mezzo di cui si era servito per far mantenere il silenzio a Cosette.

«Ah!», disse, «se n'è andata. Non aver più paura».

La bambina sospirò come se si fosse tolta un peso dal petto.

Il terreno era umido, il deposito aperto da ogni lato, la brezza più fredda ad ogni istante. Il vecchio si tolse la finanziaria e vi avvolse Cosette.

«Hai meno freddo, così?», chiese.

«Oh, sì, papà!».

«Bene, aspetta qui un attimo. Torno subito».

Uscì dalla rovina e si mise a costeggiare il grande edificio, in cerca di un riparo migliore. Trovò delle porte, ma erano chiuse. C'erano sbarre a tutte le finestre del pianterreno.

Superato l'angolo interno dell'edificio, notò delle finestre centinate e vi scorse un chiarore. Si rizzò sulla punta dei piedi e guardò in una di quelle finestre. Davano tutte su una sala piuttosto vasta, pavimentata a lastroni, tagliata da arcate e pilastri, dove non si distingueva che un piccolo lume e grandi ombre. La luce veniva da una bugia accesa in un angolo. Quella sala era deserta e nulla vi si muoveva. Tuttavia, a forza di guardare, credette di vedere a terra, sul pavimento, qualcosa che sembrava coperto da un lenzuolo e che somigliava a una forma umana. Quel qualcosa era steso a terra, prono, il volto contro la pietra, le braccia in croce, nell'immobilità della morte. Si sarebbe detto, da una sorta di serpente che si dipanava sul pavimento, che quella forma sinistra avesse la corda al collo.

Tutta la sala era immersa in quella foschia dei luoghi appena illuminati che aggiunge orrore a orrore.

Jean Valjean ha spesso detto poi che, benché molti spettacoli funebri avessero attraversato la sua vita, non aveva mai visto nulla di più agghiacciante e di più terribile di quella figura enigmatica che compiva non si sa qual mistero ignoto in quel luogo tetro e così intravista nella notte. Era spaventoso supporre che forse era morta, e più spaventoso ancora pensare che forse era viva.

Ebbe il coraggio di incollare la fronte al vetro e di spiare se quella cosa si muovesse. Ebbe un bel restare così per un lasso di tempo che gli parve assai lungo, la forma distesa non faceva alcun movimento. D'un tratto si sentì cogliere da uno spavento inespriabile, e fuggì. Si mise a correre verso il deposito senza osare guardarsi alle spalle. Gli pareva che se avesse voltato la testa avrebbe visto la figura marciare dietro di lui a grandi passi agitando le braccia.

Arrivò alla rovina ansante. Le ginocchia gli si piegavano; il sudore gli scorreva sulla schiena.

Dov'era? Chi avrebbe mai potuto immaginarsi qualcosa di simile a quella specie di sepolcro nel bel mezzo di Parigi? Cos'era quella strana casa? Edificio pieno di mistero notturno, che chiamava le anime nell'ombra con la voce degli angeli, e quando venivano

offriva loro bruscamente quella visione spaventevole, che prometteva di aprire la porta radiosa del cielo e apriva la porta orrenda della tomba! Eppure quello era ben un edificio, una casa che aveva il suo numero in una via! Non era un sogno! Aveva bisogno di toccarne le pietre per crederci.

Il freddo, l'ansia, l'inquietudine, le emozioni della serata gli davano la febbre, e tutte quelle idee si scontravano nel suo cervello.

Si avvicinò a Cosette. Dormiva.

VIII • L'ENIGMA RADDOPPIA [\(torna all'indice\)](#)

La bambina aveva posato la testa su una pietra e si era addormentata.

Egli si sedette accanto e si mise a contemplarla. A poco a poco, man mano che la guardava, si calmava, e riprendeva possesso della sua mente.

Percepiva chiaramente questa verità, la sostanza della sua vita ormai, che finché lei fosse stata lì, finché l'avesse avuta accanto, egli non avrebbe avuto bisogno di nulla se non per lei, non avrebbe avuto paura di nulla se non a causa di lei. Non sentiva neppure di aver freddo, essendosi tolta la finanziaria per coprirlo.

Tuttavia, attraverso la fantasticheria in cui era caduto, sentiva da qualche tempo un rumore singolare. Era come se qualcuno agitasse un sonaglio. Quel suono era nel giardino. Lo si sentiva distintamente, benché debolmente. Somigliava alla piccola musica vaga che fanno i campanacci del bestiame la notte nei pascoli.

Quel suono fece voltare Jean Valjean.

Guardò, e vide che c'era qualcuno nel giardino.

Un essere che somigliava a un uomo camminava tra le campane della poponaia, alzandosi, abbassandosi, fermandosi, con movimenti regolari, come se trascinasse o stendesse qualcosa a terra. Quell'individuo sembrava zoppicare.

Jean Valjean trasalì con quel tremore continuo degli infelici. Tutto è loro ostile e sospetto. Diffidano del giorno perché contribuisce a mostrarli, e della notte perché contribuisce a sorprenderli. Un attimo prima rabbriviva perché il giardino era deserto, ora rabbriviva perché c'era qualcuno.

Ricadde dai terrori chimerici ai terrori reali. Si disse che Javert e i poliziotti forse non se n'erano andati, che senza dubbio avevano lasciato in strada qualcuno in osservazione, che se quell'uomo lo scopriva in quel giardino avrebbe gridato al ladro e l'avrebbe consegnato. Prese delicatamente tra le braccia Cosette addormentata e la portò dietro una catasta di vecchi mobili fuori uso, nell'angolo più nascosto del deposito. Cosette non si mosse.

Da lì osservò tutti gli andirivieni dell'individuo che si trovava nella poponaia. La cosa bizzarra era che il suono del sonaglio seguiva tutti i movimenti di quell'uomo. Quando l'uomo si avvicinava, il rumore si avvicinava; quando si allontanava, il rumore si allontanava; se faceva qualche gesto precipitoso, un tremolo accompagnava quel gesto;

quando si fermava, il rumore cessava. Sembrava evidente che il sonaglio era attaccato a quell'uomo; ma allora cosa poteva significare? Che cos'era quell'uomo con una campanella appesa come un montone o un bue?

Ponendosi queste domande, toccò le mani di Cosette. Erano di ghiaccio.

«Ah, buon Dio!», disse.

La chiamò a bassa voce:

«Cosette!».

Ella non aprì gli occhi.

La scosse vivamente.

Ella non si svegliò.

«Non sarà morta!», disse, e si rizzò, fremendo dalla testa ai piedi.

Le idee più spaventose gli balenarono in mente alla rinfusa. Vi sono momenti in cui le supposizioni orrende ci assediano come una torma di furie e forzano con violenza le difese del nostro cervello. Quando si tratta di coloro che amiamo, la nostra prudenza inventa tutte le follie. Si ricordò che il sonno può essere mortale, all'aperto, in una notte fredda.

Cosette, pallida, era ricaduta, stesa a terra ai suoi piedi senza fare un movimento.

Ascoltò il suo respiro; respirava; ma d'una respirazione che gli parve debole e vicina a spegnersi.

Come riscaldarla? Come risvegliarla? Tutto il resto disparve dai suoi pensieri. Si lanciò perduto fuori della rovina.

Bisognava assolutamente che entro un quarto d'ora Cosette fosse davanti a un fuoco e in un letto.

IX • L'UOMO DAL SONAGLIO [\(torna all'indice\)](#)

Si diresse senza indugio verso l'uomo che vedeva nel giardino. Aveva preso in mano il rotolo di monete che stava nella tasca del suo panciotto.

Quell'uomo teneva la testa bassa e non lo vedeva avvicinarsi. In pochi passi Jean Valjean fu su di lui.

Jean Valjean l'abbordò esclamando:

«Cento franchi!».

L'uomo ebbe un soprassalto e alzò gli occhi.

«Cento franchi per voi», riprese Jean Valjean, «se mi date asilo per questa notte!».

La luna illuminava in pieno il viso sgomento di Jean Valjean.

«Ma siete proprio voi, papà Madeleine!», disse l'uomo.

Quel nome, così pronunciato, in quell'ora buia, in quel luogo sconosciuto, da quell'uomo sconosciuto, fece arretrare Jean Valjean.

Tutto si aspettava, tranne questo. Colui che gli parlava era un vecchio curvo e zoppo, vestito pressappoco come un contadino, che aveva al ginocchio sinistro una ginocchiera di cuoio da cui pendeva una campanella piuttosto grossa. Non si distingueva il suo volto, che era nell'ombra.

Intanto il vecchio si era tolto il berretto ed esclamava tutto tremante:

«Ah, buon Dio, ma cosa fate qui, papà Madeleine! Da dove siete entrato, Gesù mio! Siete caduto dal cielo! Oddio, certo che se doveste cadere, non potreste cadere che da lì, voi! E come siete conciato! Senza cravatta, senza cappello, senza soprabito! Sapete che mi avreste fatto paura, se non vi avessi conosciuto? Senza soprabito! Ma signore Iddio, adesso mi diventano pazzi anche i santi! Ma come diavolo avete fatto a entrare?».

Ogni parola incespicava nella precedente. Il vecchio parlava con una volubilità campagnola in cui non c'era nulla di inquietante. Tutto ciò era detto con un misto di stupefazione e di bonomia ingenua.

«Chi siete voi? E che posto è questo?», chiese Jean Valjean.

«Ma perdio, questa è forte», esclamò il vecchio, «io sono quello che avete fatto mettere qui, e questo posto è quello dove mi avete mandato. Ma come! Non mi riconoscete!».

«No», disse Jean Valjean. «E com'è che mi conoscete, voi?».

«Mi avete salvato la vita», disse l'uomo.

Si voltò, un raggio di luna gli disegnò il profilo, e Jean Valjean riconobbe il vecchio Fauchelevent.

«Ah!», disse Jean Valjean, «siete voi? Sì, vi riconosco».

«Alla buon'ora!», fece il vecchio in tono di rimprovero.

«E cosa fate qui?», riprese Jean Valjean.

«To'! Copro i meloni, no?».

Il vecchio Fauchelevent teneva in effetti tra le mani, nel momento in cui Jean Valjean l'aveva abbordato, il capo di una stuoia che era occupato a stendere sulla poponaia. Ne aveva già posate un certo numero da un'ora circa che si trovava nel giardino. Era quell'operazione a fargli compiere i movimenti particolari osservati dal deposito da Jean Valjean.

Egli continuò:

«Mi sono detto: la luna è chiara, gelerà. Se mettessi il soprabito ai miei meloni? E», aggiunse guardando Jean Valjean con una risata, «anche voi avreste dovuto fare lo stesso, perdio! Ma insomma, come mai siete qui?».

Jean Valjean, vedendosi conosciuto da quell'uomo, almeno sotto il suo nome di Madeleine, ora agiva con precauzione. Moltiplicava le domande. Cosa bizzarra, i ruoli parevano invertiti. Era lui, l'intruso, che interrogava.

«E cos'è questo sonaglio che avete al ginocchio?».

«Questo?», rispose Fauchelevant. «È perché mi evitino».

«Come? Perché vi evitino?».

Il vecchio Fauchelevant strizzò l'occhio con un'aria inesprimibile.

«Diamine! Non ci sono che donne in questa casa; tante ragazze. Sembra che io sia pericoloso da incontrare. Il sonaglio le avverte. Quando arrivo io, loro se ne vanno».

«Ma che cos'è questa casa?».

«To'! Come se non lo sapeste!».

«Ma no, non lo so».

«Ma se mi avete mandato qui a fare il giardiniere!».

«Ditemelo come se non lo sapessi».

«Ma insomma, è il convento del Petit-Picpus!».

Jean Valjean cominciava a ricordare. Il caso, vale a dire la Provvidenza, l'aveva fatto cadere proprio in quel convento del quartiere St-Antoine dove il vecchio Fauchelevant, azzoppato dalla caduta del suo carro, era stato ammesso su sua raccomandazione due anni prima. Ripeté come parlando a se stesso:

«Il convento del Petit-Picpus!».

«Eh, sì, ma insomma», riprese Fauchelevant, «come diavolo avete fatto a entrarci, voi, papà Madeleine? Avete un bell'essere santo, ma siete un uomo, e di uomini qui non ne entrano».

«Ma voi ci siete!».

«Solo io».

«Eppure», riprese Jean Valjean, «bisogna che ci resti anch'io».

«Ah, buon Dio!», esclamò Fauchelevant.

Jean Valjean si accostò al vegliardo e gli disse con voce solenne:

«Papà Fauchelevant, io vi ho salvato la vita».

«Sono stato io a ricordarvelo per primo», rispose Fauchelevant.

«Ebbene, oggi voi potete fare per me quello che io ho fatto un giorno per voi».

Fauchelevant prese fra le sue vecchie mani rugose e tremule le due robuste mani di Jean Valjean, e per qualche secondo parve che non riuscisse a parlare. Infine esclamò:

«Oh! Sarebbe una benedizione del buon Dio se potessi rendervi in parte quello che avete fatto per me! Io! Salvarvi la vita! Signor sindaco, disponete di questo povero vecchio!».

Una gioia ammirevole aveva come trasfigurato quel vegliardo. Il suo volto sembrava irradiare.

«Cosa volete che faccia?», riprese.

«Ve lo spiegherò. Avete una camera?».

«Ho una baracca isolata, là, dietro la rovina del vecchio convento, in un punto che nessuno vede. Ci sono tre stanze».

La baracca era in effetti così ben nascosta dietro la rovina e così ben disposta affinché nessuno la vedesse, che Jean Valjean non l'aveva vista.

«Bene», disse Jean Valjean. «Ora vi chiedo due cose».

«Quali, signor sindaco?».

«Primo, non direte a nessuno ciò che sapete di me. Secondo, non cercherete di saperne di più».

«Come volete. So che non potete fare nulla di men che onesto, e che siete sempre stato un uomo del buon Dio. E poi, del resto, siete stato voi a mandarmi qui. Ciò vi riguarda. Son tutto vostro».

«È detto. Adesso venite con me. Andiamo a prendere la bambina».

«Ah!», disse Fauchelevent. «C'è una bambina!».

Non aggiunse parola e seguì Jean Valjean come un cane segue il padrone.

Meno di mezz'ora più tardi, Cosette, tornata rosea alla fiamma di un buon fuoco, dormiva nel letto del vecchio giardiniere. Jean Valjean si era rimesso la cravatta e la finanziaria; il cappello lanciato sopra il muro era stato trovato e ripreso; mentre Jean Valjean indossava la redingote, Fauchelevent si era tolto la ginocchiera col sonaglio, che ora, appesa a un chiodo accanto a una gerla, adornava il muro. I due uomini si riscaldavano seduti a un tavolo dove Fauchelevent aveva disposto un pezzo di formaggio, pane nero, una bottiglia di vino e due bicchieri, e il vecchio diceva a Jean Valjean posandogli la mano sul ginocchio:

«Ah! Però! Papà Madeleine! Non mi avevate riconosciuto! Si salva la vita alla gente e poi la si dimentica? Oh! Non va mica bene! E loro si ricordano di voi! Siete un ingrato!».

X • IN CUI SI SPIEGA COME JAVERT FACESSE CILECCA [\(torna all'indice\)](#)

Gli avvenimenti di cui abbiamo visto, per così dire, il rovescio, si erano compiuti nelle condizioni più semplici.

Quando Jean Valjean, la notte stessa del giorno in cui Javert l'aveva arrestato accanto al letto di morte di Fantine, fuggì dalla prigione municipale di M. sur M., la polizia suppose che il forzato evaso si fosse diretto a Parigi. Parigi è un *maelström* in cui tutto si perde, e tutto svanisce in quell'ombelico del mondo come nell'ombelico del mare. Nessuna foresta riesce a nascondere un uomo come quella folla. I fuggitivi d'ogni specie lo sanno. Vanno a Parigi come in un vortice: vi sono vortici che salvano. Anche la polizia lo sa, ed è a Parigi che cerca ciò che ha perduto altrove. Essa vi cercò l'ex sindaco di M. sur M. Javert fu chiamato a Parigi al fine di guidare le ricerche. Javert in effetti diede un possente

contribuito alla ricattura di Jean Valjean. Lo zelo e l'intelligenza di Javert in tale occasione furono notati dal signor Chabouillet, segretario della prefettura sotto il conte Anglès. Chabouillet, che del resto aveva già protetto Javert, fece trasferire l'ispettore di M. sur M. alla polizia di Parigi. Colà Javert si rese variamente e, diciamo benché la parola appaia inattesa per simile servigi, onorevolmente utile.

Non pensava più a Jean Valjean - a quei cani sempre in caccia, il lupo di oggi fa dimenticare il lupo di ieri - quando nel dicembre 1823 lesse un giornale, lui che non leggeva mai giornali; ma Javert, monarchico, ci teneva a conoscere i dettagli dell'ingresso trionfale del «principe generalissimo» a Bayonne. Terminato l'articolo che l'interessava, un nome, il nome di Jean Valjean, in fondo a una pagina, richiamò la sua attenzione. Il giornale annunciava che il forzato Jean Valjean era morto, e narrava il fatto in termini così formali che Javert non ne dubitò. Si limitò a dire: *ecco una buona scarcerazione*. Poi gettò via il giornale e non ci pensò più.

Qualche tempo dopo capitò che un rapporto di polizia venne trasmesso dalla prefettura del dipartimento di Seine-et-Oise alla prefettura di polizia di Parigi a proposito del rapimento di una bambina, che aveva avuto luogo, si diceva, in circostanze particolari, nel comune di Montfermeil. Una bambina dai sette agli otto anni, diceva il rapporto, affidata dalla madre a un locandiere del luogo, era stata rapita da uno sconosciuto; quella bambina rispondeva al nome di Cosette ed era figlia di una donna chiamata Fantine, morta all'ospedale, non si sapeva dove né quando. Quel rapporto passò sotto gli occhi di Javert e lo fece pensare.

Il nome di Fantine gli era ben noto. Ricordava che Jean Valjean l'aveva fatto scoppiare a ridere, lui Javert, chiedendogli un respiro di tre giorni per andare a cercare la bambina di quella creatura. Ricordò che Jean Valjean era stato arrestato a Parigi nel momento in cui saliva sulla diligenza di Montfermeil. Alcuni indizi avevano anche fatto pensare a quell'epoca che fosse la seconda volta che egli saliva su quella diligenza, e che già il giorno precedente aveva fatto una prima escursione nei pressi del villaggio, perché nel villaggio stesso non era stato visto. Che cosa andava a fare dalle parti di Montfermeil? Non si era riusciti a chiarirlo. Ora Javert capiva. Là si trovava la figlia di Fantine. Jean Valjean andava a cercarla. Ora, quella bambina era stata rapita da uno sconosciuto. Chi poteva essere questo sconosciuto? Forse Jean Valjean? Ma Jean Valjean era morto. Javert, senza dir nulla a nessuno, prese la diligenza del Plat d'Étain, vicolo cieco della Planchette, e andò a Montfermeil.

Si aspettava di trovare colà un grande chiarimento; vi trovò una grande oscurità.

I primi giorni, i Thénardier, indispettiti, avevano chiacchierato. La scomparsa dell'Allodola aveva fatto rumore nel villaggio. Subito si erano diffuse parecchie versioni della storia, che aveva finito per diventare un ratto di minore. Donde la nota della polizia. Tuttavia, passato il primo umore, Thénardier, col suo ammirabile istinto, aveva rapidamente compreso che non è mai utile suscitare l'interesse del signor procuratore del re, e che le sue lamentazioni a proposito del *rapimento* di Cosette avrebbero avuto come primo risultato di attirare su di lui Thénardier, e sui molti torbidi affari che aveva, la raggianti pupilla della giustizia. La prima cosa che i guffi temono è che qualcuno porti loro una candela. E poi, come giustificare i millecinquecento franchi che aveva ricevuto? Tagliò corto, mise il bavaglio alla moglie, e fece il finto tonto quando gli parlavano della

bambina rapita. Non ci capiva nulla; senza dubbio si era lamentato in un primo tempo che gli «rapissero» così all'improvviso quella cara piccina; avrebbe voluto, per tenerezza, tenerla con sé ancora due o tre giorni; ma era stato «suo nonno» a venirla a prendere, come la cosa più naturale del mondo. Aveva aggiunto il nonno, che faceva buona impressione. Fu su questa storia che piombò Javert giungendo a Montfermeil. Il nonno faceva svanire Jean Valjean.

Tuttavia Javert affondò come sonde alcune domande nella storia di Thénardier. «Chi era quel nonno e come si chiamava?», Thénardier rispose con semplicità: «È un ricco coltivatore. Ho visto il suo passaporto. Mi pare che si chiamasse signor Guillaume Lambert».

Lambert è un nome rispettabile e molto rassicurante. Javert tornò a Parigi.

«Jean Valjean è proprio morto», si disse, «e io sono uno sciocco».

Ricominciò a dimenticare tutta quella storia, quando, nel marzo 1824, intese parlare di un personaggio bizzarro che abitava nella parrocchia di St-Médard e che era soprannominato «il mendicante che fa l'elemosina». Quel personaggio era, si diceva, un possidente di cui nessuno sapeva esattamente il nome e che viveva solo con una bambina di otto anni, la quale a sua volta non sapeva nulla, se non che veniva da Montfermeil. Montfermeil! Quel nome tornava sempre fuori, e fece drizzar le orecchie a Javert. Un vecchio mendicante confidente della polizia, ex scaccino, a cui quel personaggio faceva la carità, aggiungeva qualche altro particolare: quel possidente era un tipo selvatico; non usciva che di sera; non parlava con nessuno; solo coi poveri, qualche volta; e non si lasciava avvicinare. Portava un'orrenda vecchia finanziaria gialla che valeva diversi milioni, essendo tutta imbottita di banconote. Questo suscitò decisamente la curiosità di Javert. Allo scopo di vedere da vicino quel possidente fantastico senza spaventarlo, prese in prestito un giorno dallo scaccino i suoi cenci e il posto in cui il vecchio confidente si accoccolava tutte le sere biascicando orazioni e spiando attraverso la preghiera.

«L'individuo sospetto» si avvicinò in effetti a Javert così travestito, e gli fece l'elemosina: in quel momento Javert alzò la testa, e la scossa che ricevette Jean Valjean credendo di riconoscere Javert, Javert la ricevette credendo di riconoscere Jean Valjean.

Tuttavia l'oscurità l'aveva forse ingannato; la morte di Jean Valjean era ufficiale; Javert aveva ancora gravi dubbi; e nel dubbio, Javert, l'uomo dello scrupolo, non afferrava per il collo nessuno.

Seguì il suo uomo fino alla stamberga Gorbeau, e fece parlare «la vecchia», cosa per nulla difficile. La vecchia gli confermò il fatto della finanziaria imbottita di milioni e gli raccontò l'episodio del biglietto da mille franchi. Aveva visto! Aveva toccato con mano! Javert affittò una camera. La sera stessa vi si installò. Andò ad origliare alla porta del locatario misterioso, sperando di intendere il suono della sua voce, ma Jean Valjean scorse la candela attraverso la serratura e deluse lo spione mantenendo il silenzio.

L'indomani Jean Valjean faceva i bagagli. Ma il rumore della moneta da cinque franchi che lasciò cadere fu notato dalla vecchia, la quale, sentendo maneggiare denaro, pensò che si preparasse ad andarsene e si affrettò ad avvertire Javert. Alla sera, quando Jean Valjean uscì, Javert l'aspettava dietro gli alberi del viale con due uomini.

Javert aveva chiesto manforte alla prefettura, ma non aveva detto il nome dell'individuo che sperava di prendere. Era il suo segreto; e l'aveva mantenuto per tre ragioni: primo, perché la minima indiscrezione poteva dar l'allarme a Jean Valjean; secondo, perché metter le mani su un ex forzato evaso e ritenuto morto, su un condannato che i rapporti giudiziari avevano classificato per sempre *tra i malfattori della specie più pericolosa*, sarebbe stato un magnifico successo che gli anziani della polizia parigina non avrebbero certo lasciato a un nuovo venuto come Javert, e temeva che gli avrebbero sottratto il suo galeotto; infine, perché Javert, essendo un artista, aveva il gusto dell'imprevisto. Odiava quei successi annunciati che vengono deflorati parlandone troppo tempo prima. Ci teneva a elaborare i suoi capolavori nell'ombra e a svelarli poi bruscamente.

Javert aveva seguito Jean Valjean di albero in albero, poi di cantonata in cantonata, e non l'aveva perso di vista un istante; anche nei momenti in cui Jean Valjean si credeva più al sicuro, l'occhio di Javert era su di lui. Perché Javert non arrestava Jean Valjean? Il fatto è che dubitava ancora.

Bisogna ricordare che a quell'epoca la polizia non era precisamente a suo agio; la stampa libera la metteva in imbarazzo. Alcuni arresti arbitrari, denunciati dai giornali, erano rimbalzati fino alle Camere, e avevano reso timida la prefettura. Attentare alla libertà individuale era un fatto grave. Gli agenti avevano paura di sbagliare; il prefetto se la sarebbe presa con loro; un errore significava la destituzione. Figuratevi l'effetto che avrebbe prodotto a Parigi questo trafiletto riprodotto da venti giornali: «Ieri, un anziano signore dai capelli bianchi, un rispettabile possidente che passeggiava con la sua nipotina di otto anni, è stato arrestato e condotto alle carceri della Prefettura come forzato evaso!».

Ripetiamo inoltre che Javert aveva i suoi scrupoli personali; le raccomandazioni della sua coscienza si aggiungevano alle raccomandazioni del prefetto. Dubitava realmente.

Jean Valjean gli dava la schiena e camminava al buio.

La tristezza, l'inquietudine, l'ansia, l'esaurimento, quella nuova sventura d'essere costretto a fuggire di notte e a cercare un asilo a caso in Parigi per Cosette e per sé, la necessità di regolare il suo passo su quello di una bambina, tutto questo, a sua stessa insaputa, aveva mutato l'andatura di Jean Valjean e impresso al suo aspetto una tale senilità che la polizia stessa, incarnata da Javert, poteva ingannarsi, e s'ingannò. L'impossibilità di avvicinarsi troppo, i suoi abiti da vecchio precettore emigrato, la dichiarazione di Thénardier che lo rendeva nonno, infine la credenza della sua morte all'ergastolo, aggiungevano altre incertezze a quelle che s'infoltivano nella mente di Javert.

Ebbe per un istante l'idea di chiedergli bruscamente i documenti. Ma se quell'uomo non era Jean Valjean, e se non era un buon vecchio possidente onesto, era probabilmente qualche furfante profondamente e sapientemente immischiato nella trama oscura dei misfatti parigini, qualche pericoloso capobanda, che faceva l'elemosina per nascondere gli altri suoi talenti, vecchio trucco. Aveva dei fidi, dei complici, dei rifugi in cui andava senza dubbio a nascondersi. Tutte quelle giravolte che faceva per le strade sembravano indicare che non fosse un semplice vecchio innocuo. Arrestarlo troppo presto significava «uccidere la gallina dalle uova d'oro». Non c'erano inconvenienti ad aspettare. Javert era ben certo che non gli sarebbe sfuggito.

Camminava dunque assai perplesso, ponendosi cento domande su quel personaggio enigmatico.

Non fu che molto tardi, in rue de Pontoise, che grazie alla viva luce proveniente da un'osteria riconobbe senza incertezze Jean Valjean.

Vi sono in questo mondo due esseri che trasaliscono profondamente: la madre che ritrova suo figlio, la tigre che ritrova la sua preda. Javert ebbe quel trasalimento profondo.

Appena ebbe sicuramente riconosciuto Jean Valjean, il temibile forzato, si accorse che erano solo in tre, e fece chiedere rinforzi al commissario di polizia della rue de Pontoise. Prima di impugnare un bastone spinoso, si mettono i guanti. Quel ritardo e la sosta all'incrocio Rollin per concertarsi con gli agenti rischiarono di fargli perdere la pista. Tuttavia indovinò rapidamente che Jean Valjean avrebbe voluto mettere il fiume tra sé e i suoi cacciatori. Chinò la testa e rifletté, come un segugio che mette il naso a terra per essere sulla traccia giusta. Javert, con la sua possente esattezza d'istinto, andò diritto al ponte d'Austerlitz. Una parola al casellante lo mise al corrente: «Avete visto un uomo con una bambina?». «Gli ho fatto pagare due soldi», rispose il casellante. Javert arrivò sul ponte in tempo per vedere dall'altra parte dell'acqua Jean Valjean attraversare con Cosette per mano lo spiazzo illuminato dalla luna. Lo vide infilare rue du Chemin-Vert-St-Antoine; pensò al vicolo cieco Genrot disposto là come una trappola e all'unico sbocco di rue Droit-Mur sul vicolo Picpus. *Tagliò le vie di scampo*, come dicono i cacciatori; mandò in fretta per una via laterale uno dei suoi agenti a vigilare quello sbocco. Requisì una pattuglia di passaggio che rientrava al posto di guardia dell'Arsenale e si fece accompagnare. In quelle partite di caccia i soldati sono gli assi nella manica. Del resto è il principio venatorio: per venire a capo di un cinghiale ci vuole scienza di cacciatore e una quantità di cani. Prese queste disposizioni, sentendo Jean Valjean chiuso tra il vicolo cieco Genrot a destra, il suo agente a sinistra, e lui stesso alle spalle, Javert fiutò una presa di tabacco.

Poi si mise a giocare la partita. Ebbe un istante incantevole e infernale; lasciò andare il suo uomo davanti a sé, sapendo di tenerlo, ma desiderando rimandare il più possibile il momento dell'arresto, felice di sentirlo preso e di vederlo libero, covandolo con lo sguardo con la voluttà del ragno che lascia svolazzare la mosca e del gatto che lascia correre il sorcio. Le grinfie e gli artigli hanno una sensualità mostruosa; è il movimento oscuro della bestia imprigionata nella loro morsa. Che delizia quel soffocamento!

Javert gioiva. Le maglie della sua rete erano solidamente fissate. Era sicuro del successo; ora non aveva che da stringere la mano.

Accompagnato com'era, l'idea stessa di una resistenza era impossibile, per quanto energico, vigoroso e disperato fosse Jean Valjean.

Javert avanzò lentamente, sondando e frugando al suo passaggio tutti i recessi della strada come le tasche di un ladro.

Quando arrivò al centro della tela, non vi trovò più la mosca.

Si immagini la sua esasperazione.

Interrogò la sua vedetta all'angolo tra rue Droit-Mur e rue Picpus; quell'agente, rimasto imperturbabile al suo posto, non aveva visto passare l'uomo.

Capita talvolta che un cervo scappi pur avendo la muta addosso; e allora i più vecchi cacciatori non sanno che dire. Duvivier, Ligniville e Desprez rimangono sbalorditi. In un disappunto del genere, Artonge esclamò: *Non è un cervo, è uno stregone.*

Javert avrebbe volentieri lanciato la stessa esclamazione.

La sua delusione giunse per un attimo alla disperazione e al furore.

È certo che Napoleone commise errori nella campagna di Russia, che Alessandro commise errori nella campagna d'India, che Cesare commise errori nella guerra d'Africa, che Ciro commise errori nella guerra di Scizia, e che Javert commise errori in quella campagna contro Jean Valjean. Ebbe torto forse a esitare nel riconoscere l'ex galeotto. La prima occhiata avrebbe dovuto bastargli. Ebbe torto a non arrestarlo puramente e semplicemente nella stamberg. Ebbe torto a non arrestarlo quando lo riconobbe con certezza in rue de Pontoise. Ebbe torto a concentrarsi con i suoi ausiliari in pieno chiar di luna nell'incrocio Rollin; certo i pareri sono utili, ed è bene conoscere e interrogare i cani che meritano fiducia. Ma il cacciatore non prende mai troppe precauzioni quando caccia animali inquieti come il lupo e il forzato. Javert, preoccupandosi troppo di mettere i segugi della muta sulla traccia giusta, allarmò la selvaggina facendole fiutare i cacciatori e inducendola ad allontanarsi. Ebbe torto soprattutto, quando ebbe ritrovato la traccia al ponte d'Austerlitz, a giocare quel gioco formidabile e puerile di tenere un tal uomo appeso a un filo. Si ritenne più forte di quanto non fosse, e credette di poter giocare al sorcio con un leone. Nel contempo, si ritenne troppo debole quando giudicò necessario chiamare rinforzi. Precauzione fatale, perdita di tempo prezioso. Javert commise tutti questi errori, ed era nondimeno uno degli agenti più esperti e più corretti che siano mai esistiti. Era, in tutta la forza del termine, ciò che nell'arte venatoria si chiama *un cane sapiente*. Ma chi è perfetto?

I grandi strateghi hanno le loro eclissi.

Le grosse sciocchezze sono spesso fatte, come le grosse corde, da una moltitudine di fili. Prendete la corda filo per filo, prendete separatamente tutti i motivi determinanti, spezzateli uno dopo l'altro, e direte: tutto qui! Intrecciateli e torceteli insieme, è un'enormità: è Attila che esita tra Marciano a Oriente e Valentiniano a Occidente; è Annibale che s'attarda a Capua; è Danton che si addormenta ad Arcis-sur-Aube.

Comunque, nel momento stesso in cui si accorse che Jean Valjean gli sfuggiva, Javert non perse la testa. Sicuro che il forzato evaso non poteva essere lontano, dispose sentinelle, organizzò trappole e imboscate e batté il quartiere tutta la notte. La prima cosa che vide fu il disordine del lampione la cui corda era stata tagliata. Indizio prezioso che tuttavia lo ingannò e fece deviare tutte le ricerche verso il vicolo cieco Genrot. In quel vicolo ci sono muri molto bassi che danno su giardini le cui recinzioni confinano con immensi terreni incolti. Jean Valjean aveva dovuto evidentemente fuggire di là. E in effetti, se egli fosse penetrato un poco più avanti nel vicolo cieco Genrot, l'avrebbe probabilmente fatto, e sarebbe stato perduto. Javert esplorò quei giardini e quei terreni come se andasse in cerca di un ago.

All'alba, lasciò due uomini intelligenti in osservazione e rientrò alla prefettura di polizia, vergognoso come un poliziotto catturato da un ladro.

LIBRO SESTO • IL PETIT-PICPUS

I • VICOLO PICPUS, NUMERO 62 [\(torna all'indice\)](#)

Non c'era nulla che rassomigliasse, mezzo secolo fa, a un portone qualunque quanto il portone del numero 62 di vicolo Picpus. La porta, abitualmente socchiusa nel modo più invitante, lasciava intravedere due cose che non hanno nulla di funebre, un cortile con i muri tappezzati di viti e un portiere bighellone. Oltre il muro, in fondo, spuntavano le sommità di grossi alberi. Quando un raggio di sole rallegrava il cortile e quando un bicchiere di vino rallegrava il portiere era difficile passare davanti al numero 62 di vicolo Picpus senza riportarne un'idea ridente. Eppure il luogo appena intravisto era tetro.

La soglia sorrideva; la casa pregava e piangeva.

Se anche si fosse riusciti, cosa nient'affatto facile, a superare il portiere - cosa impossibile quasi per tutti perché c'era un *apriti sesamo!* che bisognava conoscere - se, una volta oltrepassato il portiere, ci si infilava a destra in un piccolo vestibolo nel quale dava una scala stretta tra due muri al punto che bisognava passare uno alla volta; se non ci si lasciava sgomentare dal color giallo-canarino con zoccolo color cioccolato che ricopriva i muri della scala; se ci si avventurava a salire, si oltrepassava un primo pianerottolo e poi un secondo e si arrivava, al primo piano, in un corridoio dove la pittura gialla e lo zoccolo color cioccolato continuavano con sereno accanimento. Scale e corridoio erano rischiarati da due belle finestre. Poi il corridoio faceva un gomito e diventava buio. Se si doppiava questo capo, ancora qualche passo e si arrivava davanti a una porta ancor più misteriosa

per il fatto che non era chiusa. Si spingeva la porta e ci si trovava in una stanzetta di sei piedi quadrati circa, piastrellata, pulita, fredda, tappezzata di carta gialla a fiorellini verdi, quindici soldi al rotolo. La luce opaca e biancastra veniva da un finestrone a piccoli riquadri che a sinistra occupava la stanza in tutta la sua larghezza. A guardare, non si scorgeva nessuno; ad ascoltare non si sentiva né un passo né un mormorio umano. I muri erano spogli; non c'erano mobili, neanche una sedia. A guardare ancora si scorgeva nel muro di fronte alla porta un riquadro, di circa un piede per lato munito di un'inferriata a sbarre incrociate, nere, nodose e solide che formavano dei quadrati, direi quasi delle maglie, di meno di un pollice e mezzo di diagonale. I fiorellini verdi della tappezzeria gialla arrivavano in ordine e con calma fino a quelle sbarre di ferro, senza che quel funebre contatto li sgomentasse e li facesse turbinare. Anche supponendo che un essere vivente fosse stato così mirabilmente magro da cercare di entrare o di uscire da quel buco quadrato, quella griglia glielo avrebbe impedito. Non faceva assolutamente passare il corpo, ma lasciava passare gli occhi, cioè a dire lo spirito. Si sarebbe detto che a ciò avessero pensato, perché era stata rinforzata da una lamiera di ferro bianco incastrata nel muro un po' più indietro, forata da mille buchi più microscopici di quelli di una schiumarola. Sotto questa lastra era stata ricavata un'apertura in tutto simile a una buca delle lettere. A destra del buco con l'inferriata pendeva una fettuccia di filo attaccata al congegno di un campanello.

Ad agitare la fettuccia tintinnava una campanella e si sentiva una voce, vicina vicina, cosa che faceva trasalire.

«Chi c'è?», chiedeva la voce.

Era una voce di donna, una voce dolce, tanto dolce da sembrar lugubre.

Anche qui c'era una parola magica che bisognava conoscere. Se non la si sapeva, la voce taceva, e il muro tornava silenzioso come se dall'altra parte ci fosse la paurosa oscurità del sepolcro.

Se si conosceva la parola, la voce riprendeva:

«Entrate a destra».

Si notava allora, a destra, di fronte alla finestra, una porta a vetri sormontata da un telaio, pure a vetri, dipinto di grigio. Si sollevava il saliscendi, si oltrepassava la porta e si provava esattamente la stessa impressione di quando, a teatro, si entra in un palchetto di quelli con la grata, prima che la grata venga abbassata e il lampadario acceso. Ci si trovava in effetti in una specie di palco di teatro, appena rischiarato dal vago barlume che entrava dalla porta a vetri, stretto, con due sole vecchie sedie e una stuoia sfilacciata, proprio un palchetto col suo davanzale ad altezza di gomito, coperto da una tavoletta di legno nero. Anche questo palco aveva la grata, ma non era la grata di legno dorato come all'opera: si trattava di un mostruoso traliccio di sbarre di ferro orrendamente intrecciate e fissate al muro con saldature enormi che sembravano pugni chiusi.

Passati i primi minuti, quando gli occhi cominciavano ad abituarsi a quella penombra da cantina e cercavano di spingersi oltre la griglia, non riuscivano ad andare oltre più di sei pollici. E qui incontravano una barriera di imposte nere, assicurate e rafforzate da traverse dipinte d'un color giallo scuro; le imposte erano pieghevoli, divise in lunghi listelli sottili, e nascondevano tutta la lunghezza della griglia. Erano sempre chiuse.

Dopo qualche istante si sentiva da dietro queste imposte una voce che vi chiamava dicendo:

«Sono qui. Che volete da me?».

Era una voce amata, a volte una voce adorata. Non si vedeva nessuno. Si sentiva appena il rumore di un respiro. Pareva che un'evocazione vi parlasse attraverso la parete di una tomba.

In determinate condizioni, peraltro molto rare, uno stretto listello delle imposte vi si apriva davanti e allora l'evocazione diventava apparizione. Dietro la grata, dietro l'imposta si scorgeva, per quel tanto che la grata permetteva di scorgere, una testa della quale si vedevano soltanto la bocca e il mento; il resto era coperto da un velo nero. Si intravedeva un velo nero e una forma appena distinta coperta da un sudario nero. Quella testa vi parlava, ma non vi guardava e non vi sorrideva mai.

La luce che veniva da dietro di voi era disposta in modo che voi la vedevate bianca e che essa vi vedeva nero. Quella luce era un simbolo.

Eppure l'occhio si tuffava avidamente, attraverso quell'apertura, in quel luogo chiuso a tutti gli sguardi. Un vuoto profondo avvolgeva quella forma vestita a lutto e gli occhi frugavano quel vuoto e cercavano di distinguere ciò che c'era intorno all'apparizione. Ma subito si constatava che non si vedeva nulla. Si vedeva la notte, il vuoto, le tenebre, la nebbia dell'inverno mista a esalazioni di tomba, una sorta di pace spaventosa, un silenzio dal quale non usciva niente, neanche i sospiri, un'ombra nella quale non si distingueva nulla, neanche i fantasmi.

Era l'interno di un chiostro.

L'interno di quella casa tetra e triste che chiamavano il convento delle bernardine dell'Adorazione Perpetua. Il palco dove eravamo era il parlatorio. La voce, la prima che aveva parlato, era quella della monaca addetta alla ruota, sempre seduta, immobile e silenziosa, dall'altra parte del muro, vicino all'apertura quadrata, difesa dalla grata di ferro e dalla lastra dai mille buchi, quasi fosse una doppia visiera.

L'oscurità in cui era immerso il palco con grata dipendeva dal fatto che il parlatorio che aveva una finestra dalla parte del mondo non ne aveva alcuna dalla parte del convento. Nulla di quel luogo sacro doveva essere visto da occhi profani.

Eppure c'era qualcosa al di là di quell'ombra, c'era una luce; c'era una vita in quella morte. Anche se questo convento fosse il più murato di tutti, cercheremo di penetrarvi, di farvi penetrare il lettore, e di dire, senza dimenticare la misura, cose che altri narratori non hanno mai visto e, di conseguenza, mai raccontato.

II • LA REGOLA DI MARTIN VERGA [\(torna all'indice\)](#)

Quel convento, che nel 1824 esisteva già da molti anni in rue Picpus, era una comunità di bernardine della regola di Martin Verga.

Queste bernardine si riallacciavano quindi non a Clairvaux, come i bernardini, ma a

Citeaux, come i benedettini. In altri termini erano soggette non a san Bernardo ma a san Benedetto.

Chi abbia un po' sfogliato qualche in-folio sa che nel 1425 Martin Verga fondò una congregazione di bernardine-benedettine con casa-madre a Salamanca e succursale ad Alcalà.

La congregazione aveva ramificato in tutti i paesi cattolici d'Europa.

Questi innesti di un ordine sull'altro non hanno nulla d'insolito nella chiesa latina. Per non parlare che del solo ordine di san Benedetto, di cui appunto ci stiamo occupando, a quest'ordine si riallacciano, prescindendo da quello di Martin Verga, quattro congregazioni, due in Italia, Montecassino e Santa Giustina di Padova, e due in Francia Cluny e Saint-Maur; e nove ordini, Vallombrosa, Grammont, i celestini, i camaldolesi, i certosini, gli umiliati, gli olivetani, i silvestrini e, per finire, Citeaux; infatti Citeaux, tronco per alcuni ordini, è solo un germoglio per san Benedetto. Citeaux risale infatti a san Roberto, nel 1098 abate di Molesme nella diocesi di Langres. Sembra che nel 529 il diavolo, ritiratosi nel deserto di Subiaco (era vecchio: che si fosse fatto eremita?), fu scacciato dal vecchio tempio di Apollo, dove alloggiava, da san Benedetto che aveva allora diciassette anni.

Dopo la regola delle carmelitane che vanno a piedi nudi e portano sul collo dei vimini intrecciati e non si siedono mai, la regola più dura è quella delle bernardine-benedettine di Martin Verga. Sono tutte vestite di nero, con un soggolo che, secondo l'esplicita prescrizione di san Benedetto, sale fino al mento. Una veste di saia a maniche larghe, un grande velo di lana, il soggolo che sale fino al mento ed è tagliato quadrato sul petto, la benda che scende fino agli occhi, ecco il loro abito. Tutto nero, eccetto la benda che è bianca. Le professe hanno in più un rosario al fianco.

Le bernardine-benedettine di Martin Verga praticano l'Adorazione Perpetua, come le benedettine dette Dame del Santo Sacramento; queste, all'inizio del secolo, avevano a Parigi due case, una al Tempio, l'altra a rue Neuve Sainte-Geneviève. Le bernardine-benedettine del Petit-Picpus, delle quali stiamo appunto parlando, erano un ordine completamente diverso dalle Dame del Santo Sacramento di rue Neuve Sainte-Geneviève e del Tempio. C'erano varie differenze nella regola e anche nell'abito. Le bernardine-benedettine del Petit-Picpus portavano il soggolo nero e le benedettine della rue Neuve Sainte-Geneviève lo portavano bianco e in più avevano ricamato sul petto un Santissimo Sacramento alto quasi tre pollici di argento o rame dorato. Le monache del Petit-Picpus questo Santissimo Sacramento non ce l'avevano proprio. L'Adorazione Perpetua comune alla casa del Petit-Picpus e a quella del Tempio lascia peraltro i due ordini nettamente distinti. C'è solo una certa somiglianza, appunto questa pratica, tra le Dame del Santo Sacramento e le bernardine di Martin Verga, come lo studio e la glorificazione di tutti i misteri relativi all'infanzia, alla vita e alla morte di Gesù Cristo e alla Vergine accomuna due ordini in verità molto diversi e all'occorrenza nemici: l'Oratorio d'Italia, fondato a Firenze da Filippo Neri, e l'Oratorio di Francia, istituito a Parigi da Pierre de Bérulle. L'Oratorio di Parigi pretendeva la precedenza: Filippo Neri era solo santo, mentre Bérulle era cardinale.

Ritorniamo alla dura regola spagnola di Martin Verga. Le bernardine-benedettine di

quest'obbedienza mangiano di magro tutto l'anno, digiunano in quaresima e in molti altri giorni loro particolari, durante il primo sonno si alzano dall'una alle tre del mattino per leggere il breviario e cantare il mattutino, dormono fra lenzuola di saia e sulla paglia in tutte le stagioni, non usano fare il bagno, non accendono mai il fuoco, si fustigano tutti i venerdì, osservano la regola del silenzio, non parlano che durante le ricreazioni, peraltro molto brevi, e portano camicie di lana grezza per sei mesi, dal 14 settembre giorno dell'esaltazione della Santa Croce, fino a Pasqua. La regola avrebbe prescritto di portarla per tutto l'anno: questi sei mesi sono quindi un'attenuazione; il fatto è che questa camicia di bigello, insopportabile con il caldo estivo, faceva venire febbri e spasmi nervosi. Fu quindi necessario limitarne l'uso. Ma anche con questa attenuazione quando le suore, il 14 settembre, mettono questa camicia, hanno la febbre per tre o quattro giorni. Obbedienza, povertà, castità, perseveranza nella clausura; ecco i loro voti, assai aggravati dalla regola.

La priora viene eletta per tre anni da quelle madri che, per aver voce in capitolo, sono chiamate *madri vocali*. Una priora può essere rieletta solo due volte, il che fissa a nove anni la maggior durata possibile del regno di una priora.

Non vedono mai il prete officiante, sempre nascosto dietro una tenda alta nove piedi. Al sermone, quando il predicatore è nella cappella, si tirano il velo sul viso; debbono sempre parlare a bassa voce, camminare con gli occhi a terra e la testa china. Un solo uomo può entrare nel convento, l'arcivescovo diocesano.

Ce n'è anche un altro, che è il giardiniere, sempre un vecchio, e perché sia sempre solo nel giardino e le suore siano avvertite per evitarlo, gli attaccano una campanella al ginocchio.

Alla priora sono sottomesse d'una sottomissione assoluta e passiva. È la soggezione canonica in tutta la sua abnegazione. Come alla voce di Cristo, *ut voci Christi*, a un cenno, al primo segno, *ad nutum, ad primum signum*, con letizia, con perseveranza, con una certa cieca obbedienza, *prompte, hilariter, perseveranter, et caeca et quadam obedientia*, come la lima nelle mani dell'operaio, *quasi limam in manibus fabri*, senza poter leggere né scrivere niente se non con esplicita licenza, *legere vel scribere non adiscerit sine expressa superioris licentia*.

A turno ognuna di loro fa quella che chiamano la *riparazione*. La riparazione è la preghiera per tutti i peccati, per tutte le colpe, per tutti i disordini, per tutte le violazioni, per tutte le iniquità, per tutti i delitti che si commettono sulla terra. Per dodici ore consecutive, dalle quattro del pomeriggio alle quattro del mattino, o dalle quattro del mattino alle quattro del pomeriggio la monaca che fa la *riparazione* rimane in ginocchio sulla pietra davanti al Santo Sacramento, le mani giunte, la corda al collo. Quando la stanchezza diventa insopportabile, si prosterna bocconi, faccia a terra, braccia in croce; è questo tutto il suo sollievo. In tale atteggiamento prega per tutti i colpevoli dell'universo. Cosa grande, anzi sublime.

E poiché quest'azione si consuma davanti a un palo in cima al quale arde un cero, si può dire indifferentemente *fare la riparazione* o *essere al palo*. Anzi le monache, per umiltà, preferiscono questa seconda espressione che contiene un'idea di supplizio e di umiliazione.

Fare la riparazione, è un'azione che assorbe tutta l'anima. La monaca al palo non si

volterebbe neanche se dietro di lei cadesse un fulmine.

Inoltre, sempre, davanti al Santo Sacramento, c'è una monaca inginocchiata: questa consegna dura un'ora. Si danno il cambio come i soldati di guardia. È l'Adorazione Perpetua.

Le priore e le madri portano sempre nomi improntati a una particolare gravità, che ricordano non già quelli dei santi o dei martiri, ma dei momenti della vita di Gesù Cristo, come madre Natività, madre Concezione, madre Presentazione, madre Passione. Comunque anche i nomi dei santi sono ammessi.

Quando pur si riesce a vederle, solo la bocca si vede.

Hanno tutte i denti gialli. Mai uno spazzolino da denti è entrato nel convento. Pulirsi i denti è come essere sulla sommità di una scala, in fondo alla quale c'è la perdizione dell'anima.

Di nessuna cosa dicono *mia, mio*. Non posseggono nulla e a nulla debbono affezionarsi. Di ogni cosa dicono *nostro*; così: il nostro velo, il nostro rosario; se parlano della camicia propria diranno la nostra camicia. A volte capita che si attacchino a qualche oggettino, un libro delle preghiere, una reliquia, una medaglia benedetta. Appena se ne rendono conto, devono subito darlo via. Ricordano così la frase di santa Teresa alla quale una signora, nel momento di entrare nel suo ordine, aveva detto: «Permettete, madre, che mandi a prendere una santa Bibbia alla quale tengo molto». «Ah! tenete dunque a qualche cosa. In questo caso non entrate qui!».

Proibito a chicchessia di chiudersi dentro, di avere un proprio *angolino*, una *camera*. Vivono in celle aperte. Quando si incontrano, una dice all'altra: «*Lodato sia e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare!*». E l'altra risponde: «*Sempre sia lodato!*». Stessa cerimonia quando si bussa alla porta di una cella. Appena la porta viene sfiorata si sente dall'altra parte una voce che dice precipitosamente: «*Sempre sia!*». Come tutte le pratiche, anche questa con l'abitudine diventa meccanica e capita che qualcuna dica: «*Sempre sia!*», prima che l'altra abbia avuto il tempo di dire, frase abbastanza lunga per la verità: «*Lodato sia e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare!*».

Dalle visitandine, invece, quella che entra dice: «*Ave Maria*», e quella nella cui stanza si entra dice: «*Gratia plena*». È come il loro buongiorno, «pieno di grazia» davvero.

Durante il giorno, a ogni ora, la campana della chiesa del convento batte tre colpi in più. Allora priora, madri vocali, professe, converse, novizie, postulanti, interrompono i discorsi, le azioni, i pensieri e tutte insieme recitano, mettiamo che siano le cinque: «*Alle cinque e a ogni ora, lodato sia e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare!*». E così via a seconda dell'ora.

Questa usanza, che ha lo scopo di troncare il pensiero e di ricondurlo sempre a Dio, si ritrova in molte comunità: solo la forma è diversa. Al Gesù Bambino, per esempio si dice: «*A quest'ora e a tutte le ore, amore di Gesù infiamma il mio cuore!*».

Le bernardine-benedettine di Martin Verga, in clausura al Petit-Picpus, cinquant'anni fa cantavano gli uffici su una salmodia grave di puro canto fermo, e sempre a voce spiegata, per tutta la durata dell'ufficio. Quando sul messale trovavano segnato un asterisco, facevano una pausa e dicevano a bassa voce: «*Gesù, Giuseppe, Maria*». Per l'ufficio dei

morti tenevano un tono talmente basso che a fatica voci femminili possono raggiungerlo. Ne risultava un effetto avvincente e tragico.

Quelle del Petit-Picpus avevano scavato sotto l'altar maggiore una cripta per la sepoltura della loro comunità. *Il governo*, come dicevano, non aveva dato il permesso di calare in questa cripta le bare. Da morte, quindi, dovevano uscire dal convento. E questa cosa le affliggeva e le addolorava come fosse un'infrazione alla regola.

Avevano ottenuto di essere sotterrate a un'ora particolare e in un particolare angolo del vecchio cimitero Vaugirard, situato in un terreno che un tempo era appartenuto alla comunità.

Tutti i giovedì le monache sentivano la messa solenne, i vesperi, e tutti gli uffici quasi fosse domenica. Osservavano anche scrupolosamente tutte le piccole festività, sconosciute ai profani, delle quali la Chiesa era prodiga un tempo in Francia, e lo è tutt'ora in Spagna e in Italia. Le soste in cappella erano interminabili. Quanto al numero e alla durata delle preghiere, non potremmo darne idea migliore se non citando le candide parole di una di loro: «*Le preghiere delle postulanti sono spaventose, le preghiere delle novizie peggio, le preghiere delle professe peggio ancora*».

Una volta alla settimana si radunava il capitolo: presiedeva la priora, le madri vocali assistevano. Tutte le monache, a turno, si inginocchiavano sulla nuda pietra, e confessavano ad alta voce, davanti a tutte, le colpe e i peccati commessi durante la settimana. Dopo ogni confessione le madri vocali si consultavano e infliggevano a voce alta le penitenze.

Oltre alla confessione ad alta voce, riservata ai peccati più gravi, per i peccati veniali facevano la cosiddetta *colpa*. Fare la *colpa* consisteva nel prosternarsi bocconi davanti alla priora durante l'ufficio fintanto che quest'ultima, chiamata sempre e unicamente *nostra madre*, non dava il permesso di alzarsi battendo un colpettino sul legno dello stallone. Si faceva la *colpa* per niente, un bicchiere rotto, un velo strappato, il ritardo involontario di qualche secondo all'ufficio, una stonatura in chiesa, ecc., bastava questo per fare la *colpa*. La *colpa* era assolutamente spontanea: era la *colpevole* stessa (dal punto di vista dell'etimologia questa parola è proprio quella giusta) che si giudicava e se l'infliggeva. Nei giorni di festa e la domenica quattro madri cantore salmodiavano gli uffici davanti a un grande leggio a quattro posti. Un giorno una madre cantora intonò un salmo che cominciava con *Ecce* e, invece di *Ecce* disse ad alta voce queste tre note: Ut, si, sol; per quella distrazione subì una *colpa* durata per tutto l'ufficio. Ciò che rendeva la mancanza enorme era il fatto che tutto il capitolo ne aveva riso.

Quando una monaca veniva chiamata in parlatorio, foss'anche la superiora, abbassava il velo in modo da lasciar scoperta soltanto la bocca.

Alla superiora era permesso comunicare con quelli di fuori.

Le altre potevano incontrare unicamente i parenti più prossimi, e molto di rado. Se per avventura qualcuno del mondo si presentava a visitare una monaca, un tempo conosciuta e amata, erano necessarie vere e proprie trattative. Se si trattava di una donna era possibile che qualche volta l'autorizzazione venisse accordata; la monaca arrivava e il colloquio avveniva attraverso le imposte, aperte solo nel caso la visitatrice fosse la madre o la sorella. Agli uomini, ovviamente, il permesso veniva rifiutato sempre.

Questa è la regola di san Benedetto che Martin Verga fece ancor più severa.

Quelle monache non erano affatto gioiose, colorite e fresche come sono spesso quelle degli altri ordini. Erano pallide e tristi. Dal 1825 al 1830 ne sono impazzite tre.

III • SEVERITÀ [\(torna all'indice\)](#)

Per due anni almeno, ma il più delle volte per quattro, restavano postulanti. I voti definitivi non venivano pronunciati prima dei ventitré, ventiquattro anni. Le bernardine-benedettine di Martin Verga non ammettevano nell'ordine le vedove.

Nelle celle le monache si infliggevano molti e sconosciuti tormenti dei quali non dovevano far parola.

Il giorno della professione la novizia veniva vestita con i suoi abiti più belli, incoronata di rose bianche sui capelli lucidi e arricciolati; si prosternava, le stendevano sopra un velo nero e cantavano l'ufficio dei morti. Le monache a questo punto si disponevano su due file; una fila passava accanto alla novizia dicendo con voce lamentosa: *nostra sorella è morta* e l'altra fila rispondeva con voce tonante: *vive in Gesù Cristo!*

All'epoca in cui si svolge questo racconto al convento era annesso un pensionato. Pensionato per giovinette di nobile famiglia, quasi tutte ricche, tra le quali si potevano notare le signorine de Sainte-Aulaire e de Bélissen e un'inglese che portava l'illustre nome cattolico di Talbot. Queste fanciulle educate dalle monache tra quattro muri, crescevano nell'orrore del mondo e del secolo. Una di loro mi disse un giorno: «*La vista del selciato della via mi faceva fremere dalla testa ai piedi*». Erano vestite d'azzurro con una cuffietta bianca e uno Spirito Santo d'argento dorato o di rame attaccato sul petto. In certi giorni di grande festa, e in particolar modo il giorno di santa Maria, veniva loro concesso, sommo favore e suprema felicità, di vestirsi da monaca e di compiere gli uffici e le pratiche religiose di san Benedetto per una giornata intera. Nei primi tempi erano le monache che prestavano gli abiti neri. Parve una profanazione e la priora lo proibì. Il prestito venne permesso solo alle novizie. Bisogna sottolineare che queste rappresentazioni, tollerate e incoraggiate nel convento per un segreto spirito di proselitismo e per concedere a quelle fanciulle di pregustare il santo abito, erano per le educande una gioia reale e una vera e propria ricreazione. Si divertivano e basta. *Era una cosa nuova, le faceva cambiare.* Candide ragioni dell'infanzia che non riusciranno comunque a far capire a noi, gente del mondo, la felicità di tenere in mano un aspersorio e di restare in piedi per ore e ore cantando, in quattro, davanti a un leggio.

Le educande, al di fuori delle mortificazioni, si conformavano a tutte le pratiche del convento. C'è stata una giovane che, entrata nel mondo, e dopo vari anni di matrimonio, non era ancora riuscita a perdere l'abitudine di dire, ogni volta che qualcuno bussava alla porta: «*Sempre sia!*».

Come le monache, le educande vedevano i loro genitori solo al parlatorio. Neanche alla mamma era permesso abbracciarle. Ecco fino a che punto arrivava la severità su questo punto. Un giorno una fanciulla ricevette la visita della madre accompagnata da una sua sorellina di tre anni. La fanciulla piangeva perché avrebbe voluto abbracciare la sorellina.

Impossibile. Supplicò che almeno fosse permesso alla bimba di lasciar passare la manina attraverso le sbarre per poterla baciare. Le fu rifiutato, come fosse uno scandalo.

IV • GIOCONDITÀ [\(torna all'indice\)](#)

Eppure queste giovinette hanno riempito quella casa triste di bei ricordi.

C'erano ore in cui nel chiostro l'infanzia sprizzava scintille. Suonava la ricreazione. Una porta girava sui cardini. Gli uccellini dicevano: «Finalmente! Ecco le bambine!». Un'irruzione di giovinezza inondava quel giardino tagliato in croce come un sudario. Visi radiosi, fronti candide, occhi ingenui pieni di luce gioconda, tutte le aurore si sparpagliavano in quelle tenebre. Dopo le salmodie, le campane, le campanelle, i rintocchi a morto, gli uffici, all'improvviso scoppiava quel brusio di ragazzine, più dolce del ronzare delle api. L'alveare della gioia si apriva e ognuna vi portava il suo miele. Ed erano giochi, richiami, crocchi, corse; dei bei dentini bianchi cicalavano in ogni cantuccio; da lontano veli sorvegliavano quelle risate, ombre spiavano quei raggi, ma che importa: esse continuavano a sprizzar luce e a ridere. Quei quattro muri lugubri avevano il loro momento di splendore. Assistevano, vagamente rischiarati dal riflesso di tanta gioia, al dolce turbinio di quegli sciami. Come se una pioggia di rose attraversasse quel lutto. Le fanciulle folleggiavano sotto gli occhi delle monache: lo sguardo dell'impeccabilità non mette in imbarazzo l'innocenza. Grazie a quelle bambine, fra tante ore austere, c'era anche l'ora ingenua. Le piccole saltellavano, le grandi danzavano. In quel chiostro il gioco era soffuso di cielo. Nulla di più incantevole e maestoso di quelle anime sbocciate. Qui Omero sarebbe venuto a ridere con Perrault; c'era, in quel giardino buio, gioventù, salute, rumore, grida, stordimento, piacere, felicità da rendere allegre tutte le avole, quelle dell'epopea e quelle della favola, quelle del trono e quelle della capanna, da Ecuba alla nonna.

Sono state dette in questa casa, più che altrove forse, quelle frasi candide che fanno ridere una risata piena di fantasticherie. Proprio fra queste quattro mura funeree una bambina di cinque anni aveva esclamato un giorno: «*Madre, una grande mi ha detto che devo ancora passare qui dentro solo nove anni e dieci mesi. Che gioia!*».

Anche questo dialogo memorabile si svolse laggiù:

UNA MADRE VOCALE Perché piangete, bimba mia?

LA BAMBINA (*sei anni*), *singhiozzando* Ho detto a Alix che sapevo la storia di Francia. Mi dice che non la so, e io invece la so.

ALIX (*la grande, 9 anni*) No, non la sa.

LA MADRE Come mai bimba mia?

ALIX Mi ha detto di aprire il libro a caso e di farle la prima domanda che avessi trovato nel libro. Lei mi avrebbe risposto.

- E allora?

- Non ha risposto.

- Vediamo: che cosa le hai chiesto?

- Ho aperto il libro a caso come mi aveva detto lei e le ho fatto la prima domanda che ho trovato.

- E qual era questa domanda?

- Era: *Che cosa avvenne dopo?*

È ancora là che è stata fatta questa profonda osservazione sopra un pappagallo un po' goloso che apparteneva a una signorina che si era ritirata presso le suore:

«Com'è educato! Delle tartine mangia solo quello che c'è spalmato sopra, proprio come una persona!».

È sulla lastra del pavimento di quel chiostro che è stata trovata questa confessione, scritta in anticipo, per non dimenticare, da una peccatrice di sette anni:

«Padre, mi accuso d'essere stata avarizia.

- Padre, mi accuso di essere stata adulterio.

- Padre, mi accuso di aver alzato gli occhi sugli uomini».

Sopra una delle panche erbose di quel giardino è stata improvvisata da una rosea bocca di sei anni questa favola ascoltata da occhi azzurri di quattro e cinque anni.

«Tre galletti avevano un paese con tanti fiori. Hanno colto i fiori e se li sono messi in tasca. E dopo hanno colto le foglie e le hanno messe nei giocattoli. Nel paese c'era un lupo e c'erano anche molti boschi; il lupo era nel bosco e s'è mangiato i tre galletti».

E anche questa poesiola:

«È arrivato un colpo di bastone.

«È stato Pulcinella che l'ha dato al gatto.

«Non gli ha fatto bene, gli ha fatto male.

«E una signora ha messo Pulcinella in prigione».

È laggiù che una piccina abbandonata, una trovatella che il convento allevava per carità, pronunciò questa frase dolce e straziante. Aveva sentito le altre parlare delle loro madri e lei mormorò dal suo cantuccio:

«Io, invece, mia mamma era via quando sono nata!».

C'era una grossa suora portinaia, sempre di corsa per i corridoi col suo mazzo di chiavi, di nome suor Agata. Le *grandi grandi* - sopra i dieci anni - la chiamavano Agatoclès.

Il refettorio, uno stanzone oblungo e squadrato che prendeva luce solo da un chiostro ad archivolti, era scuro e umido e, a sentir le bambine, pieno di insetti. Tutti i luoghi intorno fornivano il loro contingente di insetti e quindi ogni angolo aveva, nel linguaggio delle educande, un nome particolare e espressivo. C'era l'angolo dei Ragni, quello dei Bruchi, l'angolo dei Millepiedi e l'angolo dei Grilli. L'angolo dei Grilli era vicino alla cucina e assai apprezzato. Ci faceva meno freddo che altrove. Dal refettorio questi nomi erano passati a tutto l'educandato e servivano a distinguervi, come nell'antico collegio Mazarino, quattro nazioni. Ogni allieva apparteneva a una di queste quattro nazioni secondo l'angolo del refettorio in cui sedeva all'ora dei pasti. Un giorno l'arcivescovo, in

visita pastorale, vide entrare nella classe dove si trovava una bella bimbetta, tutta rosea, con degli splendidi capelli biondi e chiese a un'educanda, una splendida bruna con le guance fresche che aveva vicino:

«Chi è questa bimba?».

«È un ragno, monsignore».

«Ma guarda! E quest'altra?».

«È un grillo».

«E quella là?».

«Un bruco».

«Davvero? E voi?».

«Io sono un millepiedi, monsignore».

Ogni casa di questo genere ha le sue particolarità. All'inizio del secolo Ecoeuen era uno di quei luoghi dove cresce, in un'ombra quasi augusta, l'infanzia delle fanciulle. A Ecoeuen, nell'assegnazione dei posti per la processione del Santissimo Sacramento si distinguevano, tra le fanciulle, le vergini e le fioraie. C'erano anche «i baldacchini» e «gli incensieri»; le prime reggevano i cordoni dei baldacchini, le seconde incensavano il Santissimo. I fiori spettavano di diritto alle fioraie. Le quattro vergini camminavano avanti. Capitava, il mattino di quel gran giorno, di sentir chiedere, nel dormitorio:

«Chi è vergine?».

Madame Campan raccontava di una «piccola» di sette anni che aveva detto a una «grande» di sedici che prendeva posto in capo alla processione, mentre la piccola restava in coda:

«Sei vergine, tu. Io no».

V • DISTRAZIONI [\(torna all'indice\)](#)

Sopra la porta del refettorio stava scritta a lettere cubitali nere questa preghiera, chiamata il *Padrenostro bianco*, che aveva la virtù di menar tutti dritti in paradiso:

«Piccolo padrenostro bianco, che fece Dio, che disse Dio, che Dio mise in Paradiso. Una sera, andando a letto, trovai tre angeli coricati nel mio letto, uno ai piedi, gli altri due al capezzale, la buona Vergine Maria al centro che mi disse di coricarmi e di non temere nulla. Il buon Dio è mio padre, la buona Vergine è mia madre, i tre apostoli sono miei fratelli, le tre vergini sono mie sorelle. La camicia con la quale Dio è nato, il mio corpo c'è avviluppato; la croce di santa Margherita, sul mio petto è scritta; la signora Vergine per campi andando e Dio piangendo, incontra il signor san Giovanni. Signor san Giovanni, da dove venite? Vengo dall'*Ave Salus*. E avete visto forse il buon Dio, per caso? È sull'albero della Croce, piedi appesi, mani inchiodate e sulla testa un cappellino di spine bianche. Chi la dirà tre volte alla sera e tre volte alla mattina, alla fine guadagnerà il Paradiso».

Questa strana orazione era sparita dal muro, sotto tre strati di intonaco, nel 1827. E ormai sta scomparendo dalla memoria di qualche giovinetta del tempo, oggi attempata signora.

Un grande crocefisso nero appeso al muro completava la decorazione di questo refettorio, la cui unica porta, ma forse l'abbiamo già detto, si apriva sul giardino. Due tavole strette fiancheggiate di qua e di là da panche di legno, formavano due linee parallele da un capo all'altro del refettorio. I muri erano bianchi, le tavole nere; due colori di lutto, i soli che si alternano nei conventi. Erano pasti rustici e anche il cibo delle bambine era molto sobrio. Un piatto solo, carne e verdura mischiati, o pesce salato, era già un lusso. Questa dieta da poco, riservata unicamente alle educande, era un'eccezione. Le fanciulle mangiavano e tacevano sotto lo sguardo della madre di turno quella settimana che, di quando in quando, se una mosca osava volare o ronzare contro la regola, apriva e richiudeva rumorosamente un libro di legno. Questo silenzio era condito dalla vita dei santi, letta ad alta voce, dall'alto di una piccola cattedra con leggio, situata ai piedi del crocefisso, dall'educanda grande di turno. Sulla tavola nuda c'erano ogni tanto dei bacili di terraglia nei quali ogni educanda lavava la propria ciotola e le posate gettandoci dentro anche qualche rifiuto, carne dura o pesce andato a male; cosa passibile di punizione. Questi bacili erano chiamati *rondò*.

Chi rompeva il silenzio doveva fare una «croce di lingua». Dove? Per terra. Cioè doveva leccare il pavimento. La polvere, fine di tutte le gioie, era quindi incaricata di punire questi poveri piccoli petali di rosa, colpevoli di cinguettare.

C'era, nel convento, un libro stampato sempre e solo in un *unico esemplare*, che è assolutamente proibito leggere. Si trattava della regola di san Benedetto, che nessun occhio profano può penetrare. *Nemo regulas, seu constitutiones nostras, externis communicabit.*

Un giorno le educande riuscirono a rubare il libro e cominciarono a leggerlo avidamente, lettura spesso interrotta dal terrore di essere sorprese che le costringeva a riporlo precipitosamente. Ben poco piacere ricavarono dal grande rischio a cui si erano esposte. Qualche pagina incomprensibile sui peccati dei ragazzi, ecco ciò che trovarono di così «interessante».

Giocavano in un viale del giardino fiancheggiato da qualche stento albero da frutta. Nonostante l'attenta sorveglianza e la severità delle punizioni, quando il vento scuoteva gli alberi riuscivano a volte a raccogliere furtivamente una mela verde, un'albicocca guasta, una pera bacata. Lascio ora parlare una lettera che ho sott'occhio, scritta venticinque anni fa da un'ex educanda oggi duchessa de..., una delle donne più eleganti di Parigi. Cito testualmente: «Si nasconde la pera o la mela come si può. Quando si sale a mettere il velo sul letto in attesa della cena, si ficcano sotto il cuscino e la sera si mangiano a letto, oppure, quando non è possibile, al gabinetto». Era per loro una delle maggiori voluttà.

Una volta, sempre in occasione della visita dell'arcivescovo al convento, una delle giovinette, una Bouchard, anche un po' Montmorency, scommise che gli avrebbe chiesto un giorno di vacanza, una vera enormità in un collegio così austero. La scommessa venne accettata, ma nessuna di quelle che avevano scommesso ci credeva. Giunto il momento,

mentre l'arcivescovo passava tra le educande, nell'indescrivibile spavento delle sue compagne, la signorina Bouchard uscì dalla fila e disse: Monsignore, un giorno di vacanza. Mademoiselle Bouchard era alta e fresca, col più bel faccino roseo del mondo. Monsignore de Quélen sorrise e disse: *Ma come, mia cara bambina! un giorno di vacanza?! Tre giorni, se vi fa piacere. Vi accordo tre giorni.* Aveva parlato l'arcivescovo, la priora non poteva farci nulla. Scandalo per il convento ma gioia per il pensionato. Si immagini l'effetto.

Eppure quel burbero chiostro non era a tal punto murato che la vita delle passioni del mondo, che il dramma, perfino il romanzo non potessero in certo qual modo penetrarvi. Per provarvelo ci limiteremo a constatare e a raccontare qui in breve un fatto reale e provato, che, peraltro, non ha nessun rapporto e non è affatto legato alla storia che stiamo raccontando. Menzioniamo questo fatto per completare nello spirito del lettore la fisionomia del convento.

Nel convento c'era in quel periodo una persona misteriosa trattata con ogni rispetto, che era una monaca: la chiamavano *madame Albertine*. Di lei non si sapeva nulla se non che era pazza e che nel mondo veniva data per morta. Si diceva che sotto quella faccenda ci fossero delle ripartizioni di beni necessarie per un grande matrimonio.

Questa donna, di appena trent'anni, bruna, abbastanza bella, aveva grandi occhi neri dallo sguardo vuoto. Ci vedeva? C'era di che dubitarne. Più che camminare scivolava; non parlava mai; non si era neanche sicuri che respirasse. Aveva le narici strette e livide come se avesse esalato l'ultimo respiro. Toccarle la mano era come toccare la neve. Aveva una strana grazia spettrale. Dove entrava lei, faceva freddo. Un giorno, una suora, vedendola passare, disse a un'altra: «Tutti la credono morta». «Forse lo è», rispose l'altra.

Su madame Albertine si raccontavano mille storie. Ella costituiva l'eterna curiosità delle collegiali. Nella cappella c'era una tribuna chiamata *occhio di bue*. Da questa tribuna infatti, con un'unica apertura a occhio di bue, madame Albertine assisteva alle funzioni. Ci stava di solito da sola, perché dalla tribuna, situata al primo piano, era possibile vedere il predicatore o l'officiante, cosa proibita alle monache. Un giorno sul pulpito c'era un giovane prete d'alto lignaggio, duca di Rohan, pari di Francia, ufficiale dei moschettieri rossi nel 1815 quand'era principe di Léon, morto dopo il 1830 cardinale e arcivescovo di Besançon. Era la prima volta che monsignor de Rohan predicava al convento del Petit-Picpus. Madame Albertine di solito assisteva alle funzioni in perfetta calma e nella più assoluta immobilità. Ma quel giorno, appena scorto monsignor de Rohan, si drizzò per metà e disse ad alta voce nel silenzio della cappella: «Toh! Auguste!». Tutta la comunità allibita girò la testa, il predicatore alzò gli occhi, ma madame Albertine era ripiombata nella sua immobilità. Un soffio del mondo esterno, un barlume di vita, era passato per un istante su quel personaggio spento e gelido, poi tutto era svanito e la pazza era ridiventata cadavere.

Ma quelle due parole fecero chiacchierare, per quanto era possibile parlare, tutto il convento. Quante cose c'erano in quel *toh! Auguste!* quante rivelazioni! Perché monsignor de Rohan si chiamava davvero Auguste. Ed era evidente che madame Albertine veniva dal gran mondo perché conosceva monsignor de Rohan, e lei stessa doveva essere collocata molto in alto se parlava di un gran signore con tanta familiarità, che aveva un qualche rapporto con lui, forse di parentela, certo una parentela molto stretta perché conosceva

anche il suo nome di battesimo.

Due severissime duchesse, le signore de Choiseul e de Sérent, venivano spesso in visita al convento dove potevano entrare in virtù del privilegio *magnates mulieres* e facevano paura a tutto l'educandato. Al passaggio delle due vecchie signore le giovanette tremavano e abbassavano gli occhi.

Anche monsignor de Rohan era diventato, a sua insaputa, oggetto di attenzione da parte dell'educandato. A quell'epoca, in attesa del vescovado, era stato fatto gran vicario dell'arcivescovo di Parigi ed era sua abitudine venire abbastanza spesso a cantare nelle funzioni delle monache del Petit-Picpus. Nessuna delle giovani recluse poteva vederlo per colpa della tenda di saia, ma aveva una voce dolce, un po' esile, che ormai tutte riconoscevano e distinguevano. Era stato moschettiere, e poi si diceva che fosse assai piacente, pettinato molto bene con dei bei capelli castani sistemati a ricciolo intorno alla testa, che aveva un'altissima magnifica cintura di moire e una sottana di taglio estremamente elegante. Insomma, teneva molto occupate tutte quelle immaginazioni di sedici anni.

Da fuori non arrivava nel convento nessun rumore. Eppure un anno vi giunse il suono di un flauto. Fu un vero avvenimento e le educande del tempo se ne ricordano ancora.

Qualcuno nelle vicinanze suonava il flauto, un flauto che suonava sempre lo stesso motivo: un motivo oggi quasi dimenticato: *O mia Zétulbé, vieni a regnare sulla mia anima*, e si sentiva anche due o tre volte durante la giornata. Le ragazze passavano le ore ad ascoltare, le madri vocali erano sconvolte, i cervelli lavoravano, le punizioni fiocavano. Durò vari mesi. Le educande erano tutte più o meno innamorate del musicista sconosciuto. Tutte sognavano di essere Zétulbé. Il suono del flauto proveniva dalla parte di rue Droit-Mur ed esse avrebbero dato ogni cosa, avrebbero tutto compromesso, tentato di tutto per vedere non fosse che per un secondo, per intravedere il «giovanotto» che suonava in modo tanto delizioso il flauto e che, senza saperlo, faceva vibrare le loro anime. Ci furono alcune che, scappando da una porta di servizio, salirono al terzo piano in modo da guardare dalle aperture. Impossibile. Una arrivò perfino, facendo passare il braccio sopra la testa attraverso la griglia, ad agitare un bianco fazzoletto. Due furono ancora più ardite. Trovarono il modo di arrampicarsi sul tetto, e di arrischiarsi, giungendo finalmente a vedere il «giovanotto». Si trattava di un vecchio signore emigrato, cieco e rovinato, che suonava il flauto nella sua soffitta per ingannare la noia.

VI • IL CONVENTO PICCOLO [\(torna all'indice\)](#)

C'erano, nel recinto del Petit-Picpus, tre edifici ben distinti, il Convento Grande, abitato dalle monache, il Pensionato, dove stavano le educande, e infine quello che veniva chiamato il Convento Piccolo. Era un gruppo di abitazioni con giardino dove abitavano insieme ogni sorta di vecchie suore di vari ordini, rimasugli di chiostri distrutti dalla rivoluzione; riunione di tutte le sfumature, nere, grigie e bianche; di tutte le comunità e di tutte le varietà possibili; si sarebbe potuto chiamarlo, se un simile accostamento di parole fosse permesso, una specie di convento arlecchino.

Fin dai tempi dell'impero era stato permesso a tutte quelle povere figliole disperse e spaesate di rifugiarsi sotto le ali delle bernardine-benedettine. Il governo pagava loro una piccola pensione; le dame del Petit-Picpus le avevano accolte con grande sollecitudine. Era una confusione strana. Ognuna seguiva la propria regola. A volte alle educande era permesso, come ricreazione speciale, far loro visita: ragion per cui quelle giovani memorie ricordano ancora, tra l'altro, madre santa Basilia, madre santa Scolastica e madre Giacobbe. Una di quelle rifugiate si trovava quasi a casa propria: era una monaca di Sainte-Aure, l'unica sopravvissuta dell'ordine. L'antico convento delle dame di Sainte-Aure occupava infatti, all'inizio del XVIII secolo, proprio la stessa casa del Petit-Picpus in seguito appartenuta alle benedettine di Martin Verga. Quella santa donna, troppo povera per portare lo sfarzoso abito del suo ordine che era una tunica bianca con uno scapolare scarlatto, l'aveva messo addosso a un manichino che mostrava a tutti con compiacimento e che alla sua morte lasciò alla casa. Nel 1824, di quell'ordine restava solo una monaca; ora è rimasta solo una bambola.

Oltre alle degne madri, anche alcune anziane non religiose, come per esempio madame Albertine, avevano ottenuto dalla priora il permesso di ritirarsi nel Convento Piccolo. Madame de Beaufort d'Haut-Poul e la marchesa Dufresne erano tra queste. Un'altra era conosciuta nel convento soltanto per il gran rumore che faceva soffiandosi il naso. Le educande la chiamavano «Signora Fracassona».

Più o meno negli anni 1820-1821 madame de Genlis, che in quel periodo redigeva una piccola rassegna periodica intitolata «L'Intrépide», chiese di entrare come pensionante nel convento del Petit-Picpus. Era raccomandata dal duca d'Orléans. Chiasso nell'alveare; le madri vocali tremavano tutte; madame de Genlis aveva scritto dei romanzi; lei per prima in verità si affrettò a dichiarare che li detestava, e poi era giunta a un punto di devozione sfrenata. Con l'aiuto di Dio, e anche del principe, entrò. In capo a sei sette mesi se ne uscì giustificandosi con il fatto che nel giardino non c'era abbastanza ombra. Le monache ne rimasero affascinate. Anche se molto vecchia suonava ancora l'arpa e molto bene.

Andandosene lasciò il suo marchio nella cella. Madame de Genlis era superstiziosa e latinista. Basterebbero queste due parole per dare di lei un buon ritratto. Qualche anno fa c'era ancora, incollato all'interno di un armadietto dove soleva chiudere i soldi e i gioielli, un foglietto giallo con su scritti cinque versi latini che, secondo lei, avevano la virtù di spaventare i ladri:

Imparibus meritis pendent tria corpora ramis:

Dismas et Gesmas, media est divina potestas;

Alta petit Dismas, infelix, infima, Gesmas,

Nos et res nostras conservet summa potestas.

Hos versus dicas, ne tu furto tua perdas.

Questi versi, nel latino del sesto secolo, sollevano la questione di sapere se i due ladroni del Calvario, si chiamano, come comunemente si crede, Disma e Gesta o Disma e Gesma.

Ortografia questa che avrebbe potuto vanificare, nel secolo scorso, la pretesa del visconte di Gestas di essere un discendente del cattivo ladrone. Del resto la morale di questi versi costituisce, nell'Ordine degli ospedalieri, articolo di fede.

La chiesa, costruita in modo da separare, come un taglio netto, il Convento Grande dal Pensionato era, beninteso, comune al Convento Grande, al Pensionato e al Convento Piccolo. Vi era ammesso perfino il pubblico attraverso una porticina particolare che s'apriva sulla via. Ma tutto era messo in modo che nessuna delle abitazioni del chiostro potesse vedere anche un solo viso del mondo esterno. Pensate a una chiesa dove il coro, come stretto da una mano gigantesca e piegato in modo da formare non, come nelle chiese normali, un prolungamento dietro l'altare, ma una specie di sala, o di caverna buia alla destra dell'officiante; immaginate questa sala chiusa dalla cortina alta sette piedi della quale abbiamo già parlato; ammicchiate all'ombra di questa cortina, su stalli di legno, figuratevi le monache professe a sinistra, le educande a destra, le converse e le novizie in fondo, e avrete un'idea delle abitanti del Petit-Picpus che assistono al servizio divino. Questa caverna, che veniva chiamata coro, comunicava col chiostro attraverso un corridoio. La chiesa prendeva luce dalla parte del giardino. Quando le monache assistevano all'ufficio durante il quale la loro regola prescriveva il silenzio, il pubblico si accorgeva della loro presenza solo dai colpi delle misericordie degli stalli che si alzavano e si abbassavano rumorosamente.

VII • FIGURE DI QUELL'OMBRA [\(torna all'indice\)](#)

Nei sei anni che vanno dal 1819 al 1825 era priora del Petit-Picpus mademoiselle de Blemeur che in religione si chiamava madre Innocente. Apparteneva alla stessa famiglia di Marguerite de Blemeur, autrice della *Vita dei santi dell'ordine di san Benedetto*. Era stata rioletta. Era una donna sulla sessantina, bassa e grassa, che «cantava come un vaso incrinato», dice la lettera che abbiamo già citata, peraltro donna eccellente, l'unica allegra in tutto il convento e per questo adorata.

Madre Innocente assomigliava alla sua ava Marguerite, la Dacier dell'ordine. Era letterata, erudita, dotta, competente, in un certo suo modo cultrice della storia, farcita di latino, imbottita di greco, piena d'ebraico, e più benedettino che benedettina.

La sottopriora era una vecchia monaca spagnola, quasi cieca, la madre Cineres.

Le madri vocali più in vista erano la madre Ste-Honorine, tesoriera, la madre Ste-Gertrude, prima maestra delle novizie, la madre St-Ange, seconda maestra, la madre Annonciation, sacrestana, la madre St-Augustin, infermiera, l'unica nel convento che fosse cattiva: e poi madre Ste-Mechtilde (signorina Gauvain), giovanissima, con una voce stupenda; madre Anges (signorina Drouet), che era stata nel convento delle Filles-Dieu e nel convento del Trésor tra Gisors e Magny; madre St-Josef (signorina de Cogolludo), madre Ste-Adélaïde (signorina d'Auverney), madre Miséricorde (signorina de Cifuentes), che non sopportò le mortificazioni, madre Compassion (signorina de la Miltère), ammessa a sessant'anni nonostante la regola, ricchissima; madre Providence (signorina de Laudinière), madre Presentation (signorina de Siguenza), che nel 1847 divenne priora; e per finire madre Ste-Céline, sorella dello scultore Ceracchi, che divenne pazza e madre

Ste-Chantal (signorina de Suzon), che pure impazzì.

E c'erano anche, tra quelle più graziose, un'affascinante giovane di ventitré anni, originaria dell'isola Borbone e discendente del cavaliere Roze, che nel mondo si chiamava signorina Roze e che ora si chiamava madre Assumption.

Madre Ste-Mechtilde, incaricata del canto e del coro, v'impiegava volentieri le educande. Ne sceglieva di solito una scala completa, cioè sette, dai dieci a sedici anni, voci e statura assortite, e le faceva cantare in piedi, in fila, una accanto all'altra per ordine d'età, dalla più piccola alla più grande. Venivano a formare come una siringa, una specie di un flauto di Pan vivente, fatto di angeli. Tra le converse, quelle che le educande preferivano erano suor Ste-Euphrasie, suor Ste-Marguerite, suor Ste-Marthe, che era rimbambita, e suor St-Michel, il cui lungo naso le faceva ridere.

Tutte queste donne trattavano dolcemente tutte quelle fanciulle. Solo con se stesse le monache erano severe. Il fuoco veniva acceso solo all'educandato e il cibo, in confronto a quello del convento, si sarebbe potuto definire raffinato. E poi mille attenzioni. Però quando una delle ragazze incontrava una monaca e le parlava la monaca non rispondeva.

Quella regola del silenzio aveva fatto sì che, in tutto il convento, la parola era stata ritirata alle creature umane e data agli oggetti inanimati. Una volta era la campana della chiesa a parlare, una volta il sonaglio del giardiniere. Un campanello molto sonoro, sistemato vicino alla madre guardiana, segnalava con un diverso squillare, quasi una sorta di telegrafo acustico, tutte le azioni della vita materiale da compiere e chiamava in parlatorio, all'occorrenza, questa o quella abitante della casa. C'era uno squillo particolare per ogni persona e ogni cosa. Per la priora uno e uno; per la sottopriora uno e due. Sei e cinque indicavano l'inizio delle lezioni e quindi le alunne non dicevano mai entrare in classe, ma andare a sei-cinque. Quattro-quattro era lo squillo di madame de Genlis. Si sentiva spesso. *È il diavolo a quattro* dicevano le meno caritatevoli. Diciannove colpi annunciavano un grande evento. Si trattava dell'apertura della *porta di clausura*, spaventosa lastra di ferro irta di catenacci che girava sui cardini solo per far entrare l'arcivescovo.

Lui e il giardiniere, come abbiamo già detto, erano gli unici uomini che avessero l'accesso nel convento. Le educande ne potevano vedere altri due: uno, il cappellano, l'abate Banès vecchio e brutto, che era loro concesso contemplare nel coro attraverso una grata; l'altro il maestro di disegno, signor Ansiaux, che la lettera già nominata chiama *signor Anciot*, e descrive come *orribile vecchio gobbo*.

Come si vede tutti gli uomini erano ben selezionati.

Così era quella strana casa.

VIII • «POST CORDA LAPIDES» [\(torna all'indice\)](#)

Dopo averne abbozzato la figura morale, non è inutile spendere qualche parola sulla sua configurazione fisica. Il lettore se ne sarà fatta un'idea.

Il convento del Petit-Picpus Saint-Antoine riempiva quasi completamente il grande

trapezio che risultava dalle intersezioni di rue Polonceau, rue Droit-Mur, del vicolo Picpus, di una stradina cieca chiamata, nelle vecchie piante, rue Aumarais. Le quattro vie circondavano il trapezio come un fossato. Il convento si componeva di vari fabbricati e di un giardino. L'edificio principale, nel suo complesso, era una giustapposizione di costruzioni ibride che, viste a volo d'uccello, disegnavano con sufficiente esattezza una forca adagiata per terra. Il braccio più lungo della forca occupava il tratto di rue Droit-Mur compreso tra il vicolo Picpus e la rue Polonceau; il braccio più breve era una facciata alta, grigia e severa, tutta grate, che guardava su vicolo Picpus; il portone numero 62 ne segnava l'estremità. A metà di questa facciata polvere e cenere imbiancavano una bassa porta centinata, sulla quale i ragni intessevano la loro tela, che si apriva solo una o due ore, la domenica e nelle rare occasioni nelle quali il feretro di una monaca usciva dal convento. Era l'entrata pubblica della chiesa. Il gomito della forca era costituito da una sala quadrata che serviva da dispensa e che le monache chiamavano *la credenza*. Nel braccio lungo si aprivano le celle delle madri e delle sorelle e il noviziato. Nel braccio corto le cucine, il refettorio costeggiato dal chiostro, e la chiesa. Tra il portone numero 62 e l'angolo della stradina cieca Aumarais stava il pensionato, ma da fuori non si vedeva. Il resto del trapezio era costituito dal giardino posto molto più in basso della rue Polonceau; infatti le mura erano molto più alte dalla parte interna che da quella esterna. Il giardino, leggermente bombato, aveva nel mezzo, al centro di un piccolo rialzo, un bell'abete puntuto e conico dal quale si dipartivano, come dall'umbone aguzzo di un scudo, quattro viali grandi e otto piccoli, disposti a due a due fra le biforcazioni dei grandi, in modo che, se il recinto fosse stato circolare, il piano geometrico dei viali sarebbe sembrato una croce posata su di una ruota. I viali, di varia lunghezza, che andavano tutti a finire contro i muri molto irregolari del giardino, erano fiancheggiati da cespugli di ribes. Sul fondo un filare di grandi pioppi portava dalle rovine del vecchio convento che si trovava all'angolo di rue Droit-Mur, alla casa del Convento Piccolo che era all'angolo della ruelle Aumarais. Davanti al Convento Piccolo c'era il cosiddetto giardino piccolo. Aggiungete a questo insieme un cortile, gli angoli più vari formati dagli edifici interni, mura da prigione come unica prospettiva e per vicinato la lunga linea nera dei tetti che orlavano il lato opposto di rue Polonceau, e avrete così un quadro completo di com'era, quarantacinque anni fa, la casa delle bernardine-benedettine del Petit-Picpus. Questa casa santa era stata costruita sull'area di un Jeu de paume famoso tra il quattordicesimo e il sedicesimo secolo, chiamato il *gioco degli undicimila diavoli*.

Queste strade erano peraltro tra le più antiche di Parigi; anche i nomi Droit-Mur e Aumarais sono vecchi, ma le strade che li portano sono più vecchie ancora. La ruelle Aumarais si chiamava Maugout e la rue Droit-Mur si chiamava rue des Eglantiers, perché Dio ci faceva sbocciare i fiori prima che l'uomo tagliasse le pietre.

IX • UN SECOLO SOTTO UN SOGGOLO [\(torna all'indice\)](#)

E poiché ci stiamo dilungando fin nei dettagli su quello che era un tempo il convento del Petit-Picpus e abbiamo osato aprire una finestra su quell'asilo discreto, voglia il lettore permetterci ancora una piccola digressione, estranea in fondo a questo libro, ma caratteristica e utile perché fa capire che anche il chiostro ha i suoi personaggi originali.

C'era, nel Convento Piccolo, una suora centenaria che veniva dall'abbazia di Fontevrault. Prima della Rivoluzione era appartenuta all'alta società. Parlava molto del signor di Miromesnil, guardasigilli con Luigi XVI, e di una presidentessa Duplat che aveva molto frequentato. Citare i due nomi in tutte le occasioni era un piacere e una vanità. Dell'abbazia di Fontevrault diceva meraviglie, che era come una città, che nel monastero c'erano addirittura le vie. Aveva una parlata piccarda che divertiva le educande. Rinnovava i voti solenni ogni anno e, al momento di prestar giuramento, diceva al prete: «Monsignor san Francesco l'ha prestato a monsignor san Giuliano, monsignor san Giuliano l'ha prestato a monsignor san Procopio ecc., ecc.; così io lo presto a voi, padre mio...», e le educande giù a ridere, non sotto i baffi, ma sotto il velo; graziose risatine soffocate che facevano aggrottare le sopracciglia alle madri vocali.

Altre volte la centenaria raccontava delle storie. Diceva che, *nella sua giovinezza i bernardini non erano da meno dei moschettieri*. Era tutto un secolo che parlava, il diciottesimo. Raccontava dell'usanza dei quattro vini, nella Champagne e nella Borgogna. Quando un personaggio importante, un maresciallo di Francia, un principe, un duca e pari attraversava una città di quelle regioni, i rappresentanti della città venivano ad accoglierlo e gli presentavano quattro coppe d'argento colme di vini diversi. Sulla prima coppa si leggeva questa iscrizione: *vino di scimmia*, sulla seconda, *vino di leone*, sulla terza, *vino di montone*, sulla quarta, *vino di porco*. Le quattro iscrizioni esprimevano i quattro gradi dell'ubriachezza: la prima ebbrezza, quella che rallegra; la seconda, quella che eccita; la terza, quella che intontisce; l'ultima infine, quella che abbrutisce.

Ella custodiva sotto chiave, in un armadio, un oggetto misterioso al quale teneva moltissimo. La regola di Fontevrault non glielo proibiva. Non voleva mostrare quell'oggetto a nessuno. Ogni volta che le veniva voglia di guardarselo, si chiudeva, cosa permessa dalla sua regola, e lo faceva di nascosto. Se sentiva dei passi nel corridoio, chiudeva l'armadio in fretta per quanto glielo permettevano le sue vecchie mani. E se qualcuno accennava alla cosa, lei, che parlava così volentieri, ammutoliva. Le più curiose si ritirarono davanti al suo silenzio, le più tenaci davanti alla sua ostinazione. Ecco un altro soggetto di pettegolezzo per tutte quelle che nel convento non avevano niente da fare o si annoiavano. Che mai poteva essere quella cosa tanto preziosa e segreta da costituire un tesoro per la centenaria? Forse qualche sacro testo? Un rosario particolare? O una reliquia con tanto di autentica? Le congetture si sprecavano. Alla morte della povera vecchia, gran corsa all'armadio, forse prima di quanto non fosse conveniente, e apertura dello stesso. L'oggetto, coperto da tre candidi lini come la patena benedetta, fu scovato. Si trattava di un piatto di Faenza con degli amorini che fuggivano inseguiti da garzoni farmacisti armati di enormi clisteri. L'inseguimento abbonda di situazioni comiche e di smorfie. Uno dei graziosi piccini è stato già infilzato. Si abbatte, agita le alucce mentre lo speziale se la ride di un riso diabolico. Morale: l'amore vinto dalla colica. Quel buffo piatto che forse aveva avuto l'onore di suggerire qualche idea a Molière, nel settembre 1845 era ancora in giro: lo vendeva un rigattiere del boulevard Beaumarchais.

La buona vecchietta non voleva ricevere visite da nessuno *perché*, diceva, *il parlatorio è troppo triste*.

Quel parlatorio quasi sepolcrale, del quale abbiamo cercato di dare un'idea, era unico nel suo genere; infatti negli altri conventi i parlatori non erano costruiti con altrettanta severità. Per esempio nel convento della rue du Temple, che per la verità apparteneva a un altro ordine, invece delle imposte nere c'erano delle tende marroni e il parlatorio propriamente detto era un salone con parquet, con le finestre incorniciate da leggiadre tendine di mussolina bianca e con le pareti che si concedevano quadri di ogni sorta, il ritratto di una benedettina a viso scoperto, dei mazzi di fiori a olio e perfino la testa di un turco.

Proprio nel giardino del convento della rue du Temple si trovava quell'ippocastano che passava per essere il più bello e il più grande di Francia e che godeva tra il popolino del diciottesimo secolo la fama di essere *il padre di tutti gli ippocastani del regno*.

Come abbiamo detto, quel convento della rue du Temple era occupato dalle benedettine dell'Adorazione Perpetua, molto diverse da quelle che dipendevano da Citeaux. L'ordine dell'Adorazione Perpetua non è infatti molto antico e non risale a più di duecento anni. Nel 1649 il Santo Sacramento venne profanato due volte a qualche giorno di distanza in due diverse chiese di Parigi, a Saint-Sulpice e a Saint-Jean-en-Grève, sacrilegio spaventoso e raro che commosse tutta la città. Il priore-gran-vicario di Saint-Germain-des-Prés ordinò una solenne processione di tutto il suo clero, officiata dal nunzio papale. Ma l'espiazione non bastò a due pie donne, madame Courtin, marchesa de Boucs, e la contessa di Chateaufieux. L'oltraggio, fatto al «molto augusto sacramento dell'altare», anche se occasionale, non si cancellava da quelle anime sante, e parve loro che solo con un'«Adorazione Perpetua» in qualche monastero femminile fosse possibile dare riparazione. Tutte e due, una nel 1652, l'altra nel 1653, fecero donazione di notevoli somme di denaro alla madre Catherine de Bar, detta del Santo Sacramento, religiosa benedettina, per fondare a questo pio scopo un monastero dell'ordine di San Benedetto; il primo permesso per questa fondazione fu accordato alla madre Catherine de Bar da monsignor de Metz, abate di Saint-Germain, «a condizione che nessuna fanciulla avrebbe potuto essere accolta, se non avesse portato trecento lire di pensione, che fanno seimila lire complessive». Dopo l'abate di Saint-Germain, anche il re accordò le lettere patenti e tutto, carte abbaziali e lettere reali, fu omologato alla corte dei conti e al parlamento.

Questa è l'origine e la consacrazione legale della fondazione delle benedettine dell'Adorazione Perpetua del Santo Sacramento a Parigi. Il loro primo convento fu costruito *ex novo*, a rue Cassette, con i soldi delle signore de Boucs e Chateaufieux.

Come si vede, quest'ordine non può assolutamente essere confuso con quello delle benedettine dette di Citeaux. Questo dipendeva dall'abate di Saint-Germain-des-Prés, così come le dame del Sacro Cuore dipendono dal Generale dei gesuiti e le suore di Carità dal Generale dei lazzaristi.

Ed era anche differente dalle bernardine del Petit-Picpus del quale abbiamo appena presentato uno spaccato. Nel 1657 il papa Alessandro VII aveva autorizzato, con uno speciale breve, le bernardine a praticare l'Adorazione Perpetua come le benedettine del Santo Sacramento. Ma i due ordini erano rimasti peraltro ben distinti.

Il convento del Petit-Picpus aveva cominciato a decadere fin dall'inizio della Restaurazione; cosa che rientrava nel declino generale dell'ordine che dopo il diciottesimo secolo sparì come tutti gli ordini religiosi. La contemplazione è, come la preghiera, un bisogno dell'umanità; ma, come tutto ciò che la Rivoluzione ha sfiorato, essa si trasformerà e, da ostile al progresso sociale, diventerà ad esso favorevole.

La casa del Petit-Picpus andava rapidamente spopolandosi. Nel 1840 era sparito il Convento Piccolo, poi l'educandato. Non c'erano più le signore anziane e neanche le giovanette: le prime erano morte, le altre se ne erano andate. *Volaverunt*.

La regola dell'Adorazione Perpetua è così severa da mettere paura; le vocazioni diminuiscono, l'ordine non recluta più nessuno. Nel 1845 ancora qualche suora conversa si racimolava qua e là; ma religiose corali niente. Quarant'anni fa le monache erano un centinaio; quindici anni fa solamente ventotto. E oggi quante sono? Nel 1847 la priora era giovane, segno che l'ambito della scelta andava restringendosi. Aveva meno di quarant'anni. A mano a mano che il numero diminuisce aumenta la fatica; aumentano i compiti di ognuna; era già prevedibile da allora il momento in cui sarebbero rimaste solamente una dozzina di spalle doloranti e curve sotto la pesante regola di san Benedetto. Il fardello incombe, sempre lo stesso, per poche come per molte. Prima pesava, ora schiaccia. E loro muoiono. Quando l'autore di questo libro abitava ancora a Parigi, ne sono morte due. Una aveva venticinque anni, l'altra ventitré. Quest'ultima potrebbe dire con Giulia Alpinula: *Hic jaceo. Vixi annos viginti et tres*. A causa di questa decadenza il convento ha rinunciato ad occuparsi dell'educazione delle fanciulle.

Non siamo riusciti a passare davanti a questa casa straordinaria, sconosciuta, oscura, senza entrarvi e senza farci entrare le menti che ci accompagnano e che ci ascoltano raccontare, per l'utilità di qualcuno forse, la malinconica storia di Jean Valjean. Siamo entrati in questa comunità tutta piena di vecchie pratiche che oggi sembrano del tutto nuove. È il giardino chiuso. *Hortus conclusus*. Abbiamo parlato di questo luogo in ogni particolare, ma con rispetto, almeno fintanto che particolari e rispetto sono conciliabili. Non tutto ci è comprensibile, ma non denigriamo nulla. Siamo ad eguale distanza dall'osanna di Joseph de Maistre che finisce per consacrare il boia e dal sarcasmo di Voltaire che arriva a schernire il crocifisso.

Illogicità di Voltaire, sia detto di sfuggita, perché Voltaire avrebbe difeso Gesù come difendeva Calas: del resto per coloro che negano le incarnazioni sovrumane, cosa rappresenta il crocifisso? Il saggio assassinato.

Intanto studiamo le cose che non ci sono più. Bisogna conoscerle, se non altro per poterle evitare. Le contraffazioni del passato prendono falsi nomi e si chiamano spesso avvenire. Quel fantasma, il passato, è portato a falsificare il proprio passaporto. Prendiamo atto del tranello. Diffidiamo. Il passato ha un volto, la superstizione, e una maschera, l'ipocrisia. Denunciamo il volto e strappiamo la maschera.

Quanto ai conventi, costituiscono una questione complessa. Questione di civiltà, che li condanna; questione di libertà, che li protegge.

LIBRO SETTIMO • PARENTESI

I • IL CONVENTO, IDEA ASTRATTA [\(torna all'indice\)](#)

Questo libro è un dramma nel quale l'infinito è il primo personaggio.

L'uomo è il secondo.

Detto questo, poiché sul nostro cammino abbiamo trovato un convento ci siamo dovuti entrare. Perché? Perché il convento, che appartiene all'oriente come all'occidente, all'antichità come ai tempi moderni, al paganesimo, al buddismo, all'islam come al cristianesimo, è uno degli apparecchi ottici applicati dall'uomo all'infinito.

Non è questo il luogo per sviluppare oltre misura certe idee; tuttavia, pur mantenendo tutte le nostre riserve, i nostri distinguo, e, dobbiamo ammettere, anche le nostre indignazioni, ogni qualvolta nell'uomo incontriamo l'infinito, bene o mal compreso, ci sentiamo pieni di rispetto. C'è nella sinagoga, nella moschea, nella pagoda, nel wigwam, un lato orribile che noi esecriamo e un lato sublime che adoriamo. Quale contemplazione per lo spirito e quale fantasticheria sconfinata! Il riverbero di Dio sul muro umano.

II • IL CONVENTO, FATTO STORICO [\(torna all'indice\)](#)

Dal punto di vista della storia, della ragione e della verità, il monachesimo è già condannato.

Quando, in una nazione, ci sono molti conventi, essi costituiscono un intralcio alla circolazione, sono edifici ingombranti, centri di pigrizia dove ci vorrebbero centri di lavoro. Le comunità monastiche stanno alla grande comunità sociale come il vischio sta alla quercia, come la verruca al corpo umano. La loro prosperità e la loro ricchezza determinano l'impoverimento del paese. Il regime monastico, buono all'inizio della civiltà, utile per ridurre la brutalità con la spiritualità, è dannoso alla virilità dei popoli. Quando poi si impoverisce e inizia una fase di dissolutezza, continuando a costituire un esempio, diventa dannoso per le stesse ragioni che lo facevano salutare nel suo periodo di purezza.

La clausura ha fatto il suo tempo. I chiostri, utili all'educazione elementare della civiltà moderna, sono stati un impaccio per la sua crescita e sono dannosi al suo sviluppo. In quanto istituzione e sistema di formazione dell'uomo, i monasteri, buoni nel decimo secolo, discutibili nel quindicesimo, sono detestabili nel decimonono. La lebbra del monachesimo ha rosso fin nelle ossa due mirabili nazioni, l'Italia e la Spagna, una la luce, l'altra lo splendore dell'Europa per secoli e ai giorni nostri questi due illustri popoli cominciano a guarire solo grazie alla sana e vigorosa igiene del 1789.

Il convento, soprattutto il tradizionale convento femminile così come esiste ancora all'inizio di questo secolo in Italia, in Austria e in Spagna, è una delle più tetre concrezioni del medioevo. Il chiostro, questo tipo di chiostro, è il punto d'intersezione del terrore. Il chiostro cattolico propriamente detto è tutto pieno della cupa irradiazione della morte.

Il convento spagnolo, soprattutto, è funesto. Là si ergono nell'oscurità, sotto le volte piene di nebbia, sotto le cupole vaghe di ombre, massicci altari babelici, alti come cattedrali; là sono appesi nelle tenebre, per mezzo di catene, immensi crocefissi bianchi; là sono esposti, nudi sull'ebano, grandi Cristi d'avorio, sanguinolenti, più che sanguinanti; orribili e magnifici, con i gomiti che mostrano l'osso, le rotule che mostrano i tendini, con le piaghe che mostrano la carne, incoronati di spine d'argento, inchiodati con chiodi d'oro, con le gocce di sangue fatte di rubini e le lacrime di diamanti negli occhi. I diamanti e i rubini sembrano bagnati e fanno piangere, in basso, nell'ombra, esseri velati con i fianchi martoriati dal cilicio e dalla frusta con le punte di ferro, i seni schiacciati da una gabbia di vimini, le ginocchia scorticate per le preghiere; donne che si credono spose; spettri che si credono serafini. Pensano queste donne? No. Vogliono? No. I loro nervi sono divenuti ossa; le loro ossa sono divenute pietre. Il loro velo è intessuto di tenebra. Il loro respiro sotto il velo assomiglia a non so quale tragico rantolo di morte. La badessa, una larva, le santifica e le terrorizza. L'immacolato, là, è selvaggio. Così sono i vecchi monasteri spagnoli. Covi di terribile devozione, antri di vergini, luoghi feroci.

La Spagna cattolica era più romana che Roma stessa. Il convento spagnolo era il convento cattolico per eccellenza. Ci si sentiva l'oriente. L'arcivescovo, *kislar-aga* del cielo, chiudeva a doppia mandata e spiava questo serraglio d'anime votate a Dio. La monaca era l'odalisca, il prete l'eunuco. Le ferventi erano scelte in sogno e possedevano Cristo. Di notte il bel giovane nudo scendeva dalla croce e diventava l'estasi della cella. Alte muraglie difendevano da ogni distrazione vivente la sultana mistica che aveva il crocifisso per sultano. Uno sguardo all'esterno era già infedeltà. L'*in pace* al posto del sacco di cuoio. Ciò che in Oriente si buttava a mare, in Occidente si dava alla terra. Qui e là donne che torcevano le braccia; l'onda per quelle, la fossa per queste; là le annegate, qui le sepolte. Mostruoso parallelismo.

Oggi i sostenitori del passato, non potendo negare questi fatti, hanno preso il partito di sorriderne. È di moda lo strano e comodo sistema di sopprimere le rivelazioni della storia, d'infirmare i commentari della filosofia, d'eludere tutte le cose scomode e tutte le questioni poco chiare. Argomento da declamazioni, dicono gli scaltri. Declamazioni, ripetono gli sciocchi. Jean-Jacques un declamatore; Diderot un declamatore; Voltaire su Calas, Labarre e Sirven, un declamatore. Non so chi ha scoperto ultimamente che Tacito era un declamatore, che Nerone era una vittima e che bisognava assolutamente impietosirsi «per quel povero Oloferne».

Ma i fatti sono incontrovertibili e ostinati. L'autore di questo libro ha visto con i propri occhi, a otto leghe da Bruxelles, ecco un po' di medioevo sotto gli occhi di tutti, nell'abbazia di Villers, il buco delle mude nel mezzo del prato che era stato un cortile del chiostro e, in riva alla Dyle, quattro segrete di pietra, metà sotto terra, metà sotto l'acqua. Erano degli *in pace*. Queste segrete hanno ognuna un rimasuglio di porta di ferro, una latrina e un finestrino con la grata che, all'esterno, è a due piedi sopra il fiume e all'interno sei piedi sopra il suolo. Quindi all'esterno il fiume corre lungo il muro per un'altezza di

quattro piedi. Il terreno è sempre bagnato. In una delle segrete c'è un troncone di gogna infisso nel muro; in un'altra si vede una specie di scatola quadrata formata da quattro lastre di granito, troppo corta per coricarsi, troppo bassa per starci in piedi. Là dentro si metteva un essere umano, con un coperchio di pietra sopra. È la. Si può vedere. Si può toccare. Questi *in pace*, queste segrete, quell'alto finestrino lambito dal fiume, quella scatola di pietra chiusa da un coperchio di granito come una tomba, con la differenza che qui il morto è un essere vivente, quel pavimento di fango, quel buco di latrina, quei muri grondanti, quali declamatori!

III • A QUALE CONDIZIONE È POSSIBILE RISPETTARE IL PASSATO [\(torna all'indice\)](#)

Il monachesimo così come esisteva in Spagna, e come esiste nel Tibet, è per la civiltà una specie di tisi. Arresta la vita di netto. Spopola, semplicemente. Clausura, castrazione. In Europa è stato un flagello. Aggiungete a ciò la violenza perpetrata così spesso alla coscienza. Le vocazioni forzate, il feudalesimo che si appoggia al chiostro; la primogenitura che riversa nel monachesimo l'esuberanza della famiglia, le ferocie delle quali abbiamo appena parlato, gli *in pace*, le bocche chiuse, i cervelli murati, tante sfortunate intelligenze costrette in cella dai voti perenni, la vestizione, seppellimento d'anime sempre vive. Aggiungete i supplizi individuali alle degradazioni nazionali e, chiunque voi siate, vi sentirete fremere alla vista della tonaca e del velo, questi due sudari d'umana invenzione. Eppure, per certi aspetti e in certi luoghi, a dispetto della filosofia, a dispetto del progresso, lo spirito claustrale persiste in pieno secolo decimonono e una bizzarra recrudescenza ascetica stupisce, in questo momento, il mondo civile. L'ostinazione che le vecchie istituzioni mettono nel perpetuarsi somiglia a quella di un profumo rancido che reclamasse la vostra chioma, alla pretesa del pesce guasto di essere mangiato, alla persecuzione di un vestitino da bambino che volesse vestire l'uomo, alla tenerezza di cadaveri che tornassero ad abbracciare i vivi.

Ingrati! dice l'abitino. Vi ho protetto quando era tempo cattivo. Perché non mi volete più? Vengo dall'alto mare, dice il pesce. Ero una rosa, dice il profumo. Vi ho amato, dice il cadavere. Vi ho civilizzato, dice il convento.

A questo c'è una sola risposta: «Tanto tempo fa».

Immaginare di prolungare all'infinito ciò che è defunto e di governare gli uomini per imbalsamazione, di restaurare dogmi in cattivo stato, di ridar l'oro ai sarcofagi, di intonacare i chiostrini, di ribenedire i reliquiari, di riammobiliare le superstizioni, di ravvivare i fanatismi, di rifare il manico agli aspersori e alle sciabole, di ricostruire il monachesimo e il militarismo, di credere alla salvezza della società per mezzo della moltiplicazione dei parassiti, di imporre il passato al presente, sembra una cosa strana. Eppure ci sono dei teorici per queste teorie. Questi teorici, gente di spirito peraltro, seguono un procedimento semplicissimo: applicano sul passato una vernice che chiamano ordine sociale, diritto divino, morale, famiglia, rispetto degli avi, autorità antica, tradizione santa, legittimità, religione; e vanno gridando: Su su galantuomini, prendete questo. Questa logica era già nota agli antichi. La praticavano gli aruspici. Strofinavano col gesso

una giovenca nera e dicevano: È bianca. *Bos cretatus*.

Quanto a noi, rispettiamo qualcosa e risparmiamo tutto il passato, a patto che accetti di essere morto. Se pretende di essere vivo, lo combattiamo e cerchiamo di ucciderlo.

Superstizioni, bigotterie, bacchettonismi e pregiudizi, queste larve, larve come sono, s'attaccano alla vita; hanno denti e unghie che escono dal loro fumo, bisogna spegnerli standogli sopra, e fare loro la guerra, una guerra senza tregua; perché è uno dei destini dell'uomo di essere condannato a un'eterna lotta con i fantasmi. È difficile prendere alla gola l'ombra e metterla a terra.

Un convento, in Francia, nel bel mezzo del secolo decimonono è un collegio di gufi che sfidano la luce. Un chiostro in flagrante delitto d'ascetismo, nel bel mezzo della città del 1789, del 1830 e del 1848, Roma che sboccia dentro Parigi, è un anacronismo. In tempi normali per dissolvere e far svanire un anacronismo basta fargli sillabare il millesimo. Ma noi non siamo affatto in tempi normali. Combattiamo.

Combattiamo, ma distinguiamo. È proprio della verità non essere mai eccessiva. Che bisogno avrebbe di esagerare? Ci sono cose che bisogna distruggere e cose che è sufficiente illuminare e osservare. L'esame serio e benevolo, che forza! Non usiamo la fiamma là dove basta la luce.

Dunque, arrivati al secolo decimonono, siamo contrari in linea generale, e per tutti i popoli, in Asia come in Europa, in India come in Turchia, alle clausure ascetiche. Chi dice convento dice palude. La loro putrescibilità è evidente, la loro stagnazione è malsana, la loro fermentazione dà la febbre ai popoli e li intisichisce; il loro moltiplicarsi diventa piaga d'Egitto. Non possiamo pensare senza sgomento a quei paesi dove i fachiri, i bonzi, i santoni, i calogeri, i marabutti, i monaci mendicanti e i dervisci pullulano fino al formicolio verminoso.

Detto questo, la questione religiosa sussiste. È una questione che ha dei lati misteriosi, quasi temibili; che ci sia permesso di guardarla in faccia.

IV • IL CONVENTO SOTTO IL PUNTO DI VISTA DEI PRINCÌPI [\(torna all'indice\)](#)

Alcuni uomini si riuniscono e abitano in comune. In virtù di quale diritto? In virtù del diritto d'associazione.

Si richiudono in casa propria. In virtù di quale diritto? In virtù del diritto che ogni uomo ha di aprire o di chiudere la porta di casa.

Non escono. In virtù di quale diritto? In virtù del diritto d'andare e venire, che implica anche il diritto di restare in casa.

E a casa che fanno?

Parlano a voce bassa; tengono gli occhi bassi; lavorano.

Rinunciano al mondo, alle città, alle sensualità, ai piaceri, alle vanità, agli orgogli, agli interessi. Sono vestiti di lana ruvida o di ruvida tela. Nemmeno uno di loro possiede qualcosa in proprietà. Entrando là, quello che era ricco diventa povero. Quello che ha, lo

dà a tutti. Quello che era ciò che si dice nobile, gentiluomo e signore è uguale a quello che era contadino. La cella è uguale per tutti. Tutti subiscono la stessa tonsura, portano la stessa tonaca, mangiano lo stesso pane nero, dormono sulla stessa paglia, muoiono sulla stessa cenere. Stesso sacco sulle spalle, stessa corda attorno ai fianchi. Se è stato deciso di andare a piedi nudi, tutti vanno a piedi nudi. Se là dentro c'è un principe, quel principe è un'ombra come gli altri. Niente più titoli. Anche i cognomi sono spariti. Hanno solo un nome. Tutti sono curvi sotto l'eguaglianza dei nomi di battesimo. Hanno dissolto la famiglia carnale, costituendo nella loro comunità la famiglia spirituale. Come unici parenti hanno tutti gli uomini. Soccorrono i poveri, curano i malati. Eleggono coloro ai quali obbediscono e si dicono l'un l'altro fratello.

Mi interrompete per esclamare: «Ma questo è il convento ideale!».

Basta che sia il convento possibile, perché io debba tenerne conto.

Ed ecco perché, nel libro precedente, ho parlato di un convento con tono rispettoso. Scartato il medioevo, scartata l'Asia, messa da parte la questione storica e politica, dal punto di vista strettamente filosofico, fuori delle necessità della polemica militante, a condizione che il monastero sia assolutamente volontario, e che ci si rinchiudano solo dei consensi, considererò sempre la comunità claustrale con una certa attenta gravità e, in certi casi, con deferenza. Dove c'è la comunità c'è il comune e dove c'è il comune c'è il diritto. Il monastero è il prodotto della formula: Eguaglianza, Fraternità. Oh! come è grande la Libertà! Che splendida trasfigurazione! Basta la libertà a trasformare il monastero in repubblica.

Continuiamo.

Ma gli uomini o le donne che stanno fra quei quattro muri, si vestono di sacco, sono eguali, si chiamano fratelli, bene. Ma fanno qualche cos'altro?

Sì.

Che cosa?

Guardano l'ombra, si mettono in ginocchio, giungono le mani.

Che significa ciò?

V • LA PREGHIERA [\(torna all'indice\)](#)

Pregano.

Chi?

Dio.

Pregare Dio, cosa significa questa frase?

C'è un infinito fuori di noi? Questo infinito è forse uno, immanente, permanente; necessariamente sostanziale, poiché è infinito e, se la materia gli mancasse, sarebbe limitato; necessariamente intelligente, poiché è infinito, e se l'intelligenza gli mancasse, sarebbe finito? Questo infinito non risveglia forse in noi l'idea d'essenza mentre possiamo

attribuire a noi stessi solo l'idea d'esistenza? In altre parole, non è forse l'assoluto del quale noi siamo il relativo?

E, se c'è un infinito fuori di noi, non c'è forse un infinito dentro di noi? Questi due infiniti (che spaventoso plurale) non si sovrappongono forse l'un l'altro? Il secondo infinito non è forse, per così dire, soggiacente al primo? Non ne è forse lo specchio, il riflesso, l'eco, abisso concentrico a un altro abisso? Anche questo secondo infinito è intelligente? Pensa? Ama? Vuole? Ma se i due infiniti sono intelligenti, ognuno di loro ha un principio volente e c'è un io nell'infinito di lassù come c'è un io nell'infinito di quaggiù. L'io di quaggiù è l'anima; l'io di lassù è Dio.

Mettere, con il pensiero, l'infinito di quaggiù in contatto con l'infinito di lassù, questo si chiama pregare.

Non togliamo nulla allo spirito umano; sopprimere è male. È necessario riformare e trasformare. Alcune facoltà dell'uomo tendono verso l'Ignoto; il pensiero, la fantasia, la preghiera. L'Ignoto è un oceano. Cos'è la coscienza? È la bussola dell'Ignoto. Pensiero, fantasia, preghiera, ecco i grandi raggi misteriosi. Rispettiamoli. Dove vanno queste maestose irradiazioni dell'anima? Verso l'ombra; cioè verso la luce.

La grandezza della democrazia è di non negare nulla e di non rinnegare nulla dell'umanità. Accanto al diritto dell'Uomo, al suo fianco almeno, c'è il diritto dell'Anima.

Schiacciare i fanatismi e venerare l'infinito, questa è la legge. Non limitiamoci a prosternarci sotto l'albero della Creazione e a contemplare i suoi rami immensi pieni d'astri. Abbiamo un dovere: lavorare sull'anima umana, difendere il mistero contro il miracolo, adorare l'incomprensibile e rifiutare l'assurdo, non ammettere che lo stretto necessario, in materia d'inesplicabile, risanare la fede, togliere le superstizioni dalla religione, liberare Dio.

VI • BONTÀ ASSOLUTA DELLA PREGHIERA [\(torna all'indice\)](#)

Quanto al modo, tutti sono capaci di pregare, basta essere sinceri. Chiudete il libro delle preghiere e rimanete nell'infinito.

C'è, lo sappiamo, una filosofia che nega l'infinito. C'è anche una filosofia, classificata tra le patologie, che nega il sole; questa filosofia si chiama cecità.

Erigere un senso che ci manca a fonte di verità è un bel colpo da cieco.

La cosa buffa è quell'aria altezzosa, superiore, piena di compatimento, che prende questa filosofia a tentoni nei confronti della filosofia che vede Dio; è come una talpa che esclama: che pietà mi fanno con il loro sole!

Ci sono, lo sappiamo, atei famosi e potenti. Costoro, in fondo, dalla stessa loro potenza ricondotti alla verità, non sono molto sicuri di essere atei; per loro è soltanto una questione di definizione e, in ogni caso, anche se non credono in Dio, essendo grandi spiriti, sono la prova di Dio.

Salutiamo i filosofi, ma marchiamo inesorabilmente la loro filosofia.

Andiamo avanti.

Meravigliosa è la facilità di accontentarsi di parole. Una scuola metafisica del nord, vagamente impregnata di nebbia, ha creduto di fare una rivoluzione nell'umano intelletto, sostituendo alla parola Forza la parola Volontà.

Dire: la pianta vuole invece di: la pianta cresce, sarebbe infatti cosa feconda se si aggiungesse: l'universo vuole. Perché? Ne risulterebbe questo: la pianta vuole, quindi ha un io; l'universo vuole, quindi ha un Dio.

Quanto a noi che, pur essendo agli antipodi di questa scuola, nulla rifiutiamo a priori, riteniamo assai più difficile ammettere la volontà della pianta ammessa da questa scuola che non la volontà dell'universo, che questa scuola nega.

Negare la volontà dell'infinito, cioè di Dio, non si può, se non a condizione di negare l'infinito. E l'abbiamo dimostrato.

La negazione dell'infinito porta dritto al nihilismo. Tutto diventa «una concezione della mente».

Con il nihilismo non c'è discussione possibile. Poiché il nihilista logico mette in dubbio che il suo interlocutore esista e non è neanche ben sicuro di esistere lui stesso. Dal suo punto di vista anche lui potrebbe essere «una creazione della propria mente».

Soltanto, egli non si accorge affatto che gli basta pronunciare quella parola: Spirito, per ammettere in blocco tutto ciò che ha negato.

Insomma, non c'è nessuna strada aperta per il pensiero, in una filosofia che fa tutto sbocciare nel monosillabo No.

Al No non c'è che una risposta: Sì.

Il nihilismo non ha presa.

Non esiste il nulla. Lo zero non esiste. Tutto è qualche cosa. Nulla è nulla.

L'uomo vive d'affermazioni più ancora che di pane.

E neppure basta vedere e far vedere. La filosofia è un'energia; deve avere per sforzo e per effetto di migliorare l'uomo. Socrate deve entrare in Adamo e produrre Marc'Aurelio; in altri termini far uscire dall'uomo della felicità l'uomo della saggezza. Cambiare l'Eden in Liceo. La scienza dev'essere un cordiale. Godere, che triste scopo, che ambizione meschina. La bestia gode. Pensare, ecco il vero trionfo dell'anima. Porgere il pensiero alla sete degli uomini, dare a tutti l'elisir della nozione di Dio, fare che in loro scienza e coscienza fraternizzino, renderli giusti per mezzo di questo misterioso confronto, questa è la funzione della filosofia vera. La morale è uno sbocciare di verità. Contemplare induce ad agire. L'assoluto deve essere pratico. È necessario che l'ideale sia potabile, respirabile e commestibile per lo spirito umano. È l'ideale che ha il diritto di dire: *Prendete, questa è la mia carne, questo è il mio sangue*. La saggezza è una comunione sacra. È a questa condizione che cessa di essere un amore sterile della scienza per divenire modo unico e sovrano di solidarietà umana e che la filosofia è promossa a religione.

La filosofia non deve essere un'impalcatura costruita sul mistero per poterlo guardare comodamente, senza altro risultato se non quello di soddisfare la curiosità.

In quanto a noi, aggiornando lo sviluppo del nostro pensiero a un'altra occasione, ci limitiamo a dire che non comprendiamo né l'uomo come punto di partenza, né il progresso come fine senza quelle forze che sono i due motori: credere e amare.

Il progresso è lo scopo, l'ideale è il tipo.

E l'ideale che cos'è? È Dio.

Ideale, assoluto, perfezione, infinito: parole identiche.

VII • PRECAUZIONI DA PRENDERE NEL BIASIMO [\(torna all'indice\)](#)

La storia e la filosofia hanno doveri eterni che sono, nello stesso tempo, doveri semplici; combattere Caifa vescovo, Dracone giudice, Trimalcione legislatore, Tiberio imperatore; ciò è chiaro, diretto, limpido e non presenta nessun punto oscuro. Ma il diritto di vivere in disparte, magari con tutti i suoi inconvenienti e gli abusi, vuol essere considerato e valutato. Il cenobitismo è un problema umano.

Quando si parla di conventi, luoghi d'errore ma anche d'innocenza, di traviamiento ma anche di buona volontà, d'ignoranza ma di sacrificio, di supplizio ma di martirio, è sempre necessario dire sì o no.

Un convento è una contraddizione. Come scopo ha la salvezza, come mezzo il sacrificio. Il convento è l'egoismo supremo che ha come risultato l'abnegazione suprema.

Abdicare per regnare sembra essere il motto del monachesimo.

Nel chiostro si soffre per godere. Si firma una cambiale per la morte. Si sconta in notte terrestre la luce celeste. Nel chiostro, l'inferno viene accettato come anticipo sul paradiso.

Prendere il velo o vestire la tonaca è un suicidio ripagato con l'eternità.

Non ci sembra che su un argomento simile lo scherno sia di buon gusto; tutto vi è serio, tanto il bene quanto il male.

L'uomo giusto aggrotta il sopracciglio ma non sorride mai d'un sorriso cattivo. Comprendiamo la collera, la malignità no.

VIII • FEDE E LEGGE [\(torna all'indice\)](#)

Aggiungo ancora qualcosa.

Noi biasimiamo la Chiesa quando è satura d'intrigo, disprezziamo lo spirituale avido di temporale; ma sempre onoriamo l'uomo pensoso.

Salutiamo chi s'inginocchia.

Una fede: per l'uomo è necessaria. Guai a chi non crede in nulla! Non si è oziosi solo perché si è assorti. C'è un lavoro che si vede e un lavoro che non si vede. Contemplare è lavorare; pensare è agire. Le braccia conserte lavorano, le mani giunte fanno. Lo sguardo

rivolto al cielo è un'azione.

Talete restò quattro anni immobile. Fondò la filosofia.

Secondo noi, i cenobiti non sono degli oziosi e i solitari non sono dei fannulloni.

Pensare all'Ombra è una cosa seria.

Senza nulla infirmare di quanto abbiamo appena detto, crediamo che un continuo ricordare la tomba s'addica ai viventi. Su questo punto il poeta e il filosofo sono d'accordo. *Si deve morire*. L'abate della trappa risponde a Orazio.

Mescolare alla propria vita una certa presenza del sepolcro, è la legge del saggio; ed è la legge dell'asceta. Sotto questo rapporto il saggio e l'asceta s'incontrano.

C'è la crescita materiale e noi la vogliamo. E c'è anche la grandezza morale, noi ci teniamo.

Gli spiriti irriflessivi e superficiali dicono:

«A che scopo queste figure immobili a fianco del mistero? A cosa servono? Che cosa fanno?».

Ahimè! in presenza dell'oscurità che ci circonda e che ci aspetta, senza sapere ciò che la dispersione immensa farà di noi, rispondiamo: Non c'è forse opera più sublime di quella che fanno queste anime. E aggiungiamo: Non c'è forse lavoro più utile.

Bisogna pur che ci siano quelli che pregano sempre, per quelli che non pregano mai. Secondo noi, tutta la questione sta nella quantità di pensiero che si unisce alla preghiera.

Leibnitz che prega è cosa grande; Voltaire che adora è una cosa bella. *Deo erexit Voltaire*.

Noi siamo per la religione, contro le religioni.

Siamo di quelli che credono alla miseria delle orazioni e al sublime della preghiera.

Peraltro nel momento che stiamo attraversando, momento che, fortunatamente, non lascerà affatto la sua impronta sul secolo decimonono, in quest'ora in cui tanti uomini hanno la fronte bassa e l'anima poco alta, tra tanti viventi che hanno come unica morale il godimento e che si occupano delle cose brevi e difformi della materia, chiunque si esili ci sembra venerabile. Il monastero è una rinuncia. Il sacrificio che conduce a un errore è pur sempre un sacrificio. Accettare come dovere un errore severo, è cosa di una certa grandezza.

Preso in sé, idealmente, e per girare intorno alla verità fino all'esaurimento imparziale di tutti gli aspetti, il monastero, i conventi femminili soprattutto, infatti nella nostra società è la donna che soffre di più e in quell'esilio del chiostro c'è come una protesta, il convento femminile ha incontestabilmente una certa maestà.

Quest'esistenza claustrale così austera e così cupa della quale abbiamo appena dato qualche cenno, non è la vita perché non è la libertà; non è la tomba, perché non è compimento; è il luogo strano dal quale si scorge, come dalla cresta d'un'alta montagna, da una parte l'abisso nel quale ci troviamo, dall'altra quello nel quale saremo; è una frontiera stretta e nebbiosa che separa i due mondi, da tutte e due illuminata e oscurata ad

un tempo, dove il raggio indebolito della vita si confonde con il raggio vago della morte; è la penombra della tomba.

Quanto a noi, che non crediamo ciò che quelle donne credono, ma che come loro viviamo nella fede, non abbiamo mai potuto considerare senza una sorta di pietà piena di invidia quelle creature devote, tremanti e fiduciose, quelle anime umili e auguste, che osano vivere proprio sull'orlo del mistero, aspettando, tra il mondo che è chiuso e il cielo che non è aperto, voltate verso il chiarore che non si vede, con la sola consolazione di pensare che esse sanno dov'è, e aspirando all'abisso e all'ignoto, con l'occhio fisso sull'oscurità immobile, inginocchiate, sperdute, stupefatte e frementi, sollevate quasi, in certe ore, dagli aneliti profondi dell'eternità.

LIBRO OTTAVO • I CIMITERI PRENDONO CIÒ CHE LORO SI DÀ

I • DOVE SI TRATTA DEL MODO DI ENTRARE IN CONVENTO [\(torna all'indice\)](#)

Proprio in questa casa Jean Valjean era, come aveva detto Fauchelevent, «caduto dal cielo».

Aveva scavalcato il muro del giardino che formava l'angolo della rue Polonceau. Il coro angelico che aveva udito nella notte erano le monache che cantavano il mattutino; la sala intravista nell'oscurità era la cappella; il fantasma che aveva visto steso a terra era la suora che faceva la riparazione; il sonaglio che l'aveva così stranamente colpito era il sonaglio del giardiniere, attaccato al ginocchio di papà Fauchelevent.

Messa Cosette a letto, Jean Valjean e Fauchelevent avevano, come abbiamo visto, cenato con un bicchiere di vino e un pezzo di formaggio, davanti a una bella fascina fiammeggiante; poi, poiché l'unico letto presente nella baracca era occupato da Cosette, s'erano gettati ciascuno su un fascio di paglia. Prima di chiudere gli occhi Jean Valjean aveva detto: «Ormai, bisogna che resti qui». Quelle parole avevano trotterellato tutta la notte nella testa di Fauchelevent.

Per la verità, né l'uno né l'altro avevano dormito.

Jean Valjean, sentendosi scoperto e sapendo che Javert era sulle sue tracce, capiva che lui e Cosette, se fossero rientrati a Parigi, erano perduti. Poiché la nuova bufera di vento che si era abbattuta su di lui l'aveva fatto naufragare in quel chiostro, Jean Valjean non aveva che un pensiero solo, restarci. Ora, per un disgraziato nella sua condizione, quel convento era insieme il luogo più pericoloso e il più sicuro: il più pericoloso perché, non potendo penetrarvi alcun uomo, se l'avessero scoperto sarebbe stato flagrante delitto, e Jean Valjean sarebbe passato direttamente dal convento alla prigione; il più sicuro perché, se fosse riuscito a farsi accettare e a restarci, chi mai sarebbe venuto a cercarlo laggiù? Abitare in un luogo impossibile era la salvezza.

Da parte sua, Fauchelevent si lambiccava il cervello. Tanto per cominciare si ripeteva:

non ci capisco niente. Come faceva il signor Madeleine a trovarsi lì dentro con i muri che c'erano? è impossibile scavalcare i muri dei chiostrini. E perché poi ci si trovava con una bambina? Non si può scalare un muro a perpendicolo con una bambina in braccio. E chi era quella bambina? Da dove venivano entrambi? Da quando Fauchelevent viveva nel convento non aveva più sentito parlare di M. sur M. e non sapeva nulla di ciò che era successo. Papà Madeleine faceva passare la voglia di far domande; e, d'altronde, Fauchelevent si diceva: Non si fanno domande a un santo. Per lui il signor Madeleine aveva conservato tutto il suo prestigio. Solo, da qualche parola sfuggita a Jean Valjean, il giardiniere credette di capire che il signor Madeleine era forse fallito, data la durezza dei tempi, e che era inseguito dai suoi creditori; oppure che si era compromesso con qualche affare politico e che si nascondeva; cosa che non dispiacque punto a Fauchelevent il quale, come molti dei nostri contadini del nord, aveva un vecchio fondo bonapartista. Nascondendosi, il signor Madeleine aveva scelto il convento come asilo ed era naturale che volesse restarvi. Ma era assolutamente inesplicabile, e Fauchelevent su questo pensiero tornava a fermarsi e ci si rompeva la testa, che il signor Madeleine fosse lì e che fosse con quella bambina. Fauchelevent li vedeva, li toccava, parlava con loro e ancora non ci credeva. L'incomprensibile aveva fatto il suo ingresso nella capanna di Fauchelevent. Fauchelevent brancolava nelle congetture e non vedeva nulla di chiaro se non questo: il signor Madeleine mi ha salvato la vita. Quest'unica certezza gli bastava e lo fece decidere. Disse tra sé e sé: Adesso tocca a me. E aggiunse nella sua coscienza: Il signor Madeleine non c'è stato tanto a pensare quando si è trattato di ficcarsi sotto il carro per tirarmi fuori. Decise che avrebbe salvato il signor Madeleine.

Però si fece tante domande e si diede tante risposte: «Dopo quello che è stato per me, se fosse un ladro, lo salverei? Lo stesso. E se fosse un assassino lo salverei? Lo stesso. Dato che è un santo, lo salverei? Lo stesso».

Ma farlo rimanere nel convento, che problema! Eppure, di fronte a quell'impresa quasi chimerica, Fauchelevent non si tirò affatto indietro; quel povero contadino piccardo, senz'altra scala se non quella della propria devozione, della sua buona volontà e un po' di quella vecchia furberia campagnola messa, questa volta, al servizio di un'intenzione generosa, intraprese la scalata delle impossibilità del chiostro e le ripide scarpate della regola di san Benedetto. Il vecchio Fauchelevent per tutta la sua vita era stato egoista, e alla fine dei suoi giorni, zoppo, infermo, senza più nessun interesse per il mondo, trovò dolce essere riconoscente e vedendo che si trattava di compiere un'azione generosa, vi si gettò sopra come un uomo che, in punto di morte, si trovasse a portata di mano un bicchiere di buon vino, di quello che non aveva mai bevuto, e lo bevesse avidamente. Si potrebbe aggiungere che l'aria che da molti anni respirava in quel convento aveva distrutto in lui ogni personalità e aveva finito per rendergli necessaria una qualsivoglia buona azione.

Prese quindi la risoluzione di dedicarsi al signor Madeleine.

Lo abbiamo appena chiamato *povero contadino piccardo*. Qualifica giusta, ma incompleta. Al punto della storia dove siamo arrivati, un po' di fisiologia di papà Fauchelevent diventa utile. Egli era contadino, ma era stato notaio, il che univa il cavillo alla sua furbizia, e la penetrazione alla sua ingenuità. Avendo, per cause diverse, fallito nei suoi affari da notaio, era finito carrettiere e manovale. Ma a dispetto delle bestemmie e

degli schiocchi di frusta, necessari ai cavalli, si sarebbe detto che qualcosa del notaio in lui era rimasto. Era dotato di un ingegno naturale, non faceva errori di grammatica e, cosa rara in un villaggio, sapeva conversare; e gli altri contadini dicevano di lui: Parla quasi come un signore con il cappello. Fauchelevent era infatti di quella razza che il vocabolario impertinente e leggero del secolo scorso chiamava: *mezzo borghese, mezzo villano*; e che le metafore che cadevano dal castello sulla capanna etichettavano nel casellario della plebe: *un po' contadino, un po' cittadino, pepe e sale*. Fauchelevent, anche se molto provato e un po' consunto dalla sorte, quasi una povera anima che mostrava la corda, era tuttavia uomo impulsivo e molto spontaneo, qualità questa che, in ogni circostanza della vita, impedisce di essere cattivi. Le sue virtù e i suoi vizi, perché ne aveva avuti, erano superficiali. La sua fisionomia era una di quelle che fanno una buona impressione all'osservatore. La sua vecchia faccia non aveva nessuna di quelle rughe inquietanti al sommo della fronte che sono segno di cattiveria o di stupidità.

All'alba, dopo aver pensato e ripensato, Fauchelevent aprì gli occhi e vide il signor Madeleine che, seduto sul suo fascio di paglia, guardava dormire Cosette. Fauchelevent si drizzò a sedere e disse:

«Ora che siete già qui, come farete ad entrarci?».

Questa frase riassumeva tutta la situazione e riscosse Jean Valjean dai suoi pensieri.

I due uomini tennero consiglio.

«Prima di tutto», disse Fauchelevent, «comincerete col non mettere piede fuori da questa stanza, né la piccola né voi. Un passo in giardino e siamo perduti».

«Va bene».

«Signor Madeleine, siete arrivato proprio in un momento buono, voglio dire molto cattivo, c'è una delle signore che sta proprio male. Per cui non guarderanno troppo dalla nostra parte. Sembra che stia morendo. Stanno dicendo le preghiere delle quarant'ore. Tutta la comunità è in subbuglio. La cosa le tiene occupate. Quella che se ne sta andando è una santa. In realtà siamo tutti santi qui; la sola differenza tra loro e me è che loro dicono: la nostra cella e io dico: la mia baracca. Tra poco ci sarà la preghiera per gli agonizzanti e poi quella per i morti. Per oggi possiamo star tranquilli qui; ma per domani non rispondo». «Eppure», osservò Jean Valjean, «questa baracca è in una rientranza del muro, è nascosta da una specie di rovina, ci sono degli alberi, dal convento non si vede».

«E aggiungo che le monache non si avvicinano mai».

«E allora?», fece Jean Valjean.

Il punto interrogativo che accentuava quel: E allora?, stava a significare: mi sembra che ci si possa star nascosti. E a quel punto interrogativo Fauchelevent rispose:

«Ci sono le bambine».

«Quali bambine?». Proprio mentre Fauchelevent apriva la bocca per spiegare le parole che aveva appena pronunciato, la campana suonò un colpo.

«La monaca è morta», disse. «Ecco la campana a martello».

E fece segno a Jean Valjean di ascoltare.

La campana suonò un secondo colpo.

«È la campana a martello, signor Madeleine. La campana continuerà a suonare ogni minuto per ventiquattr'ore, fino a quando porteranno via il corpo dalla chiesa. Vedete, loro giuocano. Vedete, durante le ricreazioni, basta che una palla rotoli perché vengano fin qui, nonostante le proibizioni, a cercare e a rovistare dappertutto. Sono dei diavoli, quei cherubini là».

«Chi?».

«Le bambine. Sareste subito scoperto, sicuro!, e griderebbero: Toh! un uomo. Ma oggi non c'è pericolo. Non ci sarà ricreazione. La giornata sarà tutta una preghiera. Sentite la campana. Come vi ho detto, un colpo al minuto. È la campana a morto».

«Capisco, papà Fauchelevent. Ci sono delle educande».

E Jean Valjean pensò tra sé:

«Ecco l'educazione per Cosette bell'e trovata».

Fauchelevent esclamò:

«Perdiana, le educande, se ce ne sono! E griderebbero intorno a voi e scapperebbero! Qui, essere uomini è come avere la peste. Come vedete mi attaccano un sonaglio alla zampa, come fossi una bestia feroce».

Jean Valjean era sempre di più immerso nei suoi pensieri.

«Questo convento sarebbe la nostra salvezza», mormorava.

Poi alzò la voce:

«Sì, il difficile è restarci».

«No», disse Fauchelevent, «uscirne».

Jean Valjean sentì il sangue rifluirgli al cuore.

«Uscirne?».

«Sì, signor Madeleine, per rientrare, bisogna che voi usciate».

E dopo aver lasciato passare un colpo della campana a martello, Fauchelevent continuò.

«Non si può farvi trovare qui così. Da dove venite? Per me siete caduto dal cielo perché vi conosco. Ma per le religiose bisogna che entriate dalla porta».

All'improvviso si sentì lo scampanio abbastanza complicato di un'altra campana.

«Ah!», disse Fauchelevent, «chiamano le madri vocali. Vanno al capitolo. Si tiene sempre capitolo quando muore qualcuno. È morta all'alba. Di solito è all'alba che si muore. Ma perché non potreste uscire da dove siete entrato?».

Jean Valjean impallidì, la sola idea di ridiscendere in quella via terribile lo faceva rabbrivire. Uscite da una foresta piena di tigri e, una volta fuori, pensate a un amico che vi consiglia di tornarci dentro. Jean Valjean immaginava tutta la polizia ancora brulicante nel quartiere, gli agenti in perlustrazione, pattuglie dappertutto, spaventosi pugni tesi verso il suo bavero, Javert forse ancora all'angolo del crocicchio.

«Impossibile!», disse. «Papà Fauchelevant, fate conto che io sia caduto di lassù».

«Ma ci credo, ci credo», replicò papà Fauchelevant. «Non avete neanche bisogno di dirmelo. Si vede che il buon Dio vi ha preso in mano per guardarvi da vicino, e poi vi ha mollato. Solo che avrebbe voluto mettervi in un convento di uomini e si è sbagliato. Oh, ancora una campana. Questa è per avvertire il portiere di andare in municipio ad avvisare perché chiamino il medico dei morti che venga a vedere che c'è una morta. Tutto questo fa parte del cerimoniale della morte. Non che questa visita piaccia molto a quelle buone signore. Un medico non crede a nulla. Toglie il velo. A volte toglie anche qualche cos'altro. Ma come hanno fatto presto a chiamare il medico questa volta! Che cosa succede dunque? La vostra piccola dorme ancora. Come si chiama?».

«Cosette».

«È vostra figlia?» Come se dicesse: siete suo nonno?

«Sì».

«Per lei, uscire di qui è cosa facile. Ho la mia porta di servizio che dà sul cortile. Picchio e il portiere mi apre; ho la mia gerla sulla schiena, la piccola dentro, esco. Papà Fauchelevant va fuori con la sua gerla, semplicissimo. Raccomanderete alla piccola di stare ferma; sarà sotto a una coperta. Fintanto che sarà necessario la lascerò da una mia amica, una fruttivendola di Chamin-Vert, che è sorda; e c'è un lettino. Griderò nell'orecchio della fruttivendola che è una mia nipotina e di tenermela fino a domani. Poi la piccola rientrerà con voi. Perché vi farò rientrare. Bisognerà pure. Ma voi, come farete a uscire?».

Jean Valjean scosse la testa.

«Basta che non mi veda nessuno, questo è il punto papà Fauchelevant. Vedete di farmi uscire come Cosette, in una gerla, sotto una coperta».

Fauchelevant si grattava il lobo dell'orecchio con il medio della mano sinistra, segno questo di grandissimo imbarazzo.

Un terzo scampanio lo distrasse.

«Ecco il medico dei morti che se ne va», disse Fauchelevant. «Ha guardato e ha detto: è morta, bene. Quando il medico ha vistato il passaporto per il paradiso, le pompe funebri mandano una bara. Se è una madre ve la depongono le madri, se è una sorella ve la depongono le sorelle. Dopodiché io pianto i chiodi. Fa parte del giardinaggio. Un giardiniere è un po' come un becchino. La mettono in una sala della chiesa che comunica con l'esterno, dove nessun uomo può entrare eccetto il medico; tra gli uomini non conto né i becchini, né me. È in questa sala che inchiodo la bara. I becchini vengono a prendere la bara e trotta cavallo! È così che si va in cielo. Portano una scatola dove non c'è niente e la portano via con dentro qualcosa. Ecco che cos'è un seppellimento. *De profundis*».

Un raggio di sole orizzontale sfiorava il volto di Cosette addormentata, con la boccuccia appena aperta che sembrava un angelo che bevesse la luce. Jean Valjean la guardava ancora. Non ascoltava più Fauchelevant.

Non essere ascoltato non è una buona ragione per stare zitto e il buon vecchio giardiniere continuava tranquillo la sua tiritera.

«Si scava la fossa al cimitero Vaugirard. Dicono che lo chiuderanno questo cimitero Vaugirard. È un cimitero vecchio, fuori delle norme, non ha più l'uniforme e andrà in pensione. Peccato perché è comodo. Ho un amico laggiù, papà Mestienne, l'affossatore. Le monache di qui hanno un privilegio, quello di esser trasportate a quel cimitero al calar della sera. C'è un decreto della prefettura, proprio per loro. Ma quante cose son successe da ieri! Madre Crocefissione è morta, e papa Madeleine...».

«È sepolto», disse Jean Valjean sorridendo tristemente. Fauchelevent colse la palla al balzo.

«Diamine! Se doveste rimanere definitivamente, sarebbe un seppellimento vero e proprio».

Un quarto scampanio cominciò all'improvviso. Fauchelevent staccò con vivacità la ginocchiera col sonaglio dal chiodo e se l'affibbiò al ginocchio.

«Questa volta è per me. La madre superiora mi chiama. Bene, mi sono punto con lo spillo della fibbia. Signor Madeleine non muovetevi di qui e aspettatemi. Ci sono novità. Se avete fame, là c'è il vino, il pane e il formaggio».

E uscì dalla casupola gridando: «Vengo, vengo!».

Jean Valjean lo vide arrancare attraverso il giardino, veloce per quanto la sua gamba gli permetteva, guardando di sfuggita la sua melonaia.

Meno di dieci minuti dopo, papà Fauchelevent che con il sonaglio metteva in fuga le monache che si trovassero sul suo passaggio, picchiava a una porta e una voce dolce rispondeva: *Per sempre, per sempre*, cioè: *Entrate*.

Era la porta del parlatorio riservato al giardiniere per le necessità di servizio. Quel parlatorio era contiguo alla sala del capitolo. E là, seduta sull'unica seggiola, la priora aspettava Fauchelevent.

II • FAUCHELEVENT DI FRONTE ALLE DIFFICOLTÀ [\(torna all'indice\)](#)

Avere un atteggiamento serio e agitato è caratteristico, nelle occasioni critiche, di certi caratteri e di certe professioni, e soprattutto dei preti e dei monaci. Quando Fauchelevent entrò, i segni di questa agitazione erano impressi sul volto della priora, la simpatica e saggia signorina de Blameur, madre Innocente, di solito serena.

Il giardiniere fece un timido inchino e rimase sulla soglia della stanza. La priora, che sgranava il rosario, alzò gli occhi e disse:

«Ah! siete voi papà Fauvent!».

Nel convento era stata adottata quest'abbreviazione.

Fauchelevent ripeté l'inchino.

«Fauvent vi ho fatto chiamare».

«Eccomi, reverenda madre».

«Vi devo parlare».

«E io da parte mia», disse Fauchelevant con un coraggio del quale in fondo aveva paura, «ho qualche cosa da dire alla reverenda madre».

La priora lo guardò.

«Ah! voi avete una comunicazione da farmi».

«Una preghiera».

«Parlate dunque».

Il buon Fauchelevant, ex notaio, apparteneva a quella categoria di contadini che ci sanno fare. Una certa ignoranza abile è una forza. Non suscita diffidenza e tutti ne sono conquistati.

In poco più di due anni, dacché abitava nel convento, Fauchelevant si era imposto alla comunità. Sempre solitario e tutto preso dal suo giardinaggio, non aveva nient'altro da fare che d'essere curioso. Distante com'era da tutte quelle donne velate che andavano e venivano, non vedeva davanti a sé altro che una agitazione d'ombre. A forza d'attenzione e di penetrazione era riuscito a rimetter carne su tutti quei fantasmi, e quelle morte erano vive per lui. Era come un sordo a cui si allunghi la vista e un cieco a cui s'affini l'udito. Si era messo a sbrogliare il senso di tutte quelle sonerie diverse e ci era riuscito tanto che quel chiostro, drammatico e taciturno, non aveva per lui più nessun segreto: una sfinge che gli spifferava all'orecchio tutti i suoi segreti. Fauchelevant, che tutto sapeva, tutto teneva per sé. Era la sua arte. Nel convento lo credevano stupido. Merito grande, in religione. Le madri vocali tenevano in gran conto Fauchelevant. Era un muto strano. Ispirava confidenza. Era anche regolato nelle abitudini e non usciva dal convento che per comprovate necessità dell'orto e del frutteto. Di questo comportamento discreto veniva tenuto conto. Era riuscito, comunque, a far chiacchierare due uomini: nel convento il portiere, e così sapeva tutti i particolari del parlatorio; e al cimitero l'affossatore e conosceva così le singolarità della sepoltura. Egli aveva quindi, su quelle suore, due fonti di notizie, una sulla vita e una sulla morte. Ma non ne abusava affatto. La congregazione ci teneva ad averlo. Vecchio, zoppo, mezzo cieco, probabilmente un po' sordo, quante qualità! Avrebbero trovato difficoltà a sostituirlo.

Il buonuomo, con la sicurezza di colui che si sente apprezzato, intavolò con la reverenda priora un'arringa campagnola, lunga e profonda. Si soffermò sulla propria età, sulle malattie, sul carico di anni che per lui ormai contavano il doppio, sulle crescenti esigenze del lavoro, sull'estensione del giardino, sulle notti passate, come l'ultima per esempio, a mettere stuoie sui meloni per via della luna e finì dicendo che aveva un fratello, - (la priora fece un gesto) - un fratello non giovane, - (secondo gesto della priora, ma questa volta rassicurato) - che se loro avessero voluto questo fratello poteva venire ad abitare con lui per aiutarlo, che era un giardiniere eccellente, che la comunità ne avrebbe ricavato buoni servizi, meglio dei suoi - e che, altrimenti, se non avessero accettato il fratello, poiché lui, il maggiore, si sentiva tutto rotto e insufficiente alla bisogna, sarebbe stato costretto, sia pure con grande rammarico, ad andarsene; e che suo fratello aveva una nipotina che si sarebbe portata dietro, che avrebbe potuto crescere in quella casa nel timor di Dio e che forse, chissà?, un giorno si sarebbe fatta monaca.

Quando ebbe finito di parlare, la superiora interruppe lo sgranare del rosario tra le dita e disse:

«Potreste, di qui a stasera, procurarvi una robusta sbarra di ferro?».

«Per che fare?».

«Per fare da leva».

«Sì, reverenda madre», rispose Fauchelevant.

La superiora, senza aggiungere parola, si alzò ed entrò nella stanza vicina, che era la sala del capitolo dove probabilmente le madri vocali erano riunite. Fauchelevant rimase solo.

III • MADRE INNOCENTE [\(torna all'indice\)](#)

Passò all'incirca un quarto d'ora. La priora rientrò e tornò a sedere sulla seggiola.

I due interlocutori sembravano preoccupati. Stenografiamo come meglio sarà possibile il loro dialogo.

«Papà Fauvent?».

«Reverenda madre?».

«Conoscete la cappella?».

«Ho in essa una specie di gabbia appartata per sentire la messa e gli uffici».

«E, per il vostro lavoro, siete mai entrato nel coro?».

«Due o tre volte».

«Si tratta di sollevare una pietra».

«Pesante?».

«Il marmettone del pavimento vicino all'altare».

«La pietra di chiusura ai sotterranei?».

«Sì».

«Ecco un'occasione in cui sarebbe utile essere in due».

«La madre Assunzione, che è forte come un uomo, vi aiuterà».

«Una donna non è mai un uomo».

«Abbiamo solo una donna per aiutarvi. Ognuno fa quello che può. E se dom Mabillon riporta quattrocentodiciassette epistole di san Bernardo e Merlonus Hostius solo trecentosessantasette, non per questo disprezzo Merlonius Hostius».

«E neanche io».

«Il merito sta nel lavorare secondo le proprie forze. Un chiostro non è un cantiere».

«E una donna non è un uomo. Mio fratello sì che è forte!».

«E poi avrete una leva».

«È la sola specie di chiave che vada bene per questo genere di porte».

«La pietra ha un anello».

«Vi passerò la leva».

«E la pietra è disposta in modo da poter ruotare».

«Bene, reverenda madre. Aprirò i sotterranei».

«E quattro madri cantore vi assisteranno».

«E quando i sotterranei saranno aperti?».

«Bisognerà richiuderli».

«Tutto qui?».

«No».

«Ai vostri ordini, reverendissima madre».

«Fauvent, abbiamo fiducia in voi».

«Sono qui per fare di tutto».

«E per tutto tacere».

«Sì, reverenda madre».

«Quando i sotterranei saranno aperti...».

«Li richiuderò».

«Ma prima...».

«Che cosa, reverenda madre?».

«Bisognerà calare qualcosa».

Ci fu silenzio. La priora, dopo un movimento del labbro inferiore che assomigliava a un'esitazione, lo ruppe.

«Papà Fauvent?».

«Reverenda madre».

«Sapete che stamattina è morta una madre».

«No».

«Non avete sentito la campana?».

«In fondo al giardino non si sente niente».

«Davvero?».

«Sento appena il mio sonaglio».

«È morta all'alba».

«E poi questa mattina il vento non spirava dalla mia parte».

«È la madre Crocefissione, una beata».

La priora tacque, muovendo le labbra per un momento, come per un'orazione mentale, e riprese:

«Tre anni fa, solo per aver visto la madre Crocefissione pregare, una giansenista, madame de Bethune, è ritornata ortodossa».

«Ah, sì, ora la sento la campana a morto».

«Le madri l'hanno trasportata nella camera dei morti che dà sulla chiesa».

«Lo so».

«Nessun altro uomo che voi può e deve entrare in quella camera. Attento. Sarebbe bello che un uomo entrasse nella camera delle morte!».

«Più spesso!».

«Cosa?».

«Più spesso».

«Ma cosa dite!».

«Dico più spesso».

«Più spesso che cosa?».

«Reverenda madre, io non dico più spesso cosa. Dico più spesso».

«Non vi capisco. Perché dite più spesso?».

«Per dire come voi, reverenda madre».

«Ma io non ho detto più spesso».

«Voi non l'avete detto, ma io l'ho detto per dire come voi».

In quel momento suonarono le nove.

«Alle nove del mattino e a tutte le ore, lodato sia e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare», disse la priora.

«Amen», disse Fauchelevant.

L'ora suonò a proposito. Interruppe il *più spesso*.

È probabile che, senza quel suono, la priora e Fauchelevant non sarebbero mai usciti fuori da quel groviglio.

Fauchelevant si asciugò la fronte.

La priora fece un nuovo piccolo mormorio interiore, di tipo sacro probabilmente, poi alzò la voce.

«Da viva, madre Crocefissione operava delle conversioni; dopo la morte farà dei miracoli».

«Se ne farà!», rispose Fauchelevant, riprendendosi e facendo uno sforzo per non fare più passi falsi.

«Fauvent, la comunità è stata benedetta nella madre Crocefissione. Certo non è concesso a tutti di morire come il cardinale de Bérulle, dicendo la messa, e d'esalare l'anima a Dio dicendo queste parole: *Hanc igitur oblationem*, ma pur senza raggiungere tanta felicità, la madre Crocefissione ha fatto una bellissima morte. Ha conservato la conoscenza fino all'ultimo istante. Parlava a noi e parlava agli angeli. Ci ha detto le sue ultime volontà. Se aveste un po' più di fede e se fosse stato possibile per voi entrare nella sua cella, vi avrebbe certamente guarito la gamba, toccandovela. Sorrideva. Si sentiva che resuscitava in Dio. C'era del paradiso in quella morte». Fauchelevant credette che fosse finita un'orazione.

«Amen», disse.

«Papà Fauvent, bisogna fare quello che i morti vogliono».

La priora fece scorrere qualche grano del rosario tra le dita. Fauchelevant taceva. Ella proseguì.

«Ho consultato su questa questione vari ecclesiastici che lavorano nel nome di nostro Signore e sono occupati nell'esercizio della vita clericale e ne ottengono mirabili frutti».

«Reverenda madre, qui la campana a morto si sente molto meglio che in giardino».

«D'altronde è molto di più che una morta. È una santa».

«Come voi, reverenda madre».

«Si coricava nella bara da vent'anni, per esplicito permesso del Santo Padre Pio VII».

«Lo stesso che ha incoronato l'imp... Bonaparte».

Per un uomo scaltro come Fauchelevant, quel ricordo era quanto meno infelice. Fortunatamente la priora, tutta presa dai suoi pensieri, non lo sentì. E continuò:

«Papà Fauvent?».

«Reverenda madre?».

«San Diodoro, arcivescovo di Cappadocia volle che sul suo sepolcro si scrivesse solo: *Acarus*, che vuol dire verme della terra; e così fu fatto. È vero?».

«Certo, reverenda madre».

«Il beato Mezzocane, abate di Aquila, volle essere inumato sotto la forca. E così fu fatto».

«Vero».

«San Terenzio, vescovo di Porto alla foce del Tevere, volle che sulla pietra si incidesse il segno che si metteva sulla fossa dei parricidi, nella speranza che i passanti sputassero sulla sua tomba. Così fu fatto. Bisogna obbedire ai morti».

«Così sia».

«Il corpo di san Bernardo Guidonis, nato in Francia nei pressi di Roche-Abeille, fu,

come lui stesso aveva ordinato e contro il volere del re di Castiglia, portato nella chiesa dei domenicani di Limoges, anche se Bernardo Guidonis era stato vescovo di Tuy in Spagna. Si può dire il contrario?».

«Certo no, reverenda madre».

«Il fatto è attestato da Plantavit de la Fosse».

Qualche grano del rosario girò ancora nel silenzio. La priora riprese:

«Papà Fauvent, la madre Crocefissione sarà sepolta nella bara dove si è coricata per vent'anni».

«Giusto».

«È come una continuazione del sonno».

«Allora dovrò inchiodare quella bara là?».

«Sì».

«E lasceremo da parte la bara delle pompe?».

«Precisamente».

«Sono agli ordini della reverendissima comunità».

«Le quattro madri cantore vi aiuteranno».

«A inchiodare la bara? Non ho bisogno di loro».

«No, a farla scendere».

«Dove?».

«Nel sotterraneo».

«Quale sotterraneo?».

«Sotto l'altare».

Fauchelevant ebbe un soprassalto.

«Il sotterraneo sotto l'altare?».

«Sotto l'altare».

«Ma...».

«Avrete una sbarra di ferro».

«Sì, ma...».

«Alzerete la pietra con la sbarra, per mezzo dell'anello».

«Ma...».

«Bisogna obbedire ai morti. Essere sepolta nei sotterranei sotto l'altare della cappella, non essere messa in suolo profano, restare da morta là dove ha pregato da viva, ecco il desiderio supremo della madre Crocefissione. Lei ce lo ha chiesto, che è come dire comandato».

«Ma è proibito».

«Proibito dagli uomini, ordinato da Dio».

«E se si venisse a sapere?».

«Abbiamo fiducia in voi».

«Oh, io, io sono una pietra del muro».

«Il capitolo si è riunito. Le madri vocali che ho appena consultato ancora una volta, e che stanno deliberando, hanno deciso che la madre Crocefissione sarà, secondo il suo stesso desiderio, sepolta nella sua bara sotto il nostro altare. Pensate, padre Fauvent, se dovesse fare dei miracoli, che gloria per tutta la comunità! I miracoli escono dalle tombe».

«Ma reverenda madre, se l'agente della commissione d'igiene...».

«San Benedetto II, in materia di sepoltura, ha resistito a Costantino Pogonato».

«Eppure il commissario di polizia...».

«Condemaro, uno dei sette re tedeschi che entrarono nelle Gallie sotto l'impero di Costanzo, ha riconosciuto espressamente il diritto dei religiosi di essere sepolti in religione; e cioè sotto l'altare».

«Ma l'ispettore della prefettura...».

«Nulla è il mondo davanti alla croce. Martino, undicesimo generale di Chartreux, ha dato questo motto al suo ordine: *Stat crux dum volvitur orbis*».

«Amen», disse Fauchelevant, imperturbabile in questo suo trarsi d'impaccio ogni qualvolta sentiva delle parole latine.

Un qualunque uditorio è sufficiente a chi ha a lungo taciuto. Quando il rettore Gimastora uscì di prigione, con in corpo molti dilemmi e sillogismi rientrati, si fermò davanti al primo albero che incontrò, lo arringò e fece grandi sforzi per convincerlo. La priora, abitualmente soggetta al vincolo del silenzio e con il serbatoio che traboccava, si alzò ed esclamò con la foga di una chiusa cui siano state tolte le cateratte:

«Ho Benedetto alla mia destra e alla mia sinistra Bernardo. Chi è Bernardo? È il primo abate di Clairvaux. Fontaines, in Borgogna, è un paese benedetto per averlo visto nascere. Suo padre si chiamava Têcelin e sua madre Alèthe. Ha cominciato da Citaux per arrivare a Clairvaux; fu ordinato abate dal vescovo di Châlon-sur-Saône, Guglielmo di Champeaux; ebbe settecento novizi e fondò centosettanta monasteri; batté Abelardo al concilio di Sens nel 1140, Pietro di Bruys e il suo discepolo Enrico, e un altro tipo di fuorviati che si chiamavano Apostolici; confuse Arnaldo da Brescia, fulminò il monaco Raul, l'assassino degli ebrei, dominò, nel 1148, il concilio di Reims; fece condannare Gilberto de la Porée, vescovo di Poitiers, fece condannare Eone de l'Etoile, compose i dissidi dei principi, illuminò il re Luigi il Giovane, consigliò il papa Eugenio III, diede la regola ai Templari, predicò la Crociata, fece duecentocinquanta miracoli in vita, dei quali trentanove in un giorno solo. Chi è Benedetto? È il patriarca di Montecassino; il secondo fondatore della Santità Claustrale, è il Basilio d'Occidente. Il suo ordine ha prodotto quaranta papi, duecento cardinali, cinquanta patriarchi, seicento arcivescovi, quattromilaseicento vescovi, quattro imperatori, dodici imperatrici, quarantasei re, quarantun regine, tremilaseicento

santi canonizzati e esiste ancora dopo quattordici secoli. Da una parte San Bernardo dall'altra l'ispettore dell'igiene. Da una parte San Benedetto, dall'altra l'ispettore di polizia. Lo Stato, la polizia, le pompe funebri, i regolamenti, l'amministrazione; cosa ne sappiamo noi? Chi potesse vedere, s'indignerebbe per come ci trattano. Non abbiamo neanche il diritto di dare la nostra polvere a Gesù Cristo. La vostra igiene è un'invenzione rivoluzionaria. Dio subordinato a un ispettore di polizia; questo è il mondo. Silenzio Fauvent!».

Fauchelevant, sotto quella doccia, non si sentiva perfettamente a suo agio. La priora continuò.

«Il diritto del monastero alla sepoltura non è messo in dubbio da nessuno. A negarlo rimangono solo i fanatici e gli eretici. Viviamo in tempi di grandissima confusione. Si ignora ciò che si dovrebbe sapere, e si sa quello che bisognerebbe ignorare; si è ignoranti ed empi. C'è, al giorno d'oggi, gente che non distingue tra il grandissimo san Bernardo e il Bernardo detto dei Poveri Cattolici, un buon ecclesiastico vissuto nel tredicesimo secolo. Altri bestemmiano fino ad accostare il patibolo di Luigi XVI alla croce di Gesù Cristo. Luigi XVI non era che un re. Stiamo dunque attenti a Dio! Non c'è più il giusto né l'ingiusto. Si sa il nome di Voltaire e non si sa il nome di César de Bus. Eppure César de Bus è un beato e Voltaire un disgraziato. L'ultimo arcivescovo, il cardinal de Périgord, non sapeva neanche che Charles de Gondren è succeduto a Bérulle, e François Bourgoïn a Gondren e Jean-François Senault a Bourgoïn, e il padre de Sainte Marthe a Jean-François Senault. Si conosce il nome di padre Coton non perché è stato uno dei tre che hanno contribuito alla fondazione dell'Oratorio, ma perché fu argomento di bestemmia per il re ugonotto, Enrico IV. Francesco de Sales è simpatico alla gente perché barava al gioco. E poi si combatte la religione, perché? Perché ci sono stati dei cattivi preti, perché Sagittaire, vescovo di Gap, era fratello di Salone, vescovo di Embrun e che tutti e due hanno seguito Mommol. E allora? Forse che questo impedisce a Martino di Tours di essere santo e di aver dato metà del suo mantello a un povero? I santi vengono perseguitati. Si chiudono gli occhi davanti alla verità. Le tenebre sono la norma. Le bestie più feroci sono quelle cieche. Nessuno pensa davvero all'inferno. Ah! che popolo malvagio! In nome del re è diventato oggi in nome della Rivoluzione. Non si sa più ciò che è dovuto, né ai vivi né ai morti. È proibito morire santamente. Il sepolcro è un affare civile. Questo è orribile. San Leone II ha scritto apposta due lettere, una indirizzata a Pietro Notaio, l'altra al re dei Visigoti per negare e contestare, nelle questioni che riguardano i morti, l'autorità dell'esarca e la supremazia dell'imperatore. Gautier, vescovo di Châlons, teneva testa, in materia, a Ottone, duca di Borgogna. L'antica magistratura era pienamente d'accordo. Un tempo avevamo voce in capitolo anche nelle cose del mondo. L'abate di Citeaux era generale dell'ordine di diritto, consigliere nel parlamento di Borgogna. Noi facciamo quello che vogliamo dei nostri morti. Forse che il corpo di san Benedetto non è in Francia, nell'abbazia di Fleury detta Saint-Benoît-sur-Loire anche se egli è morto in Italia a Montecassino, sabato 21 del mese di marzo dell'anno 543? Tutto ciò è incontestabile. Odio le sette, odio i priori, esecro gli eretici ma ancor più detesterei chiunque sostenesse il contrario. Basta leggere Arnoul Wion, Gabriel Bucelin, Trithème, Maurolicus e dom Luc d'Achery».

La priora prese fiato, poi si girò verso Fauchelevant.

«Papà Fauvent, d'accordo?».

«D'accordo, reverenda madre».

«Contiamo su di voi».

«Obbedirò».

«Bene».

«Sono completamente dedito al convento».

«Intesi, allora. Chiuderete la bara. Le sorelle la porteranno nella cappella. Diremo l'ufficio dei morti. Poi rientreremo nel chiostro. Tra le undici e mezzanotte arriverete voi con la barra di ferro. Tutto avverrà nella più grande segretezza. Nella cappella ci saranno solo le quattro madri cantore, la madre Ascensione e voi».

«E la suora che sarà al palo».

«Non si volterà».

«Ma sentirà».

«Non ascolterà. D'altronde, quello che il chiostro sa il mondo l'ignora».

Ci fu una pausa. La priora continuò:

«Toglierete il sonaglio. È inutile che la sorella al palo si accorga della vostra presenza».

«Reverenda madre?».

«Cosa c'è, papà Fauvent?».

«Il medico dei morti ha già fatto la sua visita?».

«La farà oggi alle quattro. Abbiamo suonato la campana che chiama il medico dei morti. Ma allora non sentite nessuno scampanio?».

«Faccio attenzione solo al mio».

«È una buona cosa, papà Fauvent».

«Reverenda madre, ci vorrebbe una leva di almeno sei piedi».

«Dove la prenderete?».

«Dove ci sono grate ci sono anche sbarre di ferro. Ho un mio mucchio di ferraglie in fondo al giardino».

«Allora tre quarti d'ora prima di mezzanotte, non dimenticate».

«Reverenda madre?».

«Cosa c'è?».

«Se per caso voi aveste degli altri lavori di questo genere, c'è mio fratello che è forte, un turco».

«Farete il più presto possibile».

«Non sono molto veloce. Sono malato; è per questo che mi servirebbe un aiuto.»

Zoppico».

«Zoppicare non è una colpa, anzi può essere una benedizione. L'imperatore Enrico II, che combatté l'antipapa Gregorio e reinsediò Benedetto VIII ha due soprannomi, il Santo e lo Zoppo».

«Bella cosa avere due soprabiti», mormorò Fauchelevant che, davvero, era un po' sordo.

«Papà Fauvent, ci ho pensato, prendiamo un'ora intera. Non è troppo. Trovatevi nei pressi dell'altar maggiore, con la vostra barra di ferro, alle undici. L'ufficio comincia a mezzanotte. Bisogna che un quarto d'ora prima tutto sia finito».

«Farò il possibile per provare alla comunità il mio zelo. Allora, inchiederò la bara. Alle undici precise sarò nella cappella. Le madri cantore saranno là, la madre Ascensione ci sarà. Certo che, in due uomini, sarebbe meglio. Ma va bene lo stesso! avrò con me la leva. Apriremo i sotterranei, vi caleremo la bara, richiuderemo i sotterranei. Non ci sarà più nessuna traccia. Il governo non sospetterà di nulla. Reverenda madre, va tutto bene così?».

«No».

«Che altro c'è?».

«La bara rimane vuota».

Vi fu una pausa. Fauchelevant pensava. La priora pensava.

«Papà Fauvent, cosa facciamo della bara?».

«La seppelliranno».

«Vuota?».

Altro silenzio. Fauchelevant fece con la mano sinistra quella specie di gesto che allontana una questione preoccupante.

«Reverenda madre, sono io che inchiodo la bara nella sala vicino alla chiesa, e solo io ci posso entrare, poi coprirò la bara con un drappo mortuario».

«Sì, ma i portatori mettendo la bara sul carro sentiranno che non c'è niente dentro».

«Ah! dia...», esclamò Fauchelevant.

La superiora cominciò un segno della Croce e guardò fisso il giardiniere. *Volo* gli restò nella strozza.

Egli si affrettò ad improvvisare un espediente per farle dimenticare la bestemmia. «Reverenda madre, metterò della terra nella bara. Sarà come se ci fosse qualcuno».

«Avete ragione. La terra è la stessa cosa che un uomo. Così sistemerete la bara vuota?».

«Ci penso io».

Il volto della priora, fino a questo momento teso e rabbuiato, si rasserenò. Fece il cenno dei superiori che congedano l'inferiore. Fauchelevant si diresse verso la porta. Quando stava per uscire, la priora alzò dolcemente la voce: «Papà Fauvent, sono contenta di voi; domani, dopo il seppellimento, conducete da me vostro fratello, e ditegli che porti sua

figlia».

IV • DOVE SI DIREBBE PROPRIO CHE JEAN VALJEAN ABBA LETTO AUSTIN CASTILLEJO [\(torna all'indice\)](#)

I passi dello zoppo sono come le occhiate del guercio: non arrivano presto alla meta. Inoltre Fauchelevent era perplesso. Per tornare alla baracca del giardino impiegò quasi un quarto d'ora. Cosette si era svegliata. Jean Valjean l'aveva fatta sedere vicino al fuoco. Quando Fauchelevent entrò, Jean Valjean le faceva vedere la gerla del giardiniere appesa al muro e diceva:

«Stammi bene a sentire, piccola Cosette. È necessario che ce ne andiamo da questa casa, ma ci ritorneremo e ci staremo bene. Quel brav'uomo che abita qui ti porterà via là dentro. Mi aspetterai da una signora. Ti ritroverò. Soprattutto non voglio che ti riprenda la Thénardier, obbedisci e non dire nulla!».

Cosette, seria seria, assentì con la testa.

Al rumore di Fauchelevent che apriva la porta, Jean Valjean si voltò.

«Allora?».

«Tutto a posto e niente lo è», disse Fauchelevent. «Ho il permesso di farvi entrare, ma prima di farvi entrare vi devo far uscire. Qui casca l'asino... Per la piccola è facile».

«La porterete via?».

«E lei starà zitta?».

«Ne rispondo».

«E voi, papà Madeleine?».

Dopo un silenzio, in cui c'era dell'ansietà, Fauchelevent esclamò:

«Uscite dunque da dove siete entrato».

Jean Valjean si limitò a rispondere, come la prima volta: «Impossibile».

Fauchelevent, parlando più a se stesso che a Jean Valjean borbottò:

«C'è un'altra cosa che mi preoccupa. Ho detto che ci metterò della terra. Il fatto è che la terra là dentro, invece di un corpo, non è la stessa cosa, si sposterà, si muoverà. Gli uomini se ne accorgeranno. Capite papà Madeleine, il governo se ne accorgerà».

Jean Valjean lo guardò negli occhi e pensò che delirasse.

Fauchelevent riprese:

«Come dia...mine potreste uscire di qui? È che tutto deve essere fatto entro domani. Domani vi devo accompagnare qui. La superiora vi aspetta».

Allora spiegò a Jean Valjean che era una ricompensa per un servizio che lui, Fauchelevent, rendeva alla comunità. Che rientrava nei suoi compiti provvedere alle sepolture, che inchiodava le bare e aiutava il becchino al cimitero. Che la monaca morta

aveva chiesto di essere sepolta nella bara che le serviva da letto e sotterrata nella cripta sotto l'altare della cappella. Che era proibito dai regolamenti di polizia, ma che era una di quelle morte alle quali non si rifiuta nulla. Che la priora e le madri vocali intendevano eseguire il voto della defunta. Che tanto peggio per il governo. Che lui, Fauchelevent, avrebbe inchiodato la bara nella cappella e avrebbe calato la morta nel sotterraneo e che, per ringraziamento, la superiora avrebbe ammesso nel convento suo fratello come giardiniere e sua nipote come educanda. Che suo fratello era il signor Madeleine e sua nipote era Cosette. Che la priora aveva detto di condurle suo fratello l'indomani sera, dopo il finto seppellimento al cimitero. Ma che non poteva far entrare da fuori il signor Madeleine, se il signor Madeleine non era fuori. E qui il primo inconveniente. Il secondo stava nel fatto che la bara era vuota.

«E quale sarebbe questa bara vuota?».

«La bara dell'amministrazione».

«Quale bara e quale amministrazione?».

«Una monaca muore. Viene il medico e dice: C'è una monaca morta. Il governo manda una cassa. Il giorno dopo manda un carro funebre e i becchini a riprendersi la bara e a portarla al cimitero. I becchini verranno e solleveranno la bara; e dentro non ci sarà niente».

«Metteteci qualcosa».

«Un morto? Non ce l'ho».

«No».

«Che cosa allora?».

«Un vivo».

«Quale vivo?».

«Io», disse Jean Valjean.

Fauchelevant che era seduto, si alzò come se gli fosse scoppiato un petardo sotto la sedia.

«Voi?».

«Perché no?».

Jean Valjean ebbe uno di quei rari sorrisi che gli venivano come chiarori in un cielo invernale.

«Sapete Fauchelevant che avete detto: la madre Crocefissione è morta e che io ho aggiunto e papà Madeleine è sotterrato. Sarà proprio così».

«Ah, state scherzando, non parlate sul serio».

«Parlo molto sul serio. Bisogna che io esca di qui?».

«Certo».

«Vi ho detto di trovare, anche per me, una gerla e una coperta».

«E allora?».

«La gerla sarà di abete, la coperta un drappo nero».

«Tanto per cominciare un drappo bianco. Le monache si sotterrano con un drappo bianco».

«Vada per il drappo bianco».

«Non siete un uomo come gli altri, signor Madeleine».

L'idea che simili fantasie, che altro non sono se non le temerarie e folli invenzioni della galera, uscissero dalle placide cose che lo circondavano e si mischiassero a quello che chiamava «il piccolo tran tran del convento» destava in Fauchelevant uno stupore paragonabile a quello di un passante che scorgesse un gabbiano pescare nel rigagnolo di rue Saint-Denis.

Jean Valjean continuò:

«Si tratta di uscire di qui senza essere visto. Questo è un mezzo. Ma prima ditemi come succede, dov'è questa bara?».

«Quella che è vuota?».

«Sì».

«Giù, nella cosiddetta sala delle morte. È posta su due cavalletti e sotto il drappo mortuario».

«Che lunghezza ha la bara?».

«Sei piedi».

«Che cos'è la sala delle morte?».

«È una stanza al pianterreno che ha una finestra a grata sul giardino, che si chiude da

fuori con un'imposta, e due porte; una che dà nel convento l'altra nella chiesa».

«Quale chiesa?».

«La chiesa della strada, la chiesa di tutti».

«Avete le chiavi delle due porte?».

«No. Ho la chiave della porta di comunicazione col convento. La chiave della porta per la chiesa ce l'ha il portiere».

«E quando apre questa porta il portiere?».

«Solo per far entrare i becchini che vengono a prendere la bara. Uscita la bara, la porta si richiude».

«Chi inchioda la bara?».

«Io».

«Chi ci mette sopra il drappo?».

«Io».

«Da solo?».

«Nessun altro uomo, tranne il medico del municipio, può entrare nella sala delle morte. C'è scritto anche sul muro».

«Potreste nascondermi in questa sala, stanotte, quando tutti dormono?».

«No, ma posso nascondervi in uno stanzino tutto buio che dà nella sala delle morte. Ci metto i miei utensili per le sepolture e ho la chiave».

«Domani a che ora verrà il carro funebre a prendere la bara?».

«Alle tre del pomeriggio. La sepoltura è al cimitero Vaugirard, subito prima di notte. Non è molto vicino».

«Resterò nascosto nel nostro ripostiglio tutta la notte e tutta la mattina. E per mangiare? Avrò fame».

«Vi porterò qualcosa».

«Potreste venire a inchiodarmi nella bara alle due».

Fauchelevant indietreggiò e fece schioccare le dita.

«Ma è impossibile».

«Cosa? Prendere un martello e piantare dei chiodi in una tavola?».

Ciò che sembrava inaudito a Fauchelevant, era, l'abbiamo detto, facilissimo per Jean Valjean. Egli si era trovato in frangenti peggiori. Chiunque sia stato in carcere conosce l'arte di adattarsi secondo il diametro delle evasioni. Il prigioniero è soggetto alla fuga, così come il malato è soggetto alla crisi che lo salva o lo uccide. Un'evasione è una guarigione. Cosa non si accetterebbe per guarire? Farsi inchiodare e portar via dentro una cassa come fosta mercanzia, sopravvivere a lungo in una scatola, trovare aria dove non ce n'è, economizzare il respiro per ore e ore, saper soffocare senza morire, erano queste le

qualità nascoste di Jean Valjean.

Del resto, una bara con dentro un essere vivente, quest'espedito da forzato, è anche un espedito da imperatore. Se dobbiamo credere al monaco Austin Castillejo, fu proprio questo il mezzo con il quale Carlo V, che voleva un'ultima volta rivedere la Plombes, la fece entrare nel monastero di San Giusto e poi la fece uscire.

Fauchelevant, che si era un po' ripreso, esclamò:

«Ma come farete a respirare?».

«Respirerò».

«In quella scatola! Io soffoco solo a pensarci!».

«Avrete pur un succhiello, praterete qua e là dei forellini, in corrispondenza della bocca e, inchiodando il coperchio, lascerete una fessura».

«Bene, e se vi viene da starnutire o da tossire?».

«Chi evade non tosse e non starnuta».

E Jean Valjean aggiunse:

«Papà Fauchelevant, bisogna decidersi: o essere presi qui o accettare di uscire con un carro funebre».

Avrete notato che ai gatti piace fermarsi e strofinarsi tra i due battenti di una porta socchiusa. Chi non ha detto a un gatto: Ma dà, entra! Ci sono uomini che in un frangente imprevisto hanno la tendenza a rimanere indecisi tra due risoluzioni con il rischio di farsi schiacciare dal destino che chiude bruscamente l'avventura. I più prudenti, gatti come sono, e perché sono gatti, corrono a volte maggior pericolo che gli audaci. Fauchelevant aveva questa natura incerta. Eppure fu conquistato dal sangue freddo di Jean Valjean. Borbottò:

«Per la verità, non c'è proprio altro mezzo».

Jean Valjean riprese:

«La sola cosa che mi preoccupa è ciò che succederà al cimitero».

«Proprio quello che non preoccupa me», esclamò Fauchelevant. «Se voi siete sicuro di tirarvi fuori della bara, io sono sicuro di tirarvi fuori della fossa. L'affossatore è un ubriacone mio amico, papà Mestienne. Un vecchio, amante del vino vecchio. L'affossatore mette i morti nella fossa e io mi metto lui in tasca. Quello che succederà ve lo dico io. Si arriverà un po' prima di sera, tre quarti d'ora prima della chiusura del cancello del cimitero. Il carro arriverà fino alla fossa. Lo seguirò, fa parte dei miei compiti. In tasca avrò un martello, delle forbici e delle tenaglie. Il carro si ferma, i becchini legano una corda intorno alla cassa e vi calano giù. Il prete dice la preghiera, fa il segno della croce, getta l'acqua benedetta e se ne va. Io resto solo con papà Mestienne. È amico mio, ve l'ho detto. Una delle due cose: o è ubriaco o non è ubriaco. Se non è ubriaco gli dico: vieni a farti un bicchiere prima che *la buona Cotogna* chiuda. Me lo porto là; lo faccio ubriacare, non ci vuole tanto, papà Mestienne è sempre già un po' ubriaco, te lo sdraio sotto la tavola, gli prendo la tessera per rientrare al cimitero e ci ritorno senza di lui. Poi ve la vedrete solo con me. Se è ubriaco gli dico: vattene. Finisco io. Se ne va e io vi tiro fuori della fossa».

Jean Valjean tese la mano sulla quale Fauchelevent si gettò con una sorta di effusione tutta contadina.

«È deciso, papà Fauchelevent. Tutto andrà bene».

«Basta che le cose non vadano storte», pensò Fauchelevent. «Allora sì che sarebbe terribile».

V • NON BASTA ESSERE UBRIACONE PER ESSERE IMMORTALE [\(torna all'indice\)](#)

L'indomani, al calar del sole, i rari passanti del boulevard du Maine si toglievano il cappello al passaggio di un carro funebre vecchio modello, ornato di teschi, di tibie e di lacrime. In quel carro da morto c'era una cassa coperta da un drappo bianco sul quale si stagliava una grande croce nera, che sembrava una grande morta con le braccia penzoloni. Una carrozza anch'essa tutta addobbata con un prete in cotta e un chierichetto in calotta rossa seguiva. Due becchini in uniforme grigia con i paramani neri marciavano uno a destra, uno a sinistra del carro funebre. Dietro veniva zoppicando un vecchio vestito da operaio. Il corteo era diretto al cimitero Vaugirard.

Si vedevano sporgere dalla tasca dell'uomo il manico di un martello, la lama d'uno scalpello e i due manici di un paio di tenaglie.

Il cimitero Vaugirard faceva eccezione tra i cimiteri di Parigi. Aveva le sue usanze particolari, come pure aveva la porta delle carrozze e la porticina di servizio che, nel quartiere, i vecchi, attaccati ai modi di dire, chiamavano la porta Cavaliera e la porta Pedona. Le bernardine-benedettine del Petit-Picpus avevano chiesto e ottenuto, l'abbiamo già detto, di essere sotterrate in un angolo appartato, e di sera, poiché quel terreno un tempo era di loro proprietà. Gli affossatori che perciò prestavano nel cimitero un servizio serale d'estate, e notturno d'inverno, erano soggetti a una disciplina particolare. A quel tempo i cancelli dei cimiteri di Parigi si chiudevano al tramonto del sole e, essendo questa una misura d'ordine municipale, il cimitero Vaugirard vi era sottoposto come gli altri. La porta Cavaliera e la porta Pedona erano due cancellate contigue, accanto al padiglione costruito dall'architetto Perronnet e abitato dal portiere del cimitero. Le cancellate giravano quindi inesorabilmente sui cardini nel momento in cui il sole spariva dietro la cupola degli Invalidi. Se qualche affossatore in quel momento si fosse attardato nel cimitero, per uscire non aveva altra risorsa che la sua tessera di affossatore, rilasciata dall'amministrazione delle pompe funebri. Una specie di cassetta delle lettere era attaccata all'imposta della finestra del portiere. L'affossatore gettava la tessera in questa scatola, il portiere la sentiva cadere, tirava il cordone e la porta Pedona si apriva. Se l'affossatore non aveva la carta diceva il suo nome e il portiere, a volte coricato a volte addormentato, andava a riconoscerlo e apriva la porta con la chiave. L'affossatore usciva, ma doveva pagare quindici franchi d'ammenda.

Questo cimitero, con tutte le sue originalità fuori della regola, disturbava la simmetria amministrativa e, poco dopo il 1830, è stato soppresso. Gli è succeduto il cimitero di Montparnasse, detto cimitero dell'est, che ha ereditato quella famosa taverna sormontata da una cotogna dipinta su una tavola che divideva da una parte i tavoli dei bevitori,

dall'altra le tombe, con quest'insegna: *Alla buona cotogna*.

Il cimitero Vaugirard era ciò che si potrebbe chiamare un cimitero appassito. Stava per essere abbandonato. Le mufte lo invadevano, i fiori l'abbandonavano. Ai borghesi piaceva poco essere sepolti a Vaugirard: sapeva di povero. Il Père Lachaise, quello sì! Essere sepolti al Père Lachaise è come avere i mobili di mogano. L'eleganza si riconosceva di lì. Il cimitero Vaugirard era un recinto venerabile, sistemato come un vecchio giardino francese. Viali dritti, bosso, tuie, cipressi, vecchie tombe sotto vecchi tassi, erba altissima. La sera, lì dentro, era tragica. I contorni erano lugubri.

Il sole non era ancora tramontato quando il carro funebre con il drappo bianco e la croce nera imboccò il viale del cimitero Vaugirard. L'uomo zoppo che lo seguiva altri non era che Fauchelevant.

La sepoltura di madre Crocefissione nei sotterranei sotto l'altare, l'uscita di Cosette, l'entrata di Jean Valjean nella sala della morte, tutto aveva funzionato a dovere, nulla si era inceppato.

Sia detto di sfuggita, la sepoltura di madre Crocefissione sotto l'altare è, secondo noi, una colpa assolutamente veniale. Una di quelle colpe che assomigliano a doveri. Le monache l'avevano compiuto, non solo senza turbamento, ma con il plauso delle loro coscienze. Nel chiostro, ciò che chiamiamo il «governo» non è altro che l'intromissione dell'autorità, intromissione sempre discutibile. Prima di tutto la regola, quanto al codice, si vedrà. Uomini, fate tutte le leggi che volete, ma tenetele per voi. Ciò che si deve a Cesare è sempre il resto di ciò che si deve a Dio. Un principe non è nulla paragonato a un principio.

Fauchelevant zoppicava dietro al carro, tutto contento. I due complotti gemelli, uno con le monache, l'altro con il signor Madeleine, uno per il convento, l'altro contro, erano riusciti in pieno. La calma di Jean Valjean era una di quelle tranquillità possenti e contagiose. Fauchelevant non dubitava ormai minimamente del successo. Ormai restava ben poco da fare. Almeno una decina di volte, negli ultimi due anni, aveva fatto ubriacare papà Mestienne, l'affossatore, un brav'uomo paffuto. Era divertente papà Mestienne. Ne faceva quello che voleva, lo rigirava come voleva. Per così dire alla testa di Mestienne il berretto di Fauchelevant andava a pennello. La sicurezza di Fauchelevant era completa.

Quando il convoglio imboccò il viale del cimitero, Fauchelevant, felice, guardò il carro e si fregò le mani dicendo a mezza voce:

«Ma che bella burla!».

Improvvisamente il carro si fermò; erano arrivati al cancello. Adesso bisognava esibire il permesso di inumare. L'uomo delle pompe funebri parlò con il portiere del cimitero. Durante quel colloquio, che provoca sempre una fermata di uno, due minuti, qualcuno, uno sconosciuto, venne a fermarsi dietro il carro, a fianco di Fauchelevant. Era una specie di operaio con una specie di giacca dalle grandi tasche e una vanga sotto il braccio.

Fauchelevant guardò lo sconosciuto.

«Chi siete?», chiese.

L'uomo rispose:

«L'affossatore».

La faccia di Fauchelevant era quella del sopravvissuto a una palla di cannone in pieno petto.

«L'affossatore!».

«Sì».

«Voi!».

«Io!».

«L'affossatore è papà Mestienne».

«Era».

«Come! era?».

«È morto».

Tutto si sarebbe aspettato Fauchelevant, ma non che un affossatore potesse morire. Eppure è vero: anche gli affossatori muoiono. A forza di scavare la fossa per gli altri, si scava la propria.

Fauchelevant rimase a bocca aperta. Ebbe appena la forza di balbettare:

«Ma non è possibile!».

«È così».

«Ma», riprese egli debolmente, «l'affossatore è papà Mestienne».

«Dopo Napoleone, Luigi XVIII. Dopo Mestienne, Gribier. Paesano, io mi chiamo Gribier».

Fauchelevant, pallidissimo, osservò questo Gribier.

Era un uomo alto, magro, livido, assolutamente funebre. Aveva l'aria di un medico mancato che si era fatto affossatore.

Fauchelevant scoppiò a ridere.

«Ma che strane cose capitano! Papà Mestienne è morto. Il piccolo papà Mestienne è morto, ma viva il piccolo papà Lenoir! Sapete chi è il piccolo papà Lenoir? È il quartino di rosso da sei soldi. È il quartino di Surêne, per Bacco! Vero Surêne di Parigi! Ah! è morto anche il vecchio Mestienne. Mi dispiace proprio: era un brav'uomo. Anche voi però, siete un brav'uomo! Vero compagno? Andiamoci a fare un bel bicchiere, dopo».

L'uomo rispose: «Ho studiato. Ho fatto fino alla quarta. Non bevo mai».

Il carro funebre si era rimesso in moto e percorreva il grande viale del cimitero.

Fauchelevant aveva rallentato il passo. Zoppicava, ora, più per l'ansia che per l'infermità.

L'affossatore gli camminava davanti.

Fauchelevant passò ancora una volta in rassegna l'inatteso Gribier.

Era uno di quegli uomini che anche da giovani hanno l'aria da vecchi e che, pur magri, sono molto forti.

«Compagno!», gridò Fauchelevant.

L'uomo si voltò.

«Io sono l'affossatore del convento».

«Un mio collega», disse l'uomo.

Fauchelevant, illetterato ma molto acuto, comprese che aveva a che fare con una specie temibile, con un buon parlatore.

Borbottò:

«Così, papà Mestienne è morto».

«Completamente. Il buon Dio ha consultato il suo scadenziario. Tocca a papà Mestienne. E papà Mestienne è morto».

Fauchelevant ripeté macchinalmente:

«Il buon Dio...».

«Il buon Dio», fece l'uomo con autorità. «Per i filosofi, il Padre Eterno; per i giacobini, l'Essere Supremo».

«Non faremo conoscenza, dunque?», balbettò Fauchelevant.

«Già fatta. Voi siete un paesano e io sono un parigino».

«Ci si conosce bene solo a bere insieme. Chi vuota il bicchiere vuota il suo cuore. Verrete a bere con me. Non si può rifiutare».

«Prima il lavoro».

Fauchelevant pensò: sono perduto.

Ormai erano vicinissimi al vialetto che conduceva all'angolo delle monache.

L'affossatore riprese:

«Paesano, io ho sette marmocchi da sfamare. Poiché bisogna che loro mangino, bisogna che io non beva».

E aggiunse, con la soddisfazione di una persona seria che sputa una sentenza:

«La loro fame è nemica della mia sete».

Il carro funebre aggirò una macchia di cipressi, lasciò il viale principale, ne imboccò uno secondario, prese per i campi e penetrò in un folto d'arbusti. Questo indicava che il luogo della sepoltura era vicino. Fauchelevant rallentava il passo, ma non poteva trattenere il carro funebre. Fortunatamente la terra molle e bagnata per le piogge d'inverno impantanava le ruote e rallentava l'andatura.

Si avvicinò all'affossatore.

«C'è un vinello d'Argenteuil, così buono...», mormorò Fauchelevant.

«Paesano», riprese l'uomo, «io non dovrei fare l'affossatore. Mio padre era portiere al Pritaneo. Mi aveva destinato alla letteratura. Ebbe delle disgrazie. Delle perdite in Borsa. Ho dovuto rinunciare ad essere scrittore. Ma sono ancora scrivano pubblico».

«Ma allora non siete l'affossatore?», ripartì Fauchelevent attaccandosi a quell'appiglio assai debole.

«Una cosa non esclude l'altra. Accumulo».

Fauchelevent non capì l'ultima parola.

«Andiamo a bere», disse.

E qui una precisazione s'impone. Fauchelevent, angosciato com'era, offriva da bere, ma su un punto non si spiegava: chi avrebbe pagato. Di solito era Fauchelevent a offrire e papà Mestienne a pagare. L'offerta di andare a bere risultava, è evidente, dalla situazione nuova creatasi con l'arrivo del nuovo affossatore e quindi bisognava farla, ma il vecchio giardiniere lasciava, non senza intenzione, nell'ombra, il cosiddetto quarto d'ora di Rabelais. Quanto a lui, Fauchelevent, per commosso che fosse, a pagare non ci pensava affatto.

L'affossatore continuò con un sorriso di superiorità:

«Bisogna pur mangiare. Ho accettato l'eredità di papà Mestienne. Quando si frequentano quasi tutte le classi, si diventa un po' filosofi. Al lavoro della mano ho aggiunto il lavoro del braccio. Ho la mia bottega di scrivano al mercato di Sèvres, lo conoscete? Il mercato degli Ombrelli. Tutte le cuoche della Croix Rouge vengono da me e io butto giù le loro dichiarazioni ai coscritti. Di mattina scrivo dei biglietti dolci e di sera scavo le fosse. È la vita, paesano».

Il carro funebre avanzava. Fauchelevent, al colmo della preoccupazione, si guardava attorno da tutte le parti. Grosse gocce di sudore gli cadevano dalla fronte.

«Eppure», continuò l'affossatore, «non si possono servir due padroni. Bisogna che io scelga tra la penna e la vanga. La vanga mi sta rovinando la mano».

Il carro funebre si fermò.

Il chierichetto scese giù dal carro drappeggiato, poi il prete.

Una delle piccole ruote anteriori del carro era appena salita su un mucchio di terra oltre il quale si poteva vedere una fossa aperta.

«Ma che bella burla!», ripeté Fauchelevent costernato.

VI • FRA QUATTRO TAVOLE [\(torna all'indice\)](#)

Chi c'era nella bara? Lo sappiamo. Jean Valjean.

Jean Valjean si era accomodato a vivere là dentro e ci respirava alla bell'e meglio.

È una cosa strana fino a che punto la sicurezza della coscienza dia la sicurezza del resto. Tutta la combinazione premeditata da Jean Valjean andava avanti e andava avanti

bene, già dalla vigilia. Anche lui, come Fauchelevent, contava su papà Mestienne. Non aveva dubbi sull'esito finale. Mai situazione più critica, mai calma più completa.

Le quattro assi della bara emanavano infatti una calma terribile. Sembrava che qualcosa del riposo dei morti entrasse nella tranquillità di Jean Valjean. Dal fondo di quella bara aveva potuto seguire e seguiva tutte le frasi di quel dramma spaventoso che stava recitando con la morte.

Fauchelevent aveva appena finito di inchiodare la tavola superiore che Jean Valjean si era sentito tirar su e portar via. Quando le scosse erano diminuite, aveva capito che si passava dal selciato alla terra battuta, cioè che si erano lasciate le strade per arrivare ai boulevards. Da un rumore sordo aveva indovinato che stavano attraversando il ponte di Austerlitz. Alla prima fermata aveva intuito che erano entrati al cimitero; alla seconda si era detto: ecco la fossa.

All'improvviso sentì che quattro mani afferravano la bara; poi, da un soffregare sordo sulle tavole, si rese conto che stavano annodando una corda intorno alla bara per calarla nello scavo.

Poi ebbe una specie di stordimento.

Probabilmente i becchini e l'affossatore avevano fatto dondolare la bara e fatto scendere più la testa che non i piedi. Quando si sentì orizzontale e immobile, ritornò pienamente in sé. Aveva toccato il fondo.

Provò un certo freddo.

Una voce si elevò sopra di lui, fredda e solenne. Sentì passare, lente che si potevano afferrare una dopo l'altra, parole latine delle quali non comprendeva il significato.

«*Qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt; alii in vitam aeternam, et alii in opprobrium, ut videant semper*».

Una voce di bambino disse:

«*De profundis*».

La voce grave ricominciò:

«*Requiem aeternam dona ei, domine*».

La voce di bambino rispose:

«*Et lux perpetua luceat ei*».

Sentì sulla tavola che lo copriva qualcosa come il battere di alcune gocce di pioggia. Era probabilmente l'acqua santa.

Pensò:

«Sta per finire. Ancora un po' di pazienza. Il prete se ne andrà, Fauchelevent porterà papà Mestienne a bere. Mi lasceranno qui. Poi Fauchelevent ritornerà da solo e io uscirò fuori. Ci vorrà un'ora buona».

La voce grave ricominciò:

«*Requiescat in pace*».

E la voce di bambino disse:

«Amen».

Jean Valjean, l'orecchio teso, sentì qualcosa come dei passi che si allontanavano.

«Eccoli che se ne vanno», pensò, «sono solo».

Tutto a un tratto sentì sulla sua testa un rumore che sembrò la caduta di un fulmine.

Era una palata di terra che cadeva sulla bara.

Cadde una seconda palata.

Uno dei fori attraverso i quali respirava si era tappato.

Cadde una terza palata.

Poi una quarta.

Ci sono delle cose più forti dell'uomo più forte. Jean Valjean perse conoscenza.

VII • DOVE SI SCOPRE L'ORIGINE DELLA FRASE: NON PERDERE LA CARTA [\(torna all'indice\)](#)

Ecco ciò che succedeva sopra la bara dove si trovava Jean Valjean.

Quando il carro si fu allontanato, quando il prete e il chierichetto furono risaliti in carrozza e ripartiti, Fauchelevent, che non toglieva gli occhi di dosso all'affossatore, lo vide chinarsi e afferrare la pala che era piantata dritta in un mucchio di terra.

Allora Fauchelevent prese una decisione suprema.

Andò a mettersi tra la fossa e l'affossatore, incrociò le braccia e disse:

«Pago io!».

L'affossatore lo guardò stupito e rispose:

«Che cosa, paesano?».

Fauchelevent ripeté:

«Pago io!».

«Che cosa?».

«Il vino».

«Quale vino?».

«L'Argenteuil».

«Quale Argenteuil?».

«Al Bon Coing».

«Va' al diavolo!», disse l'affossatore.

E gettò una palata di terra sulla bara.

La bara risuonò come fosse vuota. Fauchelevant si sentì vacillare e mancò poco che cadesse anche lui nella fossa. Gridò, con una voce soffocata, quasi stesse rantolando:

«Amico, prima che il Bon Coing chiuda!».

L'affossatore riempì ancora la pala di terra. Fauchelevant continuò:

«Io pago».

E prese l'affossatore per il braccio.

«Sta a sentire, amico. Io sono l'affossatore del convento e sono qui apposta per aiutarti. È un lavoretto che si può fare anche di notte. Cominciamo allora col farci un bicchiere».

E mentre parlava, mentre s'aggrappava a questa insistenza disperata, faceva questa lugubre riflessione:

«Quand'anche bevesse, si ubriacherebbe?».

«Paesano», disse l'affossatore, «se proprio volete, ci sto. Berremo, ma dopo il lavoro, mai prima».

Stava per dar di mano alla pala. Fauchelevant lo trattenne.

«Un Argenteuil da sei soldi!».

«Ma insomma», disse l'affossatore, «che campanaro siete. Din, don, din, don, non sapete dire altro. Andate a farvi benedire!».

E gettò la seconda palata.

Fauchelevant era arrivato a quel punto che non si sa più cosa dire.

«Ma venite a bere, insomma», gridò, «poiché sono io che pago».

«Quando avremo messo a letto il bambino», disse l'affossatore. E gettò una terza palata.

Poi piantò la pala nella terra e aggiunse:

«Vedete, farà freddo stanotte, e la morte ci griderebbe dietro se la piantassimo qui senza coprirla».

In quel momento, mentre riempiva la pala, l'affossatore si chinò e la tasca della sua giacca sbadigliò.

Lo sguardo sperduto di Fauchelevant cadde macchinalmente in quella tasca e vi si fermò.

Il sole non era ancora scomparso all'orizzonte; era chiaro abbastanza perché si potesse distinguere qualcosa di bianco in fondo a quella tasca aperta.

Un lampo, il più brillante che possano avere occhi di contadino piccardo, attraversò le pupille di Fauchelevant. Gli era appena venuta un'idea.

Senza che l'affossatore, tutto preso dalla sua palata di terra, se ne accorgesse, da dietro gli tuffò una mano nella tasca e tirò fuori da quella tasca la cosa bianca che c'era in fondo.

L'affossatore gettò nella fossa la quarta palata.

Proprio quando si girava per prendere la quinta, Fauchelevant lo guardò calmo calmo e disse:

«A proposito, voi che siete nuovo, ce l'avete la carta?».

«Quale carta».

«Il sole sta per tramontare».

«Che metta pure un suo berretto da notte. E allora?».

«Il cancello del cimitero sta per chiudere».

«E allora, che succede?».

«Voi ce l'avete la carta?».

«Ah, la carta», disse l'affossatore.

E si frugò in tasca.

Frugata una, si frugò l'altra. Poi passò ai taschini, esplorò il primo, rovesciò il secondo.

«E no, non ce l'ho la carta. L'avrò dimenticata».

«Quindici franchi di multa», disse Fauchelevant.

L'affossatore diventò verde. Il verde è il pallore di chi è normalmente livido.

«Gesù, Giuseppe e Maria, abbiate pietà dell'anima mia!», esclamò. «Quindici franchi di multa!».

«Tre pezzi da cento soldi», disse Fauchelevant.

L'affossatore lasciò cadere la pala.

Il momento di Fauchelevant era venuto.

«Pensa un po'», disse Fauchelevant, «pivello, niente paura. Non c'è mica da suicidarsi e da approfittare della fossa. Quindici franchi sono quindici franchi, e, d'altronde, potete benissimo non pagarli. Io sono vecchio del mestiere e voi siete nuovo. Conosco tutti i trucchi e i pasticci. Vi do un consiglio da amico. Una cosa è certa, che il sole tramonta, sfiora la cupola e tra cinque minuti il cimitero sarà chiuso».

«Vero», rispose l'affossatore.

«Di qui a cinque minuti non avrete il tempo di riempire la fossa, è profonda come il diavolo questa fossa, e di fare in tempo a uscire prima che il cancello sia chiuso».

«Giusto».

«In questo caso, quindici franchi d'ammenda».

«Quindici franchi».

«Ma voi avete il tempo... Dove abitate?».

«A due passi dalla barriera. Un quarto d'ora da qui. Rue de Vaugirard, 87».

«Avete giusto il tempo, gambe in spalla, di uscire di corsa».

«Esatto».

«Una volta fuori del cancello, correte a casa vostra, prendete la vostra carta, ritornate, il portiere del cimitero vi apre. Con la carta non avete niente da pagare. Seppellirete il morto. Io ve lo guardo, intanto, che non scappi via».

«Vi devo la vita, paesano».

«Levatevi di torno», disse Fauchelevant.

L'affossatore, folle di riconoscenza, gli strinse la mano e se ne andò correndo.

Quando l'affossatore scomparve nella macchia, Fauchelevant restò in ascolto fino a quando non sentì il passo perdersi, poi si chinò verso la fossa e disse a mezza voce:

«Papà Madeleine!».

Nessuno rispose.

Fauchelevant ebbe un fremito. Più che discendervi, si lasciò rotolare nella fossa, si gettò sulla bara e gridò:

«Ci siete?».

Silenzio nella bara.

Fauchelevant che, a forza di tremare, non respirava più, prese scalpello e martello e fece saltare il coperchio. La faccia di Jean Valjean apparve nel crepuscolo, pallida, con gli occhi chiusi.

I capelli di Fauchelevant si drizzarono, si alzò in piedi, poi cadde lungo la parete della fossa, sul punto di accasciarsi sulla bara. Guardò Jean Valjean.

Jean Valjean giaceva, livido, immobile.

Fauchelevant mormorò, la voce bassa come un sospiro:

«È morto!».

Alzandosi, incrociò le braccia tanto violentemente che i pugni chiusi andarono a colpirgli le spalle e gridò:

«Ecco come l'ho salvato, io!».

E qui il pover'uomo si mise a singhiozzare, monologando; è un errore infatti pensare che il monologo non sia nella natura. Chi è molto agitato parla sovente a voce alta.

«Tutta colpa di papà Mestienne. Perché è morto, quell'imbecille? Che bisogno aveva di crepare quando meno ce lo si aspetta! È lui che ha fatto morire il signor Madeleine. Papà Madeleine! È nella bara. Col funerale fatto! È finita. Ma queste cose, che cosa vogliono dire? Ah, Dio mio. È morto! E adesso che ne farò della sua piccina? Cosa dirà la fruttivendola? Che un uomo così muoia così, ma è mai possibile? Quando penso che per me s'era messo sotto il carro! Papà Madeleine! Papà Madeleine! Perdiana, è soffocato: lo dicevo io. Non ha voluto credermi. E ora guarda che bello scherzo! È morto questo brav'uomo, l'uomo più buono tra la brava gente di Dio! E la sua piccina! Ah, tanto per

cominciare io là non ci ritorno. Rimango qui. Aver fatto un colpo simile! Val davvero la pena d'esser vecchi, per esser due vecchi pazzi. Ma intanto come aveva fatto per entrare al convento? Quello è stato l'inizio. Quelle cose non bisogna farle. Papà Madeleine! Papà Madeleine! Madeleine! Signor Madeleine! Signor sindaco! Non mi sente. Uscite fuori di là, adesso».

Si strappò i capelli.

Lontano, tra gli alberi, si sentì un cigolio acuto. Era il cancello del cimitero che si chiudeva.

Fauchelevant si chinò su Jean Valjean e all'improvviso ebbe una sorta di soprassalto e indietreggiò per quel tanto che è possibile in una fossa. Jean Valjean aveva gli occhi aperti e lo guardava.

Vedere un morto è spaventoso, vedere una resurrezione lo è quasi altrettanto. Fauchelevant diventò come di pietra, pallido, smarrito, sconvolto da tutto quell'eccesso d'emozioni, senza sapere se aveva a che fare con un vivo o con un morto, guardando Jean Valjean che lo guardava.

«Mi sono addormentato», disse Jean Valjean.

Si mise a sedere.

Fauchelevant cadde in ginocchio.

«Santa Vergine! M'avete fatto paura!».

Poi si rialzò e gridò:

«Grazie, papà Madeleine!».

Jean Valjean era solo svenuto. L'aria aperta l'aveva fatto rinvenire.

La gioia è il riflusso del terrore. Fauchelevant aveva il suo daffare a riaversi come Jean Valjean aveva il suo a ritornare in sé.

«Allora non siete morto. Vi ho chiamato tanto che siete resuscitato. Quando vi ho visto con gli occhi chiusi, ho detto: bene! Eccolo soffocato. Sarei diventato pazzo furioso, un vero pazzo da camicia di forza. Mi avrebbero messo a Bicêtre. Che cosa avrei potuto fare se voi foste morto? E la vostra piccina? La fruttivendola non ci avrebbe capito nulla. Le piazzano una bambina tra le braccia e il nonno è morto! Che storia! Per tutti i santi del paradiso, che storia! Ma voi siete vivo. È questo che conta».

«Ho freddo», disse Jean Valjean.

Questa frase riportò completamente Fauchelevant alla realtà, che urgeva. I due uomini, anche una volta rinvenuti, avevano, senza rendersene conto, l'anima turbata e dentro qualcosa di strano che era il sinistro smarrimento del luogo.

«Usciamo presto di qui», esclamò Fauchelevant. Si frugò in tasca ne tirò fuori una borraccia che si era portato dietro.

«Un sorso, prima», disse.

La borraccia completò ciò che l'aria pura aveva incominciato. Jean Valjean bevve una

sorsata d'acquavite e riprese la piena padronanza di sé.

Uscì dalla bara e aiutò Fauchelevant a richiudere il coperchio.

Tre minuti dopo erano già fuori della fossa.

Ormai Fauchelevant era tranquillo. Aveva tutto il tempo necessario. Il cimitero era chiuso. Non c'era da temere che Gribier, l'affossatore, arrivasse. Quel «pivello» era a casa sua, impegnato nella ricerca della carta che certo non avrebbe trovato poiché si trovava nella tasca di Fauchelevant. E senza carta non poteva rientrare al cimitero.

Fauchelevant prese la pala e Jean Valjean il piccone e tutti e due seppellirono la cassa vuota.

Quando la fossa fu riempita, Fauchelevant disse a Jean Valjean:

«Andiamocene. Io tengo la pala, voi portate il piccone».

Faceva notte.

Jean Valjean ebbe qualche problema a muoversi e a camminare. S'era intorpidito in quella bara ed era divenuto un po' cadavere. L'anchilosi della morte tra quelle quattro tavole l'aveva afferrato. Fu necessario, in qualche modo, che egli si liberasse del gelo del sepolcro.

«Siete intorpidito», disse Fauchelevant. «Peccato che io sia zoppo. Potremmo far più presto».

«Bah!», rispose Jean Valjean. «Quattro passi mi sgranchiranno le gambe!».

Percorsero i viali per i quali era passato il carro funebre. Quando arrivarono davanti al cancello chiuso e al casotto del portiere, Fauchelevant che stringeva in mano la carta dell'affossatore, la gettò nella cassetta, il portiere tirò il cordone, la porta si aprì e furono fuori.

«Va proprio bene!», disse Fauchelevant. «Che bell'idea avete avuto papà Madeleine!».

Oltrepassarono la barriera Vaugirard nel modo più semplice del mondo. Nelle vicinanze di un cimitero, pala e piccone sono due passaporti.

Rue Vaugirard era deserta.

«Papà Madeleine», disse Fauchelevant continuando a camminare e alzando gli occhi verso le case, «voi avete gli occhi meglio dei miei. Indicatemi il numero 87».

«Eccolo qui», disse Jean Valjean.

«Non c'è nessuno per strada», continuò Fauchelevant. «Datemi il piccone e aspettatemi due minuti».

Fauchelevant entrò al numero 87, salì fino in cima, guidato dall'istinto che porta sempre il povero fino alla soffitta e bussò nell'ombra alla porta d'una mansarda. Una voce rispose:

«Entrate».

Era la voce di Gribier.

Fauchelevant spinse la porta. La dimora dell'affossatore era, come tutte quelle misere case, un tugurio privo di mobili e pieno di roba. Una cassa da imballaggio - o magari una bara - fungeva da comò, un recipiente per il burro serviva da secchio, un pagliericcio serviva da letto e il pavimento faceva le veci delle sedie e del tavolo. C'era in un angolo, su uno straccio che era un lembo di vecchio tappeto, una donna magra e tanti bambini, che formavano un mucchio. Quel povero interno portava le tracce di uno sconvolgimento. Si sarebbe detto che là fosse passato un terremoto per ogni cosa. I coperchi erano fuori posto, gli stracci sparsi dappertutto, la brocca rotta, la madre aveva pianto, i bambini probabilmente le avevano prese; tutte tracce di una perquisizione accanita e nervosa. Era evidente che l'affossatore aveva disperatamente cercato la carta e fatto responsabile della sua perdita tutto ciò che c'era nel tugurio, dalla brocca alla moglie. Aveva l'aria disperata.

Ma Fauchelevant si avvicinava troppo alla conclusione dell'avventura per notare il lato triste del proprio successo.

Entrò e disse:

«Vi riporto pala e piccone».

Gribier lo guardò stupito.

«Siete voi, paesano?».

«E domattina, dal portinaio del cimitero, troverete la vostra carta».

E depose pala e piccone sul pavimento.

«Che cosa significa?», chiese Gribier.

«Significa che vi era caduta la carta di tasca, che l'ho trovata per terra quando ormai eravate già andato via, che ho seppellito il morto, ho riempito la fossa, insomma che ho fatto il vostro lavoro, che il portiere vi restituirà la carta e che non pagherete i quindici franchi. Ecco qua, pivello».

«Grazie, paesano», esclamò Gribier incantato. «La prossima volta pago io da bere».

VIII • INTERROGATORIO RIUSCITO [\(torna all'indice\)](#)

Un'ora dopo, a notte fonda, due uomini e una bambina si presentavano al numero 62 di vicolo Picpus. Il più vecchio dei due sollevava il battente e picchiava.

Erano Fauchelevant, Jean Valjean e Cosette.

I due uomini erano andati a prendere Cosette dalla fruttivendola di rue Chemin Vert, dove Fauchelevant l'aveva depositata alla vigilia. Cosette nelle ultime ventiquattr'ore non capiva più nulla e tremava silenziosamente. Tremava così forte che non aveva neanche pianto e neanche mangiato né dormito. La buona fruttivendola l'aveva tempestata di domande senza ottenere altra risposta che uno sguardo smorto, sempre lo stesso. Cosette non aveva lasciato trapelare nulla di tutto quanto sentito e visto negli ultimi due giorni. Intuiva che si stava attraversando una crisi. Sentiva profondamente che bisognava «stare buoni». Chi non ha mai subito la sovrana potenza di queste tre parole pronunciate con un

certo tono nell'orecchio di un bambinetto spaventato: *Non dire niente!* La paura è muta. D'altronde nessuno sa custodire i segreti come i bambini.

Quando però, in capo a quelle lugubri ventiquattr'ore, Cosette aveva rivisto Jean Valjean, aveva cacciato un tale urlo di gioia che se una persona sensibile l'avesse udito, avrebbe indovinato in quel grido il riemergere da un abisso.

Fauchelevant era di casa nel convento e conosceva le parole d'ordine. Tutte le porte s'aprirono.

Così fu risolto il doppio angoscioso problema: uscire ed entrare.

Il portiere, che aveva già ricevuto istruzioni, aprì la porticina di servizio che metteva in comunicazione il cortile con il giardino e che fino a venti anni fa si vedeva ancora dalla strada, nel muro di fondo del cortile, proprio di fronte alla porta carraia. Il portiere fece entrare tutti e tre da quella porta e di là raggiunsero il parlatorio interno dove, il giorno prima, Fauchelevant aveva preso ordini dalla priora.

La priora, rosario in mano, li aspettava. Una madre vocale con il velo abbassato stava in piedi vicino a lei. La candela discreta rischiarava, si potrebbe anche dire faceva finta di rischiarare, il parlatorio.

La priora passò in rivista Jean Valjean. Niente esamina con la cura di un occhio abbassato.

Poi lo interrogò:

«Voi siete il fratello?».

«Sì, reverenda madre», rispose Fauchelevant.

«Come vi chiamate?».

Rispose Fauchelevant:

«Ultime Fauchelevant».

Aveva per davvero un fratello chiamato Ultime, ma era morto.

«Di che paese siete?».

Rispose Fauchelevant:

«Di Picquigny, vicino Amiens».

«Quanti anni avete?».

Rispose Fauchelevant:

«Cinquant'anni».

«Qual è il vostro mestiere?».

Rispose Fauchelevant:

«Giardiniera».

«Siete un buon cristiano?».

Rispose Fauchelevant:

«Lo siamo tutti in famiglia».

«È vostra questa piccola?».

Rispose Fauchelevant:

«Sì, reverenda madre».

«Siete suo padre?».

Fauchelevant rispose:

«Suo nonno».

La madre vocale disse alla priora a bassa voce:

«Risponde bene».

Jean Valjean non aveva pronunciato parola.

La priora guardò Cosette con attenzione e disse a voce bassa alla madre vocale:

«Sarà brutta».

Le due madri parlottarono per qualche minuto a voce bassa nell'angolo del parlatorio, poi la priora si voltò e disse:

«Papà Fauvent, avrete sicuramente un'altra ginocchiera col sonaglio. Adesso ce ne vogliono due».

L'indomani infatti nel giardino si sentivano due sonagli e le monache non resistevano a tirar su un angolo del velo. In fondo, sotto gli alberi si vedevano due uomini che zappavano fianco a fianco; Fauvent e un altro. Avvenimento enorme. Il silenzio fu rotto per comunicare: È un aiuto giardiniere.

Le madri vocali aggiungevano: È un fratello di papà Fauvent.

Jean Valjean era in effetti ben sistemato; aveva la ginocchiera di cuoio e il sonaglio. Una cosa ufficiale. Si chiamava Ultime Fauchelevant.

Il motivo principale che aveva determinato l'ammissione era quell'osservazione della superiora su Cosette: *sarà brutta*.

La priora, una volta fatto questo pronostico, prese subito Cosette in simpatia e le diede un posto all'educandato, come allieva di carità.

Niente di più logico.

Al convento non c'erano specchi ma non aveva nessuna importanza: per la propria figura le donne hanno una coscienza; è pur vero un fatto: le ragazze che sanno di essere carine difficilmente diventano monache; ed essendo la vocazione religiosa inversamente proporzionale alla bellezza, ci si aspetta più dalle brutte che dalle belle. Ecco spiegata la viva simpatia per le ragazze brutte.

Tutta questa avventura servì a dare lustro al buon vecchio Fauchelevant; egli ottenne un triplice successo; presso Jean Valjean che salvò e ospitò; presso l'affossatore Gribier che diceva: mi ha risparmiato la multa; presso il convento che, grazie a lui, conservando le spoglie della madre Crocefissione, eluse Cesare e diede soddisfazione a Dio. Ci fu così

una bara con cadavere al Petit-Picpus e una bara senza cadavere al cimitero Vaugirard; l'ordine pubblico ne fu, certamente, assai turbato, ma non se ne accorse. Quanto al convento, la riconoscenza per Fauchelevent fu grande. Fauchelevent divenne il migliore dei servitori e il più prezioso dei giardinieri. Alla prima visita dell'arcivescovo la madre superiora raccontò il fatto a sua eminenza, un po' per confessarlo, ma un po' anche per vantarsene. Uscito dal convento, l'arcivescovo ne parlò, con plauso, e a voce bassissima, a monsignor de Latil confessore di Monsieur, poi divenuto arcivescovo di Reims e cardinale. L'ammirazione per Fauchelevent fece molta strada e giunse fino a Roma. Ci è capitato sotto gli occhi un biglietto indirizzato dal papa allora regnante, Leone XII, a uno dei suoi parenti, monsignore alla nunziatura di Parigi, che si chiamava, come lui, della Genga; vi si leggono queste righe: «Sembra che in un convento di Parigi vi sia un giardiniere eccellente, un sant'uomo, chiamato Fauvan». Di tutto questo trionfo, nulla giunse fino alla baracca Fauchelevent; egli continuò a innestare, a sarchiare, senza aver alcun sentore di sua eccellenza o di sua santità. Non si accorse della propria gloria più di quanto faccia il bue di Durham o del Surrey il cui ritratto figura nell'«Illustrated London News» con questa legenda: *bue che ha riportato il premio nel concorso delle bestie cornute.*

IX • CLAUSURA [\(torna all'indice\)](#)

Cosette in convento continuò a tacere.

Ella si credeva, cosa del tutto naturale, figlia di Jean Valjean. Del resto, poiché non sapeva nulla, non poteva dire nulla e, in ogni caso, non avrebbe detto nulla. Abbiamo appena fatto notare come niente addestri i fanciulli al silenzio come il dolore. E Cosette aveva tanto sofferto da aver paura di tutto, anche di parlare, anche di respirare. Quante volte una parola le aveva fatto piombare addosso una valanga! Cominciava appena a sentirsi più sicura da quando stava con Jean Valjean. Al convento si abituò abbastanza in fretta. Rimpiangeva solo Catherine, ma non osava dirlo. Una volta però, disse a Jean Valjean: Padre, se l'avessi saputo, me la sarei portata dietro.

Cosette, diventata educanda del convento, dovette indossare la divisa delle alunne. Jean Valjean ottenne che i vestiti che smetteva gli fossero restituiti. Erano quei vestiti di lutto che le aveva fatto mettere quando aveva lasciato la taverna Thénardier. Non erano stati usati per molto. Jean Valjean chiuse quel piccolo corredo con le calze di lana e le scarpe, insieme a molta canfora e con tutti gli aromi di cui abbondano i conventi, in una valigetta che trovò modo di procurarsi. Depose la valigetta su una sedia vicino al letto e la chiave se la teneva sempre addosso. «Padre», gli chiese un giorno Cosette, «ma cos'è quello scatolone che ha un così buon profumo?».

Papà Fauchelevent oltre a quella gloria della quale abbiamo appena parlato, e della quale non seppe mai nulla, fu ricompensato per la sua buona azione. Ne fu anzitutto felice; poi, avendo la possibilità di dividerlo, ebbe molto meno lavoro. Infine, poiché gli piaceva il tabacco, per la presenza del signor Madeleine si trovò a prenderne almeno tre volte più che in passato, e a gustarlo molto di più, perché era Monsieur Madeleine a pagarglielo.

Le monache non adottarono affatto il nome di Ultime e chiamarono Jean Valjean *l'altro*

Fauvent. Se però quelle sante figliole avessero avuto qualche cosa dello sguardo di Javert, avrebbero finito per notare che, quando c'era qualche commissione da fare fuori, per la manutenzione del giardino, era sempre il maggiore dei Fauchelevant, il vecchio, l'infermo, lo storpio, che usciva, e mai l'altro; ma, sia che gli occhi fissi a Dio siano incapaci di spiare, sia che, di preferenza, fossero tutte prese a guardarsi fra di loro, non vi fecero affatto attenzione.

Del resto, bene fece Jean Valjean a starsene appartato. Javert continuò a perlustrare il quartiere per un mese buono.

Quel convento era per Jean Valjean come un'isola tra i flutti.

Quelle quattro mura erano il suo mondo. Vedeva il cielo quel tanto che gli bastava per essere sereno e Cosette quel tanto che gli bastava per essere felice.

Ricominciò per lui una vita dolcissima.

Abitava con il vecchio Fauchelevant la bicocca in fondo al giardino. Quella bicocca, costruita con materiali di scarto, esisteva ancora nel 1845, ed era composta, come si sa, da tre camere spoglie, solo quattro muri. La principale era stata ceduta di forza, poiché Jean Valjean aveva opposto invano resistenza, da papà Fauchelevant a Madeleine. Il muro di questa camera, oltre ai due chiodi per appendere la ginocchiera e la gerla, era ornato da una cartamoneta realista del '93, appiccicata al muro proprio sopra al caminetto che potete osservare qui sotto:

Quell'assegnato vandeano era stato inchiodato al muro dal giardiniere precedente, un *ex chouan*, morto nel convento e rimpiazzato da Fauchelevant.

Jean Valjean lavorava in giardino tutti i giorni e vi si rendeva utile. Era stato potatore un tempo, e ora si trovava benissimo nei panni del giardiniere. Come si ricorderà, egli conosceva tanti metodi e segreti della coltivazione. Li mise a profitto. Quasi tutti gli alberi del giardino erano selvatici; egli li innestò ed ottenne della frutta eccellente.

Cosette aveva il permesso di trascorrere, ogni giorno, un'ora con lui. E poiché le monache erano tristi e lui era buono, ella faceva i suoi paragoni e l'adorava. All'ora fissata correva alla baracca e quando entrava in quel tugurio lo riempiva di paradiso. A Jean Valjean s'apriva il cuore, e sentiva crescere la propria felicità per la felicità che dava a Cosette. La gioia che noi ispiriamo ha questo di bello, che lungi dall'indebolirsi come ogni riflesso, ci ritorna ancora più vivida. Durante le ore di ricreazione Jean Valjean la guardava da lontano giocare e correre e distingueva la sua risata da quella delle altre.

Perché adesso Cosette rideva.

Anzi la faccia di Cosette era perfino un po' cambiata. L'oscurità vi era sparita. Il riso è, in un certo senso, il sole; caccia via l'inverno dal viso dell'uomo.

Quando la ricreazione era finita e Cosette rientrava, Jean Valjean guardava le finestre della sua classe, e, di notte, s'alzava per guardare le finestre del dormitorio.

Dio, del resto, ha le sue vie; il convento continuò, come pure Cosette, a mantenere e a completare in Jean Valjean l'opera del vescovo. È certo che uno dei lati della virtù finisce

nell'orgoglio. C'è, in quel punto, un ponte costruito dal diavolo. Jean Valjean era forse, a sua insaputa, molto vicino a quel punto e a quel ponte, quando la Provvidenza lo aveva gettato nel convento del Petit-Picpus. Fintanto che si era confrontato solo col vescovo si era giudicato indegno ed era rimasto umile; ma da qualche tempo cominciava a fare paragoni tra sé e gli altri uomini, e nasceva l'orgoglio. Chissà? Avrebbe forse finito per ripiombare lentamente nell'odio.

Il convento lo fermò su questa china.

Era il secondo luogo di cattività che conosceva. Nella gioventù, in quello che era stato per lui l'inizio della vita e, più tardi, di recente, ne aveva conosciuto un altro, luogo mostruoso, luogo terribile, le cui severità gli erano sempre parse essere l'iniquità della giustizia e il delitto della legge. Dopo il bagno, oggi conosceva il chiostro; e pensando che aveva fatto parte del bagno e che ora era, per così dire, spettatore del chiostro, li confrontava in cuor suo con ansietà.

A volte poggiava i gomiti sul manico del badile e scendeva lentamente nelle spirali senza fondo della fantasticheria.

Ricordava i compagni d'un tempo; e quanto fossero miserabili; si alzavano all'alba e lavoravano fino a notte; a stento gli veniva lasciato il sonno; dormivano su letti da campo dove erano tollerati solo materassi spessi due pollici, in stanzoni riscaldati soltanto nei mesi più rigidi dell'anno; indossavano orribili casacche rosse; per grazia erano permessi dei pantaloni di tela durante la grande calura e una maglia di lana durante il grande freddo; bevevano vino e mangiavano carne solo quando andavano «alla fatica». Esistevano, non avendo più un nome, designati da un numero, diventati in un certo senso cifre, ad occhi bassi, la voce bassa, i capelli tagliati, sotto il bastone, nella vergogna.

Poi il suo pensiero tornava agli esseri che aveva sotto gli occhi.

Questi vivevano, anche loro coi capelli tagliati, gli occhi bassi, non nella vergogna, ma in mezzo agli scherni del mondo, non con la schiena segnata dal bastone, ma lacerata dalla disciplina. Anche nel loro caso il nome era svanito tra gli uomini e loro esistevano solo sotto nomi austeri. Non mangiavano mai carne e non bevevano mai vino; molto spesso restavano senza cibo fino a sera; erano vestiti non con una casacca rossa, ma con un sudario nero, di lana, pesante d'estate, leggero d'inverno, senza potervi togliere né aggiungere nulla; senza avere neanche, secondo la stagione, la risorsa di un vestito di tela o soprattutto di lana; e portavano per sei mesi all'anno una camicia di saia che faceva venir loro la febbre. Vivevano non in stanzoni riscaldati solo nei mesi più rigidi, ma in piccole celle dove il fuoco non veniva mai acceso; dormivano non su materassi spessi due pollici, ma sulla paglia. Infine neanche il sonno veniva loro lasciato; tutte le notti, dopo una giornata di fatica, bisognava, nello sfinimento del primo sonno, proprio quando ci si addormentava e quando ci si riscaldava appena, svegliarsi, lavarsi e andare a pregare in una cappella gelida e buia, ginocchioni per terra.

E c'erano giorni in cui ognuno di quegli esseri, a turno, restava inginocchiato sulle mattonelle per dodici ore di fila o prosternato, faccia a terra e braccia in croce.

Quelli erano uomini, queste erano donne.

Che avevano fatto quegli uomini? Avevano rubato, violentato, saccheggiato, ucciso,

assassinato. Erano banditi, falsari, avvelenatori, incendiari, assassini, parricidi. Che avevano fatto quelle donne? Non avevano fatto nulla.

Da una parte brigantaggio, frode, violenza, oscenità, omicidio, tutti i generi di sacrilegio, tutte le varietà dell'attentato; dall'altra una cosa sola: l'innocenza.

L'innocenza perfetta, quasi elevata in una misteriosa assunzione, ancora attaccata alla terra per la virtù e già attaccata al cielo per la santità.

Da una parte confidenze di delitti fatte a voce bassa. Dall'altra confessioni di peccati a voce alta. E quali delitti! e quali peccati!

Da una parte i miasmi, dall'altra un ineffabile profumo. Da una parte la peste morale, guardata a vista, tenuta sotto il tiro del cannone, che divora lentamente i suoi appestati; dall'altra un casto incendio di tutte le anime nello stesso braciere. Là le tenebre; qui l'ombra; ma un'ombra piena di luci, di luci piene di raggi.

Due luoghi di schiavitù; ma nel primo la liberazione possibile, un limite legale sempre intravisto e poi l'evasione. Nel secondo, la perpetuità: per tutta speranza, all'estremità lontana dell'avvenire, quel barlume di libertà che gli uomini chiamano la morte.

Nel primo si era incatenati solo dalle catene, nell'altro si è incatenati dalla propria fede.

Che cosa emanava dal primo? Una maledizione immensa, un digrignar di denti, l'odio, la cattiveria disperata, un grido di rabbia contro l'associazione umana, un sarcasmo al cielo.

Che cosa si sprigionava dal secondo? La benedizione e l'amore.

E in questi luoghi così simili e così diversi, queste due specie di esseri così differenti compivano una stessa opera: l'espiazione.

Jean Valjean comprendeva bene l'espiazione dei primi: l'espiazione personale, l'espiazione per se stessi. Ma quella degli altri no, quella di quelle creature senza colpa e senza macchia, e si chiedeva con un fremito: espiazione di che cosa? quale espiazione?

Una voce rispondeva nella sua coscienza: la più divina delle umane generosità, l'espiazione per gli altri.

Qui ogni teoria personale è da escludere: noi siamo solo narratori: è dal punto di vista di Jean Valjean che ci poniamo ed esprimiamo le sue impressioni.

Aveva sotto gli occhi la più alta vetta della virtù possibile; l'innocenza che perdona agli uomini le loro colpe e al loro posto le espia; il servaggio subito, la tortura accettata, il supplizio cercato dalle anime che non hanno peccato per conto delle anime cadute; l'amore dell'umanità che sprofonda nell'amore di Dio, ma che rimane distinto, e supplichevole; dolci esseri deboli che hanno la miseria di coloro che sono puniti e il sorriso di coloro che sono ricompensati.

Ricordava di aver osato lamentarsi!

Spesso, nel mezzo della notte, si alzava per ascoltare il canto riconoscente di quelle creature innocenti e oppresse da tanto rigore e sentiva freddo nelle vene pensando che quelli che erano puniti giustamente alzavano la voce al cielo solo per bestemmiare e che lui stesso, miserabile, aveva levato il pugno contro Dio.

Una cosa lo colpiva e lo faceva meditare profondamente, come un monito a voce bassa della provvidenza: la scalata, la clausura superata, l'avventura accettata fino alla morte, l'ascensione difficile e dura, gli stessi sforzi che aveva fatto per uscire dall'altro luogo d'espiazione, li aveva fatti per entrare in questo. Era forse un simbolo del suo destino?

Anche questa casa era una prigione e assomigliava tristemente all'altra dalla quale era fuggito eppure non aveva mai avuto sentore di nulla di simile.

Rivedeva grate, chiavistelli, sbarre di ferro, ma per custodire chi? degli angeli.

Quelle alte mura che aveva veduto intorno a delle tigri ora le rivedeva intorno alle pecorelle.

Era un luogo d'espiazione e non di castigo; eppure era ancor più austero, più tetro, più spietato dell'altro. Quelle vergini erano punite ancor più duramente dei forzati. Un vento freddo e aspro, quel vento che aveva sferzato la sua giovinezza, attraversava la fossa degli avvoltoi, ingrigliata e chiusa a catenaccio, un vento ancora più aspro e pungente sferzava la gabbia delle colombe.

Perché?

Quando pensava a queste cose, tutto ciò che era in lui s'inabissava davanti a quel mistero di sublimità.

In tali meditazioni l'orgoglio svanisce: egli fece ogni sforzo per esaminarsi a fondo, si sentì misero e spesso pianse.

Tutto ciò che negli ultimi sei mesi era entrato nella sua vita lo riconduceva verso le sante intenzioni del vescovo; Cosette con l'amore, il convento con l'umiltà.

Qualche volta, di sera, al crepuscolo, quando il giardino era deserto, lo si poteva vedere in ginocchio in mezzo al viale che fiancheggiava la cappella, davanti alla finestra in cui aveva guardato la notte del suo arrivo, voltato verso il luogo dove sapeva che la suora che faceva la riparazione era prosternata in preghiera. Pregava, ma inginocchiato davanti a quella suora. Si sarebbe detto che non osasse inginocchiarsi direttamente davanti a Dio.

Tutto ciò che lo circondava, quel giardino quieto, quei fiori profumati, quelle bimbe che mandavano grida gioiose, quelle donne serie e semplici, quel chiostro silenzioso, gli entravano lentamente dentro e, a poco a poco, la sua anima si componeva di silenzio come quel chiostro, di profumo come quei fiori, di pace come quel giardino, di semplicità come quelle donne, di gioia come quelle bimbe. E poi meditava che erano due case di Dio che l'avevano accolto successivamente, in due momenti critici della sua vita, la prima quando tutte le porte gli erano state chiuse e la società umana lo respingeva; la seconda quando la società umana si metteva a cercarlo e la galera si riapriva; e che senza la prima sarebbe ricaduto nel delitto e senza la seconda nel supplizio.

Il suo cuore tutto si struggeva di riconoscenza, ed egli amava sempre di più. Molti anni trascorsero così; Cosette cresceva.

LIBRO PRIMO • PARIGI STUDIATA NEL SUO ATOMO

I • «PARVULUS» [\(torna all'indice\)](#)

Parigi ha un fanciullo e la foresta ha un uccello; l'uccello si chiama passero e il fanciullo si chiama monello.

Mettete insieme questi due concetti: uno contiene tutta la fornace, l'altro tutta l'aurora, scuotete queste due scintille, Parigi, l'infanzia; ne verrà fuori un esserino. *Homuncio*, lo chiamerebbe Plauto.

È un esserino giocondo. Non mangia tutti i giorni, ma va a teatro, se ne ha voglia, tutte le sere. Non ha addosso la camicia, non ha scarpe ai piedi, non ha un tetto sulla testa; è come le mosche del cielo che non hanno niente di tutto questo. Ha dai sette ai tredici anni, vive in bande, se ne va a zonzo, dorme all'aperto, porta dei vecchi pantaloni di suo padre che gli scendono sotto i talloni, un vecchio cappello di qualche altro padre che gli arriva fin sotto le orecchie, una bretella sola di stoffa gialla, corre, spia, cerca, perde tempo, fuma la pipa, bestemmia come un dannato, frequenta le taverne, conosce ladri, dà del tu alle prostitute, parla in gergo, canta canzoni oscene e non ha nulla di cattivo nel cuore. È che nell'anima ha una perla, l'innocenza, e le perle non si sciolgono nel fango. Fintanto che l'uomo è un bambino, Dio vuole ch'egli sia innocente.

Se si chiedesse all'immensa città: E questo cos'è? risponderebbe: È mio figlio.

II • QUALCHE SUO SEGNO PARTICOLARE [\(torna all'indice\)](#)

Il monello di Parigi è il nano della gigantessa.

Adesso non esageriamo, questo cherubino del rigagnolo qualche volta una camicia ce l'ha, ma in questo caso ne ha una sola; qualche volta ha le scarpe, ma in questo caso non hanno le suole; ha anche una casa qualche volta, e gli piace perché ci trova sua madre; ma preferisce la strada, perché ci trova la libertà. Ha dei giochi tutti suoi, i suoi scherzi che hanno sempre in fondo il suo odio per i borghesi; metafore sue: essere morti si dice *mangiare l'erba dalle radici*; ha mestieri suoi, chiama le carrozze, abbassa i predellini di quelle private; stabilisce dei pedaggi per il passaggio da una parte all'altra della strada durante gli acquazzoni, cosa che chiama *fare i ponti delle arti*, strilla i discorsi pronunciati dalle autorità in favore del popolo francese, pulisce gli interstizi del selciato; ha una moneta sua che si compone di tutti i pezzetti di rame lavorato che si trovano per strada. Questa curiosa moneta che si chiama *cencio* ha un corso invariabile e molto ben regolato in questa piccola bohème di bambini.

E ha anche una sua fauna che osserva attentamente negli angoli; la coccinella, l'afide testa di morto, il ragno, il «diavolo», insetto nero che minaccia torcendo la coda armata di due corna. Ha il suo mostro favoloso con le scaglie sotto il ventre ma che non è una lucertola, con le verruche sul dorso, ma che non è un rospo, che abita nei buchi dei vecchi forni da calce e nelle cisterne asciutte, nero, vellutato, viscido e strisciante, ora lento, ora veloce, che non grida, ma fissa, tanto terribile che nessuno l'ha mai visto; questo mostro lo chiama «il sordo». Cercare i sordi tra le pietre è piacere di un genere temibile. Un altro piacere è sollevare all'improvviso una pietra dal selciato e trovare i millepiedi. Ogni quartiere di Parigi è celebre per le interessanti scoperte che si possono fare. Ci sono le forbicine nei cantieri delle Orsoline, al Pantheon i millepiedi, i girini nei fossati del Champ de Mars.

Quanto a battute, quel fanciullo vince Talleyrand. Non è meno cinico, ed è più onesto. È dotato di una certa giovialità impreveduta e lascia il bottegaio sbalordito con la sua pazza risata; passa con disinvoltura dall'alta commedia alla farsa.

C'è un funerale. Tra quelli che seguono il feretro anche un medico: «Toh!», esclama il monello, «da quando in qua i medici portano il loro lavoro a domicilio?».

Un altro è in mezzo alla folla. Un signore serio, con tanto di occhiali e ciondoli, si volta indignato: «Mascalzone, hai preso "la vita" a mia moglie».

«Io, signore! Frugatemi!».

III • È SIMPATICO [\(torna all'indice\)](#)

Di sera, grazie ai pochi soldi che trova sempre il modo di procurarsi, l'*Homuncio* fa il suo ingresso in un teatro. Quando varca quella magica soglia si trasfigura; da monello che era diventa il *titi*.

I teatri sono delle specie di vascelli rovesciati, con la stiva in alto. È in quella stiva che si ficca il *titi*. Il *titi* sta al monello come la falena sta alla larva: è lo stesso essere che vola e si libra. Basta che lui sia là, radioso di contentezza, con quella sua esuberanza di felicità e di gioia, col suo battere le mani che sembra un frullio d'ali, perché quella stiva stretta, fetida, buia, sordida, malsana, vergognosa, abominevole, prenda il nome di Paradiso.

Date a un essere l'inutile, toglietegli il necessario, avrete il monello.

Il monello non è privo di qualche nozione letteraria. Le sue tendenze, e lo diciamo con tutto il rammarico necessario, non andrebbero affatto al gusto classico. Per natura è poco accademico. Quindi, per fare un esempio, la popolarità della signorina Mars tra questo piccolo pubblico di bambini turbolenti era condita da una punta d'ironia. Il monello la chiamava signorina *Muche*. Quest'essere schiamazza, sbeffeggia, schernisce, cencioso come un neonato, lacero come un filosofo, pesca nella fogna, caccia nella cloaca, estrae allegria dall'immondizia, frusta con il suo spirito i crocicchi, sogghigna e morde, fischia e canta, acclama e ingiuria, tempera l'*alleluia* col *parapapà*, canticchia tutti i motivi, dal *De profundis* alle canzonacce, trova senza cercare, sa benissimo ciò che ignora; è spartano fino al furto, pazzo fino alla saviezza, lirico fino all'immondizia, si accuccia sull'Olimpo,

si rotola nel letamaio e ne esce coperto di stelle. Il monello di Parigi è Rabelais fanciullo. Se non c'è il taschino per l'orologio non è soddisfatto dei suoi calzoni.

Si meraviglia poco e si spaventa ancor meno, prende in giro le superstizioni, sgonfia le esagerazioni, sbugiarda i misteri, ai fantasmi tira fuori la lingua, mette alla berlina i saccenti, introduce la caricatura nelle esagerazioni epiche. Non già che sia prosaico, anzi; ma sostituisce la visione solenne con la fantasmagoria burlesca. Se gli apparisse Adamastor, il monello direbbe: «Toh! Guarda l'orco!».

IV • PUÒ ESSERE UTILE [\(torna all'indice\)](#)

Parigi comincia col gonzo e finisce col monello, due esseri dei quali nessun'altra città è capace; l'accettazione passiva che si contenta di guardare, e l'iniziativa inesauribile; Prudhomme e Fouillou. Solo Parigi ha questo nella sua storia naturale. Tutta la monarchia è nel gonzo. Tutta l'anarchia è nel monello. Questo pallido figlio dei sobborghi di Parigi, vive e cresce, si fa e si disfa nel dolore, di fronte alle realtà sociali e alle cose umane, testimone pensoso; si crede noncurante, ma non lo è. Guarda, pronto a ridere; pronto anche ad altro. Chiunque voi siate, voi che vi chiamate Pregiudizio, Abuso, Ignominia, Oppressione, Iniquità, Dispotismo, Ingiustizia, Fanatismo, Tirannia, guardatevi dal monello.

Quel bambino crescerà.

Di che argilla è fatto? Del primo fango capitato a tiro. Un pugno di fango, un soffio, ed ecco Adamo. Basta che passi un Dio. E un Dio è sempre passato sul monello. La fortuna lavora intorno a quell'esserino. Con questa parola, la fortuna, intendiamo dire un po' l'avventura. Questo pigmeo impastato direttamente con la grossa terra comune, ignorante, illetterato, attaccabrighe, volgare, plebeo, sarebbe uno ionico o un beota? Aspettate, *currit rota*; lo spirito di Parigi, questo demone che crea i fanciulli dal caso e gli uomini dal destino, al contrario del vasaio latino, fa della brocca un'anfora.

V • LE SUE FRONTIERE [\(torna all'indice\)](#)

Il monello ama la città; ama anche la solitudine, poiché in lui c'è qualcosa del saggio. *Urbis amator*, come Fusco; *ruris amator*, come Flacco. Vagare pensando, insomma bighellonare, è un buon impiego del tempo per il filosofo; e ancor meglio se si passeggia in quella specie di campagna, un po' imbastardita, abbastanza brutta, ma bizzarra e contraddittoria che circonda le grandi città e soprattutto Parigi. Osservare la periferia è come osservare l'anfibio. Fine degli alberi, inizio dei tetti, fine dell'erba, inizio del selciato, fine dei solchi e inizio delle botteghe, fine delle carreggiate e inizio delle passioni, fine del mormorio divino, inizio del rumore umano; ecco il perché del suo straordinario interesse. Ecco spiegate, in quei luoghi poco attraenti e contrassegnati per sempre dal passante con l'epiteto di *triste*, le passeggiate, in apparenza senza meta, del pensatore.

Chi scrive queste righe è stato per lungo tempo uso a vagabondare ai confini di Parigi, che sono per lui fonte di ricordi profondi. Quei praticelli stenti, quei sentieri pietrosi, quel gesso, quegli acquitrini, quella creta, quelle aspre monotonie di terreni incolti e di pascoli, gli orti dei contadini con le primizie che appaiono improvvisamente in un campo, quel miscuglio di selvaggio e di borghese, quei vasti recessi deserti dove i tamburi della guarnigione si esercitano rumorosamente e fanno una specie di brusio di battaglia, quelle tebaidi di giorno, covi di banditi di notte, il mulino sgangherato che gira al vento, le ruote d'estrazione delle cave, le osterie all'angolo dei cimiteri, il fascino misterioso dei grandi muri scuri che tagliano di netto immensi terreni incolti inondati di sole e pieni di farfalle, tutto ciò l'attirava.

Quasi nessuno sulla terra conosce questi luoghi strani, la Glacière, la Cunette, l'orrendo muro di Grenelle, crivellato di palle, il Mont-Parnasse, la Fosse-aux-Loups, gli Aubier sulla sponda della Marna, Montsouris, la Tombe-Issoire, la Pierre-Plate di Châtillon dove c'è una vecchia cava esaurita che ormai serve solo a far crescere funghi, chiusa a fior di terra da una botola dalle assi infradiciate. La campagna romana è un'idea, la periferia di Parigi è un'altra; vedere in ciò che ci offre l'orizzonte soltanto dei campi, delle case o degli alberi è restare alla superficie; tutti gli aspetti delle cose sono pensieri di Dio. Il punto dove la pianura si congiunge con la città è intriso di una certa qual penetrante malinconia. Natura e umanità vi parlano laggiù. Là vengono fuori le caratteristiche locali.

Chiunque abbia vagabondato, come noi, in quelle solitudini contigue a quei sobborghi che si potrebbero chiamare i limbi di Parigi, avrà intravisto qua e là, negli angoli più abbandonati, nei momenti più inaspettati dietro una siepe sparuta o all'angolo di un muro lugubre, dei fanciulli, riuniti in crocchi tumultuanti, puzzolenti, infangati, impolverati, stracciati, arruffati, che giocano a piastrelle incoronati di fiordalisi. Sono tutti i piccoli fuggiaschi dalle famiglie povere. I viali esterni sono il loro ambiente respirabile; i dintorni gli appartengono. È come se frequentassero un'eterna scuola all'aperto. Vi cantano ingenuamente il loro repertorio di canzoni sconce. Sono là o, per meglio dire, è là che esistono, lontano da ogni sguardo, nella dolce luminosità di maggio o di giugno, inginocchiati attorno a una buca scavata per terra, che tirano le palline col pollice, litigandosi qualche soldino, irresponsabili, liberi, abbandonati a se stessi, felici; e, appena si accorgono di voi, si ricordano di avere un'industria, che si devono guadagnare la vita, e vi offrono da comprare una vecchia calza di lana piena di maggiolini o un mazzo di lillà. Questi incontri di fanciulli strani sono una delle grazie incantevoli e nello stesso tempo strazianti dei dintorni di Parigi.

A volte, in quei mucchi di fanciulli ci sono delle ragazzine, - che siano le loro sorelle? - quasi giovinette, magre, febbricitanti, con le mani inguantate dall'abbronzatura, con delle macchie rosse sulla pelle, con spighe di segala e papaveri nei capelli, allegre, sfrontate, a piedi nudi. Se ne vedono mangiare ciliege nei campi di grano. Alla sera si sentono ridere. Quei crocchi caldamente illuminati dalla luce viva di mezzogiorno, o intravisti al crepuscolo, catturano l'attenzione del pensatore; queste visioni si fondono con le sue fantasie.

Parigi, centro, periferia, dintorni: tutto per questi fanciulli. Mai si azzarderebbero ad andar oltre... Non possono uscire dall'atmosfera parigina più di quanto un pesce non possa uscir dall'acqua. Per loro a due leghe dalle porte della città non c'è più nulla: Ivry,

Gentilly, Arcueil, Belleville, Aubervilliers, Ménil-Montant, Choisy-le-Roi, Billancourt, Meudon, Issy, Vanvre, Sèvres, Puteaux, Neuilly, Gennevilliers, Colombes, Romainville, Chatou, Asnières, Bougival, Nanterre, Enghien, Noisy-le-Sec, Nogent, Gournay, Drancy, Gonesse; ecco dove finisce l'universo.

VI • UN PÒ DI STORIA [\(torna all'indice\)](#)

All'epoca, d'altronde molto vicina ai nostri giorni, in cui si svolge l'azione di questo libro non c'era, come oggi, una guardia municipale a ogni angolo di strada (beneficio, questo, che ora non è il caso di discutere); i piccoli vagabondi a Parigi abbondavano. Le statistiche danno una media di duecentosessanta fanciulli senza domicilio raccolti allora ogni anno nei terreni non cintati, nelle case in costruzione e sotto gli archi dei ponti. Uno di quei nidi, rimasto famoso, ha prodotto «le rondinelle del ponte d'Arcole». Questo è, d'altronde, il più disastroso dei sintomi sociali. Tutti i delitti dell'uomo cominciano con il vagabondaggio del fanciullo.

Facciamo un'eccezione per Parigi. In misura relativa, nonostante il ricordo che abbiamo ora richiamato, l'eccezione è giusta. Se in qualunque altra grande città un fanciullo vagabondo è un uomo perduto; se, quasi dappertutto, un fanciullo abbandonato a se stesso è in certo qual modo consacrato e destinato a un'immersione fatale nei vizi pubblici che distrugge in lui l'onestà e la coscienza, il monello di Parigi, insistiamo, così esposto, così corrotto in superficie è, dentro, quasi intatto. Cosa magnifica da constatare e che risalta nella splendida probità delle nostre rivoluzioni popolari, una certa incorruttibilità è il prodotto di un'idea disciolta nell'aria di Parigi come il sale nell'acqua dell'oceano. Respirare Parigi conserva l'anima.

Ciò che abbiamo detto nulla toglie alla stretta di cuore che si prova nell'incontrare uno di questi fanciulli intorno ai quali sembra quasi di veder fluttuare i fili della famiglia strappata. Nella civiltà di oggi, ancora tanto incompleta, queste fratture di famiglie che si svuotano nell'ombra, senza troppo curarsi della sorte dei loro figli e lasciando cadere le proprie viscere sulla pubblica via, non sono cosa rara... Ecco l'origine di tanti oscuri destini. Questo fenomeno ha un nome, infatti una cosa così triste ha dato luogo a una locuzione, «essere gettato sul lastrico di Parigi».

Abbandonare i bambini, sia detto di sfuggita, non era affatto sconsigliato dalla monarchia di un tempo. Un po' d'Egitto e un po' di Boemia nei bassifondi garbavano alle alte sfere e facevano il gioco dei potenti. L'avversione per l'insegnamento ai figli del popolo era un dogma. A cosa servono questi «mezzi lumi»? era la parola d'ordine. E il fanciullo vagabondo è il corollario del fanciullo ignorante.

D'altronde, a volte la monarchia aveva bisogno di questi fanciulli e allora schiumava la strada.

Sotto Luigi XIV, tanto per non andar troppo indietro, il re voleva, e a ragione, mettere insieme una flotta. L'idea era buona. Ma vediamo il mezzo per realizzarla. Non c'è flotta che accanto al veliero in balia del vento, e per rimorchiarlo all'occorrenza, non abbia una nave che va dove vuole andare, a remi o a vapore. A quei tempi le galere erano per la

marina quello che oggi sono i piroscafi. Ci volevano dunque delle galere; ma per far muovere la galera ci volevano dei galeotti. Colbert incoraggiava gli intendenti di provincia e i parlamenti a mettere insieme quanti più forzati era possibile. La magistratura, da parte sua, ci metteva molta compiacenza. Un tale teneva il cappello in testa al passaggio della processione, come gli ugonotti per esempio; lo mandavano alle galere. Si incontrava per strada un ragazzo: era sufficiente che avesse quindici anni, che non avesse un tetto, e lo mandavano alle galere. Grande regno, grande secolo.

Sotto Luigi XV, a Parigi sparivano i bambini; la polizia li portava via, non si sa bene per farne cosa. Si sussurravano con spavento non so quali congetture sui bagni purpurei del re. Barbiet parla ingenuamente di queste cose. Succedeva anche che gli sbirri, a corto di bambini, prendessero quelli che il padre ce l'avevano. E i padri, disperati, davano addosso agli sbirri. In questo caso, interveniva il parlamento e faceva impiccare, chi? gli sbirri? No, i padri.

VII • IL MONELLO AVREBBE UN SUO POSTO NELLE CASTE INDIANE [\(torna all'indice\)](#)

La monelleria parigina è quasi una casta. Si potrebbe dire che non ci può entrare chiunque lo voglia.

La parola *gamin*, monello, fu stampata per la prima volta, passando dalla lingua popolare a quella letteraria, nel 1834: fece la sua apparizione in un opuscolo intitolato *Claude Gueux*. Lo scandalo fu grande. La parola passò. Gli elementi che costituiscono la reciproca considerazione dei monelli sono assai vari. Noi ne abbiamo conosciuto e frequentato uno che era molto rispettato e molto ammirato perché aveva visto un uomo cadere dall'alto delle torri di Notre-Dame; un altro che era riuscito a entrare in un cortile dove erano provvisoriamente depositate le statue della cupola degli Invalides e da queste era riuscito a «grattare» del piombo; un terzo perché aveva visto una diligenza che si rovesciava; un altro perché «conosceva» un soldato che per poco non aveva cavato un occhio a un borghese.

Questo spiega l'espressione di un monello di Parigi, epifonema profondo del quale il popolino ride senza capirne il significato: «*Buon Dio! Sono proprio sfortunato! Non ho neanche visto uno buttarsi dal quinto piano!*».

Questa per esempio è una bella frase da contadino: «Papà tal dei tali, vostra moglie è morta di malattia; perché non avete mandato a chiamare il dottore?». «*Che volete, signore, noialtri, povera gente, si muore da soli*». Ma se in queste parole c'è tutta la passività del contadino, in queste altre si trova di certo tutta l'anarchia del libero pensatore, del marmocchio di periferia. Un condannato a morte sulla carretta ascolta il suo confessore; e il figlio di Parigi esclama: «*Sto parlando al prete! Che spia!*».

Una certa audacia in materia religiosa distingue il monello. Essere spregiudicati è importante.

Assistere alle esecuzioni costituisce un dovere. Si mostrano l'un l'altro la ghigliottina e ci ridono su. La chiamano con ogni sorta di nomignoli: «Fine della minestra»,

«Brontolona», «La Madre dell’Azzurro» (del cielo), «L’Ultimo Boccone» ecc. ecc. Per non perdersi nulla della cosa, scalano i muri, si arrampicano sui balconi, salgono sugli alberi, si attaccano alle cancellate, si accoccolano sui comignoli. Il monello nasce conciatetti come nasce marinaio. Un tetto non gli fa più paura di un albero maestro. Non c’è festa che valga la Grève. Samson e l’abate Montès sono nomi decisamente popolari. Si urla al paziente per fargli coraggio. Lacenaire, quand’era un monello, vedendo il terribile Dautun che moriva con coraggio, ha pronunciato questa frase in cui c’è tutto un avvenire: «*Ne ero geloso*». Nella monelleria non si conosce Voltaire ma Papavoine. Si confondono nella stessa leggenda «politici» e assassini; si tramanda di tutti com’erano vestiti. Si sa che Tolleron aveva un berretto da fuochista, Avril un berretto di lontra, Louvel un cappello a stajo, che il vecchio Delaporte era calvo e a testa nuda, che Castaing era tutto roseo e molto carino, che Bories aveva una barbetta romantica, che Jean-Martin si era tenuto le bretelle, che Lecouffé e sua madre stavano litigando: «*Non litigatevi anche il panier!*», gridò un monello. Un altro, che era troppo basso, per veder passare Debacker, adocchia un lampione e ci si arrampica. Una guardia, in servizio nei pressi, aggrotta le sopracciglia. «Lasciatemi salire, signor gendarme», dice il monello, e per intenerire l’autorità aggiunge: «Non cadrò». «E che m’importa che tu caschi», risponde la guardia.

Nella monelleria una disgrazia memorabile è tenuta in gran conto. Si arriva al sommo della considerazione se capita di farsi un taglio profondo, «fino all’osso».

Anche il pugno è un discreto elemento di rispetto. Una delle cose che il monello dice più volentieri: «*Sono proprio forte, va!*». Se poi è mancino sarà molto invidiato. Lo strabismo è qualità apprezzata.

VIII • DOVE SI LEGGE UNA FRASE CARINA DEL VECCHIO RE [\(torna all’indice\)](#)

D’estate diventa un ranocchio; di sera quando fa buio, davanti ai ponti d’Austerlitz e di Jena, dall’alto delle zattere dei carbonai e dai barconi delle lavandaie, si tuffa nella Senna e in tutte le infrazioni possibili alle leggi del pudore e della pulizia. Intanto le guardie municipali vegliano e il risultato è una situazione altamente drammatica che ha dato origine una volta a un grido fraterno e memorabile; questo grido, celebre verso il 1830, è un avvertimento strategico da monello a monello; si scandisce come un verso d’Omero, con una notazione quasi altrettanto inesprimibile di quella della melopea eleusiaca delle Panatenee: vi si ritrova l’antico Evohé. Eccolo: «*Ohé, Titi, ohé! c’è la madama, c’è lo sbirro! prendi i tuoi fagotti e scappa, giù per la fogna!*».

Qualche volta il moscerino - è così che ama chiamarsi - sa leggere; qualche volta sa scrivere; sa sempre scarabocchiare. Non esita a concedersi, per non so quale mutuo insegnamento, tutte le abilità che possono essere utili alla cosa pubblica: dal 1815 al 1830 soleva imitare il grido del tacchino; dal 1830 al 1848 scarabocchiava una pera sui muri. Una sera d’estate Luigi-Filippo, che rientrava a piedi, ne vide uno, piccolo piccolo, alto un palmo, che sudava tutto e si alzava sulle punte per disegnare con il carbone una pera gigantesca su un pilastro della cancellata di Neuilly; il re, con quella bonomia che gli veniva da Enrico IV, aiutò il monello, completò la pera e diede al fanciullo un luigi dicendogli: «Anche su questo c’è la pera».

Il monello ama la confusione. Uno stato di agitazione gli piace. Esecra i «curati». Un giorno a via dell'Università uno di questi birbanti faceva un palmo di naso al portone del numero 69. «Perché fai così a quella porta?», gli chiese un passante. Il fanciullo rispose: «Là dentro c'è un curato». Il nunzio apostolico in effetti abitava lì. Eppure, per voltairiano che sia, se si presenta l'occasione di fare il chierichetto, è possibile che accetti, e in questo caso serve la messa con garbo. Ci son due cose che egli, come Tantalo, desidera e non riesce mai a ottenere: rovesciare il governo e farsi ricucire i calzoni.

Il monello perfetto conosce benissimo tutte le guardie municipali di Parigi e riesce sempre, quando ne incontra una, a mettere un nome sotto la sua faccia. Le conta sulle dita. Studia le loro abitudini e su ciascuno ha delle note particolari. Legge nell'anima dei poliziotti come in un libro aperto e vi dirà prontamente e senza nessuna esitazione: «Il tale è un *traditore*; il talaltro è *molto cattivo*; questo è *grande*; quest'altro è *ridicolo*»; (tutte queste parole: traditore, cattivo, grande, ridicolo, hanno nella sua bocca un'accezione particolare) - «questo crede che il Pont-Neuf sia suo e impedisce alla *gente* di camminare sul cornicione fuori del parapetto; quell'altro ha la mania di tirare le orecchie alle persone; - ecc. ecc.».

IX • LA VECCHIA ANIMA DELLA GALLIA [\(torna all'indice\)](#)

C'era un po' di questo fanciullo in Poquelin, figlio delle Halles; ce n'era in Beaumarchais. La monelleria è una sfumatura dello spirito gallico. Mista al buon senso, gli aggiunge forza a volte, come l'alcool al vino. A volte è un difetto. Omero si ripete, e sia; si potrebbe dire che Voltaire birichineggi. Camille Desmoulins veniva dai sobborghi. Championnet, che maltrattava i miracoli, era venuto su dalla strada di Parigi e, piccolo piccolo, aveva *innaffiato* i portici di Saint-Jean-de-Beauvais e di Saint-Etienne-du-Mont e aveva preso tanta familiarità con l'arca di Sainte Geneviève da impartire ordini all'ampolla di San Gennaro.

Il monello di Parigi è rispettoso, ironico e insolente. Ha i denti brutti perché è malnutrito e ha lo stomaco in disordine, ma gli occhi sono belli perché ha dello spirito. Sui gradini del paradiso, Geova presente, giocherebbe a campana. Nella lotta francese va forte. Tutti gli sviluppi gli sono possibili. Gioca nel rigagnolo e si rialza per la sommossa; la sua spavalderia resiste davanti alla mitraglia; era un monellaccio, è un eroe; come il piccolo tebano, scuote la pelle di leone; il tamburino Bara era un monello di Parigi; grida: «Avanti!», come il cavallo della Scrittura dice: «Va'» e, in un minuto, da marmocchio diventa un gigante.

Questo figlio del pantano è anche il figlio dell'ideale. Misurate l'apertura d'ali che va da Molière a Bara.

Tutto sommato e per dirla in una parola, il monello è un essere che si diverte perché è infelice.

X • «ECCE PARIGI, ECCE HOMO» [\(torna all'indice\)](#)

Per riassumere, il monello di Parigi di oggi, come un tempo il *graeculus* di Roma, è il popolo bambino con la fronte segnata dalla ruga del mondo vecchio.

Il monello per la nazione è una grazia e, nello stesso tempo, una malattia. Malattia che bisogna guarire; come? con la luce.

La luce risana.

La luce accende.

Tutte le generose irradiazioni sociali vengono dalla scienza, dalle lettere, dalle arti, dall'insegnamento. Fate degli uomini, fate degli uomini. Illuminateli perché vi riscaldino. Presto o tardi lo splendido problema dell'istruzione universale si porrà con l'irresistibile autorità del vero assoluto; e allora, quelli che saranno al governo sotto la vigilanza dell'idea francese dovranno fare questa scelta; figli della Francia o monelli di Parigi; fiamme nella luce o fuochi fatui nelle tenebre.

Il monello esprime Parigi e Parigi esprime il mondo. Parigi è un tutto. Parigi è il tetto del genere umano. Questa prodigiosa città è un compendio di usanze morte e di usanze vive. Chi vede Parigi crede di vedere dal disotto tutta la storia, con il cielo e le costellazioni negli intervalli. Parigi ha un Campidoglio, il municipio, un Partenone, Notre-Dame, un colle Aventino, il borgo St-Antoine, un Asinario, la Sorbona, un Pantheon, il Pantheon, una via Sacra, il boulevard des Italiens, una Torre dei Venti, l'opinione; e sostituisce le Gemonie con il ridicolo. Il suo *majo* si chiama *fraud*, il suo trasteverino si chiama *faubourien*, il suo *hammal* si chiama *fort de la halle*, il suo lazzarone si chiama *pègre*, il suo *cockney* si chiama *gandin*. A Parigi c'è tutto quel che c'è altrove. La pescivendola di Dumarsais potrebbe essere paragonata all'erbevendola di Euripide; il discobolo Veiano rivive in Forioso, il funambolo, il *miles* Terapontigono potrebbe andare a braccetto con il granatiere Vadeboncoeur, Damasippo il rigattiere sarebbe felice tra i venditori di bric-à-brac, Vincennes arresterebbe Socrate così come l'Agora metterebbe sotto chiave Diderot; Grimod de la Reynière ha inventato l'arrosto al tegame come Curtilio aveva scoperto il riccio arrostito, ecco che vediamo ricomparire sotto il pallone dell'Arco dell'Etoile il trapezio di Plauto; il mangiatore di spade di Pecile incontrato da Apuleio è il divoratore di sciabole del Pont-Neuf; il nipote di Rameau e Curculione il parassita fanno il paio; Ergasilo si farebbe presentare a casa di Cambacérès da d'Aigrefeuille; i quattro zerbinotti di Roma Alcesimarco, Fedromo, Diabolo e Argirippo se ne vengono dalla Courtille nella carrozza di Labatut; Aulo Gellio non si fermava davanti a Congrio più di Charles Nodier davanti a Pulcinella; Marton non è una tigre, ma Pardalisca non è certo un drago; Pantolabo il buffone prende in giro il *viveur* Nomentano al café Anglais, Ermogene canta ai Campi Elisi, mentre Trasio il pezzente, vestito da Bobèche, gli gira attorno facendo la questua; il tale che alle Tuileries vi importuna attaccando bottone vi fa ripetere, duemila anni dopo, l'apostrofe di Tesprione: *Quis properantem meprehendit pallio?* Il vino di Suresne fa il verso a quello d'Alba, il bicchiere colmo di Désaugiers sta a pari con la grande coppa di Balatrone, il Père Lachaise esala alla pioggia notturna le stesse fiammelle delle Esquilie e la fossa del povero, comprata per cinque anni, equivale alla bara a noleggio dello schiavo.

Trovate qualcosa che Parigi non abbia. Il mastello di Trofonio non contiene nulla che

non si trovi anche nella tinozza di Mesmer; Ergafila resuscita in Cagliostro; il bramino Vasaphanta s'incarna nel conte di Saint-Germain e il cimitero di Saint-Médard fa miracoli buoni quanto quelli della moschea degli Ommiadi a Damasco.

Parigi possiede un Esopo che è Mayeux e una Canidia che è la Lenormand. Si turba come Delfo alla realtà folgorante della visione; fa ballare i tavolini come Dodona i treppiedi. Mette sul trono la sartina così come Roma ci mette la cortigiana; e, tutto sommato, se Luigi XV è peggio di Claudio, madame du Barry è certamente meglio di Messalina. Parigi mette insieme in un tipo incredibile, che è vissuto e nel quale ci siamo imbattuti, la nudità greca, l'ulcera ebraica e il lazzo guascone. Mescola Diogene, Giobbe e Pagliaccio; veste uno spettro con i vecchi numeri del «Constitutionnel» e fa Chodruc Duclos.

Sebbene Plutarco dica: *il tiranno non invecchia mai*, Roma sotto Silla come sotto Domiziano si rassegnò e mise di buon grado acqua nel proprio vino. Il Tevere era un Lete se bisogna credere all'elogio, un po' dottrinale, che ne faceva Varo Vibisco: *Contra Gracchos Tiberim habemus. Bibere Tiberim, id est seditionem oblivisci*. Parigi beve un milione di litri d'acqua al giorno ma questo non le impedisce di suonare l'adunata e di suonare le campane.

E poi Parigi è buona. Accetta tutto con gran dignità: in fatto di Venere non è difficile, la sua Callipigia è ottentotta; pur di ridere perdona; la bruttezza la mette di buonumore, la deformità la diverte, il vizio la distrae; siate pure un furfante, basta che lo siate in modo originale; l'ipocrisia stessa, quel supremo cinismo, non le ripugna; è talmente letterata che non si tappa il naso di fronte a Basilio e non si scandalizza della preghiera di Tartufo più di quanto non lo facesse Orazio ai «singhiozzi» di Priapo. Nessuno dei lineamenti della faccia dell'universo manca al profilo di Parigi. Il ballo Mabilles non è la danza polinnica del Gianicolo ma la guardarobiera mette gli occhi sulla sartina che ci sta, proprio come la ruffiana adocchiava la vergine Planesia. La pedana del Combat non è il Colosseo, ma vi si ostenta la stessa ferocia quasi che Cesare stesse lì a guardare. L'ostessa siriana aveva forse più grazia di mamma Saguet, ma se Virgilio frequentava la taverna romana, David d'Angers, Balzac e Charlet sedevano ai tavoli della bettola parigina. Parigi regna. I geni fanno scintille. Gli strascichi rossi prosperano. Adonai vi passa a bordo del suo carro a dodici ruote di tuoni e fulmini; Sileno fa il suo ingresso a cavallo dell'asino. Sileno, leggi Ramponneau.

Parigi è sinonimo di cosmo. Parigi è Atene, Roma, Sibari, Gerusalemme, Pantin. Tutte le civiltà vi sono riassunte e anche tutte le barbarie. Parigi sarebbe molto arrabbiata se non avesse una ghigliottina.

Un po' di place de Grève ci vuole. Cosa sarebbe quest'eterna festa senza quel condimento? Le nostre leggi vi hanno saggiamente provveduto e, grazie a loro, la mannaia sgocciola su questo martedì grasso.

XI • DERIDERE, REGNARE [\(torna all'indice\)](#)

Proibizioni a Parigi, nessuna. Nessuna città ha mai esercitato quel tipo di dominio che si

fa beffe, a volte, di quelli che domina. *Piacervi, o ateniesi!* esclamava Alessandro. Più che la legge Parigi fa la moda; Parigi fa più che la moda, fa l'abitudine. Se le sembra opportuno, Parigi fa la stupida; qualche volta si concede questo lusso; allora anche l'universo diventa stupido; poi Parigi si sveglia, si stropiccia gli occhi, dice: ma che stupida! E scoppia a ridere in faccia al genere umano. Che meraviglia una città così! E che strano che tutte queste cose grandiose e tutte queste cose buffe si facciano buona compagnia, che tutta questa maestà non venga affatto scompigliata da siffatta parodia e la stessa bocca soffi oggi nella tromba del giudizio universale e domani in uno zufolo che sa di cipolla. Parigi possiede una giovialità regale. La sua allegria è quella del fulmine e la sua farsa stringe uno scettro. Il suo uragano esce a volte da una smorfia. Le sue esplosioni, le sue epopee, le sue giornate, i suoi capolavori, giungono in capo al mondo e i suoi spropositi anche. La sua risata è una bocca di vulcano che inzacchera tutta la terra. I lazzi sono le scintille. Impone ai popoli le sue caricature così come il suo ideale; i monumenti più alti della civiltà umana accettano le sue ironie e concedono la loro eternità alle sue buffonate. È superba; vanta un prodigioso 14 luglio che libera il globo; impone il giuramento del *Jeu de Paume* a tutte le nazioni; la sua notte del 4 agosto dissolve in tre ore mille anni di feudalesimo; fa della sua logica il muscolo della volontà unanime; si moltiplica sotto tutte le forme del sublime; inonda della sua luce Washington, Kosciusko, Bolivar, Botzaris, Riégo, Bem, Manin, Lopez, John Brown, Garibaldi; è ovunque dove s'accende l'avvenire, a Boston nel 1779, all'isola di Leon nel 1820, a Pest nel 1848, a Palermo nel 1860; sussurra la possente parola d'ordine: *Libertà*, all'orecchio degli abolizionisti americani riuniti al traghetto dell'Harper's Ferry, e all'orecchio dei patrioti di Ancona riuniti all'ombra degli Archi, davanti all'albergo Gozzi, in riva al mare; dà impulso a Canaris, Quiroga, Pisacane; irradia sulla terra la grandezza; Byron muore a Missolonghi e Mazet a Barcellona sospinti dal suo soffio; è tribuna sotto i piedi di Mirabeau e cratero sotto quelli di Robespierre; i suoi libri, il suo teatro, le sue arti, le sue scienze, la sua letteratura, la sua filosofia, sono i libri di testo del genere umano; sono suoi Pascal, Régnier, Corneille, Descartes, Jean-Jacques, Voltaire per tutti i minuti, Molière per tutti i secoli; fa parlare la sua lingua alla bocca dell'universo, e questa lingua diviene verbo; edifica in tutti gli spiriti l'idea di progresso; i dogmi liberatori che forgia sono la spada al fianco per le generazioni ed è con l'anima dei suoi pensatori e dei suoi poeti che, dal 1789, sono fatti tutti gli eroi di tutti i popoli; questo non le impedisce però di far birichinate; e questo genio immenso che è Parigi, mentre trasforma il mondo con la propria luce, disegna a carboncino il naso di Bouginier sul muro del tempio di Teseo e scrive *Crédeville Ladro* sulle piramidi.

Parigi mostra sempre i denti: o ringhia o ride.

Questa è Parigi. I pennacchi di fumo dei suoi tetti sono le idee dell'universo. Mucchi di fango e di pietre, se si vuole, ma soprattutto entità morale. Parigi è più che grande; è immensa. Perché? Perché osa.

Osare; il progresso si ottiene a questo prezzo.

Tutte le conquiste sublimi sono, più o meno, dei premi d'ardimento. Perché la Rivoluzione avvenga non è sufficiente che Montesquieu ne abbia il presentimento, che Diderot la predichi, che Beaumarchais l'annunci, che Condorcet la calcoli, che Arouet la preperi, che Rousseau la premediti; bisogna che Danton l'osi.

Il grido *Audacia!* è un *Fiat lux!* È necessario, perché il genere umano vada avanti, che vi siano, ai vertici, delle fiere lezioni di coraggio. Le temerarietà dell'uomo abbagliano la storia e sono una delle sue grandi luci. L'aurora osa, quando si leva. Tentare, sfidare, resistere, perseverare, essere fedeli a se stessi, affrontare il destino corpo a corpo, sbalordire le catastrofi per la poca paura che ci fanno, ora affrontare la potenza ingiusta, ora insultare la vittoria ebbra, tener duro, tener testa; ecco l'esempio di cui hanno bisogno i popoli e la luce che li elettrizza. Lo stesso lampo formidabile va dalla torcia di Prometeo alla pipa di Cambronne.

XII • L'AVVENIRE SI NASCONDE NEL POPOLO [\(torna all'indice\)](#)

Quanto al popolo parigino, anche se uomo fatto, rimane sempre monello; dipingere il fanciullo è come dipingere la città; proprio per questa ragione abbiamo studiato l'aquila nel passerotto.

È soprattutto nei sobborghi, insistiamo, che si manifesta la razza parigina; là è il purosangue, là la vera fisionomia; là questo popolo lavora e soffre e il lavoro e la sofferenza sono i due volti dell'uomo. Là c'è una gran quantità di esseri sconosciuti, là formicolano i tipi più strani, dallo scaricatore della Râpée fino allo scuoiatore di Montfaucon. *Fex urbis*, esclama Cicerone; *mob*, aggiunge Burke indignato: turba, moltitudine, plebaglia. Si fa presto a dire! Che importa? Che m'importa che vadano a piedi nudi? Non sanno leggere? tanto peggio. Per questo dovrete abbandonarli? Fareste della loro disgrazia una maledizione? Forse che la luce non può penetrare in queste masse? Ritorniamo a questo grido: Luce! e ostiniamoci a ripeterlo: Luce! luce! - E se queste opacità diventassero trasparenti? Le rivoluzioni non sono forse trasfigurazioni? Forza, filosofi, insegnate, illuminate, accendete, pensate a voce alta, gridate, correte giocondi in pieno sole, fraternizzate con la piazza, annunciate le buone notizie, diffondete gli alfabeti, proclamate i diritti, cantate le Marsigliesi, seminate gli entusiasmi, strappate i rami verdi alle querce. Fate dell'idea un turbine. Questa folla può essere sublimata. Impariamo a servirci di questo grande braciere dei principi e delle virtù che in certe ore scintilla, scoppietta e freme. Quei piedi nudi, quelle braccia nude, quei cenci, quelle ignoranze, quelle abiezioni, quelle tenebre possono essere impiegati alla conquista dell'ideale. Guardate attraverso il popolo e scorgerete la verità. Quella vile sabbia che calpestate, gettatela nella fornace, che fonda e ribolla, diventerà uno splendido cristallo, e per merito suo Galileo e Newton scopriranno gli astri.

XIII • IL PICCOLO GAVROCHE [\(torna all'indice\)](#)

Otto, nove anni circa dopo gli avvenimenti che abbiamo raccontato nella seconda parte di questa storia si poteva incontrare sul boulevard du Temple o dalle parti del Château-d'Eau un ragazzino di undici, dodici anni, che avrebbe discretamente realizzato quell'ideale di monello appena descritto se, con la risata della sua età sulle labbra, non avesse avuto il cuore cupo e vuoto. Questo fanciullo era bizzarramente coperto con dei

calzoni che non gli venivano da suo padre e con una camicetta da donna che non gli veniva da sua madre. Qualcuno, per carità, l'aveva vestito di stracci. Eppure un padre e una madre ce li aveva. Ma suo padre non se ne curava e sua madre non gli voleva bene. Era uno di quei bambini che più degli altri son degni di pietà perché hanno padre e madre eppure sono orfani.

Questo fanciullo non si sentiva a suo agio se non per la strada. Il selciato era per lui meno duro del cuore di sua madre.

I suoi genitori l'avevano gettato nella vita con un calcio. Ed egli aveva tranquillamente preso il volo.

Era un ragazzo chiassoso, pallido, svelto, sveglio, spiritoso, con l'aria vivace e malaticcia. Andava, veniva, cantava, giocava a piastrelle, razzolava nei fossi, rubava anche un po', ma come i gatti e i passeri, rideva quando lo chiamavano birba, si arrabbiava quando lo chiamavano furfante. Non aveva un rifugio, né pane, né fuoco, né amore; ma era felice perché era libero.

Quando questi poveri esseri si fanno uomini, la macina dell'ordine sociale li tocca e li schiaccia, ma fintanto che sono bambini scappano, proprio perché sono piccoli. Basta un buco e sono salvi.

Eppure, per abbandonato che fosse, quel fanciullo, ogni due o tre mesi, diceva: «Toh! vado a trovare la mamma!». Allora lasciava il boulevard, il Circo, la Porte-Saint-Martin, scendeva per il Lungosenna, passava i ponti, raggiungeva i sobborghi, arrivava alla Salpêtrière, e dove si fermava? Al numero doppio 50-52, che il lettore conosce, alla topaia Gorbeau.

In quel periodo, la stamberga 50-52, di solito deserta e perennemente decorata con la scritta: «Si affittano camere», era, cosa strana, abitata da vari individui che peraltro, come spesso succede a Parigi, non avevano nessun legame fra loro. Appartenevano tutti a quella classe indigente che comincia con l'ultimo borghesuccio in difficoltà e che di miseria in miseria si prolunga nei bassifondi della società, fino a quei due esseri ai quali vengono a far capo tutte le cose materiali della civiltà, lo spazzino che ramazza il fango e lo stracciaio che raccoglie i cenci.

La «locataria principale» dei tempi di Jean Valjean era morta ed era stata rimpiazzata da un'altra identica. Non so quale filosofo ha detto: «Le donne vecchie non mancano mai».

Questa nuova vecchia si chiamava signora Burgon e nella sua vita non c'era stato nulla di notevole se non una dinastia di pappagalli i quali, uno dopo l'altro, avevano regnato sul suo cuore. Tra tutti quelli che abitavano la stamberga, i più miserabili erano una famiglia di quattro persone, padre, madre e due figlie già grandicelle, alloggiati nella soffitta, una di quelle celle delle quali abbiamo già parlato.

Questa famiglia non offriva, di primo acchito, nulla di particolare se non la sua indigenza estrema; il padre, chiedendo in affitto le camere, aveva detto di chiamarsi Jondrette. Poco tempo dopo il suo ingresso in quella casa, che assomigliava davvero, per usare l'espressione memorabile della prima locataria, *all'ingresso di un bel niente*, Jondrette aveva detto alla donna che, come quella che c'era stata prima, faceva la portiera e intanto teneva pulite le scale: «Buona donna, se per caso venisse qualcuno a chiedere di

un polacco o di un italiano o magari di uno spagnolo, quello sarei io».

Tale era la famiglia di quel ragazzo allegro e vagabondo. Arrivava e trovava miseria e, questo è più triste, nessun sorriso. Entrava e gli chiedevano: «Da dove vieni?». Rispondeva: «Dalla strada». Quando se ne andava, gli chiedevano:

«E dove vai adesso?». «Per strada», rispondeva. E la madre gli diceva: «Ma allora cosa vieni a fare qui?».

Il bambino viveva in un'assoluta mancanza d'affetto come quell'erba pallida che vien su nelle cantine. Non soffriva di essere così e non ce l'aveva con nessuno. Non sapeva per la verità come dovrebbero essere un padre e una madre.

Sua madre però alle sue sorelle voleva bene.

Abbiamo dimenticato di dire che sul boulevard del Tempio chiamavano questo bambino il piccolo Gavroche. E perché lo chiamavano poi Gavroche? Forse perché il padre si chiamava Jondrette.

Spezzare ogni legame sembra istintivo per certe famiglie miserabili.

La camera che i Jondrette abitavano nella stamberga Gorbeau era l'ultima in fondo al corridoio. La cella a fianco era occupata da un giovanotto poverissimo che chiamavano signor Marius.

Diciamo chi era questo Marius.

LIBRO SECONDO • UN GRAN BORGHESE

I • NOVANT'ANNI E TRENTADUE DENTI [\(torna all'indice\)](#)

Tra la rue Boucherat, la rue de Normandie e la rue de Santonge c'è ancora qualcuno che ricorda un tale di nome Gillenormand e ne parla con simpatia. Il brav'uomo era vecchio quando essi erano giovani. Per coloro che si rivolgono con rimpianto a quel vago formicolar d'ombre che chiamiamo passato, la figura di quell'uomo non è ancora del tutto cancellata dal labirinto di viuzze vicino al Temple, alle quali, sotto Luigi XIV, hanno dato i nomi di tutte le province francesi, proprio come ai giorni nostri posero i nomi di tutte le capitali d'Europa alle vie del quartiere Rivoli; sviluppo, sia detto di sfuggita, in cui è evidente il progresso.

Nel 1831 Gillenormand, più che mai vispo e arzillo, era uno di quegli uomini che si guardano con curiosità unicamente perché hanno a lungo vissuto e adesso appaiono strani poiché non assomigliano più a nessuno mentre un tempo erano simili a tutti.

Era un vecchio particolare, in tutto e per tutto uomo del diciottesimo secolo, vero borghese dalla testa ai piedi, perfino un po' altezzoso, che vantava la propria borghesia così come un marchese vanta il marchesato. Aveva superato i novant'anni, camminava diritto, parlava a voce alta, ci vedeva benissimo, beveva forte, mangiava, dormiva e

russava. Aveva tutti e trentadue i denti. Inforcava gli occhiali soltanto per leggere. Era di temperamento amoroso, ma diceva che aveva definitivamente rinunciato alle donne ormai da dieci anni. Non poteva più piacere, diceva; e non aggiungeva: Sono troppo vecchio, ma: Sono troppo povero. Diceva: Se non fossi in rovina... eh eh! In verità gli era rimasta una rendita di circa quindicimila franchi. Il suo sogno era ricevere un'eredità e avere centomila franchi di rendita per farsi delle amanti. Non apparteneva, è evidente, a quel genere di ottuagenari malaticci che, come Voltaire, sono stati moribondi tutta la vita. Non era una longevità da vaso fesso; quel vecchio gagliardo era stato sempre bene. Era superficiale, svelto, e facile ad arrabbiarsi. Andava in bestia per niente e il più delle volte per cause sbagliate. Quando lo contraddicevano, alzava il bastone e batteva la gente come nel gran secolo. Aveva una figlia di cinquant'anni e passa, zitella, che picchiava di santa ragione quando andava in collera e che avrebbe volentieri frustato. Per lui era come se avesse otto anni. Prendeva a schiaffi i domestici e diceva: Carogna! Una delle sue imprecazioni era: *Per la ciabatta di tutta la ciabatteria!* Aveva delle singolari tranquillità; si faceva radere ogni giorno da un barbiere che era stato matto e che lo detestava perché era geloso di lui a causa della moglie, bella barbiera, un po' civetta. Gillenormand era conscio del proprio acume in tutte le cose e si proclamava molto sagace; ecco una delle sue battute: «Ho davvero una certa intuizione: sono capace di dire, quando una pulce mi pizzica, da quale donna mi viene». Le parole che pronunciava più spesso erano: *l'uomo sensibile e la natura*. Egli non dava a quest'ultima parola il gran significato che le ha attribuito la nostra epoca. Ma la faceva entrare a modo suo nelle sue piccole satire accanto al focolare: «La natura», diceva, «perché la civiltà abbia un po' di tutto, le dà perfino dei campioni di divertente barbarie. L'Europa ha degli esemplari d'Asia e d'Africa in formato ridotto. Il gatto è una tigre da salotto, la lucertola è un coccodrillo tascabile. Le ballerine dell'Opéra son rosee selvagge. Non mangiano gli uomini ma li spolpano. Oppure, da maghe, trasformano gli uomini in ostriche e li inghiottono. I cannibali lasciano le ossa e loro lasciano il guscio. Tali sono i nostri costumi. Noi non divoriamo, noi rosicchiamo; noi non sterminiamo, ma graffiamo».

II • TALE PADRONE TALE CASA [\(torna all'indice\)](#)

Abitava al Marais, rue des Filles-du-Calvaire numero 6. La casa era di sua proprietà. Casa che da allora è stata demolita e poi ricostruita e il numero è stato probabilmente cambiato in quelle rivoluzioni di numerazione che subiscono le vie di Parigi. Egli occupava un vecchio e vasto appartamento al primo piano, tra la strada e i giardini, tappezzato fino al soffitto da grandi Gobelins e Beauvais con scene pastorali; i motivi dei soffitti e degli arazzi si ripetevano in piccolo sulle poltrone. Avvolgeva il suo letto in un grande paravento a nove pannelli in lacca di Coromandel. Alle finestre erano appese grandi tende che formavano pieghe spezzate, dall'effetto magnifico. Il giardino che si stendeva subito sotto le finestre era accessibile dalla finestra d'angolo per mezzo di una scalinata di una quindicina di gradini per i quali il brav'uomo saliva e scendeva allegramente. Oltre alla biblioteca, contigua alla sua camera, c'era anche un *boudoir* al quale egli teneva moltissimo, un salottino elegante tutto tappezzato di rafia intessuta di fiordalisi e fiorellini, fabbricata sulle galere di Luigi XIV dai forzati per ordine del signor

de Vivonne che ne voleva fare dono alla sua amante. Gillenormand l'aveva ereditata da una severa prozia materna, morta centenaria. Si era sposato due volte. I suoi modi stavano a mezzo tra quelli dell'uomo di corte, che non era mai stato, e quelli del magistrato, che avrebbe potuto essere. Era allegro e, quando voleva, sapeva essere simpatico. In gioventù era stato uno di quegli uomini sempre ingannati dalle mogli e mai dalle amanti perché sono insieme mariti noiosissimi e amanti deliziosi. Di pittura se ne intendeva. In camera sua teneva un meraviglioso ritratto di chissà chi, dipinto da Jordaens, a grandi pennellate, con un'infinità di particolari buttati lì come per caso. Vestiva non già secondo la moda Luigi XV e neanche secondo quella Luigi XVI, ma come gli «Incredibili» del Direttorio. Fino a quel tempo infatti si era sentito giovane e aveva seguito la moda. Portava un vestito di stoffa leggera, con grandi risvolti, una lunga coda di rondine e dei grossi bottoni d'acciaio. E in più pantaloni corti e scarpe con la fibbia. Teneva sempre le mani in tasca. Diceva in tono autorevole: *La rivoluzione francese è un mucchio di farabutti.*

III • LUC-ESPRIT [\(torna all'indice\)](#)

Aveva sedici anni quando una sera, all'Opéra, aveva avuto l'onore di essere preso di mira da due celebri e mature bellezze cantate da Voltaire, la Camargo e la Sallé. Preso tra due fuochi si era eroicamente ritirato presso una ballerinetta giovane di nome Nahenry, che aveva sedici anni come lui, era assolutamente sconosciuta, ma della quale era innamorato. Si perdeva nei ricordi. Esclamava: «Com'era carina quella Guimard-Guimardini-Guimardinette, l'ultima volta che l'ho vista a Longchamp, pettinata alla “sentimenti sostenuti”, con i suoi “venite a vedere” di turchesi, il vestito color “gente appena arrivata” e il suo manicotto d’“agitazione”!». Lui allora portava una giacca di Nain-Londrin sulla quale amava dilungarsi. «Ero vestito come un turco del Levante levantino», diceva. Madame de Boufflers che per caso l'aveva visto a vent'anni l'aveva definito «un affascinante pazzo». Si scandalizzava per tutti i nomi che trovava in politica e al potere: li trovava plebei e borghesi. Leggeva i giornali, *i fogli di notizie, le gazzette*, come li chiamava e scoppiava a ridere. Oh!, diceva. Ma guarda che gente! Corbière! Humann! Casimir Périer! è questo il vostro ministro. Un bel giorno vedremo: Il signor Gillenormand, ministro! Roba da ridere. Eppure sono così cretini che succederà. Chiamava allegramente tutte le cose col loro nome, anche se era sconveniente, e non si curava affatto che ci fossero delle signore. Diceva delle volgarità, delle oscenità, delle porcherie con un fare pacato e niente affatto sorpreso, da sembrare elegante. Era la spregiudicatezza del suo secolo. Bisogna ricordare che il tempo delle perifrasi in versi è anche il tempo delle crudeltà in prosa. Il suo padrino gli aveva predetto che sarebbe stato un uomo di genio e gli aveva dato due nomi che avevano un significato: Luc-Esprit.

IV • ASPIRANTE CENTENARIO [\(torna all'indice\)](#)

Da bambino, quando era nel collegio di Moulins, sua città natale, aveva ricevuto dei premi ed era stato incoronato dal duca di Nivernais in persona, che lui chiamava duca di Nevers. Né la Convenzione, né la morte di Luigi XVI, né Napoleone, né il ritorno dei

Borboni, niente aveva potuto cancellare il ricordo di quest'incoronazione. *Il duca di Nevers* era per lui la grande figura del secolo. Quell'affascinante gran signore, diceva, com'era bello con il suo cordone azzurro! Secondo Gillenormand, Caterina II si era riscattata dal delitto di aver diviso la Polonia acquistando, per tremila rubli, il segreto dell'elisir d'oro da Bestuchef. Quando ne parlava si scaldava: «L'elisir d'oro», esclamava, «la tintura gialla di Bestuchef, le gocce del general Lamotte, nel diciottesimo secolo, la bottiglietta da mezza oncia costava un luigi, erano il gran rimedio per le catastrofi d'amore, la panacea contro Venere. Luigi XV ne aveva inviato duecento flaconi al papa». A dirgli che l'elisir d'oro altro non era che percloruro di ferro si sarebbe infuriato e sarebbe andato fuori dei gangheri. Gillenormand adorava i Borboni e aveva in orrore il 1789; continuava a ripetere il racconto di come si fosse salvato durante il Terrore, di come avesse dovuto far ricorso a ogni sorta di battute di spirito e di facezie, per non aver la testa tagliata. Se qualche giovinotto s'azzardava a fare l'elogio della repubblica in sua presenza, diventava paonazzo e s'irritava a tal punto da venir meno. A volte, scherzando sul fatto che aveva novant'anni, diceva: «*Spero proprio che non mi capiti di vedere due volte il novantatré*». Altre invece faceva sapere a tutti che intendeva vivere cent'anni.

V • BASQUE E NICOLETTE [\(torna all'indice\)](#)

Aveva molte teorie. Eccone una: «Quando un uomo ama appassionatamente le donne, e ha poi una moglie della quale poco gli importa, brutta, arcigna, piena di diritti, arroccata sul codice, e, al bisogno, gelosa, ha un solo modo di cavarsi d'impiccio e di stare in pace: quello di lasciare a sua moglie i cordoni della borsa. Con questa abdicazione, si riconquista la libertà. Allora la moglie s'impegna, si appassiona a maneggiar denaro, ci si sporca le dita, intraprende l'inquadramento dei mezzadri e l'educazione dei contadini, convoca gli avvocati, presiede i notai, arringa i tabellieri, visita i legulei, segue i processi, redige bandi, detta contratti, si sente sovrana, vende, compra, regola, ordina, promette e compromette, fa e disfa, cede, concede, retrocede, arringa, scomoda, tesORIZZA e prodiga; fa delle sciocchezze, felicità personale e magistrale, e ciò consola. Suo marito la disdegna e lei ha la soddisfazione di rovinare suo marito».

Gillenormand aveva applicato questa teoria a se stesso, e tale era stata la sua storia. Sua moglie, la seconda, aveva amministrato i suoi beni in modo tale che quando, un bel giorno, Gillenormand si trovò vedovo, gli restava appena di che vivere collocando quasi tutto il suo capitale in vitalizio, circa quindicimila franchi di rendita, dei quali tre quarti si sarebbero estinti con lui. Non aveva avuto esitazioni, tanto di lasciare un'eredità non gli importava granché. Del resto aveva notato che i patrimoni correivano dei rischi e che, per esempio, potevano diventare *beni nazionali*; aveva assistito alle disavventure del terzo consolidato e al gran libro del debito pubblico credeva poco. *Tutta roba da rue Quincampoix!*, diceva. La casa di rue Filles-du-Calvaire, come abbiamo detto, era di sua proprietà. Aveva due domestici, «maschio e femmina». Quando un domestico entrava al suo servizio il signor Gillenormand lo ribattezzava. Agli uomini dava il nome della loro provincia: di Nîmes, della Franca Contea, del Poitou, della Piccardia. Il suo ultimo domestico era un omone di cinquantadue anni asmatico e malfermo sulle gambe, incapace di fare due passi di corsa, ma era nato a Bayonne e Gillenormand lo chiamava Basco.

Quanto alle domestiche, una volta da lui, si chiamavano tutte Nicolette (anche la Magnon di cui diremo dopo). Un giorno si presentò una cuoca superba, *cordon-bleu*, nobile stirpe di portinai. «Che stipendio mensile volete?», le chiese Gillenormand. «Trenta franchi». «Come vi chiamate?». «Olympie». «Avrai cinquanta franchi e ti chiamerai Nicolette».

VI • DOVE S'INTRAVEDONO LA MAGNON E I SUOI DUE PICCINI [\(torna all'indice\)](#)

In Gillenormand il dolore si traduceva in collera; era furioso di essere disperato. Aveva tutti i pregiudizi e si prendeva tutte le licenze. Una delle cose sulle quali basava il suo successo mondano e la sua intima soddisfazione era, come abbiamo appena detto, l'esser rimasto un donnaiolo e che tutti lo credessero tale. Chiamava ciò «avere una fama regale». La fama regale gli procurava talvolta singolari avventure. Un giorno gli portarono a casa un cesto, del tipo di quelli delle ostriche, con dentro un bambinello appena nato che gridava come un ossesso, debitamente avvolto nei pannolini: una serva, cacciata sei mesi prima, glielo attribuiva. Gillenormand aveva allora i suoi ottantaquattro anni belli e buoni. Indignazione e scandalo nell'*entourage*: A chi credeva di darla a bere quella sfacciata? Che audacia! Che abominevole calunnia! Ma Gillenormand non si arrabiò. Guardò il maschietto con l'amabile sorriso di un uomo lusingato dalla calunnia e disse agli spettatori: «E allora? Che c'è? Che cosa è successo? Vi stupite fuori luogo, perché siete persone ignoranti. Il signor duca di Angoulême, bastardo di sua maestà Carlo IX, a ottantacinque anni si sposò con una biondina di quindici: il signor Virginal, marchese d'Alluye, fratello del cardinale de Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, ebbe a ottantatré anni un figlio da una cameriera della presidentessa Jacquin, un vero figlio dell'amore, che fu poi cavaliere di Malta e consigliere di Stato; uno dei più grandi uomini di questo secolo, l'abate Tabaraud, è figlio di un uomo di ottantasette anni. Sono cose più che normali! E allora nella Bibbia! Con ciò dichiaro che questo signorino non è affatto mio. Prendetene cura. Non è colpa sua». Comportamento decisamente encomiabile. La creatura, che era appunto la Magnon, l'anno seguente gli fece un'altra consegna. Anche questo maschio. Per il colpo, questa volta Gillenormand capitolò. Restituì alla madre i due mocciosi, impegnandosi a pagare per il loro mantenimento, ottanta franchi al mese, a condizione che la suddetta madre non ricominciasse. E aggiunse: «Voglio che la madre li tratti bene. Ogni tanto andrò a vederli». Cosa che fece. Aveva avuto un fratello prete che per trent'anni era stato rettore dell'accademia di Poitiers, morto a settantanove anni. *L'ho perduto giovane*, diceva. Questo fratello del quale rimangono pochi ricordi era un avaro tranquillo, che, essendo prete, si credeva in dovere di fare l'elemosina a tutti i poveri che incontrava, ma dava loro solo dei soldini o delle monetine fuori corso, trovando così modo di andare all'inferno passando per la via del paradiso. Quanto a Gillenormand non lesinava mai l'elemosina: dava volentieri e con nobiltà. Era generoso, brusco di modi, caritatevole e, se fosse stato ricco, il suo punto debole sarebbe stata la magnificenza. Voleva che tutto ciò che lo riguardava si facesse alla grande, perfino le bricconate. Un giorno, in una successione, essendo stato truffato in modo grossolano ed evidente da un uomo d'affari, proruppe in questa solenne esclamazione: «Puah! Che modo di fare grossolano! Mi vergogno di queste fregature! Tutto è degenerato in questo secolo, perfino i mascalzoni! Perbacco! Non è così che si ruba a un ladro della mia specie! Sono stato derubato come

nella foresta, ma male! *Silvae sint consule dignae!*». Aveva avuto, come abbiamo detto, due mogli; dalla prima una figlia che era rimasta zitella; dalla seconda una figlia morta all'età di trent'anni, la quale aveva sposato per amore, per caso, o anche per altre ragioni, un soldato di ventura che aveva servito negli eserciti della repubblica e dell'impero, si era guadagnato la croce ad Austerlitz e a Waterloo era stato fatto colonnello. *È la vergogna della mia famiglia*, diceva il vecchio borghese. Fiutava tabacco in gran quantità e aveva una grazia particolare nello stropicciare il suo jabot di pizzo col dorso della mano. In Dio credeva davvero poco.

VII • REGOLA: NON RICEVERE NESSUNO SE NON LA SERA [\(torna all'indice\)](#)

Il signor Luc-Esprit Gillenormand era fatto così: non aveva per nulla perduto i capelli che aveva più grigi che bianchi, ed era sempre pettinato a orecchie di cane. Insomma, nonostante tutto, era venerabile.

Aveva preso dal diciottesimo secolo: frivolo e grande.

Nel 1814, e nei primi anni della Restaurazione, Gillenormand, che era ancor giovane - infatti aveva soltanto settantaquattro anni - abitava al faubourg Saint-Germain, a rue Servandoni, vicino a Saint-Sulpice. Si era ritirato al Marais solo dopo essere uscito dal mondo, molto tempo dopo aver compiuto gli ottant'anni.

Uscendo dal mondo si era murato nelle sue abitudini. La principale, sulla quale non sentiva ragioni, era quella di tenere la porta di casa sua ben chiusa durante il giorno e di non ricevere chicchessia se non di sera. Cenava alle cinque e poi apriva la porta. Era la moda del suo secolo e lui non voleva abbandonarla. «Il giorno è canaglia», diceva, «e non merita che le imposte chiuse. Le persone dabbene accendono l'ingegno quando lo zenith accende le sue stelle». E teneva chiuso per chiunque, fosse anche il re. Vecchia eleganza di un tempo che fu.

VIII • NON È DETTO CHE DUE FACCIANO IL PAIO [\(torna all'indice\)](#)

Quanto alle figlie di Gillenormand, ne abbiamo appena parlato. Erano nate a dieci anni di distanza l'una dall'altra. Nella loro giovinezza s'erano pochissimo rassomigliate, e, sia per carattere che per fisionomia, erano assai poco sorelle. La cadetta era un'anima deliziosa dedita a tutto ciò che è luce, s'occupava di fiori, di versi, di musica, librandosi negli spazi gloriosi, entusiasta, eterea, fin dall'infanzia fidanzata, idealmente, a una vaga figura eroica. Anche la maggiore aveva la sua chimera: vedeva nell'azzurro un fornitore, qualche grosso appaltatore ricchissimo, un marito splendidamente cretino, un milione fatto uomo, o anche un prefetto; i ricevimenti della prefettura, un usciere in anticamera con la catena al collo, i balli ufficiali, i discorsi del sindaco, essere «la signora prefetessa», ecco cosa turbinava nella sua immaginazione. Le due sorelle si perdevano così, fintanto che erano fanciulle, ognuna dietro al suo sogno. Avevano tutte e due le ali, una come un angelo, l'altra come un'oca.

Nessuna ambizione viene completamente realizzata, almeno quaggiù. Nessun paradiso diventa terrestre al giorno d'oggi. La minore aveva sposato l'uomo dei suoi sogni, ma era morta. La maggiore non s'era mai sposata.

Questa, infatti, nel momento in cui fa il suo ingresso nella storia che stiamo raccontando era una vecchia virtuosa, una schizzinosa incombustibile, uno dei nasi più aguzzi e una delle menti più ottuse che si potesse immaginare. Particolare caratteristico: nessuno al di fuori dei parenti più stretti aveva mai saputo il suo nome di battesimo. La chiamavano *signorina Gillenormand la maggiore*.

In quanto a puritanesimo la signorina Gillenormand maggiore avrebbe potuto dare dei punti a una miss. Era il pudore personificato. Aveva un ricordo orribile nella sua vita: un giorno un uomo le aveva visto la giarrettiere.

L'età non aveva fatto che accrescere questo pudore senza scampo. La sua pettorina non era mai abbastanza fitta né abbastanza accollata. Moltiplicava spilli e fibbie là dove nessuno avrebbe mai pensato di guardarla. È caratteristico di un'esagerata pudicizia moltiplicare le difese quanto meno la fortezza è minacciata.

Eppure, spieghi chi riesce questi vecchi misteri d'innocenza, si lasciava baciare, senza che la cosa le dispiacesse, da un ufficiale dei lancieri di nome Théodule, che era suo nipote.

Nonostante i favori concessi al lanciere, comunque, l'etichetta beghina che le abbiamo appioppato le conveniva a pennello. La signorina Gillenormand era una specie di anima crepuscolare. La *pruderie* è una via di mezzo tra la virtù e il vizio. Alla *pruderie* lei aggiungeva la bigotteria, connubio ben assortito. Apparteneva alla confraternita della Vergine, portava il velo bianco in certe determinate feste, borbottava speciali orazioni, adorava il «Sangue Santo», venerava il «Sacro Cuore», rimaneva ore in contemplazione davanti a un altare gesuita-rococò, in una cappella chiusa ai volgari fedeli, e là lasciava che la sua anima si levasse in volo tra le nuvolette di marmo e i grandi raggi di legno dorato.

Aveva un'amica di cappella, vergine anche lei, di nome signorina Vaubois, completamente ebete, accanto alla quale la signorina Gillenormand aveva il piacere di sembrare un'aquila.

La signorina Gillenormand non aveva altre cognizioni, oltre all'Agnus Dei e all'Ave Maria, che sui diversi metodi di fare le marmellate. La signorina Vaubois, perfetta nel suo genere, era l'ermellino della stupidità, senza neanche una macchiolina d'intelligenza.

Bisogna ammettere che, invecchiando, invece di peggiorare, la signorina Gillenormand era migliorata. Fenomeno frequente nei caratteri passivi. Non era mai stata cattiva, il che è già una relativa bontà; e poi gli anni consumano gli angoli, quindi aveva acquistato quell'addolcimento dovuto al passare del tempo. Era malinconica, di una malinconia tetra della quale neppure lei conosceva la ragione. C'era in lei come lo stupore della vita finita senza essere mai cominciata.

Amministrava la casa di suo padre. Gillenormand teneva presso di sé la figlia così come, abbiamo visto, monsignor Bienvenu teneva presso di sé la sorella. *Ménages* di questo tipo, un vecchio e una zitella, non sono affatto rari al giorno d'oggi e hanno

l'aspetto, sempre commovente, di due debolezze che si appoggiano l'una all'altra.

Nella casa, oltre alla zitella e al vecchio, c'era un bambino sempre muto e tremante al cospetto del signor Gillenormand.

Gillenormand non parlava mai a quel bambino se non con voce severa e talvolta con il bastone alzato: «*Qui, signore*», «*Screanzato, briccone, avvicinatevi!*», «*Rispondete, cretino!*», «*Che io vi veda, buono a nulla!*» ecc. ecc. ecc. L'idolatrava.

Era suo nipote. Ritroveremo questo bambino più avanti.

LIBRO TERZO • NONNO E NIPOTE

I • UN VECCHIO SALOTTO [\(torna all'indice\)](#)

Quando Gillenormand abitava in rue Servandoni frequentava i salotti più nobili ed esclusivi. Anche se era un borghese, vi veniva ricevuto; anzi poiché aveva due volte spirito, quello innato e quello che gli attribuivano, era perfino ricercato e festeggiato. Del resto non andava da nessuno se non a condizione di dominare. Ci sono persone che ad ogni costo pretendono d'essere importanti e che gli altri si occupino di loro; e dove non possono essere oracoli, allora si fanno buffoni. Gillenormand non era però di questa specie. Il suo dominio nei salotti realisti che frequentava non costava nulla al rispetto che egli aveva di se stesso. Lui era oracolo dappertutto. Riusciva perfino a tener testa a Bonald, e addirittura a Bengy-Puy-Vallée.

Nel 1817, passava invariabilmente due pomeriggi alla settimana in una casa del vicinato, in rue Férou, dalla baronessa di T., persona degna e rispettabile il cui marito era stato, sotto Luigi XVI, ambasciatore di Francia a Berlino. Il barone di T., che in vita si era dato appassionatamente alle estasi e alle visioni magnetiche, era morto emigrato e in rovina, lasciando, come unica eredità, delle memorie molto curiose raccolte in dieci volumi manoscritti e rilegati in marocchino rosso con il taglio dorato, su Mesmer e la sua tinozza. La signora de T. non aveva, per dignità, mai pubblicato queste memorie e viveva di una piccola rendita pescata non si sa bene dove. Se ne stava in disparte dalla corte, *ambiente assai misto*, come diceva, in un isolamento nobile, fiero e povero. Alcuni amici, due volte alla settimana, si riunivano attorno al suo focolare di vedova, un vero salotto realista. Si prendeva il tè, e, a seconda che il vento soffiava verso l'elegia o il ditirambo, si emettevano gemiti o gridi d'orrore sul secolo, sulla Carta, sui bonapartisti, sulla prostituzione del nastrino azzurro conferito ai borghesi, sul giacobinismo di Luigi XVIII; e si parlava a bassa voce delle speranze che dava Monsieur, poi divenuto Carlo X.

Si accoglievano con un tripudio di gioia canzoni triviali nelle quali Napoleone veniva chiamato *Nicolas*. Duchesse, dame peraltro graziose e raffinate, andavano in estasi per strofette del tipo di questa, indirizzata ai «federati».

Renforcez dans vos culottes

Le bout d'chemise qui vous pend.

Qu'on n'dis' pas qu'les patriotes

Ont arboré l'drapeau blanc!

Si divertivano con giochi di parole reputati terribili, con innocenti epigrammi secondo loro velenosi, con delle quartine, perfino con dei distici; come questo sul ministero Dessolles, gabinetto moderato del quale facevano parte Decases e Deserre:

Pour raffermir le trône ébranlé sur sa base,

Il faut changer de sol, et de serre et de case.

Oppure rimaneggiavano l'elenco della camera dei pari «Camera abominevolmente giacobina» e su questo elenco si spostavano i nomi in modo da fare delle frasi, come questa, per esempio: *Damas, Sabran, Gauvion, -Saint-Cyr*. Il tutto in allegria.

Facevano la parodia della Rivoluzione. Era come se avessero non so quale velleità di rinfocolare quelle stesse collere, ma in senso inverso. Cantavano il loro piccolo «*Ça ira*»:

Ah! ça ira! ça ira! ça ira!

Les bonapartiste' à la lanterne!

Le canzoni sono come la ghigliottina; tagliano indifferentemente oggi questa testa, e domani quell'altra.

Nell'affare Fualdès, che è proprio di questo periodo, 1816, prendevano partito per Bastide e Jausion, perché Fualdès era «bonapartista». Chiamavano i liberali *fratelli e amici*; che era il massimo dell'offesa.

Proprio come certi campanili, il salotto della baronessa di T. aveva due galli. Uno era il signor Gillenormand, l'altro il conte Lamothe-Valois del quale si sussurrava all'orecchio con una sorta di considerazione: *Sapete? È il Lamothe dell'affare della collana*. I partiti usano certe particolari amnistie.

Potremmo aggiungere questo: che nella borghesia le situazioni di privilegio s'impovertiscono per le amicizie troppo facili; bisogna fare attenzione a chi si riceve; proprio come c'è una perdita di calore a star vicini a quelli che hanno freddo, c'è una diminuzione della considerazione a mescolarsi con gente di poco conto. La gente altolocata d'un tempo si considerava al di sopra di questa come delle altre leggi. Marigny, fratello della Pompadour, ha le sue entrate dal principe di Soubise, sebbene sia il fratello? No, perché è il fratello. Du Barry, padrino della Vaubernier, è il benvenuto a casa del signor maresciallo de Richelieu. Questa società è l'Olimpo. Mercurio e il principe di

Guemenée sono come a casa propria. Il ladro vi è ammesso purché sia un dio.

Il conte di Lamothe, che nel 1815 era un vecchio di settantacinque anni, non aveva niente di speciale se non la sua aria silenziosa e sentenziosa, il suo aspetto angoloso e freddo, i suoi modi affettati, l'abito abbottonato fino al mento e le lunghe gambe sempre incrociate, sempre rivestite da lunghi pantaloni flosci color terra di Siena bruciata. Aveva il viso dello stesso colore dei pantaloni.

Questo Lamothe era tenuto «in gran conto» nel salotto proprio per la sua «celebrità» e, cosa strana a dirsi ma vera, a causa del nome Valois.

Quanto a Gillenormand, la considerazione di cui godeva era di buona lega. Emanava autorità. Aveva, leggero com'era e senza che ciò intaccasse affatto la sua gaiezza, un certo modo d'essere, imponente, degno, onesto e borghesemente altero, con in più l'età veneranda. Non si raggiunge impunemente il secolo. Gli anni finiscono per disegnare, intorno alla testa, un'aureola venerabile.

Aveva poi dei motti di spirito che erano come la scintilla della vecchia roccia. Così, quando il re di Prussia, dopo aver restaurato Luigi XVIII, venne a fargli visita con il nome di conte di Ruppin, fu ricevuto dal discendente di Luigi XIV quasi fosse il marchese di Brandeburgo e con la più delicata impertinenza. Gillenormand diede la sua approvazione. «*Tutti i re che non sono re di Francia*», disse, «*sono come dei re di provincia*». Un giorno, in sua presenza, si svolgeva questo dialogo: «A che cosa è stato condannato allora il redattore del “*Courrier Français*”?». «A essere sospeso». «Sarebbe stato meglio appeso», osservò Gillenormand. Battute di questo genere ti danno una reputazione.

A un *Te Deum* per l'anniversario del ritorno dei Borboni, vedendo Tayllerand che passava, disse: «*Ecco sua eccellenza il Male*».

Abitualmente Gillenormand arrivava in compagnia di sua figlia, quella signorina lunga che aveva passato la quarantina e che dimostrava cinquant'anni e di un bel ragazzino di sette anni, bianco e rosa, fresco, con due occhioni allegri e fiduciosi, il quale non poteva entrare in quel salotto senza sentire tutte le voci che mormoravano al suo passaggio: Com'è carino! Che peccato! Povero bambino! Questo bambino era quello cui abbiamo appena accennato. Lo chiamavano «povero bambino» perché aveva per padre «un brigante della Loira».

Questo brigante della Loira era il genero di Gillenormand e ne abbiamo già parlato. Gillenormand lo chiamava «la vergogna della famiglia».

II • UNO DEGLI SPETTRI ROSSI DI QUEI TEMPI [\(torna all'indice\)](#)

Chi fosse passato per la cittadina di Vernon e fosse andato a passeggiare su quel bel ponte monumentale che verrà presto rimpiazzato, speriamo, da un orribile ponte di ferro, avrebbe potuto notare, gettando uno sguardo giù dal parapetto, un uomo sulla cinquantina, con un berretto di cuoio, vestito con i pantaloni e una casacca di grosso panno grigio, alla quale era cucito qualcosa di giallo, ma che era stato un nastro rosso, gli zoccoli ai piedi, abbronzato dal sole, con la faccia quasi nera e i capelli bianchi, una larga cicatrice che

dalla fronte scendeva sulla guancia, curvo e cascante, invecchiato prima del tempo, che si aggirava più o meno tutti i giorni con una vanga e una roncola in mano in uno di quei terreni circondati da muri che fiancheggiano il ponte e che costeggiano, come una catena di terrazze, la riva sinistra della Senna; quei graziosi recinti pieni di fiori dei quali si direbbe, se fossero molto più grandi, che sono dei giardini e se fossero un po' più piccoli: sono dei mazzi di fiori. Tutti quei giardini facevano capo da una parte al fiume, dall'altra a una casa. L'uomo con gli zoccoli e la casacca, del quale abbiamo parlato, nel 1817 abitava nel più piccolo di questi recinti e nella più umile di queste case. Ci viveva solo e solitario, in silenzio e povertà, con una donna né giovane né vecchia, né bella né brutta, né contadina né borghese, che lo serviva. Il fazzoletto di terra che lui chiamava il mio giardino era celebre in città per la bellezza dei fiori che coltivava. I fiori costituivano la sua occupazione.

Con il lavoro, la tenacia, le cure e i secchi d'acqua, egli era riuscito a creare, dopo il creatore, e aveva inventato dei tulipani e delle dalie che forse la natura aveva dimenticato. Era molto ingegnoso. Aveva adottato, prima di Soulange Bodin, quelle terrazzette di terra di brughiera per la coltivazione di rari e preziosi arbusti americani e cinesi. All'alba era già fuori nei suoi vialetti, a zappare, tagliare, sarchiare, innaffiare, a camminare tra i fiori con un'aria piena di bontà, di tristezza e di dolcezza; a volte restava assorto e immobile per delle ore intere, ascoltando il canto di un uccello sull'albero, il cinguettio di un bimbo in una delle case, oppure fissando qualche goccia di rugiada sulla punta di un filo d'erba che il sole trasformava in brillante. Mangiava preferibilmente di magro e sulla sua tavola compariva più latte che vino. Bastava un bambino a farlo capitolare; la domestica lo sgridava. Era così timido da sembrar selvatico, usciva di rado, non vedeva altri che i poveri che bussavano ai vetri e il suo curato, l'abate Mabeuf, un buon vecchio. Eppure se i suoi concittadini o anche i forestieri, desiderosi di vedere i suoi tulipani o le sue rose, suonavano alla sua casuccia, apriva la porta sorridendo. Questi era il brigante della Loira.

Chi avesse letto, a quei tempi, le memorie militari, le biografie, il «Moniteur» e i bollettini della grande armata, non avrebbe certo dimenticato un nome che vi ricorreva assai di sovente, il nome di Georges Pontmercy. Questo Georges Pontmercy, giovanissimo, era soldato nel reggimento di Saintonge. Scoppiò la Rivoluzione. Il reggimento di Saintonge andò a far parte dell'esercito del Reno. I vecchi reggimenti infatti conservarono i nomi delle province anche dopo il crollo della monarchia e furono trasformati in brigate soltanto nel 1794. Pontmercy si batté a Spira, a Worms, a Neustadt, a Turkheim, a Alzey, a Magonza, dove fece parte di quei duecento che formavano la retroguardia di Houchard. Resistette, con altri undici, contro tutto il corpo del principe di Hesse, dietro il vecchio bastione di Andernach ritirandosi verso il grosso dell'esercito solo quando il cannone nemico ebbe aperto una breccia dal bel mezzo del parapetto fino alla sommità della scarpata. Sotto Kléber e Marchiennes lui c'era, come pure alla battaglia del Mont-Palissel dove ebbe un braccio spezzato da una granata. Poi passò la frontiera d'Italia e fu tra i trenta granatieri che difesero il colle di Tenda con Joubert. Joubert fu nominato aiutante generale e Pontmercy sottotenente. Pontmercy era a fianco di Berthier, nel mezzo della mitraglia, in quella tal giornata di Lodi che fece dire a Bonaparte: *Berthier è stato cannoniere, cavaliere e granatiere*. Vide il suo vecchio generale Joubert cadere a Novi, mentre gridava, a sciabola sguainata: *Avanti!* Poi, essendosi imbarcato con la sua compagnia in un piccolo porto della costa su una tartana diretta a Genova, cadde in un

vespaio di sette o otto navi inglesi. Il comandante genovese voleva gettare i cannoni a mare, nascondere i soldati sotto coperta, e scivolar via nell'ombra come fosse una nave mercantile. Pontmercy invece fece issare sull'albero di maestra il tricolore e passò fieramente sotto i cannoni delle fregate britanniche. Venti leghe più in là, con audacia ancora maggiore, attaccò e catturò con la sua fregata una grossa nave da trasporto inglese che portava le truppe in Sicilia, talmente carica d'uomini e di cavalli che era stivata fino al ponte superiore. Nel 1805 faceva parte di quella divisione Malher che tolse Günzburg all'arciduca Fernando. A Wettingen, sotto un grandinare di palle, tenne tra le braccia il colonnello Maupetit, comandante del 9° dragoni, ferito mortalmente. Si distinse ancora ad Austerlitz, in quella meravigliosa marcia a scaglioni sotto il fuoco nemico. E quando la cavalleria della guardia imperiale annientò un battaglione del 4° di linea, Pontmercy fu tra quelli che si presero la rivincita e misero in fuga quella guardia. L'imperatore gli conferì la croce. Pontmercy assistette successivamente alla cattura di Wurmser a Mentone, di Mélas a Alessandria, di Mack a Ulm. Fece parte di quell'8° corpo della grande armata che, al comando di Mortier, conquistò Amburgo. Poi passò nel 55° di linea che era il vecchio reggimento delle Fiandre. A Eylau, si trovava nel cimitero dove l'eroico capitano Louis Hugo, zio dell'autore, sostenne per due ore, da solo, con la sua compagnia di ventiquattro uomini, tutto l'impeto dell'esercito nemico. Pontmercy fu uno dei tre che da quel cimitero uscirono vivi. Fu a Friedland. Poi vide Mosca, poi la Beresina, poi Lutzen, Bautzen, Dresda, Wachau, Lipsia, le strette di Gelenhausen; poi Montmirail, Château-Thierry, Craon, le rive della Marna, le rive dell'Aisne, la formidabile postazione di Laon. A Arnay-le-Duc, ormai capitano, prese a sciabolare dieci cosacchi e salvò la vita non già al suo generale, ma al suo caporale. In quell'occasione rimase ferito e solo dal braccio sinistro gli cavarono fuori ben ventisette schegge.

Otto giorni prima della capitolazione di Parigi, facendo il cambio con un suo compagno, era entrato in cavalleria. Aveva quella che a quei tempi si chiamava la *doppia mano*, cioè pari destrezza nel servirsi, soldato, della sciabola o del fucile, ufficiale, di uno squadrone o di un battaglione. Questa destrezza, perfezionata dall'educazione militare, portò alla creazione di alcune armi speciali, i dragoni per esempio, che sono allo stesso tempo fanti e cavalieri. Accompagnò Napoleone all'isola d'Elba. A Waterloo era comandante dello squadrone di corazzieri nella brigata Dubois. Fu ancora lui che si impadronì della bandiera del battaglione di Lunebourg. Poi gettò la bandiera ai piedi dell'imperatore. Era coperto di sangue. Aveva ricevuto, mentre strappava la bandiera, un colpo di sciabola sul viso. L'imperatore, contento, gli gridò: *Tu sei colonnello, tu sei barone, tu sei ufficiale della Legion d'onore!* Pontmercy rispose: *Sire, vi ringrazio a nome della mia vedova!* Un'ora dopo cadeva nel burrone d'Ohain. Chi era adesso questo Georges Pontmercy? Era questo brigante della Loira.

Conosciamo ora un po' della sua storia. Dopo Waterloo, Pontmercy, tirato fuori dal baratro di Ohain, era riuscito a raggiungere l'esercito e si era trascinato di ambulanza in ambulanza fino agli accantonamenti della Loira.

La Restaurazione l'aveva ridotto a mezza paga e poi l'aveva mandato al soggiorno, cioè a dire sotto vigilanza, a Vernon. Il re Luigi XVIII, considerando come non avvenuto tutto quanto era successo durante i Cento Giorni, non gli aveva riconosciuto né la sua qualità di ufficiale della Legion d'onore, né il grado di colonnello, e neanche il titolo di barone. Lui, però, non tralasciava occasione per firmare *colonnello barone di Pontmercy*. Aveva un unico vecchio abito blu e non usciva mai senza attaccarci la rosetta di ufficiale della Legion d'onore. Il procuratore del re lo fece avvisare che sarebbe stato perseguito per essersi illegalmente fregiato di questa decorazione. Quando un intermediario officioso gli portò quest'avviso, Pontmercy rispose con un sorriso amaro: «Non so bene se sono io che non capisco più il francese o se siete voi che non lo parlate più, ma il fatto è che non capisco». Poi, per otto giorni di seguito, uscì con la sua rosetta. E nessuno osò disturbarlo. Il ministero della guerra e il generale comandante del dipartimento gli scrissero due o tre volte con questa intestazione: *Al signor comandante Pontmercy*. Rimandò indietro le lettere senza neanche dissigillarle. Proprio in quel periodo, Napoleone a Sant'Elena trattava allo stesso modo le missive di sir Hudson Lowe indirizzate *al Generale Bonaparte*. Pontmercy aveva finito, senza che ci fosse tra loro nessun contatto, per avere in bocca la stessa saliva del suo imperatore.

Come era accaduto a Roma a quei soldati cartaginesi che avevano un po' dell'anima di Annibale e che si rifiutavano di salutare Flaminio.

Una mattina Pontmercy incontrò il procuratore del re in una via di Vernon, gli si avvicinò e gli chiese: «Signor procuratore del re, mi è permesso di portare la mia cicatrice?».

Non possedeva nulla se non la sua modesta mezza paga di capo squadrone. A Vernon aveva preso in affitto la casa più modesta che gli fosse riuscito di trovare. Viveva solo, abbiamo visto come. Sotto l'impero, tra le due guerre, aveva trovato il tempo di sposare la signorina Gillenormand. Il vecchio borghese, profondamente indignato, aveva dato il suo consenso e aveva detto sospirando: *Le più grandi famiglie vi sono costrette*. Nel 1815 la signora di Pontmercy, donna del resto assolutamente ammirevole sotto ogni punto di vista, educata e degna del marito, era morta lasciando un figlio. Questo bimbo avrebbe rallegrato la solitudine del vecchio. Ma il nonno aveva imperiosamente reclamato il nipote, altrimenti lo avrebbe diseredato. Il padre aveva ceduto nell'interesse del figlio e non potendo avere il bambino con sé si era messo ad amare i fiori.

Aveva del resto rinunciato a tutto, non si agitava né cospirava. Divideva i suoi pensieri tra le cose innocenti che faceva e quelle grandi che aveva fatto. Passava il tempo nella speranza che un garofano sbocciasse o nel ricordo di Austerlitz.

Gillenormand non aveva nessun rapporto con il genero. Il colonnello era per lui «un bandito» e lui era per il colonnello «un originale». Gillenormand non parlava mai del colonnello se non per fare qualche volta sarcastiche allusioni «alla sua baronia». Era stato espressamente convenuto che Pontmercy non avrebbe mai tentato di vedere suo figlio né di parlargli, sotto pena di vederlo cacciato e diseredato. Per i Gillenormand, Pontmercy era

un appestato. Intendevano educare il fanciullo a modo loro. Il colonnello ebbe forse il torto di accettare queste condizioni, ma le subì, credendo di far bene e di essere il solo a sacrificarsi.

L'eredità di Gillenormand era poca cosa, ma quella della maggiore tra le signorine Gillenormand era considerevole. Questa zia, rimasta zitella, era molto ricca dal lato materno e il figlio di sua sorella era il suo erede naturale. Il bimbo, che si chiamava Marius, sapeva di avere un padre, ma niente di più. Nessuno gliene parlava. Però negli ambienti dove il nonno lo conduceva, sussurri, mezze parole, ammiccamenti, si erano fatti strada nella mente del piccino, che aveva finito per comprendere qualcosa e poiché assorbiva lentamente, come per una sorta di infiltrazione e di penetrazione lenta, le idee e le opinioni che erano, per così dire, l'aria che respirava, giunse a pensare a suo padre con una sorta di vergogna e con il cuore stretto.

Mentre cresceva così, ogni due o tre mesi il colonnello veniva a Parigi di nascosto, come un sorvegliato speciale che rompa il bando, e si appostava al St-Sulpice quando la zia Gillenormand accompagnava Marius alla messa. Là, timoroso che la zia si voltasse, nascosto dietro un pilastro, immobile, senza neanche respirare, guardava il suo bambino. Il veterano aveva paura di una zitella.

Di qui era nata la sua amicizia con il curato di Vernon, l'abate Mabeuf.

Questo degno sacerdote era fratello di un fabbriciere del St-Sulpice il quale varie volte aveva notato l'uomo che contemplava suo figlio, e la cicatrice che aveva sulla faccia e la grossa lacrima che aveva negli occhi. Quest'uomo che aveva sì decisamente l'aria di uomo, ma che piangeva come una donna, aveva colpito il fabbriciere. Questo personaggio gli si era impresso. Un giorno che era andato a Vernon a trovare suo fratello incontrò sul ponte il colonnello Pontmercy e riconobbe l'uomo del St-Sulpice. Il fabbriciere ne parlò al curato e tutti e due, con una scusa qualsiasi, fecero visita al colonnello. A questa visita ne seguirono altre. Il colonnello, molto riservato nei primi tempi, in seguito si lasciò andare e il curato con il fabbriciere vennero a sapere tutta la storia e come Pontmercy avesse sacrificato la propria felicità all'avvenire del figlio. Ecco perché il curato prese a considerarlo con venerazione e tenerezza e il colonnello da parte sua si affezionò al curato. D'altronde nessuno può intendersi e compenetrarsi più di un vecchio soldato e un vecchio prete quando si dà il caso che tutti e due siano sinceri e buoni. In fondo sono uomini della stessa specie. Uno si è votato alla patria di quaggiù e l'altro alla patria di lassù: ecco la sola differenza.

Due volte all'anno, il 1° gennaio e il giorno di san Giorgio, Marius scriveva a suo padre delle lettere di circostanza, dettate dalla zia: si sarebbero dette copiate da un prontuario; fin qui arrivava la tolleranza di Gillenormand; il padre rispondeva con lettere tenerissime che l'avo si ficcava in tasca senza neanche leggerle.

III • «REQUIESCANT» [\(torna all'indice\)](#)

Tutto ciò che Marius conosceva del mondo era il salotto di Madame T. Era l'unico spiraglio dal quale potesse guardare nella vita; un'apertura buia, dalla quale gli veniva più

freddo che calore, più tenebra che luce. Quel bambino che era tutto gioia e luce, entrando in quello strano mondo diventò sempre più triste e, cosa questa ancor più in contrasto con la sua età, serio. Circondato da tutti quei personaggi imponenti e fuori del comune, si guardava attorno con uno stupore grave. Tutto contribuiva ad accrescere in lui questo stupore. Nel salotto di madame T. si incontravano vecchie signore molto venerabili che si chiamavano Mathan, Noé, Lévis pronunciato Lévi, Cambis pronunciato Cambise. Questi volti antichi e questi nomi biblici si confondevano nella mente del bambino al Vecchio Testamento che doveva imparare a memoria e quando queste signore erano tutte insieme, sedute in circolo davanti al fuoco morente, a malapena illuminate da una lampada velata di verde, con i profili severi, i capelli grigi o bianchi, i lunghi vestiti di un'altra epoca dei quali si distinguevano solo i colori lugubri, lasciando cadere di tanto in tanto parole maestose e feroci, il piccolo Marius le guardava con gli occhi spaventati, convinto di vedere non già delle donne, ma maghi e patriarchi, non esseri reali, ma fantasmi.

A questi fantasmi si mescolavano vari preti, *habitués* di quel vecchio salotto, e qualche gentiluomo; il marchese di Sass****, segretario particolare di madame de Berry, il visconte di Val***, che scriveva con lo pseudonimo *Charles-Antoine* odi monorime, il principe di Beauf***** che, ancora giovane, aveva la testa grigia e una moglie carina e spiritosa, le cui vesti di velluto scarlatto e cordoni d'oro, assai scollate, scompigliavano quelle tenebre, il marchese di C*****, l'uomo che in Francia più di tutti conosceva la «cortesìa proporzionata», il conte d'Am*****, brav'uomo con un mento benevolo, e il cavaliere di Port-de-Guy, pilastro della biblioteca del Louvre, detta il gabinetto del re. Il cavalier di Port-de-Guy, calvo e, più che vecchio, invecchiato, il quale raccontava che nel 1793, a sedici anni, era stato condannato alla galera come renitente e messo ai ferri insieme con un ottuagenario che era il vescovo di Mirepoix, anche lui renitente, ma come prete, mentre lui lo era come soldato. Erano a Tolone. Il loro compito consisteva nel raccattare sul patibolo le teste e i corpi dei ghigliottinati della giornata. Portavano via in spalla quei corpi gocciolanti e le loro casacche rosse di galeotti avevano sul dorso una crosta di sangue, secca al mattino, umida la sera. I racconti tragici abbondavano nel salotto di madame de T., tanto che a forza di maledire Marat, si finiva per applaudire Trestaillon. Certi deputati del genere introvabile, si facevano un whist: Thibord du Chalard, Lemarchant de Gomicourt e il celebre canzonatore della destra, Cornet-Dincourt. Il balivo di Ferrette, con i calzoni corti e le gambette magre, passava da questo salotto quando andava da Talleyrand. Era stato compagno di divertimenti del conte d'Artois e al contrario di Aristotele, rannicchiato ai piedi di Campaspe, aveva costretto la Guimard a camminare a quattro zampe e così mostrato ai secoli lo spettacolo di un filosofo vendicato da un magistrato.

Quanto ai preti, c'era l'abate Halma, lo stesso al quale Larose, suo collaboratore al «Foudre» diceva: *Via! Chi è che non ha cinquant'anni? Qualche sbarbato forse.* L'abate Letourneur, predicatore del re, l'abate Frayssinous, che non era ancora né conte, né vescovo, né ministro, né pari, che portava una vecchia tonaca alla quale mancavano dei bottoni; e l'abate Keravenant, curato di Saint-Germain-des-Prés; più il nunzio apostolico, allora monsignor Macchi vescovo di Nisibi, che dopo diventò cardinale, che si notava per il lungo naso pensoso; e un altro monsignore così titolato: *abate Palmieri*, prelado domestico, uno dei sette protonotari partecipanti alla Santa Sede, canonico dell'insigne basilica liberiana, avvocato dei santi, *postulatore di santi*, e cioè che ha rapporto con i

processi di canonizzazione, il che significa, più o meno, procuratore della sezione del paradiso. Per finire, due cardinali, monsignor de la Luzerne e monsignor de Cl*****-T***** Il cardinal de la Luzerne era scrittore e avrebbe avuto qualche anno dopo l'onore di firmare sul «Conservateur» degli articoli accanto a quelli di Chateaubriand; monsignor de Cl*****-T***** era arcivescovo di Toul**** e spesso veniva in villeggiatura a Parigi da suo nipote il marchese di T***** che è stato ministro della marina e ministro della guerra. Il cardinale di Cl*****-T***** era un vecchietto vispo che amava far vedere le calze rosse di sotto la sottana; sue specialità erano l'odio per l'Enciclopedia e la passione sviscerata per il biliardo e infatti nelle serate d'estate chi passasse in rue M***** dove allora era il palazzo dei Cl*****-T***** poteva sentire lo schiocco delle bilie e la voce acuta del cardinale che gridava al suo conclavista, monsignor Cottret, vescovo *in partibus* di Caryste: *Segna, abate, ho fatto carambola!* Il cardinale di Cl*****-T***** era stato presentato a madame de T. dal suo amico più intimo, il signor de Roquelaure, un tempo vescovo di Senlis e uno dei quaranta. Roquelaure si distingueva per l'alta statura e per l'assiduità all'Accademia; attraverso la porta a vetri della sala contigua alla biblioteca dove l'Accademia francese teneva allora le sue sedute i curiosi potevano tutti i giovedì ammirare l'ex vescovo di Senlis, in piedi di solito, tutto incipriato, calze viola, con la schiena rivolta verso la porta, forse perché potessero meglio ammirare il collarino. Tutti quegli ecclesiastici, anche se erano per la maggior parte uomini di corte quanto di chiesa, accentuavano la gravità del salotto della marchesa de T. del quale facevano parte anche cinque pari di Francia, il marchese di Vib., il marchese di Tal., il marchese d'Herb., il visconte Damb., e il duca di Val., che ne facevano risaltare l'aspetto signorile. Questo duca di Val., anche se principe di Mon. e cioè principe sovrano straniero, aveva un così alto concetto della Francia e della patria, che vedeva tutto attraverso di essa. È sua questa frase: *I cardinali sono i pari di Francia di Roma; i lord sono i pari di Francia dell'Inghilterra.* Del resto, poiché è necessario che in questo secolo la rivoluzione sia dappertutto, quel salotto feudale era, come abbiamo detto, dominato da un borghese. Gillenormand era il suo re.

Quella era l'essenza e la quintessenza della società parigina bianca. La fama, anche quella dei realisti, vi veniva tenuta in quarantena, c'è sempre un po' d'anarchia nella fama. Chateaubriand, se l'avesse frequentato, avrebbe fatto l'effetto del Père Duchêne. Alcuni pentiti, tuttavia, venivano ammessi per tolleranza in quel mondo ortodosso. Il conte Beug*** veniva ricevuto perché si correggesse.

I salotti «nobili» di oggi non assomigliano affatto a questi. Il faubourg Saint-Germain adesso puzza d'eresia. I realisti di oggi, diciamolo a loro lode, sono dei demagoghi.

I frequentatori di madame de T. erano gente scelta, il gusto squisito e altero sotto la vernice di cortesia. Le abitudini comportavano ogni sorta di involontarie raffinatezze, che già di per sé costituivano l'*ancien régime*, sepolto, ma ancora vivo. Alcune di queste abitudini, nel linguaggio soprattutto, sembravano stravaganti. Conoscitori superficiali avrebbero preso per provinciali frasi che erano soltanto vetuste. Una veniva chiamata *la signora generale*. La signora colonnella non era titolo assolutamente inusitato. L'affascinante madame de Léon, certamente in ricordo delle duchesse di Longueville e di Chevreuse, preferiva questo appellativo al titolo di principessa. Anche la marchesa di Créquy veniva chiamata la signora colonnella.

Fu questo piccolo ma eccelso mondo che inventò alle Tuileries la raffinatezza, parlando al re nell'intimità, di dire *il re* in terza persona e mai *vostra maestà* poiché il *vostra maestà* era stato «insozzato dall'usurpatore».

Si giudicavano i fatti e gli uomini. Si derideva il secolo, e così si era dispensati dal capirlo. Ci si aiutava l'un l'altro nello stupore e si scambiavano le idee chiare che ognuno possedeva. Matusalemme dava istruzioni a Epimenide. Il sordo metteva al corrente il cieco. Si dichiarava come non avvenuto il tempo trascorso dopo Coblenza. Così come Luigi XVIII era, per grazia di Dio, al suo venticinquesimo anno di regno, gli emigrati erano, di diritto, al venticinquesimo anno della loro adolescenza.

Tutto era armonia; niente vi era troppo vivace; la parola era appena un soffio; il giornale, in armonia con il salotto, sembrava un papiro. C'erano dei giovani, ma erano come morti. Nell'anticamera le livree erano vecchiotte. Quei personaggi, completamente sorpassati, erano serviti da domestici dello stesso genere. Tutto aveva l'aria di aver vissuto tanto tempo prima e di non voler accettare il sepolcro. Conservare, Conservazione, Conservatore: il dizionario si fermava qui; *essere in buon odore*, ecco la questione. E in verità c'erano degli aromi nelle opinioni di quel gruppo venerabile e le loro idee sapevano di spigo. Era un mondo mummificato. I padroni erano imbalsamati, i domestici impagliati.

Una vecchia degna marchesa emigrata e rovinata che aveva soltanto una domestica continuava a dire: *La mia servitù*.

Che si faceva nel salotto di madame de T.? Si era *ultra*.

Essere *ultra*; questa frase non ha forse oggi più senso sebbene la cosa che esprime non sia affatto scomparsa. Cerchiamo di spiegarla.

Essere *ultra* vuol dire andare oltre. È combattere lo scettro in nome del trono, la mitra in nome dell'altare; è malmenare ciò che si porta dietro; prendere a calci i cavalli; discutere con il rogo sul grado di cottura degli eretici; rimproverare all'idolo la sua parte d'idolatria; è insultare per eccesso di rispetto; è trovare che il papa non è abbastanza papista, che il re non è abbastanza monarchico, che di notte c'è troppa luce; è essere insoddisfatti dell'alabastro, della neve, del cigno e del giglio in nome del candore; è essere partigiani delle cose al punto di diventarne nemici; è essere a tal punto *per* da trovarsi *contro*.

Lo spirito *ultra* è una caratteristica della prima fase della restaurazione.

Non c'è nella storia niente che possa essere paragonato a quel quarto d'ora che comincia nel 1814 e finisce nel 1820 con l'avvento di Villèle, l'uomo pratico della destra. Quei sei anni furono un momento straordinario, fragoroso e cupo insieme, allegro e triste, illuminato dallo splendore dell'aurora e nello stesso tempo coperto dalle tenebre delle grandi catastrofi che offuscavano l'orizzonte e sprofondavano lentamente nel passato. C'era in quella luce e in quell'ombra tutto un piccolo mondo, nuovo e vecchio, allegro e triste, giovanile e senile, che si stropicciava gli occhi: niente somiglia al risveglio come il ritorno; gente che guardava la Francia con astio e che la Francia considerava con ironia; le strade piene di buoni vecchi marchesi come guffi, i conti in banca che tornavano insieme alle anime dei defunti, «ex» stupefatti di tutto, nobili e coraggiosi gentiluomini che ridevano e piangevano a un tempo perché erano di nuovo in Francia, incantati nel rivedere la patria, disperati perché non ritrovavano più la loro monarchia. Nobiltà di crociata che

disprezzava la nobiltà dell'impero, cioè della spada; le razze storiche che avevano perduto il senso della storia; i figli dei compagni di Carlomagno che disdegnavano i compagni di Napoleone. Le spade, come abbiamo detto, si rimandavano l'insulto: la spada di Fontenoy era ridicola e tutta arrugginita; quella di Marengo era odiosa e poi era solo una sciabola. Il Passato misconosceva l'Ieri. Non avevano più la percezione di ciò che è grande, né la percezione di ciò che è ridicolo. Ci fu qualcuno che chiamò Bonaparte Scapino. Quel mondo non esiste più. Oggi, ripetiamolo, non c'è più niente di tutto ciò. A ricordare a caso qualche personaggio, a cercare di farlo rivivere nel pensiero, ci sembra un mondo antidiluviano. Perché in effetti è stato inghiottito da un diluvio. È sparito sotto due rivoluzioni. Che ondate sono le idee; coprono tutto ciò che per missione devono distruggere e seppellire e che abissi spaventosi scavano.

Tale era la fisionomia dei salotti di quei tempi lontani e candidi dove Martainville aveva più spirito di Voltaire.

Quei salotti avevano una letteratura e una politica tutta loro. Credevano in Fiévée. Agier dettava legge. Si commentava Colnet, il pubblicitista che vendeva libri sul lungosenna Malaquais. Napoleone veniva chiamato l'Orco della Corsica. Più tardi, l'introduzione nella storia di un marchese Buonaparte, luogotenente generale dell'esercito del re, fu una concessione allo spirito del secolo.

Quei salotti, però, non rimasero puri a lungo. Già dal 1818 cominciarono a pullularvi dei dottrinari, inquietante sfumatura. La loro tattica era di essere realisti e di scusarsene. Dove gli *ultra* erano fieri, questi si mostravano un po' vergognosi. Sapevano essere brillanti, sapevano tacere, il loro dogma politico era sapientemente circonfuso di boria; dovevano riuscire. Facevano, e gli serviva, un uso eccessivo di cravatte bianche e abiti abbottonati. Il torto, o la sfortuna, del partito dottrinario fu quello di rendere la gioventù vecchia. Prendevano delle pose da saggi. Sognavano di innestare un potere temperato su un principio assoluto ed eccessivo. Opponevano, a volte con rara intelligenza, al liberalismo demolitore un liberalismo conservatore. Capitava di sentirli dire: «Grazie per il realismo: ha reso più di un servizio. Ha restaurato la tradizione, il culto, la religione, il rispetto. È fedele, coraggioso, cavalleresco, amante, devoto. Mescola, sia pure a malincuore, alle nuove grandezze della nazione, le secolari grandezze della monarchia. Ha il torto di non comprendere la rivoluzione, l'impero, la gloria, la libertà, le nuove idee, il secolo. Ma il torto che esso ha nei nostri confronti, non lo abbiamo forse nei suoi? La rivoluzione della quale noi siamo gli eredi, deve avere la comprensione di tutto. Combattere il realismo è il controsenso del liberalismo. Quale errore! Quale cecità! La Francia rivoluzionaria manca di rispetto alla Francia storica, a sua madre cioè, a se stessa. Dopo il 5 settembre si tratta la nobiltà della monarchia così come dopo l'8 luglio si trattava la nobiltà dell'impero. Sono stati ingiusti con l'aquila, noi siamo ingiusti con il giglio. C'è sempre bisogno di qualche cosa da proscrivere. Sdorare la corona di Luigi XIV?, raschiare lo scudo di Enrico IV, a che serve? Diciamo di Vaublanc che cancellava le N dal ponte di Jena. Che cosa faceva dunque? Quello che facciamo noi. Bouvines ci appartiene come Marengo. I fiori di giglio ci appartengono come la N. È il nostro patrimonio. Perché sminuirlo? Non bisogna rinnegare la patria del passato come non bisogna rinnegare quella del presente. Perché non accettare tutta la storia? Perché non amare tutta la Francia?».

Così i dottrinari criticavano e proteggevano il realismo, scontento di essere criticato e furioso di essere protetto.

Gli *ultra* contraddistinsero il primo periodo del realismo, la congregazione fu la caratteristica del secondo: alla foga seguì l'abilità. E qui mettiamo fine a questo schizzo.

Nel corso della storia l'autore di questo libro ha trovato sulla sua strada un singolare momento della storia contemporanea; ha dovuto, passando, darvi un'occhiata e ritrarre alcuni dei lineamenti caratteristici di questa società oggi sconosciuta. Ma lo fa rapidamente, senza amarezza e senza intenzioni denigratorie. Ricordi affettuosi e rispettosi, perché riguardano sua madre, lo legano a questo passato. D'altronde, ammettiamolo, anche questo piccolo mondo aveva una sua grandezza. Si può sorriderne, ma non è possibile disprezzarlo e neanche odiarlo. Era la Francia di una volta.

Marius Pontmercy fece come tutti i fanciulli degli studi alla buona. Uscito dalle mani della zia Gillenormand, il nonno lo affidò a un degno professore della più pura innocenza classica. Quella giovane anima che si apriva passò da una beghina a un pedante. Marius fece i suoi bravi anni di collegio, poi entrò alla scuola di diritto. Era un realista, fanatico e austero. Non voleva un gran bene a suo nonno del quale l'offendevano l'allegria e il cinismo; nei riguardi del padre era freddo.

Per il resto era un ragazzo ardente e controllato, nobile, generoso, fiero, religioso, esaltato; retto fino alla durezza, puro fino ad essere scontroso.

IV • FINE DI UN BRIGANTE [\(torna all'indice\)](#)

La fine degli studi classici di Marius coincise con il ritiro dalla società di Gillenormand. Il vecchio diede un addio al faubourg St-Germain e al salotto di Madame de T. e si trasferì al Marais nella casa di rue Filles-du-Calvaire. Qui aveva come domestici, oltre al portiere, la cameriera Nicolette succeduta alla Magnon e, quel Basco, asmatico e ansimante, del quale abbiamo già parlato.

Nel 1827 Marius aveva compiuto diciassette anni. Rientrando una sera vide il nonno con una lettera in mano.

«Marius», disse Gillenormand, «partirai domani per Vernon».

«Perché?», disse Marius.

«Per vedere tuo padre».

Marius ebbe un fremito. A tutto aveva pensato fuorché a questo, che un giorno gli sarebbe toccato di vedere suo padre. Nulla avrebbe potuto essere per lui più inatteso, più sorprendente e, diciamo, più sgradevole. Era la lontananza costretta all'avvicinamento. Non era un dispiacere, no, ma un compito gravoso.

Marius, oltre a motivi di antipatia politica, era convinto che suo padre, lo sciabolatore, come lo chiamava Gillenormand nei suoi momenti di dolcezza, non l'amasse; questo era un fatto evidente perché l'aveva abbandonato a quel modo affidandolo ad altri. Non sentendosi amato, non amava. Nulla di più semplice, si diceva.

Era talmente stupito che non fece nessuna domanda a Gillenormand. Il nonno riprese:

«Sembra che stia male. Chiede di te».

E dopo una pausa aggiunse: «Parti domani mattina. Credo che a cours des Fontaines ci sia una carrozza che parte alle sei e arriva la sera. Prendila. Dice che è urgente».

Poi stropicciò la lettera e se la mise in tasca.

Marius avrebbe potuto partire la sera stessa ed essere accanto a suo padre la mattina successiva. Una diligenza di rue Bouloy faceva a quei tempi il tragitto fino a Rouen di notte passando da Vernon. Né Gillenormand né Marius pensarono ad informarsi.

Il giorno dopo, all'imbrunire, Marius arrivava a Vernon. Cominciavano ad accendersi i lumi. Domandò al primo passante che incontrò: *la casa del signor Pontmercy*. Infatti in cuor suo era d'accordo con la Restaurazione, e anche lui non riconosceva suo padre né come barone né come colonnello.

Gli indicarono la casa. Suonò, una donna venne ad aprire con una lampada in mano.

«Il signor Pontmercy?», disse Marius.

La donna fece con la testa un segno affermativo.

«Potrei parlargli?».

La donna fece un segno negativo.

«Ma sono suo figlio!», riprese Marius. «Mi aspetta».

«Non vi aspetta più», disse la donna.

Allora notò che piangeva.

Ella gli additò la porta di una stanza a pianterreno; entrò.

In quella stanza, rischiarata da una candela di sego posta sul camino, c'erano tre uomini, uno in piedi, uno in ginocchio e uno che stava per terra, in camicia, lungo steso sul pavimento. Quello per terra era il colonnello.

Gli altri due erano un medico e un prete che pregava.

Da tre giorni il colonnello era stato colpito da una febbre cerebrale. All'inizio della malattia, avendo un brutto presentimento aveva scritto a Gillenormand per chiamare suo figlio. Il male si era aggravato. La sera stessa dell'arrivo di Marius a Vernon il colonnello aveva avuto un attacco di delirio; si era alzato dal letto nonostante gli sforzi della domestica, gridando: «Mio figlio non arriva! Gli vado incontro!». Poi era uscito dalla sua camera ed era piombato sull'impiantito dell'ingresso. Era appena spirato.

Avevano chiamato il medico e il curato. Il medico era arrivato troppo tardi, il curato era arrivato troppo tardi. Anche il figlio era arrivato troppo tardi.

Al chiarore crepuscolare della candela, si poteva vedere sulla guancia pallida del colonnello disteso una grossa lacrima sgorgata dall'occhio senza vita. L'occhio era spento, ma la lacrima non si era ancora asciugata. Quella lacrima era il ritardo di suo figlio.

Marius osservò quell'uomo che vedeva per la prima volta, e anche per l'ultima, quel

viso venerabile e maschio, quegli occhi aperti che non guardavano più, quei capelli bianchi, quelle membra robuste sulle quali si distinguevano qua e là delle righe scure che erano le sciabolate e delle specie di stelle rosse che erano i fori delle pallottole. Osservò quell'enorme cicatrice che imprimeva eroismo su quella faccia dove Dio aveva impresso bontà. Pensò che era suo padre e che era morto e rimase impassibile.

La tristezza che provava era la stessa che avrebbe provato di fronte a un uomo qualsiasi, morto.

Nella stanza si sentiva il dolore, un dolore profondo. La domestica si lamentava in un angolo, il curato pregava e singhiozzava, il medico si asciugava gli occhi; perfino il cadavere piangeva.

Il medico, il prete, la donna guardavano Marius attraverso il loro dolore senza dire una parola: era lui l'intruso. Marius, troppo turbato, si sentì vergognoso e imbarazzato del proprio atteggiamento; aveva il cappello in mano, lo lasciò cadere per terra, tanto da far credere che il dolore gli avesse tolto la forza di reggerlo.

Nello stesso tempo provava come un rimorso e si disprezzava per questo suo comportamento. Ma era poi colpa sua? Non amava suo padre, insomma!

Il colonnello non lasciava nulla. La vendita dei mobili bastò a malapena a pagare i funerali. La domestica trovò un pezzo di carta che consegnò a Marius. C'era su scritto questo, di pugno del colonnello:

«- *Per mio figlio.* - L'imperatore mi ha fatto barone sul campo di battaglia di Waterloo. Poiché la Restaurazione mi contesta questo titolo che ho pagato col sangue, mio figlio lo prenderà e lo porterà. Naturalmente ne sarà degno». Dietro, il colonnello aveva aggiunto: «A questa stessa battaglia di Waterloo un sergente mi ha salvato la vita. Quest'uomo si chiama Thénardier. Negli ultimi tempi credo che gestisse un alberghetto in un paese nei dintorni di Parigi, a Chelles o a Montfermeil. Se mio figlio lo incontrasse, farà a questo Thénardier tutto il bene che potrà».

Marius prese la carta e la strinse, non per devozione verso il padre, ma per quel vago rispetto della morte che sempre si fa sentire nel cuore dell'uomo.

Del colonnello non rimase nulla. Gillenormand fece vendere a un rigattiere la spada e l'uniforme. I vicini saccheggiarono il giardino e portarono via i fiori rari. Le altre piante inselvaticarono e morirono.

Marius era rimasto a Vernon ventiquattr'ore soltanto. Dopo la sepoltura era ritornato a Parigi e s'era tuffato nel diritto, senza pensare a suo padre, come se non fosse mai esistito. In due giorni il colonnello era stato sepolto, in tre dimenticato.

Marius portava il lutto al cappello. Ecco tutto.

V • DELL'UTILITÀ DI ANDARE ALLA MESSA PER DIVENTARE RIVOLUZIONARI [\(torna all'indice\)](#)

Marius aveva mantenuto le abitudini religiose della sua infanzia. Una domenica era

andato a sentir messa a St-Sulpice, in quella stessa cappella della Vergine dove lo accompagnava sua zia quando era piccolo ed essendo quel giorno distratto e pensoso più del solito, s'era messo dietro un pilastro e si era inginocchiato, senza farci caso, su un inginocchiatoio ricoperto di velluto d'Utrecht sul cui schienale c'era scritto: *Mabeuf, fabbriciere*. La messa era appena cominciata quando arrivò un vecchio che disse a Marius:

«Signore, è il posto mio».

Marius lasciò subito il posto e il vecchio se lo riprese. Dopo la fine della messa, Marius era rimasto assorto a qualche passo di distanza, quando di nuovo gli si avvicinò il vecchio dicendo:

«Vi chiedo scusa, signore, di avervi scomodato prima e di scomodarvi ancora adesso; ma poiché vi sarò sembrato importuno, voglio spiegarvi...».

«È inutile, signore», disse Marius.

«Sì», riprese il vecchio, «non voglio che abbiate una cattiva opinione di me. Vedete, a quel posto ci tengo. Mi sembra che di lì la messa sia migliore. Perché? Ve lo dirò. In questo posto ho visto venire, per dieci anni, regolarmente ogni due o tre mesi, un povero padre coraggioso che non aveva altra occasione e altro modo di vedere suo figlio, perché certi accordi di famiglia glielo impedivano. Arrivava quando sapeva che avrebbero accompagnato suo figlio alla messa. Il piccino non immaginava che suo padre fosse lì. Forse non sapeva neanche di avere un padre, l'innocente. Il padre, da parte sua, restava dietro un pilastro per non farsi vedere. Guardava suo figlio e piangeva. Adorava questo piccino, pover'uomo. Ho visto questo e questo luogo è diventato come santificato per me; perciò ho preso l'abitudine di venirci a sentire la messa. Lo preferisco al banco che mi spetta come fabbriciere. Ho perfino fatto un po' conoscenza con questo infelice signore. Aveva un suocero, una ricca zia, dei parenti che minacciavano di diseredare il fanciullo se lui, il padre, l'avesse incontrato. Si era sacrificato perché suo figlio un giorno fosse ricco e felice. Li avevano separati per motivi politici. Sicuro, è bene che si abbiano delle idee politiche, ma certa gente non si ferma davanti a niente. Dio mio! Se un uomo è stato a Waterloo non è mica un mostro! Non si separa per questo un padre dal proprio figlio. Era un colonnello di Bonaparte. È morto, credo. Abitava a Vernon dove ho un fratello curato e si chiamava qualcosa come Pontmarie o Montpercy... Aveva, buon Dio, una sciabolata».

«Pontmercy», disse Marius impallidendo.

«Proprio così, Pontmercy. Forse l'avete conosciuto?».

«Signore», disse Marius, «era mio padre».

Il vecchio fabbriciere congiunse le mani ed esclamò:

«Ah! Siete voi il bambino! Eh già, è diventato un uomo adesso! Ebbene, bambino mio, potete ben dire di aver avuto un padre che vi ha molto amato».

Marius offrì il braccio al vecchio e lo accompagnò a casa. Il giorno dopo disse a Gillenormand:

«Abbiamo combinato una partita di caccia con qualche amico. Permettete che mi assenti per tre giorni?».

«Quattro!», rispose il nonno, «va! e divertiti».

E, strizzando l'occhio, disse sottovoce a sua figlia:

«Qualche passioncella!».

VI • COSA VUOL DIRE AVER INCONTRATO UN FABBRICIERE [\(torna all'indice\)](#)

Vedremo dopo dove andasse Marius.

Marius rimase via per tre giorni, poi ritornò a Parigi, andò alla biblioteca dell'istituto di diritto e chiese di vedere la collezione del «Moniteur». Lesse il «Moniteur», lesse tutte le storie della repubblica e dell'impero; il *Memoriale di Sant'Elena*, tutte le memorie, i diari, i bollettini, i proclami; tutto divorò. La prima volta che lesse il nome di suo padre nei bollettini della grande armata gli venne la febbre per una settimana. Andò a visitare i generali sotto i quali suo padre aveva servito e tra questi anche il conte H. Il fabbricere Mabeuf, che era andato a trovare, gli aveva raccontato la vita di Vernon, il ritiro del colonnello, i fiori, la solitudine. Marius arrivò finalmente a conoscere quell'uomo raro, sublime e dolce, quella specie di leone agnello che era suo padre.

Intanto, completamente occupato in quelle ricerche che gli prendevano tutto il tempo, tutti i pensieri, non vedeva quasi più i Gillenormand. Compariva all'ora dei pasti; poi lo cercavano ed era già sparito. La zia brontolava. Il nonno Gillenormand sorrideva: «Eh! Eh! È tempo di ragazzette!». Qualche volta il vecchio aggiungeva: «Perbacco! Credevo che fosse una scappatella. Sembra che sia invece una passione!».

Ed era una passione infatti. Marius ora adorava suo padre.

Nello stesso tempo si stava operando nelle sue idee un mutamento straordinario. Le fasi di questo cambiamento furono numerose e successive. E poiché questa è anche la storia di mutamenti del nostro tempo, crediamo utile seguire passo passo queste fasi e indicarle tutte.

La storia sulla quale aveva appena posato gli occhi lo sgomentava.

Sulle prime rimase sbalordito. La repubblica, l'impero erano state per lui, fino a quel momento, parole mostruose. La repubblica una ghigliottina al crepuscolo; l'impero una sciabola nella notte. Vi aveva gettato uno sguardo e là dove si aspettava di trovare solo un caos di tenebre aveva visto, con una specie di sorpresa inaudita mista a timore e a gioia, scintillare degli astri, Mirabeau, Vergniaud, Saint-Just, Robespierre, Camille Desmoulins, Danton, e levarsi un sole, Napoleone. Non sapeva più dove si trovasse. Si tirava indietro, accecato dalla troppa luce. A poco a poco si abituò a quegli splendori, riuscì a considerare quelle azioni senza vertigini, ad esaminare i personaggi senza terrore; la Rivoluzione e l'Impero si disposero luminosamente in prospettiva di fronte al suo sguardo rapito; vide i gruppi di avvenimenti e di uomini riassumersi in due fatti enormi: la Repubblica nella sovranità del diritto civile restituito alle masse, l'Impero nella sovranità dell'idea francese imposta all'Europa; vide scaturire dalla Rivoluzione la grande figura del popolo e dall'Impero la grande figura della Francia. E nella sua coscienza si disse che tutto era un bene.

Non è questo il luogo per segnalare ciò che il suo abbaglio trascurò in questo primo apprezzamento troppo sintetico. I progressi non si fanno mai in un'unica tappa. Detto questo una volta per tutte, per ciò che precede come per ciò che segue, continuiamo.

Egli si accorse allora che fino a quel momento non aveva capito il suo paese più di quanto non avesse capito suo padre. Non aveva conosciuto né l'uno né l'altro. Aveva avuto davanti agli occhi come una notte volontaria. E ora vedeva; da una parte ammirava, dall'altra adorava.

Era pieno di rimpianti e di rimorsi e pensava con disperazione che tutto ciò che aveva nell'anima ora poteva dirlo solo a una tomba. Se suo padre fosse stato ancora in vita, se Dio nella sua bontà e compassione avesse permesso che fosse ancora vivo, che corsa avrebbe fatto, come si sarebbe precipitato, come avrebbe gridato a suo padre: Padre, eccomi! sono io! ho lo stesso tuo cuore! sono tuo figlio! Come avrebbe baciato quella testa bianca, inondato i suoi capelli di lacrime, contemplato la sua cicatrice, stretto le sue mani, adorato i suoi vestiti, baciato i suoi piedi. Ma perché quel padre era morto troppo presto, prima del tempo, prima che fosse giusto, prima dell'amore di suo figlio? Marius si sentiva nel cuore un singhiozzo incessante come se di continuo ripetesse: «ahimè». Nello stesso tempo diventava davvero più serio, più grave, più sicuro della propria fede e dei propri pensieri. Ad ogni istante i lumi della verità venivano a completare la sua ragione. Era come se in lui si operasse una crescita interiore. Si sentiva ingrandito da queste due cose, nuove per lui, suo padre e la sua patria.

Come se avesse trovato una chiave, tutto si apriva; si spiegava quel che aveva odiato, penetrava quel che aveva aborrito. Vedeva ormai chiaramente il senso provvidenziale, divino e umano, delle grandi cose che gli avevano insegnato a detestare e dei grandi uomini che gli avevano insegnato a maledire. Quando ripensava alle sue idee di prima, che poi erano quelle di ieri e che pure gli sembravano già così vecchie, s'indignava e sorrideva. Dalla riabilitazione di suo padre era naturalmente passato a quella di Napoleone.

Questa riabilitazione però, dobbiamo ammettere, gli costò una certa fatica.

Su Bonaparte, fin dall'infanzia lo avevano imbottito di tutti i giudizi del partito del 1814. E in verità tutti i pregiudizi della Restaurazione, tutti i suoi interessi, tutti i suoi istinti tendevano a mettere in cattiva luce Napoleone. La Restaurazione esecrava Napoleone molto più di Robespierre e con grande abilità si era servita della stanchezza della nazione e dell'odio delle madri. Bonaparte era divenuto un mostro quasi favoloso e per dipingerlo all'immaginazione dei popoli che, come abbiamo detto, assomiglia a quella dei bambini, il partito del 1814 gli metterà di volta in volta tutte le maschere più spaventose, da quella terribile pur essendo grandiosa, a quella che è terribile e insieme grottesca, da Tiberio all'Orco. Parlando di Bonaparte così, si era liberi di singhiozzare o di ridere, purché l'odio facesse l'accompagnamento. Marius non aveva mai avuto - su «quell'uomo», come lo chiamavano - altre idee fuorché queste che si erano sistemate nella sua testa con la tenacia propria della sua natura. C'era in lui come un ometto testardo che odiava Napoleone.

A poco a poco, leggendo la storia, esaminando tutti i documenti e i reperti, il velo che copriva Napoleone agli occhi di Marius cominciò a strapparsi. Intravide qualcosa

d'immenso e pensò che fino a quel momento si era sbagliato sul conto di Bonaparte come su tutto il resto; di giorno in giorno gli sembrava di veder meglio; e cominciò a salire lentamente, passo dopo passo, dapprima quasi di malavoglia, poi con ebrezza e come attirato da un fascino irresistibile, prima i gradini bui, poi quelli appena rischiarati, infine i gradini splendenti e luminosi dell'entusiasmo.

Una notte, era solo nella sua stanzetta sotto il tetto, la candela accesa; leggeva appoggiato ai gomiti sul tavolo accanto alla finestra aperta. Dallo spazio gli arrivava ogni specie di fantasia e andava a mescolarsi al suo pensiero. Che spettacolo la notte! Si odono rumori sordi senza sapere da dove vengano, si vede scintillare, come bruce, Giove che è mille e duecento volte più grosso della Terra; l'azzurro è nero, le stelle brillano; stupendo!

Leggeva i bollettini della grande armata, quelle strofe omeriche scritte sul campo di battaglia; ogni tanto incontrava il nome di suo padre, quello di Napoleone sempre; tutto il grande impero gli appariva; sentiva dentro di sé come una marea che si gonfiava e si alzava; a volte gli sembrava che suo padre gli passasse accanto come un soffio, che gli parlasse all'orecchio e poi cominciava a sentirsi strano, gli sembrava di sentire i tamburi, i cannoni, le trombe, il passo cadenzato dei battaglioni, il galoppo sordo e lontano della cavalleria; a volte gli occhi si alzavano al cielo e guardavano brillare le profondità infinite delle costellazioni immense, poi ricadevano sul libro e vi trovavano altre cose colossali che vi si agitavano confusamente. Aveva il cuore stretto. Si sentiva trasportato, tremava, ansimava; all'improvviso, senza neanche sapere cosa gli stesse succedendo, a che cosa obbedisse, si alzò in piedi, stese le braccia fuori della finestra, guardò fisso l'ombra, il silenzio, l'infinito tenebroso, l'immensità eterna e gridò: Viva l'imperatore!

Da quel momento, tutto fu detto: l'Orco della Corsica, - l'usurpatore, - il tiranno, - il mostro che era l'amante delle sue sorelle, - l'istrione ammaestrato da Talma, - l'avvelenatore di Jaffa, - la tigre, - Buonaparté, - tutto questo sparì e fece luogo nella sua mente a un vago e luminoso fulgore dove risplendeva, ad un'altezza inaccessibile, il pallido marmoreo fantasma di Cesare. Per suo padre l'imperatore era stato il capitano adorato che si ammira e al quale ci si consacra; per Marius fu qualcosa di più. Egli fu il costruttore predestinato del popolo francese succeduto al popolo romano nel dominio dell'universo; fu il prestigioso architetto d'una rovina, il continuatore di Carlomagno, di Luigi XI, di Enrico IV, di Richelieu, di Luigi XIV e del comitato di salute pubblica; un uomo, con le sue macchie, i suoi errori e anche i suoi delitti.

Fu l'uomo predestinato che aveva costretto tutte le nazioni a dire: la grande nazione. E fu anche di più: fu l'incarnazione stessa della Francia che ha conquistato l'Europa con la spada in pugno e il mondo con la sua luce. Marius vide in Bonaparte lo spettro sfolgorante che sempre si ergerà sulla frontiera a guardia dell'avvenire. Despota, ma dittatore; despota che veniva da una repubblica e riassumeva una rivoluzione. Napoleone divenne per lui l'uomo-popolo così come Gesù è l'uomo-Dio.

Come si vede, gli era accaduto quello che accade a tutti i neofiti delle religioni, la conversione l'inebriava; egli si tuffava nell'adesione e si spingeva troppo oltre. Così era la sua natura; una volta imboccata una china, era incapace di fermarsi. Il fanatismo per la spada lo aveva conquistato e aggravava nella sua mente l'entusiasmo per l'idea. Non si accorgeva che insieme al genio ammirava la forza ad esso confusa, e cioè che collocava nei due compartimenti della sua idolatria, da una parte ciò che è divino, dall'altra ciò che è

brutale. In un certo senso si può dire che egli si sbagliava ma in modo diverso. Giustificava tutto. È possibile, andando in cerca della verità, imbattersi nell'errore. Aveva una specie di fede violenta che lo faceva prendere tutto in blocco. Nella via nuova che aveva imboccato, giudicando i torti del vecchio regime e insieme misurando le glorie di Napoleone, trascurava le circostanze attenuanti.

Ad ogni modo aveva fatto un passo enorme. Dove un tempo aveva visto la caduta della monarchia vedeva ora l'avvento della Francia. Era cambiato il suo orientamento. Ponente era diventato levante. Egli aveva preso la direzione opposta. Tutte queste rivoluzioni avvenivano in lui senza che la sua famiglia si accorgesse di nulla.

Quando, dopo questo misterioso lavorio interiore, si fu completamente liberato della sua vecchia pelle di partigiano dei Borboni e di *ultra*, quando ebbe smantellato l'aristocratico, il giacobita, il realista, quando fu completamente rivoluzionario, profondamente democratico e quasi repubblicano, andò da uno stampatore di quai des Orfèvres e gli commissionò cento biglietti da visita con il nome *Barone Marius Pontmercy*.

Era questa una conseguenza logica del mutamento che si era operato dentro di lui, cambiamento nel quale tutto gravitava attorno a suo padre. Soltanto che non conoscendo nessuno e non potendo quindi seminare quei biglietti dai portinai, se li mise in tasca.

Per un'altra naturale conseguenza, man mano che si avvicinava a suo padre, alla sua memoria, a tutte quelle cose per le quali il colonnello aveva combattuto per venticinque anni, si allontanava dal nonno. Abbiamo già detto come da lungo tempo il carattere di quest'ultimo non gli andasse affatto. C'erano già tra loro tutte quelle dissonanze che passano tra un giovane serio ed un vecchio frivolo. L'allegria di Geronte offende ed esaspera la malinconia di Werther. Fintanto che avevano avuto in comune opinioni politiche e idee era come se Marius si fosse incontrato con Gillenormand a metà di un ponte. Quando questo ponte crollò, ci fu l'abisso. E poi soprattutto Marius provava inesprimibili moti di rivolta pensando che era stato proprio Gillenormand che, per futili motivi, l'aveva strappato senza pietà al colonnello, privando così il padre del figlio e il figlio del padre.

A forza di pietà per suo padre, Marius cominciò a detestare il nonno.

Nulla di tutto ciò trapelava però, come abbiamo detto, all'esterno. Soltanto egli diventava sempre più freddo, laconico durante i pasti e di rado restava in casa. Quando la zia lo rimproverava, rispondeva con dolcezza adducendo come pretesto gli studi, le lezioni, gli esami, le conferenze ecc. Il nonno non rinunciava alla sua infallibile diagnosi: «Innamorato! Io me ne intendo!».

A volte Marius si assentava. «Ma dove se ne va così?», chiedeva la zia.

In uno di questi viaggi, sempre molto brevi, era andato a Montfermeil per obbedire alle istruzioni che suo padre gli aveva lasciato, e aveva cercato l'ex sergente di Waterloo, l'albergatore Thénardier. Thénardier era fallito, l'albergo chiuso, e nessuno sapeva niente di lui. Quella volta Marius era stato quattro giorni fuori di casa.

«Senza dubbio», disse il nonno, «si sta allontanando dalla retta via».

Notarono che portava sul petto, sotto la camicia, qualcosa che era attaccato al collo con

un nastro nero.

VII • GONNELLE [\(torna all'indice\)](#)

Abbiamo parlato di un lanciere.

Era un pronipote che Gillenormand aveva per parte di padre e che conduceva, lontano dalla famiglia e da ogni focolare domestico, vita di guarnigione. Il luogotenente Théodule Gillenormand possedeva tutte le condizioni necessarie per essere ciò che si dice un bell'ufficiale. Aveva un vitino da signorina, un modo vittorioso di trascinare la sciabola, i baffi rigirati all'insù. A Parigi veniva di rado, così di rado che Marius non l'aveva mai visto. I due cugini si conoscevano soltanto di nome. Théodule era, certamente l'abbiamo già detto, il beniamino della zia Gillenormand, che lo preferiva anche perché non lo vedeva mai. È permesso attribuire a coloro che non si vedono tutte le perfezioni.

Una mattina zia Gillenormand era rientrata in camera sua tanto sconvolta quanto la sua abituale placidità le permetteva. Ancora una volta Marius aveva chiesto al nonno di assentarsi per un viaggetto, precisando che sarebbe partito la sera stessa. «Va!», aveva risposto il nonno e Gillenormand aveva poi borbottato, aggrottando le sopracciglia in alto sulla fronte: «Se ne dorme fuori ed è recidivo». La signorina Gillenormand era rientrata in camera sua molto turbata e per le scale aveva lanciato questo punto esclamativo: «È troppo!», e questo punto interrogativo: «Ma dove va?». Intravedeva qualche avventura di cuore più o meno lecita, una donna nella penombra, un appuntamento, un mistero e non le sarebbe affatto dispiaciuto di ficcarci dentro i suoi occhiali. L'assaggio di un mistero assomiglia alla primizia di uno scandalo, alle anime pie questo non dispiace affatto. Nei segreti scomparsi della bigotteria c'è sempre una qualche curiosità per lo scandalo.

Ella era dunque in preda al vago desiderio di scoprire una storia.

E per distrarsi da questa curiosità che l'agitava un po' più del solito, aveva cercato rifugio nelle sue qualità e si era messa a ricamare, cotone su cotone, uno di quei motivi dell'Impero e della Restaurazione dove abbondano cerchi tipo ruota di carrozza. Lavoro noioso, lavoratrice annoiata. Stava già seduta sulla sua seggiola da varie ore quando la porta s'aprì. La signorina Gillenormand alzò il naso: il luogotenente Gillenormand le si era parato d'innanzi e le faceva il saluto d'ordinanza. Lei cacciò un grido di felicità. Si ha un bell'essere vecchia, pudibonda, devota, zia, ma è sempre molto piacevole veder entrare nella propria stanza un lanciere.

«Tu qui, Théodule!», esclamò.

«Passavo, zia».

«Vieni subito a darmi un bacio!».

«Ecco qua!», disse Théodule.

E la baciò. La zia Gillenormand andò allo scrigno e l'aprì.

«Rimani almeno per tutta la settimana?».

«Cara zia, riparto stasera stessa».

«Non è possibile!».

«È matematico».

«Rimani, mio piccolo Théodule. Te ne prego!».

«Il cuore dice sì, ma la consegna dice no. Ci hanno cambiato di guarnigione; eravamo a Melun, ci mandano a Gaillon. Per andare dalla vecchia guarnigione alla nuova, bisogna passare da Parigi. Mi son detto: vado a trovare la zia».

«Ecco per il tuo disturbo».

E gli mise in mano dieci luigi.

«Volete dire per il mio piacere, cara zia».

Théodule la baciò per la seconda volta ed ella ebbe la gioia di avere il collo un po' scorticato dalle mostrine della divisa.

«I viaggi con il tuo reggimento, li fai a cavallo?», gli domandò.

«No, zia. Volevo venirvi a trovare. Ho un permesso speciale. Il cavallo ce l'ha la mia ordinanza; io vado in diligenza. Appunto, volevo proprio chiedervi una cosa».

«Che cosa?».

«Mio cugino Marius Pontmercy, viaggia anche lui?».

«E tu come lo sai?», fece la zia stuzzicata nella sua curiosità.

«Arrivando sono andato a prenotarmi il posto sulla diligenza».

«E allora?».

«C'era già il nome di un passeggero che si era prenotato. Ho visto il suo nome sul foglio».

«Che nome?».

«Marius Pontmercy».

«Che tipaccio!», esclamò la zia. «Davvero! Tuo cugino non è certo un ragazzo a posto come te. E dire che passerà la notte in diligenza!».

«Come me».

«Tu lo fai per dovere; lui per vizio».

«Perbacco!», fece Théodule.

E qui accadde alla signorina Gillenormand, primogenita, una cosa straordinaria: ella ebbe un'idea. Se fosse stata un uomo si sarebbe battuta la fronte. Apostrofò Théodule:

«Sai che tuo cugino non ti conosce?».

«No, No. Io l'ho visto, ma lui non si è mai degnato di accorgersi di me».

«E viaggerete insieme così?».

«Sì; lui sull'imperiale, io all'interno».

«Dove va questa diligenza?».

«Agli Andelys».

«Allora Marius andrà laggiù?».

«A meno che, come faccio io, non scenda prima. Io mi fermo a Vernon per prendere la coincidenza per Gaillon. L'itinerario di Marius non lo conosco».

«Marius! Che brutto nome! Che idea hanno mai avuto di chiamarlo Marius! Mentre tu, almeno, ti chiami Théodule!».

«Preferirei chiamarmi Alfredo!», disse l'ufficiale.

«Stammi a sentire Théodule».

«Ti ascolto, zia».

«Fai bene attenzione».

«Faccio attenzione».

«Sei pronto?».

«Sì».

«Ebbene, Marius delle volte si assenta».

«Eh! Eh!».

«Viaggia».

«Ah! Ah!».

«Dorme fuori».

«Oh! Oh!».

«Vorremmo sapere che cosa c'è sotto».

Théodule rispose con la calma di un uomo navigato:

«Qualche gonnella».

E con quel risolino a fior di labbra che denota la certezza, aggiunse:

«Una ragazzina».

«È evidente», esclamò la zia alla quale sembrava che a parlare fosse Gillenormand, e che sentì la propria convinzione farsi incrollabile a quella parola *ragazzina*, pronunciata quasi con lo stesso accento da prozio e pronipote.

Riprese:

«Facci un piacere. Segui Marius. Se non ti conosce ti sarà facile. Poiché c'è di mezzo una ragazzina, cerca di vedere questa ragazzina. E poi ci scrivi la storiella. Il nonno si diventerà».

Théodule non era molto portato per questo genere di appostamenti; ma era stato molto toccato dai dieci luigi ai quali, sperava, probabilmente altri ne sarebbero seguiti. Accettò la commissione e disse: «Come vorrete, zia». E aggiunse tra sé: «Eccomi a far la

bambinaia».

La signorina Gillenormand lo abbracciò.

«Certo tu, Théodule, non faresti di queste scappate. Obbedisci alla disciplina tu, sei schiavo della consegna, sei uomo di scrupoli e di dovere e non lasceresti certo la tua famiglia per correre dietro a una ragazza».

Il lanciere fece la smorfia soddisfatta di Cartouche lodato per la sua probità.

La sera stessa in cui si era svolta questa conversazione, Marius montò sulla diligenza senza sospettare di essere sorvegliato. Quanto al sorvegliante, per prima cosa si addormentò. Fu un sonno completo e coscienzioso. Argo russò tutta la notte.

Era l'alba quando il cocchiere della diligenza gridò:

«Vernon! Fermata di Vernon! I viaggiatori per Vernon devono scendere!», e il luogotenente Théodule si svegliò.

«Bene», farfugliò ancora tutto addormentato, «devo scendere qui».

Poi, mentre la memoria gli si andava gradatamente rischiarando per effetto del risveglio, pensò alla zia, ai dieci luigi, all'incarico che si era preso di render conto delle azioni e delle gesta di Marius. E si mise a ridere.

«Non sarà neanche più nella carrozza», pensò riabbottonandosi la giacca dell'uniforme da campo. «Sarà sceso a Poissy, o forse a Triel; se non è sceso a Meulan, forse è sceso a Nantes, a meno che non sia sceso a Rolleboise, o che non sia arrivato a Pacy con la possibilità di proseguire a sinistra per Evreux o a destra su Laroche-Guyon. Correragli dietro, cara zia! Che cosa scriverò a quella buona vecchia?».

Proprio in quel momento dei pantaloni neri che scendevano dall'imperiale apparvero davanti al vetro della diligenza.

«Che sia Marius», disse il luogotenente.

Era Marius.

Una contadinella vicino alla carrozza, tra cavalli e postiglioni, offriva fiori ai viaggiatori: «Infiorate le vostre signore», strillava.

Marius le si avvicinò e comprò i fiori più belli che aveva.

«Però», disse Théodule saltando giù dalla diligenza, «la cosa si fa interessante. A chi diavolo porterà quei fiori? Ci vuole una donna proprio carina per un mazzetto così. Voglio vederla».

Quindi, non più per commissione, ma per curiosità personale, come quei cani che vanno a caccia per proprio conto, si mise a seguire Marius.

Marius non si era accorto di Théodule. Alcune signore eleganti erano scese dalla diligenza; non ci fece caso. Era come se non vedesse nulla attorno a sé.

«È innamorato!», pensò Théodule.

Marius andò in direzione della chiesa.

«Stupendo!», si disse Théodule, «la chiesa. Ci siamo!».

Gli appuntamenti insaporiti con un po' di messa sono i migliori. Niente è più squisito di un'occhiata che passa sopra al buon Dio.

Ma, arrivato alla chiesa, Marius non vi entrò e girò attorno alla navata centrale per sparire dietro l'angolo di uno dei contrafforti dell'abside.

«Allora l'appuntamento è all'aperto», disse Théodule. «Andiamo a vedere la piccola».

E avanzò sulla punta degli stivali verso l'angolo dove Marius aveva girato.

Arrivato là, si fermò stupefatto.

Marius, con la testa fra le mani, era inginocchiato accanto a una fossa. Vi aveva sparso il mazzolino. A un'estremità della fossa, sopra un rialzo al posto del capo c'era una croce di legno nero con un nome scritto a lettere bianche: COLONNELLO BARONE PONTMERCY. Si sentiva Marius che singhiozzava.

La ragazza era una tomba.

VIII • MARMO CONTRO GRANITO [\(torna all'indice\)](#)

Qui era venuto Marius la prima volta che si era assentato da Parigi. Qui ritornava tutte le volte che Gillenormand diceva: passa la notte fuori.

Il luogotenente Théodule rimase assolutamente sconcertato da quell'inaspettato incontro con una tomba. Provò una sensazione sgradevole e strana che non gli riusciva di analizzare, fatta del rispetto dovuto a una tomba e del rispetto dovuto a un colonnello. Tornò indietro, lasciando Marius solo nel cimitero: in questa ritirata entrava anche un po' di disciplina. La morte gli si era presentata con delle grosse spalline e poco mancò che le facesse il saluto militare. Non sapendo cosa scrivere alla zia, prese la decisione di non scriverle affatto; la scoperta di Théodule non avrebbe probabilmente avuto nessuna conseguenza se, per quelle strane combinazioni tanto frequenti nel caso, la scena di Vernon non avesse avuto quasi contemporaneamente una specie di contraccolpo a Parigi.

Marius tornò da Vernon tre giorni dopo, di buon mattino, rientrò a casa del nonno e, stanco per le due notti passate in diligenza, sentendo il bisogno di riparare all'insonnia con un'ora di nuoto, salì di corsa in camera sua, il tempo di togliersi il soprabito e il nastro nero che aveva al collo, e se ne andò ai bagni.

Gillenormand, che si alzava di buon'ora come tutti i vecchi che godono di buona salute, l'aveva sentito rientrare e si era affrettato a salire, con la fretta che gli permettevano le sue vecchie gambe, la scala del sottotetto dove abitava Marius per abbracciarlo, e, nell'abbracciarlo, chiedergli qualcosa per capire da dove venisse.

Ma l'adolescente aveva messo meno tempo a scendere che non l'ottuagenario a salire e quando il vecchio Gillenormand entrò nella mansarda, Marius non c'era già più.

Sul letto intatto giacevano, senza difesa, il soprabito e il nastro nero.

«Meglio così», si disse Gillenormand.

Un momento dopo faceva il suo ingresso nel salotto dove sedeva già la maggiore delle Gillenormand, intenta a ricamare le sue ruote di carrozza.

Fu un ingresso trionfale.

Gillenormand brandiva con una mano il soprabito e con l'altra il nastro da collo, gridando:

«Vittoria! Svelato il mistero. Sapremo tutto per filo e per segno, toccheremo con mano il libertinaggio del nostro furbacchione! Eccoci al nodo del romanzo. Ho il ritratto!».

Infatti un astuccio di zigrino nero, assai simile ad un medaglione, pendeva dal nastro.

Il vecchio prese l'astuccio e lo guardò un po' senza aprirlo, con quell'aria di voluttà, di rapimento e di collera tipica di un povero diavolo affamato che vede passare sotto il proprio naso un pranzo meraviglioso che non sarà per lui.

«Qui ci sarà certamente un ritratto. Me ne intendo io! Son cose che si portano teneramente sul cuore. Ma che sciocchi! Sarà qualche squaldrina schifosa che lo fa fremere! Gran cattivo gusto i giovani d'oggi!».

«Vediamo, padre mio», fece la zitella.

Lo scatolino si apriva premendo una molla. Ci trovarono soltanto un pezzo di carta piegato con cura.

«*Dalla stessa allo stesso*», disse Gillenormand scoppiando a ridere. «So io cos'è. È una letterina d'amore».

«Ah! Leggiamola allora!», disse la zia.

Ella si mise gli occhiali. Spiegarono la carta e lessero quanto segue:

«*Per mio figlio*. - L'Imperatore mi ha fatto barone sul campo di battaglia di Waterloo. Poiché la Restaurazione mi contesta questo titolo che ho pagato col sangue, mio figlio lo prenderà e lo porterà. Certamente ne sarà degno».

Non saprei dire ciò che provarono padre e figlia. Si sentirono agghiacciare come per l'alito d'un teschio. Non scambiarono neppure una parola. Soltanto Gillenormand disse a voce bassa, come se parlasse tra sé:

«È la scrittura dello sciabolatore».

La zia esaminò la carta, la rigirò in tutti i sensi, poi la rimise nell'astuccio.

Intanto dalla tasca del soprabito era caduto un pacchettino rettangolare, avvolto in carta blu. La signorina Gillenormand lo raccolse e aprì la carta blu. Erano i cento biglietti di Marius. Ne passò uno a Gillenormand che lesse: *Barone Marius Pontmercy*.

Il vecchio suonò. Arrivò Nicolette. Gillenormand prese nastro, astuccio e soprabito e gettò tutto per terra in mezzo al salone dicendo:

«Porta via questa roba!».

Passò un'ora buona nel più profondo silenzio. Il vecchio e la zitella si erano seduti, volgendosi le spalle l'un l'altra e pensavano, ciascuno per proprio conto, probabilmente le stesse cose. Trascorsa quell'ora, la zia Gillenormand fece: «Bell'affare!».

Qualche istante dopo compariva Marius. Di ritorno. Ancor prima di aver varcato la soglia del salotto notò suo nonno che stringeva in mano uno dei suoi biglietti e che, vedendolo, esclamò con quell'aria di superiorità borghese e canzonatoria che era veramente pesante:

«Guarda! guarda! guarda! guarda! sei barone adesso. Ti faccio i miei complimenti. Che cosa vuol dire?».

Mario arrossì appena e rispose:

«Vuol dire che sono figlio di mio padre».

Gillenormand cessò di ridere e disse con durezza:

«Tuo padre sono io».

«Mio padre», riprese Marius con gli occhi bassi e l'aria grave, «era un uomo umile ed eroico che ha gloriosamente servito la repubblica e la Francia, che è stato grande nella più grande storia che gli uomini abbiano mai fatta, che ha vissuto al bivacco per un quarto di secolo, di giorno sotto la mitraglia e sotto le palle, di notte sulla neve, nel fango, sotto la pioggia, che ha conquistato due bandiere, che ha ricevuto venti ferite, che è morto nell'oblio e nell'abbandono, che non ha avuto che un solo torto, quello di amare due ingrati, il suo paese e me!».

Era più di quanto Gillenormand potesse ascoltare. A quella parola, *la repubblica*, si era alzato, anzi sarebbe meglio dire drizzato in piedi. Ognuna delle parole che Marius pronunciava aveva sul suo viso l'effetto di un mantice da fucina sopra un tizzone ardente. Da pallido era divenuto rosso, da rosso purpureo, da purpureo fiammeggiante.

«Marius», gridò, «ragazzo scellerato! Io non so chi fosse tuo padre, io non lo voglio sapere! Non ne so nulla! Ma quello che so è che tra quella gente non ci sono mai stati altro che miserabili! Che erano tutti dei pezzenti, degli assassini, dei berretti rossi. Dico tutti! Senza nessuna eccezione! Dico tutti! Hai capito Marius? Vedi bene, dunque, sei barone come la mia pantofola. Erano tutti dei banditi al servizio di Robespierre! Tutti briganti che hanno servito B-u-o-naparte! Tutti traditori che hanno tradito, tradito, tradito il loro re legittimo, tutti vigliacchi che davanti ai prussiani e agli inglesi a Waterloo se la sono data a gambe. Ecco quello che so. Se il vostro signor padre è tra costoro, l'ignoro, me ne dispiace, ma tanto peggio, servo vostro».

Ora era Marius il tizzone e Gillenormand era il mantice. Marius tremava da capo a piedi, non sapeva che fare, con la testa in fiamme. Era il prete che vede gettare al vento tutte le sue ostie, il fachimiro che vede un passante sputare sul suo idolo. Non era possibile che cose così venissero dette impunemente davanti a lui. Ma che fare? Suo padre era stato gettato a terra e calpestato davanti a lui, ma da chi? da suo nonno. Come vendicare uno senza oltraggiare l'altro? Gli era impossibile insultare il nonno, ma anche non vendicare suo padre gli era impossibile. Da una parte una tomba sacra, dall'altra dei capelli bianchi. Rimase per qualche istante come ebbro e vacillante con un turbine in testa, poi alzò la testa, guardò fisso il nonno e gridò con voce tonante:

«Abbasso i Borboni e quel grosso maiale di Luigi XVIII!».

Luigi XVIII era morto da quattro anni, ma per lui faceva lo stesso.

Il vecchio, da scarlatto che era, diventò più bianco dei suoi capelli. Si voltò verso un busto del duca di Berry che stava sul caminetto e s'inclinò profondamente con singolare solennità, poi si mise a camminare lentamente e in silenzio dal caminetto alla finestra e dalla finestra al caminetto, attraversando così tutta la sala e facendo scricchiolare il parquet come una statua che cammini. La seconda volta si chinò verso la figlia che assisteva a quello scontro con lo stupore di una pecora vecchia e le disse con un sorriso quasi calmo:

«Un barone come il signore e un borghese come me non possono rimanere sotto lo stesso tetto». E all'improvviso, raddrizzandosi, pallido, tremante e terribile, con la fronte come ingrandita da quello spaventoso sprizzar di collera, tese il braccio verso Marius e gli gridò:

«Vattene».

Marius lasciò la casa.

L'indomani Gillenormand disse alla figlia:

«Manderete ogni sei mesi sessanta pistole a questo bevitore di sangue e non parlatemene più».

E avendo un'immensa dose di furore da buttar fuori e non sapendo come, continuò per tre mesi a dar del voi alla figlia.

Marius da parte sua era uscito indignato. Una circostanza che bisogna raccontare aveva peggiorato la sua esasperazione. Ci sono sempre delle piccole fatalità che complicano le tragedie domestiche. I rancori crescono anche se, in fondo, i torti non sono aumentati. Mentre precipitosamente riportava la «roba» di Marius nella sua camera, Nicolette, senza accorgersene, aveva lasciato cadere, probabilmente su per le scale della soffitta, che erano buie, il medaglione nero che conteneva la carta scritta dal colonnello. Né il medaglione, né la carta furono mai più ritrovati. Marius si convinse che «il signor Gillenormand», da quel giorno lo aveva sempre chiamato così, avesse gettato «il testamento di suo padre» nel fuoco. Sapeva a memoria le poche righe scritte dal colonnello, quindi nulla andò perduto. Ma la carta, la grafia, quella sacra reliquia, tutto ciò era rimasto nel suo cuore. Che ne avevano fatto?

Marius se ne era andato senza dire e senza sapere dove andare, con trenta franchi, l'orologio e un po' di corredo in un sacco. Era salito su una vettura di piazza, noleggiata a ore e si era diretto alla ventura verso il «quartiere latino».

Cosa sarebbe diventato Marius?

LIBRO QUARTO • GLI AMICI DELL'ABC

I • UN GRUPPO CHE POTEVA ANCHE DIVENTARE STORICO [\(torna all'indice\)](#)

In quell'epoca, apparentemente indifferente, serpeggiava un vago fremito rivoluzionario. C'erano nell'aria aneliti che salivano dalle profondità dell'89 e del '92. La gioventù era, ci si perdoni il termine, in un periodo di muta. Si trasformava, quasi senza accorgersene, con il ritmo del tempo. La lancetta che si sposta sul quadrante va avanti anche nelle anime. Ognuno faceva in avanti il proprio passo. I realisti diventavano liberali, i liberali democratici.

Era come una marea che sale, complicata da mille riflussi; è caratteristico dei riflussi combinare dei miscugli; di qui delle singolarissime combinazioni d'idee; si adoravano insieme Napoleone e la libertà. Ora facciamo della storia: erano questi i miraggi di quel periodo. Le opinioni attraversano delle fasi. Il realismo volterriano ebbe un *pendant* non meno singolare, il liberalismo bonapartista.

Altre correnti erano più serie. Qui si approfondiva il principio, ci si attaccava al diritto. Ci si appassionava per l'assoluto, si intravedevano infinite realizzazioni; l'assoluto, proprio per la sua rigidità, spinge le menti verso l'azzurro e le fa galleggiare nell'illimitato. Nulla sta al pari del dogma per generare il sogno. Nulla sta al pari del sogno per generare l'avvenire. Utopia oggi, carne e ossa domani.

Le opinioni avanzate avevano il doppio fondo. Un principio di mistero minaccia «l'ordine stabilito», peraltro sospetto e sornione. Segno rivoluzionario al massimo grado. Il secondo fine del potere incontra nelle retrovie il secondo fine del popolo. L'incubazione delle insurrezioni fa il paio con le premeditazioni dei colpi di stato.

Non c'erano allora in Francia quelle grandi società segrete come il *Tugenbund* tedesco e la carboneria italiana; ma soltanto qua e là alcune crepe che si ramificavano. A Aix si andava formando la *Cougourde*; a Parigi, tra le tante affiliazioni di questo genere, la Società degli Amici dell'ABC. Chi erano gli Amici dell'ABC? Una società che aveva come scopo, in apparenza, l'educazione dei fanciulli, in realtà il raddrizzamento degli uomini.

Ci si professava amici dell'ABC - l'Abbassato era il popolo. Si voleva raddrizzarlo. Gioco di parole del quale si avrebbe torto di ridere. I giochi di parole in politica sono spesso gravi, prova ne sia *Castratus ad castra* che fece di Narsete un generale d'armata: altra prova *Barbari et Barberini*; e ancora *Fueros y Fuegos*, e *Tu es Petrus et super hanc Petram*, ecc.

Gli Amici dell'ABC erano pochi: erano una società segreta allo stato d'embrione, potremmo dire una conventicola se alle conventicole facessero capo gli eroi. A Parigi si riunivano in due luoghi, nei pressi delle Halles in un locale chiamato Corynthe del quale in seguito riparleremo e vicino al Pantheon in un caffè della place Saint-Michel, chiamato café Musain, oggi demolito; il primo di questi luoghi d'incontro era più vicino agli operai, il secondo agli studenti.

I conciliaboli degli Amici dell'ABC si tenevano di solito nel retrobottega del café Musain. La saletta, che era abbastanza distante dal caffè vero e proprio al quale era collegata da un lungo corridoio, aveva due finestre e un'uscita con scaletta nascosta in rue des Grès. Si fumava, si beveva, si giocava e si rideva. Vi si parlava a voce alta di tutto e sottovoce di altro. Al muro era inchiodata, quasi a stuzzicare il fiuto di un poliziotto, una vecchia carta della Francia sotto la Repubblica.

La maggior parte degli Amici dell'ABC erano studenti, in rapporto cordiale con alcuni operai. Ecco qui i nomi dei più importanti. In un certo senso appartengono alla storia: Enjolras, Combeferre, Jean Prouvaire, Feuilly, Courfeyrac, Bahorel, Lesgle o Laigle, Joly, Grantaire.

Questi giovanotti a forza d'amicizia avevano costituito fra loro quasi una sorta di famiglia. Ad eccezione di Laigle, erano tutti meridionali.

Era un gruppo importante. Ma è svanito nelle invisibili profondità dietro di noi. Al punto dove siamo del dramma, non è forse inutile gettare un raggio di luce su queste giovani menti prima che il lettore le veda sprofondare nell'ombra di un'avventura tragica.

Enjolras, che abbiamo nominato per primo, e vedremo poi perché, era figlio unico e ricco.

Enjolras era un ragazzo affascinante, che poteva diventare terribile. Era bello come un angelo. Era un Antinoo feroce. Dai lampi del suo sguardo pensoso si sarebbe detto che avesse già attraversato in qualche esistenza precedente l'apocalisse rivoluzionaria. Ne conservava il ricordo come ne fosse stato testimone. Conosceva tutti i particolari di quella grande cosa. Natura da sommo sacerdote e da guerriero, assai poco comune in un adolescente. Era a un tempo officiante e militante: dal punto di vista immediato, soldato della democrazia; al di sopra del movimento contemporaneo, sacerdote dell'ideale. Aveva la pupilla profonda, la palpebra che dava sul rosso, il labbro inferiore grosso, e facile allo sdegno; la fronte alta. Molta fronte in un volto è come molto cielo all'orizzonte. Come alcuni giovani dell'inizio di questo secolo e della fine di quello precedente, precocemente illustri, aveva una giovinezza eccessiva, fresca come quella delle fanciulle, con le sue ore di pallore. Era già un uomo e sembrava un fanciullo. I suoi ventidue anni sembravano non più di diciassette; era serio e sembrava non sapesse che sulla terra c'è un essere chiamato donna. Non aveva che una passione, il diritto, e un pensiero, rovesciare l'ostacolo. Sul monte Aventino sarebbe stato Gracco; nella convenzione sarebbe stato Saint-Just. Vedeva appena le rose, ignorava la primavera, non sentiva gli uccelli cantare; il seno nudo di Evadne non l'avrebbe turbato più di Aristogitone; per lui, come per Armodio, i fiori potevano essere utili a nascondere la spada. Era severo nella gioia. Davanti a tutto ciò che non era Repubblica, abbassava castamente gli occhi. Era l'amante marmoreo della Libertà. La sua parola, fortemente ispirata, aveva un fremito d'inno. Aveva delle inattese aperture d'ala. Guai alla ragazzetta che avesse avuto un debole per lui. Se qualche sartina della place Cambray o della rue St-Jean-de-Beauvais, alla vista di quel tipino scappato di collegio, quell'andatura da paggio, lunghe ciglia bionde, occhi azzurri, chioma scompigliata dal vento, guance rosate, labbra fresche, denti perfetti, avesse avuto voglia di tutta quell'aurora e avesse pensato di mettere alla prova la propria bellezza su Enjolras, uno sguardo incredibile e terrificante le avrebbe mostrato l'abisso e le avrebbe insegnato a non confondere il cherubino galante di Beaumarchais con quello tremendo di Ezechiele.

A fianco di Enjolras che rappresentava la logica della rivoluzione, Combeferre ne rappresentava la filosofia. Tra la logica della rivoluzione e la sua filosofia c'è questa differenza, che la sua logica può portare alla guerra, mentre la sua filosofia può solo portare alla pace. Combeferre completava e rettificava Enjolras. Era meno alto e più largo. Voleva che si comunicassero alle menti principi sottesi di idee generali; diceva: rivoluzione, ma civiltà; e intorno alla montagna a picco stendeva un vasto orizzonte blu.

Ecco perché c'era, nelle idee di Combeferre, sempre qualcosa d'accessibile e di praticabile. La rivoluzione con Combeferre era più respirabile che non con Enjolras. Enjolras ne esprimeva il diritto divino, Combeferre il diritto naturale. Il primo si rifaceva a Robespierre; il secondo si fermava a Condorcet. Combeferre viveva, più di Enjolras, la vita di tutti. Se fosse stato concesso a questi due giovani di arrivare fino alla storia, uno sarebbe stato il giusto, l'altro il saggio. Enjolras era più virile, Combeferre più umano. *Homo* e *Vir* era questa la sfumatura. Combeferre era dolce come Enjolras era severo, per candore naturale. Gli piaceva la parola cittadino, ma preferiva la parola uomo, anzi avrebbe sicuramente preferito *Hombre*, come gli spagnoli. Leggeva tutto, andava a teatro, seguiva i corsi pubblici, imparava da Arago la polarizzazione della luce, si appassionava per una lezione dove Geoffroy-Saint-Hilaire aveva spiegato la doppia funzione dell'arteria carotide esterna e dell'arteria carotide interna, una che provvede al volto, l'altra al cervello; era al corrente, seguiva la scienza passo passo, faceva confronti tra Saint-Simon e Fourier, decifrava i geroglifici, spezzava i ciottoli e dissertava di geologia, disegnava a memoria un biondo, correggeva gli sbagli di francese nel dizionario dell'Académie, studiava Puysegur e Deleuze, non affermava nulla, neppure i miracoli, e nulla negava, neppure i fantasmi; sfogliava il «Moniteur», sognava. Dichiarava che l'avvenire è nelle mani dei maestri di scuola e quindi si preoccupava delle questioni di educazione. Voleva che la società lavorasse senza posa all'elevazione del livello intellettuale e morale, al finanziamento della scienza, alla diffusione delle idee, alla crescita della mente nella gioventù e temeva che la povertà attuale dei metodi, la miseria letteraria legata a tre o quattro secoli detti classici, il dogmatismo tirannico dei pedanti ufficiali, i pregiudizi scolastici finissero per ridurre i nostri istituti di educazione a delle ostricaie artificiali. Era dotto, purista, preciso, politecnico, lavoratore del braccio e nello stesso tempo pensatore «fino alla chimera», dicevano i suoi amici. Credeva a tutti i sogni: ferrovia, annullamento del dolore nelle operazioni chirurgiche, fissaggio dell'immagine nella camera oscura, telegrafo elettrico, dirigibili. Né d'altra parte si lasciava spaventare dalle cittadelle che ovunque le superstizioni, i despotismi e i pregiudizi avevano eretto contro il genere umano. Era tra coloro che pensano che la scienza finirà per aggirare la posizione. Enjolras era un capo, Combeferre una guida. Si sarebbe voluto combattere con uno e camminare con l'altro. Non perché Combeferre non fosse capace di combattere, non disdegnava di prendere di petto l'ostacolo o di attaccarlo di forza o d'impeto, ma preferiva assai mettere a poco a poco, con l'insegnamento degli assiomi e la promulgazione delle leggi positive, il genere umano d'accordo con i suoi destini, e tra due luci lui inclinava più per l'illuminazione che non per il fuoco. Certamente anche un incendio può fare un'aurora, ma perché non aspettare il sorgere del sole? Un vulcano fa luce, ma l'alba rischiarava molto di più. Combeferre preferiva forse il candore del bello allo splendore del sublime. Una luce offuscata dal fumo, un progresso conquistato con la violenza soddisfacevano a metà quello spirito serio. Un popolo che precipitasse a picco nella verità, un '93, lo preoccupavano; eppure la stagnazione lo preoccupava ancor di più, ci sentiva la putrefazione e la morte. A conti fatti, preferiva la schiuma al miasma, il torrente alla cloaca, le cascate del Niagara al lago di Montfaucon. Insomma non voleva né fermate, né fretta. Mentre i suoi tumultuosi amici, cavallerescamente affascinati dall'assoluto, adoravano e invocavano le splendide avventure rivoluzionarie, Combeferre era più incline a lasciar fare al progresso, al buon progresso; freddo magari, ma puro; metodico, ma irreprensibile, flemmatico, ma imperturbabile. Combeferre si sarebbe inginocchiato e

avrebbe giunto le mani perché l'avvenire arrivasse con tutto il suo candore, e perché nulla turbasse l'immensa evoluzione virtuosa dei popoli. *Bisogna che il bene sia innocente*, non si stancava di ripetere. Infatti, se la grandezza delle rivoluzioni è di guardar fisso lo splendore ideale e di volare ad esso attraverso i fulmini, con il sangue e il fuoco negli artigli, la bellezza del progresso è di essere senza macchia; c'è tra Washington che rappresenta l'una e Danton che incarna l'altra la stessa differenza che separa l'angelo con ali di cigno da quello con ali d'aquila.

Jean Prouvaire era di una sfumatura ancor più dolce di Combeferre. Si chiamava Jehan, per quella piccola fantasia passeggera che veniva da quel potente e profondo movimento di dove è uscito lo studio necessario del medioevo. Jean Prouvaire era innamorato, coltivava dei fiori in un vaso, suonava il flauto, componeva versi, amava il popolo, compiangeva le donne, piangeva sui bambini, confondeva in un'unica fiducia l'avvenire e Dio, e rimproverava alla Rivoluzione di aver fatto cadere una testa regale, quella di Andrea Chénier. Aveva la voce di solito delicata, a tratti virile. Era colto fino all'erudizione, era perfino orientalista. E poi era buono e, cosa semplicissima per lui che sapeva quanto la bontà confini con la grandezza, in fatto di poesia, preferiva l'immenso. Conosceva l'italiano, il latino, il greco e l'ebraico e questo gli bastava a leggere solo quattro poeti: Dante, Giovenale, Eschilo e Isaia. Quanto al francese preferiva Corneille a Racine e Agrippa d'Aubigné a Corneille. Gli piaceva vagare per i campi d'avena selvatica e di fiordalisi e le nuvole lo interessavano quasi quanto gli avvenimenti. Il suo spirito aveva due inclinazioni, una verso l'uomo, l'altra verso Dio: o studiava o rimaneva in contemplazione. Tutto il giorno approfondiva le questioni sociali: salario, capitale, credito, matrimoni, religione, libertà di pensiero, libero amore, educazione, pene, miseria, associazione, proprietà, produzione e ripartizione, l'enigma di quaggiù che copre d'ombra il formicaio umano; e, a sera, guardava gli astri, questi enormi esseri. Come Enjolras era anche lui ricco e figlio unico. Parlava dolcemente, la testa piegata, gli occhi bassi; sorrideva con imbarazzo, vestiva male, l'aria goffa, arrossiva per nulla, era timidissimo. Intrepido però.

Feuilly era un operaio che fabbricava ventagli, orfano di padre e di madre; che guadagnava a fatica tre franchi al giorno e aveva un pensiero fisso, liberare il mondo. Aveva però anche un'altra preoccupazione: istruirsi, cosa che chiamava anche liberarsi. A leggere e a scrivere aveva imparato da solo; tutto quello che sapeva lo aveva imparato da solo. Feuilly aveva un cuore generoso. Il suo abbraccio tirava dentro tutto. Un orfanello che aveva adottato i popoli. Mancandogli la madre aveva meditato sulla patria. Avrebbe voluto che sulla terra nessuno fosse senza patria. Covava dentro di sé con la divinazione profonda dell'uomo del popolo ciò che oggi chiamiamo *l'idea delle nazionalità*. Aveva imparato la storia apposta per potersi arrabbiare a ragion veduta. In quel giovane cenacolo d'utopisti che si occupavano soprattutto dell'Europa, egli rappresentava l'estero. Le sue specialità erano la Grecia, la Polonia, l'Ungheria, la Romania, l'Italia. Ripeteva di continuo questi nomi, a proposito e a sproposito, con la tenacia del diritto. La Turchia sulla Grecia e la Tessaglia, la Russia su Varsavia, l'Austria su Venezia, queste violazioni lo esasperavano. Tra tutte quella che più lo sconvolgeva era la grande iniquità del 1772. La verità nell'indignazione, ecco la forza dell'eloquenza; era eloquente di questa eloquenza. Su questa data infame non si stancava di parlare, su quel popolo nobile e coraggioso soppresso col tradimento, su quel delitto a tre, su quel mostruoso agguato, prototipo e

modello di tutte le spaventose soppressioni di Stato che da allora hanno colpito tante nobili nazioni, cancellando, per così dire, il loro atto di nascita. Tutti gli attentati sociali contemporanei derivano dalla spartizione della Polonia. La spartizione della Polonia è un teorema del quale tutti i misfatti politici contemporanei sono corollari. Non c'è despota, né traditore, da un secolo a questa parte, che non abbia vistato, omologato, controfirmato e paragrafato, *ne varietur*, la spartizione della Polonia. Quando si compulsa l'incartamento dei tradimenti moderni, questo ci appare come il primo. Il congresso di Vienna ha consultato questo delitto, prima di consumare il proprio. Il 1772 suona l'*allalì*, il 1815 la spartizione del bottino. Era l'argomento preferito di Feuilley. Il povero operaio s'era fatto tutore della giustizia e lei lo ricompensava facendolo grande. C'è infatti dell'eternità nel diritto. Varsavia non è certo più tartara di quanto Venezia sia tedesca. I re ci perdono la faccia e l'onore. Prima o poi la patria sommersa riaffiora e riappare: La Grecia ritorna ad essere la Grecia; l'Italia torna ad essere l'Italia. La protesta del diritto contro il fatto dura per sempre. Il furto di un popolo non cade in prescrizione. L'alta truffa non ha avvenire. Non si scontorna una nazione come un fazzoletto.

Courfeyrac aveva un padre che si chiamava signor de Courfeyrac. Tra le idee sbagliate della borghesia della Restaurazione in fatto d'aristocrazia e di nobiltà c'era quella di credere nella preposizione. La preposizione, come è noto, non ha nessun significato. Ma i borghesi del tempo della *Minerva* davano una tal importanza a quel povero *de* che si pensò fosse obbligatorio rinunciarvi. Allora il signor de Chauvelin si fece chiamare signor Chauvelin; il signor de Caumartin, diventò signor Caumartin; il signor de Constant de Rebecque, Benjamin Constant; il signor de Fayette signor Fayette. Courfeyrac non aveva voluto essere da meno e si chiamava semplicemente Courfeyrac.

Potremmo quasi, per quel che lo riguarda, fermarci qui e limitarci a dire per il resto: Courfeyrac, vedi Tholomyès.

Courfeyrac, in verità, aveva quella *verve* giovanile che si potrebbe chiamare la bellezza del diavolo dello spirito. In seguito essa si spegne così come la grazia del gattino per diventare, se su due piedi, un borghese, se su quattro zampe, un gattaccio.

È un genere di spirito che le generazioni che passano per le scuole, le successive leve della gioventù, si trasmettono e si passano di mano in mano, *quasi cursores*, più o meno sempre lo stesso; di modo che, come abbiamo spiegato, chi avesse ascoltato Courfeyrac nel 1828 avrebbe potuto credere di sentire Tholomyès nel 1817. Ma Courfeyrac era un bravo ragazzo. Sotto le apparenti somiglianze la differenza tra lui e Tholomyès era grande. L'uomo che si celava sia nell'uno sia nell'altro era molto differente. In Tholomyès c'era il procuratore, in Courfeyrac il paladino.

Enjolras era il capo, Combeferre la guida, Courfeyrac era il centro. Gli altri davano più luce, lui più calore; il fatto è che del centro aveva tutte le qualità, la circolarità e lo splendore.

Bahorel aveva preso parte al sanguinoso tumulto del giugno 1822, per i funerali di Lallemand.

Bahorel era un essere di buon umore e di cattiva compagnia, con le mani bucate, prodigo fin quasi ad essere generoso, chiacchierone fin quasi all'eloquenza, coraggioso fino alla spavalderia, la miglior pasta d'uomo, con panciotti provocanti e opinioni

scarlatte, chiassoso alla grande, nel senso che niente gli piaceva di più di una lite, a meno che non fosse una sommossa, e niente più di una sommossa, a meno che non fosse una rivoluzione; sempre pronto a spaccar vetri, e poi a disselciare una via, e poi a rovesciare un governo, tanto per vedere l'effetto; da undici anni studente. Annusava il diritto, ma non lo toccava. *Avvocato, giammai*, e per stemma un comodino nel quale si intravedeva un tòcco. Ogni volta che passava davanti all'istituto di legge, il che peraltro accadeva raramente, si abbottonava bene la finanziaria, non essendo il cappotto ancora stato inventato e prendeva delle precauzioni igieniche. Del portone dell'istituto diceva: Bel vecchio! e del decano signor Delvincourt: Che monumento! Dei suoi corsi faceva argomento di canzoni e dei suoi professori soggetti di caricature. E si mangiava, senza far nulla, una grossa pensione, qualcosa come tremila franchi. Aveva dei genitori contadini ai quali aveva saputo inculcare rispetto per il proprio figlio.

Di loro diceva: Sono dei contadini, non dei borghesi; è per questo che sono intelligenti.

Bahorel, uomo capriccioso, si divideva tra vari caffè; gli altri avevano delle abitudini; lui no. Gironzolava. Errare è umano. Girovagare è parigino. In fondo però era una mente penetrante, un pensatore più di quanto non sembrasse.

Fungeva da legame tra quelli dell'ABC e altri gruppi ancora informi, che si sarebbero meglio precisati più tardi.

C'era in questo conclave di giovani teste un membro calvo.

Il marchese d'Avaray, che Luigi XVIII fece duca perché lo aveva aiutato a salire su una carrozza di piazza il giorno in cui era emigrato, raccontava che nel 1814, al suo ritorno in Francia, mentre il re sbarcava a Calais, un uomo gli presentò una supplica.

«Che cosa chiedete?», disse il re.

«Un ufficio postale, sire».

«Come vi chiamate?».

«L'Aigle».

Il re aggrottò le sopracciglia, guardò la firma sulla supplica e vide un nome scritto così: LESGLE. Quest'ortografia, così poco bonapartista, commosse il re che cominciò a sorridere.

«Sire», ricominciò l'uomo della supplica, «uno dei miei antenati era un servo che si occupava dei cani ed era quindi soprannominato Lesgueules. Da questo soprannome è venuto fuori il mio nome. Io mi chiamo infatti Lesgueules, per contrazione Lesgle, per corruzione L'Aigle». A questo punto il re smise di sorridere. In seguito assegnò all'uomo l'ufficio postale di Meaux non si sa se apposta o per una svista.

Il membro calvo di questo gruppo era figlio di questo Lesgle o Laigle, e firmava Lègle (de Meaux). I compagni, per abbreviare, lo chiamavano Bossuet.

Bossuet era un ragazzo allegro ma disgraziato. La sua specialità era di non riuscire in niente. In compenso rideva di tutto. A venticinque anni era già calvo. Suo padre aveva finito per possedere una casa e un terreno, ma il figlio si era affrettato a perdere tutto in una speculazione sbagliata. Non gli era rimasto nulla. Aveva dottrina e spirito, ma non

riusciva. Tutto gli falliva, tutto sbagliava; quello che metteva su gli crollava addosso. Se spaccava la legna, si tagliava un dito. Se aveva un'amante, scopriva subito di avere anche un amico. Ad ogni momento gli capitava qualche guaio: ecco spiegata la sua allegria. Diceva: *Abito sotto un tetto di tegole che cadono*. Niente affatto stupito, poiché per lui le disgrazie erano previste, prendeva la malasorte in serenità e sorrideva delle beffe del destino come qualcuno che stia allo scherzo. Era povero, ma la sua scarsella di buonumore era inesauribile. All'ultimo soldo arrivava spesso, ma mai alla sua ultima risata. Quando l'avversità gli entrava in casa la salutava cordialmente come fosse una vecchia conoscenza; dava pacche sulle spalle alle catastrofi; era tanto in confidenza con la fatalità da chiamarla familiarmente per nome: «Buongiorno, Disgrazia», diceva.

Le persecuzioni della sorte gli avevano aguzzato l'ingegno. Era pieno di risorse. Non aveva denaro, ma trovava il modo di fare, quando gli sembrava il caso, delle spese sfrenate. Una sera arrivò a mangiarsi «cento franchi» in una cena con una sguadrinella, fatto che, nel bel mezzo dell'orgia, gli ispirò questa frase memorabile: *Ragazza da cinque luigi, toglimi gli stivali*.

Bossuet si avviava lentamente verso la professione di avvocato; studiava diritto alla maniera di Bahorel. La casa ce l'aveva poco, a volte non ce l'aveva affatto: abitava ora dall'uno, ora dall'altro, ma più spesso da Joly. Joly studiava medicina. Aveva due anni meno di Bossuet.

Joly era il malato immaginario giovane. Dallo studio della medicina aveva guadagnato di essere più malato che medico. A ventitré anni si credeva un cronico e passava la vita a guardarsi la lingua allo specchio. Affermava che l'uomo si calamita come un ago e per impedire che la circolazione del sangue di notte venisse ostacolata dalla grande corrente magnetica del globo, disponeva il letto con la testa verso sud e i piedi a nord. Durante i temporali si tastava il polso. Per il resto era il più allegro di tutti. Tutte quelle incoerenze, giovane, maniaco, malaticcio, allegro, stavano bene insieme e il risultato era un essere eccentrico e gradevole che i suoi amici, prodighi di consonanti alate chiamavano Jolllly. «Te ne puoi volar via con le tue quattro L», gli diceva Jean Prouvaire.

Joly aveva l'abitudine di toccarsi il naso con la punta del bastone, il che è indice di persona sagace.

Tutti questi giovanotti, così diversi e dei quali in fondo in fondo bisogna parlare seriamente, avevano un'unica religione: il Progresso.

Tutti erano figli diretti della rivoluzione francese. Anche i più leggeri, quando pronunciavano quella data, l'89, diventavano solenni. I loro padri carnali erano, o erano stati, foglianti, realisti, dottrinali, poco importava; tutta quella confusione prima di loro, che erano giovani, non li riguardava; nelle loro vene scorreva il sangue puro dei principi. Si ricollegavano senza sfumature intermedie al diritto incorruttibile e al dovere assoluto.

Affiliati e iniziati preparavano segretamente l'ideale.

Tra tutti quei cuori appassionati e quelle menti convinte, c'era anche uno scettico. E come mai? Per giustapposizione. Lo scettico si chiamava Grantaire e di solito firmava con un rebus: R. Grantaire era persona che si guardava bene dal credere a qualcosa. Peraltro era uno degli studenti che più avevano tratto profitto dai corsi seguiti a Parigi. Sapeva che il caffè migliore si beveva al caffè Lemblin e il miglior bigliardo si trovava al caffè

Voltaire, che all'Ermitage sul boulevard del Maine erano buone sia le fanciulle che le focacce, che i polli alla brace si trovavano da mamma Saguet, che la zuppa di pesce era eccellente alla barriera de la Cunette e un certo vinello bianco alla barriera du Combat. Per ogni cosa, conosceva il posto giusto e poi la *savate* e il *chausson*, qualche ballo, ed eccelleva nella scherma col bastone. E soprattutto era un gran bevitore. Era talmente brutto che la calzolaia più carina, sconvolta dalla sua bruttezza, aveva sentenziato: *Grantaire è impossibile*; ma la vanità di Grantaire non ne risentiva. Guardava fisso e con grande tenerezza tutte le donne con l'aria di dire: *se volessi!* E faceva comunque credere agli amici di essere molto richiesto.

Espressioni come: diritto del popolo, diritti dell'uomo, rivoluzione francese, repubblica, democrazia, umanità, civiltà, religione, progresso, si può dire che non avessero, per lui, quasi nessun significato. Ne sorrideva. Lo scetticismo, questa carie dell'intelligenza, non gli aveva lasciato neanche un'idea intatta nella mente. Viveva con ironia. Il suo assioma era: non c'è che una certezza, il bicchiere pieno. Scherniva la dedizione a tutti i partiti, al fratello come al padre, sia Robespierre giovane che Loizerolles. «Quanto ci hanno guadagnato ad essere morti!», esclamava. Del Crocefisso diceva: Ecco un patibolo che ha avuto fortuna. Corrotto, giocatore, libertino, spesso ubriaco, dava a quei giovani il dispiacere di canticchiare in continuazione: *Amiamo le ragazze e amiamo il buon vino!* sull'aria di *Viva Enrico IV*.

Anche questo scettico aveva la sua passione, che non era un'idea né un dogma, né un'arte, né una scienza; era un uomo: Enjolras. Grantaire ammirava, amava e venerava Enjolras. Con chi legava questo dubbioso anarchico in quella falange di spiriti assoluti? Con il più assoluto. In che modo Enjolras lo soggiogava? con le idee? No, con il carattere. Fenomeno non infrequente. Uno scettico che si lega a un credente, è semplice come i colori complementari. Quello che ci manca ci attira. A nessuno piace la luce come al cieco. Il nano adora il tamburo maggiore. Il rospo ha sempre gli occhi rivolti al cielo, perché? Per vedere l'uccello volare. Grantaire, nel quale il dubbio strisciava, amava vedere in Enjolras la fede planare. Aveva bisogno di Enjolras. Senza rendersene chiaramente conto, senza neanche spiegarselo, quella natura casta, sana, ferma, retta, dura, candida, lo affascinava. D'istinto ammirava il suo contrario. Le sue idee molli, pieghevoli, storpie, malate, deformi si attaccavano a Enjolras come a una spina dorsale. Il suo rachitismo morale si appoggiava a quella fermezza. Vicino a Enjolras, Grantaire ritornava ad essere qualcuno. D'altronde lui stesso era composto di due elementi incompatibili solo in apparenza. Era ironico e cordiale. La sua indifferenza amava. Se la sua mente faceva a meno di una credenza, il suo cuore non riusciva a fare a meno dell'amicizia. Profonda contraddizione: infatti un affetto è già una convinzione. La sua natura era così. Ci sono uomini che sembrano nati per essere il verso, l'inverso e il rovescio. Sono Polluce, Patroclo, Niso, Eudamida, Efestione, Pechmeja. Vivono a condizione di essere appoggiati ad un altro; il loro nome è un seguito e si scrive sempre preceduto dalla congiunzione *e*; e la loro esistenza non è loro propria; è l'altro lato di un destino che non è loro proprio. Grantaire era uno di questi. Era il rovescio di Enjolras.

Si potrebbe quasi dire che le affinità cominciano dalle lettere dell'alfabeto. Nella serie O e P sono inseparabili. Se vi aggrada potete pronunciare O e P o Oreste e Pilade.

Grantaire, vero satellite di Enjolras, abitava in questo gruppo di giovani; ci viveva; solo

là si sentiva a proprio agio; li seguiva ovunque. La sua gioia era di guardare quei personaggi che andavano e venivano, tra i fumi del vino. Veniva tollerato per il suo buonumore.

Enjolras, credente, disdegnava quello scettico; sobrio, quell'ubriaccone. Gli accordava un po' di altezzosa pietà. Grantaire era un Pilade niente affatto accettato. Sempre maltrattato da Enjolras, respinto con durezza, scacciato, sempre ritornava e diceva di Enjolras: Che bel marmo!

II • ORAZIONE FUNEBRE DI BLONDEAU, PRONUNCIATA DA BOSSUET [\(torna all'indice\)](#)

Un certo pomeriggio che aveva, come si vedrà, qualche coincidenza con gli avvenimenti raccontati prima, Laigle de Meaux se ne stava sensualmente appoggiato allo stipite della porta del caffè Musain. Aveva l'aria di una cariatide in vacanza; ma sorreggeva solo la propria fantasticheria. Guardava verso la piazza Saint-Michel. Appoggiarsi è una maniera di stare sdraiati in piedi tutt'altro che disprezzata dai sognatori. Laigle de Meaux pensava, senza malinconia, a una piccola disavventura che gli era capitata due giorni prima all'istituto di diritto e che veniva a modificare i suoi progetti, peraltro abbastanza vaghi, sull'avvenire.

La fantasticheria non impedisce a una carrozza di passare e neanche al sognatore di notare la carrozza. Laigle de Meaux, con gli occhi che vagavano in un indistinto vagabondaggio, scorse, attraverso quel sonnambulismo, un veicolo a due ruote che attraversava la piazza, procedendo lentamente come indeciso. Cosa cercava quella carrozza? perché andava così lenta? Laigle guardò. Dentro, a fianco del cocchiere sedeva un giovanotto e davanti al giovanotto un grosso sacco. Il sacco mostrava ai passanti un nome scritto a grosse lettere nere su un pezzo di carta cucito alla stoffa: MARIUS PONTMERCY.

Quel nome fece cambiare atteggiamento a Laigle. Si mise dritto e così apostrofò il giovanotto della carrozza:

«Signor Marius de Pontmercy?».

La carrozza interpellata si fermò.

Il giovanotto, che anche lui sembrava perso nelle sue fantasticherie, alzò gli occhi.

«Eh?», disse.

«Siete il signor di Pontmercy?».

«Sicuro».

«Vi stavo cercando», riprese Laigle de Meaux.

«Come mai?», chiese Marius; perché era lui, in effetti, che, uscito dalla casa del nonno, si vedeva davanti un personaggio che vedeva per la prima volta. «Non vi conosco».

«Neanche io, non vi conosco affatto», rispose Laigle.

Marius credette a uno scherzo, a una presa in giro in piena strada. In quel momento non era dell'umore più adatto. Aggrottò le sopracciglia. Laigle de Meaux imperturbabile continuò:

«L'altro ieri non eravate a scuola!».

«È possibile».

«È sicuro».

«Siete studente?», gli chiese Marius.

«Sì, signore. Come voi. L'altro ieri sono entrato all'istituto per caso. Sapete, ogni tanto vengono di queste idee. Il professore stava facendo l'appello. Sapete che in quei momenti sono proprio ridicoli. Al terzo appello mancato vi annullano l'iscrizione. Sessanta franchi buttati via».

Marius cominciava a stare attento. Laigle continuò:

«Era Blondeau a fare l'appello. Conoscete Blondeau. Ha un furbo naso a punta che sembra fatto apposta per fiutare gli assenti. Con aria sorniona ha cominciato dalla lettera P. Non lo stavo a sentire, tanto non è la mia lettera. L'appello non andava male. Nessuna radiazione, tutti erano presenti. Blondeau c'era rimasto male. E mi dicevo: Blondeau, amore mio, oggi niente piccola esecuzione. Tutt'a un tratto Blondeau chiama: *Marius Pontmercy*. Nessuno risponde. Blondeau, pieno di speranza, ripete più forte: *Marius Pontmercy*. E afferra la penna. Signore io ho un cuore. Mi sono detto: Ecco un bravo ragazzo che viene radiato. Attento. È in ritardo, quindi deve avere una sua vita. Non è affatto un bravo studente. Non è un secchione, uno di quegli studenti che studiano, un primo della classe, uno bravo in scienze, lettere, teologia e sapienza, una di quelle bestie tirate ai quattro spilli, uno spillo per facoltà. È un onorevole bighellone che va a spasso, che se ne va in villeggiatura, coltiva la sartina, fa la corte alle ragazze, forse proprio in questo istante sta con la sua amante. Salviamolo! Morte a Blondeau! Proprio in quel momento Blondeau ha tuffato nell'inchiostro la sua penna nera delle cancellazioni, ha fatto girare la sua fulva pupilla sull'uditorio e ha ripetuto per la terza volta: *Marius Pontmercy!* Ho risposto: *Presente!* Questo vuol dire che non siete stato radiato».

«Signore!», disse Marius.

«E che lo sono stato io», aggiunse Laigle de Meaux.

«Non vi capisco», fece Marius.

Laigle riprese: «Niente di più semplice. Ero vicino alla cattedra per rispondere e vicino alla porta per svignarmela. Il professore mi guardava con una certa fissità. All'improvviso Blondeau, che deve proprio essere quel naso maligno del quale parla Boileau, salta alla lettera L che è poi la mia lettera. Faccio de Meaux e mi chiamo Lesgle.

«L'Aigle», interruppe Marius, «che bel nome!».

«Caro signore, il Blondeau arriva a questo bel nome e grida: *Laigle!* E io rispondo: *Presente!* Allora Blondeau mi guarda con la dolcezza della tigre, sorride, e mi dice: Se siete Pontmercy non siete Laigle. Frase forse poco rispettosa per voi, ma per me certo tragica. Detto questo, mi cancella».

«Signore», esclama Marius, «sono mortificato...».

«Tanto per cominciare», interruppe Laigle, «propongo d'imbalsamare Blondeau in qualche frase di sentito elogio. Lo immagino morto; non che ci sia poi molto da cambiare alla sua magrezza, al suo pallore, alla sua freddezza, alla sua rigidità e al suo odore. E dico: *Erudimini qui judicatis terram*. Qui giace Blondeau, Blondeau il naso, Blondeau Nasica, il bue della disciplina, *bos disciplinae*, il molosso della consegna, l'angelo dell'appello, che fu dritto, quadrato, esatto, rigido e schifoso. Dio lo ha cancellato, come lui ha cancellato me».

Marius riprese:

«Sono desolato...».

«Giovanotto», disse Laigle de Meaux, «che questo vi serva di lezione. In avvenire, siate più puntuale».

«Vi faccio mille scuse, davvero».

«Non esponetevi più a far cancellare il vostro prossimo».

«Sono proprio disperato...».

Laigle scoppiò a ridere.

«E io, felice. Stavo per diventare avvocato. Questa radiazione mi salva. Rinuncio ai trionfi della sbarra. Non difenderò la vedova, non combatterò l'orfanello. Niente toga, niente tribunale. Eccomi bell'e radiato. E lo debbo a voi, signor Pontmercy. Intendo farvi una visita ufficiale di ringraziamento. Dove abitate?».

«In questa carrozza», disse Marius.

«Segno d'opulenza», ribatté Laigle con calma. «Complimenti. Avete un alloggio da novemila franchi l'anno».

Proprio in quel momento Courfeyrac stava uscendo dal caffè.

«Mi trovo in questo alloggio da due ore circa e ho una gran voglia di uscirne. Ma, è una storia così, non so dove andare».

«Venite da me, signore», disse Courfeyrac.

«Avrei la priorità, ma non ho il *da me*», osservò Laigle.

«Zitto, Bossuet», interruppe Courfeyrac.

«Bossuet», fece Marius, «mi sembrava di aver capito che vi chiamate Laigle».

«De Meaux», rispose Laigle, «per metafora, Bossuet».

Courfeyrac montò in carrozza.

«Cocchiere», disse, «all'albergo della porta St-Jacques».

E quella stessa sera, Marius s'era sistemato in una camera dell'albergo Porte-St-Jacques, di fianco a Courfeyrac.

In pochi giorni Marius diventò amico di Courfeyrac. La gioventù è la stagione dei facili sodalizi e delle rapide guarigioni. Vicino a Courfeyrac Marius respirava più liberamente, cosa per lui del tutto nuova. Courfeyrac non gli fece domande. Non ci pensò neanche. A quell'età basta guardare i visi per sapere tutto. La parola è superflua. Ci sono dei giovani dei quali si potrebbe dire che hanno una fisionomia ciarliera. Ci si guarda e la conoscenza è fatta.

Eppure una mattina Courfeyrac gli fece bruscamente una domanda:

«A proposito, avete qualche opinione politica?».

«Ma certo!», disse Marius, quasi offeso dalla richiesta.

«E allora cosa siete?».

«Democratico-bonapartista».

«Sfumatura grigia di topo fiducioso», disse Courfeyrac.

Il giorno dopo Courfeyrac accompagnò Marius al caffè Musain. Poi gli sussurrò sorridendo: Bisogna che dia le vostre credenziali per la rivoluzione. Lo fece entrare nella sala degli amici dell'ABC e lo presentò agli altri dicendo a mezza voce qualcosa che Marius non capì: Un allievo.

Marius era piombato in un vespaio di ingegni. Peraltro, anche se serio e silenzioso, non era certo il meno alato né il meno armato.

Marius, fino ad allora solitario e incline al monologo e a restare appartato, rimase sbigottito da quello stormo di giovani. Tutta quella diversità di iniziative lo sollecitava e anche lo infastidiva. Quel via vai tumultuoso di spiriti in libertà e al lavoro gli faceva turbinare le idee. Anzi, a volte esse se ne andavano così lontane che aveva il suo daffare a ritrovarle. Sentiva parlare di filosofia, di letteratura, d'arte, di storia, di religione, ma in un modo inatteso. Intravedeva aspetti strani e, poiché non li metteva in prospettiva, non era ben sicuro di non aver trovato il caos. Abbandonate le idee del nonno per quelle di suo padre, aveva creduto di essere ormai arrivato; sospettava ora, e con inquietudine, e senza osare confessarselo, di non esserlo affatto. L'angolo dal quale vedeva ora ogni cosa cominciava di nuovo a spostarsi. Una certa oscillazione spezzava tutti gli orizzonti del suo cervello. Bizzarro sconvolgimento interiore. Ne soffriva quasi.

Sembrava che non ci fossero, per quei giovani, «cose sacre». Marius sentiva su ogni argomento strani linguaggi, quasi imbarazzanti per il suo spirito timido.

Vedevano una locandina di teatro con un titolo di tragedia del vecchio repertorio, detto classico: «Abbasso la tragedia cara ai borghesi!», gridava Bahorel. E Marius sentiva Combeferre ribattere:

«Hai torto, Bahorel. La borghesia ama la tragedia, e su questo lasciamola tranquilla, questa borghesia. La tragedia con la parrucca ha la sua ragion d'essere e io non sono di quelli che, in nome di Eschilo, le contestano il diritto di esistere. Nella natura ci sono degli abbozzi; ci sono, nella creazione, parodie bell'e fatte. Un becco che non è un becco, delle

ali che non sono delle ali, pinne che non son pinne, zampe che non son zampe, un grido di dolore che fa invece venir voglia di ridere, ed ecco la papera. Ora, poiché accanto all'uccello esiste anche il pollame non vedo perché la tragedia classica non possa esistere accanto alla tragedia all'antica».

Oppure per caso Marius, tra Enjolras e Courfeyrac, passava per via Jean-Jacques-Rousseau.

Courfeyrac gli prendeva il braccio.

«Fate attenzione. Questa è la via Platrière che oggi si chiama rue Jean-Jacques-Rousseau a causa di una strana coppia che ci abitava sessant'anni fa. Erano Jean-Jacques e Thérèse. Ogni tanto nascevano degli esserini: Thérèse li metteva al mondo e Jean-Jacques li metteva all'ospizio dei trovatelli».

E Enjolras sgridava Courfeyrac.

«Silenzio davanti a Jean-Jacques! È un uomo che ammiro. Ha rinnegato i suoi bambini, è vero; ma ha adottato il popolo».

Nessuno di quei giovani pronunciava quel nome: l'Imperatore. Solo Jean Prouvaire ogni tanto diceva: Napoleone; tutti gli altri dicevano Bonaparte. Enjolras pronunciava *Buonaparte*.

Marius cominciava a meravigliarsi. *Initium Sapientiae*.

IV • LA SALA INTERNA DEL CAFFÈ MUSAIN [\(torna all'indice\)](#)

Una di queste conversazioni di giovani, alle quali Marius assisteva e alle quali ogni tanto interveniva, fu una vera e propria scossa per il suo spirito.

Si svolse nella saletta interna del caffè Musain. Quella sera c'erano quasi tutti gli amici dell'ABC. Era stata solennemente accesa la lucerna a cinque becchi. Si parlava di questo e di quello, senza passione, ma a voce molto alta. Con l'eccezione di Marius e di Enjolras che tacevano, tutti gli altri arringavano un po' a caso. Le conversazioni tra compagni sono talvolta tumultuose solo in apparenza. Era un gioco e anche una confusione. Si gettavano l'un l'altro delle parole e le ripetevano al volo. In ognuno dei quattro angoli si chiacchierava.

In quella saletta non erano ammesse le donne, ad eccezione di Louison che ogni tanto l'attraversava per andare dall'acquaio al «laboratorio».

Grantaire era completamente brillo e assordava l'angolo del quale si era impadronito: ragionava e sragionava a squarciagola, sempre gridando:

«Ho sete, Mortali, ho sognato che la botte di Heidelberg aveva un attacco di apoplezia e io aspettavo di esserle applicato insieme a un'altra dozzina di sanguisughe. Vorrei bere. Ho voglia di dimenticare la vita. La vita è una vergognosa invenzione di non so chi. Non dura niente e non vale niente. A vivere ci si rompe la testa. La vita è uno scenario con poche quinte. La felicità è un vecchio telone dipinto da una parte sola. L'Ecclesiaste dice: tutto è vanità; la penso come quel brav'uomo che magari non è mai esistito. Lo zero,

poiché non voleva andare nudo, si è vestito di vanità. Oh Vanità! che tutto maschera con grandi parole: la cucina è un laboratorio, il ballerino è un professore, il saltimbanco è un ginnasta, il boxeur è un pugile, il farmacista è un chimico, il parrucchiere è un artista, il muratore è un architetto, il fantino è uno sportivo, il millepiedi è uno pterigibranco. La vanità ha un dritto e un rovescio; il dritto è sciocco, è il negro con le sue conterie; e il rovescio è scemo, è il filosofo con i suoi stracci. Piango sull'uno e rido sull'altro. Quel che chiamiamo onori e dignità e, perfino, al singolare, onore e dignità, è quasi sempre princisbecco. I re si fanno beffe dell'umano orgoglio. Caligola aveva fatto console il suo cavallo; Carlo II aveva fatto cavaliere un arrosto di manzo. Ora dunque mettetevi tra il console Incitatus e il baronetto Roastbeef. Non è poi che l'intrinseco valore delle persone sia di tanto più rispettabile. Ascoltate le lodi che il vicino fa del vicino. Il bianco si scaglia contro il bianco. Se il giglio parlasse, come concerebbe la colomba! La bigotta che parla della bigotta è più velenosa di un'aspide e di un bongaro azzurro. Peccato che io sia un ignorante, altrimenti quanti casi vi citerei; purtroppo non so niente. Per esempio, ho sempre avuto dello spirito; quando ero allievo di Gros, invece di impiasticciare delle tavolette, passavo il tempo a rubar mele; *rapin* non è forse il maschile di rapina? Questo per quanto riguarda me; quanto a voi siamo pari. Me ne frego delle vostre perfezioni, eccellenze e qualità. Ogni qualità va a finire in un difetto; l'economista si avvicina all'avarico; il generoso confina col prodigo; il coraggioso col temerario; dire molto pio è anche dire bacchettone; ci sono nella virtù tanti vizi quanti buchi nel mantello di Diogene. E voi chi ammirate, l'ucciso o il suo assassino, Cesare o Bruto? Di solito si sta dalla parte dell'assassino. Viva Bruto! Ha ammazzato. È questa la virtù. Virtù, e sia, follia anche. Ci sono strane macchie in questi grandi uomini. Quel Bruto che uccise Cesare era innamorato della statua di un ragazzino. La statua era opera di uno scultore greco, Strongilio, autore anche di quell'amazzone chiamata Bella Gamba, Eucnemone, che Nerone si portava sempre dietro nei suoi viaggi. Questo Strongilio ha lasciato soltanto due statue che hanno messo d'accordo Bruto e Nerone; Bruto era innamorato di una e Nerone dell'altra. La storia non è altro che una continua ripetizione. Un secolo plagia l'altro. La battaglia di Marengo copia la battaglia di Pidna; Tolbiac di Clodoveo e Austerlitz di Napoleone hanno molto in comune. La vittoria non ha grande importanza. È così stupido vincere! la vera gloria è convincere. Cercate dunque di provare qualche cosa! accontentarsi di riuscire, che mediocrità! e di conquistare, che miseria! Ahimè, vanità e vigliaccheria ovunque. Tutto obbedisce al successo, la grammatica perfino. *Si volet usus*, dice Orazio. Dunque, io disprezzo il genere umano. Scenderemo ora dal tutto alla parte? Volete che esprima la mia ammirazione per i popoli? quale popolo, di grazia? la Grecia forse? Gli ateniesi, questi parigini del tempo che fu, ammazzavano Focione, che sarebbe come dire Coligny, e adulavano i tiranni al punto che Anaceforo diceva di Pisistrato che la sua orina attirava le api. Per ben cinquant'anni l'uomo più importante della Grecia è stato quel grammatico Fileta che era talmente piccolo e mingherlino da esser costretto a mettere del piombo nelle soles per non essere portato via dal vento. Sulla piazza grande di Corinto c'era un'enorme statua, opera di Silanione e nominata da Plinio: questa statua rappresentava Epistato. Cosa ha fatto Epistato? Ha inventato lo sgambetto. Questo dice tutto della Grecia e della gloria. Passiamo ad altro. Potrei ammirare l'Inghilterra. O forse la Francia? La Francia? Perché? per Parigi forse? Vi ho appena detto la mia opinione su Atene. L'Inghilterra, perché? A causa di Londra? Odio Cartagine. E poi Londra, metropoli di lusso, è il capoluogo della miseria. Nella sola parrocchia di Charing-Cross ci sono cento morti di fame all'anno.

Questa è Albione. E aggiungo, colmo dei colmi, che ho visto un inglese ballare con una coroncina di rose e gli occhiali blu. Dunque, abbasso l'Inghilterra! E se non sono un ammiratore di John Bull, lo sarei forse di fratello Jonathan? Questo fratello con i suoi schiavi mi piace poco. *Time is money* a parte, che cosa resta dell'Inghilterra? *Cotton is king* a parte, che cosa resta dell'America? La Germania è la linfa. L'Italia è la bile. Andremo in estasi per la Russia? Convengo che la Russia ha le sue bellezze, e tra queste anche un forte dispotismo, ma compiango i despoti. Hanno una salute così delicata. Un Alessio decapitato, un Pietro pugnalato, un Paolo strangolato, un altro Paolo spiacciato a colpi di tacco, vari Ivan sgozzati, parecchi Nicola e Basili avvelenati, tutto ciò sta a indicare che il palazzo degli imperatori di Russia è in flagrante condizione d'insalubrità. Tutti i popoli civili offrono all'ammirazione del pensatore questi dettagli: la guerra; ora la guerra civilizzata sfrutta e riassume tutte le forme di banditismo, dalle ruberie dei briganti spagnoli nelle gole del monte Jaxa fino alle scorrerie degli indiani comanci al Passo del Dubbio. Ma, direte voi, l'Europa vale, comunque, di più dell'Asia? D'accordo, l'Asia è ridicola, però non riesco tanto a capire cosa ci troviate da ridere nel dalai lama, voi, popoli dell'occidente che avete mescolato ai vostri modelli e alle vostre eleganze tutte le lordure complicate di maestà, dalla camicia sporca della regina Isabella, fino alla seggiola col buco del delfino. Cara la mia razza umana, io ti dico picche! A Bruxelles si beve più birra, a Stoccolma più acquavite, a Madrid più cioccolata, ad Amsterdam più ginepro, a Londra più vino, a Costantinopoli più caffè, a Parigi più assenzio: queste sono le notizie utili. Parigi la vince, insomma. A Parigi perfino gli straccivendoli sono dei sibariti; per Diogene essere straccivendolo a Parigi o filosofo al Pireo sarebbe stato la stessa cosa. Imparate anche questo: le taverne degli straccivendoli si chiamano *bibines* e le più celebri sono la *Casserole* e l'*Abbattoir*. Dunque bettole, bettoline, bettolacce, trattorie, osterie, taverne, mescite, cantine, *bibines* degli straccivendoli, caravanserragli dei califfi, io vi dichiaro, sono un voluttuoso, mangio da Richard a quaranta soldi a cranio e ho bisogno di tappeti persiani per avvolgerci dentro Cleopatra, nuda! Dov'è Cleopatra. Ah! sei tu Louison. Buondi».

Così andava diffondendosi in parole Grantaire, ubriaco fradicio, nell'angolo della saletta del caffè Musain e intanto afferrava al passaggio la sguattera.

Bossuet, levando la mano, cercava di farlo star zitto, ma Grantaire ripartiva a ruota libera:

«Aquila di Meaux, giù le zampe. Non mi fai impressione con quel tuo gesto da Ippocrate che rifiuta le cianfrusaglie d'Artaserse. Ti dispenso dal calmarmi. Però sono molto triste. Che volete che vi dica? L'uomo è cattivo; l'uomo è deforme; la farfalla è riuscita bene; l'uomo no. Questo animale, Dio l'ha sbagliato. La folla è un campionario di orrori. Il primo venuto è un miserabile. Chi dice donna dice danno. Sì, ho proprio lo *spleen*, complicato dalla malinconia, con la nostalgia aggiunta all'ipocondria e me la prendo, m'arrabbio, sbadiglio, mi annoio, mi stanco, vado in bestia! Che Dio vada al diavolo!».

«Silenzio dunque, R maiuscola», riprese Bossuet che discuteva di diritto con un vicino, e che era impegnato fino al collo in una frase di gergo giudiziario che finiva così:

«... quanto a me, sebbene io sia a malapena un giurista e tutt'al più procuratore dilettante, sostengo questo, che, secondo l'uso di Normandia, a san Michele e ogni anno,

doveva essere pagato a profitto del signore un equivalente, fatti salvi gli altrui diritti da tutti e da ciascuno, tanto dai proprietari che dagli eredi e questo per ogni enfiteusi, locazione beni allodiali, contratti demaniali, ipotecari e ipotecati...».

«Echi, ninfe piangenti», fece Grantaire.

Accanto a Grantaire, sopra una tavola quasi silenziosa, un foglio di carta, un calamaio e una penna tra due bicchierini facevano pensare alla gestazione di un vaudeville. Era un affare da trattarsi a bassa voce con le due teste al lavoro che si sfioravano.

«Cominciamo a trovare i nomi. Quando ci sono i nomi, si trova il soggetto».

«Giusto. Detta, che io scrivo».

«Signor Dorimon».

«Benestante?».

«Ovvio».

«Sua figlia, Celestine».

«...tine. Poi?».

«Il colonnello Sainval».

«Sainval no, è vecchio. Direi Valsin».

Accanto agli aspiranti autori di teatro, un altro gruppo che, approfittando del fracasso, parlava a voce bassa, discutendo di un duello. Un vecchio, trent'anni, consigliava un giovane, diciott'anni, e gli spiegava con che razza di avversario avesse a che fare.

«Perbacco! Non vi fidate. È una bella lama. Ha il gioco netto. È tutto attacco, niente finte a vuoto, ha del polso, prontezza, la parata precisa e delle risposte matematiche, perbacco. Ed è mancino».

Nell'angolo di fronte a Grantaire, Joly e Bahorel giocavano a domino e parlavano d'amore.

«Sei felice tu», diceva Joly. «Hai un'amante che ride sempre».

«E sbaglia», rispondeva Bahorel. «La nostra amante sbaglia a ridere. È un incoraggiamento a tradirla. Vederla allegra, toglie i rimorsi; se invece è triste, vengono gli scrupoli».

«Ingrato! È così bello stare con una donna che ride! E non litigate mai!».

«Questo dipende da un patto che abbiamo fatto. Con una piccola santa-alleanza ci siamo assegnati delle frontiere che non oltrepassiamo mai. Quello che è rimasto dalla parte della brezza appartiene a Vaud, quello che c'è dalla parte del vento è di Gex. Ecco spiegata la pace».

«La pace è la felicità che digerisce».

«E tu Joly a che punto sei con quel bisticcio con la signorina... sai bene di chi parlo».

«Mi tiene il broncio con crudele pazienza».

«Eppure tu sei un innamorato di commovente magrezza».

«Ahimè».

«Al tuo posto la pianterei».

«Facile a dirsi».

«E a farsi. Musichetta si chiama vero?».

«Sì, caro Bahorel, è una ragazza magnifica, molto colta, piedi piccoli, mani piccole, elegante, bianca e paffuta, con degli occhi da cartomante. Ne sono pazzo».

«Caro mio, allora devi fare di tutto per piacerle, essere elegante, camminare in un certo modo. Fammi il piacere, comprati da Staub dei pantaloni di lana ritorta. Rendono».

«Quanto?», gridò Grantaire.

Nel terzo angolo era in corso una discussione poetica. La mitologia pagana mal si accordava con quella cristiana. Jean Prouvaire, forse per romanticismo, prendeva le parti dell'Olimpo. Jean Prouvaire era timido soltanto quando era in riposo. Una volta lanciato, si accendeva, una specie d'allegria accentuava il suo entusiasmo e diventava ilare e romantico insieme.

«Non insultiamo gli dei», diceva. «È possibile che gli dei non se ne siano andati. Giove non mi fa affatto pensare a un morto. Gli dei, voi dite, sono dei sogni. Eppure, perfino nella natura, così com'è oggi, dopo la fuga di quei sogni, si ritrovano tutti i vecchi miti pagani. In una montagna con un profilo di cittadella, Vignemale per esempio, io vedo ancora l'acconciatura di Cibele, e non è affatto dimostrato che Pan non venga di notte a soffiare nei tronchi cavi dei salici, tappando uno dopo l'altro i buchi con le dita e ho sempre creduto che Io, in qualche maniera, con le cascate di Pissevache abbia qualcosa a che fare».

Nell'angolo in fondo, invece, si parlava di politica e si criticava la Carta appena concessa. Combeferre la sosteneva fiaccamente, mentre Courfeyrac la batteva in breccia con energia. Sul tavolino c'era un malcapitato esemplare della famosa Carta-Touquet. Courfeyrac l'aveva afferrato e l'agitava, mescolando alle sue ragioni i fruscii di quel foglio di carta.

«Tanto per cominciare non voglio re; non fosse che dal punto di vista economico, non li voglio: un re è un parassita. Non si hanno i re gratis. Sentite questa: alti costi dei re. Alla morte di Francesco I il debito pubblico in Francia era di trentamila lire di rendita; alla morte di Luigi XIV era di due miliardi seicento milioni, calcolati ventotto lire al marco, il che equivale, nel 1760, sempre secondo Desmarests, a quattro miliardi cinquecento milioni che sarebbe l'equivalente, oggi, di dodici miliardi. E poi, non dispiaccia a Combeferre, una carta concessa è un pessimo espediente di civiltà. Salvare la transizione, addolcire il passaggio, ammortizzare la scossa, far passare insensibilmente la nazione dalla monarchia alla democrazia con la pratica delle finzioni costituzionali, tutte ragioni detestabili. No! no! non illuminiamo il popolo con la luce artificiale. I principi intisichiscono e impallidiscono nella vostra cantina costituzionale. Niente imbastardimenti, niente concessioni del re al popolo. In tutte queste concessioni c'è un articolo 14. Accanto alla mano che dà, c'è l'artiglio che si riprende. Rifiuto la vostra Carta. La Carta è una maschera; e sotto c'è la menzogna. Un popolo che accetta la Carta, abdica. Il diritto è un

diritto solo, tutto intero. No! Niente Carta!».

Si era d'inverno. Due ceppi sfrigolavano nel camino. Troppo forte fu la tentazione e Courfeyrac non seppe resistervi. Appallottolò la povera Carta-Touquet e la gettò nel fuoco. La Carta fece una fiammata. Combeferre guardò filosoficamente bruciare il capolavoro di Luigi XVIII e si limitò a dire:

«La metamorfosi della Carta in fiamma».

E i sarcasmi, i motti, i doppi sensi, questa cosa francese che si chiama l'*entrain*, quella cosa inglese che si chiama *humour*, il buono e il cattivo gusto, gli argomenti buoni e i cattivi, tutti i folli razzi del dialogo, salendo insieme e incrociandosi da tutti i punti della sala, facevano al di sopra di quelle teste un allegro bombardamento.

V • L'ORIZZONTE SI ALLARGA [\(torna all'indice\)](#)

Il bello degli scontri delle giovani menti tra loro è che non si può prevedere la scintilla, né indovinare il lampo. Che cosa verrà fuori adesso? Non si sa. La risata parte dalla commozione. Nel momento buffo, fa il suo ingresso la serietà. L'impulso viene dato dalla prima parola che capita. Lo spirito di ciascuno è sovrano. Un lazzo basta ad aprire all'inatteso. Sono colloqui a brusche svolte dove la prospettiva cambia all'improvviso. Il caso è il macchinista di queste conversazioni.

Un pensiero severo, uscito bizzarramente da un turbinio di frasi, attraversò all'improvviso la schermaglia di parole tra Grantaire, Bahorel, Prouvaire, Bossuet, Combeferre e Courfeyrac.

Ma come si giunge a questa frase nel dialogo? Qual è la ragione per cui all'improvviso quella frase si evidenzia per quelli che l'hanno sentita? L'abbiamo appena detto: non si sa. In quel chiasso Bossuet terminò una frase qualsiasi diretta a Combeferre, con questa data:

«18 giugno 1815: Waterloo».

A quel nome Marius, appoggiato con i gomiti al tavolo davanti a un bicchiere d'acqua, tolse il pugno da sotto al mento e cominciò a guardare fisso gli altri.

«Perdio», esclamò Courfeyrac («perbacco» in quel periodo era caduto in disuso), «questo numero, il 18, è singolare e mi fa pensare. È il numero fatale di Bonaparte. Metteteci Luigi davanti e Brumaio dietro e avrete tutto il destino dell'uomo, con quella particolarità significativa di un inizio tallonato dalla fine».

Enjolras, che fino ad allora era stato zitto, ruppe il silenzio e disse a Courfeyrac questa frase:

«Vuoi dire il *delitto* dall'espiazione?».

Quella parola, *delitto*, oltrepassava la misura di quanto Marius, già molto turbato dalla brusca evocazione di Waterloo, potesse sopportare.

Si alzò, si avviò lentamente verso la carta della Francia appesa al muro nella quale, in un riquadro, si vedeva un'isola, posò il dito su quel riquadro e disse:

«La Corsica, una piccola isola che ha fatto la Francia grandissima».

Fu un soffio d'aria gelida. Tutti zittirono. Era chiaro che stava per incominciare qualcosa.

Bahorel, per rispondere a Bossuet, stava per prendere una di quelle pose alle quali teneva moltissimo, ma ci rinunciò per stare a sentire.

Enjolras, senza fissare nessuno con i suoi occhi celesti, lo sguardo perso nel vuoto, rispose senza guardare Marius:

«La Francia non ha bisogno di nessuna Corsica per essere grande. La Francia è grande perché è la Francia. *Quia nominor leo*».

Marius non aveva intenzione di ritirarsi; si girò verso Enjolras e la sua voce esplose in una vibrazione che gli veniva dal più profondo del cuore:

«Dio non voglia che io umilii la Francia, ma non è certo umiliarla metterle accanto Napoleone. Insomma, parliamone. Sono l'ultimo venuto, però vi confesso che sono sbalordito! Ma dove siamo arrivati? Chi siamo? Chi siete? Chi sono io? Spieghiamoci a proposito dell'imperatore. Dite Buonaparte facendo sentire bene la *u* come i realisti. Se è per questo, mio nonno fa ancora meglio perché dice Buonaparté. Vi credevo dei giovani. Dove l'avete messo l'entusiasmo? Che cosa ne avete fatto? Chi avete da ammirare se non l'imperatore? Che cosa vi occorre di più? Se non volete saperne di quel grand'uomo, quali sono gli uomini che possono interessarvi? Lui aveva tutto. Era completo. Aveva nel cervello, al cubo, ogni facoltà umana. Faceva i codici come Giustiniano, dettava come Cesare, la sua conversazione fondeva il lampo di Pascal con il fulmine di Tacito, faceva la storia e la scriveva, i suoi bollettini sono delle Iliadi, combinava il numero di Newton con la metafora di Maometto, si lasciava dietro in Oriente parole grandi come le piramidi. A Tilsitt insegnava la maestà agli imperatori, all'accademia delle scienze ribatteva a Laplace, al consiglio di Stato teneva testa a Merlin, dava un'anima alla geometria degli uni e al cavillo degli altri, era giurista con i procuratori e siderale con gli astronomi. Come Cromwell spegneva una candela su due e se ne andava al Tempio a mercanteggiare un fiocco da tenda; vedeva tutto, tutto sapeva; cosa che non gli impediva di ridere bonario presso la culla del suo bambino; all'improvviso l'Europa preoccupata si metteva in ascolto, eserciti si mettevano in marcia, l'artiglieria si metteva in moto, ponti di barche si allungavano sui fiumi, nugoli di cavalieri galoppavano nell'uragano, grida, trombe, i troni vacillavano ovunque, i confini dei regni oscillavano sulle carte, si sentiva il fragore di una spada sovrumana che usciva dal fodero e si vedeva lui stagliarsi sull'orizzonte con un fiammeggiare nella mano e uno splendore negli occhi, mentre dispiegava in un tuono le sue due ali, la grande armata e la vecchia guardia, ed era l'arcangelo della guerra».

Tutti tacevano e Enjolras abbassò la testa. Il silenzio fa sempre un po' l'effetto di un consenso, un po' come essere messi con le spalle al muro. Senza quasi riprendere fiato, Marius continuò con un crescendo di entusiasmo:

«Siamo giusti, amici miei! Essere l'impero di un tale imperatore, che splendido destino per un popolo, quando questo popolo è la Francia e che unisce il suo genio al genio di quest'uomo! Apparire e regnare, avanzare e trionfare, avere come tappe tutte le capitali, prendere i propri granatieri e farne dei re, decretare cadute di dinastie, trasfigurare l'Europa a passo di carica, far sentire, quando minacciate, che avete messo la mano

sull'elsa della spada di Dio, seguire, in un tal uomo, Annibale, Cesare e Carlo Magno, essere il popolo di qualcuno che unisce a tutte le vostre aurore lo sfolgorante annuncio di una battaglia vinta, avere come sveglia il cannone degli Invalidi, gettare in abissi di luce parole prodigiose che risplenderanno per sempre: Marengo, Arcole, Austerlitz, Iena, Wagram! Far sbocciare ad ogni istante, allo zenit dei secoli, costellazioni di vittorie, fare dell'impero francese un *pendant* dell'impero romano, essere quella grande nazione che partorisce la grande armata, far volare per tutta la terra le proprie legioni così come la montagna manda ovunque le sue aquile, vincere, dominare, fulminare, essere in Europa una specie di popolo dorato a forza di gloria, suonare per tutta la storia una fanfara di titani, conquistare il mondo due volte, con la conquista e con la fascinazione, questo è sublime! Cosa c'è di più grande?».

«Essere liberi», disse Combeferre.

Marius chinò la testa a sua volta: quella parola semplice e fredda aveva troncato come una lama d'acciaio la sua effusione epica che adesso sentiva svanire dentro di sé. Quando alzò gli occhi, Combeferre non c'era più. Probabilmente soddisfatto della propria replica all'apoteosi, se ne era andato, e tutti, eccetto Enjolras, l'avevano seguito. La sala si era svuotata. Enjolras, rimasto solo con Marius, lo guardava tutto serio... Marius però avendo un po' raccolto le proprie idee non si riteneva vinto; c'era in lui una sorta di ribollire che stava per tradursi in sillogismo contro Enjolras, quando all'improvviso si sentì qualcuno che, andandosene, cantava per le scale. Era Combeferre che cantava così:

*Si César m'avait donné
La gloire et la guerre,
Et qu'il me fallût quitter
L'amour de ma mère,
Je dirais au grand César:
Reprends ton sceptre et ton char,
J'aime mieux ma mère, ô gué!
J'aime mieux ma mère.*

L'accento tenero e insieme fiero con il quale Combeferre cantava, dava a questa strofetta una specie di grandezza strana.

Marius, pensoso e con lo sguardo fisso al soffitto, ripeté quasi macchinalmente: mia madre?...

In quel momento sentì sulla spalla la mano di Enjolras.

«Cittadino», gli disse Enjolras, «mia madre è la repubblica».

Quella serata lasciò nell'animo di Marius uno sconvolgimento profondo e un'oscurità triste. Provò forse quello che prova la terra, quando la aprono con il ferro per depositarvi il chicco di grano; sente solo la spaccatura; il trasalimento del germe e la gioia del frutto arrivano solo dopo.

Marius divenne triste. Si era appena fatto una fede, doveva già rinnegarla? Si disse che no, non doveva. Si disse che non doveva dubitare e suo malgrado cominciò a dubitare. Trovarsi fra due religioni, da una delle quali non si è ancora usciti, e nell'altra non si è ancora entrati, è insopportabile; e i crepuscoli piacciono soltanto alle anime pipistrello. Marius aveva la pupilla schietta, gli ci voleva la luce vera. I crepuscoli del dubbio gli facevano male. Per grande che fosse il suo desiderio di rimanere dov'era e di fermarsi lì, era invincibilmente costretto a continuare, ad andare avanti, ad esaminare, a pensare, ad andare più in là. A cosa l'avrebbe portato questo? Temeva, dopo aver fatto tanto cammino che l'aveva ravvicinato a suo padre, di fare adesso il cammino inverso; e il suo disagio aumentava quando si metteva a riflettere. Non era d'accordo con suo nonno e neanche con i suoi amici, temerario per l'uno, arretrato per gli altri, riconobbe di essere doppiamente isolato, da un lato dalla vecchiaia, dall'altro dalla gioventù. Cessò di frequentare il caffè Musain.

Nel turbamento della sua coscienza, non pensava più a certi lati seri dell'esistenza. Le realtà della vita non si lasciano dimenticare. E improvvisamente vennero a dargli una gomitata.

Una mattina, il padrone dell'albergo entrò nella camera di Marius e gli disse:

«Il signor Courfeyrac ha garantito per voi».

«Sì».

«Ma io avrei bisogno dei soldi».

«Dite a Courfeyrac di venire da me», disse Marius.

Quando Courfeyrac arrivò, l'albergatore li lasciò. Marius gli sciorinò tutto quello che non aveva ancora pensato di dirgli, che era solo al mondo perché non aveva i genitori.

«Che ne sarà di voi?», disse Courfeyrac.

«Non lo so proprio», rispose Marius.

«Che avete intenzione di fare?».

«Non lo so», rispose Marius.

«Avete denaro?».

«Quindici franchi».

«Volete che ve lo presti io?».

«Mai».

«Avete dei vestiti?».

«Eccoli».

«Avete dei gioielli?».

«Un orologio».

«D'argento?».

«D'oro, eccolo».

«Conosco un rivenditore di vestiti usati che rileverà il soprabito e i calzoni».

«Benissimo».

«Vi resteranno solo un paio di calzoni, un gilet, un cappello e una giacca».

«E gli stivali».

«E allora? Non andrete mica a piedi nudi! Che ricchezza!».

«Sarà sufficiente».

«Conosco un orologiaio che comprerà l'orologio».

«Sta bene».

«No. Non sta bene. Cosa farete dopo?».

«Tutto quello che sarà necessario; onestamente almeno».

«Sapete l'inglese?».

«No».

«Conoscete il tedesco?».

«No».

«Tanto peggio».

«Perché?».

«C'è che un mio amico, un libraio, fa una specie di enciclopedia per la quale avreste potuto tradurre delle voci dall'inglese o dal tedesco. È un lavoro mal pagato, ma ci si vive».

«Imparerò l'inglese e il tedesco».

«E intanto?».

«E intanto mi mangerò i vestiti e l'orologio».

Chiamarono il rivenditore di vestiti che comprò gli abiti smessi per venti franchi. Andarono dall'orologiaio. Comprò l'orologio per quarantacinque franchi.

«Niente male», diceva Marius a Courfeyrac rientrando all'albergo, «con i miei quindici franchi fanno ottanta franchi».

«E il conto dell'albergo?».

«Toh! lo dimenticavo!», disse Marius.

L'albergatore presentò il conto che bisognò pagare immediatamente. Ammontava a settanta franchi.

«Diavolo», fece Courfeyrac, «vi mangerete cinque franchi mentre imparate l'inglese e cinque franchi mentre imparate il tedesco. Vorrà dire inghiottire una lingua in fretta in fretta e un pezzo da cento soldi molto lentamente».

Intanto la zia Gillenormand, persona abbastanza buona nelle occasioni tristi, aveva finito per scoprire dove Marius abitava.

Una mattina al ritorno dalla scuola, egli trovò una lettera della zia e le *sessanta pistole*, cioè seicento franchi in oro, in una scatola sigillata. Marius rimandò i trenta luigi alla zia con una lettera rispettosa dove dichiarava di avere dei mezzi di sostentamento e di poter ormai bastare a se stesso. In quel momento gli restavano soltanto tre franchi.

La zia non informò il nonno del rifiuto, per paura di esasperarlo troppo. D'altronde non aveva forse detto: Che non mi si parli più di questo bevitore di sangue!?

Marius lasciò l'albergo della porta St-Jacques, poiché non voleva indebitarsi.

LIBRO QUINTO • ECCELLENZA DELLA SVENTURA

I • MARIUS INDIGENTE [\(torna all'indice\)](#)

La vita si fece dura per Marius. Mangiarsi i vestiti e l'orologio era stata un'inezia. Provò quella cosa inespriabile che si chiama *miseria nera*. Una cosa orribile, fatta di giorni senza pane, notti senza sonno, serate senza candele, focolare senza legna, settimane senza lavoro, avvenire senza speranza; la giacca bucata sui gomiti, il cappello vecchio che fa ridere le ragazze, la porta trovata chiusa perché non si paga la pigione, l'insolenza del portinaio e dell'oste, i sogghigni dei vicini, le umiliazioni, la dignità soffocata, i lavori qualsiasi accettati, il disgusto, l'amarezza, la prostrazione. Marius apprese come si divori tutto ciò e quanto queste siano spesso le sole cose da divorare. In quel momento dell'esistenza in cui l'uomo ha bisogno dell'orgoglio perché ha bisogno d'amore, si sentiva deriso perché malvestito e ridicolo perché povero. Nell'età in cui la giovinezza gonfia il cuore d'una fierezza imperiale egli abbassò più di una volta gli occhi sui propri stivali bucati e conobbe le umiliazioni ingiuste e i rossori cocenti della miseria. Prova mirabile e terribile dalla quale i deboli escono infami e i forti sublimi. Crogiolo in cui il destino getta un uomo, ogni volta che vuole trarne un furfante o un semidio.

Molte grandi azioni si compiono nelle piccole lotte. Vi sono coraggi tenaci e ignorati che si difendono palmo a palmo, nell'ombra, contro la fatale invasione delle necessità e delle turpitudini. Trionfi nobili e misteriosi che nessuno sguardo vede, che nessuna fama paga e nessuna fanfara saluta. La vita, la sventura, l'isolamento, l'abbandono, la povertà, sono campi di battaglia che hanno i loro eroi, eroi oscuri, talvolta più grandi degli eroi illustri.

Così vengono create nature decise e rare: la miseria, quasi sempre matrigna, talvolta è madre, le privazioni partoriscono forza d'animo e di spirito, l'indigenza è nutrice della

fierezza e la sventura è un buon latte per i magnanimi.

Vi furono momenti nella vita di Marius in cui si spazzava da solo la stanzetta, acquistava un soldo di formaggio di Brie dalla fruttivendola, aspettava l'imbrunire per entrare dal panettiere e comperarvi un pezzo di pane che portava furtivamente nel suo solaio, quasi l'avesse rubato. Talvolta, nella macelleria all'angolo si intrufolava in mezzo a cuoche beffarde che l'urtavano, un giovane impacciato dall'aspetto timido e aggrondato, con qualche libro sotto il braccio, che nell'entrare si toglieva il cappello dalla fronte imperlata di sudore, faceva un profondo saluto alla macellaia sconcertata, un altro saluto al garzone della macelleria, chiedeva una cotoletta di montone che pagava sei o sette soldi, l'infilava sotto braccio in mezzo a due libri, e se ne andava. Era Marius. Con quella cotoletta, che si cuoceva da solo, viveva tre giorni.

Il primo giorno mangiava la carne, il secondo mangiava il grasso e il terzo rosicchiava l'osso.

A più riprese la zia Gillenormand fece dei tentativi, e gli inviò le sessanta pistole, che Marius mandava come al solito indietro dicendo di non aver bisogno di nulla.

Portava ancora il lutto del padre quando si produsse in lui il rivolgimento che abbiamo descritto. Da allora non aveva più abbandonato gli abiti neri, furono tuttavia loro ad abbandonarlo. Venne un giorno in cui non ebbe più giacca. I pantaloni potevano ancora andare. Che fare? Courfeyrac, al quale egli dal canto suo aveva reso qualche favore, gli diede una vecchia giacca. La fece rivoltare per trenta soldi da un portinaio qualsiasi ed ebbe una giacca nuova. Ma quella giacca era verde. Allora Marius uscì soltanto dopo il cader del giorno. Così la sua giacca era nera. Poiché voleva essere sempre in lutto, fece della notte il suo vestito.

Attraverso tutto ciò divenne avvocato. Fece credere di esser domiciliato da Courfeyrac, una camera decente, in cui un certo numero di libri di diritto sorretti e completati da alcuni romanzi spaiati davano l'impressione d'una libreria in piena regola. Presso Courfeyrac si faceva recapitare anche le lettere.

Quando Marius divenne avvocato informò il nonno con una lettera fredda, ma piena di rispetto e sottomissione. Il signor Gillenormand la prese con un tremito, la lesse e la gettò, fatta in quattro pezzi, nel cestino. Due o tre giorni dopo, la signorina Gillenormand udì il padre, solo nella sua camera, parlare ad alta voce, come gli capitava quando era molto agitato. Tese l'orecchio, il vecchio diceva: «Se tu non fossi uno sciocco sapresti che non si può essere baroni e avvocati al tempo stesso».

II • MARIUS POVERO [\(torna all'indice\)](#)

Accade della miseria come di ogni cosa: riesce a diventare accettabile, finisce per prendere una forma e comporsi. Si vegeta, cioè ci si sviluppa in un certo modo meschino, ma sufficiente per la vita. Ecco in che modo si era sistemata l'esistenza di Marius Pontmercy.

Era uscito dal passaggio più angusto: la strettoia si allargava un poco davanti a lui. A

forza di fatica, di coraggio, di perseveranza e di volontà, era giunto a trarre dal suo lavoro circa settecento franchi all'anno. Aveva imparato il tedesco e l'inglese. Grazie a Courfeyrac che l'aveva messo in contatto con un suo amico libraio, Marius occupava nella produzione letteraria un modesto ruolo di jolly. Faceva prospetti, traduceva giornali, annotava edizioni, compilava biografie, eccetera. Prodotto netto, a seconda degli anni più o meno buoni, settecento franchi. Ci campava. Come? Non troppo male, come diremo.

Marius occupava nella stamberga Gorbeau, per trenta franchi annui, una topaia senza camino, qualificata come studio, nella quale c'era, in fatto di mobilio, solo l'indispensabile. I mobili gli appartenevano. Dava tre franchi al mese alla vecchia principale locataria perché venisse a scopargli il tugurio e gli portasse ogni mattina un po' d'acqua calda, un uovo fresco e un soldo di pane. Quel pane e quell'uovo erano la sua colazione. Colazione che costava dai due ai quattro franchi a seconda che le uova fossero care o a buon mercato. Alle sei di sera scendeva in rue Saint-Jacques per cenare da Rousseau, di fronte a Basset, il venditore di stampe all'angolo di rue Mathurins. Non mangiava minestra. Prendeva un piatto di carne da sei soldi, mezza porzione di verdura da tre soldi e un dolce da tre soldi. Per tre soldi pane a discrezione. Nel pagare al banco, dove troneggiava la signora Rousseau, a quel tempo sempre grassa e ancora fresca, dava un soldo al cameriere e la signora Rousseau gli regalava un sorriso. Poi se ne andava. Per sedici soldi aveva una cena e un sorriso.

Questo ristorante Rousseau, in cui si vuotavano ben poche bottiglie e molte caraffe, più che un ristorante era un rimedio. Oggi non esiste più. Il padrone aveva un bel soprannome: lo chiamavano *Rousseau l'acquatico*.

Così, quattro soldi per la colazione, sedici soldi per la cena, il vitto gli costava venti soldi al giorno, cioè trecentosessanta franchi all'anno. Aggiungete i trenta franchi di affitto e i trentasei franchi alla vecchia, più qualche piccola spesa; per quattrocentocinquanta franchi Marius era nutrito, alloggiato e servito. L'abbigliamento gli costava cento franchi, la biancheria cinquanta franchi, la pulizia cinquanta franchi, il tutto non superava seicentocinquanta franchi. Gli restavano cinquanta franchi. Era ricco. All'occorrenza poteva prestare dieci franchi a un amico; Courfeyrac una volta era riuscito a farsi prestare sessanta franchi. Quanto al riscaldamento, non avendo camino, l'aveva «semplificato».

Marius aveva sempre due abiti completi: uno vecchio «per tutti i giorni», l'altro nuovissimo, per le occasioni. Erano entrambi neri. Aveva solo tre camicie, una indosso, l'altra nel cassetto e la terza dalla lavandaia. Le cambiava man mano si consumavano. Erano solitamente sfilacciate, e per questo abbottonava la giubba sino al mento.

C'erano voluti anni perché Marius raggiungesse questa florida situazione. Anni duri, alcuni difficili da passare, altri da superare. Marius non aveva vacillato un sol giorno. Aveva subito di tutto in fatto di privazioni, aveva fatto di tutto, tranne debiti. Poteva fieramente affermare di non aver mai dovuto un soldo a nessuno. Secondo lui, un debito era l'inizio della schiavitù. Sosteneva, anche, che un creditore è peggio di un padrone, poiché il padrone possiede soltanto la vostra persona, un creditore possiede la vostra dignità e può schiaffeggiarla. Piuttosto che chiedere prestiti, non mangiava. Aveva fatto molti giorni di digiuno. Consapevole che gli estremi si toccano e che, se non si sta in guardia, un calo di fortuna può portare a bassezze d'animo, vegliava gelosamente sulla propria fierezza. Certe formalità o certi portamenti che in diversa situazione gli sarebbero

sembrati deferenti, gli parevano servili e si irrigidiva. Non rischiava mai perché non voleva poi indietreggiare. Aveva in volto una sorta di severo rossore. Era timido fino ad essere scontroso.

In tutte le prove si sentiva incoraggiato e talvolta anche sorretto da una segreta intima forza. L'anima aiuta il corpo e in certi momenti lo solleva. È l'unico uccello che sostiene la propria gabbia.

Accanto al nome del padre ve ne era un altro inciso nel cuore di Marius, quello di Thénardier. Marius, nella sua natura entusiasta e grave, circondava con una sorta di aureola l'uomo al quale, nel suo pensiero, doveva la vita del padre, quell'intrepido sergente che aveva salvato il colonnello in mezzo alle cannonate e alle pallottole di Waterloo. Non separava mai il ricordo di quell'uomo dal ricordo del padre e li associava nella sua venerazione. Era una sorta di culto a due gradini, l'altare maggiore per il colonnello, quello minore per Thénardier. Il pensiero della sventura, in cui sapeva caduto ed inghiottito Thénardier, accresceva l'intenerimento della sua riconoscenza. Marius aveva saputo a Montfermeil della rovina e del fallimento dello sfortunato albergatore. In seguito aveva fatto sforzi inauditi per trovarne le tracce e cercare di raggiungerlo nel tenebroso abisso della miseria in cui Thénardier era scomparso. Marius aveva battuto tutti i paesi, era andato a Chelles, a Bondy, a Gournay, a Nogent, a Lagny. Si era accanito per tre anni, dispensando per quelle esplorazioni il poco denaro che risparmiava. Nessuno aveva saputo dargli notizie di Thénardier, lo si credeva emigrato in un paese straniero. Anche i suoi creditori l'avevano cercato, con meno amore di Marius, ma col medesimo accanimento e non avevano potuto mettergli le mani addosso. Marius si accusava e quasi si portava rancore per il fallimento delle sue ricerche. Era l'unico debito che il colonnello gli avesse lasciato e Marius riteneva una questione d'onore pagarlo. «Come!», pensava, «quando mio padre giaceva morente sul campo di battaglia, Thénardier, lui sì, ha saputo trovarlo in mezzo al fumo e alla mitraglia e portarlo sulle spalle, eppure non gli doveva nulla, ed io che devo così tanto a Thénardier non saprei raggiungerlo nell'ombra in cui agonizza e riportarlo a mia volta dalla morte alla vita! Oh, lo ritroverò!». In effetti Marius avrebbe dato un braccio per ritrovare Thénardier e tutto il suo sangue per sottrarlo alla miseria. Rivedere Thénardier, rendergli un servizio qualsiasi e dirgli: «Voi non mi conoscete, ma pure io vi conosco! Sono qui, disponete di me!». Era per Marius il sogno magnifico e il più dolce.

III • MARIUS CRESCIUTO [\(torna all'indice\)](#)

A quell'epoca Marius aveva vent'anni, da tre anni aveva lasciato il nonno. Erano rimasti negli stessi termini da ambo le parti, senza tentare riavvicinamenti e senza cercare di rivedersi. D'altra parte, perché rivedersi? per scontrarsi? chi avrebbe avuto ragione dell'altro? Marius era un vaso di bronzo, Gillenormand di ferro.

Marius s'era ingannato, diciamolo, nei confronti del cuore del nonno. Si immaginava che il signor Gillenormand non l'avesse mai amato e che quel buon vecchio brusco, duro e ridanciano, che bestemmiava, gridava, tempesta ed alzava il bastone, avesse verso di lui tutt'al più quell'affetto al tempo stesso leggero e severo dei Geronti da commedia. Marius

si sbagliava. Vi sono padri che non amano i propri figli, ma non esiste nonno che non adori i nipoti. In fondo, l'abbiamo detto, Gillenormand idolatrava Marius. Lo idolatrava a modo suo, accompagnando il suo amore con spintoni e magari schiaffi, ma quando quel ragazzo era sparito egli sentì un gran vuoto nel cuore; pretese che non gliene parlassero più, per lamentarsi poi, sottovoce, di essere così ben obbedito. Nei primi tempi sperava che quel bonapartista, quel giacobino, quel terrorista, quel settembrista ritornasse. Ma passarono le settimane, passarono i mesi, passarono gli anni; con grande disperazione di Gillenormand, il bevitore di sangue non ricomparve! «Eppure non potevo fare altrimenti che cacciarlo», diceva fra sé il nonno, chiedendosi «se dovessi rifarlo, lo rifarei?». Il suo orgoglio rispondeva sì, senza indugio, ma la vecchia testa, che scuoteva in silenzio, rispondeva tristemente no. Aveva i suoi momenti di scoramento, Marius gli mancava. I vecchi hanno bisogno d'affetto come di sole, come di calore. Per quanto forte fosse la sua natura, l'assenza di Marius aveva cambiato qualcosa in lui. Per nulla al mondo avrebbe voluto fare un passo verso quel «furfantello», ma soffriva. Non si informava mai di lui, ma ci pensava sempre. Viveva sempre più ritirato al Marais. Era ancora, come un tempo, allegro e violento, ma la sua allegria aveva una durezza convulsa quasi contenesse dolore e collera, e le sue violenze finivano sempre in una sorta di abbattimento dolce e cupo. Diceva talvolta: «Oh! se tornasse, che bello scappellotto gli darei!».

Quanto alla zia, pensava troppo poco per amare molto, e Marius per lei non era nulla più che una specie di profilo nero e indefinito, e aveva finito per occuparsene meno del gatto o del pappagallo che probabilmente aveva.

Ciò che aumentava il dolore segreto di Gillenormand era il tenerlo tutto chiuso senza lasciar trasparire nulla; era come una di quelle fornaci di recente invenzione che bruciano il proprio fumo. Capitava talvolta che qualche ospite poco accorto gli parlasse di Marius e gli chiedesse: «Cosa fa, che ne è di vostro nipote!». Il vecchio signore rispondeva, sospirando se era troppo triste, o dando un buffetto al polsino, se voleva apparire allegro: «Il signor barone di Pontmercy fa l'avvocatuolo da qualche parte».

Mentre il vecchio si pentiva, Marius si compiaceva. Come accade in tutti i cuori buoni, la sventura gli aveva tolto l'amarrezza. Pensava al signor Gillenormand solo con dolcezza, ma aveva l'intenzione di non ricevere più nulla dall'uomo che *era stato malvagio con suo padre*. Questa era una traduzione ormai mitigata delle sue prime indignazioni. Era inoltre felice di aver sofferto e di soffrire ancora, per suo padre. La durezza della sua vita lo soddisfaceva e gli piaceva. Si diceva con una specie di gioia che questo *era il meno*; che era una espiazione, che senza di ciò sarebbe stato punito, in altro modo e in altro tempo, della sua scellerata indifferenza verso il padre, verso un simile padre; che non sarebbe stato giusto che suo padre avesse sopportato ogni sofferenza e lui nulla; cos'erano d'altra parte le sue fatiche e le sue privazioni se paragonate alla vita eroica del colonnello? E che, infine, l'unico modo che aveva di avvicinarsi al padre e di somigliargli era essere forte contro l'indigenza quanto egli era stato coraggioso contro il nemico. Questo era di certo quel che il colonnello aveva voluto dire con le parole: *ne sarà degno*. Parole che Marius continuava a portarsi non in petto, poiché lo scritto del colonnello era andato perso, ma nel cuore.

E poi, il giorno in cui il nonno l'aveva scacciato era soltanto un ragazzo mentre ormai era un uomo. Lo sentiva. La miseria, insistiamo, gli aveva fatto bene. In gioventù la

povertà, quando riesce, ha di magnifico che volge tutta la volontà verso lo sforzo e tutta l'anima verso l'aspirazione. La povertà mette subito a nudo la vita materiale e la rende orribile, da ciò deriva un inesprimibile slancio verso la vita ideale. Il giovane ricco ha mille distrazioni brillanti e grossolane, le corse dei cavalli, la caccia, i cani, il tabacco, il gioco, il buon cibo e tutto il resto; tutte cose che occupano i livelli inferiori dell'anima a spese di quelli più elevati e delicati. Il giovane povero deve arrangiarsi per avere il pane; mangia e quando ha mangiato non gli rimane che sognare. Si reca agli spettacoli gratuiti che Dio regala, guarda il cielo, lo spazio, gli astri, i fiori, i bambini, l'umanità in cui egli soffre e la creazione in cui egli riluce. Osserva a tal punto l'umanità da vederne l'anima, osserva a tal punto la creazione da vedervi Dio. Sogna e si sente grande, sogna ancora e si sente commosso. Dall'egoismo dell'uomo che soffre, passa alla compassione dell'uomo che medita. Un mirabile sentimento esplode in lui, l'oblio di sé e la pietà verso tutti. Pensando alle innumerevoli gioie che la natura offre, dona e prodiga alle anime aperte e nega alle anime chiuse, giunge a compiangere, lui milionario dell'intelligenza, i milionari del denaro. L'odio esce tutto dal suo cuore man mano che la luce penetra nel suo spirito. È forse infelice con ciò? No. La miseria di un giovane non è mai miserabile. Per quanto povero, il primo giovane che capita, con la salute, la forza, il passo svelto, gli occhi brillanti, il sangue che circola caldo, i capelli neri, le gote fresche, le labbra rosse, i denti bianchi, l'alito puro, farà sempre invidia ad un vecchio imperatore. E poi ogni mattina si rimette a guadagnare il pane e, mentre le mani guadagnano il pane, la spina dorsale guadagna fierezza e il cervello idee. Finito il lavoro, egli torna alle estasi ineffabili, alle contemplazioni, alle gioie; vive con i piedi immersi nelle afflizioni, negli ostacoli, sul selciato, nei rovi, talvolta nel fango, e la testa nella luce. È risoluto, sereno, dolce, tranquillo, attento, serio, contento di poco, benevolo; e benedice Dio per avergli dato quelle due ricchezze che mancano a tanti ricchi: il lavoro che lo rende libero e un pensiero che lo rende degno.

Questo è quanto era accaduto a Marius. Egli aveva, per amor del vero, ecceduto un po' nella contemplazione. Il giorno che era giunto a guadagnarsi la vita con una certa sicurezza, si era fermato là, trovando buona cosa esser povero, e togliendo al lavoro per dare al pensiero. Talvolta trascorrevano intere giornate a pensare, immerso e inghiottito come un visionario nelle voluttà mute dell'estasi e dell'irraggiamento interiore. Aveva posto così il problema della propria vita: occuparsi il meno possibile del lavoro materiale e il più possibile del lavoro impalpabile; in altre parole, dare qualche ora alla vita reale e gettare il resto all'infinito. Non si accorgeva, credendo non gli mancasse nulla, che la contemplazione così concepita finisce col diventare una forma di pigrizia; si era accontentato di domare le prime necessità della vita e si riposava troppo presto.

Era evidente che, per una simile natura energica e generosa, quella poteva essere soltanto una condizione transitoria e che, al primo scontro con le inevitabili complicazioni del destino, Marius si sarebbe risvegliato.

Nell'attesa, benché fosse avvocato e checché ne pensasse Gillenormand, non esercitava la professione, neppure come mestierante. I sogni l'avevano distolto dalle arringhe. Bazzicare i procuratori, seguire il palazzo, cercarsi le cause, era noioso. Per farne che? Non vedeva alcuna ragione per cambiare occupazione. Quella libreria commerciale e oscura aveva finito per essere un lavoro sicuro, di poca fatica, che, come abbiamo detto, gli bastava.

Uno degli editori per cui lavorava, il signor Magimel, credo, gli aveva offerto di prenderlo con sé, di dargli un buon alloggio e di fornirgli un lavoro regolare a millecinquecento franchi l'anno. Un bell'alloggio! Millecinquecento franchi! Certo! Ma rinunciare alla propria libertà, diventare un salariato!, una specie di letterato a pagamento. Marius pensava che, accettando, la sua posizione sarebbe migliorata e peggiorata a un tempo; guadagnava in benessere ma perdeva in dignità; era una sventura totale e bella che si trasformava in un disagio brutto e ridicolo; come un cieco che diventasse guercio. Rifiutò.

Marius viveva in solitudine. Per quel gusto di restar fuori da tutto, e anche per essere stato troppo intimorito, non era decisamente entrato a far parte del gruppo presieduto da Enjolras. Erano rimasti buoni compagni, all'occorrenza pronti a aiutarsi in tutti i modi possibili, ma nulla più. Marius aveva due amici: uno giovane, Courfeyrac, e uno vecchio, il signor Mabeuf. Marius propendeva per il vecchio. Innanzitutto gli doveva il rivolgimento che s'era prodotto in lui, gli doveva l'aver conosciuto e amato suo padre. «*M'ha operato di cataratta*», diceva.

Certo, quel fabbriciere era stato decisivo.

Pure, in quella circostanza, il signor Mabeuf non era stato altro che l'agente, calmo e impassibile, della provvidenza. Egli aveva illuminato Marius, casualmente e senza saperlo, come una candela portata da qualcuno: egli era stato la candela e non il qualcuno.

Quanto alla rivoluzione politica interiore di Marius, il signor Mabeuf era del tutto incapace di comprenderla, di volerla e di dirigerla.

Poiché ritroveremo il signor Mabeuf più avanti, qualche parola non sarà inutile.

IV • IL SIGNOR MABEUUF [\(torna all'indice\)](#)

Il giorno in cui il signor Mabeuf disse a Marius: *Certo, approvo le opinioni politiche*, esprimeva la reale condizione del suo animo. Tutte le opinioni politiche gli erano indifferenti e le approvava tutte senza distinzione, purché lo lasciassero tranquillo, come i greci chiamavano le Furie «le belle, le buone, le affascinanti», le *Eumenidi*. Il signor Mabeuf aveva come opinione politica l'amore appassionato per le piante e soprattutto per i libri. Aveva, come tutti, la sua desinenza in *ista*, senza la quale nessuno avrebbe potuto vivere a quel tempo, ma non era né realista, né bonapartista, né cartista, né orleanista, né individualista, era collezionista.

Non capiva come gli uomini potessero perder tempo a odiarsi per futilità come la Carta, la democrazia, la legittimità, la monarchia, la repubblica eccetera, quando in questo mondo c'erano ogni sorta di muschi, di erbe o di arbusti da guardare e mucchi di in-folio e anche di in-trentaduesimo da sfogliare. Si guardava bene dall'essere ozioso; avere libri non gli impediva di leggere e l'essere botanico non gli impediva di essere giardiniere. Quando aveva conosciuto Pontmercy era nata, tra lui e il colonnello, una tale simpatia che quel che l'altro faceva per i fiori, egli lo faceva per i frutti. Il signor Mabeuf era riuscito a ottenere da piantine di giardino pere gustose come quelle di Saint-Germain. E proprio da una delle sue combinazioni è nata, a quanto pare, la mirabella ottobrino, oggi famosa, non

meno profumata della mirabella estiva. Andava a messa per dolcezza piuttosto che per devozione, perché amando i volti degli uomini, ma detestandone il baccano, soltanto in chiesa li trovava riuniti e silenziosi. Sentiva che bisognava essere qualcosa nello Stato e aveva scelto la carriera di fabbriciere. Per il resto non era mai riuscito ad amare una donna quanto un bulbo di tulipano e un uomo quanto un elzeviro. Aveva passato da molto i sessant'anni quando, un giorno, qualcuno gli chiese: «Non vi siete mai sposato?». «Me ne sono scordato», rispose. E se talvolta gli capitava di dire (a chi non capita?) «Oh, se fossi ricco!», non era adocchiando una ragazza come Gillenormand padre, ma contemplando un incunabolo. Viveva solo, con una vecchia governante. Soffriva di gotta alle mani e, quando dormiva, le sue vecchie dita, anchilosate dal reumatismo, si inarcavano tra le pieghe delle lenzuola. Aveva scritto e pubblicato una *Flora dei dintorni di Cauteretz* con tavole a colori, un'opera abbastanza stimata, della quale possedeva ancora le lastre in rame, e che lui stesso vendeva. Per acquistarla suonavano due o tre volte al giorno alla sua abitazione di rue Mézières. Ne ricavava ben duemila franchi all'anno, che costituivano quasi tutta la sua fortuna. Benché povero, aveva avuto la bravura di farsi, a forza di pazienza, di privazioni e di tempo, una preziosa collezione di esemplari rari di tutti i generi. Non usciva mai senza un libro sotto braccio e spesso rientrava con due. Le sole decorazioni delle quattro stanze a pianterreno che, con un piccolo giardino, costituivano tutta la sua dimora, erano alcuni erbari incorniciati e alcune incisioni di vecchi maestri. La vista d'una sciabola o d'un fucile lo agghiacciava. Non si era mai avvicinato, in tutta la sua vita, a un cannone, neppure a Les Invalides. Aveva uno stomaco passabile, un fratello curato, i capelli completamente bianchi, niente più denti, né in bocca né nello spirito, un tremito in tutto il corpo, l'accento piccardo, un riso infantile, lo spavento facile, e l'aspetto di un vecchio caprone. Con ciò non aveva altra amicizia o altra consuetudine, tra i viventi, se non un vecchio libraio di porta Saint-Jacques chiamato Royol. Il suo sogno era naturalizzare l'indaco in Francia.

La sua domestica era anch'essa una varietà dell'innocenza. La povera vecchia era vergine. Sultano, il suo gattone, che avrebbe potuto miagolare il *miserere* di Allegri alla cappella Sistina, le aveva colmato il cuore ed era sufficiente alla quantità di passioni che erano in lei. Nessuno dei suoi sogni era giunto fino all'uomo, e mai aveva potuto andare oltre il suo gatto. Come lui aveva i baffi. Le sue cuffie sempre candide erano la sua gloria. La domenica, dopo la messa, passava il tempo contando la biancheria nel baule e stendeva sul letto i tagli d'abito che acquistava e che non faceva mai confezionare. Sapeva leggere. Il signor Mabeuf l'aveva soprannominata *mamma Plutarco*.

Il signor Mabeuf aveva preso in simpatia Marius perché questi, essendo giovane e dolce, riscaldava la sua vecchiaia senza sgomentare la sua timidezza. La giovinezza unita alla dolcezza ai vecchi fa l'effetto del sole senza vento. Quando Marius era saturo di gloria militare, di polvere di cannone, di marce, di contromarce e di tutte quelle prodigiose battaglie in cui suo padre aveva dato e ricevuto tante sciabolate, andava a trovare il signor Mabeuf, che gli parlava di eroi, dal punto di vista dei fiori.

Verso il 1830, il fratello curato era morto e, quasi subito, come quando sopraggiunge la notte, tutto l'orizzonte si era oscurato per il signor Mabeuf. Il fallimento di un notaio lo privò della somma di diecimila franchi, che era tutto quello che possedeva da parte di suo fratello e di suo. La rivoluzione di luglio provocò una crisi nell'editoria, e, in tempo di crisi, la prima cosa che non si vende è una *Flora*. Così la *Flora dei dintorni di Cauteretz* si

bloccò ben presto. Passavano settimane senza un acquirente. Talvolta il signor Mabeuf trasaliva per una scampanellata. «Signore», gli diceva mamma Plutarco mestamente, «è il portatore d'acqua». Per farla breve, il signor Mabeuf lasciò rue Mézières, abbandonò le funzioni di fabbriciere, rinunciò a Saint-Sulpice, vendette una parte non dei suoi libri ma delle sue stampe, a cui teneva meno, e andò a sistemarsi in una casetta sul boulevard Montparnasse, dove del resto non rimase più di un trimestre, per due ragioni: la prima è che pianterreno e giardino costavano trecento franchi e egli non osava spenderne più di duecento per l'affitto, la seconda che, essendo vicino al campo di tiro di Fatou, udiva pistolettate di continuo, cosa per lui insopportabile.

Portò via la sua *Flora*, le sue lastre di rame, i suoi erbari, i suoi raccoglitori e i suoi libri e si stabilì vicino alla Salpêtrière in una specie di capanna nel villaggio di Austerlitz, dove per cinquanta scudi l'anno aveva tre camere e un giardino cinto da una siepe, con un pozzo. Approfittò di quel trasloco per vendere quasi tutti i mobili. Il giorno del suo arrivo nella nuova dimora era molto allegro ed attaccò egli stesso i chiodi per appendere le incisioni e gli erbari, per il resto della giornata vangò il giardino e la sera, vedendo mamma Plutarco che aveva un'aria cupa e pensierosa, le batté sulla spalla e disse sorridendo: «Suvvia, abbiamo l'indaco».

Due soli visitatori, Marius e il libraio di porta Saint-Jacques, erano ammessi alla sua capanna di Austerlitz, nome chiassoso che gli riusciva, a dire il vero, piuttosto sgradevole.

Del resto, come abbiamo detto, i cervelli assorbiti da qualche dottrina o da qualche follia o, come spesso accade, da entrambe nel contempo, sono permeabili alle cose della vita solo molto lentamente. Il loro stesso destino gli è lontano. Da quelle concentrazioni deriva una passività che, se ragionata, assomiglierebbe alla filosofia. Si declina, si scende, si passa, si crolla anche, senza troppo accorgersene. Ciò finisce sempre, è vero, con un risveglio seppur tardivo. Nell'attesa pare che si sia neutrali nel gioco che si disputa tra la nostra fortuna e la nostra disgrazia. Siamo la posta in gioco e si guarda la partita con indifferenza.

È così che, attraverso quell'oscuramento che gli si produceva attorno, in cui tutte le speranze si spegnevano l'una dopo l'altra, il signor Mabeuf era rimasto sereno, un poco puerilmente, ma molto profondamente. Le sue abitudini mentali avevano le oscillazioni di un pendolo. Una volta mosso da un'illusione, andava avanti molto a lungo, anche quando questa era scomparsa. Un orologio non si ferma di botto, quando se ne perde la chiave.

Il signor Mabeuf aveva piaceri innocenti, poco costosi e inattesi, che gli forniva il minimo caso. Un giorno mamma Plutarco leggeva un libro in un angolo della camera, a voce alta, perché così capiva meglio. Leggere a voce alta significa confermare a se stessi la propria lettura. Vi sono persone che leggono a voce molto alta e paiono darsi la parola d'onore di quanto stanno leggendo.

Mamma Plutarco leggeva il romanzo che teneva in mano con tale energia. Il signor Mabeuf udiva senza ascoltare.

Mentre leggeva, mamma Plutarco giunse a questa frase, si trattava di un ufficiale dei dragoni e di una bella:

«... La bella s'imbronciò, e il dragone...».

E a questo punto si interruppe per pulire gli occhiali.

«Budda e il dragone», riprese a mezza voce il signor Mabeuf «sì, è vero, c'era un dragone che, dal fondo della sua caverna, lanciava fiammate dalle fauci e incendiava il cielo. Parecchie stelle erano state arse da quel mostro che, inoltre, aveva artigli di tigre. Budda si recò nel suo antro e riuscì a convertire il dragone. È un bel libro quello che state leggendo, mamma Plutarco, non v'è leggenda più bella».

Il signor Mabeuf cadde in una deliziosa fantasticheria.

V • POVERTÀ BUONA VICINA DELLA MISERIA [\(torna all'indice\)](#)

A Marius andava a genio quel candido vecchio che si vedeva afferrato lentamente dalla miseria, che se ne stupiva a poco a poco, senza peraltro rattristarsi ancora. Marius incontrava Courfeyrac e cercava il signor Mabeuf. Molto raramente peraltro, una o due volte al mese, tutt'al più.

A Marius piaceva fare lunghe passeggiate solitarie sui boulevards esterni, o al Champ de Mars o nei vialetti meno frequentati del Luxembourg. Trascorrevva talvolta una mezza giornata a osservare un orto, un'aiola di insalata, i polli sul letame e il cavallo che girava la ruota dell'acqua. I passanti lo osservavano sorpresi e taluni trovavano che avesse un abbigliamento sospetto e un'aria sinistra. Era soltanto un giovane povero che sognava con niente.

In una delle sue passeggiate aveva scoperto la stamberga Gorbeau e, attratto dall'isolamento e dal basso costo, vi aveva preso dimora. Lo conoscevano solo col nome di signor Marius.

Vecchi generali o dei vecchi compagni del padre lo invitarono, quando lo ebbero conosciuto, a far loro visita. Marius non rifiutò mai. Erano occasioni per parlare di suo padre. Di tanto in tanto andava, così, dal conte Pajol, dal generale Bellavesne, dal generale Fririon, a Les Invalides. Si faceva un po' di musica e si danzava. Marius, in quelle sere, metteva il suo abito nuovo. Si recava però a quelle serate o a quei balli soltanto nei giorni in cui v'era un freddo che spaccava le pietre, perché, pur non potendo pagarsi la carrozza, voleva arrivare con gli stivali lucidati a specchio.

Diceva talvolta, ma senza amarezza: «Gli uomini sono fatti così: in un salotto potete essere infangati ovunque, tranne che sulle scarpe. Per essere bene accolti vi si chiede una sola cosa irreprensibile; la coscienza? No, gli stivali».

Tutte le passioni, eccetto quelle del cuore, si dissipano nelle fantasticherie. Lì erano svanite le febbri politiche di Marius. La rivoluzione del 1830, che l'aveva soddisfatto e calmato, vi aveva contribuito. Era rimasto tale e quale, tranne che negli impeti di collera. Aveva sempre le medesime opinioni, solo mitigate. Per essere precisi, non aveva più opinioni, aveva simpatie. Di che partito era? Del partito dell'umanità. Nell'umanità sceglieva la Francia, nella nazione sceglieva il popolo, nel popolo sceglieva la donna. Soprattutto ad essa andava la sua compassione. Preferiva ormai un'idea a un fatto, un poeta a un eroe e ammirava ancor più un libro come Giobbe che un avvenimento come

Marengo. Inoltre, quando tornava la sera attraverso i boulevards, dopo una giornata di meditazione, e scorgeva attraverso i rami degli alberi lo spazio senza fine, le luci senza nomi, l'abisso, l'ombra e il mistero, allora tutto quanto è soltanto umano gli pareva molto piccolo.

Credeva di essere, e forse vi era giunto in realtà, al vero della vita e della filosofia umana; aveva finito per guardare soltanto il cielo, sola cosa che la verità possa vedere dal fondo del suo pozzo.

Ciò non gli impediva di moltiplicare i piani, i mezzi, i castelli in aria e i progetti per l'avvenire. In quello stato di meditazione, uno sguardo che l'avesse penetrato sarebbe stato abbagliato dalla purezza di quell'animo. In effetti, se fosse concesso ai nostri occhi materiali di entrare nelle coscienze altrui, sicuramente si giudicherebbe un uomo dai sogni ben più che dai suoi pensieri. V'è volontà nel pensiero, non ve n'è nel sogno. Il sogno, che è del tutto spontaneo, assume e mantiene, anche nell'immenso e nell'ideale, le sembianze del nostro animo. Nulla esce più direttamente e spontaneamente dal fondo della nostra anima che le nostre aspirazioni irriflesse e smisurate verso gli splendori del destino. In quelle aspirazioni, ben più che nelle idee composte, ragionate e coordinate, si può ritrovare il vero carattere di ogni uomo. Le nostre chimere sono quel che più ci somiglia. Ciascuno sogna l'incognito e l'impossibile secondo la propria natura.

Verso la metà di quel 1831, la vecchia che serviva Marius gli raccontò che stavano mettendo alla porta i vicini, la miserabile famiglia Jondrette. Marius che trascorreva fuori casa quasi tutte le sue giornate, sapeva appena di avere dei vicini.

«Perché li scacciano?», disse.

«Perché non pagano l'affitto. Hanno due rate di debito».

«Quant'è?».

«Venti franchi», disse la vecchia.

Marius aveva da parte trenta franchi in un cassetto.

«Tenete», disse alla vecchia, «ecco venticinque franchi. Pagate per quella povera gente, date loro cinque franchi e non dite che sono stato io».

VI • IL SOSTITUTO [\(torna all'indice\)](#)

Il caso volle che il reggimento dove si trovava luogotenente Théodule venisse di guarnigione a Parigi. Questo fatto fu l'occasione per una seconda idea di zia Gillenormand. Aveva immaginato, la prima volta, di far sorvegliare Marius da Théodule; ora complottò di far succedere Théodule a Marius.

Ad ogni modo, nel caso in cui il nonno avesse avuto un vago bisogno di un volto giovane in casa (i raggi dell'aurora sono dolci a volte per le rovine), bisognava escogitare l'espedito di trovare un altro Marius. «E sia», pensò, «è un semplice *errata corrige* come ne vedo nei libri: Marius, leggi Théodule».

Un pronipote è all'incirca come un nipote, in mancanza di un avvocato si prende un

lanziere.

Un mattino che Gillenormand stava leggendo qualcosa come il «Quotidienne», entrò la figlia e, con la voce più dolce poiché si trattava del suo favorito, gli disse:

«Padre mio, stamane verrà Théodule a porgervi i suoi rispetti».

«Chi è questo Théodule?».

«Il vostro pronipote».

«Ah!», fece il nonno.

Poi si rimise a leggere, non pensò più al pronipote, che era un Théodule qualsiasi, e non tardò a stizzirsi, cosa che gli capitava sempre quando leggeva. Il «foglio» che stava leggendo (realista d'altronde, va da sé) annunciava per il giorno dopo, senza dolcezza alcuna, uno dei piccoli avvenimenti quotidiani della Parigi del tempo: «Gli allievi delle scuole di diritto e di medicina avrebbero dovuto riunirsi sulla piazza del Panthéon a mezzogiorno, per deliberare». Si trattava di una delle questioni del momento: dell'artiglieria della guardia nazionale e di un conflitto tra il ministro della guerra e la «milizia cittadina» in merito a certi cannoni posteggiati nel cortile del Louvre. Gli studenti dovevano «deliberare» in merito a ciò. Non ci volle molto di più per inviperire il signor Gillenormand.

Pensò a Marius, che era studente, e che, probabilmente, sarebbe andato, come gli altri, a «deliberare a mezzogiorno sulla piazza del Pantheon».

Mentre faceva quel triste pensiero, il luogotenente Théodule entrò, per scaltrezza in abiti borghesi, discretamente introdotto dalla signorina Gillenormand. Il lanziere aveva fatto questo ragionamento: «Il vecchio druido non ha ancora messo tutto nel vitalizio, val la pena di travestirsi da borghese di tanto in tanto».

La signorina Gillenormand disse ad alta voce a suo padre:

«Théodule, vostro pronipote».

Ed a bassa voce al luogotenente.

«Approva tutto».

E si ritirò.

Il luogotenente, poco avvezzo a incontri così venerabili, balbettò con una certa timidezza: «Buon giorno zio», e fece un saluto misto, formato dall'abbozzo involontario e meccanico di un saluto militare completato da un saluto borghese.

«Ah! siete voi, bene bene, sedetevi», disse il nonno.

Detto questo dimenticò completamente il lanziere.

Théodule si sedette. Il signor Gillenormand si alzò e prese a camminare in lungo e in largo, con le mani in tasca, parlando a alta voce e tormentando, colle sue vecchie dita irritate, i due orologi che aveva nei taschini.

«Che branco di mocciosi! Si ritrovano sulla piazza del Pantheon! Per la mia vita! Monelli che fino a ieri avevano la balia! Se si schiacciassero loro il naso, ne uscirebbe del

latte! E deliberano domani a mezzogiorno! Dove stiamo andando, dove stiamo andando? È chiaro che andiamo alla rovina. Ecco dove ci hanno portato i *descamisados*! L'artiglieria cittadina! Deliberare sull'artiglieria cittadina! Andare a berciare all'aria aperta sulle sparate della guardia nazionale! E con chi si troveranno lì? Guardate un po' dove porta il giacobinismo. Scommetto quel che volete, un milione contro un'inezia, che vi saranno soltanto pregiudicati e ex forzati. I repubblicani e i galeotti, sono come il naso e il fazzoletto. Carnot diceva: "Dove vuoi che vada, traditore?", Fouché rispondeva: "Dove vuoi, imbecille!". Ecco cosa sono i repubblicani!"

«Giusto», disse Théodule.

Il signor Gillenormand volse il capo a metà, vide Théodule e continuò:

«Quando penso che quel disgraziato ha avuto la scelleratezza di farsi carbonaro! Perché hai lasciato la mia casa? Per andare a farti repubblicano. Puàh! Anzitutto, il popolo non ne vuol sapere della tua repubblica, non ne vuol sapere, ha buon senso, sa che i re ci sono sempre stati e che sempre ci saranno, sa bene che il popolo, dopo tutto, è sempre il popolo, e si fa beffe della tua repubblica, lo capisci, cretino! È abbastanza terribile quel capriccio! Infatuarsi di papà Duchêne, fare gli occhi dolci alla ghigliottina, cantare romanze e suonare la chitarra sotto il balcone del '93, ci sarebbe da sputare su tutti quei giovanotti, tanto sono stupidi! Sono tutti lì, non ne scappa uno. Basta respirare l'aria della strada per diventare dissennati. Il diciannovesimo secolo è veleno. Il primo monello che capita si fa crescere una barba da becco, si crede un vero furbo e pianta in asso i vecchi genitori. È un repubblicano, è un romantico. Cosa significa romantico? Fate la cortesia di dirmi cosa significa. Tutte le possibili follie. Un anno fa andavate all'*Ernani*. L'*Ernani*, mi domando! Antitesi, abomini che non sono neppure scritti in francese! E poi ci sono i cannoni nel cortile del Louvre. Ecco la scelleratezza del nostro tempo».

«Avete ragione, zio», disse Théodule.

Gillenormand riprese:

«Cannoni nel cortile del Museo, e per farne che? Cannone, cosa vuoi? Volete dunque mitragliare l'Apollo del Belvedere? Cosa c'entrano le polveri con la Venere dei Medici? Ah, i giovani d'oggi sono tutti mascalzoni! Che canaglia quel loro Benjamin Constant! E quelli che non sono scellerati sono babbei! Fanno tutto il possibile per essere brutti, mal vestiti, hanno paura delle donne, corrono dietro alle sottane con un'aria da mendicanti che farebbe morir dal ridere le servacce; parola mia, si direbbero poveri vergognosi dell'amore. Sono deformi e si completano coll'esser stupidi; ripetono gli arzigogoli di Tiercelin e di Potier, hanno giacche che paiono sacchi, giubbetti da ragazzo di stalla, camicie di tela grezza, braghe di panno spesso, stivali di cuoio grasso e il loro cinguettio assomiglia al piumaggio. Si potrebbe usare il loro gergaccio per risuolare le loro ciabatte. E tutta questa marmaglia di inetti ha opinioni politiche. Dovrebbe esser severamente proibito avere opinioni politiche. Fabbricano sistemi, rifanno la società, demoliscono la monarchia, scaraventano a terra tutte le leggi, mettono il solaio al posto della cantina, e il mio portinaio al posto del re, ti ribaltano l'Europa da cima a fondo, ricostruiscono il mondo e ritengono una bella fortuna poter spiare sornioni le gambe delle lavandaie che rimontano sulle loro carrette! Ah, Marius! Ah, pezzente! Andare a vociferare sulla pubblica piazza! Discutere, dibattere, prendere delle misure! Le chiamano misure, buon

Dio! Il disordine si rimpicciolisce e diventa sciocco. Ho visto il caos, ora vedo lo scempio. Scolari che deliberano sulla guardia nazionale, una cosa simile non si vedrebbe presso gli Ogibewa né presso i Cadodaci! I selvaggi che girano tutti nudi, con la zucca pettinata come un volano da racchetta, con una clava nella zampa, sono meno brutti di quegli studenti! Marmocchi da quattro soldi! Pretendono di saperla lunga e di comandare a bacchetta! Deliberano e cavillano! È la fine del mondo. È evidentemente la fine di questo miserabile globo terraqueo. Ci mancava un singulto, lo emette la Francia. Deliberate, scellerati! Queste cose accadranno finché loro andranno a leggere i giornali sotto le arcate dell'Odéon! Gli costa solo un soldo, il buon senso, l'intelligenza e il cuore, l'anima e la mente. Si esce di là e si pianta in asso la famiglia. Tutti i giornali sono una peste, tutti, anche il "Drapeau blanc"! In fondo Martainville era un giacobino. Ah, giusto cielo! Potrai vantarti di aver fatto disperare tuo nonno, tu!"

«È evidente», disse Théodule.

E, approfittando del fatto che Gillenormand riprendeva fiato, il lanciere aggiunse magistralmente:

«Non ci dovrebbero essere altri giornali oltre al “Moniteur” e altri libri oltre l’*Annuaire militaire*“.

Gillenormand proseguì:

«E Siéyès è come loro! Un regicida che diventa senatore! Perché è sempre lì che vanno a finire. Ci si fregia con un bel “tu, cittadino” per arrivare a farsi chiamare signor conte. Signor conte grosso come il braccio degli sgozzatori di settembre. Il filosofo Siéyès! Posso rendermi questa giustizia, che non ho mai badato a questi filosofi e a tutte queste filosofie più che agli occhiali della maschera di Tivoli. Un giorno ho visto passare i senatori sul lungosenna Malaquais in mantello di velluto viola disseminato di api e coi cappelli alla Enrico IV: facevano schifo. Sembravano delle scimmie alla corte della tigre. Cittadini, dichiaro che il vostro progresso è una follia, che la vostra umanità è un sogno, che la vostra rivoluzione è un crimine, che la vostra repubblica è un mostro, che la vostra Francia, giovane pulzella, viene fuori da un postribolo e lo sostengo davanti a tutti, chiunque voi siate, pubblicisti, economisti, legisti, i maggiori esperti in libertà, in uguaglianza, in fraternità della mannaia e della ghigliottina! Questo vi dico, brava gente!”.

«Perbacco», esclamò il luogotenente, «ecco una cosa meravigliosamente vera».

Il signor Gillenormand interruppe un gesto che aveva abbozzato, si girò, guardò il lanciere Théodule fisso negli occhi e gli disse:

«Siete un imbecille!».

LIBRO SESTO • LA CONGIUNZIONE DI DUE STELLE

I • SOPRANNOME, UN MODO DI FORMARE I COGNOMI [\(torna all'indice\)](#)

Marius, a quel tempo, era un bel giovane di media altezza con folti capelli neri, la fronte alta e intelligente, le narici aperte e passionali, l’aspetto sincero e calmo e in tutto il volto un non so che di altero, pensoso e innocente. Il suo profilo, le cui linee erano arrotondate senza per questo essere meno decise, aveva quella dolcezza germanica che è penetrata nella fisionomia francese attraverso l’Alsazia e la Lorena, e quella completa assenza di spigolosità che rendeva i sicambri tanto riconoscibili tra i romani, e che distingue la razza leonina dalla razza aquilina. Era in quella stagione della vita in cui la mente degli uomini che pensano si compone, in parti quasi eguali, di profondità e di ingenuità. In una situazione grave aveva tutto quel che ci voleva per essere stupido, un giro di chiave in più e poteva essere sublime. I suoi modi erano riservati, freddi, gentili, poco espansivi. Poiché aveva la bocca affascinante, le labbra più vermiglie e i denti i più bianchi del mondo, il suo sorriso correggeva tutto quel che la sua fisionomia aveva di severo. In certi momenti v’era un singolare contrasto tra la fronte casta e il sorriso

sensuale. Aveva l'occhio piccolo e lo sguardo ampio.

Al tempo della sua miseria più nera, notando che le ragazze si voltavano quando passava, scappava o si nascondeva con la morte nell'anima. Pensava che lo guardassero per via dei suoi abiti vecchi e ne ridessero, lo guardavano invece per la sua grazia che le faceva sognare.

Quel muto malinteso tra lui e le graziose passanti l'aveva reso selvatico. Non ne scelse nessuna per l'eccellente ragione che le fuggiva tutte. Visse così, in modo indefinito e stupido, come diceva Courfeyrac.

E ancora gli diceva Courfeyrac; «Non aspirare ad essere venerabile (si davano del tu, che è la tendenza delle amicizie giovanili). Un consiglio, caro mio, non legger tanto nei libri e guarda un po' di più le pollastre. Quelle briccone hanno qualcosa di buono, oh Marius! A forza di scappare e di arrossire finirai per abbrutirti».

Altre volte, incontrandolo, Courfeyrac gli diceva:

«Buongiorno, signor abate».

Quando Courfeyrac faceva qualche discorso del genere, Marius per otto giorni evitava più che mai le donne, giovani o vecchie, e per di più evitava anche Courfeyrac.

V'erano tuttavia, nell'immensità della creazione, due donne dalle quali Marius non fuggiva e alle quali non badava molto. Anzi, si sarebbe assai stupito se gli avessero detto ch'erano donne. Una era la vecchia barbata che gli spazzava la stanza e che faceva dire a Courfeyrac: «Visto che la sua domestica ha la barba, Marius non la porta più». L'altra era una specie di ragazzetta che vedeva spessissimo e che non guardava mai.

Da più d'un anno, Marius notava in un viale deserto del Luxembourg, quel viale che costeggia il parapetto della Pépinière, un uomo e una ragazza giovanissima, quasi sempre seduti fianco a fianco sulla stessa panchina, all'estremità più solitaria della rue de l'Ouest. Ogni qual volta il caso, che si intreccia sempre alle passeggiate di chi ha lo sguardo rivolto dentro di sé, conduceva Marius in quel viale, cosa che accadeva quasi tutti giorni, vi trovava quella coppia. L'uomo poteva avere una sessantina d'anni, pareva triste e serio e la sua persona aveva quell'aspetto robusto e stanco dei militari a riposo. Se avesse avuto una decorazione, Marius avrebbe detto: «È un vecchio ufficiale». Aveva un aspetto bonario ma inavvicinabile e non indugiava mai con lo sguardo su nessuno. Portava un paio di calzoni azzurri, una finanziaria azzurra e un cappello a falde larghe che parevano sempre nuovi, una cravatta nera e una camicia da quacchero, cioè d'un bianco splendente ma di stoffa grezza. Un giorno una sartina che gli passò accanto disse: «Ecco un bel vedovo pulito». Aveva i capelli candidi.

La prima volta che la fanciulla che l'accompagnava andò a sedersi con lui sulla panchina che pareva avessero adottato, era una specie di ragazzetta di tredici o quattordici anni, magra al punto di apparire quasi brutta, goffa, insignificante, che prometteva forse di avere occhi abbastanza belli. Soltanto che questi erano sempre alzati con una sorta di baldanza sgradevole. Era vestita in quella foggia, al tempo stesso vecchia e infantile, delle collegiali in convento: una veste tagliata male di grossa lana nera. Parevano padre e figlia.

Marius osservò per due o tre giorni quell'anziano che non era ancora un vecchio e quella ragazzetta che non era ancora una signorina e poi non vi badò più. Dal canto loro

pareva neanche lo vedessero. Parlavano con aria tranquilla e indifferente. La ragazza chiacchierava senza posa, con allegria. Il vecchio parlava poco e, a tratti, le lanciava sguardi pieni d'ineffabile paternità.

Marius aveva preso l'abitudine meccanica di passeggiare su quel viale. Li ritrovava sempre là.

Ecco come accadeva:

Marius arrivava di preferenza dall'estremità opposta alla loro panchina, percorreva il viale in tutta la sua lunghezza, passava davanti a loro, e poi tornava fin quasi all'estremità da cui era venuto, e ricominciava. Faceva quell'andirivieni cinque o sei volte nella sua passeggiata e quella passeggiata cinque o sei volte alla settimana senza che lui e quelle persone fossero mai giunti a scambiarsi un saluto. Quel personaggio e quella ragazzetta, nonostante sembrassero, e forse proprio perché sembravano, evitare gli sguardi, avevano naturalmente risvegliato un po' l'attenzione dei cinque o sei studenti che passeggiavano di tanto in tanto lungo la Pépinière, gli studiosi dopo i corsi, gli altri dopo la partita di biliardo. Courfeyrac, che faceva parte di questi ultimi, li aveva osservati per un po', ma trovando la ragazza brutta se ne era ben presto e con gran cura tenuto alla larga. Se ne era fuggito come un Parto, scoccando un soprannome. Colpito unicamente dal vestito della piccola e dai capelli del vecchio aveva chiamato la figlia *signorina Lanoire* e il vecchio *signor Leblanc*, tanto che, poiché d'altra parte nessuno li conosceva, in assenza del nome, si era imposto il soprannome. Gli studenti dicevano: «Ah, il signor Leblanc è sulla panchina!», e anche Marius, come gli altri, aveva trovato comodo chiamare quello sconosciuto signor Leblanc.

Faremo come loro e diremo signor Leblanc per facilitare il racconto.

Marius li vide così quasi tutti i giorni alla stessa ora durante il primo anno. Trovava l'uomo di suo gradimento, ma la ragazza abbastanza insignificante.

II • «LUX FACTA EST» [\(torna all'indice\)](#)

Il secondo anno, esattamente al punto di questa storia cui è giunto il lettore, accadde che Marius, senza sapere bene il perché, interruppe quell'abitudine del Luxembourg e stette circa sei mesi senza metter piedi nel vialetto. Infine un giorno vi ritornò: era una serena mattina d'estate, e Marius era allegro come lo si è quando fa bel tempo. Gli pareva d'avere nel cuore tutti i canti d'uccelli che sentiva e tutti i frammenti di cielo azzurro che vedeva attraverso il fogliame degli alberi.

Andò dritto al «suo viale» e, quando fu all'estremità, scorse, sempre alla stessa panchina, la consueta coppia. Soltanto che, nell'avvicinarsi, se l'uomo era sempre quello, gli pareva che la ragazza non fosse più la stessa. La persona che vedeva ora era una creatura alta e bella, con tutte le forme più affascinanti della donna in quel preciso momento in cui si combinano ancora con le grazie più ingenuie della fanciulla: momento fugace e puro che soltanto queste due parole possono tradurre: quindici anni. Erano incantevoli i capelli castani, sfumati di ciocche dorate, una fronte che pareva marmo, gote che parevano petali di rosa, un colorito pallido, un candore commosso, una bocca squisita

dalla quale il sorriso usciva come un chiarore e la parola come una musica, una testa che Raffaello avrebbe dato a Maria, posta su un collo che Jean Gujon avrebbe dato a Venere. E, affinché non mancasse nulla a quell'incantevole faccino, il naso non era bello, era grazioso: né dritto né curvo, né italiano né greco, era il naso parigino; cioè qualcosa di spirituale, di fine e di irregolare che fa disperare i pittori e affascina i poeti.

Quando Marius le passò accanto, non poté vederle gli occhi, costantemente abbassati. Vide soltanto le lunghe ciglia castane intrise d'ombra e di pudore.

Ciò non impediva alla bella fanciulla di sorridere mentre ascoltava l'uomo dai capelli bianchi che parlava e nulla è più incantevole di quel fresco sorriso cogli occhi abbassati.

In un primo momento Marius pensò si trattasse d'un'altra figlia del medesimo uomo, sorella senza dubbio della prima; ma quando la solita abitudine delle passeggiate lo ricondusse per la seconda volta davanti alla panchina e l'ebbe osservata con attenzione, riconobbe che era la stessa. In sei mesi la ragazzina era diventata una giovinetta, ecco tutto; non c'è fenomeno più frequente. C'è un momento in cui le ragazze sbocciano in un batter d'occhio e diventano rose di colpo. Ieri le abbiamo lasciate bambine, oggi le ritroviamo inquietanti.

Ella non soltanto era cresciuta, ma s'era idealizzata. Come tre giorni di aprile sono sufficienti a certi alberi per coprirsi di fiori, sei mesi le erano bastati per coprirsi di bellezza. Era giunto il suo aprile.

Talvolta si vedono certuni che, poveri e meschini, paiono risvegliarsi, passando improvvisamente dall'indigenza al fasto, fanno spese di ogni genere e diventano tutto a un tratto prodighi e magnifici. Ciò è dovuto a qualche rendita maturata ieri e appena incassata. La giovinetta aveva riscosso il suo semestre.

E poi non era più la collegiale col cappello di felpa, il vestito di lana, le scarpe da scolara e le mani arrossate: alla bellezza si era aggiunto anche il gusto ed ora era una persona ben vestita, con una sorta d'eleganza semplice, ricca e senza fronzoli. Aveva un vestito di damasco nero, un cappuccio della medesima stoffa e un cappello di crespò bianco. I guanti bianchi le mettevano in risalto la bellezza della mano, che giocava col manico d'un ombrellino d'avorio cinese, e il suo stivaletto in seta disegnava la piccolezza del piede. A passarle accanto tutto il suo abbigliamento esalava un profumo giovanile e penetrante.

Quanto all'uomo, era sempre lo stesso.

La seconda volta che Marius le arrivò vicino, la giovinetta alzò le palpebre; aveva gli occhi d'un azzurro celeste e profondo, ma in quell'azzurro velato c'era ancora solo lo sguardo d'una fanciulla. Ella guardò Marius con indifferenza, come se avesse guardato un marmocchio che correva sotto i sicomori o il vaso di marmo che proiettava la sua ombra sulla panchina; Marius, dal canto suo, continuò la passeggiata pensando ad altro.

Passò ancora quattro o cinque volte vicino alla panchina dov'era la giovinetta senza neppure volgere lo sguardo verso di lei.

Il giorno seguente tornò come di consueto al Luxembourg, trovò «il padre e la figlia» e non vi badò. Non pensò a quella ragazza quando divenne bella più di quanto non la pensasse quando era bruttina. Passava sempre molto vicino alla panchina dove essa

sedeva, per abitudine.

III • EFFETTO DI PRIMAVERA [\(torna all'indice\)](#)

Un giorno, l'aria era tiepida, il Luxembourg inondato d'ombre e di sole, il cielo terso come se gli angeli l'avessero lavato al mattino, i passeri lanciavano piccoli stridii nel folto dei castagni, Marius aveva aperto tutta la sua anima alla natura, non pensava a nulla, viveva e respirava. Passò accanto alla panchina, la giovinetta levò gli occhi su di lui e i loro sguardi s'incontrarono.

Cosa c'era questa volta nello sguardo della ragazza? Marius non avrebbe saputo dirlo: non c'era nulla e c'era tutto. Fu uno strano lampo.

Ella abbassò lo sguardo ed egli continuò il suo cammino.

Quel che aveva visto non era l'occhio ingenuo e semplice d'una fanciulla, era un abisso misterioso che si era schiuso e poi bruscamente richiuso.

C'è un giorno in cui ogni ragazza guarda in questo modo. Sventurato chi le si trova davanti.

Quel primo sguardo d'un'anima che non si conosce ancora è come l'alba nel cielo: è il risveglio di qualcosa di radioso e di sconosciuto. Nulla potrebbe rendere il fascino pericoloso di quella luce inattesa che rischiarava all'improvviso tenebre adorabili, che si compone di tutta l'innocenza del presente e di tutta la passione dell'avvenire. È una specie di tenerezza indecisa che si svela al caso e che aspetta. È una trappola che l'innocenza tende a sua insaputa e in cui prende i cuori senza volerlo e senza saperlo. È una vergine che guarda come una donna.

È raro che da quello sguardo, là dove esso cade, non nasca una fantasticheria profonda. Tutte le purezze e tutti i candori si incontrano in quel raggio celeste e fatale che, ancor più delle occhiate meglio studiate delle civette, ha il magico potere di far sbocciare nel profondo d'un'anima quel fiore cupo, pieno di profumi e di veleni che si chiama amore.

Quella sera, rientrando nel suo abbaino, Marius gettò un'occhiata sui propri vestiti e s'accorse per la prima volta che era davvero indecente, sconveniente e incredibilmente stupido andare a passeggio al Luxembourg con i vestiti di «tutti i giorni», cioè con un cappello rotto vicino al nastro, grossi stivali da carrettiere, pantaloni neri sbiaditi sulle ginocchia e una giubba nera sbiadita sui gomiti.

IV • INIZIO D'UNA GRAVE MALATTIA [\(torna all'indice\)](#)

Il giorno dopo, alla solita ora, Marius tirò fuori dall'armadio la giubba nuova, i pantaloni nuovi, il cappello nuovo e gli stivali nuovi, si vestì con quella panoplia completa, si mise i guanti, lusso prodigioso, e andò al Luxembourg.

Strada facendo incontrò Courfeyrac e finse di non vederlo. Courfeyrac, rientrando,

disse ai suoi amici: «Ho appena incontrato il cappello nuovo e la giacca nuova di Marius, con Marius dentro. Senza dubbio andava a passare un esame, aveva l'aria completamente ebete».

Giunto al Luxembourg, Marius fece il giro dello stagno, osservò i cigni, rimase poi a lungo in contemplazione davanti a una statua dalla testa tutta annerita di muffa e priva di un'anca. Vicino allo stagno c'era un borghese quarantenne e panciuto che teneva per mano un ragazzino di cinque anni e gli diceva: «Evita gli eccessi figlio mio, tieniti a egual distanza dal dispotismo e dall'anarchia». Marius ascoltò quel borghese, poi fece ancora una volta il giro dello stagno. Infine si diresse verso il «suo viale», lentamente, come se vi andasse a malincuore. Si sarebbe detto che era al tempo stesso costretto ed impedito ad andarci. Non si rendeva affatto conto di tutto ciò e credeva di fare come tutti i giorni.

Imboccando il viale scorse all'estremità opposta, sulla «loro panchina», Leblanc e la giovinetta. Si abbottonò la giacca fino al collo, drizzò il busto per non fare pieghe, esaminò con un certo compiacimento i riflessi lucidi dei suoi pantaloni e marciò verso la panchina. C'era un po' dell'attacco in quella marcia e sicuramente una velleità di conquista. Perciò dico marciò su quella panchina come direi: Annibale marciò su Roma.

Del resto, in tutti i suoi gesti non c'era nulla che non fosse macchinale, e egli non aveva affatto interrotto le solite preoccupazioni della sua mente e del suo lavoro. In quel momento stava pensando che il *Manuale del Baccelliere* era un libro stupido e che doveva esser stato redatto da emeriti cretini perché vi si analizzavano quali capolavori della mente umana tre tragedie di Racine e soltanto una commedia di Molière. Gli fischiava l'orecchio. Avvicinandosi alla panca tese le pieghe della giacca e fissò lo sguardo sulla giovinetta. Gli parve che ella riempisse tutta l'estremità del viale d'una vaga luce celeste.

A mano a mano che si avvicinava rallentava il passo. Giunto ad una certa distanza dalla panchina, ben prima di arrivare alla fine del viale, si fermò e senza neanche rendersene conto, gli accadde di tornare sui propri passi. Non se lo disse neppure che non andava fino in fondo. A malapena la giovinetta poté scorgerlo e vedere come stava bene coi vestiti nuovi. Restò tuttavia impettito, per fare bella figura nel caso in cui qualcuno da dietro lo guardasse.

Raggiunse l'estremità opposta, poi tornò indietro e questa volta si avvicinò un po' di più alla panchina. Arrivò persino alla distanza di tre intervalli d'alberi, ma a quel punto sentì non so quale impossibilità di proseguire ed esitò. Aveva creduto di vedere il volto della giovinetta sporgersi verso di lui. Allora fece uno sforzo virile e violento, dominò l'esitazione e andò avanti. Dopo qualche secondo passò davanti alla panchina, dritto e deciso, rosso fino alle orecchie, senza osare lanciare uno sguardo né a destra né a sinistra, la mano nella giacca come un uomo di Stato. Proprio quando passava - sotto il cannone della piazzaforte - sentì un terribile batticuore. Come il giorno precedente ella indossava l'abito di damasco e il cappellino di crespo. Udì una voce ineffabile che doveva essere «la sua voce». Ella chiacchierava tranquillamente. Era molto carina, lo sentiva, senza neanche tentare di vederla. «Però», pensava, «non potrebbe fare a meno di avere stima e considerazione di me se sapesse che sono io il vero autore della dissertazione su Marcos Obregon de la Ronda che il signor François de Neufchâteau ha messo a prefazione del suo *Gil Blas* come fosse sua!».

Oltrepassò la panchina, giunse fino all'estremità del viale che era vicinissima, poi tornò sui propri passi e passò ancora davanti alla bella giovinetta. Stavolta era pallidissimo e provava del resto soltanto una sensazione assai sgradevole. S'allontanò dalla panca e dalla giovinetta e, pur volgendole le spalle, immaginò ch'ella lo guardasse, e così inciampò.

Non tentò più di avvicinarsi alla panchina, circa a metà del viale si fermò e, cosa che non faceva mai, si sedette guardandosi intorno. Pensava, nelle profondità più recondite della sua mente, che dopo tutto era difficile che persone, delle quali ammirava il cappello bianco e il vestito nero, fossero del tutto insensibili ai suoi pantaloni lucidi e alla sua giacca nuova.

Dopo un quarto d'ora s'alzò, come per ricominciare a camminare verso quella panchina circondata da un'aureola, ma rimase invece immobile, in piedi. Per la prima volta dopo quindici mesi si disse che quel signore che sedeva ogni giorno con la figlia l'aveva senza dubbio notato e che da parte sua aveva trovato certamente strana quella assiduità.

Per la prima volta avvertì anche una certa irriverenza nel chiamare, sia pur nei suoi segreti pensieri, quello sconosciuto con il nomignolo di signor Leblanc.

Rimase qualche minuto in quella posizione col capo reclinato tracciando disegni nella sabbia con una bacchetta che teneva in mano.

Poi si girò bruscamente dalla parte opposta alla panchina di Leblanc e sua figlia e tornò a casa.

Quel giorno dimenticò di pranzare. Alle otto di sera se ne accorse e, poiché era troppo tardi ormai per scendere in rue Saint-Jacques, si disse, «Toh!», e si mangiò un tozzo di pane.

Si coricò soltanto dopo aver spazzolato il vestito e dopo averlo piegato con cura.

V • VARI FULMINI CADONO SU MAMMA BOUGON [\(torna all'indice\)](#)

Il giorno seguente, mamma Bougon (come Courfeyrac chiamava la vecchia portinaia-principale-locataria-donna-delle-pulizie della stambergia Gorbeau, la quale in realtà si chiamava signora Burgon, come ben sappiamo, ma quell'irriverente di Courfeyrac non aveva rispetto per nulla), mamma Bougon, stupefatta, notò che Marius usciva col vestito nuovo.

Tornò al Luxembourg, ma non oltrepassò la panchina a metà del viale. Vi si sedette, come il giorno prima, osservando da lontano e vedendo distintamente il cappello bianco, l'abito nero e soprattutto la luce celeste. Non si mosse e rincasò soltanto quando chiusero le porte del Luxembourg. Non vide Leblanc e la figlia ritirarsi. Ne concluse che erano usciti dal giardino dalla cancellata di rue de l'Ouest. In seguito, ripensandoci, qualche settimana dopo, non riuscì a ricordare dove avesse cenato quella sera.

L'indomani, era il terzo giorno, mamma Bougon rimase nuovamente folgorata. Marius era uscito con il suo abito nuovo. «Tre giorni di seguito!», esclamò.

Tentò di seguirlo, ma Marius camminava svelto e a passi enormi: era un ippopotamo

che si lanciava all'inseguimento d'un camoscio. In due minuti lo perse di vista, e rientrò sfiatata e quasi soffocata da un feroce attacco d'asma. «Che senso ha», borbottò fra sé, «mettersi il vestito buono tutti i giorni e far correre la gente in questo modo?».

Marius s'era recato al Luxembourg.

La giovinetta era là, col signor Leblanc. Marius si avvicinò per quanto possibile fingendo di leggere un libro ma tenendosi ancora ben distante; tornò poi a sedersi sulla sua panchina dove trascorse quattro ore a guardare i passerotti saltellare liberi nel viale, e gli pareva si facessero beffe di lui.

Trascorse una quindicina di giorni in questo modo. Marius non andava più al Luxembourg per passeggiare, ma per sedersi sempre allo stesso posto, senza saperne il perché. Una volta lì, non si muoveva più. Metteva ogni mattino il vestito nuovo senza per questo farsi vedere, e il giorno dopo ricominciava daccapo.

Ella era decisamente d'una bellezza incantevole. L'unica osservazione simile a una critica che le si potesse fare era che il contrasto tra il suo sguardo triste e il suo allegro sorriso conferiva a quel volto un che di smarrito che faceva sì che in certi momenti quel viso dolce divenisse strano senza per questo cessare d'essere affascinante.

VI • FATTO PRIGIONIERO [\(torna all'indice\)](#)

Uno degli ultimi giorni della seconda settimana, Marius era seduto come di consueto sulla panchina con un libro aperto in mano del quale da due ore non aveva voltato una pagina. Di colpo trasalì. All'estremità del viale stava accadendo qualcosa. Leblanc e la figlia avevano lasciato la loro panchina e si dirigevano verso la metà del viale dove lui si trovava. Marius chiuse il libro, lo riaperse e si sforzò di leggere. Tremava, l'aureola veniva dritto verso di lui.

«Oh! Dio mio!», pensava, «non avrò il tempo di darmi un contegno». Intanto l'uomo dai capelli canuti e la giovinetta si avvicinavano. Gli parve che questo durasse un secolo e insieme che passasse un secondo. «Che vengono a fare da questa parte?», si chiese. «Come! Ella passerà di qui! I suoi piedi cammineranno su questa sabbia, in questo viale, a due passi da me!». Era sconvolto, avrebbe voluto essere bellissimo, avrebbe voluto avere una decorazione. Sentiva avvicinarsi il rumore dolce e cadenzato dei loro passi. Immaginava che Leblanc gli lanciasse occhiate irritate. «Forse quel signore mi parlerà?», pensava. Abbassò il capo, quando lo rialzò erano vicinissimi a lui. La giovinetta passò e, nel passare, lo guardò. Lo guardò fisso con una dolcezza pensosa che lo fece fremere da capo a piedi. Gli parve ch'ella lo rimproverasse d'esser stato così a lungo senza andare da lei e che gli dicesse: «Vengo io». Marius rimase abbagliato davanti a quelle pupille piene di luci e di abissi.

Si sentì il cervello in fiamme. Ella era andata da lui! Quale gioia! e poi, come l'aveva guardato! Gli parve ancor più bella che mai. Bella d'una bellezza che avrebbe fatto cantare Petrarca e inginocchiare Dante. Gli pareva di navigare in pieno azzurro. Al tempo stesso era terribilmente contrariato perché aveva gli stivali impolverati.

Credeva d'esser certo che ella gli avesse guardato anche gli stivali.

La seguì con lo sguardo fino a che scomparve. Poi si mise a camminare per il Luxembourg come un pazzo. È probabile che in certi momenti ridesse da solo e parlasse ad alta voce. Era così estasiato che tutte le balie alle quali passava vicino lo credettero innamorato di loro.

Uscì dal Luxembourg sperando di trovarla in qualche strada.

Incrociò Courfeyrac sotto le arcate dell'Odéon e gli disse: «Vieni a cena con me?». Andarono da Rousseau e Marius mangiò come un lupo; spesero sei franchi. Diede sei soldi al cameriere. Giunti al dolce, Marius disse a Courfeyrac: «Hai letto il giornale? Che bel discorso ha fatto Audry de Puyraveau!».

Era perduto innamorado.

Dopo pranzo disse a Courfeyrac: «Ti offro il teatro». Andarono a Porte-Saint-Martin a vedere Frédérick ne *La locanda degli Adrets*. Marius si divertì immensamente.

Nello stesso tempo la sua scontrosità aumentava. Uscendo dal teatro si rifiutò di guardare la giarrettiere di una modista che attraversava un rigagnolo e quando Courfeyrac disse: «Metterei volentieri quella donna nella mia collezione», gli fece quasi orrore.

Courfeyrac l'aveva invitato a pranzo per il giorno dopo, Marius vi andò e mangiò ancor più della sera precedente. Era molto pensoso ed allegro. Si sarebbe detto che approfittasse di tutte le occasioni per ridere fragorosamente. Abbracciò un provinciale che gli venne presentato. Attorno alla tavola s'era fatto un circolo di studenti e si parlò delle stupidaggini che si proferiscono dalle cattedre della Sorbona, pagate dallo Stato. Il discorso cadde poi sugli errori e le lacune dei dizionari e delle prosodie di Quicherat. Marius interruppe la conversazione per dire: «Eppure sarebbe bello avere una decorazione!».

«Ecco una cosa sciocca!», disse Courfeyrac sottovoce a Jean Prouvaire.

«No», rispose Jean Prouvaire, «ecco una cosa seria».

Era davvero una cosa seria. Marius si trovava a quella prima ora violenta e affascinante che dà inizio alle grandi passioni.

Uno sguardo aveva provocato tutto questo.

Quando la mina è carica e l'incendio è pronto, nulla è più semplice. Uno sguardo è una scintilla.

Era fatta. Marius amava una donna. Il suo destino entrava nell'ignoto.

Lo sguardo delle donne somiglia a certi ingranaggi, tranquilli in apparenza, ma terribili. Gli si passa accanto tutti i giorni, tranquillamente e impunemente senza sospettare di nulla. Viene un momento in cui ci si dimentica persino che quella cosa esista. Si va, si viene, si sogna, si parla, si ride. Ad un tratto ci si sente afferrati. È fatta. L'ingranaggio vi tiene, lo sguardo vi ha preso. Vi ha afferrato, non importa dove e come, per un brandello qualsiasi del vostro pensiero, per una vostra distrazione. Siete perduti. Vi entrerete tutto intero: una concatenazione di forze misteriose s'impadronisce di voi e invano vi dibattete. Non è più possibile nessun soccorso umano. Cadrete di ingranaggio in ingranaggio, di angoscia in

angoscia, di tortura in tortura, voi, la vostra mente, la vostra fortuna, il vostro avvenire, la vostra anima e, a seconda che siate in balia di una creatura malvagia o d'un cuore nobile, uscirete da quello spaventoso meccanismo sfigurati dalla vergogna o trasformati dalla passione.

VII • AVVENTURE DELLA LETTERA U ABBANDONATA ALLE CONGETTURE

[\(torna all'indice\)](#)

L'isolamento, il distacco da tutto, la fierezza, l'indipendenza, l'amore per la natura, l'assenza delle quotidiane attività materiali, la vita rinchiusa in sé, le lotte segrete della castità, l'estasi benevola di fronte all'intera creazione, avevano preparato Marius a quel possesso che si chiama passione. Il culto per il padre era divenuto a poco a poco religione e, come tutte le religioni, s'era ritirato in fondo all'anima. Ci voleva qualcosa in primo piano; venne l'amore.

Trascorse un mese buono, durante il quale Marius andò tutti i giorni al Luxembourg. Giunta l'ora, nulla poteva trattenerlo. «È di servizio», diceva Courfeyrac. Marius viveva nell'estasi, era certo che la ragazza lo guardasse.

Aveva finito per prendere coraggio e avvicinarsi alla panchina. Tuttavia non la oltrepassava mai, obbedendo al tempo stesso all'istintiva timidezza e alla prudenza degli innamorati. Riteneva opportuno non attirare affatto l'«attenzione del padre». Combinava le sue soste dietro gli alberi e i piedistalli delle statue con profondo machiavellismo, in modo tale da farsi scorgere il più possibile dalla giovinetta e il meno possibile dal vecchio signore. Talvolta, per intere mezz'ore, rimaneva immobile all'ombra d'un Leonida o d'uno Spartaco qualsiasi con un libro in mano al di sopra del quale i suoi occhi, dolcemente levati, andavano a cercare la bella, la quale, da parte sua, volgeva verso di lui, con un vago sorriso, il suo incantevole profilo, pur conversando con la maggior naturalezza e tranquillità del mondo con l'uomo dai capelli bianchi, ella posava su Marius tutte le fantasticherie d'un occhio virgineo e appassionato. Antica e memorabile astuzia che Eva conosceva fin dal primo giorno del mondo e che ogni donna conosce fin dal primo giorno di vita! Rispondeva all'uno con la bocca e all'altro con lo sguardo.

Si deve credere che Leblanc avesse finito per accorgersi di qualcosa, poiché, quando giungeva Marius, si alzava e si metteva a camminare. Aveva abbandonato il solito posto e aveva adottato, all'altra estremità del viale, la panchina vicina al gladiatore, come per vedere se Marius li avrebbe seguiti. Marius non comprese e sbagliò. Il «padre» cominciò a non essere più puntuale e non portava «la figlia» tutti i giorni. Talvolta arrivava da solo. Allora Marius non si fermava, altro errore.

Marius non badò affatto a quei segnali. Dalla fase della timidezza era passato, processo naturale e fatale, alla fase dell'accecamento. Il suo amore cresceva. La sognava ogni notte. Gli era inoltre capitata un'insperata felicità, olio sul fuoco, che ispessì le tenebre dei suoi occhi. Una sera, al tramonto, aveva trovato sulla panchina che «il signor Leblanc e sua figlia» avevano appena lasciato un fazzoletto, un semplicissimo fazzoletto senza ricami, bianco, fine, che gli parve esalasse fragranze ineffabili. Se ne impadronì con trasporto. Il fazzoletto era marcato con le iniziali U.F.; Marius non conosceva nulla di quella fanciulla,

né la famiglia, né il nome, né dove abitasse e quelle due lettere erano la prima cosa di lei che avesse potuto carpire, adorabili iniziali sulle quali subito cominciò a costruire le sue congetture. U. era evidentemente il nome di battesimo, «Ursule», pensò «che nome delizioso!». Baciò il fazzoletto, lo aspirò e se lo mise sul cuore, sulla pelle, durante il giorno e, la notte, sulle labbra per addormentarsi.

«Vi si sente tutta la sua anima!», esclamò.

Quel fazzoletto apparteneva al vecchio signore che molto semplicemente l'aveva lasciato cadere dalla tasca.

I giorni che seguirono la scoperta, si presentò al Luxembourg baciando ostentatamente il fazzoletto e appoggiandolo sul cuore. La bella fanciulla non ne capiva nulla e glielo segnalava con piccoli cenni impercettibili.

«Oh! pudore!», diceva Marius.

VIII • ANCHE GLI INVALIDI POSSONO ESSERE FELICI [\(torna all'indice\)](#)

Poiché abbiamo pronunciato la parola *pudore* e poiché non nascondiamo nulla, dobbiamo dire che una volta, tuttavia, attraverso le sue estasi, la «sua Ursule» gli inferse un duro colpo. Era uno di quei giorni in cui ella induceva Leblanc a lasciare la panchina e a passeggiare nel viale. Spirava una vivace brezza di prato che agitava le cime dei platani. Il padre e la figlia, dandosi il braccio, erano appena passati davanti alla panchina di Marius. Questi s'era alzato dietro a loro e li seguiva con lo sguardo come conviene ad un animo così smarrito.

Ad un tratto, un colpo di vento più allegro degli altri, incaricato probabilmente di sbrigare le faccende della primavera, s'involò dal vivaio, s'abbatté sul vialetto e avviluppò la giovinetta in un fremito incantevole, degno delle ninfe di Virgilio e dei fauni di Teocrito, sollevandole l'abito, quell'abito più sacro di quello di Iside, fin quasi all'altezza della giarrettiere. Apparve una gamba di forma squisita. Marius la vide e ne fu esasperato e furioso.

La giovinetta aveva prontamente abbassato l'abito con un gesto di divino sgomento, ma egli non ne fu per questo meno indignato. Era solo nel viale, è vero, ma ci poteva essere qualcuno. E se ci fosse stato qualcuno! Si può capire una cosa simile? È orribile ciò ch'ella ha fatto! Ahimè la povera fanciulla non aveva fatto nulla e vi era un solo colpevole: il vento; ma Marius, in cui fremeva confusamente il Bartolo ch'è in Cherubino, era deciso ad essere scontento ed era geloso anche della propria ombra. In effetti è così che si risveglia nel cuore umano e che si impone, anche senza diritto, l'aspra e bizzarra gelosia della carne. Del resto, anche al di là di quella gelosia, la visione di quella gamba deliziosa non ebbe per lui nulla di gradevole e la calza bianca della prima donna che capitava gli sarebbe piaciuta di più.

Quando la «sua Ursule», dopo aver raggiunto l'estremità del vialetto, tornò indietro con Leblanc e passò davanti alla panchina dove Marius s'era rimesso a sedere, egli le lanciò un'occhiata severa e feroce. La giovinetta ebbe quel piccolo irrigidimento all'indietro

accompagnato dal sollevare delle palpebre che significa: «E allora, che c'è dunque?».

Fu il loro «primo litigio».

Marius aveva appena terminato di fare quella sceneggiata con gli occhi quando qualcuno attraversò il viale. Era un invalido tutto curvo, rugoso e canuto in uniforme alla Luigi XV, con la piccola placca ovale di panno rosso con le spade incrociate sul petto, cioè la croce di san Luigi dei soldati, e adorno inoltre d'una manica senza il braccio dentro, d'un mento d'argento e d'una gamba di legno. A Marius sembrò che quell'essere avesse un'aria estremamente soddisfatta. Gli parve anche che quel vecchio cinico, mentre zoppicava accanto a lui, gli avesse indirizzato una strizzatina d'occhio molto fraterna come se per un caso qualsiasi potessero essere d'accordo e avessero assaporato insieme qualche buona ventura. Che aveva dunque quel rudere di Marte da esser così contento? Che era accaduto tra quella gamba di legno e l'altra? Marius giunse al parossismo della gelosia. «Forse era lì», si disse, «e forse ha visto!», ed ebbe voglia di sterminare l'invalido.

Con l'aiuto del tempo, ogni punta si smussa. Quella collera di Marius contro «Ursule», per giusta e legittima che fosse, passò. Finì per perdonare. Ma fu un grosso sforzo. Le tenne il broncio per tre giorni.

Intanto, attraverso tutto ciò e a causa di tutto ciò, la passione cresceva e diveniva folle.

IX • ECLISSI [\(torna all'indice\)](#)

Abbiamo appena visto come Marius scoprisse, o credesse d'aver scoperto, che ella si chiamava Ursule.

L'appetito vien amando. Sapere che si chiamava Ursule era stato già molto, ma ormai era poco. Marius, in tre o quattro settimane, aveva divorato quella felicità, ora ne voleva un'altra. Volle sapere dove abitava.

Aveva fatto un primo errore, era caduto nell'imboscata della panchina del gladiatore. Ne aveva fatto un altro, non s'era fermato al Luxembourg quando Leblanc veniva solo. Ne fece un terzo, immenso. Seguì «Ursule».

Ella viveva in rue de l'Ouest, nell'angolo meno frequentato, in una casa nuova a tre piani dall'apparenza modesta.

A partire da quel momento, Marius aggiunse alla felicità di vederla al Luxembourg la felicità di seguirla fino a casa.

La sua fame aumentava. Sapeva come si chiamava, perlomeno il nome di battesimo, un nome affascinante, un vero nome da donna; sapeva dove viveva, volle sapere chi fosse.

Una sera, dopo averli seguiti fino a casa e averli visti sparire nel portone, entrò dietro di loro e chiese con baldanza al portinaio:

«Quello che è appena entrato, è il signore del primo piano?».

«No», rispose il portinaio, «è il signore del terzo».

Un ulteriore passo. Quel successo incoraggiò Marius.

«Sul davanti?».

«Perbacco», esclamò il portiere, «la casa è costruita tutta sulla via».

«E qual è la condizione del signore?», riprese Marius.

«È un benestante, signore. Un uomo molto buono che, sebbene non sia ricco, fa del bene agli infelici».

«Come si chiama?», riprese Marius.

Il portiere alzò la testa e disse:

«Siete forse uno sbirro?».

Marius se ne andò alquanto pensoso, ma in estasi. Faceva passi avanti.

«Bene», pensò, «so che si chiama Ursule, che è figlia d'un benestante e che abita lì, al terzo piano in rue de l'Ouest».

Il giorno seguente, Leblanc e la figlia fecero soltanto una breve apparizione al Luxembourg; se ne andarono che era ancora pieno giorno. Marius li seguì in rue de l'Ouest come al solito. Giunti davanti al portone, Leblanc fece passare avanti la figlia e, fermandosi prima di oltrepassare la soglia, si girò e fissò Marius.

L'indomani non vennero al Luxembourg, Marius attese invano tutta la giornata.

Caduta la notte, andò in rue de l'Ouest e vide la luce alle finestre del terzo piano. Passeggiò lì sotto fin quando la luce non venne spenta.

Il giorno seguente, nessuno al Luxembourg. Marius attese tutto il giorno, poi si recò a fare la sua ronda notturna sotto le finestre. E rimase impegnato fino alle dieci di sera. La cena diventava quel che capitava: la febbre nutre la malattia e l'amore l'innamorato.

Trascorsero in questo modo otto giorni. Leblanc e la figlia non ricomparvero più al Luxembourg. Marius faceva meste supposizioni; durante il giorno non osava spiare il portone. Si accontentava di andare, la notte, a contemplare il chiarore rossastro dei vetri. A tratti vedeva passare qualche ombra e il cuore gli batteva.

L'ottavo giorno, quando giunse sotto le finestre, non c'era alcuna luce. «Toh!», disse, «la lampada non è ancora accesa. Eppure si sta facendo notte. Che siano forse usciti?», attese fino alle dieci. Fino a mezzanotte. Fino all'una. Nessuna luce si accese alle finestre del terzo piano e nessuno rincasò. Se ne andò molto rattristato.

Il giorno seguente, - poiché egli viveva soltanto di domani in domani, per così dire, non c'era più oggi per lui - il giorno seguente, come aveva previsto, non trovò nessuno al Luxembourg e all'imbrunire si recò alla casa. Non c'era luce alle finestre: le persiane erano chiuse; il terzo piano era buio.

Marius bussò al portone e chiese al portinaio:

«Il signore del terzo piano?».

«Ha traslocato!», rispose il portinaio.

Marius vacillò e disse con un fil di voce:

«Da quando?».

«Da ieri!».

«E dove abita ora?».

«Non ne so nulla».

«Dunque non ha lasciato il nuovo indirizzo?».

«No».

Il portinaio tirò su il naso e riconobbe Marius.

«Toh! siete ancora voi!», disse, «ma allora siete proprio uno sbirro».

LIBRO SETTIMO • PATRON-MINETTE

I • LE MINIERE E I MINATORI [\(torna all'indice\)](#)

Tutte le società umane hanno quel che nei teatri si chiama il *terzo sottopalco*. Il suolo sociale è sempre scavato, talvolta a fin di bene, talvolta a fin di male. Sono lavori che si sovrappongono. Ci sono miniere superiori e miniere inferiori. Ci sono alti e bassi in quell'oscuro sottosuolo che sprofonda talvolta sotto la civiltà e che la nostra indifferenza e la nostra noncuranza calpestanto sotto i piedi. L'Enciclopedia, nel secolo scorso, era una miniera quasi a cielo aperto. Le tenebre, quelle cupe incubatrici del cristianesimo primitivo, attendevano soltanto un'occasione per esplodere sotto i Cesari e per inondare il genere umano di luce, poiché nelle tenebre sacre c'è una luce latente. I vulcani sono pieni d'un'ombra in grado di fiammeggiare: ogni lava inizia come tenebra. Le catacombe, dove si celebrò la prima messa, non erano soltanto le cantine di Roma, erano i sotterranei del mondo.

Sotto l'edificio sociale, quella meraviglia complicata da rovine, vi sono scavi di ogni sorta. V'è la miniera religiosa, la miniera filosofica, la miniera politica, la miniera economica, la miniera rivoluzionaria, uno zappa con l'idea, uno con i calcoli e l'altro con la collera. Ci si chiama, ci si risponde da una catacomba all'altra. Le utopie camminano in questi condotti, e vi si ramificano in ogni direzione. Talvolta si incontrano e fraternizzano. Jean-Jacques presta il piccone a Diogene che a sua volta gli presta la lanterna. Talvolta si combattono. Calvino piglia Socini per i capelli. Ma nulla ferma né interrompe la tensione di tutte quelle energie verso la meta e la vasta attività simultanea che va, viene, sale, scende, risale in quell'oscurità, e che trasforma lentamente quel che è sopra attraverso quel che è sotto, quel che è fuori attraverso quel che è dentro: immenso brulichio sconosciuto. La società s'accorge appena di quello scavare che le lascia intatta la superficie e le muta le viscere. Tanti livelli sotterranei, tanti lavori differenti, tante diverse estrazioni. Cosa emerge da tutti quegli scavi sotterranei? L'avvenire.

Più si sprofonda, più i lavoratori diventano misteriosi. Fino al livello che la filosofia sociale può ancora riconoscere, il lavoro è buono, al di là di esso è dubbio e misto e, più in basso, diviene terribile. Ad una certa profondità, gli scavi non sono più penetrabili dallo spirito della civiltà, il limite respirabile per l'uomo è stato oltrepassato; è possibile che lì inizino i mostri.

La scala discendente è strana e a ciascuno di quei gradini corrisponde uno stadio in cui la filosofia può attecchire e incontrarsi con uno di quei lavoratori talvolta divini, talvolta deformi. Sotto Huss c'è Lutero, sotto Lutero, Descartes, sotto Descartes c'è Voltaire, sotto Voltaire c'è Condorcet, sotto Condorcet c'è Robespierre, sotto Robespierre c'è Marat e sotto Marat, Babeuf. E così di seguito. Più in basso, confusamente, sul limite che divide l'indistinto dall'invisibile, si distinguono altri uomini sinistri che forse non esistono ancora. Quelli di ieri sono spettri, quelli di domani sono larve. Lo sguardo della mente li distingue confusamente. Il lavoro embrionale dell'avvenire è una visione del filosofo.

Un mondo nel limbo allo stato di feto, che profilo inaudito!

Saint-Simon, Owen, Fourier, sono anch'essi lì, nei cunicoli laterali.

Certo, benché un'invisibile catena divina colleghi fra loro, a loro insaputa, tutti questi pionieri sotterranei che si credono isolati, pur non essendolo, i loro lavori sono diversissimi e la luce degli uni contrasta col fiammeggiare degli altri. Gli uni sono paradisiaci, gli altri tragici. Eppure, quale che sia il contrasto, tutti quei lavoratori, dal più alto al più oscuro, dal più saggio al più folle, hanno un tratto comune: il disinteresse. Marat, come Gesù, dimentica se stesso. Si lasciano in disparte, si omettono e non pensano affatto a sé. Vedono ben altro che non se stessi. Hanno uno sguardo e quello sguardo ricerca l'assoluto. Il primo ha tutto il cielo negli occhi, l'ultimo, per quanto enigmatico, ha ancora sotto il sopracciglio il pallido chiarore dell'infinito. Venerate, qualsiasi cosa faccia, chi possiede quel segno, la pupilla stella.

La pupilla ombra è l'altro segno.

Da essa inizia il male. Preoccupatevi e tremate al cospetto di chi non ha sguardo. L'ordine sociale ha i suoi minatori neri.

C'è un punto in cui la profondità è seppellimento, in cui la luce si spegne.

Al di sotto di tutte le miniere che abbiamo descritto, al di sotto di tutte quelle gallerie, al di sotto di tutto quell'immenso sistema venoso sotterraneo del progresso e dell'utopia, molto oltre nella terra, più in basso di Marat, più in basso di Babeuf, più in basso, molto più in basso, privo di ogni relazione coi piani superiori, c'è l'ultimo cunicolo. Luogo terribile. È quello che abbiamo definito il terzo sottopalco. È la fossa delle tenebre. È la cantina dei ciechi. *Inferi*.

Essa comunica con gli abissi.

II • IL BASSOFONDO [\(torna all'indice\)](#)

Là il disinteresse svanisce. Il demone si abbozza vagamente: ognuno per sé. L'io privo

di occhi urla, cerca, tocca e rode. L'Ugolino sociale è in quel baratro.

I profili feroci che brancolano in quella fossa, quasi bestie, quasi fantasmi, non si occupano del progresso universale, ignorano l'idea e la parola, non hanno altra cura che l'appagamento individuale. Sono quasi incoscienti, ed in essi c'è una specie di annientamento spaventoso. Hanno due madri, matrigne entrambe: l'ignoranza e la miseria. Hanno una guida; il bisogno e, per tutte le forme della soddisfazione, l'appetito. Sono brutalmente voraci, cioè feroci, non come tiranni, ma come tigri. Dalla sofferenza quelle larve passano al crimine, filiazione fatale, generazione vertiginosa, logica dell'ombra. Quel che serpeggia nel terzo sottopalco sociale non è la soffocata rivendicazione dell'assoluto, è la protesta della materia. Lì l'uomo diventa drago. Aver fame, aver sete è il punto di partenza: esser Satana è il punto d'arrivo. Da quella cantina esce Lacenaire.

Abbiamo visto or ora, nel libro quarto, uno dei grandi compartimenti della miniera superiore, del grande cunicolo politico, rivoluzionario e filosofico. Là, come abbiamo detto, tutto è nobile, puro, degno, onesto. Colà, certo, si può sbagliare e si sbaglia, ma lì l'errore è venerabile in quanto implica l'eroismo. La totalità del lavoro che colà si svolge ha un nome: progresso.

È giunto il momento di intravedere altre profondità, le profondità più orribili.

Sotto la società c'è, insistiamo pure, e vi sarà fino al giorno in cui l'ignoranza non sarà dissipata, la grande caverna del male.

Questa caverna è al di sotto di tutte le altre e nemica di tutte. È l'odio senza eccezione. Questa caverna non conosce filosofi e il suo pugnale non ha mai affilato una penna. Il suo nero non ha nulla a che fare col nero sublime dell'inchiostro, né quelle dita di tenebra che si torcono sotto quel soffitto asfissiante hanno mai sfogliato un libro o aperto un giornale. Babeuf è uno sfruttatore per Cartouche, Marat è un aristocratico per Schinderhannes. Quella caverna ha come fine lo sprofondamento di tutto.

Di tutto. Compresi i cunicoli superiori che essa eseca. Essa mina nel suo lurido formicolio non soltanto l'ordine sociale attuale ma anche la filosofia, la scienza, il diritto, il pensiero umano, la civiltà, la rivoluzione, il progresso. Si chiama semplicemente furto, prostituzione, crimine e assassinio. È tenebra e vuole il caos. La sua volta è costruita d'ignoranza.

Tutte le altre, quelle più alte, hanno un unico fine: sopprimerla. A questo mirano concordemente la filosofia e il progresso con tutti i loro apparati, attraverso il miglioramento del reale come attraverso la contemplazione dell'assoluto. Distruggete la caverna Ignoranza, distruggete la talpa Crimine.

Condensiamo in poche parole quel che abbiamo detto or ora: l'unico pericolo sociale è l'ombra.

L'umanità è identità. Tutti gli uomini sono la medesima argilla. Nessuna differenza, almeno quaggiù, nella predestinazione. La stessa ombra prima, la stessa carne durante, la stessa cenere dopo. Ma l'ignoranza mescolata all'impasto umano l'annerisce. E quell'inguaribile oscurità conquista l'uomo nel suo interno e vi diviene Male.

Un quartetto di banditi, Claquesous, Gueulemer, Babet e Montparnasse, governava dal 1830 al 1835 il terzo sottopalco di Parigi.

Gueulemer era un Ercole degradato. Aveva come antro la fogna dell'Arche-Marion. Era alto sei piedi, aveva pettorali di marmo, bicipiti di bronzo, un respiro cavernoso, un tronco da colosso, un cranio da uccello. Sembrava di vedere l'Ercole Farnese vestito con un paio di calzoncini di tela grezza e un pastrano di velluto. Gueulemer, costruito in modo così scultoreo, avrebbe potuto domare i mostri, ma trovò più semplice essere uno di essi. Fronte bassa, tempie ampie, meno di quarant'anni e pieno di rughe, il pelame irsuto e corto, guancie come spazzole e una barba da cinghiale: ecco l'uomo. I suoi muscoli sollecitavano il lavoro, la sua stupidità non ne voleva sapere. Era un'immensa forza lazzarona, era assassino per noncuranza. Forse era creolo. Era probabilmente coinvolto in qualche modo nella faccenda del maresciallo Brune, infatti nel 1815 si trovava a fare il facchino ad Avignone. Dopo quel tirocinio, divenne bandito.

Il diafano Babet contrastava con la carne di Gueulemer. Babet era magro e dotto, trasparente ma impenetrabile. Attraverso le sue ossa si vedeva la luce del giorno, ma nulla attraverso le sue pupille. Si dichiarava chimico. Era stato buffone da Bobèche e pagliaccio da Bobino. Aveva recitato in qualche commediola al Saint-Mihiel. Era un uomo ricco di propositi, un buon oratore, che sottolineava i suoi sorrisi e metteva i suoi gesti fra virgolette. La sua occupazione era vendere busti di gesso e ritratti del «capo dello Stato», all'aria aperta. Inoltre cavava denti. Aveva esibito fenomeni nelle fiere e posseduto una baracca con un trombettiere e questo avviso: «Babet artista dentista, membro delle accademie, compie esperienze fisiche su metalli e metalloidi, estirpa i denti e strappa le radici dimenticate dai suoi colleghi. Prezzi: un dente, un franco e cinquanta centesimi, due denti, due franchi, tre denti due franchi e cinquanta. Approfittate dell'occasione». (Quell'approfittate dell'occasione significava: fatevene strappare quanti più potete). Era stato sposato ed aveva avuto figli. Non sapeva quel che era stato di sua moglie e dei suoi figli; li aveva persi così, come si perde un fazzoletto. Eccelsa eccezione nell'oscuro mondo in cui si trovava, Babet leggeva i giornali. Un giorno, quando aveva ancora con sé la famiglia nella sua baracca mobile, nel leggere sul «Messenger» che una donna aveva appena partorito un bambino abbastanza vitale con un muso da vitello esclamò: *Ecco una fortuna! Non sarà certo mia moglie a esser così furba da farmi un figlio come quello!*

In seguito aveva lasciato tutto per «lavorarsi Parigi», secondo una sua espressione.

Chi era Claquesous? Era la notte. Per mostrarsi aspettava che il cielo si fosse tinto di nero. La sera usciva da un buco dove rientrava prima che facesse giorno. Dove era quel buco? Nessuno lo sapeva. Nell'oscurità più completa parlava ai suoi complici soltanto volgendo loro le spalle. Si chiamava poi Claquesous? No. Diceva: «Mi chiamo Niente affatto». Se poi sopraggiungeva una candela metteva una maschera. Era ventriloquo. Babet diceva: *Claquesous è un notturno a due voci*. Claquesous era vago, errabondo, terribile. Non si era sicuri che avesse un nome, essendo Claquesous un soprannome; non si era sicuri che avesse una voce, poiché parlava più spesso col ventre che colla bocca; non si era sicuri che avesse un volto, poiché nessuno aveva mai visto nient'altro che la maschera.

Spariva come dileguandosi, le sue apparizioni erano delle uscite da terra.

Un essere lugubre, ecco Montparnasse. Era un ragazzo: aveva meno di vent'anni, un bel viso, labbra che parevano ciliege, splendidi capelli neri e, negli occhi, la luce della primavera; aveva tutti i vizi e aspirava a tutti i crimini. La digestione del male gli metteva appetito del peggio. Era il monello divenuto teppista, il teppista divenuto criminale. Era gentile, effeminato, aggraziato, robusto, delicato e feroce. Aveva la tesa del cappello sollevata a sinistra per lasciare uscire il ciuffo dei capelli secondo lo stile del 1829. Viveva di rapine violente. La sua finanziaria era del miglior taglio, ma logora. Montparnasse era un figurino alla moda, un miserabile che commetteva crimini. La causa di tutte le malefatte di quell'adolescente era il desiderio d'esser ben vestito. La prima sartina che gli aveva detto: Sei bello, gli aveva gettato una macchia di tenebre nel cuore, ed aveva fatto di quell'Abele un Caino. Ritenendosi grazioso, aveva voluto essere elegante: ora, la prima eleganza è l'ozio e l'ozio d'un povero è il crimine. Pochi vagabondi erano temuti quanto Montparnasse. A diciott'anni aveva già vari cadaveri alle spalle. Più d'un passante giaceva nell'ombra di quel miserabile con le braccia stese e la faccia in un mare di sangue. Ricciuto, impomatato, attillato in vita, le anche da donna, un busto da ufficiale prussiano, sussurri d'ammirazione delle ragazze attorno a lui, la cravatta sapientemente annodata, un manganello in tasca, un fiore all'occhiello: così era quel damerino del sepolcro.

IV • COMPOSIZIONE DELLA TRUPPA [\(torna all'indice\)](#)

Quei quattro banditi formavano una sorta di Proteo che serpeggiava in mezzo alla polizia sforzandosi di sfuggire agli sguardi indiscreti di Vidocq «sotto diverse forme, albero, fiamma, fontana», prestandosi a vicenda i loro trucchi, sparendo nella propria ombra, scambiandosi segreti e offrendosi rifugio l'un l'altro, disfacendosi delle loro personalità come ci si leva un naso finto ad un ballo mascherato, semplificandosi talvolta al punto di esser uno soltanto, moltiplicandosi talaltra al punto che Coco-Lacour stesso li scambiava per una folla.

Quei quattro uomini non erano affatto quattro uomini, erano una sorta di misterioso ladro a quattro teste che lavorava in grande stile su Parigi, era il mostruoso polipo del male che abitava la cripta della società.

Grazie alle loro ramificazioni, alla rete sotterranea delle loro relazioni, Babet, Gueulemer, Claquesous e Montparnasse avevano in mano l'impresa generale degli agguati del dipartimento della Senna. Facevano sui passanti colpi di stato dal basso. Chi nutriva idee di quel genere, uomini dall'immaginazione notturna, si rivolgeva a loro per l'esecuzione. Si forniva il canovaccio ai quattro furfanti e essi si incaricavano della messa in scena. Lavoravano a soggetto. Erano sempre in grado di fornire mano d'opera proporzionalmente adeguata a qualsiasi attentato che avesse bisogno d'una spallata e fosse sufficientemente remunerativo. Se un crimine era alla ricerca di braccia loro gli subaffittavano complici; avevano una compagnia di attori delle tenebre a disposizione di ogni tragedia delle caverne.

Solitamente si riunivano al cader della notte, ora del loro risveglio, nelle steppe che circondano la Salpêtrière. Lì tenevano consiglio. Avevano davanti a sé dodici ore nere e ne

regolavano l'uso.

Patron-Minette era il nome dato nella circolazione sotterranea all'associazione di quei quattro uomini. Nel vecchio bizzarro linguaggio popolare, che va cancellandosi di giorno in giorno, *Patron-Minette* significa mattino, così come *entre chien et loup* significa sera. Quell'appellativo, *Patron-Minette*, derivava probabilmente dall'ora in cui terminavano il loro lavoro, poiché l'alba è l'istante in cui i fantasmi svaniscono e i banditi si separano. Quei quattro uomini erano conosciuti sotto quella rubrica. Quando il presidente dell'assise visitò Lacenaire nella sua cella e l'interrogò su un delitto ch'egli negava, «Chi l'ha commesso?», chiese il presidente, Lacenaire diede questa risposta, enigmatica per il magistrato, ma chiara per la polizia: «Forse *Patron-Minette*».

Talvolta s'indovina un'opera dall'enunciazione dei suoi personaggi, parimenti si può quasi apprezzare una banda dall'elenco dei banditi. Ecco, dato che questi nomi galleggiano in speciali rapporti, a che appellativi corrispondevano i principali affiliati di *Patron-Minette*:

Panchaud, detto Primaveraile, detto Bigrenaille.

Brujon. (C'era una dinastia di Brujon, non rinunciamo a dirne due parole.)

Boulatrelle, lo stradino già intravisto.

Lavedova.

Finistère.

Homère-Hogu, negro.

Martedì sera.

Espresso.

Fauntleroy, detto la Fioraia.

Glorioso, ex forzato.

Barrecarrosse, detto signor Dupont.

Lesplanade del Sud.

Poussagrive.

Carmagnolet.

Kruideniers, detto Bizarro.

Mangiapizzi.

Piedi in aria.

Mezzo quattrino, detto due miliardi,

eccetera, eccetera.

Ne tralasciamo parecchi, e non dei peggiori. Questi nomi hanno una forma, non esprimono soltanto degli esseri, ma delle specie. Ognuno di quei nomi corrisponde ad una varietà di quei funghi deformati del sottosuolo della civiltà.

Questi esseri, poco prodighi del loro volto, non erano di quelli che si vedono passare nelle strade. Di giorno, stanchi dalle loro feroci nottate, se ne andavano a dormire, ora in un forno per gesso, ora in qualche stradina abbandonata di Montmartre o di Montrouge, talvolta nelle cloache. Si interravano.

Cosa sono divenuti quegli uomini? Esistono ancora. Sono sempre esistiti. Orazio ne parla: *Ambubaiarum collegia, pharmacopolae, mendici, mimae*, e fino a che la società sarà quel che è, essi saranno quel che sono. Sotto l'oscuro soffitto della loro cantina rinascono senza posa dal trasudamento sociale. Ritornano spettri, sempre identici: soltanto non portano più gli stessi nomi e non sono più nella stessa pelle.

Estirpati gli individui, la tribù rimane.

Hanno sempre le medesime facoltà; dal teppista al vagabondo la razza si mantiene pura. Indovinano i portafogli nelle tasche, annusano gli orologi nei taschini, l'oro e l'argento per loro hanno un odore. Vi sono borghesi ingenui che, si potrebbe dire, hanno l'aria derubabile. Quegli uomini li seguono pazientemente. Al passaggio d'uno straniero o di un provinciale, hanno sobbalzi da ragno.

Sono uomini spaventosi, quando, verso mezzanotte, in un viale deserto si incontrano o si intravedono. Non paiono uomini, ma forme di nebbia vivente; si direbbe che di solito facciano corpo unico colle tenebre, che non ne siano distinti, che non abbiano altra anima all'infuori dell'ombra e che, solo momentaneamente, per vivere qualche minuto d'una vita mostruosa, si siano separati dalla notte.

Cosa ci vuole per far svanire quelle larve? Luce, fiumi di luce. Nessun pipistrello resiste all'alba. Illuminate la società dal disotto.

LIBRO OTTAVO • IL CATTIVO POVERO

I • MARIUS, CERCANDO UNA RAGAZZA CON IL CAPPELLO, INCONTRA UN UOMO CON IL BERRETTO [\(torna all'indice\)](#)

Passò l'estate, poi l'autunno, venne l'inverno. Né Leblanc né la figlia avevano rimesso piede al Luxembourg. Marius aveva un solo pensiero, rivedere quel viso dolce e adorabile. Cercava sempre, cercava ovunque, non trovava nulla. Non era più il Marius sognatore entusiasta, l'uomo risoluto, ardente e deciso, il coraggioso provocatore del destino, il cervello che costruiva l'avvenire sull'avvenire, la giovane mente piena di progetti, di fierezza, d'idee e di volontà: era un cane sperduto. Era caduto in una tristezza nera. Era finito. Il lavoro gli ripugnava, passeggiare lo stancava, la solitudine lo annoiava: la natura ampia, pullulante un tempo di forme, di luci, di voci, di consigli, di prospettive, d'orizzonti, d'insegnamenti, ora era vuota davanti a lui. Gli pareva che tutto fosse scomparso.

Pensava sempre, perché non poteva fare altrimenti, ma non si compiaceva più dei suoi

pensieri. A quanto gli proponevano sottovoce, senza posa, rispondeva nell'ombra: «A che scopo?».

Si muoveva mille rimproveri: «Perché l'ho seguita?». «Ero così felice soltanto vedendola! Ella mi guardava: non era una cosa grandiosa? Pareva mi amasse. Non era forse tutto? Cosa volevo avere? Non v'è nulla oltre a ciò. Sono stato assurdo. È colpa mia, eccetera, eccetera». Courfeyrac, al quale Marius, per sua natura, non confidava nulla ma che indovinava quasi tutto, pure per sua natura, dapprincipio si era congratulato con Marius perché s'era innamorato, sebbene se ne fosse meravigliato; poi, vedendo Marius caduto in tale malinconia, aveva finito per dirgli: «Vedo che sei soltanto un animale. Dai, vieni alla Chaumière».

Una volta, confidando in un bel sole di settembre, Marius s'era lasciato condurre da Courfeyrac al ballo di Sceaux, Bossuet e Grantaire, sperando (quale sogno!) che forse lì l'avrebbe ritrovata. Beninteso, non vide colei che cercava. «Eppure è qui che si trovano tutte le donne perdute», borbottava Grantaire, in disparte. Marius lasciò i suoi amici al ballo, e se ne ritornò a piedi, solo, fiacco, febbricitante, cogli occhi torbidi e tristi nella notte, stordito dagli schiamazzi e dalla polvere dei gioiosi cocchi che gli passavano accanto, pieni di creature che ritornavano cantando dalla festa, scoraggiato, annusando l'odore acre dei noci della strada per rinfrescarsi la mente.

Tornò a vivere sempre più solo, smarrito, prostrato, completamente chiuso nella sua angoscia interiore, con un andirivieni nel proprio dolore come un lupo nella tagliola, cercando ovunque l'assente, abbruttito d'amore.

Un'altra volta aveva fatto un incontro che gli aveva prodotto un effetto singolare. S'era imbattuto, nelle viuzze attigue agli Invalides, in un uomo vestito da operaio con in testa un berretto a lunga visiera che lasciava libere ciocche di capelli candidi. Marius fu colpito dalla bellezza di quei capelli bianchi e osservò quell'uomo che camminava a passi lenti come assorto in una dolorosa meditazione. Cosa strana, gli parve di riconoscere Leblanc. Erano i medesimi capelli, il medesimo profilo, per quanto il berretto permettesse di vedere, la medesima andatura, soltanto più triste. Ma perché quegli abiti da operaio? Cosa voleva dire tutto ciò? Cosa significava quel travestimento? Marius ne fu assai stupito. Quando tornò in sé, il primo impulso fu di mettersi a seguire quell'uomo, chissà che forse infine non fosse quella la traccia che cercava? Ad ogni modo bisognava rivedere quell'uomo per chiarire l'enigma, ma quest'idea gli venne alla mente troppo tardi, l'uomo non c'era più. Aveva imboccato qualche viuzza laterale e egli non poté più ritrovarlo. Quell'incontro lo preoccupò per qualche giorno, poi si cancellò. «Dopo tutto», si disse, «probabilmente si trattava soltanto di una somiglianza».

II • SCOPERTA [\(torna all'indice\)](#)

Marius continuava a abitare alla stamberga Gorbeau, dove non faceva caso a nessuno.

All'epoca, in verità, non c'erano altri abitanti in quella stamberga all'infuori di lui e di quei Jondrette a cui aveva una volta saldato l'affitto senza peraltro averne parlato né al padre, né alla madre, né alle figlie. Gli altri inquilini erano partiti o erano morti, o erano

stati sfrattati per non aver pagato.

Un giorno di quell'inverno, il sole si era appena mostrato nel pomeriggio, ma era il due febbraio, quell'antico giorno della Candelora il cui sole traditore, annunciando sei settimane di freddo, ha ispirato a Mathieu Laensberg quei due versi rimasti giustamente classici.

Qu'il luise ou qu'il luiserne,

L'ours rentre en sa caverne.

Marius era appena uscito dalla sua, scendeva la notte. Era ora d'andare a cenare, poiché aveva ben dovuto rimettersi a cenare, ahimè debolezza delle passioni ideali!

Aveva appena varcato la soglia quando mamma Bougon, che proprio in quel momento stava spazzando, pronunciò questo memorabile monologo:

«Cosa c'è oggi a buon mercato? È tutto caro. Solo la fatica non costa nulla, solo quella!».

Marius risaliva il viale a passi lenti, verso la barriera, per raggiungere Saint-Jacques. Camminava assorto a capo chino.

Ad un tratto si sentì urtare nella nebbia, si girò e vide due ragazze cenciose, una alta e smilza, l'altra un po' più piccola, che passavano veloci, ansanti, sgomente, con l'aria di chi sta fuggendo: esse correvano nella sua direzione, non l'avevano visto e l'avevano urtato. Nel crepuscolo Marius distingueva le sagome livide, le teste spettinate, i capelli sciolti, gli orribili cappellini, le sottane sbrindellate, i piedi scalzi. Mentre correvano parlavano tra loro. La più grande diceva a voce bassissima:

«Sono arrivati gli sbirri, quasi mi pizzicavano, li avevo tutti intorno».

L'altra rispose: «Li ho visti e me la sono data a gambe, a gambe levate».

Marius capì, attraverso quel gergo sinistro, che i gendarmi o le guardie civiche non erano riuscite ad acciuffare quelle due fanciulle e le due fanciulle erano riuscite a fuggire.

Svanirono tra gli alberi del viale dietro a lui, e vi formarono, per qualche istante, una sorta di alone biancastro, indefinito che svanì.

Marius si fermò un attimo.

Stava per riprendere il cammino quando scorse, per terra ai suoi piedi, un pacchettino grigiastro che pareva contenere fogli di carta. Si chinò e lo raccolse.

«Bah», disse, «l'avranno lasciato cadere quelle due disgraziate!».

Tornò sui propri passi, le chiamò, ma non riuscì a trovarle; pensò fossero già lontane, si mise il pacchettino in tasca e andò a cenare.

Strada facendo vide in un atrio della rue Mouffetard la bara d'un bambino coperta da un lenzuolo nero, posata su tre sedie e illuminata da una candela. Gli tornarono in mente le due ragazze del crepuscolo.

«Povere madri», pensò, «c'è una cosa più triste che vedere morire i propri figli, vederli vivere male».

Poi quelle ombre, che mutavano la sua tristezza, gli uscirono di mente, ricadde nelle sue consuete preoccupazioni. Si rimise a pensare ai sei mesi d'amore e di felicità all'aria aperta e in piena luce sotto gli alberi del Luxembourg.

«Come è diventata triste la mia vita», si diceva, «le ragazze le vedo ancora, ma se una volta erano angeli, adesso sono donnacce».

III • QUADRIFRONTE [\(torna all'indice\)](#)

Quella sera, nello spogliarsi per andare a letto, incontrò con la mano, nella tasca della giacca, il pacchetto raccolto nel viale. L'aveva scordato. Pensò fosse utile aprire quel pacchetto che forse conteneva l'indirizzo delle due ragazze, se apparteneva davvero a loro, e, in ogni caso, qualche informazione utile per restituirlo a chi l'aveva perso.

Aprì la busta.

Non era sigillata e conteneva quattro lettere, pure senza suggello.

C'erano gli indirizzi.

Tutte e quattro esalavano un puzzo di pessimo tabacco.

La prima lettera era indirizzata a: *Madama la marchesa di Grucheray, via di fronte alla camera dei deputati n°...*

Marius si disse che probabilmente vi avrebbe trovato le indicazioni che cercava e che, d'altra parte, la lettera non era chiusa e che quindi poteva esser letta senza inconvenienti.

Era così concepita:

«Signora Marchesa

«la virtù della clemenza e della pietà è quella che unisce più strettamente la società. Volgete il vostro sentimento cristiano e date uno sguardo di compassione a questo sventurato *español*, vittima della lealtà e dell'atacamento alla sacra causa della legittimità, che ha pagato col proprio sangue, consacrato tutta la sua fortuna per difendere questa causa e che oggi si trova nella più grande disgrazia. egli non dubita affatto che la vostra onorata persona acorderà un soccorso per conservare un'esistenza estremamente penosa per un militare di onore e di educazione e pieno di ferite, conta in anticipa sull'umanità che vi animate e sull'interesse che la signora marchesa a verso una nazione così siagurata. La loro preghiera non sarà vana e la loro riconoscenza serberà il suo gentile ricordo.

«I miei sentimenti più rispettosi coi quali o l'onore di essere, signora

«Don Alvarez, capitano di caballeria, realista, rifugio in Francia, che si trova in viaggio per la sua terra e li mancano le risorse per continuare il suo viaggio».

Alla firma non era aggiunto alcun indirizzo. Marius sperò di trovarlo nella seconda lettera, indirizzata: *A Madama, la signora contessa di Montvernet, rue Cassette n° 9*. Ecco quel che Marius vi lesse:

«Signora contessa,

«È una disgrassata madre di famiglia di sei bambini che l'ultimo ha otto mesi. Io, ammalata dopo l'ultimo parto, abbandonata da mio marito da cinque mesi senza altra risorsa al mondo nella più terribile indigenza.

«Nella speranza della signora contessa che ella ha l'onore di essere, signora, con profondo rispetto,

«Molie BALIZARD».

Marius passò alla terza che, come le precedenti, era una supplica, vi si leggeva:

«*Signor Pabourgeot, elettore, negoziante-cappellaio all'ingrosso, rue Saint-Denis all'angolo di rue Fers.*

«Mi permetto di indirizzarvi questa lettera, per pregarvi di accordarmi il prezioso favore delle vostre simpatie e di interessarvi per il letterato che ha appena inviato un drama al Teatro Francese. Il soggetto ne è storico, e l'azione si svolge a Auvergne al tempo dell'impero, lo stile, io credo, ne è naturale e laconico e può avere qualche merito. Vi sono delle strofe cantate a quattro posti. Il comico, il serio, l'imprevisto si mescolano alla varietà dei caratteri e a una tinta di romanticismo sparsa legermente su tutto l'intrigo che marcia misteriosamente e va, attraverso peripezie sorprendenti a snodarsi in mezzo a parecchi colpi di scena clamorosi.

«Il mio scopo principale è soddisfare il desiderio che progressivamente anima l'uomo del nostro secolo, cioè la moda, questa capriziosa e bezzarra banderuola che cambia quasi a ogni nuovo vento.

«Malgrado queste qualità ho motivo di temere che la gelozia e l'egoismo degli autori privilegiati, otenga la mia esclusione dal teatro, perché non ignoro le disillusioni in cui si abbeverano i nuovi venuti.

«Signor Pabourgeot, la vostra giusta reputazione di protettore illuminato dei letterati mi incoraggia a inviarmi mia figlia che vi esponderà la nostra situazione indigente, mancando di pane e di fuoco in questa stagione di inverno. Vi dire che vi prego d'accettare l'omaggio del mio drama e di tutti quelli che farò, è provare quanto io ambiziono di proteggermi sotto la vostra egida e di proteggere i miei scritti col vostro nome. Se voi vi degnate l'onore anche d'una modestissima offerta, mi occuperò subito di fare una poesia in versi per voi per pagarvi il mio tributo di riconoscenza. Quella poesia che mi sforserò di rendere il più perfetta possibile, vi sarà inviata prima d'essere inserita nel mio drama debuttato sulla scena.

«Al signore e alla signora Pabourgeot

I miei più rispettosi omagi.

«GENFLOT, leterato.

«PS, si tratterebbe solo di quaranta soldi.

«Perdonatemi di inviarvi mia filia e di non presentarmi io medesimo, ma tristi motivi di toeletta non mi permettono aimé di uscire...».

Marius aprì infine la quarta lettera. L'indirizzo era: *Al signore caritatevole della chiesa di St-Jacques-du-Haut-Pas*. Conteneva queste poche righe:

«Uomo caritatevole

«se voi vi degnate di accompagnare mia figlia, vedeste una calamità disgraziata e vi mostrerei i miei certificati.

«All'aspetto di cuesti scritti la vostra anima generosa sarà mossa da un sentimenti di sensibile benevolenza, poiché i veri filosofi provano sempre vive emozzioni.

«Convenite, uomo compassionevole, che si debba provare il più crudele bisogno e ch'è assai doloroso, per ottenere qualche solievo, farlo attestare dal'autorità, come se non si sia liberi di soffrire e di morire di fame atendendo che ci si sollevi dalla nostra poverta. I destini sono assolutamente fatali per alcuni e troppi prodighi o troppo protettivi per altri.

«Attendo la vostra presenza o vostra offerta, se vi degnate di farla, e vi prego di voler accettare i sentimenti rispettuosi coi quali io mi onore di essere,

«uomo veramente magnanimo

«il vostro umilissimo e

«obedientissimo servitore,

«P. FABANTOU, artista drammatico».

Dopo aver letto le quattro lettere, Marius non aveva fatto molti passi avanti.

Tanto per cominciare nessuno dei firmatari forniva il proprio indirizzo. E poi parevano scritte da quattro individui diversi, Don Alvares, la moglie Balizard, il poeta Genflot e l'artista drammatico Fabantou, ma stranamente erano scritte tutte con la medesima grafia.

Cosa concludere se non che erano opera della stessa persona?

Inoltre, e ciò rendeva la congettura ancor più verosimile, la carta, grossolana e ingiallita, era la stessa per tutte e quattro, il puzzo di tabacco era il medesimo e, benché ci fosse un tentativo di variare lo stile, gli errori d'ortografia si ripetevano tranquillamente, e

il letterato Genflot non ne era esente più del capitano spagnolo.

Darsi la pena di risolvere quel piccolo mistero era un'inutile fatica. Se non le avesse trovate per caso, quelle lettere avrebbero avuto l'aria di una presa in giro. Ma Marius era troppo triste per accettare di buon grado anche uno scherzo del caso e per prestarsi al gioco che il selciato sembrava avesse voluto giocare con lui. Gli pareva di giocare a mosca cieca tra le quattro lettere che si facevano beffa di lui.

D'altra parte nulla indicava che appartenessero alle ragazze che Marius aveva incontrato sul boulevard. Dopo tutto si trattava, evidentemente, di cartacce senza importanza.

Marius le rimise nella busta, gettò il tutto in un angolo e si coricò.

Verso le sette del mattino, subito dopo essersi alzato ed aver fatto colazione, tentava di mettersi al lavoro quando bussarono dolcemente alla porta.

Non possedeva nulla, e quindi non toglieva mai la chiave, se non qualche rara volta, quando lavorava a qualcosa d'urgente. Del resto anche in sua assenza lasciava la chiave nella toppa. «Vi deruberanno», diceva mamma Bougon. «E di cosa?», era la risposta di Marius. Fatto sta che un giorno gli avevano rubato un paio di vecchi stivali, e fu un trionfo di mamma Bougon.

Bussarono una seconda volta, dolcemente come la prima.

«Avanti», disse Marius.

La porta s'aprì.

«Che volete mamma Bougon?», riprese Marius senza staccare gli occhi dai libri e dai manoscritti che aveva sul tavolo.

Una voce, che non era quella di mamma Bougon, rispose:

«Scusate signore...».

Era una voce sorda, rotta, strangolata, la voce d'un vecchio arrochita dall'acquavite e dall'alcool.

Marius si girò di scatto e vide una ragazza.

IV • UNA ROSA NELLA MISERIA [\(torna all'indice\)](#)

Una fanciulla giovanissima stava in piedi sulla porta socchiusa. Dal lucernaio dell'abbaino, proprio di fronte alla porta, cominciava ad apparire il giorno che rischiarava quella figura d'una luce livida. Era una creatura sparuta, gracile, scarna, con null'altro che una camicia e una gonna su una nudità intirizzita e gelata. Per cintura una cordicella, per tenere i capelli una cordicella, spalle aguzze le uscivano dalla camicia, un pallore biondo e linfatico, le clavicole terree, le mani arrossate, la bocca semiaperta e senza forma, qualche dente in meno, lo sguardo spento, sfrontato e basso, le forme da ragazza appena abbozzate e lo sguardo da vecchia corrotta; cinquant'anni mescolati a quindici, uno di quegli esseri al tempo stesso deboli e orribili che fanno rabbrivire chi non fanno piangere.

Marius s'era alzato e osservava con una specie di stupore quell'essere, quasi simile alle ombre che attraversano i sogni.

Ciò che colpiva, soprattutto, era il fatto che quella ragazza non era venuta al mondo per esser brutta. Nella prima infanzia, perlomeno, doveva esser stata graziosa. La grazia dell'età lottava ancora contro la disgustosa vecchiaia precoce della corruzione e della miseria. Un avanzo di bellezza moriva su quel volto di sedici anni, come un sole pallido che si spegne sotto fitte nubi all'alba d'una giornata d'inverno.

Quel volto non era del tutto sconosciuto a Marius. Credeva di ricordare d'averlo visto da qualche parte.

«Che volete, signorina?», chiese.

La ragazza rispose con una voce da galeotto ubriaco:

«Ho una lettera per voi, signor Marius».

Chiamava Marius per nome; non poteva dunque dubitare che si rivolgesse proprio a lui, ma chi era quella ragazza? E come sapeva il suo nome?

Ella entrò senza aspettare che le dicesse di farsi avanti. Entrò risolutamente, osservando con una sorta d'ardire che serrava il cuore tutta la camera e il letto disfatto. Aveva i piedi scalzi. Grossi buchi nella sua gonnella lasciavano intravedere le lunghe gambe e le magre ginocchia. Tremava.

Effettivamente aveva in mano una lettera che porse a Marius.

Marius, nell'aprire la lettera, notò che l'enorme ostia che la sigillava era ancora umida. Il messaggio non poteva giungere da molto lontano. Vi lesse:

«Mio amabile vicino, giovanotto!

«ho apreso le vostre bontà per me, che mi avete pagato l'affitto sei mesi fa. Vi benedico giovanotto. Mia figlia maggiore vi dirà che siamo senza un tozzo di pane da due giorni, quattro persone e la mia sposa malata. Se non mi sballio credo di dover sperare che il vostro cuore generoso si umanizzerà a cuesto esposto e vi sottoporra il desiderio d'essermi propissio, degnandovi di prodigarmi anche il più lieve benefissio.

«Sono con la considerazione distinta che si deve ai benefattori dell'umanità,
JONDRETTE».

«PS. Mia figlia aspetterà vostri ordini, caro signor Marius».

Quella lettera, nel bel mezzo dell'enigma che teneva occupato Marius dalla sera prima, era come una candela in una cantina: tutto fu improvvisamente chiaro.

La lettera aveva la stessa provenienza delle altre quattro. Era la stessa scrittura, lo stesso stile, la stessa ortografia, la stessa carta e lo stesso odore di tabacco.

C'erano cinque missive, cinque storie, cinque nomi, cinque firme ed un solo firmatario. Il capitano spagnolo Don Alvares, la disgraziata moglie Balizard, il poeta drammatico Genflot, il vecchio commediante Fabantou si chiamavano tutti e quattro Jondrette, posto che Jondrette stesso si chiamasse così.

Nel tempo, ormai abbastanza lungo, da che Marius abitava nella stamberga, aveva avuto, l'abbiamo detto, assai poche occasioni persino di intravedere il suo infimo vicinato. Aveva la mente altrove e dove è la mente è lo sguardo. Aveva incrociato più d'una volta i Jondrette nel corridoio o per le scale, ma erano soltanto sagome, vi aveva badato così poco che la sera precedente aveva urtato nel viale, senza riconoscerle, le giovani Jondrette, poiché evidentemente di loro si trattava, e solo con grande fatica quella che era entrata nella sua camera aveva suscitato in lui, insieme al disgusto e alla pietà, il vago ricordo d'averla incontrata altrove.

Ora vedeva tutto chiaramente. Aveva capito che il suo vicino Jondrette aveva come industria lo sfruttamento di persone benevole, delle quali si procurava gli indirizzi, e che scriveva sotto falso nome a coloro che riteneva ricchi e compassionevoli lettere che le sue figlie portavano, a loro rischio e pericolo, poiché quel padre era arrivato al punto di giocarsi le figlie: faceva una partita col destino e le metteva in palio. Marius capiva anche che, probabilmente, a giudicare dalla fuga del giorno prima, dal loro ansimare, dal terrore e dalle parole in gergo che aveva inteso, quelle sventurate esercitavano anche chissà quali loschi mestieri e che il risultato di tutto ciò erano, nell'umana società così com'è fatta, due esseri infelici, né bambine né ragazze, né donne, specie di mostri impuri ed innocenti, prodotti dalla miseria.

Tristi creature senza nome, senza età, senza sesso alle quali non sono più possibili né il bene né il male, e che, uscendo dall'infanzia, non hanno già più nulla in questo mondo, né la libertà, né la virtù, né la responsabilità. Anime sbocciate ieri, avvizzite oggi, simili a quei fiori caduti per la strada che il fango corrompe in attesa che una ruota li schiacci.

Intanto, mentre Marius posava su di lei uno sguardo stupito e commosso, la giovane andava e veniva nella soffitta con un'audacia da spettro. Si agitava senza preoccuparsi della sua nudità. A tratti la sua camicia disfatta e sbrindellata le cadeva fin quasi alla cintola. Smuoveva le sedie, spostava gli oggetti da toeletta posati sul cassetto, toccava i vestiti di Marius e frugava negli angoli.

«Toh!», disse, «avete uno specchio!».

Canticchiava come fosse stata sola, frammenti di operette, allegri ritornelli che la sua voce gutturale e rauca rendeva lugubri. Sotto quella spavalderia trapelava un che di costrizione, di inquietudine e di umiliazione. La sfrontatezza è vergogna.

Nulla era più tetro che vederla ruzzare nella camera e, per così dire, svolazzare con le movenze d'un uccello spaventato dal giorno o con un'ala spezzata. Si sentiva che in altre condizioni di educazione e con un altro destino, il portamento allegro e disinvolto della giovane avrebbe potuto esser qualcosa di dolce e di affascinante. Mai fra gli animali la creatura nata per esser colomba si trasforma in ossifraga. Accade soltanto fra gli uomini.

Marius pensava e lasciava fare.

Ella s'avvicinò al tavolo.

«Ah», disse, «dei libri».

Un lampo attraversò quell'occhio vitreo. Riprese con un tono che esprimeva la felicità di vantarsi per una cosa di fronte alla quale nessuna creatura è insensibile:

«So leggere, io!».

Afferrò con impeto il libro aperto sul tavolo e lesse abbastanza correttamente:

«Il generale Bauduin ricevette l'ordine di impadronirsi, con i cinque battaglioni della sua brigata, del castello di Hougomont, che si trova in mezzo alla piana di Waterloo...».

S'interruppe:

«Ah, Waterloo! Lo so. È una battaglia vecchia. Mio padre c'è stato. Mio padre ha servito nell'esercito. Siamo dei bonapartisti belli e buoni a casa nostra, eh, sì! Era contro gli inglesi a Waterloo».

Posò il libro, prese una penna esclamando:

«E so anche scrivere!».

Intinse la penna nel calamaio e, girandosi verso Marius:

«Volete vedere? Toh, scriverò una parola per farvi vedere».

E prima ch'egli avesse avuto il tempo di rispondere, ella scrisse su un foglio bianco che era in mezzo al tavolo: *Ci sono gli sbirri*.

Poi, gettando la penna:

«Non ci sono errori d'ortografia. Potete vedere. Abbiamo ricevuto un'educazione, io e mia sorella. Non siamo sempre state come ora. Non eravamo fatte per...».

A quel punto si fermò, fissò lo sguardo su Marius e scoppiò a ridere dicendo, con un'intonazione che conteneva tutte le angosce soffocate da tutti i cinismi:

«Bah!».

E si mise a canticchiare queste parole su un allegro motivetto:

J'ai faim, mon père.

Pas de fricot.

J'ai froid, ma mère.

Pas de tricot.

Grelotte,

Lolotte!

Sanglote,

Jacquot

Terminata questa strofetta esclamò:

«Andate a teatro qualche volta, signor Marius? Io, ci vado. Ho un fratello che è amico di certi artisti e a volte mi regala qualche biglietto. Per esempio, non mi piacciono i sedili della galleria. Si è a disagio, si sta scomodi. Talvolta ci sono persone volgari e pure gente che puzza».

Poi osservò Marius, assunse una strana espressione e gli disse:

«Lo sapete signor Marius che siete proprio un bel giovane?».

E ad entrambi venne lo stesso pensiero che fece sorridere l'una e arrossire l'altro.

Ella si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Voi non badate a me, ma io vi conosco, signor Marius. Vi incontro qui, per le scale, e vi vedo anche entrare da un tale detto papà Mabeuf che vive dalle parti di Austerlitz, a volte, quando passo da quelle parti. Vi stanno molto bene i capelli arruffati».

La sua voce cercava di esser molto dolce, ma riusciva soltanto ad esser bassissima. Parte di quelle parole si perdevano nel passaggio dalla laringe alla bocca come in un pianoforte cui mancano alcune note.

Marius indietreggiò piano.

«Signorina», le disse con fredda gravità, «ho lì un pacchetto che credo vi appartenga. Permettetemi di restituirvelo».

E le porse la busta che conteneva le quattro lettere.

Ella batté le mani ed esclamò:

«Abbiamo cercato dappertutto!».

Poi, afferrò bruscamente il pacchetto, aprì la busta dicendo:

«Oh, mio Dio, quanto non abbiamo cercato mia sorella ed io! E proprio voi l'avevate trovato! Sul viale, vero? Deve esser stato proprio sul viale! Vedete, è caduto quando correavamo. È quella marmocchia di mia sorella che ha fatto questa sciocchezza. Rientrando non l'abbiamo più trovato. Siccome non volevamo esser picchiate, perché è inutile, è del tutto inutile, è assolutamente inutile, abbiamo detto a casa che avevamo portato le lettere a quelle persone, che ci avevano risposto: Nix! Eccole quelle povere lettere! E da cosa avete capito che erano mie? Ah, sì, dalla scrittura! Dunque siete voi quello che abbiamo urtato nel passare, ieri sera. Non si vedeva nulla, diamine! Ho detto a mia sorella: È un signore? E mia sorella mi ha detto: Sì, credo che sia un signore!».

Intanto aveva dispiegato la supplica indirizzata al «signore caritatevole della chiesa di Saint-Jacques-du-Haut-Pas».

«Toh!», disse, «è per quel vecchio che va a messa. Difatti è proprio l'ora giusta. Vado a portargliela. Forse ci sarà di che mangiare».

Poi si rimise a ridere e aggiunse:

«Sapete cosa significa se noi oggi mangiamo? Significa che avremo avuto il nostro pranzo dell'altro ieri, la nostra cena dell'altro ieri, il nostro pranzo di ieri e la nostra cena di ieri, tutti in una volta sola, oggi. Toh! Perbacco! E se non siete contenti crepate, cani!».

Questo ricordò a Marius ciò che quella sventurata era venuta a cercare da lui.

Frugò nel panciotto e non trovò nulla.

La ragazza andava avanti e pareva parlasse senza aver più coscienza della presenza di Marius.

«Certe volte di sera me ne vado, certe volte non rientro affatto. Prima di venire qui, l'inverno scorso, vivevamo sotto gli archi dei ponti. Ci stringevamo per non gelare. La mia sorellina piangeva. L'acqua, com'è triste! Quando pensavo di annegarmi, mi dicevo: No, è troppo fredda! Me ne vado tutta sola quando ho voglia e a volte dormo nei fossi. Sapete, la notte quando passeggio nei viali gli alberi mi sembrano forche, le case nere grandi come le torri di Notre-Dame, mi immagino che i muri bianchi siano fiumi e mi dico: Toh, c'è l'acqua! Le stelle sono come lampioni, si direbbe che facciano fumo e che il vento le spenga, sono stordita, come se avessi dei cavalli che mi soffiano nelle orecchie; anche se è notte sento gli organi di Barberia suonare e i telai meccanici, che so io? Credo che mi tirino i sassi e scappo senza accorgermene, tutto gira, tutto gira quando non si mangia, è molto brutto».

E lo guardò con aria smarrita.

A furia di scavare in fondo alle tasche, Marius era riuscito a racimolare cinque franchi e sedici soldi, che in quel momento era tutto quello che possedeva. «Ecco il mio pranzo di oggi», pensò. «Domani vedremo». Prese i sedici soldi e diede cinque franchi alla ragazza.

Ella afferrò la moneta.

«Benone», disse, «c'è il sole!».

E, come se il sole avesse avuto la proprietà di far fondere nel suo cervello le valanghe dell'*argot*, continuò:

«Cinque franchi, roba che luccica! Un monarca! In questa stanza! È magnifico! Siete un bravo ragazzo. Vi ficco addosso il mio cuore palpitante. Viva gli amici! Due giorni di sbronza! E carne! E zuppa! Si sbaferà alla grande! E della buona acquavite!».

Si tirò la camicia sulle spalle, fece un profondo inchino a Marius, poi, con un gesto familiare della mano si diresse verso la porta dicendo:

«Buon giorno signore! È lo stesso. Vado a trovare il mio vecchio».

Uscendo notò una crosta di pane secca e ammuffita nella polvere, ci si avventò sopra e l'addentò cincischiando:

«È buono, è duro! Mi ci spacco i denti!».

Poi uscì.

V • IL GIUDA DELLA PROVVIDENZA [\(torna all'indice\)](#)

Marius viveva da cinque anni in povertà, tra privazioni e rinunzie, ma si rese conto di non aver affatto conosciuto la vera miseria. La miseria vera l'aveva vista adesso. Era

quella larva che gli era appena passata sotto agli occhi. Infatti chi ha visto soltanto la miseria dell'uomo non ha visto nulla, deve vedere la miseria della donna; e chi ha visto soltanto la miseria della donna non ha visto nulla, deve vedere la miseria del bambino.

Quando l'uomo giunge ai suoi limiti estremi, giunge al tempo stesso alle estreme risorse. Guai agli esseri indifesi che gli stanno intorno! Il lavoro, la paga, il pane, il fuoco, il coraggio, la buona volontà vengono a mancargli tutti insieme. Gli pare che fuori la luce del giorno si spenga, che dentro gli si spenga la luce morale; in queste ombre l'uomo incontra la debolezza della donna e del fanciullo e li costringe con la violenza alle cose più vergognose.

Tutti gli orrori allora sono possibili. La disperazione è circondata da fragili pareti che danno tutte sul vizio e sul crimine.

La salute, la giovinezza e l'onore, le sante e selvatiche delicatezze della carne ancor fresca, il cuore, la verginità, il pudore, quest'epidermide dell'anima, sono sinistramente palpati da quell'annaspire alla ricerca di risorse che incontra l'abominio e vi si adagia. Padri, madri, figli, fratelli e sorelle, uomini, donne, ragazze, aderiscono e si agglomerano, quasi come una formazione minerale, in quella promiscuità nebbiosa di sessi, di parentele, d'età, d'infamie e di innocenze. S'accoccolano addossati gli uni agli altri in una sorta di destino tugurio e si guardano tra loro lamentosamente. O sventurati. Come sono pallidi! Come hanno freddo! Sembra che stiano in un pianeta ben più lontano dal sole del nostro.

Quella ragazza fu per Marius una specie di inviata delle tenebre. Gli svelò tutt'intero un aspetto orribile della notte.

Marius giunse quasi a rimproverarsi le preoccupazioni, le fantasticherie e passioni che gli avevano impedito fino a quel giorno di gettare un'occhiata sui suoi vicini. Avergli pagato l'affitto era stato un gesto meccanico, chiunque avrebbe fatto lo stesso; ma lui, Marius, avrebbe dovuto far di più. Cosa! Soltanto un muro lo separava da quegli esseri abbandonati, che vivevano brancolando nella notte, al di fuori del resto del mondo, vivevano quasi gomito a gomito, e lui era, in qualche modo, l'ultimo anello della catena del genere umano che riuscissero a toccare, li udiva vivere o, piuttosto, rantolare accanto a sé e non vi badava affatto! Ogni giorno, ad ogni istante, li sentiva attraverso quel muro, camminare, andare, venire, parlare e non vi prestava orecchio! Ed in quelle parole c'erano gemiti che egli non ascoltava neppure! Il suo pensiero era altrove, teso a sogni, a irraggiamenti impossibili, a amori campati in aria, a follie: e intanto creature umane, suoi fratelli in Cristo e suoi fratelli nel popolo agonizzavano accanto a lui! Agonizzavano senza speranza! Anche lui era parte della loro sventura e l'aggravava. Poiché se avessero avuto un vicino diverso, un vicino meno chimerico e più attento, un uomo comune e caritatevole, la loro indigenza sarebbe stata evidentemente notata, i loro segnali di disperazione sarebbero stati scorti, forse già da molto tempo essi sarebbero stati raccolti e salvati! Certo, parevano assai depravati, corrotti, avviliti, perfino odiosi, ma sono rari quelli che cadono senza esser degradati; c'è d'altra parte un punto in cui gli sventurati e gli infami si mescolano e si confondono in una sola parola, parola fatale, i miserabili, di chi è l'errore? E poi non è forse quando la caduta è più profonda che la carità dev'essere più grande?

Mentre si faceva quella morale, poiché vi erano occasioni in cui Marius, come tutti i

cuori veramente onesti, era pedagogo di se stesso e si rimproverava più di quanto non meritasse, osservava il muro che lo separava dai Jondrette come se avesse voluto far passare attraverso quel tramezzo il suo sguardo pieno di pietà e andare a riscaldare quegli infelici. Quel muro era una sottile lamina di gesso, sostenuta da listelli e travetti, che, come abbiamo detto or ora, lasciava distinguere perfettamente il suono delle parole e delle voci. Bisognava essere un sognatore come Marius per non essersene ancora accorti. Non c'era tappezzeria né dalla parte dei Jondrette né dalla parte di Marius e se ne vedeva tutta la struttura grezza. Quasi senza averne coscienza Marius esaminava quel tramezzo; talvolta la fantasia esamina, osserva e scruta come farebbe il pensiero. Ad un tratto Marius si alzò in piedi; aveva appena notato, verso l'alto, vicino al soffitto, un foro triangolare risultante da tre listelli che lasciavano un vuoto in mezzo. In quel punto il gesso mancava e, salendo sul cassettone, si poteva guardare, attraverso quella fessura, nella tana dei Jondrette. La compassione ha e deve avere la sua curiosità. Quella fessura era una sorta di spioncino. È lecito guardare la sventura a tradimento per soccorrerla. «Vediamo un po' chi sono», pensò Marius, «e come vivono».

Montò sul cassettone, avvicinò l'occhio alla fessura e guardò.

VI • L'UOMO FEROCO NELLA SUA TANA [\(torna all'indice\)](#)

Le città, come le foreste, hanno i loro antri in cui si nasconde tutto ciò che esse hanno di più malvagio e di più terribile. Con la differenza che mentre nelle città quel che si nasconde in tal guisa è feroce, immondo e meschino, cioè laido, nella foresta quel che si nasconde è feroce, selvaggio e grande, cioè bello. Tana per tana, quelle delle bestie sono preferibili a quelle degli uomini: le caverne sono meglio dei tuguri.

Quel che Marius vedeva era un tugurio.

Marius era povero, e la sua stanza era misera, ma così come la sua povertà era nobile, la sua soffitta era pulita. Il tugurio in cui aveva ficcato lo sguardo in quel momento era abietto, sporco, fetido, infetto, tenebroso, sordido. Come sola mobilia c'era una sedia di paglia, un tavolo malfermo, qualche vecchio coccio e, nei due angoli, due giacigli indescrivibili: come unica illuminazione un abbaino a quattro vetri, drappeggiato di ragnatele. Da quella finestrella giungeva una luce sufficiente a far sembrare un volto d'uomo il volto d'un fantasma. I muri avevano un aspetto ammuffito, erano coperti di crepe e cicatrici come una faccia sfigurata da qualche orribile malattia da cui trasudava un'umidità putrida. Si distinguevano disegni osceni tracciati grossolanamente col carbone.

La camera che Marius occupava aveva un pavimento di mattoni sconnesso, ma quella non aveva né piastrelle né tavole, si camminava direttamente sul vecchio gesso della stamberga diventato nero sotto i piedi. Su quel suolo ineguale, dove la polvere era come incrostata e che aveva un'unica verginità, quella della scopa, si raggruppavano capricciosamente costellazioni di vecchi zoccoli, ciabatte, orribili stracci; peraltro quella camera aveva un camino, e per questo veniva affittata a quaranta franchi l'anno. C'era di tutto in quel camino, uno scaldino, una marmitta, assi rotte, cenci appesi a chiodi, una gabbia per uccelli, cenere ed anche un po' di fuoco. Due tizzoni vi fumavano mestamente.

Ciò che accresceva ulteriormente l'orrore di quella tana era la sua vastità. Aveva sporgenze, angoli, buchi neri, sottotetti, baie e promontori, e quindi spaventosi anfratti insondabili dove pareva dovessero annidarsi ragni grossi come un pugno, millepiedi larghi come un piede e forse anche chissà quali mostruosi esseri umani.

Uno dei giacigli era vicino alla porta, l'altro presso la finestra. Entrambi toccavano il camino con un'estremità e stavano di fronte a Marius. In un angolo, vicino al buco da cui Marius guardava, era appesa al muro, in una cornice di legno nero, una stampa colorata sotto alla quale era scritto in grossi caratteri: IL SOGNO. Raffigurava una donna addormentata con un bambino, pure addormentato, sulle ginocchia, un'aquila in una nube con una corona nel becco, e la donna che scostava la corona dalla testa del figlio senza peraltro svegliarsi. Sullo sfondo, Napoleone nella sua gloria che s'appoggiava a una colonna azzurra col capitello giallo ornato da questa iscrizione:

MARENGO

AUSTERLITZ

IENA

WAGRAM

ELOT

Sotto quel quadro, una sorta di pannello di legno più lungo che largo era posato a terra e appoggiato al muro a formare un piano inclinato. Pareva un quadro girato al contrario, un telaio, probabilmente imbrattato dall'altro lato, di qualche specchio staccato dal muro e messo lì in attesa di esser riattaccato.

Vicino al tavolo, sul quale Marius scorgeva penna, inchiostro e carta, era seduto un uomo di circa sessant'anni, piccolo, magro, livido, stravolto, dall'aria astuta, crudele e inquieta: un lurido furfante.

Se Lavater avesse esaminato quel volto vi avrebbe trovato l'avvoltoio mescolato al procuratore, l'uccello da preda e l'uomo da cavilli che s'abbrutivano e si completavano a vicenda: l'uomo cavilloso rendeva ignobile l'uccello da preda, e questo, a sua volta, rendeva orribile l'uomo.

Quell'uomo aveva una lunga barba grigia, indossava una camicia da donna che lasciava intravedere il petto villosa e le braccia irte di peli grigi. Sotto quella camicia sbucavano un paio di pantaloni infangati e degli stivali dai quali uscivano le dita dei piedi.

Aveva una pipa in bocca e stava fumando: nel tugurio non c'era più pane, ma c'era ancora tabacco.

Scriveva probabilmente una lettera simile a quelle che Marius aveva letto.

In un angolo del tavolo si notava un vecchio volume rossastro scompagnato che dal formato, il vecchio in-12 dei gabinetti di lettura, faceva pensare a un romanzo. Sulla copertina esibiva questo titolo impresso in grandi lettere maiuscole: DIO, IL RE, L'ONORE E LE SIGNORE, DI DUCRY-DUMIL. 1814.

Mentre scriveva, l'uomo parlava a voce alta, e Marius sentiva le sue parole:

«Direi che non c'è uguaglianza neanche dopo morti! Guardate un po' il Père-Lachaise! I grandi, i ricchi sono in alto, nel vialetto delle acacie, con il selciato. Ci possono arrivare in carrozza. I piccoli, i poveri, gli infelici, eh! Quelli sì li mettono in basso, dove c'è fango fino alle ginocchia, nei buchi, nell'umidità. E li mettono lì perché si guastino prima! Non si può andare a trovarli senza sprofondare nel terreno».

A quel punto si fermò, batté un pugno sul tavolo e aggiunse digrignando i denti:

«Oh, me lo mangerei il mondo!».

Un donnone, che poteva avere quarant'anni oppure cento, stava accovacciata vicino al camino sui talloni nudi.

Anch'essa indossava soltanto una camicia e una sottana di maglia rattoppata con pezzi di vecchio panno. Un grembiule di tela grezza nascondeva mezza gonna. Benché la donna fosse piegata e raggomitolata su se stessa, si intravedeva che era di statura molto alta. Era una specie di gigante, a confronto del marito. Aveva orribili capelli d'un biondo rossastro ingrigitto in cui ella ficcava di tanto in tanto le sue enormi manacce lustre dalle unghie piatte.

Accanto a lei era posato a terra, completamente aperto, un volume del medesimo formato dell'altro, probabilmente appartenente allo stesso romanzo.

Su uno dei giacigli, Marius scorse una specie di lunga ragazzetta pallida, quasi nuda, seduta con i piedi penzoloni e che pareva non ascoltare, non vedere e non vivere. Era senza dubbio la sorella minore di quella che era venuta a casa sua.

Sembrava avesse undici o dodici anni ma, a guardarla bene, si capiva che ne doveva avere almeno quattordici. Era la fanciulla che la sera precedente diceva sul viale: «Ho corso, ho corso a scapicollo!».

Era di quella specie gracile e un po' tardiva che a un tratto sboccia velocemente. È l'indigenza che crea queste tristi piante umane. Creature che non hanno né infanzia né adolescenza, che a quindici anni ne dimostrano dodici, a sedici, venti. Oggi ragazzina, domani donna. Si direbbe che percorrano la vita a balzi per farla finita più in fretta.

In quel momento quell'essere aveva l'aspetto d'una bambina.

Niente, in quell'alloggio, faceva pensare al lavoro: non un telaio, non un arcolaio, non un utensile. In un angolo c'erano rottami dall'aspetto sinistro. Era la cupa pigrizia che segue la disperazione e precede l'agonia.

Marius rimase qualche tempo a guardare quel lugubre interno, ancor più spaventoso d'una tomba perché in esso si sentiva muovere l'anima umana e palpitare la vita.

La stamberga, la cantina, la segreta dove certi individui strisciano nella parte più bassa dell'edificio sociale non è proprio il sepolcro, ne è l'anticamera; e così, come certi ricchi fanno pompa delle più grandi magnificenze all'ingresso del loro palazzo, pare che la morte, che è sempre lì accanto, metta le sue più grandi miserie in quel vestibolo.

L'uomo ora taceva, la donna non parlava, la ragazza pareva non respirare neppure. Si sentiva stridere la penna sul foglio.

L'uomo borbottò senza smettere di scrivere: «Canaglie, canaglie, siete tutte canaglie!».

Quella variante dell'epifonema di Salomone strappò un sospiro alla donna.

«Calmati, mio piccolo amico, non farti del male, caro, sei troppo buono tu a scrivere a tutta quella gente, caro mio».

Nella miseria i corpi si serrano gli uni contro gli altri, come nel freddo, ma i cuori si allontanano. Quella donna, secondo ogni apparenza, aveva dovuto amare quell'uomo con tutto l'amore di cui era capace, ma ormai quest'amore, nei rimbrotti quotidiani e reciproci d'una spaventosa miseria che pesava su tutto il gruppo, s'era spento. Ella nutriva per suo marito soltanto la cenere dell'affetto. Eppure, come spesso accade, gli appellativi affettuosi erano sopravvissuti. Ella gli diceva: «*Caro, piccolo amico, mio caro*», con la bocca, ma il cuore taceva.

L'uomo s'era rimesso a scrivere.

VII • STRATEGIA E TATTICA [\(torna all'indice\)](#)

Marius, coll'animo oppresso, stava per scendere da quella specie di osservatorio improvvisato, quando un rumore attirò la sua attenzione e lo trattenne al suo posto.

La porta della stamberga s'era aperta di scatto. La figlia maggiore apparve sulla soglia. Aveva ai piedi grosse scarpe da uomo sporche di fango che le era schizzato fino alle caviglie arrossate ed era coperta da un vecchio mantello sbrindellato che Marius non aveva visto un'ora prima perché, probabilmente, lei l'aveva lasciato fuori della porta per ispirare maggiore compassione, e poi ripreso nell'uscire. Entrò, si chiuse la porta dietro, si fermò per riprendere fiato, ché era completamente spolmonata, poi esclamò, con un'espressione di trionfo e di gioia:

«Viene!».

Il padre volse lo sguardo, la madre volse il capo, la sorellina non si mosse.

«Chi?», chiese il padre.

«Il signore!».

«Il filantropo?».

«Sì».

«Della chiesa di Saint-Jacques?».

«Sì».

«Quel vecchio?».

«Sì».

«E allora verrà?».

«Mi segue».

«Ne sei sicura?».

«Ne sono sicura».

«Viene davvero?».

«Viene in carrozza».

«In carrozza. È Rothschild!».

Il padre si alzò.

«Come fai ad esserne sicura? Se viene in carrozza com'è possibile che tu sia qui prima di lui? Gli hai dato l'indirizzo giusto almeno? Gli hai detto: l'ultima porta in fondo al corridoio a destra? Sempre che non si sbagli! E dunque l'hai trovato alla chiesa? Ha letto la mia lettera? Che ha detto?».

«Ehi, ehi», disse, «quanto galoppi, vecchio mio! Ecco, sono entrata nella chiesa, era al suo solito posto, gli ho fatto un inchino e gli ho dato la lettera, l'ha letta e mi ha detto: "Dove abitate piccola mia?". Io ho detto: "Signore, vi ci porto io". E lui mi ha detto: "No, datemi l'indirizzo, mia figlia deve fare delle compere, prenderò una carrozza e arriverò a casa vostra contemporaneamente a voi". Gli ho dato l'indirizzo. Quando gli ho detto la casa, mi è parso sorpreso e che esitasse un istante, poi ha detto: "È lo stesso, ci verrò ugualmente". Finita la messa l'ho visto uscire dalla chiesa con la figlia e li ho visti salire in carrozza. E gli ho proprio detto l'ultima porta del corridoio a destra".

«E ti ha detto che verrà?».

«Ho appena visto la carrozza che arrivava da rue du Petit-Banquier, per questo ho fatto una corsa».

«E come sai che è la stessa carrozza?».

«Perché ho tenuto a mente il numero, diamine!».

«E quale sarebbe questo numero».

«440».

«Bene, sei una ragazza in gamba!».

La figlia guardò il padre sfrontatamente e disse mostrando le scarpe che aveva ai piedi:

«Una ragazza in gamba può darsi, ma ti dico che queste scarpe non le metto più, non le voglio più, innanzitutto per la salute e poi per l'igiene. Cosa c'è di più fastidioso delle suole bagnate che fanno ciac ciac mentre cammini? Preferisco andare scalza».

«Hai ragione», rispose il padre con un tono dolce che contrastava con la durezza della ragazza, «ma non ti avrebbero lasciato entrare in chiesa, perché anche i poveri devono avere le scarpe. Non si va a piedi nudi dal buon Dio», aggiunse con amarezza. Poi, tornando all'argomento che lo preoccupava:

«Ne sei sicura allora, sei proprio sicura che viene?».

«Era dietro di me», disse.

L'uomo si raddrizzò con una specie di luce nel viso.

«Moglie mia», esclamò, «hai sentito? Viene il filantropo. Spegni il fuoco».

La madre, stupefatta, non si mosse.

Il padre, con l'agilità d'un saltimbanco, afferrò un boccale sbeccato che era sul camino e gettò dell'acqua sui tizzoni.

Poi, rivolgendosi alla figlia maggiore:

«Tu, spaglia una sedia!».

La figlia non capì.

Afferrò una sedia e con una pedata ne ottenne una sedia spagliata. La gamba vi passò attraverso.

Mentre tirava fuori la gamba, chiese alla figlia:

«Fa freddo?».

«Tanto freddo, nevica».

Il padre si girò verso la figlia minore che era sul giaciglio vicino alla finestra e le gridò con voce tonante:

«Dai, salta giù dal letto, fannullona! Non fai proprio mai nulla tu! Rompi un vetro».

La piccola balzò giù dal letto, tremando.

«Rompi un vetro», riprese lui.

La fanciulla rimase interdetta.

«Mi hai capito?», ripeté il padre, «t'ho detto di rompere un vetro!».

La fanciulla, con una specie di obbedienza atterrita, si drizzò in punta di piedi e diede un pugno contro un vetro. Il vetro si ruppe e cadde con gran fragore.

«Bene», disse il padre.

Era grave e brusco. Percorreva con lo sguardo tutti gli angoli della stamberga.

Si sarebbe detto un generale che attende agli ultimi preparativi quando la battaglia sta per cominciare.

La madre, che non aveva ancora detto una parola, si alzò e chiese con una voce lenta e sorda, dalla quale le parole pareva uscissero come rattrappite:

«Caro, che vuoi fare?».

«Mettiti a letto», rispose l'uomo.

Il tono non ammetteva repliche. La madre obbedì e si gettò pesantemente su uno dei giacigli.

Intanto si sentiva singhiozzare in un angolo.

«Che c'è?», esclamò il padre.

La figlia minore, senza uscire dall'ombra in cui s'era rannicchiata, mostrò la mano insanguinata. Rompendo il vetro s'era ferita e se ne era andata vicino al lettuccio della madre piangendo sommessamente:

Fu il turno della madre alzarsi e gridare:

«Ma le vedi almeno, le sciocchezze che fai? Rompendo il vetro s'è tagliata!».

«Tanto meglio», disse l'uomo, «era previsto».

«Come tanto meglio?», riprese la donna.

«Silenzio!», replicò il padre, «sopprimo la libertà di stampa».

Poi, lacerando la camicia da donna che aveva addosso, ne ricavò un brindello di tela col quale velocemente avvolse il pugno sanguinante della piccola.

Ciò fatto, abbassò con soddisfazione lo sguardo sulla camicia strappata:

«E anche la camicia», disse, «tutto fa scena».

Un vento gelido sibilava attraverso il vetro ed entrava nella stanza. La nebbia di fuori penetrava e si dilatava come ovatta biancastra vagamente sfilacciata da dita invisibili. Dal vetro rotto si vedeva cadere la neve. Il freddo promesso il giorno prima dal sole della Candelora era arrivato puntuale.

Il padre lanciò un'occhiata in giro per assicurarsi di non aver dimenticato nulla, prese una vecchia paletta e sparse la cenere sui tizzoni bagnati in modo da cancellarli completamente.

Poi si alzò e si addossò al camino:

«Ora», disse, «possiamo ricevere il filantropo».

VIII • UN RAGGIO IN UNA TANA [\(torna all'indice\)](#)

La figlia maggiore si avvicinò, posò una mano su quella del padre e disse:

«Senti come ho freddo».

«Bah!», rispose il padre, «ho molto più freddo io».

La madre gridò con foga:

«Tu hai sempre tutto più degli altri, anche il male».

«Zitta!», disse l'uomo.

La madre, guardata in un certo modo, tacque.

Nella stamberga vi fu un minuto di silenzio. La figlia maggiore toglieva con aria noncurante il fango dall'orlo del mantello; la sorella più giovane continuava a singhiozzare, mentre la madre le aveva preso la testa tra le mani e la copriva di baci dicendole sottovoce:

«Ti prego tesoro, non sarà nulla, non piangere o farai arrabbiare tuo padre».

«No», disse il padre, «al contrario, piangi che ti fa bene».

Poi, tornando alla figlia maggiore:

«Eh, allora? Non arriva! Se non venisse! Avrei spento il fuoco, sfondato la sedia, strappato la camicia e rotto un vetro per niente!».

«E ferito la piccola», mormorò la madre.

«Sapete», rispose il padre, «che fa un freddo cane in questa stamberga del diavolo? E se quell'uomo non venisse? Ah, ecco! Si fa aspettare! Si sta dicendo: "Ebbene, aspetteranno, sono lì per questo!", oh! quanto li odio e come li strangolerei con giubilo, gioia, entusiasmo e soddisfazione questi ricchi! Tutti questi ricchi! Che pretendono di essere uomini caritatevoli, questi baciapile che vanno a messa, che se l'intendono con la pretaglia, prediche, consigli, e con i pretonzoli, che si credono al di sopra di noi e vengono ad umiliarci e a portarci "le vesti", come le chiamano! Stracci che non valgono quattro soldi, e pane! Non è questo che voglio, branco di canaglie! Sono i soldi! Ah, i soldi! Mai! perché dicono che andremmo a berceli, che siamo ubriaconi e fannulloni e loro cosa sono ora e cosa sono stati ai loro tempi? Ladri, sennò non si sarebbero arricchiti! Oh, si dovrebbe prendere la società per i quattro angoli della tovaglia e buttar tutto all'aria! Si romperebbe tutto, è possibile, ma almeno nessuno avrebbe nulla e sarebbe tanto di guadagnato! Ma che fa dunque quel tanghero del tuo signore benevolo? Verrà? Quell'animale forse ha dimenticato l'indirizzo! Scommettiamo che quel vecchio scimunito...».

In quel momento picchiarono un leggero colpo alla porta, l'uomo si precipitò e l'aprì con profondi saluti e sorrisi adoranti, esclamando:

«Entrate signori! Degnatevi d'entrare, mio rispettabile benefattore e anche la vostra affascinante signorina».

Un uomo di mezza età e una giovinetta apparvero sulla soglia della stamberga.

Marius non aveva abbandonato il suo posto. Quel che provò in quel momento sfugge ad ogni umana definizione.

Era lei.

Chiunque abbia amato conosce tutte le meravigliose implicazioni che contengono le tre lettere di quella parola: Lei.

Era proprio lei. Marius la distingueva appena attraverso il vapore lumescente che di colpo aveva appannato i suoi occhi. Era quel dolce essere assente, quell'astro che aveva brillato per lui per sei mesi, erano quelle pupille, quella fronte, quella bocca, quel bel volto ch'era svanito e che, andandosene, avevano lasciato le tenebre. Quella visione si era eclissata; eccola riapparire.

Riappariva in quell'ombra, in quella stamberga, in quel tugurio mostruoso, in quell'orrore!

Marius fremeva perduto. Oh, era lei! il batticuore gli offuscava la vista. Si sentiva vicino a sciogliersi in lacrime! Oh! La rivedeva dopo averla tanto cercata! Gli pareva di aver perso l'anima e di averla appena ritrovata.

Era sempre la stessa, solo un po' più pallida; il suo viso delicato era incorniciato da un cappellino di velluto viola, la sua figurina si celava sotto una cappa di raso nero. Sotto la lunga gonna s'intravedeva il piedino stretto in uno stivaletto di seta.

Era sempre accompagnata dal signor Leblanc.

La maggiore delle Jondrette s'era ritirata dietro alla porta e osservava con uno sguardo torvo quel cappellino di velluto, quella mantella di seta e quel meraviglioso visino felice.

IX • JONDRETTE QUASI PIANGE [\(torna all'indice\)](#)

La soffitta era così buia che a chi veniva da fuori faceva l'effetto, entrandovi, dell'antro d'una caverna. I due nuovi venuti avanzavano dunque con esitazione, distinguendo appena forme indefinite attorno a loro, mentre erano visti perfettamente ed esaminati dagli occhi degli abitanti della stamberga avvezzi alla penombra.

Leblanc s'avvicinò con sguardo buono e triste e disse a papà Jondrette:

«Signore, in questo pacco troverete indumenti nuovi, calze e coperte di lana».

«Il nostro angelico benefattore ci ricolma di bontà», disse Jondrette inchinandosi fino a terra. Poi, chinandosi all'orecchio della figlia maggiore, mentre i due visitatori osservavano quell'interno pietoso, aggiunse a bassa voce e rapidamente:

«Eh, cosa ti dicevo? Stracci, niente soldi. Sono tutti uguali! A proposito, come era firmata la lettera indirizzata a questo vecchio scimunito?».

«Fabantou», rispose la figlia.

«Bene, l'artista drammatico».

E andò proprio bene a Jondrette, poiché in quel momento anche il signor Leblanc si girò verso di lui, e gli disse con l'aria di chi sta cercando un nome:

«Vedo che siete proprio da commiserare signor...».

«Fabantou», rispose prontamente Jondrette.

«Signor Fabantou, sì, proprio così, mi ricordo».

«Artista drammatico signore, e che ha avuto dei successi».

E a quel punto Jondrette credette evidentemente giunto il momento di impadronirsi del «filantropo». Esclamò con un tono di voce che aveva nel contempo la vanagloria del saltimbanco da fiera e l'umiltà del mendicante da strada: «Allievo di Talma, signore! Sono stato allievo di Talma, signore, un tempo la fortuna mi ha sorriso. Ahimè ora mi tocca la sventura. Vedete mio benefattore, né pane né fuoco. Le mie povere piccole senza fuoco! La mia unica sedia, spagliata! Un vetro rotto, col tempo che fa! Mia moglie a letto malata!».

«Povera donna», disse Leblanc.

«La mia bambina ferita», aggiunse Jondrette.

La fanciulla, distratta dall'arrivo dei forestieri, s'era messa a contemplare la «signorina» ed aveva smesso di singhiozzare.

«Piangi, dunque, strilla!», le disse Jondrette sottovoce. E nello stesso tempo le pizzicò

la mano ferita. Il tutto con il talento d'un prestigiatore. La piccola lanciò uno strillo acuto.

L'adorabile giovinetta che Marius, in cuor suo, chiamava la «sua Ursule» le si avvicinò prontamente:

«Povera piccola cara», le disse.

«Vedete signorina bella», proseguì Jondrette, «il suo pugno insanguinato! È un incidente che le è capitato lavorando a una macchina per guadagnarsi sei soldi al giorno. Forse si sarà costretti a tagliarle il braccio!».

«Veramente?», chiese il vecchio signore allarmato.

La fanciulla, prendendo sul serio quelle parole, cominciò a singhiozzare ancor più forte.

«Ahimè sì, mio benefattore!», rispose il padre.

Da un po' Jondrette osservava il benefattore in modo strano. Mentre gli parlava, pareva scrutarlo con attenzione come se cercasse di raccogliere qualche ricordo. Ad un tratto, approfittando d'un istante in cui i nuovi venuti interrogavano la piccola sulla sua mano ferita, passò accanto alla moglie che era a letto con aria contrita e stupida e le disse bruscamente e a voce bassissima:

«Guarda quell'uomo!».

Poi, girandosi verso Leblanc e continuando le sue lamentazioni:

«Vedete signore, io ho soltanto come unico indumento una camicia di mia moglie! Tutta lacera, in pieno inverno. Non posso uscire perché mi manca una giacca. Se avessi la benché minima giacca andrei a trovare la signorina Mars che mi conosce e mi vuole molto bene. Non abita sempre in rue Tour-des-Dames? Voi lo sapete, signore? Abbiamo recitato insieme in provincia. Ho condiviso i suoi allori. Celimene verrebbe in mio soccorso, signore! Elmire farebbe l'elemosina a Belisario! Ma no, nulla! Non c'è un soldo in casa! Mia moglie malata, e non un soldo! Mia figlia gravemente ferita, e non un soldo! Mia moglie soffre di soffocamenti, è l'età e poi c'è anche di mezzo il sistema nervoso. Avrebbe bisogno di aiuto, e anche mia figlia! Ma il dottore! E il farmacista! Come pagarli? senza un soldo! Mi inginocchierei davanti a un decimo, signore! Ecco come sono ridotte le arti. E sapete mia affascinante signorina, e voi, mio generoso protettore, sapete, voi che respirate bontà e virtù e che profumate quella chiesa in cui mia figlia vi scorge tutti i giorni quando va a dire le preghiere? Perché io allevo le mie figlie nella religione, signore. Non ho mai voluto che si dessero al teatro. Ah! Sgualdrinelle! Che vi veda sgarrare! Non scherzo io! E gli appioppo certe prediche sull'onore, sulla morale, sulla virtù! Chiedeteglielo, devono rigar dritto! Hanno un padre, non sono disgraziate che iniziano senza famiglia e finiscono per sposare il pubblico. Si è la signorina Nessuno e si diventa la signora Tutti. Perdiana! Nulla di questo nella famiglia Fabantou! Intendo educarle virtuosamente, che siano oneste, gentili e che credano in Dio, dannazione! Ebbene signore, mio degno signore, sapete quel che accadrà domani? Domani è il 4 febbraio, il giorno fatale, l'ultimo termine che mi ha dato il mio padrone di casa, se questa sera non avrò pagato, domani mia figlia maggiore, io, mia moglie con la febbre, la mia bambina ferita, saremo tutti e quattro scacciati da qui e buttati fuori, per la strada, sui viali, senza riparo, sotto la pioggia, sotto la neve! Ecco signore. Devo quattro rate, un'annata, cioè sessanta franchi».

Jondrette mentiva. Quattro rate ammontavano a quaranta franchi e poi non poteva doverne quattro, visto che non erano ancora sei mesi da quando Marius ne aveva pagate due.

Leblanc tirò fuori cinque franchi e li depose sul tavolo.

Jondrette ebbe il tempo di borbottare alla figlia in un orecchio:

«Furfante! Che vuole che me ne faccia dei suoi cinque franchi? Questi non mi ripagano neanche la mia sedia e il vetro. Fate un po' i conti».

Intanto Leblanc si era tolto la finanziaria ampia e scura che portava sopra a quella blu e l'aveva gettata sullo schienale della sedia.

«Signor Fabantou, ho soltanto questi cinque franchi con me, ricondurrò mia figlia a casa e tornerò stasera, non è stasera che dovete pagare?».

Il volto di Jondrette s'illuminò d'una strana espressione. Rispose prontamente:

«Sì, mio rispettabile signore. Alle otto devo essere dal padrone di casa».

«Alle sei sarò qui e vi porterò i sessanta franchi».

«Oh, mio benefattore», esclamò Jondrette, stordito.

Ed aggiunse sottovoce:

«Guardalo bene moglie mia».

Leblanc aveva ripreso la bella giovinetta sotto braccio e si dirigeva verso la porta:

«A stasera, amici miei», disse.

«Alle sei?», chiese Jondrette.

«Alle sei in punto».

In quel momento il soprabito rimasto sulla sedia colpì lo sguardo della maggiore delle Jondrette:

«Signore», disse, «dimenticate la finanziaria».

Jondrette diresse verso la figlia uno sguardo fulminante accompagnato da una formidabile alzata di spalle.

Leblanc si girò e rispose con un sorriso:

«Non la dimentico, la lascio».

«Oh, mio protettore», disse Jondrette, «mio augusto benefattore, io mi sciolgo in lacrime! Permettetemi di riaccompagnarvi alla vostra carrozza».

«Se uscite», riprese Leblanc, «mettetevela addosso, fa veramente molto freddo».

Jondrette non se lo lasciò dire due volte. Indossò lesto la finanziaria scura.

E uscirono tutti e tre, preceduti da Jondrette.

Marius non aveva perso nulla di tutta quella scena, eppure, in realtà non aveva visto nulla. I suoi sguardi erano fissi sulla giovinetta, il suo cuore l'aveva per così dire afferrata ed avviluppata tutta fin dal primo passo nella stambergia. Per tutto il tempo ch'ella era stata lì, egli aveva vissuto in quella condizione d'estasi che sospende le percezioni materiali e precipita l'anima tutta in un solo punto. Contemplava, non quella ragazza, ma quella luce che aveva una cappa di raso e un cappellino di velluto. Se nella stanza fosse entrata la stella Sirio non ne sarebbe rimasto più abbagliato.

Mentre la giovinetta apriva il pacco, spiegava indumenti e coperte, interrogava la madre malata con bontà e la piccina ferita con commozione, egli spiava tutti i suoi movimenti e cercava di udire le sue parole. Conosceva i suoi occhi, la fronte, la bellezza, la statura, l'andatura, ma non conosceva affatto il suono della sua voce. Aveva creduto di aver afferrato qualche parola, una volta, al Luxembourg, ma non ne era assolutamente sicuro. Avrebbe dato dieci anni di vita per sentirla, per poter portare nell'anima un po' di quella musica. Ma tutto si perdeva nelle lamentose esposizioni e nelle strombazzate di Jondrette e questo aggiungeva vera collera al rapimento di Marius. La covava cogli occhi. Non poteva immaginare che fosse veramente quella divina creatura colei ch'egli intravedeva in mezzo a quegli esseri immondi, in quel mostruoso tugurio. Gli pareva di vedere un colibrì in mezzo ai rospi.

Quando ella uscì aveva un solo pensiero: seguirla, seguirne le tracce, lasciarla soltanto dopo aver saputo dove dimorava, non perderla nuovamente ora che l'aveva così miracolosamente ritrovata! Balzò giù dal cassettone e prese il cappello. Aveva appena messo la mano sul catenaccio della serratura e già stava per uscire quando una riflessione lo bloccò. Il corridoio era lungo, la scala ripida, Jondrette chiacchierone: se Leblanc, che sicuramente non era ancora montato in carrozza, girandosi verso il corridoio, o per la scala, o sulla soglia avesse visto lui, in quella casa, si sarebbe evidentemente allarmato e avrebbe trovato modo di sfuggirgli nuovamente, e sarebbe stata di nuovo la fine. Che fare? Aspettare un poco? Ma durante quell'attesa la carrozza poteva partire. Marius era perplesso, ma alla fine s'arrischiò ad uscire.

Nel corridoio non c'era più nessuno. Corse alla scala. Non c'era nessuno. Scese in fretta, e arrivò sul boulevard in tempo per vedere la carrozza girare all'angolo della rue du Petit-Banquier e rientrare in Parigi.

Marius si precipitò in quella direzione, giunto all'angolo del boulevard rivide la carrozza che scendeva velocemente Mouffetard; la carrozza era già molto lontana, che fare? Correrle dietro? Impossibile; d'altra parte dalla carrozza avrebbero notato uno che li inseguiva a perdifiato e il padre l'avrebbe riconosciuto. In quel momento, caso inaudito e meraviglioso, Marius vide una carrozza pubblica vuota che passava di lì. Poteva prendere soltanto una decisione: salire su quella carrozza e seguire l'altra. Era sicura, efficace e senza pericolo.

Marius fece segno al vetturino di fermarsi e gli gridò:

«Per un'ora!».

Marius era senza cravatta, aveva la sua giubba vecchia da lavoro alla quale mancavano i bottoni, la camicia era logora e aveva pieghe sul petto.

Il cocchiere si fermò, strizzò l'occhio e tese la mano destra verso Marius sfregando leggermente l'indice col pollice.

«Che?», disse Marius.

«Pagate in anticipo», disse il cocchiere.

Marius ricordò di avere con sé soltanto sedici soldi.

«Quant'è?», chiese.

«Quaranta soldi».

«Pagherò al ritorno».

Il vetturino, per tutta risposta, fischiò l'aria di La Palisse e frustò il cavallo.

Marius guardò la carrozza allontanarsi con aria smarrita. Per quei ventiquattro soldi che gli mancavano, perdeva la gioia, la felicità e l'amore! Ripiombava nelle tenebre! Aveva visto e ridiveniva cieco. Pensò amaramente e, bisogna pur dirlo, con profondo rimpianto ai cinque franchi che aveva dato la mattina stessa a quella miserabile ragazza. Se avesse avuto quei cinque franchi sarebbe stato salvo, sarebbe rinato, sarebbe uscito dal limbo di quelle tenebre, dall'isolamento, dallo *spleen*, dalla vedovanza, avrebbe riannodato il filo nero del suo destino a quel bel filo d'oro che era appena sventolato davanti ai suoi occhi e che s'era spezzato ancora una volta! Rientrò nella stamberga disperato.

Avrebbe potuto dirsi che Leblanc aveva promesso di tornare la sera stessa e che questa volta avrebbe potuto prepararsi meglio per seguirlo, ma immerso nella sua contemplazione era già tanto se era riuscito a comprendere le sue parole.

Al momento di salire le scale, scorse, dall'altro lato del viale, lungo il muro deserto della rue de la Barrière des Gobelins, Jondrette avvolto nel soprabito del «filantropo» che parlava con uno di quegli uomini dall'aspetto losco che si è soliti chiamare *vagabondi delle barriere*: gente dal volto equivoco, dal parlare sospetto, che paiono avere pensieri malvagi, che di giorno abitualmente dormono, cosa che fa supporre lavorino di notte.

I due uomini discorrevano immobili, sotto la neve che cadeva a mulinello, un gruppo che avrebbe di certo attirato l'attenzione di un poliziotto, ma che Marius notò appena.

Eppure, per quanto grande fosse la sua preoccupazione dolorosa, Marius non poté impedirsi di pensare che quel vagabondo delle barriere a cui Jondrette stava parlando somigliava ad un certo Panchaud, detto Primaveraile, detto Bigrenaille, che Courfeyrac gli aveva indicato una volta e che nel quartiere passava per essere un vagabondo notturno abbastanza pericoloso. Nel libro precedente s'è visto il nome di quell'uomo. Questo Panchaud, detto Primaveraile, detto Bigrenaille comparirà in seguito in parecchi processi ed è divenuto un furfante celebre. Al tempo era soltanto un famoso furfante. Oggi è una leggenda tra i banditi e i malviventi. Alla fine dell'ultimo regno faceva scuola. Di sera, al cader della notte, nell'ora in cui si formano i gruppetti e si parla sottovoce, se ne discuteva alla Force nella Fosse-aux-Lions. Si poteva anche, in quella prigione, precisamente nel

punto in cui passava sotto il corridoio della ronda quel canale delle latrine che servì alla incredibile fuga in pieno giorno di trenta detenuti nel 1843, si poteva leggere, sotto il ricetto di quelle latrine, il suo nome, Panchaud, da lui audacemente inciso sul muro di ronda durante uno dei suoi tentativi d'evasione. Nel 1832 la polizia lo sorvegliava già, ma egli non aveva ancora debuttato sul serio.

XI • OFFERTE D'AIUTO DELLA MISERIA AL DOLORE [\(torna all'indice\)](#)

Marius salì le scale della stamberga a passi lenti; quando stava per rientrare nella sua cella, notò dietro di sé la maggiore delle Jondrette che lo seguiva. La vista della ragazza gli risultò odiosa. Era lei che aveva i cinque franchi, era troppo tardi per chiederglieli indietro, la carrozza di piazza non c'era più, l'altra se n'era già andata, e lei d'altronde non glieli avrebbe resi. Quanto a farle domande sull'indirizzo delle persone appena venute, era inutile perché era evidente che ella non lo conosceva affatto, e la lettera firmata Fabantou era indirizzata al *signor caritatevole della chiesa di Saint-Jacques du Haut-Pas*.

Marius entrò nella stanza e si sbatté la porta dietro.

La porta non si chiuse, si girò e vide una mano che la tratteneva semiaperta.

«Cos'è», chiese, «chi è là?».

Era la Jondrette figlia.

«Siete voi?», riprese Marius quasi con durezza, «sempre voi, dunque! Che volete da me?».

Ella pareva pensierosa e non lo guardava. Non aveva più la sicurezza del mattino. Non era entrata e rimaneva nell'ombra del corridoio, dove Marius la intravedeva attraverso la porta socchiusa.

«Questa poi, volete rispondermi?», disse Marius, «che volete da me?». Ella alzò su di lui il suo sguardo cupo in cui pareva accendersi vaga una specie di luce e gli disse:

«Signor Marius, sembrate triste. Che avete?».

«Io?», disse Marius.

«Sì, voi».

«Non ho nulla».

«Sì».

«No».

«Vi dico di sì».

«Lasciatemi in pace».

Marius spinse nuovamente la porta, ma ella continuò a trattenerla.

«Toh», disse, «fate male. Voi non siete ricco, ma siete stato buono stamattina, siatelo anche adesso. Voi m'avete dato di che mangiare, ora ditemi cosa avete. Siete malinconico,

si vede. Vorrei che voi non foste malinconico. Cosa posso fare, per questo! Posso esservi utile? Servitevi di me. Non vi chiedo i vostri segreti, non avrete bisogno di dirmeli, ma potrò aiutarvi. Posso ben aiutar voi, così come aiuto mio padre. Quando c'è da portar lettere, andare nelle case, chiedere di porta in porta, trovare un indirizzo, seguire qualcuno, io servo a questo. Potete ben dirmi quel che avete; certe volte basta che qualcuno parli con le persone, che si sappiano le cose, e tutto s'accomoda. Servitevi di me».

Un'idea attraversò la mente di Marius, e, d'altra parte, chi disprezzerebbe un ramo quando si sente cadere?

S'avvicinò alla Jondrette.

«Ascolta...», le disse.

Ella si interruppe con un lampo di gioia negli occhi.

«Oh, sì, datemi del tu, lo preferisco».

«Bene», disse lui, «hai condotto qui quel vecchio signore con la figlia».

«Sì».

«Conosci il loro indirizzo?».

«No».

«Trovamelo».

Lo sguardo della Jondrette che da tetro era divenuto gioioso, ridivenne cupo.

«È questo che volete?», chiese lei.

«Sì».

«Li conoscete?».

«No».

«Cioè», riprese ella bruscamente, «non la conoscete, ma vorreste conoscerla».

Quel *li* che era diventato *la* aveva un non so che di significativo e di amaro.

«Allora puoi?», disse Marius.

«Farvi avere l'indirizzo della bella signorina?».

In quelle parole, «bella signorina», c'era ancora una sfumatura che irritò Marius. Egli riprese.

«Ma che importa, l'indirizzo del padre e della figlia. Il loro indirizzo, che diamine!».

Ella lo guardò fisso.

«Cosa mi darete?».

«Tutto quel che vorrai».

«Tutto quello che vorrò?».

«Sì».

«Avrete l'indirizzo».

Ella abbassò il capo, poi, con un gesto brusco, si tirò dietro la porta che si richiuse.

Marius si ritrovò solo.

Si lasciò cadere su una sedia, con la testa e i gomiti appoggiati sul letto, sprofondato in pensieri che non poteva afferrare, come in preda a una vertigine. Tutto quel ch'era accaduto dal mattino, l'apparizione dell'angelo, la sua sparizione, ciò che quella ragazza aveva appena detto, un barlume di speranza che ondeggiava in un'immensa disperazione, ecco quel che gli riempiva confusamente il cervello.

Di colpo fu sottratto al suo fantasticare.

Udì la voce alta e aspra di Jondrette pronunciare queste parole, che avevano per lui il più strano interesse:

«Ti dico che sono sicuro di averlo riconosciuto!».

Di chi parlava Jondrette? Chi aveva riconosciuto! Il signor Leblanc? Il padre della «sua Ursule»? Che! Jondrette lo conosceva? Marius stava per avere in quel modo brusco e inatteso tutte le informazioni senza le quali la sua vita era senza luce. Avrebbe finalmente saputo chi amava? Chi era quella ragazza? Chi era suo padre? Quell'ombra così fitta che li celava stava forse per diradarsi? Il velo si sarebbe squarciato? Oh, cielo!

Balzò, più che non salisse, sul cassetto e ritornò al suo posto vicino alla finestrella del tramezzo.

Vedeva di nuovo l'interno della tana dei Jondrette.

XII • USO DELLA MONETA DA CINQUE FRANCHI DEL SIGNOR LEBLANC [\(torna all'indice\)](#)

Nulla era cambiato nell'aspetto della famiglia, tranne che la moglie e le figlie avevano attinto dal pacco e s'erano messe calze e camiciole di lana. Sui letti erano state gettate due coperte nuove.

Jondrette era evidentemente appena rientrato, ed era ancora ansante. Le figlie erano sedute per terra, vicino al camino, la maggiore medicava la mano alla minore, la moglie era come accasciata sul giaciglio vicino al camino col volto imbambolato. Jondrette camminava a lunghi passi in lungo e in largo per la stamberga. Aveva gli occhi fuori delle orbite.

La moglie, che di fronte al marito pareva intimidita, e in preda allo stupore, si azzardò a dirgli:

«Ma davvero, ne sei sicuro?».

«Sicuro! Sono passati otto anni ma lo riconosco! Ah se lo riconosco! L'ho riconosciuto subito! Come! A te non è balzato agli occhi?».

«No».

«Eppure t'ho detto: “fa attenzione!”. Ma è la statura, il volto, appena un po' invecchiato, c'è gente che non invecchia mai, non so come fanno, e il suono della voce. È vestito meglio, tutto qui! Ah, diavolo d'un vecchio misterioso, ti ho in pugno!».

Si fermò e disse alle figlie:

«Voialtre, andatevene! È strano che non ti sia balzato agli occhi».

Esse si alzarono per obbedire.

La madre balbettò:

«Con la sua mano ferita?».

«L'aria farà loro bene», disse Jondrette, «andate».

Si vedeva che era uno di quegli uomini ai quali non si replica mai. Le figlie uscirono.

Mentre stavano per varcare la soglia, il padre trattenne la maggiore per il braccio e le disse con un tono particolare:

«Sarete qui alle cinque in punto. Tutte e due. Avrò bisogno di voi».

L'attenzione di Marius crebbe.

Rimasto solo con la moglie, Jondrette riprese a camminare per la stanza e ne fece due o tre volte il giro in silenzio. Poi impiegò qualche minuto a far entrare e a ficcare nella cintura dei calzoni il fondo della camicia da donna che portava.

D'un tratto si girò verso la Jondrette, incrociò le braccia e esclamò:

«Vuoi che ti dica una cosa? La signorina...».

«E allora, la signorina?», riprese la donna.

Marius non poteva aver dubbi, proprio di lei parlavano. Ascoltava con ardente ansietà. La sua vita era tutta nelle sue orecchie.

Ma Jondrette s'era chinato e aveva parlato sottovoce alla moglie. Poi si alzò e terminò a voce alta:

«È lei!».

«Quella?».

«Quella!», disse il marito.

Nessun'espressione potrebbe rendere quel che c'era nel «*quella*» della madre. C'erano sorpresa, rabbia, odio, collera, mescolati e combinati in un'intonazione mostruosa. Erano bastate quelle poche parole, un nome senza dubbio, che il marito le aveva sussurrato all'orecchio perché quel donnone assopito si risvegliasse e da ripugnante diventasse spaventoso.

«Non è possibile!», esclamò; «quando penso che le mie figlie vanno scalze e non hanno un vestito da mettersi! Come! una cappa di raso, un cappellino di velluto, stivaletti e tutto! Più di duecento franchi di roba! Sembrerebbe proprio una signora! No ti sbagli! E poi, per prima cosa l'altra era orribile, questa non è niente male, non è davvero niente male! Non può essere lei!».

«Ti dico che è lei. Vedrai».

A quell'affermazione così decisa, la Jondrette alzò il suo faccione rosso e biondo e guardò il soffitto con un'espressione mostruosa. In quel momento ella sembrò a Marius ancor più temibile del marito. Una scrofa con la sguardo d'una tigre.

«Allora!», riprese, «quell'orribile bella signorina che guardava le mie figlie con aria di compassione, sarebbe quella pezzente! Oh, come vorrei sfondarle la pancia a zoccolate».

Balzò giù dal letto e rimase un attimo in piedi, spettinata, le narici dilatate, la bocca semiaperta, i pugni contratti e spinti all'indietro. Poi si lasciò nuovamente cadere sul giaciglio. L'uomo andava e veniva senza badare alla sua compagna. Dopo qualche istante di silenzio, s'avvicinò alla Jondrette, le si fermò davanti con le braccia incrociate, come un momento prima:

«E vuoi che ti dica una cosa?».

«Cosa?», chiese lei.

Egli rispose con voce bassissima:

«Che la mia fortuna è fatta».

La Jondrette lo osservò con sguardo che vuol dire: Ma è diventato pazzo questo che mi parla?

Egli continuò:

«Fulmini! È già molto tempo che sono parrocchiano della parrocchia muori-di-fame-se-hai-fuoco e muori-di-freddo-se-hai-pane! Ne ho abbastanza della miseria! La mia parte e quella degli altri! Io non rido più, non lo trovo più comico, ne ho abbastanza dei giochi di parole, buon Dio! Basta scherzi, padre eterno! Voglio mangiare fin che ho fame e bere fin che ho sete! Sbafare e dormire! E non far niente! Voglio che venga il mio turno! Toh! prima di morire voglio essere un po' milionario».

Fece il giro del tugurio e aggiunse:

«Come gli altri».

«Cosa vuoi dire?», chiese la moglie.

Scosse la testa, strizzò l'occhio e alzò la voce come un ciarlatano da strada che sta per fare una dimostrazione:

«Cosa voglio dire? Ascolta!».

«Ssst», borbottò la Jondrette, «non così forte! Queste sono faccende che non deve sentire nessuno».

«Bah! e chi? Il vicino? L'ho appena visto uscire. Cosa vuoi che senta quello stupidotto? E poi ti dico che l'ho visto uscire».

Eppure, per una specie di istinto, Jondrette abbassò la voce, ma non abbastanza perché le sue parole sfuggissero a Marius. La neve caduta, che attutiva il rumore delle carrozze, fu una circostanza favorevole che permise a Marius di non perdere nulla di quella conversazione.

Ecco quel che Marius udì:

«Ascolta bene, il Creso è in trappola! Proprio così! Ho già combinato. È tutto pronto. Ho visto certa gente. Verrà stasera alle sei. A portare i sessanta franchi, canaglia! Hai visto come ho vomitato tutto, i sessanta franchi, il padrone di casa, il 4 febbraio! Come se quella potesse essere una data di scadenza? Che bestia! E dunque verrà alle sei! È l'ora in cui il vicino è a cenare e mamma Bougon lava i piatti in città. Non c'è nessuno in casa. Il vicino non rincasa prima delle undici. Le piccole faranno il palo. Tu ci aiuterai. Ci obbedirà».

«E se non obbedisce?», chiese la donna.

Jondrette fece un gesto sinistro e disse:

«Lo faremo obbedire noi».

E scoppiò a ridere.

Era la prima volta che Marius lo vedeva ridere. Era una risata fredda e dolce; dava i brividi.

Jondrette aprì un armadio a muro vicino al camino e ne tirò fuori un vecchio berretto che mise in testa dopo averlo spolverato con la manica.

«Ora», disse, «esco. Devo ancora vedere delle persone. Gente giusta. Vedrai come funzionerà. Starò fuori il meno possibile: sarà un bel colpo da giocare. Sorveglia la casa».

Poi, con i pugni infilati nelle tasche dei calzoni, rimase un attimo pensoso ed esclamò:

«Sai, è stata una fortuna che non mi abbia riconosciuto! Se mi avesse riconosciuto anche lui, non sarebbe ritornato! Ci sarebbe sfuggito! È la barba che mi ha salvato! La mia barbetta romantica! La mia piccola e graziosa barbetta romantica!».

E si rimise a ridere.

Andò alla finestra. Cadeva sempre la neve, attraverso il cielo grigio.

«Che tempo da cani», disse.

Poi incrociando la finanziaria:

«Il pastrano è troppo largo, ma va bene lo stesso, ha fatto dannatamente bene a lasciarmelo, quel vecchio furfante! Senza di questo non avrei potuto uscire e sarebbe andato tutto a monte, ancora! E pensare da che dipendono a volte le cose».

E, calcandosi il berretto sugli occhi, uscì.

Aveva avuto appena il tempo di fare qualche passo fuori che il suo profilo selvaggio e intelligente riapparve dall'apertura.

«Dimenticavo», disse, «compera uno scaldino e carbone».

E gettò nel grembiule della moglie la moneta da cinque franchi che gli aveva lasciato il filantropo.

«Uno scaldino e il carbone?», chiese la donna.

«Sì».

«Che peso?».

«Dieci chili abbondanti».

«Costerà trenta soldi. Col resto comprerò la cena».

«No, diamine!».

«Perché?».

«Perché avrò anch'io qualcosa da comperare».

«Cosa?».

«Qualcosa».

«Quanto ti servirà?».

«Dov'è un rigattiere da queste parti?».

«In rue Mouffetard».

«Ah, sì, all'angolo con una strada, ho già visto quel negozio».

«Ma dimmi, quanto ti servirà per quel che devi comprare?».

«Cinquanta soldi, oppure tre franchi».

«Non rimane granché per il pranzo».

«Non si tratta di mangiare, oggi, c'è di meglio da fare».

«Basta così, tesoro mio».

A quelle parole della moglie, Jondrette richiuse la porta, e questa volta Marius udì il suo passo allontanarsi nel corridoio della stamberga e scendere rapidamente le scale.

In quel momento suonava l'una a Saint-Médard.

XIII • «SOLUS CUM SOLO, IN LOCO REMOTO, NON COGITABUNTUR ORARE PATER NOSTER» [\(torna all'indice\)](#)

Sebbene Marius fosse un sognatore aveva, l'abbiamo detto, una natura energica e decisa. L'abitudine al raccoglimento solitario, sviluppando in lui la simpatia e la compassione, avevano forse diminuito la sua capacità d'irritarsi, ma gli avevano lasciata intatta la facoltà d'indignarsi; aveva la benevolenza d'un bramino e la severità d'un giudice; aveva compassione d'un rospo, ma schiacciava una vipera. Ora il suo sguardo s'era ficcato in un covo di vipere, era un nido di mostri quel che aveva sotto gli occhi.

«Bisogna schiacciare questi miserabili sotto i piedi», disse.

Nessuno degli enigmi che sperava di vedere dissipati s'era chiarito; al contrario s'erano forse infittiti; non sapeva nulla di più sulla bella fanciulla del Luxembourg e sull'uomo che chiamava signor Leblanc, tranne che Jondrette li conosceva. Attraverso le parole tenebrose ch'erano state dette, poteva capire distintamente soltanto una cosa e cioè che si stava preparando un agguato, un agguato oscuro, ma terribile; che entrambi correvano un gran pericolo, probabilmente anche lei, ma di sicuro suo padre; che si doveva salvarli, si

dovevano sventare le luride trame dei Jondrette e spezzare la tela di quei ragni.

Osservò un attimo la Jondrette. Aveva tirato fuori da un angolo un vecchio fornello di latta e frugava fra i rottami.

Scese dal cassettoni il più lentamente possibile, cercando di non fare alcun rumore.

Nel terrore di quel che si stava preparando e nell'orrore di cui i Jondrette l'avevano riempito, sentiva una specie di gioia all'idea che forse gli sarebbe stato concesso di rendere un servizio sì grande a colei che amava.

Ma come fare? Come avvertire le persone minacciate? Dove trovarle? Non conosceva il loro indirizzo. Erano riapparse un istante ai suoi occhi e erano sprofondate nuovamente nelle immense profondità di Parigi. Attendere Leblanc alla porta, alle sei di sera, quando sarebbe arrivato, e avvertirlo della trappola? Ma Jondrette e i suoi uomini sarebbero venuti a spiarlo, il posto era deserto, essi sarebbero stati più forti di lui, avrebbero trovato il modo di catturarlo o di allontanarlo, e quel che Marius voleva salvare sarebbe stato perso. Era appena suonata l'una, l'agguato doveva compiersi alle sei. Marius aveva cinque ore davanti a sé.

Aveva soltanto una cosa da fare.

Indossò la giacca passabile, si annodò un fazzoletto al collo, prese il cappello e uscì, senza far più rumore di chi cammina scalzo sul muschio.

Dall'altra parte la Jondrette continuava a frugare fra i suoi rottami.

Una volta fuori casa raggiunse rue du Petit-Banquier.

Era giunto circa a metà via, vicino ad un muricciolo bassissimo, che guarda su un terreno incolto e che in certi punti si può scavalcare, camminava lentamente, preoccupato com'era, nella neve che attutiva i suoi passi; d'un tratto sentì voci parlare vicinissimo a lui. Girò la testa, la via era deserta, non c'era nessuno, era pieno giorno, eppure egli udiva distintamente delle voci.

Gli venne l'idea di guardare dall'alto il muro che stava costeggiando.

In effetti c'erano due uomini addossati alla muraglia, seduti sulla neve che parlavano sottovoce.

Quelle due facce erano sconosciute, uno era un barbuto in camiciotto e l'altro aveva una folta chioma ed era coperto di stracci. Il barbuto aveva un berretto alla greca, l'altro era a testa nuda e con i capelli innevati.

Sporgendo il capo sopra di essi, Marius riuscì a sentire.

Il capelluto urtava l'altro col gomito e diceva:

«Con Patron-Minette non può fallire».

«Credi?», chiese il barbuto. E il capelluto riprese:

«Ci sarà un bigliettone da cinquecento baiocchi per ciascuno e, male che vada, cinque, sei o dieci anni al massimo!».

L'altro rispose con qualche esitazione, tremando sotto il berretto alla greca:

«Questo è vero, perché non si può andar contro a quelle cose».

«Ti dico che la faccenda non può fallire», riprese il capelluto, «il carrozzino di papà Coso sarà attaccato».

Poi si misero a parlare di un melodramma cui avevano assistito la sera precedente al Gaité.

Marius continuò la sua strada.

Gli parve che le oscure parole dei due uomini, così stranamente nascosti dietro a quel muro e accovacciati nella neve, non erano forse prive di relazione con gli abominevoli piani di Jondrette. La *faccenda* doveva essere quella.

Si diresse verso il faubourg Saint-Marceau e, nel primo negozio, chiese dove si trovasse un commissario di polizia.

Gli furono indicati rue Pontoise e il numero 14.

Marius vi si recò.

Passò davanti a un forno dove acquistò due soldi di pane che mangiò prevedendo di saltare il pasto.

Strada facendo rese giustizia alla provvidenza. Pensò che se quel mattino non avesse dato i cinque franchi alla Jondrette, avrebbe seguito la carrozza di Leblanc e di conseguenza avrebbe ignorato tutto e nulla avrebbe ostacolato l'agguato di Jondrette e Leblanc sarebbe stato perduto, e senza dubbio assieme a lui anche la figlia.

XIV • IN CUI UN AGENTE DI POLIZIA DÀ DUE PUGNI A UN AVVOCATO [\(torna all'indice\)](#)

Giunto al numero 14 di rue Pontoise, salì al primo piano e chiese del commissario di polizia.

«Il signor commissario non c'è», disse un impiegato qualsiasi. «Lo sostituisce un ispettore, volete parlargli?, è urgente?».

«Sì», disse Marius.

L'impiegato lo introdusse nello studio del commissario. Un uomo di alta statura stava in piedi, dietro un cancelletto, appoggiato a una stufa, teneva sollevate con ambo le mani le falde d'un ampio pastrano con tre mantelline. Aveva il volto squadrato, la bocca sottile e decisa, folti favoriti brizzolati incolti, uno sguardo che rivoltava le tasche. Di quello sguardo si sarebbe potuto dire non tanto che penetrasse, ma piuttosto che frugasse.

Quell'uomo non aveva un aspetto meno feroce, né meno temibile di Jondrette: talvolta non è meno inquietante incontrare il mastino che il lupo.

«Che volete?», disse a Marius, senza aggiungere signore.

«Il signor commissario di polizia?».

«È assente, lo sostituisco io».

«È per una faccenda segretissima».

«Parlate allora».

«E pure molto urgente».

«Parlate svelto allora».

Quell'uomo calmo e brusco era al tempo stesso spaventoso e rassicurante. Ispirava timore e fiducia. Marius gli raccontò l'avventura: che una persona, ch'egli conosceva appena di vista, sarebbe stata attirata la sera stessa in un agguato, che egli, Marius Pontmercy, avvocato, abitando nella stanza attigua al covo, aveva udito il complotto attraverso la tramezza; che lo scellerato che aveva ideato il piano era un certo Jondrette; che aveva complici, probabilmente certi vagabondi delle barriere, tra i quali un certo Panchaud detto Primaveraile, detto Bigrenaille; che le figlie di Jondrette avrebbero fatto il palo; che non esisteva alcun mezzo di avvisare l'uomo minacciato visto che non conosceva neppure il suo nome e che infine tutto ciò avrebbe dovuto svolgersi alle sei di sera nel punto più isolato del boulevard de l'Hôpital, nella casa al numero 50-52.

A quel numero l'ispettore alzò il capo e disse freddamente: «Dunque è la stanza in fondo al corridoio?».

«Precisamente», disse Marius e aggiunse: «conoscete forse quella casa?».

L'ispettore rimase un attimo in silenzio, poi rispose scaldando il tacco dello stivale davanti al portellino della stufa:

«A quanto pare».

Continuò fra i denti, parlando non tanto a Marius quanto alla sua cravatta.

«Deve esserci immischiato in qualche modo Patron-Minette in quella faccenda».

Quella parola colpì Marius. «Patron-Minette», disse, «in effetti ho sentito pronunciare quel nome».

E riferì all'ispettore il dialogo tra l'uomo capelluto e il barbuto sulla neve dietro il muretto della rue du Petit Banquier.

L'ispettore borbottò:

«Il capelluto deve essere Bruion e il barbuto deve essere Mezzo-quattrino, detto due Miliardi».

Aveva nuovamente abbassato le palpebre e meditava:

«Quanto a papà Coso me lo vedo. Ecco, ho bruciato il mio pastrano. Mettono sempre troppo fuoco in queste maledette stufe. Il numero 50-52, antica proprietà Gorbeau».

Poi guardò Marius.

«Avete visto soltanto il barbuto e il capelluto?».

«E Panchaud».

«E non avete visto gironzolare da quelle parti una specie di zerbinotto del diavolo?».

«No».

«Né uno grande e grosso, massiccio e materiale che pare l'elefante del giardino zoologico?».

«No».

«Né un furbone con l'aria di un vecchio pagliaccio?».

«No».

«Quanto al quarto, nessuno lo vede, neppure i suoi aiutanti, commessi, impiegati. C'è poco da stupirsi che non l'abbiate notato».

«No, ma chi sono quegli individui?», chiese Marius.

L'ispettore rispose:

«D'altra parte non è ancora la loro ora».

Ricadde nel silenzio, poi riprese:

«50-52, conosco la baracca, impossibile nascondersi all'interno senza che gli artisti se ne accorgano, allora sarebbero liberi di annullare la recita. Sono così modesti, il pubblico li infastidisce. No, no, voglio sentire cantare e farli ballare».

Terminato questo monologo, si girò verso Marius e guardandolo fisso gli chiese:

«Avreste paura?».

«Di che?», rispose Marius.

«Di quegli uomini».

«Non più che di voi!», replicò brusco Marius che cominciava a notare che quello sbirro non lo aveva ancora chiamato signore.

L'ispettore guardò Marius ancora più fisso e riprese con una sorta di sentenziosità solenne:

«Parlate come un uomo coraggioso e onesto. Il coraggio non teme il crimine e l'onestà non teme l'autorità».

Marius lo interruppe:

«Va bene, ma cosa contate di fare?».

L'ispettore si limitò a rispondergli:

«I proprietari di quella casa hanno delle chiavi per rientrare la notte, voi dovrete averne una».

«Sì», disse Marius.

«L'avete con voi? Datemela», disse l'ispettore.

Marius estrasse la chiave dal panciotto, la consegnò all'ispettore e aggiunse:

«Se mi credete verrete in forze».

L'ispettore lanciò a Marius l'occhiata che Voltaire avrebbe riservato a un accademico di provincia che gli avesse proposto una rima; infilò con un solo gesto le enormi mani nelle

immense tasche del pastrano e ne cavò due piccole pistole d'acciaio, di quelle che vengono chiamate «pugni». Le mostrò a Marius dicendo bruscamente e con tono spiccio:

«Prendetele, e rientrate in casa. Nascondetevi nella vostra camera, in modo che vi si creda uscito. Sono cariche, ciascuna con due pallottole. Starete a guardare, c'è un buco nel muro, come mi avete detto. Arriverà la gente, lasciateli andare avanti un po', quando giudicherete che la faccenda è al punto giusto e che sarebbe tempo di arrestarli, tirerete un colpo di pistola. Non troppo presto. Il resto riguarda me. Un colpo di pistola in aria, sul soffitto, non importa dove. Soprattutto non troppo presto. Aspettate che vi sia un inizio d'esecuzione, siete avvocato, sapete di che si tratta».

Marius prese le pistole e le mise nella tasca laterale della giacca.

«Vi fanno una gobba grande così, si vedono», disse l'ispettore, «mettetele piuttosto nei taschini».

Marius nascose le pistole nei taschini.

«E ora», proseguì l'ispettore, «non c'è più un minuto da perdere per nessuno. Che ore sono? Le due e mezza, è per le sette?».

«Le sei», disse Marius.

«Ho tempo», riprese l'ispettore, «ma non molto. Non dimenticate nulla di quel che vi ho detto, pum, un colpo di pistola».

«State tranquillo», rispose Marius.

E appena Marius mise la mano sulla maniglia per uscire, l'ispettore gli gridò:

«A proposito, se avete bisogno di me da qui ad allora, venite o mandate qualcuno. Fate chiedere dell'ispettore Javert».

XV • JONDRETTE FA LE SUE COMPERE [\(torna all'indice\)](#)

Qualche istante dopo, verso le tre, Courfeyrac passava per caso in rue Mouffetard, in compagnia di Bossuet. La neve s'era infittita e riempiva ogni spazio. Bossuet stava dicendo a Courfeyrac:

«Con tutti questi fiocchi di neve che cadono si direbbe che in cielo ci sia una pestilenza di farfalle bianche». D'un tratto Bossuet notò Marius che risaliva la strada verso la barriera con aria strana.

«Toh», disse Bossuet, «Marius».

«L'ho visto», disse Courfeyrac, «non parliamogli».

«Perché?».

«È impegnato».

«E in che?».

«Non vedi la faccia che ha?».

«Che faccia?».

«Ha l'aria di seguire qualcuno».

«È vero», disse Bossuet.

«Non vedi, che occhi che ha?», riprese Courfeyrac.

«Ma chi diavolo segue?».

«Qualche gattina-sgualdrinella-cappellino a fiori, è innamorato».

«Però», osservò Bossuet, «non vedo né gattine, né sgualdrinelle, né cappellini a fiori per la via. Non ci sono donne».

Courfeyrac osservò ed esclamò:

«Starà seguendo un uomo!».

In effetti un uomo, con un berretto in testa, del quale, pur visto di schiena, si distingueva la barba grigia, camminava una ventina di passi davanti a Marius.

Quell'uomo indossava una finanziaria nuova di zecca, troppo grande e uno spaventoso paio di calzoni sbrindellati anneriti dal fango.

Bossuet scoppiò a ridere.

«E chi è quell'uomo?».

«Quello?», riprese Courfeyrac, «è un poeta. I poeti amano portare calzoni da mercante di pelli di coniglio e finanziere da pari di Francia».

«Vediamo dove va Marius», disse Bossuet, «vediamo dove va quell'uomo, li seguiamo, eh!».

«Bossuet», esclamò Courfeyrac, «aquila de Meaux, siete incredibilmente rozzo. Seguire un uomo che segue un altro uomo!».

E se ne tornarono sui propri passi.

Marius in effetti aveva visto passare Jondrette da rue Mouffetard e lo pedinava.

Jondrette andava avanti senza sospettare quello sguardo che lo puntava.

Lasciò rue Mouffetard, e Marius lo vide entrare in una delle bicocche più spaventose della rue Gracieuse, dove rimase per un quarto d'ora circa, e se ne tornò poi in rue Mouffetard. Si fermò da un rigattiere che allora stava all'angolo di rue Pierre-Lombard e, qualche minuto dopo, Marius lo vide uscire con in mano un lungo scalpello per metalli col manico di legno bianco che nascose sotto la finanziaria. All'altezza di rue Petit-Gentilly, girò a destra e raggiunse rapidamente rue du Petit-Banquier. Cadeva il giorno e la neve, che aveva cessato per un momento, stava ricominciando, Marius si imboscò proprio all'angolo di rue du Petit-Banquier che come sempre era deserta e non seguì più Jondrette. E fu un bene per lui, perché giunto vicino al muretto dove Marius aveva sentito parlare il capelluto col barbuto, Jondrette si assicurò che nessuno lo seguisse o lo vedesse, poi scavalcò il muro e sparì.

Il terreno incolto che quel muro costeggiava comunicava con il cortiletto sgombro d'un

vecchio noleggiatore di carrozze fallito che aveva ancora qualche vecchia vettura in un capannone.

Poiché l'ora si avvicinava, Marius ritenne cosa saggia approfittare dell'assenza di Jondrette per rincasare, perché di sera mamma Bougon, quando usciva per andare a lavare i piatti in città, era solita chiudere la porta di casa che così all'imbrunire era sempre chiusa; poiché Marius aveva dato la sua chiave all'ispettore di polizia, era necessario che si affrettasse.

Era ormai sera e la notte era scesa quasi completamente; sull'orizzonte e nell'immensità non v'era più che un punto illuminato dal sole: la luna, che si alzava rossastra dietro la cupola bassa della Salpêtrière.

Marius raggiunse a grandi falcate il numero 50-52. Quando arrivò la porta era ancora aperta. Salì le scale in punta di piedi e scivolò rasentando il muro del corridoio fino alla sua camera. Quel corridoio, si ricordi, era fiancheggiato da ambo le parti da soffitte in quel momento vuote, tutte da affittare. Di solito mamma Bougon ne lasciava aperte le porte. Passando davanti a una di quelle porte, Marius credette di scorgere, in una cella disabitata, quattro teste immobili vagamente rischiarate da un resto di luce crepuscolare che pioveva da un lucernario.

Marius non cercò di vedere meglio poiché non voleva essere visto a sua volta. Riuscì a rientrare nella sua stanza senza esser visto e senza far rumore. Fece appena in tempo. Un momento dopo udì mamma Bougon che se ne andava e la porta di casa che si chiudeva.

XVI • DOVE SI RITROVERÀ LA CANZONE SU UN'ARIETTA INGLESE IN VOGA NEL 1832 [\(torna all'indice\)](#)

Marius sedette sul letto. Potevano essere le cinque e mezza. Soltanto una mezz'ora lo separava da quel che stava per accadere. Sentiva battere le arterie nell'oscurità come si sente il battito d'un orologio. Pensava a quella duplice marcia che si compiva in quel momento nell'oscurità, da una parte il crimine che avanzava, la giustizia che giungeva dall'altra. Non aveva paura, ma non poteva pensare, senza un certo tremore, a quanto stava per accadere. Come succede a tutti coloro che s'imbattono all'improvviso in un'avventura sorprendente, l'intera giornata gli faceva l'effetto d'un sogno e, per non credersi in preda a un incubo, aveva bisogno di sentirsi nei taschini il freddo acciaio delle due pistole.

Non nevicava più: la luna sempre più luminosa si liberava dalle nebbie e il suo chiarore, mescolato ai riflessi bianchi della neve caduta, dava alla stanza un aspetto crepuscolare.

C'era luce nel tugurio Jondrette. Marius vedeva il pertugio nel tramezzo brillare d'un chiarore rossastro che pareva sanguinante.

Era evidente che quel chiarore non poteva esser affatto prodotto da una candela. Del resto nessun movimento dai Jondrette, nessuno si muoveva, nessuno parlava, non un soffio, il silenzio era gelido e profondo, senza quella luce si sarebbe creduto di esser a fianco d'un sepolcro.

Marius si cavò gli stivali piano piano e li spinse sotto il letto.

Trascorse qualche minuto. Marius sentì la porta dabbasso cigolare sui cardini, un passo veloce e pesante risalì la scala e percorse il corridoio, il chiavistello della porta si sollevò con fragore: era Jondrette che rientrava.

Di colpo si levarono parecchie voci, la famiglia intera era nella soffitta, ma taceva in assenza del capo, come i lupetti in assenza del lupo.

«Sono io», disse.

«Buonasera, paparino», uggiolarono le figlie.

«E allora?», disse la madre.

«Va tutto liscio come l'olio», rispose Jondrette, «ma ho un freddo cane ai piedi. Bene, ti sei vestita; bisogna che tu possa ispirare fiducia».

«Prontissima a uscire».

«Non dimenticherai nulla di quel che t'ho detto? Farai tutto bene?».

«Sta tranquillo».

«È che...», Jondrette non terminò la frase.

Marius lo sentì posare qualcosa di pesante sul tavolo, probabilmente lo scalpello che aveva comperato.

«Bene», disse, «si è mangiato qui?».

«Sì», disse la madre, «ho preso tre grosse patate e sale e ho approfittato del fuoco per farle cuocere».

«Bene», riprese Jondrette, «domani vi porto a pranzo con me. Ci sarà anitra e contorni, mangerete come tanti Carlo X. Va tutto bene».

Poi aggiunse, abbassando la voce:

«La trappola è pronta e i gatti son lì».

Abbassò ancora la voce e disse:

«Butta questo nel fuoco».

«Marius udì un tramestio di carboni urtati da una molla o da un utensile di ferro e Jondrette proseguì:

«Hai unto i cardini della porta in modo che non facciano rumore?».

«Sì», rispose la madre.

«Che ora è?».

«Saranno le sei a momenti, è appena suonata la mezza a Saint-Médard».

«Diavolo», fece Jondrette, «bisogna che le piccole vadano a fare la posta. Venite voi altre, state a sentire».

Vi fu un bisbiglio.

La voce di Jondrette s'alzò nuovamente:

«La Bougon se n'è andata?».

«Sì», disse la madre.

«Sei sicura che dal vicino non ci sia nessuno?».

«Non è rientrato tutto il giorno, e sai bene che questa è l'ora che va a cenare».

«Ne sei sicura?».

«Certo».

«Comunque», riprese Jondrette, «non sarà male andare a vedere se è in casa. Figlia, prendi la candela e vacci».

Marius si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia e strisciò silenziosamente sotto il letto.

S'era appena rannicchiato che scorse una luce attraverso le fessure della porta.

«Pà!», esclamò una voce, «è fuori!».

Riconobbe la voce della figlia maggiore.

«Sei entrata?», chiese il padre.

«No», rispose la figlia, «ma c'è la chiave nella toppa, è uscito».

«Entra lo stesso», gridò il padre.

La porta si aprì e Marius vide entrare la maggiore delle Jondrette, con una candela in mano. Era come l'aveva vista al mattino, solo che quella luce la rendeva ancor più spaventosa.

Si diresse senza indugio verso il letto, Marius ebbe un momento di inesprimibile ansietà, ma c'era uno specchio vicino al letto ed era lì che lei si dirigeva. Si alzò in punta di piedi e si guardò. Nella stanza accanto si udiva un baccano di ferri rimestati.

Ella si lisciò i capelli col palmo della mano e sorrise allo specchio mentre canticchiava con quella sua voce rotta e sepolcrale:

Nos amours ont duré toute une semaine,

Mais que du bonheur les instants sont courts!

S'adorer huit jours, c'était bien la peine!

Le temps des amours devrait durer toujours!

Devrait durer toujours! devrait durer toujours!

Marius tremava perché gli pareva impossibile che ella non sentisse il suo respiro.

La fanciulla si diresse verso la finestra e guardò fuori parlando ad alta voce con quella sua aria da mezza matta.

«Come è brutta Parigi quando mette la camicia bianca!», disse.

Ritornò allo specchio e fece ancora delle moine, contemplandosi prima di fronte e poi di tre quarti.

«Allora!», gridò il padre, «cosa stai facendo dunque?».

«Sto guardando sotto il letto e sotto i mobili», rispose lei continuando a sistemarsi i capelli, «non c'è nessuno».

«Oca!», urlò il padre, «qui subito! Non perdiamo tempo».

«Vengo, vengo», disse, «non c'è tempo per nulla nella loro baracca».

Canticchiò:

Vous me quittez pour aller à la gloire,

Mon triste cœur suivra partout vos pas.

Diede un'ultima occhiata allo specchio e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Un istante dopo, Marius sentì il rumore dei piedi nudi delle due ragazze nel corridoio e la voce di Jondrette che gli gridava dietro:

«Fate molta attenzione! Una dalla parte della barriera, l'altra dall'angolo della rue du Petit-Banquier. Non perdetevi di vista per un solo minuto la porta di casa e appena vedete qualcosa, subito qui! In quattro salti! Avete una chiave per rientrare».

La figlia maggiore borbottò:

«Fare la guardia nella neve a piedi nudi!».

«Domani avrete stivaletti di seta color scarabeo!», disse il padre.

Scesero le scale e, qualche secondo dopo, la porta dabbasso che sbatteva fece capire che erano uscite.

Nella casa rimasero soltanto Marius e i Jondrette e, probabilmente, anche i misteriosi individui intravisti da Marius nel crepuscolo, dietro la porta della soffitta disabitata.

XVII • USO DELLA MONETA DA CINQUE FRANCHI DI MARIUS [\(torna all'indice\)](#)

Marius giudicò ch'era giunto il momento di riprendere il suo posto di osservazione. In un batter d'occhio, coll'agilità propria della sua età, fu accanto al foro nella tramezza.

Guardò.

L'interno della stanza offriva un aspetto singolare, e Marius si spiegò lo strano chiarore che aveva notato. Una candela bruciava in un candeliere coperto di verderame, ma non era quella a rischiarare realmente la stanza. L'interno del tugurio era illuminato dal riverbero di uno scaldino di lamiera abbastanza grosso posto nel camino e pieno di tizzoni ardenti.

Era lo scaldino che la Jondrette aveva approntato al mattino. Il carbone ardeva e lo scaldino era infuocato, una fiamma azzurra vi danzava sopra e aiutava a distinguere la forma dello scalpello comperato da Jondrette in rue Pierre-Lombard, che s'arroventava conficcato nella brace. In un angolo vicino alla porta, si vedevano, disposti come per un uso previsto, due mucchi che parevano uno di corde e l'altro di ferraglie. Tutto questo, a chi non avesse saputo nulla di quel che si stava preparando, avrebbe fatto esitare la mente tra un'idea molto sinistra e un'altra molto semplice. La stamberga, così illuminata, pareva più una fucina che la bocca dell'inferno, ma Jondrette, con quel chiarore, aveva l'aspetto più d'un demonio che d'un fabbro.

Il calore del braciere era tale che la candela sul tavolo fondeva dalla parte dello scaldino e si consumava formando un incavo.

Una vecchia lanterna cieca in rame, degna di Diogene divenuto Cartouche, era posata sul camino.

Lo scaldino, sistemato proprio nel focolare, accanto ai tizzoni quasi spenti, mandava il fumo nella canna fumaria e non emanava alcun odore.

La luna, che penetrava attraverso i quattro riquadri della finestra, proiettava il suo chiarore nella soffitta purpurea e fiammeggiante, e per la mente di Marius, fantasioso anche nel momento dell'azione, era come un pensiero del cielo mescolato con i sogni deformi della terra.

Un filo d'aria che penetrava dal vetro rotto contribuiva a dissipare l'odore di carbone e a dissimulare lo scaldino.

Il covo dei Jondrette, se si ricorda la descrizione della stamberga Gorbeau, era mirabilmente scelto per esser teatro di un fatto violento e cupo e il ricettacolo di un crimine. Era la stanza più remota della casa più isolata del viale più deserto di Parigi. Se l'agguato non fosse già esistito sarebbe stato inventato lì.

Tutto lo spessore della casa e uno sciame di camere disabitate separavano quel covo dal viale e l'unica finestra che c'era guardava su terreni incolti cinti da muretti e palizzate.

Jondrette aveva acceso la pipa, s'era seduto sulla sedia spagliata e fumava. Sua moglie parlava sottovoce.

Se Marius fosse stato Courfeyrac, cioè uno di quegli uomini che ridono in qualsiasi situazione della vita, sarebbe scoppiato a ridere quando gli fosse caduto lo sguardo sulla Jondrette. Portava un cappello con dei piumaggi, abbastanza simile ai cappelli degli araldi d'armi dell'incoronazione di Carlo X, un immenso scialle di tartan sulla gonna di maglia e le scarpe da uomo che la figlia aveva sdegnato al mattino. Era questa toeletta che aveva strappato a Jondrette l'esclamazione: *Bene! Ti sei vestita! Hai fatto bene: bisogna che tu possa ispirare fiducia!*

Quanto a Jondrette, non aveva abbandonato il soprabito nuovo e troppo largo per lui che gli aveva regalato il signor Leblanc e il suo abbigliamento continuava a offrire quel contrasto tra soprabito e calzoni che costituiva agli occhi di Courfeyrac l'ideale del poeta.

D'un tratto Jondrette alzò la voce:

«A proposito, stavo pensando, col tempo che fa, verrà in carrozza. Accendi la lanterna,

prendila su e scendi. Rimarrai dietro la porta dabbasso. Quando sentirai la carrozza fermarsi, aprirai subito, lui salirà e allora illuminerai la scala e il corridoio e, mentre lui entrerà qui, tu ridiscenderai alla svelta, pagherai il cocchiere e manderai indietro la carrozza».

«E i soldi?».

Jondrette frugò nei calzoni e le consegnò cinque franchi.

«Cosa sono questi!», esclamò lei.

Jondrette rispose con dignità:

«È il monarca che m'ha dato il vicino stamane».

E aggiunse:

«Sai, ci vorrebbero due sedie».

«Perché!».

«Per sedersi».

Marius sentì un brivido corrergli per le reni nel sentire che la Jondrette dava tranquilla questa risposta:

«Per Dio! Andrò a prender quelle del vicino!».

E con un gesto rapido aprì la porta della stamberga e uscì nel corridoio.

Marius non aveva materialmente il tempo di scendere dal cassettone, andare fino al letto e nascondervisi.

«Prendi la candela», gridò Jondrette.

«No», disse lei, «mi sarebbe d'impiccio, devo portare le due sedie. C'è la luce della luna».

Marius udì la mano pesante della Jondrette cercare a tastoni la chiave nell'oscurità. La porta s'aprì. Egli rimase inchiodato al suo posto raggelato e senza fiato.

La Jondrette entrò.

La finestra mansardata lasciava passare un raggio di luna tra due grandi zone d'ombra. Una di quelle zone d'ombra copriva interamente il muro al quale era addossato Marius, facendolo sparire.

La madre Jondrette alzò lo sguardo, ma non vide Marius, prese le due sedie, le sole che Marius possedesse, e se ne andò lasciando sbattere rumorosamente la porta dietro di sé.

Rientrò nella stamberga:

«Ecco le sedie».

«Ed eccoti la lanterna», disse il marito, «scendi alla svelta».

Ella obbedì in fretta, e Jondrette rimase solo.

Dispose le due sedie ai lati del tavolo, rigirò lo scalpello nel braciere, mise un vecchio paravento davanti al camino per mascherare lo scaldino, si diresse poi verso l'angolo dove

era il mucchio di corde e si chinò come se stesse esaminando qualche cosa. Marius capì allora che quello che aveva creduto fosse un mucchio informe era una scala di corda assai benfatta con scalini di legno e due ganci per attaccarla.

Quella scala e qualche grosso utensile, vere e proprie mazze di ferro, mescolati ai mucchi di ferraglie ammassati dietro alla porta, nella topaia Jondrette al mattino non c'erano ma vi erano stati portati evidentemente nel pomeriggio, durante l'assenza di Marius.

«Sono utensili da fabbro», pensò Marius.

Se Marius fosse stato un po' più esperto in materia, avrebbe riconosciuto, tra quelli che aveva scambiato per arnesi da fabbro, certi strumenti che servono a forzare una serratura o a scardinare una porta e altri che potevano tagliare o tranciare, le due famiglie d'arnesi sinistri che i ladri chiamano i *giovani* e i *falcianti*.

Il camino e il tavolo con le due sedie erano esattamente di fronte a Marius. Siccome il fornello era nascosto, la stanza ora era illuminata soltanto da una candela, e il benché minimo coccio sulla tavola o sul camino proiettava una grande ombra. Una brocca d'acqua slabbrata mascherava metà d'un muro. In quella camera c'era un'indefinibile quiete, orribile e minacciosa. Vi si sentiva l'attesa di qualcosa di spaventoso.

Jondrette aveva lasciato che la pipa si spegnesse, grave segno di preoccupazione, ed era tornato a sedersi. La candela faceva risaltare gli angoli feroci e fini del suo volto. Aggrottava le sopracciglia e allargava la mano destra bruscamente, come rispondendo agli ultimi consigli di un fosco monologo interiore. In una di quelle oscure repliche che recitava a se stesso, trasse bruscamente a sé il cassetto del tavolo, prese un lungo coltello da cucina che vi era nascosto e ne provò il filo sull'unghia. Fatto questo, ripose il coltello nel cassetto e lo richiuse.

Marius, da parte sua, afferrò la pistola che aveva nel taschino destro, la estrasse e la caricò.

La pistola nell'essere caricata produsse un leggero rumore, chiaro e secco.

Jondrette trasalì e si alzò a metà sulla sedia.

«Chi è là?», gridò.

Marius trattenne il fiato. Jondrette rimase un istante in ascolto, poi si mise a ridere dicendo:

«Che stupido! È il tramezzo che scricchiola!».

Marius tenne in mano la pistola.

XVIII • LE DUE SEDIE DI MARIUS POSTE UNA DI FRONTE ALL'ALTRA [\(torna all'indice\)](#)

D'un tratto i rintocchi lontani e malinconici d'una campana fecero tremare i vetri. Suonavano le sei a Saint-Médard.

Jondrette sottolineò ogni rintocco con un cenno del capo. Suonato il sesto rintocco, smoccolò la candela con le dita.

Poi prese a camminare per la stanza, stette in ascolto nel corridoio, camminò, ascoltò ancora: «Purché venga!», borbottò, poi tornò alla sua sedia.

S'era appena rimesso a sedere che la porta s'aprì.

L'aveva aperta la Jondrette madre che rimaneva in fondo al corridoio facendo un'orribile smorfia cortese illuminata dal basso dalla lanterna cieca.

«Entrate, signore», disse lei.

«Entrate, mio benefattore», ripeté Jondrette alzandosi precipitosamente.

Apparve il signor Leblanc.

Aveva un aspetto sereno che lo rendeva venerabile.

Posò quattro luigi sul tavolo.

«Signor Fabantou», disse, «per l'affitto e per le prime necessità. Torneremo in seguito».

«Che Dio ve li renda, mio generoso benefattore», disse Jondrette e, avvicinandosi rapidamente alla moglie:

«Manda indietro la carrozza».

Mentre il marito si prodigava in saluti e offriva la sedia al signor Leblanc, ella se la svignò. Un istante dopo tornò e gli disse, sottovoce nell'orecchio:

«Fatto!».

La neve che non aveva cessato di cadere dal mattino era talmente alta che come non si era affatto sentita la carrozza che arrivava non si sentì che si allontanava.

Intanto il signor Leblanc s'era seduto.

Jondrette aveva preso possesso dell'altra sedia, di fronte a Leblanc.

Ora, per farsi un'idea della scena che seguirà, il lettore immagini la notte gelata, le solitudini della Salpêtrière coperte di neve e bianche al chiaro di luna come immensi sudari, una fioca luce dei lampioni che tingeva di rosso qua e là quei viali tragici e lunghi di olmi neri; non un solo passante, nel raggio forse di sei miglia, la stamberga Gorbeau al massimo del suo silenzio, del suo orrore, delle sue tenebre e, in quella soffitta, in quella solitudine e in quell'ombra, l'ampia soffitta Jondrette rischiarata da una candela: in quel tugurio due uomini seduti a un tavolo, il signor Leblanc tranquillo, Jondrette sorridente e spaventoso, la Jondrette, la madre, la lupa, in un angolo e, dietro il tramezzo, Marius, invisibile, ritto, senza perdere una parola o un gesto, con gli occhi ben aperti e la pistola in pugno.

Marius peraltro provava soltanto una sensazione d'orrore, ma non di paura. Stringeva il calcio della pistola e si sentiva assicurato. «Fermerò quel miserabile quando vorrò», pensava.

Sentiva che la polizia era da qualche parte lì intorno, in agguato, in attesa del segnale convenuto e prontissima a stendere il braccio.

Del resto sperava che da quel violento incontro tra Jondrette e Leblanc sarebbe scaturita un po' di luce su quel che aveva interesse a conoscere.

XIX • PREOCCUPARSI DEI FONDI OSCURI [\(torna all'indice\)](#)

Appena entrato, Leblanc volse lo sguardo verso i giacigli che erano vuoti.

«Come sta la povera piccina ferita?», chiese.

«Male», rispose Jondrette con un sorriso afflitto e riconoscente, «molto male, mio degno signore. La sorella maggiore l'ha portata alla Bourbe a farsi medicare. Le vedrete, rientreranno subito».

«Mi pare che la signora Fabantou stia meglio», riprese il signor Leblanc gettando uno sguardo sul bizzarro abbigliamento della Jondrette che ritta tra lui e la porta, come se già sorvegliasse l'uscita, lo osservava in una posa minacciosa e quasi da combattimento.

«È moribonda», disse Jondrette. «Ma che volete, signore! Quella donna ha tanto coraggio, non è una donna, è un bue».

La Jondrette, toccata dal complimento, esclamò con la leziosaggine di un mostro lusingato:

«Sei sempre troppo buono con me, signor Jondrette».

«Jondrette?», disse Leblanc, «ma non vi chiamavate Fabantou?».

«Fabantou, detto Jondrette», riprese prontamente il marito, «soprannome d'artista».

E, lanciando alla moglie un'alzar di spalle che Leblanc non vide, continuò con un'espressione di voce enfatica e carezzevole:

«Ah, abbiamo sempre vissuto bene insieme, questa povera cara e io! Cosa ci rimarrebbe se non avessimo questo! Siamo così disgraziati, mio rispettabile signore! Abbiamo le braccia, ma non il lavoro! Abbiamo buon cuore, ma non un impiego! Non so come il governo sistemi queste cose, ma, parola d'onore, signore, io non sono giacobino, signore, non sono repubblicano, e non gli auguro male, ma se fossi io ministro, le do la mia parola più sacra, le cose andrebbero diversamente. Toh, per esempio, ho voluto far imparare il mestiere del legatore alle mie figlie. Voi direte: “ma che mestiere?”, sì, un mestiere, un semplice mestiere, un modo di guadagnarsi il pane! Che caduta, mio benefattore! Che degrado quando si è stati quel che siamo stati! Ahimè! Non ci rimane nulla dei nostri tempi di prosperità! Nulla se non una cosa, un quadro a cui io tengo ma di cui dovrò ugualmente disfarmi, perché si deve pur vivere! Eh, sì bisogna pur vivere”.

Mentre Jondrette parlava, con un apparente disordine che nulla toglieva all'espressione sagace e riflessiva della sua faccia, Marius levò lo sguardo e scorse in fondo alla stanza qualcuno che non aveva ancora visto. Un uomo era entrato così leggero che non si erano sentiti i cardini della porta girare. Quell'uomo aveva un farsetto di maglia viola, vecchio, frusto, unto, con tagli che formavano bocche aperte ad ogni piega, un paio di calzoni larghi di velluto, ciabatte ai piedi, senza camicia, a collo nudo, le braccia tatuate e il volto impiasticciato di nero. Si era seduto in silenzio, le braccia incrociate, sul letto più vicino

e, poiché rimaneva dietro la Jondrette, lo distingueva solo confusamente.

Per quella specie di istinto magnetico che attira lo sguardo, Leblanc si girò nello stesso momento di Marius. Non poté trattenere un gesto di sorpresa che a Jondrette non sfuggì affatto:

«Ah! vedo!», esclamò Jondrette abbottonandosi con aria di compiacimento, «state guardando la vostra finanziaria. Mi sta bene, in fede mia, mi sta bene».

«Chi è quell'uomo?», chiese Leblanc.

«Quello?», fece Jondrette, «è un vicino, non badateci».

Il vicino aveva un aspetto singolare, ma poiché le fabbriche di prodotti chimici abbondano nel quartiere St-Marceau possono esserci operai col volto nero. D'altra parte Leblanc emanava da tutta la persona una fiducia candida e intrepida. Egli riprese:

«Scusatemi, dicevate, signor Fabantou?».

«Vi stavo dicendo, signore caro e protettore», riprese Jondrette appoggiandosi al tavolo sui gomiti e contemplando Leblanc con occhi fissi e teneri che parevano quelli d'un serpente boa, «vi stavo dicendo che ho un quadro da vendere».

Si udì un leggero rumore alla porta. Un secondo uomo era appena entrato e s'era seduto sul letto, dietro la Jondrette. Come il primo aveva le braccia nude e una maschera d'inchiostro o di fuliggine.

Nonostante quell'uomo fosse letteralmente scivolato nella stanza, non poté impedire che Leblanc lo scorgesse.

«Non fateci caso», disse Jondrette, «è gente di casa. Dicevo dunque che mi rimane un quadro prezioso da vendere... Ecco signore, guardate».

S'alzò e si diresse verso il muro ai piedi del quale c'era il pannello di cui abbiamo parlato, lo girò, sempre lasciandolo appoggiato al muro. Era, in effetti, qualcosa di simile a un quadro, che la candela rischiara pressappoco. Marius non poteva distinguere nulla, poiché Jondrette era piazzato tra il quadro e lui: intravide soltanto uno sgorbio grossolano e una specie di personaggio principale illuminato con la chiarezza chiassosa delle tele da fiera e delle pitture da paravento.

«Cos'è quello?», chiese Leblanc.

Jondrette esclamò: «È il dipinto d'un maestro, un quadro di grande valore, mio benefattore! Ci tengo quanto alle mie due figlie, mi richiama tanti ricordi! Ma ve l'ho detto e non mi smentisco, sono così sventurato che me ne disfarei».

Sia per caso, sia perché cominciava ad avere un principio di inquietudine, mentre esaminava il quadro, lo sguardo di Leblanc tornò verso il fondo della stanza. Ora v'erano quattro uomini, tre seduti sul letto e uno in piedi vicino allo stipite della porta, tutti e quattro a braccia nude e col viso imbrattato di nero. Uno di quelli che erano sul letto s'appoggiava al muro, con gli occhi chiusi e si sarebbe detto che dormiva. Era vecchio, i capelli bianchi sul suo viso nero erano orribili. Gli altri due parevano giovani, uno era barbuto, l'altro capelluto. Nessuno aveva le scarpe e quelli che non avevan le ciabatte erano a piedi nudi.

Jondrette notò che lo sguardo di Leblanc si fermava su quegli uomini.

«Sono amici, qui dei paraggi», disse, «imbrattati di nero perché lavorano nel carbone. Sono fumisti. Non occupatevi di loro, mio benefattore, ma compratemi il mio quadro. Abbiate pietà della mia miseria. Non ve lo venderò caro, quanto lo stimate?».

«Mah», disse Leblanc guardando Jondrette proprio negli occhi come un uomo che si mette in guardia, «è una qualunque insegna da taverna, varrà tre franchi».

Jondrette rispose con dolcezza:

«Avete il portafogli con voi? Mi accontenterò di mille scudi».

Leblanc si drizzò in piedi, s'addossò al muro e fece girare rapidamente uno sguardo su tutta la stanza. Aveva Jondrette alla sua sinistra dalla parte della finestra, alla sua destra, dalla parte della porta, la Jondrette e i quattro uomini. I quattro uomini non si muovevano e non parevano neanche vederlo. Jondrette s'era rimesso a parlare con accento lamentoso, la pupilla così vaga, l'intonazione così pietosa che Leblanc poteva credere d'avere davanti agli occhi semplicemente un uomo divenuto folle per la miseria.

«Se voi non mi comperate il quadro, caro benefattore», diceva Jondrette, «sono senza risorse, non mi rimane che buttarmi nel fiume. Quando penso che ho voluto far imparare alle mie figlie l'arte del cartonaggio fine, la legatura delle scatole-regalo! Ebbene, sì! Ci vuole un tavolo con un'asse in fondo, perché non cadano i bicchieri, ci vuole un fornello apposta, una pentola a tre scomparti per i diversi gradi di densità che deve avere la colla a seconda che la si usi per legno, carta o stoffa, un trincetto per tagliare il cartone, uno stampo per sagomarlo, un martello per inchiodare l'acciaio, i fermagli dei pennelli e il diavolo, che so io? E tutto ciò per guadagnare quattro soldi al giorno! E si lavora quattordici ore! E ogni scatola passa per le mani dell'operaia tredici volte! E bagnare la carta! E non macchiare nulla! E tener la colla calda! E il diavolo! Vi dico io! Quattro soldi al giorno! Come volete che si viva?».

Mentre parlava Jondrette non guardava Leblanc che lo stava osservando. L'occhio di Leblanc era fisso su Jondrette che teneva lo sguardo fisso alla porta. Marius seguiva con ansia ora l'uno ora l'altro. Leblanc pareva si chiedesse: «È un idiota?». Jondrette ripeté due o tre volte con tutte le inflessioni del genere monotono e supplice: «Non mi rimane che buttarmi nel fiume! Proprio per questo l'altro giorno ho fatto tre gradini del ponte di Austerlitz».

Tutt'a un tratto la pupilla spenta gli si illuminò d'un orribile bagliore: quell'ometto si rizzò e divenne spaventoso, avanzò di un passo verso Leblanc e gli gridò con voce tonante:

«Non è di questo che si tratta! Non mi riconoscete?».

XX • L'AGGUATO [\(torna all'indice\)](#)

La porta della stamberga s'era aperta bruscamente e lasciava vedere tre uomini con camiciotti di tela azzurra, mascherati con maschere di carta nera. Il primo era magro con

un lungo randello ferrato, il secondo, che era una specie di colosso, teneva a metà manico, con le lame rivolte in basso, una mannaia per abbattere i buoi. Il terzo, tozzo di spalle, meno magro del primo e meno massiccio del secondo, teneva in mano un'enorme chiave rubata a qualche porta di prigione.

Pareva che Jondrette stesse aspettando proprio l'arrivo di quegli uomini. Ci fu un rapido dialogo tra lui e l'uomo con il randello, quello magro.

«È tutto pronto?», chiese Jondrette.

«Sì», rispose il magro.

«Dov'è dunque Montparnasse?».

«Il prim'attore s'è fermato a parlare con tua figlia».

«Quale?».

«La maggiore».

«C'è una carrozza giù dabbasso?».

«Sì».

«E il carrozzino è attaccato?».

«Attaccato».

«A due buoni cavalli?».

«Eccellenti».

«E aspetta dove ho detto d'aspettare?».

«Sì».

«Bene», disse Jondrette.

Leblanc era pallidissimo. Osservava tutto, nel covo attorno a lui, come un uomo che si renda conto di dov'è caduto, e il suo capo, di volta in volta rivolto verso tutte le teste che lo circondavano, si muoveva sul collo con una lentezza attenta e stupefatta; ma nel suo aspetto non c'era nulla che somigliasse alla paura. Il tavolo si era trasformato in una trincea improvvisata; e quell'uomo, che un momento prima aveva soltanto l'aria di un buon vecchio, era diventato una specie d'atleta, e poggiava il suo pugno robusto sullo schienale della sedia con un gesto terribile e sorprendente.

Quel vegliardo, così deciso e coraggioso di fronte a un simile pericolo, pareva esser di quelle nature che sono coraggiose così come sono buone, con naturalezza e semplicità. Il padre di una donna che si ama non è mai un estraneo; Marius si sentì fiero di quello sconosciuto.

Tre degli uomini di cui Jondrette aveva detto: *Sono fumisti*, avevano preso, dal mucchio della ferraglia, uno una grossa cesoia, l'altro una sbarra e il terzo un martello e s'erano messi sulla porta, di traverso senza pronunciare parola. Il vecchio s'era rimesso sul letto, aveva soltanto aperto gli occhi. La Jondrette s'era seduta accanto a lui.

Marius pensò che da lì a qualche secondo sarebbe giunto il momento d'intervenire e

alzò la mano destra verso il soffitto, in direzione del corridoio, pronto a far partire la pistolettata.

Jondrette, terminato il colloquio coll'uomo dal randello, si girò nuovamente verso Leblanc e ripeté la sua domanda, accompagnandola con quella sua risata bassa, contenuta e terribile:

«Dunque non mi riconoscete?».

Leblanc lo guardò in faccia e rispose:

«No».

Allora Jondrette andò fino al tavolo. Si chinò sulla candela, incrociando le braccia, avvicinando la mascella spigolosa e feroce al viso calmo di Leblanc, avanzando più che poteva senza che l'altro indietreggiasse e, nella posa della bestia feroce che sta per azzannare, gli gridò:

«Io non mi chiamo Fabantou, non mi chiamo Jondrette, mi chiamo Thénardier! Sono l'albergatore di Montfermeil! Sentite bene? Thénardier! Mi riconoscete ora?».

Un rossore impercettibile passò sulla fronte di Leblanc che rispose senza che la voce gli tremasse o si alzasse, con la sua solita tranquillità:

«Non più di prima».

Marius non udì questa risposta. Chi l'avesse visto in quel momento, in quell'oscurità, l'avrebbe visto sconvolto, stupito e fulminato. Nel momento in cui Jondrette aveva detto *Mi chiamo Thénardier* Marius aveva tremato in tutte le membra, e s'era appoggiato al muro come se avesse sentito una lama fredda passargli attraverso il cuore. Poi, il braccio destro, pronto a far partire il colpo di segnale, s'era lentamente abbassato e nel momento in cui Jondrette aveva ripetuto: *Mi sentite bene: Thénardier?*, le dita sfinite di Marius per poco non avevano lasciato cadere la pistola. Jondrette, svelando la propria identità, non aveva commosso Leblanc, ma aveva sconvolto Marius. Marius conosceva quel nome, Thénardier, che Leblanc pareva non conoscere. Ci si ricordi cosa significava quel nome per lui, l'aveva portato sul cuore, scritto nel testamento di suo padre! Lo portava in fondo ai suoi pensieri, in fondo alla memoria, in quella sacra raccomandazione: «Un certo Thénardier mi ha salvato la vita. Se mio figlio l'incontrasse gli farà tutto il bene possibile». Quel nome, ci si ricordi, era una delle cose che venerava di più; egli lo univa al nome del padre nelle sue devozioni. Come! Era lì quel Thénardier, il locandiere di Montfermeil che aveva invano e così a lungo cercato! Lo ritrovava infine, e in che modo! Il salvatore di suo padre era un bandito! Quell'uomo al quale lui, Marius, anelava consacrarsi era un mostro! Quel salvatore del colonnello Pontmercy stava per commettere un crimine di cui Marius non vedeva bene i contorni, ma che pareva un assassinio! E contro chi, buon Dio, che fatalità! Che amara beffa del destino! Suo padre gli ordinava dal fondo della tomba di fare tutto il bene possibile a Thénardier; da quattro anni, Marius non aveva avuto altro pensiero che saldare quel debito di suo padre e, nel momento in cui stava per far acciuffare dalla giustizia un brigante nel bel mezzo d'un crimine, il destino gli gridava: «È Thénardier!». La vita di suo padre salvata sotto un grandinar di mitraglia sul campo eroico di Waterloo stava infine per pagarla a quell'uomo, e la pagava col patibolo! S'era ripromesso che se mai avesse incontrato quel Thénardier non l'avrebbe avvicinato se

non gettandosi ai suoi piedi e lo ritrovava ora, davvero, ma per consegnarlo al boia! Suo padre gli diceva: «Soccorri Thénardier!». E lui rispondeva a quella voce adorata e santa eliminando Thénardier! Offrire al padre, nella tomba, lo spettacolo dell'uomo che l'aveva sottratto alla morte col pericolo della sua stessa vita, giustiziato in piazza Saint-Jacques, proprio per colpa di suo figlio, di quel Marius a cui egli aveva legato quell'uomo! E quale derisione l'aver tenuto così a lungo in petto le ultime volontà del padre, scritte di suo pugno, per far poi terribilmente proprio il contrario! Ma, d'altra parte, come assistere a quell'agguato senza impedirlo? Condannare la vittima e salvare l'assassino! Poteva sentirsi obbligato a essere riconoscente verso un simile miserabile? Tutti i pensieri che Marius aveva avuto da quattro anni erano come trafitti da parte a parte da questo colpo inaspettato. Fremeva. Tutto dipendeva da lui. Teneva in pugno, a loro insaputa, quegli individui che s'agitavano sotto i suoi occhi. Se avesse tirato il colpo di pistola, Leblanc sarebbe stato salvo e Thénardier perduto, se non l'avesse tirato Leblanc sarebbe stato sacrificato e, chissà, Thénardier sarebbe fuggito. Far precipitare l'uno o lasciar cadere l'altro. Rimorsi da ambo le parti. Che fare? Chi scegliere? Venir meno ai ricordi più imperiosi, a un così profondo impegno preso con se stesso, al dovere più santo, alle parole più venerate! Venir meno al testamento del padre o lasciare compiere un crimine? Gli pareva da una parte di udire la «sua Ursule» supplicarlo per suo padre e dall'altra il colonnello raccomandargli Thénardier. Si sentiva impazzire. Le ginocchia gli si piegavano e non aveva neppure il tempo di decidere, tanto la scena che aveva sotto gli occhi stava precipitando furiosamente. Era come un turbine di cui s'era creduto padrone, e che ora lo trascinava. Fu sul punto di svenire.

Thénardier, che ormai non chiameremo più altrimenti, passeggiava intanto in lungo e in largo in una sorta di sgomento e di frenetico trionfo.

Impugnò la candela e la poggiò sul camino con un colpo così violento che lo stoppino quasi si spense e il sego schizzò sul muro.

Si girò poi verso Leblanc, orribile e gli sputò queste parole:

«Arrostito! Affumicato! Cucinato alla griglia!».

E si rimise a camminare in preda all'esaltazione.

«Ah, vi ritrovo infine, signor filantropo! Signor miliardario mal combinato! Signor donatore di bambole! Vecchio babbeo! Ah voi non mi riconoscete! No, non siete voi quello che venne a Montfermeil, nel mio albergo, otto anni fa, la notte di Natale del 1832. Non siete voi che avete portato via da casa mia la figlia della Fantine! L'Allodola! E non siete forse voi che avevate un pastrano giallo! No! E un pacco di stracci come questa mattina in casa mia! Senti moglie mia! È la sua mania a quanto pare, portar nelle case pacchi pieni di calze di lana! Vecchio caritatevole, ma va! Siete forse un merciaio, signor Milionario! Date ai poveri i vostri fondi di magazzino, sant'uomo! Che cialtrone! Ah, così voi non mi riconoscete? Ebbene? Vi riconosco io! Vi ho riconosciuto subito, appena avete ficcato il grugno qua dentro! Si vedrà infine che non sono tutte rose andare nelle case della gente in quel modo, colla scusa dell'ospitalità, con abiti pietosi, con l'aria di un povero che gli si regalerebbe un soldo, ingannare le persone, portargli via il pane e minacciarle nel bosco, e che non ci si sdebiti poi portando, quando sono ormai rovinate, una finanziaria troppo larga e due miserabili coperte da ospedale, vecchio pidocchioso, ladro di bambini».

S'interruppe e per un momento parve parlare a se stesso. Si sarebbe detto che il suo furore cadeva, come il Rodano, in qualche buca; poi, come per concludere ad alta voce cose che aveva detto tra sé, picchiò un pugno sul tavolo e esclamò:

«Colla sua aria bonacciona».

E, apostrofando Leblanc:

«Perbacco, voi un tempo vi siete beffato di me! Siete voi la causa di tutte le mie disgrazie! Vi siete preso per millecinquecento franchi una ragazza che avevo io e che certamente apparteneva a qualche riccone, che mi aveva già fruttato parecchi soldi e dalla quale io avrei dovuto ricavare di che vivere per tutta la vita! Una ragazza che m'avrebbe ricompensato di tutto quel che ho perso in quella maledetta taverna dove c'era sempre festa e dove mi son mangiato come un imbecille tutto il mio gruzzolo! Oh, come vorrei che tutto il vino che si è bevuto da me diventasse veleno per chi l'ha bevuto! Che importa, alla fine? Sentite: avrete dovuto trovarmi ben ridicolo quando ve ne siete andato coll'Allodola! Avevate il vostro randello nella foresta, eravate il più forte. Rivincita. Oggi sono io ad avere la carta vincente! Siete fritto vecchio mio! Oh, ma io me la rido! Eccome se me la rido! È caduto nella rete! Gli ho detto ch'ero attore, che mi chiamavo Fabantou, che recitavo la commedia con la Mars, con la Muche, che il mio padrone di casa voleva esser pagato domani 4 febbraio e non s'è neppure accorto che l'8 gennaio è una data di scadenza, non il 4 febbraio! Cretino! E quei quattro miseri filippi che m'ha portato! Canaglia! E non ha avuto neppure la bontà di arrivare fino a cento franchi! E come si beveva le mie scemenze! Mi sono divertito e mi dicevo: Cretino! Stamattina ti lecco le zampe, ma stasera ti roderò il cuore!».

Thénardier s'interruppe. Era spolmonato. Il suo petto angusto ansimava come un mantice da fucina. Lo sguardo era colmo dell'ignobile felicità d'una creatura debole, crudele e vigliacca che può infine abbattere chi ha temuto e insultare chi ha adulato, la gioia d'un nano che mette il tallone sulla testa a Golia, la gioia d'uno sciacallo che inizia a dilaniare un toro malato, abbastanza sfinito da non potersi difendere e abbastanza vivo da soffrire ancora.

Leblanc non l'interruppe, ma quando Thénardier si arrestò, gli disse:

«Non so cosa intendiate dire. Voi vi ingannate. Sono un uomo poverissimo, tutt'altro che milionario. Io non vi conosco, mi scambiate per un altro».

«Ah», ruggì Thénardier, «ma che bella fandonia! Ci tenete a questa burla! Vi si confondono le idee, vecchio mio! Non vi ricordate! Non vedete chi sono!».

«Scusate signore», rispose Leblanc con un accento di cortesia che aveva al tempo stesso qualcosa di strano e di potente, «vedo che siete un bandito».

Anche gli esseri odiosi hanno la loro suscettibilità, i mostri sono permalosi. A quella parola, bandito, la moglie Thénardier balzò giù dal letto e Thénardier afferrò la sedia come se stesse per spezzarla fra le mani: «Non ti muovere, tu!», gridò alla moglie e poi, girandosi verso Leblanc:

«Bandito! Sì lo so che voi ricchi ci chiamate così; i signori ricchi! Toh! È vero, ho fatto fallimento, mi nascondo, non ho pane, non ho un soldo, sono un bandito! Ecco, da tre giorni non mangio, sono un bandito! Ah, voi vi scaldate i piedi, avete scarpette di Sakoski,

avete finanziere imbottite come arcivescovi, vivete ai primi piani di case col portinaio, mangiate tartufi, mangiate mazze d'asparagi da quaranta franchi nel mese di gennaio, e pisellini, vi ingozzate quando volete, e quando volete sapere se fa freddo, leggete sul giornale quel che segna il termometro dell'ingegner Chevalier; noi! Siamo noi i termometri! Non abbiamo bisogno di andare sul lungosenna all'angolo della torre dell'Orologio a vedere quanti gradi di freddo ci sono, sentiamo il sangue raggelarsi nelle vene e il gelo giungere fino al cuore e allora diciamo: "Non c'è un Dio!", e voi venite nelle nostre caverne, sì, nelle nostre caverne, a chiamarci banditi! Ma noi vi mangeremo, vi divoreremo, poveri piccoli! Signor milionario, sappiate questo: io ero un uomo arrivato, avevo una licenza, ero elettore, sono borghese, io! E voi forse non lo siete!"

A questo punto Thénardier fece un passo verso gli uomini che erano vicini alla porta e aggiunse con un fremito:

«Quando penso che osa venirmi a parlare come a un ciabattino!».

Poi, rivolgendosi a Leblanc con una recrudescenza di frenesia:

«E sappiate anche questo, signor filantropo! Non sono un uomo losco, io! Non sono un uomo di cui non si conosce il nome e che va nelle case a portar via i bambini! Sono un ex-soldato francese e dovevo esser decorato! Ero a Waterloo, io! E in quella battaglia ho salvato un generale chiamato conte di Pontmercy! Quel quadro che vedete e che è stato dipinto da David a Bruxelles, sapete chi rappresenta? Rappresenta me. David ha voluto immortalare quel fatto d'armi. Io col generale Pontmercy sul dorso che lo traggio in salvo attraverso la mitraglia. Ecco la storia. Non ha neppure fatto nulla per me quel generale, non valeva più degli altri! Ed io gli ho nondimeno salvato la vita rischiando la mia, e ho le tasche piene di certificati! Sono un soldato di Waterloo io, porco d'un cane! Ed ora che ho avuto la bontà di dirvi tutto ciò, facciamola finita, ho bisogno di soldi, ho bisogno di molti soldi, ho enormemente bisogno di soldi, fulmini del buon Dio!».

Marius aveva ripreso un certo dominio sulla propria angoscia e ascoltava. L'ultima possibilità di dubbio era appena svanita. Era proprio il Thénardier del testamento. Marius fremette a quel rimprovero d'ingratitudine rivolto al padre e che era sul punto di giustificare così fatalmente. Le sue perplessità ne risultarono raddoppiate. Del resto c'era in tutte quelle parole di Thénardier, nell'accento, nel gesto, nello sguardo che faceva scaturire fiamme da ogni parola, v'era in quell'esplosione di una natura malvagia che si mostrava tutta, in quel miscuglio di fanfaronate e di abiezione, d'orgoglio e di meschinità, di rabbia e di stupidità, in quella confusione di risentimenti veri e di sentimenti falsi, in quell'impudenza d'un malvagio che assapora la voluttà della violenza, in quella nudità sfacciata d'un'anima lurida, in quella conflagrazione di tutte le sofferenze combinate con tutti gli odii, qualcosa che era orribile come il male e straziante come la verità.

Il quadro del maestro, il dipinto di David di cui aveva proposto l'acquisto a Leblanc, altro non era che, il lettore l'avrà indovinato, l'insegna della sua bettola da lui stesso dipinta, come si ricorderà, unica vestigia del suo naufragio di Montfermeil.

Poiché non era più nel suo raggio visivo, Marius poteva ora osservare quella crosta e vi riconobbe realmente una battaglia, e, su uno sfondo fumoso, un uomo che ne portava un altro. Era il gruppo di Thénardier e Pontmercy: il sergente salvatore e il colonnello salvato. Marius era come ubriaco, quel quadro rendeva in qualche modo vivo suo padre, non era

più l'insegna della taverna di Montfermeil, era una resurrezione, si schiudeva un sepolcro, un fantasma vi si rizzava, Marius sentiva il cuore pulsargli nelle tempie, aveva i cannoni di Waterloo nelle orecchie, il padre sanguinante vagamente dipinto su quel pannello lo sbigottiva e gli pareva che quella sagoma informe lo guardasse fissamente.

Quando Thénardier ebbe ripreso fiato, fissò su Leblanc le pupille iniettate di sangue, e gli disse con voce bassa e in tono brutale:

«Cos'hai da dire prima che ti facciamo a pezzi?».

Leblanc tacque. In mezzo a quel silenzio una voce roca lanciò dal corridoio questo lugubre sarcasmo:

«Se c'è da spaccar legna, son qua io».

Era l'uomo con la mannaia che si divertiva.

Nello stesso momento un'enorme faccia irsuta e terrosa apparve alla porta con una risata che mostrava non già denti, ma uncini.

«Perché ti sei levato la maschera?», gli urlò Thénardier con furore.

«Per ridere», replicò l'uomo.

Da qualche istante Leblanc pareva seguire e spiare tutti i movimenti di Thénardier che, accecato e abbagliato dalla propria rabbia, camminava su e giù nel covo con la sicurezza di chi sa di avere la porta custodita, di tenere in pugno, armato, un uomo disarmato, di essere in nove contro uno, supponendo che la Thénardier contasse come un uomo soltanto. Nell'apostrofare l'uomo con la mannaia volse le spalle a Leblanc.

Leblanc colse quel momento, spinse la sedia coi piedi e il tavolo con un pugno, e d'un balzo, con un'agilità prodigiosa, prima che Thénardier avesse tempo di girarsi, era alla finestra. Aprirla, arrampicarsi sul davanzale, scavalcarla, fu cosa d'un secondo. Era fuori a metà quando sei mani robuste l'afferrarono e lo riportarono energicamente nella tana. Erano i tre «fumisti», che s'erano avventati su di lui. Nel contempo, la Thénardier l'aveva afferrato per i capelli.

Al tramestio che si produsse, accorsero gli altri banditi dal corridoio. Il vecchio che era sul letto e che pareva preda del vino, scese dal giaciglio e arrivò, barcollante, con un martello da cantoniere in mano.

Uno dei «fumisti» al quale la candela rischiarava il volto imbrattato e in cui Marius, malgrado quell'imbrattamento, riconobbe Panchaud, detto Primaveraile o Bigrenaille, alzò sul capo di Leblanc una specie di manganello composto da due pomi di bronzo alle estremità d'una sbarra di ferro.

Marius non poté resistere di fronte a un simile spettacolo, «Padre mio», pensò, «perdonami!», e cercò col dito il grilletto della pistola. Stava per partire il colpo quando la voce di Thénardier gridò:

«Non fategli del male!».

Quel tentativo disperato della vittima, lungi dall'exasperare Thénardier l'aveva calmato. V'erano in lui due uomini, uno feroce e l'altro scaltro. Fino a quell'istante, nell'eccesso del trionfo, di fronte alla preda abbattuta e immobile, l'uomo feroce aveva dominato;

quando la vittima si dibatté e parve voler lottare, ricomparve l'uomo scaltro e prese il sopravvento.

«Non fategli del male», ripeté, e, a sua insaputa, come primo successo, fermò la pistola pronta a sparare e paralizzò Marius che vide sparire l'urgenza di fronte a quella nuova fase, e non trovò nessun inconveniente ad attendere ancora. Chissà, forse poteva sorgere qualche eventualità che l'avrebbe liberato dall'orribile alternativa di lasciar ammazzare il padre di Ursule o di perdere il salvatore del colonnello.

Una lotta erculea s'era impegnata. Con un pugno in pieno torace Leblanc aveva mandato il vecchio a ruzzoloni in mezzo alla stanza, poi con due manrovesci aveva atterrato altri due assalitori e ne teneva uno sotto ciascun ginocchio; i miserabili rantolavano sotto quella pressione come sotto una mola di granito, ma gli altri quattro avevano afferrato il temibile vecchio per le braccia e per la nuca e lo tenevano accovacciato sugli altri due «fumisti» atterrati. Così, padrone degli uni e dominato dagli altri, schiacciando chi aveva sotto di sé e soffocato da chi gli stava sopra, scuotendo invano tutte quelle forze che si accanivano contro di lui, Leblanc spariva sotto l'orribile gruppo dei banditi come un cinghiale sotto un branco ululante di mastini e segugi.

Riuscirono a rovesciarlo sul letto più vicino alla finestra e ve lo tennero a bada. La Thénardier non aveva ancora mollato i capelli.

«Tu», disse Thénardier, «non t'immischiare. Ti strapperai lo scialle».

La Thénardier obbedì, come la lupa obbedisce al lupo, con un brontolio.

«Voialtri», riprese Thénardier, «frugatelo».

Leblanc pareva aver rinunciato a resistere. Lo frugavano. Non aveva addosso nulla oltre a una borsa di cuoio contenente sei franchi e il fazzoletto.

Thénardier si mise in tasca il fazzoletto.

«Come! Niente portafoglio?», chiese.

«Né orologio», rispose uno dei «fumisti».

«Fa lo stesso», mormorò con una voce da ventriloquo l'uomo mascherato che teneva la grossa chiave, «è un vecchio temibile».

Thénardier andò all'angolo della porta, prese un mucchio di corde e gliele gettò.

«Legatelo ai piedi del letto», disse, e, scorgendo il vecchio che era steso in mezza alla camera per il pugno di Leblanc e che non si muoveva, chiese:

«È morto Boulatruelle?».

«No», rispose Bigrenaille, «è ubriaco».

«Buttatelo in un angolo», disse Thénardier.

Due dei «fumisti» spinsero col piede l'ubriaco vicino al mucchio di ferraglie.

«Babet, perché ne hai portati così tanti?», chiese Thénardier sottovoce all'uomo col randello, «è inutile».

«Che vuoi?», replicò l'uomo col randello, «hanno voluto esserci tutti. La stagione è

cattiva, non si fanno affari».

Il giaciglio su cui Leblanc era stato rovesciato era una specie di letto da ospedale sorretto da quattro grossolani montanti di legno appena squadrati. Leblanc li lasciò fare. I briganti lo legarono solidamente, ritto, i piedi appoggiati a terra, al montante del letto più lontano dalla finestra e più vicino al camino.

Quando fu stretto l'ultimo nodo, Thénardier prese una sedia e si sedette quasi di fronte a Leblanc. Thénardier non pareva più se stesso, in pochi istanti la sua fisionomia era passata dalla violenza sfrenata ad una dolcezza tranquilla e scaltra. Marius faticò a riconoscere in quel sorriso cortese da impiegato la bocca quasi bestiale che un momento prima schiumava, osservò con stupore quella fantastica metamorfosi inquietante e provò quel che proverebbe un uomo vedendo una tigre trasformarsi in avvocato.

«Signore», fece Thénardier;

E, allontanando con un cenno i banditi che avevano ancora le mani su Leblanc, disse:

«Allontanatevi un poco, lasciatemi parlare con questo signore».

Si ritirarono tutti verso la porta. Riprese:

«Signore, avete avuto torto a tentar di saltare attraverso la finestra, avreste potuto rompervi una gamba. Ora, se voi lo permettete, discorreremo tranquillamente. Bisogna che vi comunichi innanzitutto una mia osservazione: cioè che non avete ancora lanciato il benché minimo grido».

Thénardier aveva ragione, quel particolare era reale, sebbene fosse sfuggito a Marius nella sua agitazione. Leblanc aveva pronunciato solamente qualche parola, senza alzare la voce e, anche nella lotta vicino alla finestra con sei banditi, aveva mantenuto il più profondo e singolare silenzio. Thénardier proseguì:

«Dio mio, avreste potuto gridare: “Al ladro!”, cosa che non avrei trovato sconveniente. In quest'occasione si sarebbe dovuto gridare: “all'assassino” e, quanto a me, non me la sarei presa a male. È del tutto normale fare un po' di baccano quando ci si trova con persone che non ispirano abbastanza fiducia. Se l'aveste fatto nessuno v'avrebbe disturbato, nessuno v'avrebbe neppure imbavagliato. E vi dirò il perché: perché questa camera è molto sorda, è la sua qualità. È come una cantina. Vi si potrebbe tirare una bomba che farebbe per il più vicino corpo di guardia il rumore del russare d'un ubriaco. Qui il cannone farebbe bum e il tuono puf. È un sito comodo. Ma, insomma, voi non avete gridato, meglio così, vi faccio i miei complimenti e vi dico quel che ne ho concluso: Mio caro signore quando si grida, chi arriva? La polizia. E dopo la polizia? La giustizia. Ebbene? Voi non avete gridato perché non gradite più di noi di vedere arrivare la giustizia e la polizia. Perché, è molto che lo sospetto, voi avete un certo interesse a nascondere qualcosa. Noi, da parte nostra, abbiamo lo stesso interesse, potremo dunque intenderci”.

Mentre parlava così, pareva che Thénardier, la pupilla fissa su Leblanc, cercasse di conficcare le punte aguzze che gli uscivano dagli occhi fin nella coscienza del prigioniero. Del resto, il suo linguaggio improntato a una sorta d'insolenza moderata e sorniona, era riservato e quasi ricercato, e in quel miserabile, che un momento fa era soltanto un brigante, si avvertiva ora «l'uomo che ha studiato da prete».

Il silenzio che il prigioniero aveva serbato, quella precauzione che giungeva fino a trascurare la propria vita, quella resistenza opposta al primo impulso naturale che è lanciare un grido, tutto ciò, dobbiamo dirlo, dopo che l'osservazione era stata fatta, riusciva importuno per Marius e lo sbigottiva dolorosamente.

L'osservazione, così fondata, di Thénardier oscurava ulteriormente le tenebre misteriose sotto le quali si celava quella figura grave e strana a cui Courfeyrac aveva appioppato il soprannome di *signor Leblanc*. Ma, chiunque egli fosse, legato da corde, attorniato da carnefici, immerso a metà, per così dire, in una fossa che sprofondava sempre di più ad ogni istante, di fronte al furore come di fronte alla dolcezza di Thénardier, quell'uomo rimaneva impassibile, e Marius non poteva impedirsi di ammirare, in un simile frangente, la superba malinconia di quel viso.

Si trattava, è evidente, d'un'anima inaccessibile allo spavento e che non conosceva cosa significasse lo smarrimento. Era uno di quegli uomini che dominano il terrore delle situazioni disperate. Per quanto terribile fosse la crisi che l'avrebbe portato inevitabilmente alla catastrofe, in lui non c'era nulla dell'agonia dell'annegato che spalanca sott'acqua gli occhi stravolti.

Thénardier s'alzò senza ostentazione, andò verso il camino, spostò il paravento appoggiandolo al giaciglio più vicino, e smascherò così lo scaldino pieno di carboni ardenti nel quale il prigioniero poteva vedere perfettamente lo scalpello arroventato che mandava scintille scarlatte.

Poi Thénardier tornò a sedersi vicino a Leblanc.

«Continuo», disse, «noi possiamo intenderci. Sistemiamo la faccenda amichevolmente. Ho avuto torto a inviperirmi un attimo fa, non sapevo dove avessi la testa, sono andato troppo oltre, ho detto delle sciocchezze. Per esempio, siccome voi siete milionario vi ho detto che volevo soldi, tanti soldi. Ma non sarebbe ragionevole. Mio Dio, per quanto siate ricco avete anche voi le vostre spese, e chi non le ha? Io non voglio rovinarvi, dopo tutto non sono una sanguisuga. Non son di coloro che, trovandosi in posizione favorevole, ne approfittano per rendersi ridicoli. Toh, ci metto del mio, faccio un sacrificio. Mi occorrono soltanto duecentomila franchi».

Leblanc non fece parola e Thénardier proseguì:

«Vedete che metto molta acqua nel mio vino. Non conosco l'entità della vostra fortuna, ma so che non badate al denaro, e un uomo benefico come voi può ben dare duecentomila franchi a uno sfortunato padre di famiglia. Certamente sarete anche voi così ragionevole da non pensare che io mi sia dato tutto il da fare di oggi, e che abbia organizzato la faccenda di stasera, che è un lavoro ben fatto, per ammissione di questi signori, per poi chiedervi solo qualcosa da bere, un rosso da quindici soldi o per mangiare del vitello da Desnoyers. Duecentomila franchi, va bene. Una volta che quest'inezia sarà uscita dalle vostre tasche, vi dirò che tutto è finito e che voi non avrete più nulla da temere, nemmeno un buffetto. Voi mi direte: "Ma io non ho con me duecentomila franchi", sì, ma io non sono esagerato. Non pretendo questo. Vi chiedo una cosa soltanto: abbiate la bontà di scrivere quello che vi detterò».

A questo punto Thénardier s'interruppe, poi aggiunse calcando le parole e lanciando un sorriso verso il braciere:

«Vi prevengo che non ammetterò che voi non sappiate scrivere».

Un grande inquisitore avrebbe provato invidia per quel sorriso.

Thénardier spinse il tavolo accanto a Leblanc, prese il calamaio, una penna e un foglio di carta dal cassetto che lasciò semiaperto e in cui luccicava la lunga lama di un coltello.

Posò il foglio di carta davanti a Leblanc.

«Scrivete», disse.

Il prigioniero infine parlò:

«Come volete che scriva? Sono legato».

«È vero, scusate!», fece Thénardier, «avete proprio ragione».

E girandosi verso Bigrenaille:

«Slegate il braccio destro del signore».

Panchaud, detto Primaveraile, detto Bigrenaille, eseguì l'ordine di Thénardier.

Quando la mano destra del prigioniero fu liberata, Thénardier intinse la penna nell'inchiostro e gliela porse.

«Notate bene, signore, che siete in nostro potere, alla nostra mercè; completamente alla nostra mercè, che nessuna potenza umana può tirarvi fuori di qui e che noi saremmo veramente desolati d'esser costretti a giungere a estreme conseguenze. Io non conosco né il vostro nome né il vostro indirizzo, ma vi avviso che voi rimarrete legato fino a quando la persona incaricata di portare la lettera che scriverete sarà ritornata! Ora vogliate scrivere».

«Che cosa?», chiese il prigioniero.

«Vi detto».

Leblanc prese la penna.

Thénardier iniziò a dettare:

«Figlia mia...».

Il prigioniero trasalì e alzò lo sguardo verso Thénardier.

«Scrivete “mia cara figlia”», disse Thénardier. Leblanc obbedì. Thénardier proseguì:

«Vieni subito...».

S'interruppe.

«Le date del tu, nevvero?».

«A chi?», disse Leblanc.

«Perbacco!», disse Thénardier, «la piccola, l'Allodola».

Leblanc rispose senza la minima emozione apparente:

«Non so quel che volete dire».

«Andate avanti», fece Thénardier e riprese a dettare:

«Vieni immediatamente, ho assolutamente bisogno di te. La persona che ti consegnerà questo biglietto è incaricata di condurti da me. Ti aspetto. Vieni con fiducia».

Leblanc aveva scritto tutto. Thénardier riprese:

«Ah, cancellate *vieni con fiducia*, ciò potrebbe far supporre che la cosa non è del tutto semplice e che la sfiducia è possibile».

Leblanc tirò una riga sulle tre parole.

«Ora», proseguì Thénardier, «firmate, come vi chiamate?».

Il prigioniero posò la penna e chiese:

«Per chi è questa lettera?».

«Lo sapete bene», rispose Thénardier, «per la piccola, ve l'ho appena detto».

Era evidente che Thénardier evitava di nominare la ragazza in questione. Diceva «l'Allodola», «la piccola», ma non ne pronunciava il nome. Precauzione di un uomo scaltro che mantiene il segreto di fronte ai propri complici. Dire il nome sarebbe stato come consegnare a loro «tutta la faccenda», e comunicare più di quanto avessero bisogno di sapere.

Riprese:

«Firmate, che nome avete?».

«Urbain Fabre», disse il prigioniero.

Thénardier, con un gesto felino, si ficcò la mano in tasca e ne estrasse il fazzoletto preso a Leblanc. Ne cercò le iniziali e le avvicinò alla candela.

«U.F. è questo. Urbain Fabre, bene, firmate U.F.».

Il prigioniero firmò.

«Poiché ci vogliono due mani per piegare la lettera datemela che la piegherò io».

Fatto questo, Thénardier riprese:

«Mettete l'indirizzo. *Signorina Fabre*, a casa vostra. So che alloggiate molto lontano da qui, nei dintorni della chiesa di Saint-Jacques-du-Haut-Pas, poiché andate lì a messa tutti i giorni, ma non so in che via. Vedo che avete capito la vostra situazione e, poiché non avete mentito sul nome, non mentirete sull'indirizzo. Mettetelo voi stesso».

Il prigioniero rimase un attimo pensoso, poi prese la penna e scrisse:

«Signorina Fabre, presso signor Urbain Fabre, rue Saint-Dominique-d'Enfer n° 17».

Thénardier afferrò la lettera con una sorta di convulsione febbrile.

«Moglie!», gridò.

La Thénardier accorse.

«Ecco la lettera. Sai quel che devi fare. C'è una carrozza dabbasso. Parti subito e idem per il ritorno».

E, rivolgendosi all'uomo colla mannaia:

«Tu che ti sei tolto la sciarpa, accompagna la signora. Salirai dietro la carrozza. Sai dove hai lasciato il carrozzino?».

«Sì», disse l'uomo.

E posando la sua mannaia in un angolo seguì la Thénardier.

Mentre se ne andavano, Thénardier infilò il capo attraverso la porta socchiusa e gridò nel corridoio:

«Soprattutto non perdere la lettera! Pensa che hai duecentomila franchi su di te».

«Sta tranquillo. Me la sono messa in petto».

Non era trascorso un minuto che si udirono gli schiocchi d'un frustino che si affievolirono e si spensero rapidamente.

«Bene!», borbottò Thénardier. «Vanno di buon passo. Se galoppano così, la moglie sarà di ritorno fra tre quarti d'ora».

Avvicinò una sedia al camino, si sedette incrociando le braccia e presentando gli stivali infangati al braciere.

«Ho freddo ai piedi», disse.

Nel tugurio con Thénardier e il prigioniero rimanevano soltanto cinque banditi. Quegli uomini, attraverso le maschere o la patina nera che ne copriva i volti e ne faceva, a seconda della paura, carbonai, negri o démoni, avevano un aspetto intorpidito e tetro e si capiva che il crimine era per loro un lavoro qualsiasi, tranquilli, senza collera e senza pietà, con una sorta di noia. Stavano in un angolo ammassati come bestie e tacevano. Thénardier si scaldava i piedi. Il prigioniero era ripiombato nel suo mutismo. Una quiete sinistra era succeduta al feroce baccano che aveva riempito la stamberga fino a qualche momento prima.

La candela, sulla quale s'era formato una specie di grosso fungo, rischiarava appena l'immensa stamberga, il braciere si stava spegnendo e tutte quelle teste mostruose proiettavano ombre deformi sulle pareti e sul soffitto.

Non si sentiva altro rumore che il tranquillo respiro del vecchio ubriaco che dormiva.

Marius aspettava, con un'ansia che tutto cresceva. L'enigma era più impenetrabile che mai. Chi era quella «piccola» che Thénardier aveva anche chiamato l'Allodola? Era la

sua «Ursule»? Il prigioniero non aveva dato segni di commozione di fronte a quel nome, Allodola, ed aveva risposto con tutta la naturalezza del mondo: «Non so cosa vogliate dire». D'altra parte le due lettere U.F. erano state spiegate, significavano Urbain Fabre e Ursule non si chiamava più Ursule. Era quello l'unico punto che Marius si era chiarito. Una specie di fascino morboso lo teneva inchiodato al posto da dove osservava e dominava tutta la scena. Era lì, quasi incapace di ogni riflessione o gesto, come annientato dalle cose più abominevoli viste prima. Attendeva, sperando in qualche incidente, un incidente qualsiasi, incapace di raccogliere le proprie idee, senza sapere che partito prendere.

«In ogni caso», diceva, «se l'Allodola è lei, lo vedrò certamente, poiché la Thénardier la sta portando qui. Allora tutto sarà chiaro, darò la mia vita, il mio sangue, se sarà necessario, ma la libererò. Nulla mi fermerà».

Una mezz'ora circa trascorse in quel modo. Thénardier pareva assorto in una meditazione tenebrosa, il prigioniero non si muoveva. Eppure a Marius sembrava di udire, da qualche istante, un leggero rumore intermittente e sordo dalla parte del prigioniero. Di colpo Thénardier apostrofò il prigioniero:

«Signor Fabre, beh, tanto vale che vi dica tutto subito». Quelle poche parole parevano essere l'inizio di una chiarificazione. Marius tese l'orecchio. Thénardier proseguì:

«La mia sposa sta per tornare, non vi spazientite. Penso che l'Allodola sia veramente vostra figlia e trovo del tutto normale che la teniate con voi. Solo, sentite un po', con la vostra lettera mia moglie andrà a trovarla. Ho detto a mia moglie di vestirsi, come avete visto, in modo tale che la vostra signorina la segua senza difficoltà. Saliranno entrambe nella carrozza con il mio compagno dietro. Da qualche parte, fuori di una barriera, c'è un carrozzino attaccato a due buonissimi cavalli. Vi condurremo la vostra signorina, lei scenderà dalla carrozza, il mio compagno salirà con lei sul carrozzino e mia moglie tornerà a dirci: "Fatto". Quanto alla vostra signorina, non le verrà fatto del male, il carrozzino la condurrà in un posto in cui lei sarà tranquilla e appena mi avrete dato quei piccoli duecentomila franchi ve la restituirò. Se mi farete arrestare, il mio compagno darà una spintarella all'Allodola, ecco».

Il prigioniero non pronunciò una sola parola. Dopo una pausa, Thénardier proseguì:

«Come vedete è semplice. Non le accadrà nulla di male se voi non vorrete che accada. Vi racconto come sta la faccenda. Vi avviso perché sappiate come regolarvi».

Si fermò. Il prigioniero non ruppe il silenzio, e Thénardier riprese: «Appena mia moglie sarà tornata e mi avrà detto: *L'Allodola è in viaggio*, vi lasceremo e potrete andarvene a dormire a casa. Vedete che non abbiamo cattive intenzioni».

Immagini spaventose passavano davanti alla mente di Marius. Oh! Quella giovinetta che stavano andando a prendere non l'avrebbero condotta lì? Uno di quei mostri l'avrebbe portata in un nascondiglio? Dove...? E se fosse stata proprio lei? Era chiaro che si trattava di lei! Marius sentì arrestarsi i battiti del cuore. Che fare? Tirare la pistoletta? Mettere nelle mani della giustizia tutti quei miserabili? Ma l'orribile uomo con la mannaia sarebbe stato nondimeno fuori della portata con la giovinetta, e Marius pensava a quelle parole di Thénardier delle quali intuiva il significato cruento: *Se mi farete arrestare, il mio compagno darà una spintarella all'Allodola*.

Ora non si sentiva trattenuto soltanto dal testamento del colonnello, ma anche dal suo stesso amore, dal pericolo in cui versava colei che amava.

Quella spaventosa situazione, che durava già da più di un'ora, cambiava aspetto ad ogni istante. Marius ebbe la forza di passare successivamente in rassegna tutte le dolorose congetture, cercando inutilmente una speranza. Il tumulto dei suoi pensieri contrastava con il silenzio funebre del covo.

In mezzo a quel silenzio s'udì il rumore della porta della scala che s'apriva e poi si richiudeva.

Il prigioniero fece un movimento nei suoi lacci.

«Ecco la signora», disse Thénardier.

Non aveva ancora finito di parlare che in effetti la Thénardier piombò nella stanza, rossa, sfiatata, ansante, con gli occhi infiammati, e gridò, battendosi contemporaneamente le manacce sulle cosce:

«Indirizzo falso!».

Il bandito che l'aveva accompagnata comparve dietro di lei e andò a riprendersi la mannaia.

«Indirizzo falso?», ripeté Thénardier.

Ella riprese:

«Nessuno! In rue Saint-Dominique al numero diciassette nessun signor Fabre! Non sanno chi sia!».

Si fermò quasi soffocata, poi continuò:

«Signor Thénardier, quel vecchio t'ha fatto fesso! Sei troppo buono, vedi! Io gli avrei spaccato il muso in quattro per cominciare! e se avesse fatto il cattivo l'avrei fatto cuocere vivo! Avrebbe ben dovuto parlare, e dire dov'è la figlia e dov'è il gruzzolo! Ecco come avrei condotto la faccenda io! Hanno proprio ragione di dire che gli uomini sono più stupidi delle donne! Nessuno! Numero diciassette! È un grande portone! Nessun signore Fabre! Rue Saint-Dominique, e correre ventre a terra e mancia al cocchiere, e tutto! E ho parlato al portinaio e alla portinaia che è una donna bella e forte, non lo conoscevano!».

Marius respirò. Lei, Ursule o Allodola, colei che non sapeva più come chiamare, era salva.

Mentre la moglie esasperata vociferava, Thénardier si era seduto sul tavolo; rimase qualche istante senza pronunciare una parola, dondolando la gamba destra che penzolava e osservando il braciere con aria di feroce cruccio.

Infine disse al prigioniero con un'inflessione lenta e sinistramente crudele:

«Un indirizzo falso? Cosa speravi dunque?».

«Guadagnar tempo», gridò il prigioniero con voce tonante.

E nello stesso istante scosse i suoi lacci; erano tagliati. Era legato al letto soltanto per una gamba.

Prima che i sette uomini avessero il tempo di raccapezzarsi e di scagliarglisi contro, egli s'era chinato verso il camino, aveva teso la mano verso il braciere, s'era raddrizzato e ora, Thénardier, la Thénardier e i sei banditi, ricacciati dalla concitazione in fondo al tugurio, lo guardavano con stupore, quasi slegato, in un atteggiamento spaventoso, alzare sopra il capo lo scalpello arroventato che emanava una luce sinistra.

L'inchiesta giudiziaria che ebbe luogo in seguito all'agguato nella stamberga Gorbeau, accertò che la polizia rinvenne, quando vi entrò, una grossa moneta tagliata e lavorata in modo particolare; quella moneta era una delle meraviglie dell'industriosità che, nel bagno penale, la pazienza produce nelle tenebre e per le tenebre, meraviglie che altro non sono che strumenti di evasione. Quei prodotti orribili e delicati di un'arte prodigiosa stanno alla gioielleria come le metafore del gergo stanno alla poesia. Vi sono dei Benvenuto Cellini al bagno penale, così come nella lingua vi sono dei Villon. L'infelice che aspira alla libertà trova il modo, talvolta senza utensili, con un rasoio, con un vecchio coltello, di segare una moneta in due lamine sottili, senza intaccarne il conio, e di praticare una filettatura a vite sull'orlo della moneta in modo di far aderire nuovamente le due lamine. Si avvita e si svita a piacere, come una scatola. In quella scatola si nasconde una molla di orologio e quella molla di orologio, ben maneggiata, taglia grossi anelli e sbarre di ferro. Si crede che il povero forzato possieda soltanto un soldo e invece possiede la libertà. E una grossa moneta di quel genere, in ulteriori perquisizioni della polizia, fu rinvenuta, aperta in due pezzi, nel tugurio, sotto al giaciglio vicino alla finestra. Si scoprì parimenti una piccola sega di acciaio azzurro che avrebbe potuto nascondersi nel grosso soldo. È probabile che nel momento in cui i banditi frugavano il prigioniero, questi avesse addosso quel grosso soldo che riuscì a nascondere nella mano, e che in seguito, con la mano destra libera, svitò, servendosi poi della piccola sega per tagliare le corde che lo legavano: cosa che spiegherebbe il leggero rumore e i movimenti impercettibili notati da Marius.

Non potendosi abbassare per paura di tradirsi, non aveva tagliato il laccio della gamba destra.

I banditi s'erano riavuti dalla sorpresa del primo momento.

«Sta' tranquillo», disse Bigrenaille a Thénardier. «È ancora legato per una gamba e non se ne andrà. Ne rispondo io. La zampa gliel'ho legata io».

Intanto il prigioniero alzò la voce:

«Siete dei disgraziati ma la mia vita non val la pena di esser difesa tanto. Quanto a voi, immaginare che mi avreste fatto parlare, che mi avreste fatto scrivere cose che non volevo scrivere, che mi avreste fatto dire cose che non volevo dire...».

Alzò la manica del braccio sinistro e aggiunse:

«Guardate».

Nello stesso tempo tese il braccio e passò sulla carne nuda lo scalpello arroventato che teneva nella mano destra per il manico di legno.

Si udì lo sfrigolio della carne bruciata, e l'odore tipico delle camere da tortura si diffuse nel tugurio. Marius vacillò sconvolto dall'orrore, gli stessi banditi ebbero un fremito, il volto del singolare vecchio si contrasse appena, mentre il ferro arroventato affondava nella piaga fumante e, impassibile e quasi regale, fissava su Thénardier lo sguardo bello e senza

odio in cui la sofferenza si stemperava in una serena maestà.

Nelle nature grandi e nobili la ribellione della carne e dei sensi in preda al dolore fisico fa uscire l'anima e la fa apparire sulla fronte, così come le ribellioni della soldatesca costringono il capitano a mostrarsi.

«Miserabili», disse, «non abbiate più paura di me di quanta io non ne abbia di voi». E strappando lo scalpello dalla piaga, lo lanciò dalla finestra che era rimasta aperta: l'orribile utensile arroventato scomparve nella notte volteggiando e andò a cadere lontano, spegnendosi nella neve.

Il prigioniero riprese:

«Fate di me quel che volete».

Era disarmato.

«Afferratelo!», disse Thénardier.

Due dei banditi gli posero la mano sulla spalla e l'uomo mascherato con la voce da ventriloquo si mise di fronte a lui, pronto, al minimo movimento, a fargli saltare il cranio con un colpo di chiave.

Nel contempo Marius udì sotto di sé, in fondo alla tramezza, ma talmente vicino da non poter vedere coloro che parlavano, questo dialogo sommesso:

«Non ci resta che una cosa da fare».

«Squartarlo».

«Giusto».

Erano marito e moglie che tenevano consiglio.

Thénardier marciò a passi lenti verso il tavolo, aprì il cassetto e prese il coltello.

Marius tormentava l'impugnatura della pistola. Inaudita perplessità! Da un'ora ormai udiva due voci nella coscienza, una che gli diceva di rispettare il testamento del padre e l'altra che gli gridava di soccorrere il prigioniero. Quelle due voci continuavano la loro lotta che lo faceva agonizzare. Aveva vagamente sperato fino a quel momento, di escogitare un mezzo che conciliasse i due doveri, ma non aveva trovato nulla di possibile. Ora, tuttavia, il pericolo urgeva, l'ultimo limite d'attesa era superato: a pochi passi dal prigioniero Thénardier stava riflettendo con in mano il coltello.

Marius, smarrito, roteava gli occhi attorno a sé, ultima risorsa meccanica della disperazione.

A un tratto trasalì.

Ai suoi piedi, sul tavolo, un vivido raggio di luna piena illuminava e pareva mostrargli un foglio di carta. Su quel foglio lesse questa riga scritta in grossi caratteri quella stessa mattina dalla maggiore delle figlie Thénardier: CI SONO GLI SBIRRI.

Un'idea, un lampo attraversò la mente di Marius; era il mezzo che cercava, la soluzione del mostruoso problema che lo torturava: risparmiare l'assassino salvando la vittima. S'inginocchiò sul cassetto, stese il braccio, afferrò il foglio, staccò dolcemente un pezzo

di intonaco dal tramezzo, l'avvolse nella carta e gettò il tutto, attraverso la fenditura, in mezzo al tugurio.

Era tempo. Thénardier aveva vinto i suoi ultimi timori o i suoi ultimi scrupoli e si dirigeva verso il prigioniero.

«È caduto qualcosa!», gridò la Thénardier.

«Che cosa?», chiese il marito.

La donna s'era lanciata e aveva raccolto l'intonaco avvolto nella carta. Lo consegnò al marito.

«Da dove è arrivato?», chiese Thénardier.

«Perbacco!», fece la donna, «da dove vuoi che sia entrato? Dalla finestra».

«L'ho visto passare», disse Bigrenaille.

Thénardier spiegò rapidamente la carta e l'avvicinò alla candela.

«È la scrittura di Eponine, diavolo!».

Fece cenno alla moglie, che s'avvicinò rapidamente, e le mostrò la riga scritta sul foglio di carta, poi aggiunse con voce sorda:

«Presto! la scala! lasciamo il lardo nella trappola e tagliamo la corda!».

«Senza tagliare la gola all'uomo?», chiese la Thénardier.

«Non ne abbiamo il tempo».

«Da che parte?», riprese Bigrenaille.

«Dalla finestra», rispose Thénardier. «Siccome Eponine ha lanciato la pietra dalla finestra vuol dire che la casa non è accerchiata da quella parte».

La maschera con la voce da ventriloquo posò a terra la grossa chiave, alzò le braccia, aprì e chiuse tre volte le mani senza dir parola. Fu come il segnale di combattimento di un equipaggio. I briganti che tenevano il prigioniero lo lasciarono; in un batter d'occhio la scala fu srotolata fuori della finestra e attaccata solidamente al davanzale con due rampini di ferro.

Il prigioniero non faceva attenzione a quello che accadeva attorno a lui. Sembrava sognare o pregare.

Appena fissata la corda, Thénardier gridò:

«Vieni, signora!».

E si precipitò verso la finestra ma, mentre stava per scavalcarla, Bigrenaille lo afferrò bruscamente per il bavero.

«Non così, senti, vecchio buffone! Dopo di noi!».

«Dopo di noi!», urlarono i banditi.

«Siete dei bambini», disse Thénardier, «perdiamo tempo, gli sbirri ci stanno alle calcagna».

«Bene», disse uno dei banditi «tiriamo a sorte per chi passa prima».

Thénardier esclamò:

«Siete pazzi! siete toccati! un mucchio di balordi! Perder tempo, è così? tirare a sorte, vero? al dito bagnato? alla pagliuzza più corta? scrivere i nostri nomi! metterli in un berretto...».

«Volete il mio di cappello?», gridò una voce dalla soglia della porta.

Si girarono tutti. Era Javert.

Teneva il cappello in mano e lo tendeva sorridendo.

XXI • SI DOVREBBE SEMPRE INIZIARE ARRESTANDO LE VITTIME [\(torna all'indice\)](#)

Javert, al cader della notte, aveva appostato alcuni uomini e si era nascosto anche lui dietro gli alberi della barriera dei Gobelins che sta di fronte alla stambergia Gorbeau, dall'altra parte del viale. Aveva iniziato aprendo la sua «tasca» per infilarci le due ragazze incaricate di sorvegliare i dintorni del covo, ma aveva «schiaffato dentro» solo Azelma. Quanto a Eponine, non era al suo posto, era sparita e egli non aveva potuto acciuffarla. Poi Javert s'era messo in attesa prestando orecchio al segnale convenuto. L'andirivieni della carrozza l'aveva molto inquietato. Infine, spazientito, *sicuro che là ci «fosse un nido»*, sicuro di aver *la fortuna dalla sua parte*, e avendo riconosciuto parecchi dei banditi che erano entrati, aveva finito per decidersi e salire senza attendere la pistolettata.

Ci si ricordi che aveva la chiave di Marius.

Era arrivato proprio nel momento giusto.

I banditi, stupefatti, si gettarono sulle armi che avevano lasciato da ogni parte al momento di scappare. In meno di un secondo, quei sette uomini, spaventosi a vedersi, si serrarono in atteggiamento di difesa, uno con la mannaia, l'altro con la chiave, l'altro col randello, gli altri con cesoia, pinze e martelli, Thénardier col coltello in pugno. La Thénardier afferrò un grosso pietrone che era nell'angolo della finestra e serviva da sgabello alle figlie.

Javert si rimise il cappello in testa, fece due passi nella stanza con le braccia incrociate, il bastone sotto braccio e la spada nel fodero.

«Altolà!», disse «voi non uscirete dalla finestra, ma dalla porta. È meno pericoloso. Voi siete sette e noi siamo in quindici, non facciamo a botte come buzzurri. Siamo educati».

Bigrenaille prese una pistola che teneva nascosta sotto la giubba e la mise in mano a Thénardier dicendogli nell'orecchio:

«È Javert, io non oso sparare su quell'uomo. Oseresti tu?».

«Perbacco!», rispose Thénardier.

«Allora spara».

Thénardier prese la pistola e mirò Javert.

Javert, che era a tre passi, lo guardò fisso e si limitò a dire:

«Non sparare, va là! Farai cilecca».

Thénardier premé il grilletto. Il colpo non partì.

«Te l'avevo detto!», fece Javert.

Bigrenaille gettò la sua mazza ai piedi di Javert.

«Sei l'imperatore dei diavoli! Mi arrendo».

«E voi?», chiese Javert agli altri banditi.

Risposero:

«Anche noi».

Javert riprese con calma:

«Così va bene, lo dicevo che si deve essere educati».

«Ti chiedo solo una cosa», riprese Bigrenaille, «che non mi si rifiuti il tabacco quando sarò nelle segrete».

«D'accordo», disse Javert.

E voltandosi e chiamando dietro di sé:

«Entrate ora!».

Un drappello di guardie municipali con la spada in pugno e di agenti armati di mazze e randelli irruppe all'appello di Javert. Legarono saldamente i banditi.

Quella massa d'uomini appena rischiarati da una candela, riempiva il covo di ombre.

«Manette a tutti!», gridò Javert.

«Provate ad avvicinarvi!», gridò una voce che non era una voce d'uomo, ma della quale nessuno avrebbe potuto dire: è una voce di donna.

La Thénardier s'era trincerata in uno degli angoli della finestra ed era lei che aveva appena emesso quel ruggito.

Le guardie municipali e gli agenti indietreggiarono.

Aveva gettato lo scialle e tenuto il cappello; suo marito, rannicchiato dietro di lei, spariva quasi sotto lo scialle caduto ed ella lo copriva col suo corpo mentre, con entrambe le mani, alzava il pietrone sopra il capo dondolandosi come un gigante che sta per lanciare un masso.

«Attenti!», gridò.

Tutti si ritirarono verso il corridoio. Si formò un gran vuoto in mezzo alla stamberga.

La Thénardier lanciò uno sguardo ai banditi che si erano lasciati legare e mormorò con voce gutturale e roca:

«Vigliacchi!».

Javert sorrise e avanzò nello spazio vuoto che la Thénardier covava con gli occhi.

«Vattene, non ti avvicinare», gridò, «o ti schiaccio!».

«Che granatiere!», fece Javert, «mamma! hai una barba da uomo, ma io ho artigli da donna».

E continuò a avanzare.

La Thénardier, arruffata e terribile, divaricò le gambe, si inarcò all'indietro e scagliò disperatamente il masso in testa a Javert. Javert si chinò, il masso passò sopra di lui, urtò il muro in fondo, dal quale si staccò un grosso pezzo di intonaco e ricadde, rimbalzando d'angolo in angolo per tutto il tugurio, fortunatamente quasi vuoto, per fermarsi vicino ai talloni di Javert.

Nello stesso momento Javert raggiunse la coppia Thénardier. Una delle sue grosse mani s'abbatté sulla spalla della moglie e l'altra sulla testa del marito.

«Manette!», gridò.

Gli agenti rientrarono in massa e in pochi secondi l'ordine di Javert fu eseguito.

La Thénardier, sfinita, si guardò le mani legate e quelle del marito e lasciandosi cadere a terra gridò piangendo:

«Le mie figlie!».

«Sono al fresco», disse Javert.

Intanto gli agenti, scorto l'ubriaco che dormiva dietro la porta, lo scuotevano. Si svegliò balbettando:

«È finita, Jondrette?».

«Sì», rispose Javert.

I sei banditi legati erano in piedi, con le facce spettrali, tre impiasticciati di nero e tre mascherati.

«Tenetevi le maschere», disse Javert.

E, passandoli in rassegna con lo sguardo d'un Federico II alla parata di Potsdam, disse ai tre «fumisti»:

«Buon giorno Bigrenaille. Buon giorno Brujon. Buon giorno Due Miliardi».

Poi, girandosi verso le tre maschere, disse all'uomo con la mannaia:

«Buon giorno Gueulemer».

E all'uomo col randello:

«Buon giorno Babet».

E al ventriloquo:

«Salve, Claquesous».

In quel momento scorse il prigioniero dei banditi che, dopo l'ingresso degli agenti di polizia, non aveva pronunciato una parola e teneva la testa bassa.

«Slegate il signore!», disse Javert «e che nessuno esca!».

Detto questo, sedette solennemente davanti al tavolo dove erano rimasti la candela e il calamaio, estrasse un foglio timbrato dalla tasca e iniziò il verbale.

Dopo aver scritto le prime righe, le solite formule d'uso, alzò lo sguardo:

«Fate avvicinare il signore che questi uomini avevano legato».

Gli agenti si guardarono attorno.

«Allora», disse Javert, «dov'è dunque?».

Il prigioniero dei banditi, il signor Leblanc, Urbain Fabre, il padre di Ursule o Allodola, era scomparso.

La porta era sorvegliata, ma la finestra no. Appena s'era visto slegato, e mentre Javert stendeva il verbale, aveva approfittato della confusione, del tumulto, dell'affollamento, dell'oscurità e d'un momento in cui l'attenzione non era rivolta a lui, per lanciarsi dalla finestra.

Un agente si precipitò alla finestra e guardò giù. Non si vedeva nessuno.

La scala di corda stava ancora oscillando.

«Diavolo», fece Javert tra i denti, «quello doveva essere il migliore!».

XXII • IL BAMBINO CHE GRIDAVA AL TOMO TERZO [\(torna all'indice\)](#)

Il giorno seguente a quello in cui s'erano svolti questi fatti nella casa del boulevard de l'Hôpital, un bambino, che pareva venire dalla parte del ponte di Austerlitz, risaliva per il vialetto secondario di destra nella direzione della barriera di Fontainebleau. Era notte fonda. Quel bambino era pallido, magro, vestito di cenci, con un paio di calzoni di tela nel mese di febbraio e cantava a squarciagola.

All'angolo della rue du Petit Banquier, una vecchia frugava china in un mucchio di spazzatura alla luce del lampione; il bambino la urtò nel passare, poi indietreggiò gridando:

«Toh! E io che l'avevo presa per un enorme, enorme cane!».

Pronunciò la parola enorme per la seconda volta con un'enfasi canzonatoria nella voce che le maiuscole renderebbero abbastanza bene: «un enorme, ENORME cane!».

La vecchia si rizzò furibonda:

«Rognoso d'un moccioso!», borbottò, «se non fossi stata china, so ben io dove ti avrei mollato una pedata!».

Il bambino era già lontano.

«Ah, ah», fece, «dopo tutto, forse, non mi sono neanche sbagliato».

La vecchia, soffocata dalla rabbia, si rizzò completamente e il rosseggiare della lanterna rischiarò in pieno la faccia livida, tutta solcata di angoli e rughe, con zampe di gallina che

raggiungevano gli angoli della bocca. Il corpo si perdeva nell'ombra e si vedeva soltanto la testa. Si sarebbe detta la maschera della decrepitezza ritagliata da un chiarore nella notte.

Il bambino l'osservò.

«Signora», disse, «non avete quel tipo di bellezza che mi si confà».

Continuò per la sua strada e si mise a cantare:

Le roi Coupdesabot

S'en allait à la chasse,

A la chasse aux corbeaux...

Alla fine dei tre versi si interruppe. Era arrivato davanti al numero 50-52 e, trovando la porta chiusa, aveva cominciato a prenderla a pedate, pedate tonanti e eroiche che rivelavano le scarpe da uomo che portava, piuttosto che i suoi piedi di bambino.

Intanto la stessa vecchia che aveva incontrato all'angolo della rue du Petit Banquier correva dietro di lui schiamazzando e sbracciandosi a più non posso.

«Cosa c'è! Cosa c'è! Dio Signore! Sfondano la porta! Abbattono la casa!».

Le pedate continuavano.

La vecchia si spolmonava.

«Si trattano così le case al giorno d'oggi?».

Di colpo si fermò, aveva riconosciuto il monello.

«Oh! ecco satanasso!».

«Toh! è la vecchia», disse il bambino. «Buongiorno Bougonmuche; vengo a trovare i miei antenati».

La vecchia rispose con una smorfia composita, mirabile improvvisazione dell'odio che trae partito dalla caducità e dalla bruttezza e che, sfortunatamente, andò persa nell'oscurità:

«Non c'è nessuno, brutto muso».

«Mah», riprese il bambino, «dov'è allora mio padre?».

«Alla Force».

«Toh! E mia madre?».

«A Saint-Lazare».

«Be'! E le mie sorelle?».

«Alle Madelonnettes».

Il bambino si grattò dietro l'orecchio, guardò mamma Bougon e disse:

«Ah!».

Poi girò sui tacchi e, un momento dopo, la vecchia, rimasta sulla soglia della porta, lo udì cantare con voce chiara e giovane mentre si addentrava sotto gli olmi neri che stormivano al vento d'inverno:

Le roi Coupdesabot

S'en allait à la chasse,

A la chasse aux corbeaux,

Monté sur des échasses.

Quand on passait dessous,

On lui payait deux sous.

PARTE QUARTA • L'IDILLIO DI RUE PLUMET E L'EPOPEA DI RUE SAINT-DENIS

LIBRO PRIMO • QUALCHE PAGINA DI STORIA

I • BEN TAGLIATO [\(torna all'indice\)](#)

1831 e 1832, i due anni che seguono immediatamente la rivoluzione di luglio sono tra i momenti più singolari e drammatici della storia.

Questi due anni che sono come due montagne tra quelli che li precedono e quelli che li seguono. Della rivoluzione hanno la grandezza. Vi si distinguono i precipizi. Le masse sociali, le assise stesse della civiltà, il gruppo compatto degli interessi sovrapposti e aderenti, i profili secolari dell'antica formazione francese, vi appaiono e scompaiono a ogni istante, attraverso le nubi tempestose dei sistemi, delle passioni, delle teorie. Tali rivelazioni e sparizioni sono state chiamate resistenza e movimento. Vi si vede, a tratti, balenare la verità, questa luce dell'anima umana.

Quest'epoca eccezionale è abbastanza circoscritta e comincia ad allontanarsi a sufficienza da noi perché sia possibile coglierne fin d'ora le linee principali.

È quello che tenteremo di fare.

La Restaurazione era stata una di quelle fasi intermedie difficili a definirsi, dove c'è stanchezza, brontolio, mormorio, sonno e tumulto e che altro non sono se non l'arrivo di una grande nazione a una tappa. Questi periodi sono singolari e ingannano i politici che

vorrebbero trarne profitto. Da principio la nazione non chiede che riposo; di una sola cosa ha sete, di pace; non ha che un'ambizione, essere piccola. Che poi vorrebbe dire restare tranquilla. Di grandi eventi, grandi casi, grandi avventure, grandi uomini se ne sono visti abbastanza e se ne ha fin sopra i capelli. Si darebbe Cesare per Prusia e Napoleone per il re d'Yvetot. «Che buon reuccio era quello!». È dall'alba che si cammina e si è arrivati alla sera di una giornata lunga e faticosa; si è coperta la prima tappa con Mirabeau, la seconda con Robespierre, la terza con Bonaparte; sono tutti sfiniti. C'è bisogno di un letto.

I sacrifici stanchi, l'eroismo invecchiato, le ambizioni soddisfatte, le fortune accumulate cercano, chiedono, implorano, sollecitano, cosa? Un ricovero. Ce l'hanno. Prendono possesso della pace, della tranquillità, degli agi; ed eccoli accontentati. Eppure, nello stesso tempo, vengono fuori certi fatti, si fanno riconoscere e bussano alla porta proprio dalla loro parte. Sono i fatti usciti dalle rivoluzioni e dalle guerre, esistono, vivono, hanno il diritto d'insediarsi nella società, e ci si insediano; questi fatti sono i marescialli d'alloggio, i furieri che non fanno altro che preparare l'alloggiamento ai principi.

Allora ecco cosa appare ai filosofi della politica:

Nello stesso momento in cui gli uomini stanchi chiedono di riposare, il fatto compiuto pretende delle garanzie. Le garanzie per i fatti sono la stessa cosa che il riposo per gli uomini.

Sono ciò che l'Inghilterra chiedeva agli Stuart dopo il Protettore; è ciò che la Francia chiedeva ai Borboni dopo l'Impero.

Queste garanzie sono una necessità dei tempi. Bisogna pur accordarle. I principi le «concedono», ma in realtà è la necessità delle cose che le dà. Verità profonda e utile a sapersi, che gli Stuart non sospettavano affatto nel 1663, che i Borboni non intravidero neppure nel 1814.

La famiglia predestinata che ritornò in Francia dopo il crollo di Napoleone ebbe la fatale dabbenaggine di credere di essere lei a dare, e di potersi riprendere quello che aveva dato; che casa Borbone possedeva il diritto divino, che la Francia non possedeva niente; che il diritto politico concesso nella carta di Luigi XVIII non fosse altro che un ramo del diritto divino, staccato da casa Borbone e graziosamente donato al popolo fino a quando non fosse piaciuto al re riprenderselo. Tuttavia, dal dispiacere che questo dono le arrecava, la casa di Borbone avrebbe dovuto sentire che non veniva da lei.

Nel diciannovesimo secolo essa era come stizzita. A ogni progresso della nazione non faceva certo buon viso. Il popolo se ne accorse.

Credette di essere forte perché l'Impero le era crollato davanti come lo scenario di un teatro. E non s'accorse di essere stata portata al potere nello stesso modo. Non si accorse neanche di essere passata per le stesse mani che avevano tolto di mezzo Napoleone.

Credette di avere delle radici perché era essa stessa il passato.

Si sbagliava; faceva parte del passato; ma tutto il passato era la Francia. Le radici della società francese non erano affatto nei Borboni, ma nella nazione. Queste radici oscure e vitali non costituivano affatto il diritto di una famiglia, ma la storia di un popolo. Erano ovunque, fuorché sotto al trono.

La casa di Borbone era per la Francia il nodo illustre e sanguinante della sua storia, ma non era affatto l'elemento principale del suo destino e la base necessaria della sua politica. Dei Borboni si poteva fare a meno; se ne era fatto a meno per ventidue anni; c'era stata una soluzione di continuità; non se ne erano accorti. E come avrebbero potuto accorgersene, loro, che credevano che il 9 Termidoro fosse Luigi XVII a regnare e che nel giorno di Marengo regnasse Luigi XVIII? Mai, dall'origine della storia, principi erano stati così ciechi di fronte ai fatti e a quella porzione d'autorità divina che i fatti contengono e promulgano. Mai questa pretesa dal basso che chiamiamo diritto dei re aveva negato fino a questo punto il diritto divino.

Errore capitale che portò questa famiglia a manomettere le garanzie «accordate» nel 1814, sue concessioni, come le chiamava. Triste cosa! quelle ch'essa chiamava le sue concessioni, erano le nostre conquiste; quelle che chiamava le nostre usurpazioni, erano nostri diritti.

Quanto alla restaurazione, sembrò che fosse venuto il momento opportuno; credendosi vittoriosa su Bonaparte e ben radicata nel paese, cioè a dire credendosi forte e ritenendosi profonda, prese bruscamente la sua decisione e rischiò il colpo. Un mattino si parò di fronte alla Francia, e, alzando la voce, contestò il diritto collettivo e il diritto individuale, alla nazione la sovranità, al cittadino la libertà. In altre parole negò alla nazione ciò che la faceva nazione e al cittadino ciò che lo faceva cittadino.

Questa è la sostanza di quegli atti famosi che vengono chiamati le Ordinanze di luglio.

La Restaurazione cadde.

Ed era giusto che cadesse. Sebbene, diciamolo, non fosse sempre stata completamente ostile a tutte le forme del progresso. Di grandi cose se ne erano fatte, al suo fianco.

Sotto la Restaurazione la nazione si era abituata a discutere con calma, ciò che era mancato alla repubblica, e alla grandezza nella pace, ciò che era mancato all'Impero. La Francia libera e forte aveva offerto all'Europa uno spettacolo incoraggiante. Sotto Robespierre era la Rivoluzione ad avere la parola; il cannone aveva avuto la parola sotto Bonaparte, ma sotto Luigi XVIII e sotto Carlo X era stata l'intelligenza a parlare. Il vento cessò, la fiaccola si riaccese. Si vide fremere sulle cime serene la luce pura degli spiriti. Spettacolo magnifico, utile e affascinante. Si videro lavorare, per quindici anni, in piena pace pubblica, questi grandi principi, così vecchi per il pensatore, così nuovi per lo statista: l'eguaglianza di fronte alla legge, la libertà di coscienza, la libertà di parola, la libertà di stampa, l'accessibilità di tutte le attitudini a tutte le funzioni. E ciò durò fino al 1830. I Borboni furono uno strumento di civiltà che si ruppe nelle mani della Provvidenza.

La caduta dei Borboni fu piena di grandezza, non da parte loro, ma da parte della nazione. Lasciarono il trono con gravità, ma senza autorevolezza; la loro discesa nell'oscurità non fu una di quelle scomparse solenni che lasciano una cupa emozione nella storia; non fu né la calma spettrale di Carlo I, né il grido d'aquila di Napoleone. Se ne andarono, ed è tutto. Deposero la corona e non conservarono l'aureola. Furono degni ma non augusti. Vennero meno, in certa misura, alla maestà della loro disgrazia. Carlo X, che, durante il viaggio di Cherbourg, fece trasformare una tavola da rotonda in quadrata, parve molto più preoccupato dell'etichetta in pericolo che del crollo della monarchia. Questa diminuzione rattristò gli uomini devoti che amavano le loro persone e gli uomini seri che

onoravano la loro stirpe. Il popolo sì, fu ammirevole. La nazione attaccata una mattina a mano armata da una specie d'insurrezione reale, sentì in sé tanta forza che non montò in collera. Si difese, si controllò, rimise le cose al loro posto; il governo nella legge, i Borboni in esilio, ahimè! e si fermò. Prese il vecchio re Carlo X di sotto a quel baldacchino che aveva coperto Luigi XIV e lo posò dolcemente a terra. Toccò le reali persone con tristezza e precauzione. Non fu un uomo, non furono alcuni uomini, fu la Francia, la Francia intera, la Francia vittoriosa e inebriata della sua vittoria, che parve ricordarsi e mettere in pratica di fronte agli occhi del mondo intero queste gravi parole di Guillaume Du Vair dopo la giornata delle barricate: «È facile per coloro che sono usi a sfiorare i favori dei grandi e a saltare, come un uccello, di ramo in ramo, da una sorte desolata a una fiorente, fare i coraggiosi contro il loro principe nella sua avversità; ma per me la sorte dei miei re, e soprattutto di quelli afflitti, sarà sempre venerabile».

I Borboni si portarono dietro il rispetto, ma non il rimpianto. Come abbiamo appena detto, la loro disgrazia fu più grande di loro. Svanirono all'orizzonte.

La rivoluzione di luglio ebbe subito amici e nemici in tutto il mondo. Gli uni le si affollarono intorno con entusiasmo e gioia, gli altri se ne allontanarono, ciascuno secondo la propria natura. I principi d'Europa in un primo momento, gufi di quell'alba, chiusero gli occhi, offesi e stupefatti, e li riaprirono solo per minacciare. Spavento comprensibile, collera perdonabile. Quella strana rivoluzione era stata appena una scossa; non aveva neanche fatto, alla regalità vinta, l'onore di trattarla da nemica e di versare il suo sangue. Agli occhi dei governi dispotici, sempre interessati a che la libertà si calunni da sé stessa, la rivoluzione di luglio aveva avuto il torto d'essere formidabile e di restare dolce. Nulla, del resto, fu tentato o macchinato contro di essa. I più malcontenti, i più irritati, i più frementi la salutarono; quali che fossero i nostri egoismi, i nostri rancori, un rispetto misterioso nasce dagli eventi nei quali si sentì la collaborazione di qualcuno che lavora più in alto dell'uomo.

La rivoluzione di luglio è il trionfo del diritto che atterra il fatto. Cosa piena di splendore.

Il diritto che atterra il fatto. Ecco la spiegazione del trionfo della rivoluzione di luglio, e anche della sua mansuetudine. Il diritto che trionfa non ha nessun bisogno d'esser violento.

Il diritto è il giusto e il vero.

La prerogativa del diritto è di restare eternamente bello e puro. Il fatto, anche il più necessario in apparenza, anche il più accettato dai contemporanei, se esiste solo come fatto, e se ha in sé troppo poco diritto o anche nessun diritto, è destinato a divenire, alla lunga, deforme, immondo e forse anche mostruoso. Se si vuole constatare, con un solo esempio, a che grado di nefandezza il fatto può arrivare alla distanza di secoli, che si consideri Machiavelli. Machiavelli non è affatto un cattivo genio, né un demone, né uno scrittore vile e miserabile: non è altro che il fatto. E non è soltanto il fatto italiano, è il fatto europeo il fatto del sedicesimo secolo. Sembra odioso, e lo è alla luce dell'idea morale del diciannovesimo.

Questa lotta del fatto e del diritto dura dall'origine delle società. Porre fine al duello, amalgamare l'idea pura con la realtà umana, far penetrare pacificamente il diritto nel fatto,

ecco il lavoro dei saggi.

II • MAL CUCITO [\(torna all'indice\)](#)

Ma una cosa è l'opera dei saggi, e una cosa è quella degli abili.

La rivoluzione del 1830 era finita subito.

Appena la rivoluzione s'incaglia, gli abili fanno a pezzi il relitto.

Nel nostro secolo, gli abili si son dati da sé la qualifica di uomini di stato, al punto tale che questa espressione, uomini di stato, è diventata ormai un modo di dire gergale. Non si dimentichi, infatti, che quando ci sia solo abilità, c'è necessariamente piccolezza. Dire: abili, è un po' come dire mediocri.

Proprio come dire: gli uomini di stato, equivale talvolta a dire: i traditori.

A credere agli abili, dunque, le rivoluzioni come la rivoluzione di luglio sono delle arterie tagliate: è necessario legarle subito. Il diritto, troppo sbandierato, squassa. Perciò, una volta affermato il diritto, bisogna subito consolidare lo stato e una volta assicurata la libertà, pensare al potere.

Qui i saggi non prendono ancora le distanze dagli abili, ma cominciano a diffidare. Il potere, e sia. Ma, tanto per cominciare, che cos'è il potere e poi, da dove arriva?

Gli abili non sembrano sentire l'obiezione mormorata e continuano la loro manovra.

Secondo questi politici, molto bravi a mettere alle finzioni utili una maschera di necessità, il primo bisogno di un popolo dopo le rivoluzioni, quando questo popolo fa parte di un continente monarchico, è di procurarsi una dinastia. Così, dicono, potrà ottenere la pace dopo la rivoluzione, e cioè il tempo per medicarsi le ferite e ripararsi la casa. La dinastia copre l'impalcatura e nasconde l'ambulanza.

Ora, procurarsi una dinastia non è sempre facile. A rigore, il primo uomo di genio o anche il primo che capita, è sufficiente per fare un re. Nel primo caso rientra Bonaparte, nel secondo Iturbide.

Ma per fare una dinastia non basta la prima famiglia che capita. C'è, in una razza, una certa quantità di anzianità, e la ruga dei secoli non s'improvvisa.

Ponendosi dal punto di vista degli «uomini di stato», con tutte le riserve, beninteso, dopo una rivoluzione, quali sono le qualità del re che ne esce? Potrebbe forse essere utile che sia un rivoluzionario, e cioè che abbia partecipato personalmente a quella rivoluzione, che ci abbia messo mano, che ci si sia compromesso o illustrato, che ne abbia toccato la mannaia o maneggiato la spada.

Quali sono le qualità di una dinastia? Deve essere nazionale e cioè rivoluzionaria, a distanza, non per atti commessi ma per idee accettate; e deve essere composta di passato, e essere storica e d'avvenire ed essere quindi simpatica.

Tutto ciò spiega perché le prime rivoluzioni si accontentano di trovare un uomo, Cromwell o Napoleone; e perché le seconde vogliono assolutamente trovare una famiglia,

la casata di Brunswick o la casata d'Orléans.

Le case reali somigliano a quei fichi d'India, ogni ramo dei quali, curvandosi fino a terra, mette le radici e diventa a sua volta un fico. Ogni ramo può diventare una dinastia. Alla sola condizione che si curvino fino al popolo.

Questa è la teoria dei furbi.

Ecco dunque la grande arte: far sì che ogni successo abbia un po' il suono di una catastrofe perché ne tremino anche quelli che ne approfittano; condire di paura il passo fatto; aumentare la curva della transizione fino al rallentamento del progresso, velare quell'opera, denunciare e smussare le asprezze dell'entusiasmo, tagliare gli angoli e le unghie, ovattare il trionfo, imbacuccare il diritto, avvolgere il popolo gigante nella flanella e farlo andare a letto presto, imporre una dieta a quell'eccesso di salute, sottoporre Ercole a un trattamento da convalescente, diluire l'avvenimento nell'espedito; offrire agli spiriti ebbri d'ideale quel nettare sciolto nella tisana, prendere ogni precauzione contro ogni eccesso di riuscita, dotare la rivoluzione di un paralume.

Il 1830 mise in pratica questa teoria, già applicata all'Inghilterra dal 1688.

Il 1830 è una rivoluzione fermata a mezzacosta: metà del progresso, un quasi-diritto. Ma la logica ignora il pressappoco, proprio come il sole ignora la candela.

Chi fermò la rivoluzione a mezza costa? La borghesia. Perché?

Perché la borghesia è l'interesse giunto alla soddisfazione. Ieri era appetito, oggi è pienezza, domani sarà sazietà. Il fenomeno del 1814 con Napoleone si riprodusse nel 1830 dopo Carlo X.

Si è preteso, a torto, di fare della borghesia una classe. La borghesia è solamente la parte soddisfatta del popolo. Il borghese è l'uomo che ora ha il tempo di sedersi. Una sedia non è una casta.

Ma, per volersi sedere troppo presto, si può fermare addirittura la marcia del genere umano. Spesso questo è accaduto per colpa della borghesia.

Non si è una classe perché si fa uno sbaglio. L'egoismo non è una delle divisioni dell'ordine sociale.

Del resto bisogna essere giusti anche nei confronti dell'egoismo, lo stato al quale aspirava, dopo la scossa del 1830, quella parte della nazione che chiamiamo borghesia, non era l'inerzia, che si complica d'indifferenza e di pigrizia e che contiene un poco di vergogna: non era il sonno, che presuppone un oblio momentaneo accessibile ai sogni: era la sosta.

La sosta è una parola che contiene un doppio senso, singolare e quasi contraddittorio: truppe in marcia, e cioè movimento; stazione e cioè riposo.

La sosta è il ristoro delle forze, è il riposo armato e vigile; è il fatto compiuto che mette le sentinelle e sta in guardia. La sosta presuppone la battaglia di ieri e quella di domani.

È il raccordo tra il 1830 e il 1848.

Ciò che qui chiamiamo battaglia, può chiamarsi anche progresso.

La borghesia quindi aveva bisogno, come del resto gli uomini di stato, di un uomo che esprimesse questa parola: Sosta. Un Sebbene-Perché. Una individualità composita che significasse rivoluzione e che significasse anche stabilità, in altre parole che affermasse il presente con la compatibilità evidente del passato e dell'avvenire.

C'era un uomo «bell'e pronto». Si chiamava Luigi Filippo d'Orléans.

I duecentoventuno fecero Luigi Filippo re. Lafayette si incaricò della consacrazione. Lo chiamò la *migliore delle repubbliche*. Il municipio di Parigi sostituì la cattedrale di Reims. Questa sostituzione di un trono completo con un mezzo trono completo fu «l'opera del 1830».

Quando i furbi ebbero finito apparve immenso il vizio della loro soluzione. Tutto era stato fatto al di fuori del diritto assoluto. Il diritto assoluto gridò: protesto! Poi, cosa preoccupante, rientrò nell'ombra.

III • LUIGI FILIPPO [\(torna all'indice\)](#)

Le rivoluzioni hanno il braccio terribile e la mano felice; colpiscono sodo e scelgono bene. Anche se incomplete, anche imbastardite, lacerate, ridotte allo stato di rivoluzioni di second'ordine, come la rivoluzione del 1830, riescono a mantenere sempre quel tanto di lucidità che permette loro di cadere in piedi. La loro eclissi non è mai un'abdicazione.

Non ci vantiamo però a voce troppo alta; le rivoluzioni, anch'esse, sbagliano, e infatti si son visti errori gravi.

Ritorniamo al 1830. Il 1830, nella sua deviazione, ebbe una certa fortuna. In quell'asestamento che prese il nome di ordine, dopo che la rivoluzione fu troncata di netto, il re valeva più della regalità. Luigi Filippo era un uomo raro.

Figlio di un padre al quale la storia accorderà di certo delle circostanze attenuanti, ma altrettanto degno di stima quanto il padre di biasimo; possedendo tutte le virtù private e molte di quelle pubbliche, preoccupato della propria salute, del proprio patrimonio, della propria persona e dei propri affari, conscio del valore di un minuto, un po' meno di quello di un anno; sobrio, mite, tranquillo, paziente; brav'uomo e buon principe; uso a condividere il letto con la propria moglie, manteneva a palazzo dei lacchè incaricati di mostrare ai borghesi il letto coniugale; ostentazione di alcova regolare, divenuta utile dopo le passate ostentazioni illegittime del ramo primogenito; conoscitore di tutte le lingue d'Europa e, quel che è meglio, dei linguaggi di tutti gli interessi e usandoli; ammirevole rappresentante della «classe media», ma ad essa superiore e in ogni modo più grande; aveva avuto il buon senso, pur apprezzando il sangue dal quale usciva, di giudicare se stesso per il proprio valore personale, soprattutto, e in quanto alla propria razza, e questo è singolare, preferiva dichiararsi un Orléans e non un Borbone; primissimo principe del sangue fintanto che era stato Altezza Serenissima, ma decisamente borghese quando era diventato Maestà; espansivo in pubblico, riservato nell'intimità; si diceva che fosse avaro, ma non fu mai dimostrato; in fondo uno di quegli economi che diventano prodighi per il proprio piacere o per dovere; letterato e insieme poco sensibile alle lettere; gentiluomo, ma non cavaliere; semplice, calmo e forte; adorato dalla famiglia e dalla servitù; conversatore

affascinante, uomo di stato smaliziato, freddo nell'intimo, dominato dall'interesse immediato, nel governare attento prima alle cose vicine, incapace di rancore e di riconoscenza, logorava senza pietà menti superiori su cose prive d'importanza, abile nel far dar torto da parte delle maggioranze parlamentari a quelle unanimità misteriose che rumoreggiano sordamente sotto i troni; espansivo, a volte imprudente nelle sue espansioni, ma estremamente abile in quell'imprudenza; fertile di espedienti, di volti, di maschere; faceva paura alla Francia con l'Europa, e all'Europa con la Francia; incontestabilmente amava il suo paese ma preferiva la sua famiglia; portato ad apprezzare più il dominio che l'autorità, più l'autorità che la dignità, disposizione che ha questo di funesto che, indirizzando tutto al successo, ammette l'astuzia e non ripudia affatto la bassezza, ma che ha questo di buono, che preserva la politica dai colpi violenti, lo stato dalle fratture e la società dalle catastrofi; minuzioso, corretto, vigile, attento, sagace, infaticabile; contraddicendosi a volte e smentendosi; ardito contro l'Austria ad Ancona, testardo contro l'Inghilterra in Spagna; bombardando Anversa e pagando Pritchard; cantando con convinzione la Marsigliese; inaccessibile all'abbattimento, alla stanchezza, al gusto del bello e dell'ideale, alle generosità temerarie, all'utopia, alla chimera, alla collera, alla vanità, alla paura; possedendo tutte le forme di temerarietà personale; generale a Valmy, soldato a Jemmapes; toccato otto volte dal regicidio, e sempre sorridente; eroico come un granatiere, coraggioso come un pensatore; inquieto soltanto di fronte ad uno sconvolgimento europeo e inadatto alle grandi avventure politiche; sempre pronto a rischiare la vita, ma non la propria opera; disposto a mascherare la propria volontà da influenza al fine di essere obbedito come uomo intelligente piuttosto che come re; dotato d'osservazione e non di divinazione; poco attento alle menti, ma conoscitore degli uomini, cioè avendo bisogno di vedere per giudicare; buon senso pronto e penetrante, saggezza pratica, parola facile, memoria prodigiosa; a quella memoria attingendo senza posa, unico suo punto di somiglianza con Cesare, Alessandro e Napoleone; sapendo ogni fatto, ogni dettaglio, le date, i nomi propri, ignorando le tendenze, le passioni, le propensioni della folla, le intime aspirazioni, gli aneliti nascosti e oscuri delle anime, in una parola tutto ciò che si potrebbe chiamare corrente invisibile delle coscienze; accettato dalla superficie, ma poco d'accordo con l'intimo della Francia, cavandosela con la finezza; troppo governante e assai poco regnante; primo ministro di se stesso; bravissimo a fare delle piccole cose della realtà un ostacolo all'immensità delle idee; portato a mettere insieme una vera facoltà creatrice di civiltà, d'ordine e di organizzazione con non so quale spirito di procedura e di cavillo; fondatore e precursore di una dinastia aveva qualche cosa di Carlomagno e insieme d'un avvocato; insomma figura elevata e originale, principe che seppe esercitare il potere nonostante la gelosia dell'Europa, Luigi Filippo sarà annoverato tra gli uomini eminenti del suo secolo e sarebbe classificato tra gli uomini di stato più illustri della storia se avesse un po' avuto il gusto della gloria e il sentimento di ciò che è grande almeno quanto aveva il sentimento di ciò che è utile.

Luigi Filippo era stato bello, e, invecchiando, era rimasto piacente; non sempre accetto alla nazione, lo era sempre alla folla: piaceva. Aveva questo dono, il fascino. La maestà gli faceva difetto; non portava la corona, anche se era re, né aveva i capelli bianchi, eppure era vecchio. I suoi modi appartenevano al vecchio regime, le sue abitudini al nuovo, un miscuglio di nobiltà e di borghesia adatto al 1830; Luigi Filippo era la transizione regnante; aveva conservato la vecchia pronuncia e la vecchia ortografia che metteva al servizio delle idee moderne; amava la Polonia e l'Ungheria ma scriveva *les polonois* e

pronunciava *les hongrais*. Indossava la divisa della guardia nazionale come Carlo X e portava il cordone della Legion d'Onore come Napoleone.

In chiesa ci andava poco, a caccia affatto, mai all'Opéra. Era sconosciuto ai sacrestani, ai guardacaccia e alle ballerine e ciò contribuiva alla sua popolarità borghese. Non aveva praticamente corte. Se ne usciva con l'ombrello sotto al braccio e quest'ombrello ha fatto, per lungo tempo, parte della sua aureola. Era un po' muratore, un po' giardiniere e un po' medico: aveva perfino salassato un postiglione caduto da cavallo; a Luigi Filippo conveniva il bisturi così come a Enrico III conveniva il pugnale. I realisti schernivano questo re ridicolo, il primo che avesse versato sangue per curare.

Tra i rimproveri della storia a Luigi Filippo c'è anche da togliere qualcosa: ciò che accusa la regalità, ciò che accusa il regno, ciò che accusa il re; tre colonne che danno, ognuna, un risultato differente. Il diritto democratico confiscato, il progresso passato in secondo piano, la repressione violenta della protesta popolare, l'esecuzione militare delle insurrezioni, la sommossa passata per le armi, la rue Transonien, i consigli di guerra, l'assorbimento del paese reale da parte del paese legale, il Belgio rifiutato, l'Algeria troppo duramente conquistata e, come accadde per l'India da parte degli inglesi, con maggiore barbarie che civiltà, la mancanza di fede a Abd-el-Kader, Blaye, Deutz comprato, Pritchard pagato sono le colpe del regno; la politica familiare piuttosto che nazionale è la colpa del re.

Come si vede, fatta la sottrazione, la colpa del re è minore.

Questa è invece la sua grande colpa: essere stato modesto in nome della Francia.

Da dove viene questa colpa?

Diciamolo.

Luigi Filippo è stato un re troppo paterno; l'incubazione di una famiglia che si vuol far diventare dinastia ha paura di tutto e non intende essere scomodata; di qui le eccessive timidezze, inopportune per un popolo che ha il 14 luglio nella sua tradizione civile e Austerlitz in quella militare.

Del resto, a prescindere dai suoi doveri pubblici che debbono essere soddisfatti per primi, la profonda tenerezza di Luigi Filippo per la sua famiglia, dalla famiglia era meritata. Era un meraviglioso gruppo domestico. Le virtù si affiancavano ai talenti. Una delle figlie di Luigi Filippo iscriveva il nome della propria razza tra gli artisti, così come Charles d'Orléans lo annoverava tra quelli dei poeti. Della propria anima ella aveva fatto una statua che chiamava Giovanna d'Arco. Due dei figli di Luigi Filippo avevano strappato a Metternich questo demagogico elogio: *Sono dei giovani come se ne vedono di rado e dei principi come non se ne vedono mai*.

Ecco, senza nulla nascondere, ma anche senza nulla accentuare, la verità su Luigi Filippo.

Essere il principe Egalité, cioè portare dentro di sé la contraddizione della Restaurazione e della Rivoluzione, avere quel tanto di inquietante che gli veniva dal rivoluzionario che diventa rassicurante nell'uomo di stato al governo, questa fu la fortuna di Luigi Filippo nel 1830; mai ci fu adattamento più completo di un uomo ad un avvenimento; uno entrò nell'altro, e ci fu incarnazione. Luigi Filippo è il 1830 fatto uomo.

In più aveva dalla sua quella grande designazione per il trono che è l'esilio. Era stato proscritto, errante, povero. Aveva vissuto del proprio lavoro. In Svizzera, colui che aveva in appannaggio tra i più ricchi domini principeschi di Francia aveva venduto un cavallo vecchio per mangiare. A Reichenau aveva dato lezioni di matematica e sua sorella Adelaide ricamava e cuciva. Questi ricordi, mescolati a un re, entusiasmano la borghesia. Aveva demolito con le proprie mani la gabbia di ferro di Mont-Saint-Michel, costruita da Luigi XI e usata da Luigi XV. Era il compagno di Dumourier, era l'amico di Lafayette; aveva appartenuto al club dei giacobini; Mirabeau gli dava pacche sulla spalle; Danton gli aveva detto: Ragazzo! A ventiquattro anni, come signor de Chartres, aveva assistito dal fondo di una loggetta buia al processo di Luigi XVI, così ben definito: *quel povero tiranno!* La cieca chiaroveggenza della Rivoluzione, spezzando la regalità nel re e il re nella regalità, senza quasi notare l'uomo in quella feroce soppressione dell'idea, il grande uragano dell'assemblea tribunale, la pubblica collera che interrogava, il Capeto che non sapeva cosa rispondere, lo spaventoso vacillare stupefatto di quella testa regale sotto quel soffio sinistro, l'innocenza relativa di tutti in quella catastrofe, di quelli che condannavano e del condannato, tutto questo lui aveva guardato, aveva contemplato queste vertigini; aveva visto i secoli comparire alla sbarra della convenzione; aveva visto, dietro a Luigi XVI, questo disgraziato che passava per responsabile, drizzarsi nelle tenebre la formidabile accusata: la monarchia; e gli era rimasta nell'anima la paura rispettosa di quelle immense giustizie del popolo quasi altrettanto impersonali che la giustizia di Dio.

La traccia che la Rivoluzione aveva lasciata in lui aveva del prodigioso. Il suo ricordo era come un'impronta vivente di quegli anni grandi, minuto per minuto. Un giorno, davanti a un testimone del quale non possiamo dubitare, disse a memoria tutta la lettera A della lista alfabetica dell'Assemblea Costituente.

Luigi Filippo fu un re in piena luce. Durante il suo regno la stampa era libera, la tribuna era libera, c'era libertà di coscienza e di parola. Le leggi di settembre sono trasparenti. Ben conoscendo il potere corrosivo della luce sui privilegi, lasciò che il suo trono fosse esposto alla luce. La storia terrà conto di questa lealtà.

Luigi Filippo, come tutti gli uomini storici usciti di scena, è oggi sottoposto a giudizio dalla coscienza umana. Il suo processo è ancora in prim'istanza.

Non è ancora suonata per lui l'ora in cui la storia parla con accento libero e venerabile; non è ancora venuto il momento di pronunciare su questo re un giudizio definitivo; anche l'austero e illustre storico Louis Blanc ha recentemente addolcito il suo verdetto; Luigi Filippo è stato l'eletto di quei due pressappoco che si chiamano il 1792 e il 1830, cioè di un mezzo parlamento e di una mezza rivoluzione; e in tutti i casi, da un punto di vista superiore in cui deve porsi la filosofia, noi non potremmo giudicarlo qui, come si è potuto già intravedere prima, che con certe riserve, in nome del principio democratico assoluto; agli occhi dell'assoluto, fuori da questi due diritti: il diritto dell'uomo in primo luogo, il diritto del popolo poi, tutto è usurpazione; ma ciò che possiamo dire sin d'ora, fatte queste riserve, è che, tutto sommato e in qualunque modo lo si consideri, Luigi Filippo, preso in sé, dal punto di vista dell'umana bontà, rimane, per dirla con il vecchio linguaggio della storia antica, uno dei migliori principi che mai siano passati su un trono.

Che cosa c'è allora contro di lui? Questo trono. Togliete da Luigi Filippo il re. Resta l'uomo. E l'uomo è buono; buono a volte fino ad essere assai stimabile. Spesso, nel bel

mezzo di ben più gravi preoccupazioni, dopo una giornata di lotta contro tutta la diplomazia del continente, rientrava a sera nei suoi appartamenti, spossato dalla fatica, accasciato dal sonno, e che faceva? Prendeva un dossier e passava la notte a rivedere un processo penale giudicando che, se era già qualche cosa tener testa all'Europa, ben più importante era strappare un uomo al carnefice. Se la prendeva con il suo guardasigilli; disputava palmo a palmo il terreno della ghigliottina ai procuratori generali, *quei chiacchieroni della legge*, come li chiamava. A volte montagne di dossier coprivano il suo tavolo; li esaminava tutti; era un'angoscia per lui abbandonare tutte quelle teste condannate. Un giorno diceva a quel testimone che abbiamo nominato: *Stanotte me ne sono guadagnate sette*. Durante i primi anni del suo regno la pena di morte fu, si può dire, abolita e il patibolo rialzato fu una violenza fatta al re. Poiché la Grève era scomparsa con il ramo principale, fu istituita una Grève borghese con il nome di Barrière Saint-Jacques; gli «uomini pratici» sentirono il bisogno di una ghigliottina quasi-legittima e questa fu una vittoria di Casimir Périer che rappresentava le frange più retrive della borghesia, mentre Luigi Filippo rappresentava quelle più liberali. Luigi Filippo aveva postillato di propria mano il Beccaria e dopo la congiura Fieschi esclamò: *Che peccato non essere stato ferito! Avrei potuto concedere la grazia!* Un'altra volta, facendo allusione alle resistenze dei suoi ministri scriveva a proposito di un condannato politico che è uno dei personaggi più generosi dei nostri tempi: *La grazia è accordata: adesso non mi resta altro da fare che ottenerla*. Luigi Filippo era dolce come Luigi IX e buono come Enrico IV.

Secondo noi, nella storia, dove la bontà è una perla rara, chi è stato buono viene quasi prima di chi è stato grande.

E poiché Luigi Filippo è stato giudicato severamente dagli uni, duramente forse dagli altri, è cosa naturale che un uomo, anch'egli oggi fantasma, che quel re ha conosciuto, venga a deporre per lui davanti alla storia; e questa deposizione è, prima di tutto, disinteressata; un epitaffio scritto da un morto è sincero; un'ombra può consolare un'altra ombra; il condividere le stesse tenebre dà il diritto di lode; non c'è forse da temere che si dica di due tombe in esilio: Questa qui ha adulato l'altra.

IV • LUCERTOLE NELLE FONDAMENTA [\(torna all'indice\)](#)

Nel momento in cui il dramma che raccontiamo penetra nel fitto d'una di quelle nubi tragiche che coprono gli inizi del regno di Luigi Filippo, non ci volevano equivoci ed era necessario parlar chiaro su questo re.

Luigi Filippo era entrato nell'autorità regale, senza violenza, senza azione diretta da parte sua, per effetto di una virata rivoluzionaria, evidentemente molto distinta dallo scopo reale della rivoluzione, ma nella quale lui, principe d'Orléans, non aveva nessuna iniziativa personale. Era nato principe e si credeva eletto re. Non si era affatto dato questo mandato da solo, e non l'aveva affatto preso; gliel'avevano offerto e lui l'aveva accettato; convinto, a torto secondo noi, ma convinto, che l'offerta fosse secondo il diritto e che l'accettarla fosse un dovere. Quindi un possesso in assoluta buona fede. Ora, e lo diciamo in tutta coscienza, dal momento che Luigi Filippo era in buona fede nel suo possesso, e la democrazia era in buona fede nel suo attacco, la quantità di spavento che si sprigiona dalle

lotte sociali non grava né sul re né sulla democrazia. Uno scontro di principi equivale a uno scontro d'elementi. L'oceano difende l'acqua, l'uragano difende l'aria, il re difende la regalità, la democrazia difende il popolo; il relativo, che è la monarchia, resiste all'assoluto, che è la repubblica. In questo conflitto la società sanguina, ma ciò che è sofferenza oggi sarà domani la sua salvezza; e, in ogni caso, non bisogna affatto biasimare quelli che lottano; è evidente che uno dei due partiti si sbaglia; il diritto non è, come il colosso di Rodi, su due rive allo stesso tempo, un piede nella repubblica, un piede nella regalità; è indivisibile, tutto da una parte; ma quelli che si sbagliano si sbagliano sinceramente; un cieco non è più colpevole di quanto un vandeano sia un brigante. Imputiamo quindi queste temibili collisioni alla fatalità delle cose. Quali che siano queste tempeste, bisogna tener conto dell'irresponsabilità umana.

Concludiamo queste considerazioni.

Il governo del 1830 ebbe subito vita dura. Dovette, nato ieri, già oggi combattere.

Appena stabilito, sentiva già ovunque movimenti di trazione sull'ingessatura di luglio, ancora fresca e non solidificata.

Il giorno dopo era già resistenza; ma forse anch'essa era nata il giorno prima.

Di mese in mese l'ostilità crebbe e da sorda divenne palese.

La rivoluzione di luglio poco accettata dai re fuori di Francia, l'abbiamo detto, era stata in Francia diversamente interpretata.

Negli eventi Dio consegna agli uomini le sue volontà visibili, testo oscuro scritto in una lingua misteriosa e gli uomini ne fanno subito varie traduzioni; traduzioni frettolose, scorrette, piene d'errori, di lacune e di controsensi. Sono poche le menti che comprendono la lingua divina. Le più sagaci, le più calme, le più profonde decifrano lentamente, e, quando arrivano con i loro testi, la bisogna è già fatta da un pezzo; ce ne sono già venti di traduzioni sulla pubblica piazza. Da ognuna delle traduzioni nasce un partito e da ogni controsenso una fazione; e ogni partito crede di essere il solo ad avere il vero testo, e ogni fazione crede di possedere la luce.

Spesso è il potere stesso ad essere una fazione.

Nelle rivoluzioni poi ci sono quelli che nuotano controcorrente, e sono i vecchi partiti.

Per i vecchi partiti che si riattaccano all'eredità per grazia di Dio, essendo le rivoluzioni venute fuori dal diritto di rivolta, si ha il diritto di rivoltarsi contro di esse. Errore. Perché nelle rivoluzioni chi si rivolta non è il popolo, ma il re. Rivoluzione è esattamente il contrario di rivolta. Ogni rivoluzione essendo un compimento normale, contiene in se stessa la legittimità che qualche falso rivoluzionario a volte disonora ma che persiste, anche se insozzata, che sopravvive, anche insanguinata. Le rivoluzioni vengono fuori non da un incidente, ma da una necessità. Una rivoluzione è il ritorno dal fittizio al reale. È perché bisogna che sia.

I vecchi partiti legittimisti non per questo s'astenero dall'attaccare la rivoluzione del 1830 con tutte le violenze che scaturiscono dal falso ragionamento. Gli errori sono ottimi proiettili. Sapientemente la colpiscono là dove essa è vulnerabile, dove manca la corazza, nella sua mancanza di logica; attaccavano la rivoluzione nella sua regalità. Le gridavano:

Rivoluzione, perché questo re? Le fazioni sono ciechi che mirano giusto.

Questo grido saliva anche dalla parte dei repubblicani. Ma, venendo da loro, era un grido logico. Ciò che era cecità dalla parte dei legittimisti, era chiarezza dalla parte dei democratici. Il 1830 aveva procurato bancarotta al popolo. La democrazia, indignata, glielo rimproverava.

Tra l'attacco del passato e quello dell'avvenire si dibatteva l'assetto di luglio. Rappresentava il minuto alle prese da una parte con i secoli monarchici, dall'altra con il diritto eterno.

Inoltre, all'estero non essendo più rivoluzione e diventando monarchia, il 1830 era obbligato a mettersi al passo con l'Europa. Conservare la pace, una preoccupazione in più. Un'armonia voluta controsenso è spesso più onerosa di una guerra. Dall'odioso conflitto, con la museruola, ma sempre brontolante, nacque la pace armata, rovinoso espediente della civiltà sospetta a se stessa. La monarchia di luglio s'impennava, suo malgrado, nella muta dei gabinetti europei. Metternich l'avrebbe volentieri messa alle pastoie. Spinta in Francia dal progresso, spingeva in Europa le monarchie, notoriamente tardigrade. Rimorchiata, rimorchiava.

Eppure all'interno, pauperismo, proletariato, salario, educazione, legge penale, prostituzione, destini della donna, ricchezza, miseria, produzione, consumi, ripartizione, cambio, moneta, credito, diritto del capitale, diritto del lavoro, tutte queste questioni si moltiplicavano al di sopra della società; un tremendo carico.

Al di fuori dei movimenti politici propriamente detti si manifestava un altro movimento. Al fermento democratico corrispondeva il fermento filosofico. L'*élite* si sentiva turbata, così come la folla; in maniera diversa, ma altrettanto intensa.

I pensatori meditavano, e intanto il terreno, il popolo cioè, attraversato da correnti rivoluzionarie, tremava sotto di loro per non so quali vaghe scosse epilettiche. Quei sognatori, alcuni isolati, altri riuniti in famiglie e quasi in comunioni, rimestavano le questioni sociali, pacificamente, ma profondamente; minatori impassibili che spingevano tranquillamente le loro gallerie nelle profondità di un vulcano a malapena disturbati dalle commozioni sorde e dalle fornaci intraviste.

Quella tranquillità non era lo spettacolo meno bello di quell'epoca agitata.

Erano uomini che lasciavano ai partiti politici la questione dei diritti; loro si occupavano del problema della felicità.

Il benessere dell'uomo, ecco che cosa volevano estrarre dalla società.

Essi elevavano le questioni materiali, le questioni dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, quasi alla dignità di religione. Nella civiltà, così come essa è fatta, un poco da Dio e molto dall'uomo, gli interessi si combinano, si aggregano e si amalgamano in modo da formare una vera roccia dura, secondo una legge dinamica pazientemente studiata dagli economisti, questi geologi della politica. Questi uomini che si raggruppano sotto nomi diversi ma che si possono designare sotto l'appellativo generico di socialisti, cercavano di perforare quella roccia e di farne scaturire le acque vive della felicità umana. Dal problema del patibolo, fino a quello della guerra, si occupavano di tutto. Ai diritti dell'uomo, proclamati dalla rivoluzione francese, aggiungevano il diritto della donna e il

diritto del fanciullo.

Non ci si stupisca se, per varie ragioni, non trattiamo qui a fondo, dal punto di vista teorico, le questioni sollevate dal socialismo. Ci limitiamo ad indicarle.

I problemi che si ponevano i socialisti, una volta scartate le questioni cosmogoniche, la fantasticheria e il misticismo, possono ricondursi a due problemi principali.

Primo problema:

Produrre la ricchezza.

Secondo problema:

Ripartirla.

Il primo problema contiene la questione del lavoro.

Il secondo contiene la questione del salario.

Nel primo problema si tratta dell'impiego delle forze, nel secondo della ripartizione dei profitti.

Dal buon impiego delle forze deriva la potenza pubblica.

Dalla buona ripartizione dei profitti deriva la felicità individuale.

Per buona ripartizione bisogna intendere non ripartizione uguale, ma ripartizione equa.

Dalla combinazione di queste due cose, potenza pubblica fuori e felicità individuale all'interno, risulta la prosperità sociale.

Prosperità sociale e cioè l'individuo felice, il cittadino libero, la nazione grande.

L'Inghilterra risolve il primo di questi problemi. Essa crea ammirevolmente ricchezza, ma la ripartisce male. Questa soluzione, completa solo in parte, la porta fatalmente a due estremi: opulenza mostruosa e mostruosa miseria. Tutti i profitti a qualcuno, tutte le privazioni agli altri e cioè al popolo; il privilegio, l'eccezione, il monopolio, la feudalità che nascono proprio dal lavoro. Situazione falsa e pericolosa che pone le basi della potenza pubblica sulla miseria privata e le radici della grandezza dello stato nelle sofferenze dell'individuo. Grandezza mal composta nella quale si combinano tutti gli elementi materiali e nella quale non entra nessun elemento morale.

Il comunismo e la legge agraria credono di risolvere il secondo problema. Si sbagliano. La loro ripartizione ammazza la produzione. La ripartizione uguale abolisce l'emulazione. E di conseguenza il lavoro. È la ripartizione fatta dal macellaio che uccide quel che spartisce. È dunque impossibile fermarsi a queste pretese soluzioni. Uccidere la ricchezza non vuol dire ripartirla.

I due problemi per essere ben risolti devono essere risolti insieme. Le due soluzioni devono essere combinate a formarne una sola.

Risolvete solamente il primo di questi due problemi e sarete Venezia, e sarete l'Inghilterra. Avrete, come Venezia, una potenza artificiale, o, come l'Inghilterra, una potenza materiale; sarete il cattivo ricco. Perirete con una via di fatto, come è morta Venezia, o per bancarotta, come finirà l'Inghilterra. E il mondo vi lascerà morire e cadere,

perché il mondo lascia morire e cadere tutto ciò che è soltanto egoismo, tutto ciò che non rappresenta per il genere umano una virtù o un'idea.

Beninteso che qui, dicendo Venezia o l'Inghilterra, non parliamo di popoli, ma di costruzioni sociali: le oligarchie sovrapposte alle nazioni e non le nazioni stesse. Le nazioni hanno sempre il nostro rispetto e la nostra simpatia. Venezia popolo risorgerà. L'Inghilterra, aristocrazia, cadrà, ma l'Inghilterra, nazione, è immortale. Detto questo, proseguiamo.

Risolvete tutti e due i problemi, incoraggiate il ricco e proteggete il povero, sopprimete la miseria, mettete fine allo sfruttamento ingiusto del debole da parte del forte, mettete un freno alla gelosia iniqua di colui che è in cammino contro quello che è già arrivato, adeguate matematicamente e fraternamente il salario al lavoro, unite l'insegnamento gratuito e obbligatorio alla crescita dell'infanzia e fate della scienza la base della virtù, sviluppate l'intelligenza mentre fate lavorare il braccio, siate ad un tempo un popolo potente e una famiglia di uomini felici, democratizzate la proprietà, non abolendola, ma rendendola universale, in modo che ogni cittadino, senza eccezioni, sia proprietario, cosa più facile di quanto si creda, in una parola, sappiate produrre la ricchezza e imparate a ripartirla, e avrete insieme grandezza materiale e grandezza morale; e sarete degni di chiamarvi la Francia.

Ecco, al di fuori e al di sopra di alcune sette, quello che diceva il socialismo; ecco quello che cercava nei fatti, quello che abbozzava nelle menti.

Sforzi mirabili! Tentativi sacri!

Queste dottrine, queste teorie, queste resistenze, la necessità inattesa per l'uomo di Stato di fare i conti con i filosofi, confuse evidenze intraviste, una politica nuova da creare, in accordo con il vecchio mondo e non troppo in disaccordo con l'ideale rivoluzionario, una situazione nella quale bisognava usare Lafayette per difendere Polignac, l'intuizione del progresso che traspare da sotto la sommossa, le camere e la strada, le competizioni da equilibrare intorno a sé, la sua fede nella rivoluzione e forse non so quale rassegnazione eventuale nata dalla vaga accettazione di un superiore diritto definitivo, la volontà della sua razza di resistere, il suo spirito di famiglia, il suo rispetto sincero del popolo, la sua onestà, preoccupavano Luigi Filippo in un modo quasi doloroso e a momenti, per forte e coraggioso che fosse, lo accasciavano sotto le difficoltà di essere re.

Si sentiva sotto i piedi una paurosa disgregazione, che non era però disfacimento, poiché la Francia era più Francia che mai.

Nembi tenebrosi coprivano l'orizzonte. Un'ombra strana, che avvicinandosi diventava sempre più grande, si stendeva a poco a poco sugli uomini, sulle cose, sulle idee, ombra che veniva dalle collere e dai sistemi. Tutto ciò che era stato frettolosamente soffocato s'agitava e fermentava. A volte la coscienza dell'onest'uomo doveva riprender fiato tanto era il disagio di quell'aria dove i sofismi si mescolavano alle verità. Le menti tremavano nell'ansietà sociale come le foglie all'approssimarsi della tempesta. La tensione elettrica era tale che accadeva a volte che il primo venuto, uno sconosciuto, rischiarasse. Poi ricadeva l'oscurità crepuscolare. Di tanto in tanto, profondi e sordi brontolii potevano far prevedere la quantità di fulmini che c'era nella nube.

Venti mesi soltanto erano passati dalla rivoluzione di luglio e l'anno 1832 si era aperto con un'aria d'imminente minaccia. La prostrazione del popolo, i lavoratori senza pane, l'ultimo principe di Condé sparito nelle tenebre, Bruxelles che cacciava i Nassau come Parigi i Borboni, il Belgio che si offriva a un principe francese e viene invece assegnato a un principe inglese, l'odio russo di Nicola, dietro di noi due demoni del mezzogiorno, Ferdinando in Spagna, Miguel in Portogallo, la terra che trema in Italia, Metternich che allunga le mani su Bologna, la Francia che strapazza l'Austria ad Ancona, al nord non so qual sinistro rumore di martello che rinchiuda la Polonia nella sua bara, per tutt'Europa sguardi irritati puntati sulla Francia, l'Inghilterra, alleata sospetta, pronta a dare una spinta a ciò che vacillasse e a gettarsi su ciò che fosse caduto, la paria che si nasconde dietro al Beccaria per rifiutare quattro teste alla legge, i fiori di giglio cancellati sulla carrozza del re, la croce strappata da Notre-Dame, Lafayette sminuito, Lafitte rovinato, Benjamin Constant morto nell'indigenza, Casimir Périer sfinito dal potere; la malattia politica e la malattia sociale che scoppiano insieme nelle due capitali del regno, una la città del pensiero, l'altra la città del lavoro; a Parigi la guerra civile, a Lione la guerra servile; nelle due città lo stesso bagliore di fornace; porpora da cratere sulla fronte del popolo; il mezzogiorno reso fanatico, l'occidente turbato; la duchessa du Berry in Vandea, i complotti, le cospirazioni, i sollevamenti, il colera, aggiungevano al cupo rumoreggiare delle idee il cupo tumulto dei fatti.

V • FATTI CHE FANNO LA STORIA E CHE LA STORIA IGNORA [\(torna all'indice\)](#)

Verso la fine d'aprile tutto si era aggravato. Il fermento era diventato bollire. Dopo il 1830 c'erano state qua e là sommosse parziali, subito soffocate, ma rinascenti, segno di una vasta conflagrazione sotterranea. Stava covando qualcosa di tremendo. Si intravedevano i lineamenti, ancora poco distinti e mal illuminati, di una rivoluzione possibile. La Francia guardava a Parigi. Parigi guardava al faubourg Saint-Antoine.

Il faubourg Saint-Antoine, segretamente riscaldato, entrava in ebollizione.

Le taverne della rue de la Charonne erano, per quanto la congiunzione di questi due epiteti applicati a delle taverne possa sembrare strana, gravi e tempestose.

Era il governo addirittura ad essere messo in discussione. Vi si discuteva pubblicamente *per che cosa battersi e per che cosa restar tranquilli*. C'erano delle salette interne dove si faceva giurare agli operai che si sarebbero trovati tutti in piazza al primo grido d'allarme e *che si sarebbero battuti senza contare il numero dei nemici*. Una volta preso l'impegno c'era un tale seduto in un angolo della taverna che «faceva la voce grossa» e diceva: *Capito? hai giurato!* A volte salivano al primo piano in una camera chiusa dove si svolgevano scene quasi massoniche. Agli iniziati si facevano prestar giuramenti *per rendergli servizio, come ai padri di famiglia*. Così era la formula.

Nelle sale al pianterreno si leggevano opuscoli «sovversivi». *Criticavano il governo*, dice un rapporto segreto del tempo.

Accadeva di sentire frasi di questo tipo: *«Io non so il nome dei capi. Noialtri sapremo il giorno soltanto due ore prima»*. Un operaio diceva: *«Siamo trecento, se ciascuno mette*

dieci soldi, fanno centocinquanta franchi per fabbricare palle e polvere». E un altro: «*Non chiedo sei mesi e non ne chiedo due. Non passano quindici giorni che siamo alla pari col governo. Con venticinquemila uomini siamo in grado di affrontarlo*». E un altro: «*Non vado neanche a letto perché di notte fabbrico cartucce*». Ogni tanto capitavano uomini «in borghese e ben vestiti» «dandosi delle arie» e, con fare «da chi comanda», stringevano la mano «ai più importanti». Dopo pochi minuti se ne andavano. Sottovoce ci si scambiava frasi emblematiche: *Il complotto è maturo, ci siamo*. «Lo mormoravano un po' tutti», è la testuale espressione di uno dei presenti. L'entusiasmo era tale che un giorno, in piena taverna, un operaio esclamò: «Non abbiamo armi!». «I soldati le hanno», gli fece eco un compagno parafrasando, senza saperlo, il proclama di Bonaparte all'esercito d'Italia. «Quando però avevano da dirsi qualcosa di più segreto», aggiunge un rapporto, «non lo facevano certo laggiù». Ma che potevano avere da nascondere dopo tutto ciò che si erano lasciati uscir di bocca?

In certi casi le riunioni erano periodiche. A volte non si era mai in più di otto o dieci, sempre gli stessi; capitava anche, tuttavia, che entrasse chiunque e allora la sala era talmente piena che bisognava stare in piedi. Alcuni partecipavano per passione ed entusiasmo, altri *per caso, passando mentre si va al lavoro*. All'ingresso della taverna, come durante la rivoluzione, le donne patriote abbracciavano chi entrava.

Altri fatti significativi venivano in luce.

Un uomo scendeva in una taverna, mandava giù un bicchiere e uscendo diceva: *Oste, pagherà la rivoluzione!*

Presso un oste di fronte a rue Charonne venivano nominati gli agenti rivoluzionari. Per lo scrutinio si usavano i berretti.

Alcuni operai si riunivano a casa di un maestro di scherma che dava lezioni in rue de Cotte e aveva un trofeo d'armi costituito da spade di legno, mazze, bastoni e fioretti cui, un giorno, furono tolti i bottoni. Un operaio diceva: *Siamo in venticinque ma non contate su di me, perché vengo considerato una macchina*. Una macchina che, in seguito, è stato Quénisset.

Tutto ciò che si premeditava, anche se di poco conto, acquistava a poco a poco una sorta di strana notorietà. Una donna, scopando di fronte alla porta di casa, diceva a un'altra: «È un bel po' che si lavora duro per fabbricar cartucce». Proclami all'indirizzo delle guardie nazionali dei dipartimenti venivano letti a gran voce in mezzo alla strada. Uno di questi era firmato: *Burtot, vinaio*.

Un giorno un uomo barbuto, con l'accento italiano, salì su un paracarro vicino alla porta di un liquorista del mercato Lenoir e lesse ad alta voce uno strano scritto, che pareva emanare da un potere occulto. Intorno a lui si erano radunati dei gruppetti di persone che applaudivano. I passaggi che più infervoravano i presenti sono stati annotati. «... Le nostre dottrine sono ostacolate, i nostri proclami vengono strappati, gli attacchini fermati e sbattuti in prigione...». «La catastrofe dei cotone ha convertito alle nostre idee molti moderati». «Il futuro dei popoli si prepara nelle nostre file oscure». «... Queste le condizioni: azione o reazione, rivoluzione o controrivoluzione. Il nostro tempo non può più basarsi sull'immobilità, sull'inerzia. O con il popolo o contro il popolo, la questione è tutta qui». «... Il giorno in cui non vi andremo più a genio, annientateci. Ma fino a quel

giorno aiutateci a combattere». Tutto avvenne alla luce del sole.

Altri fatti, ancor più audaci, erano sospetti al popolo proprio per la loro audacia. Il 4 aprile 1832 un passante montò sul paracarro all'angolo di rue Sainte-Marguerite e gridò: *Io sono per Babeuf!* Ma sotto Babeuf il popolo fiutava Gisquet.

Tra le altre cose, l'uomo diceva:

«Abbasso la proprietà! L'opposizione di sinistra è vigliacca e traditrice. Predica la rivoluzione quando vuole aver ragione; è democratica per non essere battuta e realista per non battersi. I repubblicani, quelli poi, sono dei pennuti! Diffidate di loro, cittadini lavoratori!».

«Taci, spia!», gridò un operaio.

L'intervento pose bruscamente fine al discorso.

Seguirono misteriosi incidenti.

Verso sera, un operaio incontrava vicino al canale «un uomo ben vestito» che gli diceva: «Dove vai, cittadino?». «Signore, non ho il piacere di conoscervi», rispondeva l'operaio. «Io ti conosco bene, invece», diceva l'uomo, e aggiungeva: «Non temere, sono l'agente del comitato. Corre voce che tu non sia molto fidato. Sappi che sei tenuto d'occhio, nel caso volessi parlare». Poi gli strinse la mano e se ne andò dicendo: «Arrivederci a presto!».

La polizia era tutt'orecchi e aveva occasione di ascoltare strani dialoghi per la strada, non più solo nelle taverne: «Fatti invitare al più presto», diceva un tessitore a un ebanista.

«Perché?».

«Tra non molto si sparerà».

Due passanti in cenci si scambiavano queste battute, piene di apparente *jacquerie*:

«Chi ci governa?».

«Il signor Philippe».

«No, la borghesia».

S'ingannerebbe chi pensasse che usiamo il termine *jacquerie* in senso negativo: i *jacques* sono i poveri e ora chi ha fame ha diritto.

Un'altra volta era stato sentito un uomo dire a un altro: «Abbiamo un buon piano d'attacco».

E ancora, di una conversazione riservata tra quattro uomini acquattati in un fosso del rondò della barriera di Trone non si era capito altro che:

«Si farà di tutto affinché egli non passeggi più per Parigi».

A chi si riferivano? Oscuro presagio.

«I principali capi», come si diceva nel sobborgo, preferivano stare in disparte. Si pensava che si riunissero per decidere il da farsi in una taverna vicino alla punta di St-Eustache. Un certo Aug, capo della Società di Soccorso per i sarti, in rue Mondétour,

sembrava fosse l'intermediario centrale tra i capi e il faubourg St-Antoine. Vi fu sempre, tuttavia, molto mistero su questi capi e nulla può sminuire la fierezza di questa risposta data in seguito da un imputato di fronte alla corte dei pari:

«Chi era il vostro capo?».

«*Non ne conoscevo e non ne riconoscevo*».

Certo non erano che parole, trasparenti ma vaghe; talvolta delle allusioni, dei «si dice» e «sentito dire». Ma intanto sopravvenivano altri indizi.

Un carpentiere che stava inchiodando le tavole di una palizzata intorno a una casa in costruzione, in rue de Ruilly, trovò all'interno di quel terreno un pezzetto di lettera stracciata in cui si riusciva ancora a leggere:

«... Il comitato deve prendere provvedimenti per impedire il reclutamento nelle sezioni per le varie società...».

E in post scriptum:

«Abbiamo saputo che al numero 5 (bis) di rue du Faubourg-Poissonière, nella bottega di un armaiolo, in cortile, c'erano cinque o seimila fucili. La sezione non ha armi».

Ciò che impressionò il carpentiere e lo indusse a chiamare i compagni fu che, qualche passo più in là, trovò un altro pezzo di carta ancor più interessante, di cui riproduciamo qui l'esatta configurazione a causa dell'importanza storica di questi strani documenti:

Le persone che erano a conoscenza del segreto seppero solo in seguito il sottinteso di queste quattro maiuscole: *quinturioni*, *centurioni*, *decurioni*, *esploratori*, e il senso di queste lettere: *u og a1* fe che erano una data, il 15 aprile 1832. Sotto ogni maiuscola c'erano scritti dei nomi, seguiti da indicazioni molto interessanti. Così: - *Q. Bannerel*. 8 fucili. 83 cartucce. Uomo fidato. - *C. Boubière*. 1 pistola. 40 cartucce. - *D. Rollet*. 1 fioretto. 1 pistola. 1 libbra di polvere. - *E. Teissier*. 1 sciabola. 1 giberna. Esatto. *Terreur*. 8 fucili. Coraggioso, eccetera.

Il carpentiere trovò poi, sempre nello stesso posto, un terzo pezzo di carta su cui era scritta a matita, ma molto leggibile, questa enigmatica lista:

Unità. Blanchard: Arbre-sec 6.

Barra. Soize. Salle-au-Comte.

Kosciusko. Aubry il macellaio?

J.J.R.

Caio Gracco.

Diritto di revisione. Dufond. Four.

Caduta dei Girondini. Derbac. Maubuée.

Washington. Pinson. 1 pist. 86 cart.

Marsigliese.

Sauver. del popolo. Michel. Quincampoix. Sciabola.

Hoche.

Marceau. Platon. Arbre-sec.

Varsavia. Tilly, strillone del «Popolare».

L'onesto borghese a cui era rimasta questa lista ne seppe poi il significato. Pare che fosse la nomenclatura completa delle sezioni del quarto circondario della società dei Diritti dell'Uomo, con nomi e indirizzi dei capi delle sezioni. Oggi che tutti questi fatti rimasti nell'ombra appartengono alla storia, se ne può dar notizia. Va detto inoltre che la fondazione della società dei Diritti dell'Uomo sembra essere stata posteriore alla data in cui fu trovata questa lettera. Probabilmente, quindi, non era che un abbozzo.

Tuttavia dopo le allusioni, le parole e gli indizi scritti, cominciarono a venire alla luce i fatti.

In rue Popincourt, nella bottega di un robivecchi, venivano trovati e sequestrati nel cassetto di un canterano sette fogli di carta grigia piegati in quattro che ricoprivano ventisei quadrati della stessa carta piegati a forma di cartuccia, e una carta su cui si leggeva:

Salnitro, 12 once.

Zolfo, 2 once.

Carbone, 2 once e mezza.

Acqua, 2 once.

Il processo verbale di sequestro sottolineava che dal cassetto veniva un forte odore di polvere da sparo.

Un muratore, tornando a casa a fine giornata, dimenticava un pacchetto su una panchina nelle vicinanze del ponte di Austerlitz. Portato al corpo di guardia, il pacchetto veniva aperto: dentro c'erano due dialoghi stampati, firmati *Lahautière*, una canzone intitolata: *Operai, unitevi*, e una scatoletta bianca di ferro piena di cartucce.

Un operaio, mentre beveva con un compagno, gli faceva sentire quant'era accaldato; e l'altro si accorgeva che aveva una pistola sotto il panciotto.

In un fosso sul viale, nella zona più deserta tra il Père-Lachaise e la barriera del Trone, alcuni bambini che giocavano trovarono sotto un mucchio di trucioli e immondizia un sacco con uno stampo per pallottole, un arnese che serviva a fabbricar cartucce, una ciotola con qualche grano di polvere da caccia e una piccola pentola in ghisa che presentava all'interno tracce di piombo fuso.

Alcuni agenti di polizia, facendo irruzione alle cinque del mattino in casa di un certo Pardon, che fu in seguito tra i difensori della sezione Barricade-Merry e si fece ammazzare nell'insurrezione dell'aprile 1834, lo sorpredevano vicino al letto intento a fabbricar cartucce.

Durante l'ora di pausa degli operai due uomini erano stati visti incontrarsi tra le barriere Picpus e Charenton, in un vicolo tra due muri, vicino a un taverniere che ha un gioco di birilli di fronte alla porta. Uno dei due tirava fuori dal camiciotto una pistola e la dava all'altro. In quel momento però si accorgeva che, con il sudore del petto, la polvere si era inumidita. Allora innescava l'arma e aggiungeva altra polvere a quella che già c'era nel bacinetto; quindi i due si separavano.

Tal Gallais, in seguito ucciso in rue Beaubourg nella sommossa di aprile, si vantava di avere a casa settecento cartucce e ventiquattro pietre focaie.

Il governo un giorno fu avvisato che nel faubourg erano state distribuite armi e duecentomila cartucce. La settimana seguente furono fornite trentamila cartucce e, cosa rimarchevole, la polizia non poté sequestrarne nemmeno una. Recitava una lettera intercettata: «Non è lontano il giorno in cui, nel giro di quattro ore, ottantamila patrioti imbracceranno le armi».

Questo fermento era sotto gli occhi di tutti, quasi fosse ormai una cosa naturale. L'imminente insurrezione preparava il suo uragano con calma, in barba al governo. Non mancava singolarità a quella crisi ancora sotterranea ma già percettibile. I borghesi parlavano pacificamente agli operai di ciò che stava per accadere: «Come va la sommossa?», si diceva con lo stesso tono di: «Come sta vostra moglie?».

Un mercante di mobili di rue Moreau si informava: «Allora, quando attaccate?».

«Si attaccherà presto, lo so. Un mese fa eravate quindicimila, ora siete venticinquemila», diceva un altro negoziante offrendo il suo fucile, mentre un vicino mostrava una piccola pistola che voleva vendere per sette franchi.

Del resto la febbre rivoluzionaria aumentava, non risparmiando nessuna zona di Parigi e della Francia. L'arteria pulsava ovunque. La rete delle società segrete cominciava a estendersi su tutto il paese proprio come le membrane che nascono da certe infiammazioni e si propagano sul corpo umano. Dall'associazione degli Amici del popolo, pubblica e segreta nello stesso tempo, nasceva la società dei Diritti dell'Uomo che datava così uno dei suoi ordini del giorno: *Piovosò, anno 40 dell'era repubblicana*, che sarebbe sopravvissuta perfino a sentenze delle corti d'assise che ne decretavano lo scioglimento e non esitava a dare alle sue sezioni nomi di questo tipo:

Delle picche.

Campana a morte.

Cannone d'allarme.

Berretto frigio.

21 gennaio.

Dei Mendicanti.

Dei Vagabondi.

Marcia in avanti.

Robespierre.

Livello.

Ça ira.

La società dei Diritti dell'Uomo generava la società d'Azione, costituita dagli impazienti che si staccavano e correvano avanti. Altre associazioni cercavano nuovi adepti presso le grandi società madri. I membri delle sezioni si lamentavano d'essere perseguitati. Così *la società Gauloise e il comitato organizzatore delle municipalità*, così le associazioni per *la libertà della stampa, la libertà individuale*, e quella per *l'istruzione del popolo, contro le imposte indirette*. Poi la società degli Operai Egalitari, divisa in tre frazioni: egalitari, comunisti e riformisti. E ancora l'Armata delle Bastiglie, sorta di coorte strutturata militarmente: quattro uomini comandati da un caporale, dieci da un sergente, venti da un sottotenente, quaranta da un tenente; mai più di cinque uomini che si conoscessero fra loro. Una creazione in cui la precauzione si combina con l'audacia e che sembra improntata al genio di Venezia. Il comitato centrale, la testa, aveva due braccia: la società d'Azione e l'Armata delle Bastiglie. Un'associazione legitimista, i Cavalieri della Fedeltà, si agitava tra queste affiliazioni repubblicane ed era da queste denunciata e ripudiata.

Le società parigine avevano ramificazioni nelle principali città: Lione, Nantes, Lilla e Marsiglia avevano la loro società dei Diritti dell'uomo, la Carboneria, gli Uomini liberi; ad Aix c'era una associazione rivoluzionaria chiamata Cougourde, alla quale abbiamo già accennato.

A Parigi il faubourg Saint-Marceau non era certo meno focoso del Saint-Antoine, né le scuole eran meno in agitazione dei faubourgs. Un caffè di rue Saint-Hyacinthe e la bettola dei Sept-Billards, a rue des Mathurins-Saint-Jacques, servivano da luogo d'incontro per gli studenti. La società degli Amici dell'ABC, affiliata ai mutualisti di Anger e alla Cougourde di Aix, si riuniva, lo si è visto, al caffè Mausain. Questi stessi giovani si incontravano anche, come abbiamo già detto, in una taverna-ristorante chiamata Corinthe, vicino a rue Mondétour. Si trattava di riunioni segrete; altre, per quanto possibile, erano pubbliche e si può giudicare di simili arditezze da questo frammento d'interrogatorio fatto durante uno dei processi avvenuti in seguito: «Dove si tenne la riunione?». «In rue de la Paix». «A casa di chi?». «Per strada». «Quali sezioni erano presenti?». «Una sola». «Quale?». «La Manuel». «Chi era il capo?». «Io». «Andiamo, siete troppo giovane per aver preso da solo la gravissima decisione di attaccare il governo. Chi vi dava le istruzioni?». «Il comitato centrale».

L'esercito era minato quanto la popolazione, come provarono in seguito i moti di Belfort, Lunéville ed Epinal. Si faceva affidamento sul cinquantaduesimo reggimento, sul quinto, l'ottavo, il trentasettesimo e il ventesimo cacciatori. In Borgogna e nelle città del sud si piantava *l'albero della Libertà*: un palo sormontato da un berretto rosso.

Questa era la situazione.

Situazione che nel faubourg Saint-Antoine in particolar modo, come abbiamo detto all'inizio, era diventata incandescente e difficilmente controllabile. Si trattava del punto

più delicato.

Questo vecchio faubourg, popolato quanto un formicaio, coraggioso, laborioso e infaticabile come un alveare, fremeva nell'attesa di una sommossa. Era in costante agitazione senza che per questo l'attività lavorativa si fermasse. Nulla può dar l'idea di questa fisionomia vivace e cupa. Vi si trovano strazianti miserie celate sotto il tetto delle soffitte così come intelligenze brillanti e ricercate: e soprattutto parlando di miseria e intelligenza, è pericoloso che gli estremi si tocchino. Il faubourg Saint-Antoine aveva poi altri motivi di agitazione: riceveva infatti il contraccolpo delle crisi commerciali, dei fallimenti, degli scioperi, della disoccupazione, conseguenti ai grandi sconvolgimenti politici. In periodo di rivoluzione la miseria è, allo stesso tempo, causa ed effetto: la sferzata che essa dà le si riabbatte addosso. Questa gente fiera, capace del più alto grado di ardore latente, sempre pronta a impugnare le armi e alla collera, esasperata, sembrava aspettare solo una scintilla. Ogni volta che all'orizzonte balena una scintilla, trasportata dal vento degli avvenimenti, non si può fare a meno di pensare al faubourg Saint-Antoine e al terribile caso che ha piazzato alle porte di Parigi una simile polveriera di sofferenze e di idee.

Le taverne del *faubourg Antoine*, apparse più di una volta nello schizzo tracciato fin qui, hanno un'importanza storica. In tempi di sommosse ci si ubriaca più di parole che di vino; vi si respira una sorta di spirito profetico, un effluvio d'avvenire che riempie il cuore e ingrandisce l'anima. Assomigliano a quelle taverne del monte Aventino, costruite sull'antro della Sibilla e comunicanti con i soffi sacri che vengono dal profondo, in cui i tavoli erano quasi tripodi e si beveva quello che Ennio chiama *vino sibillino*.

Il faubourg Saint-Antoine è un vero e proprio serbatoio di popolo. La scossa rivoluzionaria vi apre crepe attraverso cui sprizza la sovranità popolare. Questa può far del male: s'inganna come ogni altra ma, pur fuorviata, resta grande. Si può parlar di lei come di *Ingens*, il ciclope cieco.

Nel '93, a seconda che l'idea che circolava fosse buona o cattiva, che la giornata fosse all'insegna del fanatismo o dell'entusiasmo, dal faubourg Saint-Antoine partivano ora legioni selvagge ora manipoli di eroi.

Selvagge: intendiamoci su questo termine. Che volevano in realtà quegli uomini irsuti che, nei giorni cruciali del caos rivoluzionario, si scagliavano sulla vecchia Parigi sconvolta urlanti e cenciosi, spietati, brandendo minacciosamente clave e picche? La fine delle oppressioni e delle tirannie, la fine della spada, lavoro, istruzione per i propri figli e tranquillità per le donne, libertà, uguaglianza, fratellanza, pane per tutti, libertà di pensiero, ecco cosa volevano. Si battevano per l'edenizzazione del mondo e il Progresso; e questa cosa santa, dolce e buona, il progresso, loro la reclamavano seminudi, fuori di sé, con la mazza in pugno e il ruggito sulle labbra. Selvaggi, certo; ma selvaggi della civiltà.

Rivendicavano furiosamente il diritto; volevano, magari anche con il terremoto e il terrore, costringere il genere umano al paradiso: sembravano barbari ma erano benefattori. Cercavano la luce con la maschera delle tenebre.

Di fronte a quegli uomini selvaggi e spaventosi, è vero, ma a fin di bene, ce ne sono altri sorridenti, leccati, pieni di nastri e decorazioni, in guanti gialli e scarpe di vernice che, con i gomiti appoggiati su un tavolo coperto di velluto vicino a un camino in marmo,

insistono mollemente per il mantenimento del passato, del medioevo, del diritto divino, di un ignorante fanatismo, della schiavitù e della pena di morte, della guerra, esaltando a mezza voce e con garbo ipocrita la sciabola, il rogo e il patibolo. Per quanto ci riguarda, se dovessimo scegliere tra i barbari della civiltà e i civili della barbarie, sceglieremmo i barbari.

Grazie al cielo, però, c'è anche un'altra scelta. Non è necessario cadere a picco, né in avanti né all'indietro. Nessun dispotismo e nessun terrorismo: meglio il progresso in dolce pendio.

Dio provvede. Rendere dolci i pendii: ecco tutta la politica di Dio.

VI • ENJOLRAS E I SUOI LUOGOTENENTI [\(torna all'indice\)](#)

Pressappoco verso quell'epoca, Enjolras, in previsione del possibile evento, fece una specie di misterioso censimento.

Erano tutti riuniti in conciliabolo al caffè Mausain.

Così parlò Enjolras, intercalando il discorso con metafore un po' enigmatiche ma significative:

«È bene sapere a che punto siamo e su chi fare affidamento. Se si vogliono dei combattenti, bisogna farli. L'averne di che colpire, quello non può nuocere. I passanti hanno sempre più probabilità di beccarsi qualche cornata quando per strada ci sono dei buoi di quando non ce ne sono, quindi vediamo di contare un po' la mandria. Quanti siamo? Non si tratta di rimandare questo lavoro a domani: i rivoluzionari devono sempre aver fretta, il progresso non ha tempo da perdere. Diffidiamo dell'indolenza, non lasciamoci cogliere di sorpresa. Si tratta di ricontrollare tutte le cuciture che abbiamo fatto e vedere se tengono, ed è una faccenda da sbrigare oggi stesso. Courfeyrac, tu vedrai gli studenti del politecnico; oggi è mercoledì, il loro giorno d'uscita. Feuilly, dico bene? Voi vedrete quelli della Glacière. Combeferre mi ha promesso di andare a Picpus, c'è un ottimo fermento laggiù. Bahorel invece farà una capatina all'Estrapade. Prouvert, i massoni si raffreddano: portaci notizie dalla loggia di rue Granelle-Saint-Honoré. Joly andrà alla clinica di Dupuytren, a tastare il polso alla scuola di medicina. Bossuet farà un salto al palazzo di giustizia e scambierà due parole con i praticanti avvocati. Alla Cougourde ci penso io».

«Bene, è tutto a posto», disse Courfeyrac.

«No».

«Cosa c'è ancora, dunque?».

«Una cosa molto importante».

«Ovvero?», domandò Combeferre.

«La barriera del Maine», rispose Enjolras.

Rimase per un momento assorto nelle sue riflessioni, poi riprese:

«Alla barriera del Maine ci sono marmisti, pittori, praticanti scultori. È una famiglia entusiasta ma si raffredda facilmente. Non capisco che cosa gli prenda da un po' di tempo in qua, pensano ad altro. Sono demotivati, passano il tempo a giocare a domino. Bisogna andar subito da loro e fargli un discorso deciso. Si trovano da Richefeu tra mezzogiorno e l'una. Bisognerebbe soffiare un po' su quelle ceneri: per questo compito contavo su quel distratto di Marius, che tutto sommato è un buon diavolo, ma non viene più. Ho bisogno di qualcuno per la barriera del Maine, ma non ho nessuno».

«Ci sono io», fece Grantaire.

«Tu?».

«Sì, io».

«Proprio tu, addottrinare i repubblicani! Tu, riscaldare in nome dei princìpi i cuori che si raffreddano!».

«E perché no?».

«Puoi essere buono a qualcosa, tu?».

«Ne avrei la vaga ambizione», disse Grantaire.

«Tu non credi a nulla».

«Credo a te».

«Grantaire, vuoi farmi un favore?».

«Qualsiasi cosa, anche lucidarti le scarpe».

«Bene, allora non impicciarti degli affari nostri. Smaltisci il tuo assenzio».

«Sei un ingrato, Enjolras».

«Via, tu saresti uomo da andare alla barriera del Maine? Ne saresti capace?».

«Che ci vuole a scendere per rue des Grès, attraversare place Saint-Michel, voltare in rue Monsieur-le-Prince, prendere rue de Vaugirard, oltrepassare les Carmes, girare in rue d'Assas, arrivare a rue du Cherche-Midi, lasciarmi alle spalle il Consiglio di guerra, procedere di buon passo in rue des Vieilles-Tuileries, superare il boulevard e seguire la Chaussée du Maine, oltrepassare la barriera ed entrare da Richefeu? Ne sono capace, le mie scarpe ne sono capaci!».

«Conosci un po' i compagni che frequentano Richefeu?».

«Non molto. Ci diamo semplicemente del tu».

«E che gli dirai?».

«Gli parlerò di Robespierre, perbacco! Di Danton, dei princìpi!».

«Tu!».

«Sì io. Ma non mi si rende giustizia. Quando mi ci metto, sono terribile. Ho letto Prudhomme, conosco bene il Contratto Sociale, so a memoria la Costituzione dell'anno secondo: "La libertà del cittadino finisce dove comincia la libertà di un altro cittadino"». Mi prendi forse per una bestia? Ho un vecchio assegnato in un cassetto. I Diritti

dell'Uomo, la sovranità del popolo, perdiana! Anzi, sono un po' hebertista. Posso sciorinare cose stupende per almeno sei ore, orologio alla mano».

«Sii serio», disse Enjolras.

«Sono feroce», rispose Grantaire.

Enjolras rifletté un po', poi fece il gesto di un uomo che ha preso la sua decisione.

«Grantaire», disse con tono grave, «accetto di metterti alla prova. Andrai alla barriera del Maine».

Grantaire abitava in una stanza ammobiliata vicino al caffè Musain. Uscì e tornò dopo cinque minuti: era andato a casa a mettersi un panciotto alla Robespierre.

«Rosso», disse entrando, fissando Enjolras.

Poi appoggiò energicamente le mani aperte sulle punte scarlatte del panciotto.

E, avvicinandosi a Enjolras, gli sussurrò in un orecchio: «Stai tranquillo».

Si mise il cappello e se ne andò.

Un quarto d'ora dopo, la sala interna del caffè Musain era deserta.

Tutti gli amici dell'ABC si erano messi all'opera, ciascuno per conto suo. Enjolras, che si era riservato la Cougourde, uscì per ultimo.

I membri della Cougourde d'Aix che si trovavano a Parigi si riunivano in quel periodo nella piana d'Issy, in una delle cave abbandonate che tanto abbondavano in quella zona di Parigi.

Enjolras, mentre si recava in quel luogo di convegno, rifletteva sulla situazione. La gravità degli eventi era palpabile. Quando i fatti, prodromi di una sorta di malattia sociale latente, procedono a fatica, la minima complicazione li blocca e li ingarbuglia. È un fenomeno da cui hanno origine i crolli e le rinascite. Enjolras intravedeva una sommossa luminosa sotto gli oscuri veli dell'avvenire. Chissà, forse il momento si avvicinava. Il popolo che riafferrava il diritto, che bello spettacolo! La rivoluzione che riprendeva in grande stile possesso della Francia, dicendo al mondo: a domani il resto! Enjolras era contento. La fornace sprigionava calore. In quel momento aveva una sventagliata di amici sparsi per Parigi. Dentro di sé componeva con l'eloquenza filosofica e penetrante di Combeferre, l'entusiasmo cosmopolita di Feuilly, la *verve* di Courfeyrac, il riso di Bahorel, la malinconia di Jean Prouvaire, la scienza di Joly, il sarcasmo di Bossuet, una sorta di scintillio elettrico che prendeva fuoco nello stesso tempo un po' ovunque. Tutti all'opera: certo il risultato avrebbe gratificato gli sforzi. Molto bene. Ciò lo fece ripensare a Grantaire.

«Ma guarda», disse tra sé, «la barriera del Maine mi farebbe deviare pochissimo dalla mia strada. Se facessi un salto da Richefeu? Vediamo un po' cosa combina Grantaire e a che punto è».

Suonava l'una al campanile di Vaugirard quando Enjolras arrivò alla bettola di Richefeu. Spinse la porta ed entrò, incrociò le braccia lasciando che l'uscio si richiudesse urtandogli le spalle, e guardò nella sala fumosa piena di tavoli e di uomini.

Una voce echeggiava in quella nebbia, vivacemente interrotta da un'altra. Era Grantaire che discuteva con un avversario.

Era seduto, faccia a faccia con un uomo, a un tavolo di marmo di Sant'Anna cosparso di briciole di crusca e pieno di pezzi di domino, e batteva il pugno su quel marmo. Ecco cosa sentì Enjolras:

«Doppio sei».

«Quattro».

«Porco! Non ne ho più».

«Sei morto. Due».

«Sei».

«Tre».

«Asso».

«Tocca a me».

«Quattro punti».

«Per un pelo...».

«A te».

«Ho fatto un grosso sbaglio».

«Vai bene».

«Quindici».

«Sette di più».

«Cioè ventidue per me. (Pensieroso.) Ventidue!».

«Non ti aspettavi il doppio sei. Se l'avessi messo all'inizio avrebbe cambiato tutto il gioco».

«Due, proprio».

«Asso».

«Asso? Ebbene, cinque».

«Non ne ho».

«Sei stato tu a mettere, vero?».

«Sì».

«Bianco».

«Che fortuna! Ah, sei fortunato! (Lunga meditazione.) Due».

«Asso».

«Né cinque, né asso. Arrabbiati pure».

«Domino».

«Corpo di un asino!».

LIBRO SECONDO • EPONINE

I • IL CAMPO DELL'ALLODOLA [\(torna all'indice\)](#)

Marius aveva assistito all'inattesa catastrofe dell'agguato sulle cui tracce aveva messo Javert; ma appena Javert ebbe lasciato la casa, portando via i prigionieri in tre carrozze, anche Marius sguscio fuori di casa. Erano appena le nove di sera. Marius andò da Courfeyrac. Questi non era più l'imperturbabile abitante del quartiere latino; era andato a vivere in rue de la Verrerie, «per motivi politici», poiché si trattava di un quartiere in cui la rivoluzione prendeva alloggio volentieri in quel periodo. «Vengo a dormire a casa tua», disse Marius a Courfeyrac il quale, tolto uno dei due materassi dal letto, lo gettò a terra esclamando: Ecco fatto.

L'indomani, alle sette del mattino, Marius tornò a casa, pagò l'affitto e quanto doveva a mamma Bougon, fece caricare a braccia su un carretto i suoi libri, il letto, il tavolo, il cassetto con le due sedie e se ne andò senza lasciare recapito; così, quando Javert, in mattinata, tornò per interrogare Marius sugli avvenimenti della vigilia, trovò solo mamma Bougon che gli rispose: Sloggiato!

Mamma Bougon si convinse che Marius fosse in qualche modo complice dei ladri colti sul fatto durante la notte. «Chi l'avrebbe detto?», esclamava con le portinaie del quartiere, «un giovane che aveva l'aria di una fanciulla!».

In realtà Marius aveva avuto due buone ragioni per andarsene così repentinamente. La prima era che ormai aveva orrore per quella casa in cui aveva visto, così da vicino e in tutto il suo sviluppo più disgustoso e feroce, una vergogna sociale forse ancor più spaventosa del ricco cattivo: il povero cattivo. Il secondo motivo consisteva nel fatto che non voleva comparire nel processo che probabilmente sarebbe seguito ed essere costretto a testimoniare contro Thénardier.

Javert credette che il giovane, di cui non ricordava il nome, avesse avuto paura e si fosse messo in salvo oppure, forse, non fosse rientrato in casa la sera dell'agguato; fece tuttavia qualche tentativo per trovarlo, ma non vi riuscì.

Passò un mese, ne passò un altro. Marius era sempre a casa di Courfeyrac. Aveva saputo da un avvocato praticante, frequentatore abituale della sala des Pas Perdus, che Thénardier era in segreta. Tutti i lunedì, allora, gli faceva recapitare alla cancelleria della Force cinque franchi.

Non avendo più soldi, Marius si faceva prestare i cinque franchi da Courfeyrac. Era la prima volta in vita sua che chiedeva soldi in prestito. Quei cinque franchi periodici erano un doppio enigma, per Courfeyrac che li dava e per Thénardier che li riceveva. «A chi

saranno destinati?», pensava l'uno; «Da chi mi arriveranno?», si chiedeva l'altro.

Marius, del resto, era angosciato. Tutto era di nuovo sparito, come in un trabocchetto. Non vedeva più niente davanti a sé; la sua vita era ricaduta in quel mistero in cui egli brancolava. Per un istante aveva rivisto nell'oscurità la ragazza che amava, il vegliardo che sembrava suo padre, quegli individui sconosciuti che erano il suo solo interesse e la sua unica speranza al mondo; e nel momento in cui aveva creduto di toccare quelle ombre, un soffio le aveva portate via. Neanche una scintilla di certezza e di verità era scaturita da quell'incontro così spaventoso. Nessuna congettura possibile. Non sapeva nemmeno più il nome che aveva creduto di sapere. Senz'altro non era più Ursule, e l'Allodola era un soprannome. E cosa pensare del vecchio? Cercava effettivamente di nascondersi dalla polizia? Gli era tornato alla memoria l'operaio con i capelli bianchi che aveva incontrato nei dintorni degli Invalides: ormai sembrava probabile che quell'operaio e il signor Leblanc fossero la stessa persona. Si travestiva, dunque? Quell'uomo aveva un che di eroico ma anche di equivoco. Perché non aveva gridato aiuto? Perché era scappato? Era sì o no il padre della ragazza? E, infine, era davvero l'uomo che Thénardier aveva creduto di riconoscere? Thénardier aveva forse preso un abbaglio? Problemi senza soluzione. Tutto ciò, in effetti, non toglieva nulla al fascino angelico della ragazzina del Luxembourg. Che straziante angoscia! Marius aveva una passione nel cuore e le tenebre sugli occhi. Era spinto, attirato: non poteva muoversi. Tutto era svanito, tranne l'amore. Dell'amore stesso aveva perso gli istinti e i lampi improvvisi. Normalmente la fiamma che ci brucia ci rischiarava anche un po', e fa trasparire qualche bagliore all'esterno. Questi sordi consigli della passione, Marius non li sentiva nemmeno più. Non si diceva mai «se andassi laggiù?», «se provassi questo?». Coi che non poteva più chiamare Ursule si trovava evidentemente in qualche luogo, ma nulla suggeriva a Marius da che parte cercare. Tutta la sua vita si riassumeva ormai in due parole: una incertezza assoluta in una nebbia impenetrabile. Rivederla: vi aspirava sempre, non lo sperava più.

Inoltre, la miseria tornava. Sentiva questo soffio gelido vicinissimo a sé, dietro di sé. In mezzo a tutti quei tormenti, e già da lungo tempo, lavorava in modo discontinuo e nulla è più pericoloso del lavoro discontinuo: è un'abitudine che se ne va. Un'abitudine facile a lasciarsi, difficile da riprendere.

Un po' di fantasia non guasta, come un narcotico a dosi modeste: placa le febbri, talvolta gravi, dell'intelligenza al lavoro, e annebbia la mente con un vapore molle e fresco che smorza i contorni troppo aspri del pensiero puro, riempie qua e là pause e lacune, collega l'insieme e smussa gli angoli delle idee. Ma troppa fantasia sommerge e annega. Guai al lavoratore della mente che si lascia completamente scivolare dal pensiero alla fantasia! Costui crede di poter risalire facilmente e dice fra sé che poi tutto sarà come prima: errore!

Il pensiero è il lavoro dell'intelligenza, la fantasia ne è la voluttà. Sostituire il pensiero con la fantasia è come confondere il veleno con il cibo.

Marius, come si ricorderà, aveva cominciato così. La passione aveva preso il sopravvento e lo aveva fatto precipitare in chimere senza meta e senza fondo, da cui non si esce se non per sognare. Oziosa procreazione, baratro tumultuoso e stagnante. E, a mano a mano che il lavoro diminuiva, i bisogni crescevano. È una legge: l'uomo che sogna è per natura prodigo e fiacco; la mente rilassata non può tenere la vita a stecchetto. In questo

modo di vivere vi è del bene misto al male: perché, se il languore è funesto, la generosità è sana e buona. Ma l'uomo povero, generoso e nobile che non lavora è perduto: le risorse vengono meno, i bisogni sorgono.

Fatale pendio, lungo il quale i più onesti e risoluti vengono spinti come i più deboli e viziosi, e che conduce a uno di questi due sbocchi: il suicidio o il delitto.

A forza di uscire per andare a sognare, viene il giorno in cui si esce per andare ad annegarsi.

Il troppo sognare produce gli Escousse e i Lebras.

Marius scendeva lungo questo pendio a passi lenti, gli occhi fissi su colei che non vedeva più. Ciò che scriviamo sembra strano ma è vero. Il ricordo di chi non c'è si accende nelle tenebre del cuore e, quanto più è scomparso, tanto più splende; l'anima disperata e oscura vede all'orizzonte questa luce, stella della notte interiore. Lei, ecco tutto il pensiero di Marius. Non pensava ad altro; sentiva confusamente che il suo abito vecchio diventava indecente e che quello nuovo diventava vecchio, che le sue camicie erano ormai logore come del resto il cappello, le scarpe, la sua stessa vita insomma, e si diceva: se potessi solo rivederla prima di morire!

Una sola dolce idea gli restava ed era che Lei l'aveva amato, che il suo sguardo gliel'aveva detto, ch'ella non conosceva il suo nome ma la sua anima sì e che forse, laddove si trovava, qualunque fosse il luogo misterioso, lo amava ancora. Chissà ch'ella non pensasse a lui come lui la pensava? Talvolta, nei momenti strani di ogni cuore che ama, pur avendo solo ragioni di dolore e sentendo tuttavia un oscuro sussulto di gioia, si diceva: «Sono i suoi pensieri che arrivano fino a me; forse anche i miei le arriveranno!».

Questa illusione, che gli faceva scuotere il capo subito dopo, riusciva a infondergli nell'anima una luce che a volte somigliava alla speranza. Di tanto in tanto, soprattutto a quella particolare ora della sera che più rattrista i sognatori, lasciava cadere su un quaderno, che usava solo per questo, il più puro, impersonale e ideale dei sogni di cui l'amore gli riempiva il cervello. Chiamava ciò «scriverle».

Non bisogna credere che la sua ragione vacillasse, al contrario. Aveva perso la capacità di lavorare e di mirare risolutamente a uno scopo determinato, ma era più che mai lucido e chiaroveggente. Marius vedeva in una luce calma e reale, seppur singolare, ciò che gli passava sotto gli occhi, anche i fatti o le persone più indifferenti; diceva su tutto qualcosa di giusto, con onestà e candido disinteresse. Il suo giudizio, quasi separato dalla speranza, era elevato e si librava in volo.

In un simile stato d'animo nulla gli sfuggiva, nulla lo ingannava, ed egli scopriva in ogni momento il fondo della vita, dell'umanità e del destino. Felice, seppur tra le angosce, colui a cui Dio ha dato un'anima degna dell'amore e dell'infelicità! Chi non ha osservato le cose di questo mondo e il cuore degli uomini sotto questa doppia luce non ha visto niente di vero e non sa nulla.

L'anima che ama e che soffre è allo stato sublime.

Del resto passavano i giorni senza che accadesse nulla di nuovo. Gli sembrava solo che lo spazio buio che gli restava da percorrere fosse a ogni istante più breve. Credeva di intravedere ormai distintamente il bordo del baratro senza fondo.

«Come!», si ripeteva, «non la rivedrò prima?».

Una volta risalita rue Saint-Jacques, lasciando da un lato la barriera e tenendo per un po' a sinistra l'antico boulevard interno, si raggiunge rue de la Santé, poi la Glacière, e un po' prima di arrivare al ruscelletto dei Gobelins si arriva a una specie di campo che è, in tutta la lunga e monotona cintura dei boulevards di Parigi, il solo luogo in cui Ruysdael sarebbe tentato di sedersi.

Quel non so che di pittoresco che si sprigiona di là è dovuto a un prato verde attraversato da corde tese, su cui stanno degli stracci ad asciugare, a una vecchia fattoria di ortolani eretta ai tempi di Luigi XIII, col grande tetto costellato bizzarramente di abbaini, a palizzate sgangherate, un po' d'acqua tra i pioppi, donne, risate, voci; sullo sfondo il Pantheon, l'albero dei Sourds-Muets, la Val-de-Grâce nera, tozza, fantastica, piacevole, e più in là la severa sommità quadrata delle torri di Notre-Dame.

Poiché è un luogo che val la pena vedere, nessuno ci va; passa appena una carretta o un carrettiere ogni quarto d'ora.

Ci fu un giorno in cui le passeggiate solitarie di Marius lo condussero proprio in quel luogo, vicino a quell'acqua. Sul boulevard in quel momento c'era una rarità: un passante. Marius, un po' scosso dal fascino quasi selvaggio della zona, gli domandò: «Come si chiama questo posto?».

«È il campo dell'Allodola», rispose l'altro, e aggiunse: «È qui che Ulbach ha ucciso la pastorella d'Ivry».

Ma appena udita la parola «Allodola», Marius non gli aveva più dato retta. Nella mente del sognatore ci sono raggelamenti improvvisi che una parola è sufficiente a causare. Tutto il pensiero si addensa bruscamente attorno a un'idea e non è più in grado di percepire alcunché. L'Allodola era l'appellativo che, nella profonda malinconia di Marius, aveva sostituito Ursule.

«Ma guarda», disse, in quella specie di stupore irrazionale tipico di quegli strani soliloqui, «questo è il suo campo. Qui saprò dove trovarla».

Era assurdo ma irresistibile.

Ed egli si recò ogni giorno a quel campo dell'Allodola.

II • FORMAZIONE EMBRIONALE DEI DELITTI NELL'INCUBAZIONE DELLE PRIGIONI [\(torna all'indice\)](#)

Il trionfo di Javert nella stamberga Gorbeau era sembrato completo ma non lo era stato.

Innanzitutto, ed era questo il suo più grande rammarico, Javert non aveva arrestato il prigioniero. L'assassinato che si eclissa è più sospetto dell'assassino; ed è probabile che quello, preda così preziosa per i banditi, non lo fosse di meno per le autorità.

Inoltre, Montparnasse era sfuggito a Javert. Avrebbe dovuto aspettare un'altra occasione per mettere le mani su quello «zerbinotto del diavolo». In effetti Montparnasse, avendo incontrato Eponine in vedetta sotto gli alberi del boulevard, l'aveva portata con sé,

preferendo essere Némorin con la figlia piuttosto che Schinderhannes con il padre. Aveva fatto una buona mossa: era libero. Quanto a Eponine, Javert l'aveva fatta «ripescare»; magra consolazione. Eponine aveva raggiunto Azelma alle Madelonnettes.

Infine, nel tragitto dalla stamberga Gorbeau alla Force, uno dei principali arrestati, Claquesous, si era dileguato. Non si sapeva come potesse essere accaduto, i gendarmi e le guardie municipali «non ci capivano niente», era come svanito nel nulla; era sgusciato via dalle manette, filtrato attraverso le fessure della carrozza, e questa si era rotta e l'aveva fatto sgusciar via. Non si sapeva che dire se non che all'arrivo alla prigione non c'era più Claquesous. O c'era di mezzo una magia o qualcuno della polizia. Claquesous si era squagliato nelle tenebre come un fiocco di neve nell'acqua. C'era forse stata qualche connivenza inconfessata degli agenti? Apparteneva quell'uomo al duplice enigma dell'ordine e del disordine? Era forse concentrato all'infrazione e alla repressione? Era una sfinge dunque con le zampe anteriori nel delitto e le zampe posteriori nell'autorità? Javert compromissioni del genere non ne accettava; compromessi così lo irritavano; ma la sua squadra, oltre a lui, comprendeva anche altri ispettori, più iniziati di lui forse, anche se suoi subordinati, ai segreti della prefettura; e Claquesous era un tale scellerato che avrebbe potuto essere anche un ottimo agente. Essere in così intimi rapporti di prestidigitazione con le tenebre è una gran comodità per i banditi ma anche per i poliziotti. Ci sono questi furfanti a doppio taglio. Comunque fosse andata, Claquesous era sparito e non si ritrovò mai più e Javert ne fu più irritato che stupito.

Quanto a Marius, «quello scemo d'un avvocato che probabilmente aveva avuto paura» e del quale aveva perfino dimenticato il nome, Javert ci teneva poco. Un avvocato si ritrova sempre. Ma era poi un avvocato?

L'istruttoria era incominciata.

Il giudice istruttore aveva creduto opportuno di non mettere uno degli uomini della banda Patron-Minette in segregazione, nella speranza che parlasse. Quest'uomo era Brujon, il capelluto della rue du Petit Banquier. L'avevano lasciato libero, nella corte Charlemagne, sorvegliato a vista.

Quel nome, Brujon, è uno dei ricordi della Force. Nella corte schifosa dell'Edificio nuovo che l'amministrazione chiamava corte di San Bernardo e i ladri Fossa dei Leoni, su quel muro incrostato e pieno di muffa che si ergeva a sinistra fino all'altezza dei tetti, vicino a una vecchia porta di ferro arrugginito che conduceva all'antica cappella del Palazzo ducale della Force, divenuta dormitorio dei briganti, si poteva ancora vedere, fino a dodici anni fa, una specie di Bastiglia grossolanamente scolpita con un chiodo nella pietra e sotto questa firma:

Brujon, 1811

Il Brujon del 1811 era il padre di quello del 1832. Quest'ultimo, che si era solo intravisto nell'agguato Gorbeau, era un giovane gagliardo, molto furbo e molto destro, con un'aria stordita e lamentosa. Proprio per quella sua aria stordita il giudice istruttore l'aveva lasciato libero, credendo che fosse più utile nella corte Charlemagne che non nella

cella della segreta.

I ladri non interrompono il loro lavoro soltanto perché sono nelle mani della giustizia: non si preoccupano per così poco. Pur se in prigione per un delitto, niente impedisce che se ne possa iniziare un altro. Sono come quegli artisti che, pur avendo un quadro esposto al Salon, nel loro atelier già stanno lavorando a una nuova opera.

Per Brujon la prigione era fonte di meraviglia. Lo si vedeva talvolta per ore nella corte Charlemagne, in piedi presso il finestrino dello spaccio a contemplare come un idiota il sordido cartello dei prezzi che cominciava: *aglio, 62 centesimi* e finiva con: *sigaro, cinque centesimi*. Oppure passava il suo tempo a tremare, a sbattere i denti, dicendo che aveva la febbre e informandosi se uno dei ventotto letti della stanza dei febbricitanti fosse libero.

All'improvviso, verso la seconda quindicina di febbraio 1832, si seppe che Brujon, quell'addormentato, aveva fatto eseguire da tre fattorini della casa di pena, non sotto il proprio nome, ma con il nome di tre suoi compagni, tre diverse commissioni, che in tutto gli erano costate cinquanta soldi, spesa esorbitante che ovviamente attirò l'attenzione del brigadiere della prigione.

Si presero informazioni e, consultando il tariffario delle commissioni affisso nel parlatorio dei detenuti, si venne a sapere che i cinquanta soldi potevano venir così suddivisi: tre commissioni; una al Panthéon, dieci soldi; una al Val-de-Grâce, quindici soldi, e una alla barriera Grenelle, venticinque soldi. Quest'ultima era la più cara di tutto il tariffario. Ora, al Panthéon e al Val-de-Grâce, alla barriera di Grenelle si trovavano precisamente i rispettivi domicili di tre temutissimi vagabondi delle barriere: Kruideniers, detto Bizarro, Glorieux, ex-forzato, e Barrecarrosse, sui quali quell'incidente attirò lo sguardo della polizia. Si suppose che quegli uomini fossero degli affiliati alla banda di Patron-Minette, della quale erano stati messi al sicuro due dei capi, Babet e Guelemer. Si pensò che in quelle commissioni di Brujon, fatte non all'indirizzo di casa, ma a persone che aspettavano per strada, potessero esserci istruzioni per qualche misfatto complottato. C'erano anche altri indirizzi, e allora, messe le mani sui tre vagabondi, si credette che la macchinazione di Brujon fosse così sventata.

All'incirca una settimana dopo queste misure, una notte, un sorvegliante di ronda, che ispezionava il dormitorio inferiore dell'Edificio nuovo, al momento di mettere la sua castagna nell'apposita cassetta - era questo il mezzo per sincerarsi che i sorveglianti facessero per bene il loro servizio: ogni ora una castagna sarebbe dovuta cadere in tutte le cassette inchiodate alla porta dei dormitori - un sorvegliante, appunto, vide dallo spioncino del dormitorio Brujon che seduto sul letto scriveva qualcosa alla luce della lampada a muro. Il sorvegliante intervenne, si chiuse per un mese Brujon nella segreta, ma non fu possibile prendergli quello che aveva scritto. La polizia non riuscì a saperne di più.

Quello che è certo è che l'indomani dalla corte Charlemagne alla Fossa dei Leoni fu lanciato un «postiglione», superando l'edificio di cinque piani che divideva le due corti.

I detenuti chiamavano postiglioni delle palline di mollica di pane indurita che viene inviata *in Irlanda*, cioè a dire al di sopra dei tetti di una prigione, da un cortile all'altro. Etimologia: al di sopra dell'Inghilterra, da una terra all'altra; *in Irlanda*. La pallina cade nella corte. Quello che la raccatta, la apre e ci trova un biglietto indirizzato a qualche prigioniero di quella corte. Se sarà un detenuto a trovarla, consegnerà il biglietto al

destinatario; se invece sarà il guardiano o uno di quei prigionieri segretamente venduti, che si chiamano *montoni* nelle prigioni e *volpi* nei bagni penali, il biglietto viene portato in cancelleria e consegnato alla polizia.

Questa volta il postiglione giunse al suo indirizzo, sebbene colui al quale doveva essere consegnato era in quel momento *in isolamento*. Il destinatario era niente di meno che Babet, una delle quattro teste di Patron-Minette.

Il postiglione conteneva un bigliettino arrotolato sul quale non c'era altro che queste due righe:

«Babet. C'è un affaruccio in rue Plumet. Una cancellata su un giardino».

Era questo che Brujon aveva scritto durante la notte.

A dispetto dei frugatori e delle frugatrici, Brujon trovò il modo di far passare il biglietto dalla Force alla Salpêtrière, a una «buona amica» che aveva laggiù, dove naturalmente era rinchiusa. La ragazza, a sua volta, passò il biglietto a un'altra che conosceva, una che si chiamava Magnon, assai tenuta d'occhio dalla polizia, ma non ancora arrestata. Questa Magnon, della quale il lettore ricorderà il nome, aveva con i Thénardier dei rapporti che saranno meglio precisati in seguito e poteva, andando a trovare Eponine, fare da ponte tra la Salpêtrière e le Madelonnettes.

Accadde che, proprio in quei giorni, mancando nell'istruttoria a carico di Thénardier delle prove a carico delle figlie, Eponine e Azelma venissero rilasciate.

Quando Eponine uscì, la Magnon che l'aspettava alla porta delle Madelonnettes le consegnò il biglietto di Brujon a Babet, incaricandola di *illuminare* la faccenda.

Eponine andò in rue Plumet, riconobbe la cancellata e il giardino, osservò la casa, spiò, guardò e, dopo qualche giorno portò alla Magnon che abitava in rue Clocheperce un biscotto che la Magnon consegnò all'amante di Babet alla Salpêtrière. *Biscotto*, nel misterioso simbolismo delle carceri, vuol dire: *niente da fare*.

In modo che, meno di una settimana dopo, Babet e Brujon, incontrandosi sul cammino della ronda alla Force, dato che uno andava all'«istruzione» e l'altro ne veniva, «Allora, questa rue Plumet?», chiese Brujon. «Biscotto», rispose Babet.

Così abortì quel feto di delitto concepito da Brujon alla Force.

Questo aborto ebbe tuttavia delle conseguenze che non avevano niente a che fare con il programma di Brujon. Le vedremo.

Spesso, credendo di annodare un filo, se ne annoda un altro.

III • APPARIZIONE A PAPÀ MABEUF [\(torna all'indice\)](#)

Marius non andava più a trovare nessuno; gli capitava però di incontrare di tanto in tanto papà Mabeuf.

Marius scendeva lentamente quei lugubri gradini che si potrebbero chiamare le scale delle cantine e che portano in luoghi senza luce da dove si sentono camminare di sopra i

felici, anche Mabeuf scendeva.

La *Flora di Cauteretz* non si vendeva assolutamente più. Gli esperimenti sull'indaco nel giardinetto di Austerlitz, che era mal esposto, non erano riusciti affatto. Il signor Mabeuf ci poteva a malapena coltivare alcune piante esotiche che richiedono ombra e umidità. Eppure non si scoraggiava. Aveva ottenuto un angolino di terra al Jardin des Plantes, ben esposto per farvi, «a proprie spese», i suoi esperimenti sull'indaco e per questo aveva impegnato al Monte di pietà le lastre di rame della sua *Flora*. Aveva ridotto la colazione a due uova, lasciandone una per la sua domestica alla quale da quindici mesi non pagava il salario. E spesso la colazione era il suo unico pasto. Non aveva più la sua bella risata infantile, era diventato scostante, non riceveva visite. Marius faceva bene a non pensare più di andare a trovarlo. A volte, quando Mabeuf andava al Jardin des Plantes, s'incontravano nel boulevard dell'ospedale. Non si parlavano neanche, limitandosi a fare un triste cenno col capo. Cosa straziante che ci sia un momento in cui la miseria allontana. Si era due amici, non si è più che passanti.

Il libraio Royol era morto. Le uniche conoscenze di Mabeuf erano ormai i suoi libri, il suo giardino e il suo indaco; erano le tre forme che per lui avevano preso la felicità, il piacere e la speranza. Questo gli bastava per vivere. Si diceva: «Quando avrò fatto le mie palle azzurre, sarò ricco e ritirerò le lastre di rame al Monte di pietà, con qualche chiacchiera rimetterò in voga la mia *Flora*, con la pubblicità, con gli annunci sui giornali e comprerò, so ben io dove, una copia dell'*Arte di navigare* di Pietro di Medina, del 1559». Nell'attesa, lavorava tutta la giornata al suo quadrato di indaco e di sera tornava a casa per innaffiare il giardino e leggere i suoi libri. Mabeuf aveva, a quei tempi, più o meno ottant'anni.

Una sera ebbe un'apparizione singolare.

Era rincasato che era ancora giorno. Mamma Plutarco, sempre ammalata, questa volta era a letto. Egli aveva cenato con un osso al quale era rimasta attaccata un po' di carne e con un pezzo di pane che aveva trovato sul tavolo di cucina. Poi si era seduto su un paracarro rovesciato che gli serviva da sedile in giardino.

Vicino a quel sedile si ergeva, come nei vecchi giardini-orti, una specie di grande cassone fatto di travi e di tavole molto smangiate, conigliera sotto e deposito di frutta sopra. Nella conigliera non c'erano conigli, sopra, solo qualche mela. Quello che restava delle provviste invernali.

Mabeuf si era messo a sfogliare e a leggere, con l'aiuto degli occhiali, due libri che l'appassionavano e, quel che è più grave per la sua età, lo preoccupavano. La sua naturale timidezza lo rendeva propenso ad accettare le superstizioni. Il primo dei due libri era il famoso trattato del presidente Delancre *Dell'incostanza dei demoni*, l'altro era l'in-quarto di Mutor de la Rubaudière *Sui diavoli di Vauvert e i folletti della Bièvre*. Quest'ultimo libro lo interessava, tanto più che il suo giardino era stato un tempo frequentato dai folletti. Il crepuscolo cominciava ad imbiancare ciò che è in alto e ad offuscare ciò che è in basso. Sempre leggendo, papà Mabeuf, al di sopra del libro che teneva in mano, continuava ad osservare le sue piante, e, tra le altre, un magnifico rododendro che era una delle sue consolazioni; erano appena trascorsi quattro giorni di calura, di vento e di sole senza una goccia di pioggia: gli steli si curvavano, i boccioli pendevano, le foglie cadevano.

Bisognava innaffiare: il rododendro era il più triste di tutti. Papà Mabeuf era uno di quelli che pensano che le piante abbiano un'anima. Il vecchio aveva lavorato tutto il giorno al suo quadratino d'indaco, era spossato dalla fatica, eppure si alzò, depose i libri sul sedile di pietra e andò, tutto curvo e a passo malfermo, verso il pozzo, ma quando ebbe afferrato la catena, non riuscì neanche a tirare abbastanza da sganciarla. Allora si girò e alzò lo sguardo verso il cielo che s'andava riempiendo di stelle.

La serata era una di quelle che opprimono i dolori degli uomini sotto non so quale lugubre ed eterna gioia. La notte prometteva di essere secca così come secca era stata la giornata.

«Stelle dappertutto!», pensava il vecchio; «neanche una nuvoletta. Neanche una lacrima d'acqua!».

E la testa che per un momento gli s'era sollevata gli ricadde sul petto.

La rialzò e guardò ancora una volta verso il cielo mormorando:

«Una lacrima di rugiada! Un po' di pietà!».

Tentò ancora una volta di sganciare la catena del pozzo, ma senza riuscirci.

Proprio in quel momento sentì una voce che diceva:

«Papà Mabeuf, volete che vi annaffi il giardino?».

E nello stesso tempo sentì un rumore di bestia selvatica che passa attraverso la siepe e infatti vide uscire dai cespugli una specie di ragazza alta e magra che gli si parò dinnanzi guardandolo con sfrontatezza. Aveva meno dell'essere umano che di una forma appena sbocciata dal crepuscolo.

Prima che papà Mabeuf, che si sgomentava con facilità e che aveva, come abbiamo appena detto, la paura facile, avesse potuto pronunciare una sillaba, quell'essere, i cui movimenti avevano, nell'oscurità, una sorta di strana rapidità, aveva sganciato la catena, tuffato e ritirato su il secchio e riempito l'innaffiatoio e il brav'uomo vedeva quell'apparizione che era a piedi nudi e con una gonna a brandelli, correre lungo le aiuole, distribuendo la vita intorno a sé. Il rumore dell'acqua che pioveva sulle foglie riempiva l'anima di papà Mabeuf di meraviglia. Gli sembrava che ora il rododendro fosse felice.

Vuotato il primo secchio, la fanciulla ne tirò su un secondo e poi un terzo. Innaffiò tutto il giardino.

A vederla camminare a quel modo per i viali dove la sua figurina si stagliava tutta nera agitando su quelle lunghe braccia angolose il suo scialle tutto strappato, aveva qualcosa del pipistrello.

Quando ebbe finito, papà Mabeuf le si avvicinò con le lacrime agli occhi e le posò una mano sulla fronte.

«Dio vi benedirà», disse, «voi siete un angelo perché vi prendete cura dei fiori».

«No», rispose lei, «sono il diavolo, ma per me è la stessa cosa».

Il vecchio esclamò senza aspettare e senza capire la sua risposta:

«Che peccato che io sia tanto sventurato e così povero da non poter far nulla per voi!».

«Sì che potete fare qualcosa», ella disse.

«Che cosa?».

«Dirmi dove abita il signor Marius».

Il vecchio non capì.

«Quale signor Marius?».

E levò lo sguardo vitreo come se cercasse qualcosa di svanito.

«Quel giovanotto che una volta veniva qui».

Intanto Mabeuf aveva scavato nella memoria:

«Ah! sì...», esclamò. «So chi intendete dire. Aspettate, aspettate! Il signor Marius... Il barone Marius de Pontmercy, perbacco! Abita... o piuttosto non abita più... e già, non lo so».

Mentre parlava s'era chinato per accomodare un ramo del rododendro e continuò:

«Ecco, mi ricordo ora. Passa molto spesso sul boulevard diretto dalla parte della Glacière. Rue Croule-Barbe. Il campo dell'Allodola. Passateci. Non è difficile

incontrarlo».

Quando il signor Mabeuf si tirò su non c'era più nessuno, la ragazza era sparita.

Ebbe decisamente un po' di paura.

«Veramente», pensò, «se il mio giardino non fosse tutto innaffiato penserei a uno spirito».

Un'ora dopo, una volta a letto, ci ripensò e, addormentandosi, in quel momento in cui il pensiero, simile a quell'uccello favoloso che diventa pesce per attraversare il mare, prende un po' la forma del sogno per attraversare il sonno, si diceva confusamente:

«Davvero, tutto ciò somiglia molto a quello che de la Rubaudière racconta dei folletti. Era forse un folletto?».

IV • APPARIZIONE A MARIUS [\(torna all'indice\)](#)

Qualche giorno dopo la visita di uno «spirito» a papà Mabeuf, un mattino - era un lunedì, il giorno in cui Marius prendeva a prestito da Courfeyrac la moneta da cento soldi per Thénardier - Marius aveva messo quella moneta in tasca e, prima di portarla alla cancelleria, era andato «a passeggiare un po'», sperando che al ritorno ciò gli avrebbe permesso di lavorare. Del resto era sempre così. Appena alzato, si sedeva di fronte a un libro e a un foglio di carta per stendere qualche traduzione; in quel periodo aveva l'incarico di tradurre in francese una celebre disputa tra tedeschi, la controversia tra Gains e Savigny; prendeva Savigny, prendeva Gains, leggeva quattro righe, provava a scriverne una, non riusciva, vedeva una stella tra il foglio e se stesso e, alzandosi dalla sedia, diceva: «Esco, mi metterò in vena di lavorare».

E se ne andava al campo dell'Allodola.

Là vedeva più che mai la stella, meno che meno Savigny e Gains.

Tornava a casa, provava a riprendere il lavoro e non ci riusciva: non c'era modo di riallacciare uno solo dei fili spezzati nel suo cervello. Allora decideva: «Domani non uscirò perché ciò mi impedisce di lavorare». Ciononostante, usciva tutti i giorni.

Abitava al campo dell'Allodola più che a casa di Courfeyrac. Il suo vero indirizzo era: boulevard de la Santé, il settimo albero dopo rue Croule-Barbe.

Quel mattino aveva lasciato il settimo albero e si era seduto sul parapetto del ruscello Gobelins. Un sole brillante filtrava attraverso le foglie appena nate e rilucenti.

Pensava a «Lei». Il suo fantasticare diventava rimprovero e ricadeva su di lui: pensava dolorosamente alla pigrizia, paralisi dell'anima, che lo invadeva, e a quel buio che si faceva di momento in momento più profondo di fronte a lui, tanto ch'egli non vedeva già più il sole.

Intanto, attraverso quel penoso sprigionarsi di idee indistinte che non erano neppure un monologo, tanto l'azione si indeboliva in lui che egli non aveva più nemmeno la forza di volersi disperare, attraverso questa malinconica concentrazione, gli giungevano le

sensazioni esterne. Sentiva dietro di sé, sotto di sé, sulle due sponde del fiumiciattolo, le lavandaie dei Gobelins battere la biancheria e, sulla sua testa, gli uccellini che cinguettavano e cantavano tra i rami degli olmi. Da una parte il rumore della libertà, della felice noncuranza, del piacere alato; dall'altra quello del lavoro. E, cosa che lo faceva pensare profondamente, e quasi riflettere, erano due rumori lieti.

Ad un tratto, nel pieno della sua estasi angosciata, sentì una voce familiare che diceva:
«Toh, eccolo!».

Alzò lo sguardo e riconobbe la sfortunata fanciulla che era venuta a casa sua una mattina: la maggiore delle figlie Thénardier, Eponine; ora sapeva come si chiamava. Cosa strana, sembrava più povera e più bella, due passi che non sembrava le fosse possibile fare. Aveva fatto un duplice progresso, verso la luce e verso la nera miseria. Era a piedi nudi e vestiva di stracci come il giorno in cui era entrata risolutamente nella sua camera, solo che i suoi cenci avevano due mesi in più: i buchi erano più larghi e gli stracci più luridi. Era quella stessa voce roca, quella stessa fronte pallida e corrugata dalla magrezza, quello stesso sguardo sfrontato, smarrito e vacillante. Aveva, più dell'altra volta, nella fisionomia quel non so che di deplorabile sgomento che la trascorsa prigionia aggiunge alla miseria.

Aveva nei capelli fili di paglia e di fieno, non come Ofelia per essere diventata pazza al contagio della follia d'Amleto, ma perché aveva dormito in qualche fienile.

Nonostante tutto, era bella. Quale astro sei, o gioventù.

Intanto si era fermata davanti a Marius con un po' di gioia sul viso livido e una specie di sorriso.

Rimase per un po' come se non potesse parlare.

«Vi ritrovo, dunque!», disse finalmente. «Papà Mabeuf aveva ragione, era proprio su questo viale. Come vi ho cercato! Se sapeste! Sono stata in prigione, lo sapevate? Quindici giorni! Poi mi hanno lasciata andare, visto che non c'era niente contro di me e che del resto non avevo l'età della ragione. Altrimenti mi facevo due mesi! Oh, quanto vi ho cercato! Son già sei settimane. Ma allora non abitate più laggiù?».

«No», disse Marius.

«Oh! capisco. Per quella faccenda. Vi hanno scocciato quei pasticci. E avete traslocato. Ma guarda! E portate un cappello così vecchio? Un bel giovane come voi dovrebbe avere bei vestiti. Sapete signor Marius? Papà Mabeuf vi chiama barone Marius non so che cosa. Ma voi non siete barone vero? I baroni sono vecchi, vanno al Luxembourg davanti al castello dove c'è più sole, leggono «La Quotidienne» per un soldo. Una volta per una lettera sono andata da un barone così. Aveva più di cento anni. Ma ditemi, dove abitate adesso?».

Marius non rispose.

«Ah!», lei continuò, «avete un buco nella camicia. Bisognerà che ve lo rammendi». E con un'espressione sempre più cupa aggiunse:

«Non sembrate contento di vedermi».

Marius taceva: anch'ella rimase un momento in silenzio, poi esclamò:

«Se io volessi, vi costringerei ad avere l'aria contenta!».

«Come?», chiese Marius, «che volete dire?».

«Oh! Mi davate del tu», ella riprese.

«Allora, cosa vuoi dire?».

Ella si morse le labbra: sembrava che esitasse come in preda a una sorta di lotta interiore. Alla fine si decise a prender partito.

«Tanto peggio! Fa lo stesso. Avete l'aria triste e io voglio che siate contento. Promettetemi solamente che poi riderete. Voglio vedervi ridere e sentirvi dire: Ah! Bene! Benissimo! Povero signor Marius! Sapete, mi avete promesso che mi avreste dato tutto quello che avessi voluto...».

«Sì, ma parla una buona volta!».

Ella guardò Marius nel bianco degli occhi e gli disse:

«Ho l'indirizzo!».

Marius impallidì. Tutto il sangue gli rifluì al cuore.

«Che indirizzo?».

«L'indirizzo che mi avevate chiesto!».

E soggiunse, come facendo uno sforzo:

«L'indirizzo... sapete bene».

«Sì», farfugliò Marius.

«Della signorina!».

Detta questa parola, sospirò profondamente.

Marius saltò giù dal parapetto dove stava seduto e le prese perdutoamente la mano.

«Oh! Allora accompagnami, dimmi! Chiedimi tutto quello che vuoi. Dov'è?».

«Venite con me», ella rispose, «non so bene la via e il numero. È da tutt'altra parte, ma conosco bene la casa, vi ci accompagnerò».

Ritirò la mano e riprese con un tono che avrebbe impensierito un più attento osservatore, ma che non toccò minimamente Marius ebbro e rapito:

«Come siete contento!».

Una nube passò sulla fronte di Marius. Afferrò Eponine per il braccio.

«Giurami una cosa!».

«Giurare?», ella disse. «Che cosa vuol dire? Ma guarda! Volete che giuri?».

E si mise a ridere.

«Tuo padre! Promettimi Eponine! Giurami che non darai questo indirizzo a tuo padre!».

Ella si girò verso di lui con un'aria stupefatta.

«Eponine! Come fate a sapere che mi chiamo Eponine?».

«Promettimi ciò che ti chiedo!».

Ma lei sembrava non sentirlo più.

«Siete molto gentile! Mi avete chiamato Eponine».

Marius la prese per le braccia.

«Ma rispondimi dunque, in nome del cielo! Fai attenzione a ciò che ti dico, giurami che non dirai l'indirizzo che sai a tuo padre!».

«Mio padre?», ella disse, «state pur tranquillo: mio padre è chiuso in cella. Del resto, quando mai mi sono occupata di mio padre?».

«Ma tu non mi prometti!», esclamò Marius.

«Ma lasciatemi dunque!», ella disse scoppiando a ridere. «Come mi scuotete! Sì! Sì! Ve lo prometto! Ve lo giuro! Che me ne importa? Non dirò l'indirizzo a mio padre! Ecco! Va bene? Era questo?».

«E a nessun altro?».

«A nessun altro».

«Adesso», riprese Marius, «conducimi là».

«Subito?».

«Subito».

«Venite. Oh, com'è contento!», ella disse.

Dopo qualche passo si fermò.

«Mi seguite troppo da vicino, signor Marius. Lasciatemi andare avanti, e seguitemi così, senza dare nell'occhio. Non sta bene che un signore come voi si faccia vedere con una donna come me».

Nessuna lingua saprebbe dire tutto quello che era contenuto in quella parola, donna, pronunciata così da quella bambina.

Fece una decina di passi e si fermò di nuovo; Marius la raggiunse. Ella gli rivolse la parola di lato, senza voltarsi verso di lui.

«A proposito, sapete che m'avete promesso qualcosa?».

Marius si frugò in tasca. Non possedeva altro che quei cinque franchi destinati a Thénardier. Li prese e li mise in mano a Eponine. Ella aprì le dita, lasciò cadere in terra la moneta e guardandolo con aria cupa:

«Non voglio i vostri soldi», disse.

Verso la metà del secolo scorso un primo presidente del parlamento di Parigi che avendo un'amante voleva tenerla nascosta, poiché allora i signori ostentavano le loro amanti ma i borghesi le nascondevano, fece costruire «una casetta» nel faubourg Saint-Germain nella solitaria rue Blomet, che oggi si chiama rue Plumet, non lontano dalla località che allora si chiamava *Combattimento degli Animali*.

Questa casa era composta d'un padiglione ad un sol piano, di due sale al pianterreno, due camere al primo piano, una cucina in basso, un salottino in alto e di un solaio. Il tutto preceduto da un giardino con una grande cancellata che dava sulla strada. Il giardino misurava uno jugero circa. Questo era quanto i passanti potevano intravedere, ma dietro al padiglione c'era uno stretto cortile e in fondo ad esso un fabbricato basso costituito di due locali sopra una cantina, una specie di nascondiglio destinato a occultare, all'occorrenza, una balia e un bambino. Quel fabbricato comunicava sul retro, per mezzo di una porta nascosta che si apriva con una serratura a combinazione, con un lungo e tortuoso corridoio pavimentato, a cielo aperto, fiancheggiato da due alti muri e nascosto con un'arte prodigiosa e come perduto tra i recinti del giardino dei quali seguiva tutti gli angoli e che andava a finire a un'altra porta, anche questa con serratura a combinazione, che s'apriva a un ottavo di lega più in là quasi in un altro quartiere, all'estremità solitaria della rue Babylone.

Il signor presidente entrava di là in modo che anche coloro che lo avessero spiato e seguito e che avessero osservato che il presidente si recava tutti i giorni misteriosamente da qualche parte, mai avrebbero potuto sospettare che andare in rue Babylone significava andare in rue Blomet.

Grazie ad abili acquisti di terreni, l'ingegnoso magistrato era riuscito a fare tutti quei lavori di passaggi segreti in casa sua, sulla propria terra, senza nessun controllo quindi. In seguito aveva rivenduto, pezzo per pezzo, ad uso di giardino o di orto tutti i terreni confinanti con il corridoio e i proprietari di quei lotti di terra dalle due parti credevano di avere davanti agli occhi un muro di confine, e non sospettavano neppure l'esistenza di quella lunga striscia pavimentata che serpeggiava tra due muri, tra le loro airole e i loro frutteti. Solo gli uccelli vedevano quella curiosità. Ed è probabile che le capinere e le cingallegre abbiano molto chiacchierato sul conto del signor presidente.

Il padiglione, costruito in pietra secondo lo stile Mansart, decorato e arredato in stile Watteau, rococò all'interno, e antiquato all'esterno, circondato da una triplice siepe di fiori, aveva qualcosa di discreto, di civettuolo e di solenne, come si addice a un capriccio dell'amore e della magistratura.

Quella casa e quel corridoio, oggi spariti, esistevano ancora una decina d'anni fa. Nel '93 un calderaio aveva comprato la casa per demolirla, ma non fu in grado di pagarne il prezzo e ciò l'aveva fatto fallire. In modo che fu la casa a demolire il calderaio. La casa da allora rimase disabitata e lentamente cadde in rovina come tutte le dimore alle quali la

presenza dell'uomo non comunica più la vita. Era rimasta arredata con i suoi vecchi mobili e sempre in vendita o in affitto, come le dieci, dodici persone all'anno che passavano per via Plumet potevano vedere in un cartello giallo e illeggibile appeso dal 1810 alla cancellata del giardino.

Verso la fine della Restaurazione quegli stessi passanti potevano notare che il cartello era scomparso e perfino le persiane del primo piano erano aperte. La casa infatti era occupata. Le finestre avevano «le tendine», segno che c'era una donna. Nel mese d'ottobre 1829 si era presentato un uomo di una certa età e aveva preso in affitto la casa così com'era, ivi compresi, beninteso, il fabbricato posteriore e il corridoio che conduceva in rue Babylone.

Aveva fatto riparare le serrature a combinazione delle due porte del passaggio. La casa, come abbiamo detto, era ancora arredata con i vecchi mobili del presidente e il nuovo inquilino aveva ordinato qualche riparazione, aggiunto qua e là ciò che mancava, ripavimentato il cortile, sostituito qualche mattone al pavimento, qualche gradino alla scala, qualche tavola ai parquets e vetri alle finestre e alla fine ci s'era installato con una giovinetta e un'anziana domestica, senza far rumore, piuttosto come uno che s'introduca che come uno che entri nella propria casa. I vicini non fecero chiacchiere, anche perché non ce n'erano.

Quel locatario così poco chiassoso era Jean Valjean e la fanciulla era Cosette. La domestica, una zitella che Jean Valjean aveva salvato dall'ospedale e dalla miseria, era vecchia e balbuziente e queste tre qualità avevano deciso Jean Valjean a prenderla con sé.

Egli aveva affittato la casa sotto il nome di Fauchelevent, possidente. Nel nostro racconto precedente il lettore ha certo tardato meno di Thénardier a riconoscere Jean Valjean.

Perché Jean Valjean aveva lasciato il convento del Petit-Picpus? Che cosa gli era capitato?

Non era successo niente.

Come si ricorderà Jean Valjean era felice al convento, tanto felice che la sua coscienza finì con l'inquietarsi. Egli vedeva Cosette ogni giorno, sentiva nascere in sé e svilupparsi sempre più il sentimento della paternità, covava con l'anima quella fanciulla e si diceva che era sua, che nulla avrebbe potuto togliergliela, che sarebbe stato così per sempre e che ella si sarebbe fatta monaca, dato che ogni giorno era dolcemente incoraggiata a farlo, che in tal modo il convento era ormai l'universo per lei come per lui, che egli sarebbe invecchiato là dentro e lei cresciuta e che ella vi sarebbe invecchiata ed egli morto; che egli aveva infine la dolce speranza che non si sarebbe mai separato da lei. Riflettendo su questo fatto cominciò a venirgli qualche perplessità. Si interrogò: si chiese se tutta quella felicità fosse proprio sua, e se non si componesse della felicità di un altro, della felicità di quella bambina che egli, vecchio, confiscava e rubava; non era forse un furto quello che stava commettendo? Si diceva che quella bambina aveva il diritto di conoscere la vita, prima di rinunciarvi, che toglierle anticipatamente e, in qualche modo senza consultarla, tutte le gioie col pretesto di salvarla dalle sventure, approfittare della sua ignoranza e del suo isolamento per farle germogliare una vocazione artificiale, sarebbe stato snaturare una creatura umana e mentire a Dio. E chissà che un giorno, rendendosi conto di tutto questo,

e monaca a malincuore, Cosette non avrebbe finito per odiarlo? Ultimo pensiero, quasi egoista e meno eroico degli altri, ma che gli riusciva insopportabile. Allora decise di abbandonare il convento.

Si risolse a ciò, riconobbe con decisione che tale determinazione era necessaria. Quanto a obiezioni non ve n'erano. Cinque anni di soggiorno fra quelle quattro mura e di sparizione avevano necessariamente distrutto o disperso ogni elemento di timore. Poteva ritornare tra gli uomini tranquillamente. Era invecchiato e tutto era mutato. Chi l'avrebbe riconosciuto, ora? E poi, alla peggio, c'era pericolo soltanto per lui, ed egli non aveva diritto di condannare Cosette al chiostro, per il fatto ch'egli era stato condannato alla galera; del resto cos'è il pericolo di fronte al dovere? Infine, nulla gli vietava d'esser prudente e di prender le sue precauzioni.

Quanto all'educazione di Cosette era quasi terminata e completa.

Una volta presa quella decisione, aspettò l'occasione che non tardò a presentarsi. Il vecchio Fauchelevent morì.

Jean Valjean chiese udienza alla reverenda priora e le disse che avendo ricevuto, alla morte del fratello, una piccola eredità che gli permetteva ormai di vivere senza lavorare, lasciava il servizio al convento e conduceva con sé la figlia; ma che, siccome non era giusto che Cosette, non pronunciando affatto i voti, fosse stata allevata gratuitamente, supplicava umilmente la reverenda madre di permettergli di offrire alla comunità, come indennizzo per i cinque anni che Cosette aveva passato al convento, la somma di cinquemila franchi.

E così Jean Valjean uscì dal convento dell'Adorazione Perpetua.

Lasciando il convento, prese egli stesso sotto il braccio e non volle affidare a nessun fattorino la valigetta della quale portava sempre con sé la chiave; quella valigia incuriosiva Cosette a causa dell'odore balsamico che da essa emanava.

Quella valigia ormai non lo abbandonò più. La teneva sempre in camera sua ed era la prima e talvolta l'unica cosa che egli portasse con sé nei suoi traslochi. Cosette ne rideva e chiamava quella valigia *l'inseparabile* dicendo: Ne sono gelosa.

Del resto Jean Valjean ricomparve all'aria libera non senza una profonda ansietà.

Scoprì la casa di rue Plumet e vi si rintanò: ormai era in possesso del nome di Ultime Fauchelevent.

Nello stesso tempo prese in affitto altri due appartamenti a Parigi, allo scopo di attirar meno l'attenzione di quanto avrebbe fatto se fosse rimasto nello stesso quartiere, di potersi assentare, quando fosse necessario, alla minima preoccupazione che lo prendesse, e, infine, di non trovarsi più colto alla sprovvista, come la notte in cui era così miracolosamente sfuggito a Javert. Quei due appartamenti erano molto meschini e d'apparenza povera, e si trovavano in due quartieri molto lontani l'uno dall'altro, uno in rue de l'Ouest, l'altro in rue de l'Homme-Armé.

Di tanto in tanto andava, ora in rue de l'Homme-Armé, ora in rue de l'Ouest, a passare un mese o sei settimane con Cosette senza portare con sé Toussaint. Si faceva fare i servizi dai portinai e dava a credere d'essere un possidente del circondario che aveva un alloggio

anche in città. Quell'alta virtù aveva a Parigi tre domicili per sfuggire alla polizia.

II • JEAN VALJEAN GUARDIA NAZIONALE [\(torna all'indice\)](#)

Del resto, a dir la verità, egli abitava in rue Plumet dove aveva sistemato la sua esistenza nel modo seguente:

Cosette con la domestica occupava il padiglione; aveva la grande camera da letto con le pareti dipinte, il salottino coi tondini dorati e il salotto del presidente arredato con tappezzerie e ampie poltrone; ed aveva pure il giardino. Jean Valjean aveva fatto mettere nella camera di Cosette un letto a baldacchino in damasco antico a tre colori, ed un vecchio e bel tappeto di Persia comprato in rue Figuier-Saint-Paul da mamma Gaucher e, per attenuare la severità di quelle magnifiche anticaglie, vi aveva aggiunto tutti i piccoli mobili allegri e graziosi delle fanciulle, lo scaffale, la biblioteca e i libri dorati, l'occorrente per scrivere, la cartella, la carta asciugante, il tavolinetto da lavoro intarsiato di madreperla, l'occorrente per la toeletta d'argento dorato e la bacinella in porcellana del Giappone. Pendevano alle tre finestre del primo piano le tende di damasco a fondo rosso a tre colori, come quello del letto. Al pianterreno le tendine erano di tessuto comune. Per tutto l'inverno l'appartamento era riscaldato da cima a fondo. Egli invece occupava quella specie di bugigattolo da portinaio in fondo al cortile, con il materasso sopra alla branda, una tavola di legno bianco, due sedie impagliate, una brocca di maiolica, alcuni vecchi libri sopra una mensola, la sua cara valigia in un angolo e mai fuoco. Pranzava con Cosette e in tavola c'era sempre un pane bigio per lui.

Aveva detto a Toussaint quando l'aveva presa a servizio: «La padrona di casa è la signorina». «E voi, signore?», aveva chiesto Toussaint stupefatta. «Io? Io sono molto di più del padrone: sono il padre».

Cosette, al convento, era stata preparata alle faccende di casa e regolava la spesa che era molto modesta. Ogni giorno Jean Valjean prendeva Cosette sottobraccio e la portava a passeggio al Luxembourg, nel viale meno frequentato, e tutte le domeniche a messa, sempre a Saint-Jacques-du-Haut-Pas, perché era molto lontano. Quel quartiere era poverissimo ed egli vi faceva molte elemosine e, in chiesa, i poveri lo circondavano, il che gli aveva procurato l'epistola dei Thénardier: *Al signore caritatevole della chiesa di Saint-Jacques-du-Haut-Pas*. Conduceva volentieri Cosette a visitare gli indigenti e gli ammalati. Nessun estraneo entrava però nella casa di rue Plumet. La Toussaint portava le provviste e Jean Valjean andava egli stesso ad attingere acqua ad una fontana vicinissima al Bastione. La legna ed il vino venivano riposti in una specie di scavo semisotterraneo tappezzato di *rocaille*, vicino alla porta di rue Babylone e che un tempo aveva servito da grotta al signor presidente: poiché al tempo delle Folle e dei Casini non c'era amore senza grotta.

Nella porta mascherata di rue Babylone c'era una di quelle cassette a forma di salvadanaio destinate alle lettere e ai giornali, ma siccome i tre abitanti di rue Plumet non ricevevano né giornali né lettere, l'utilità della cassetta, un tempo propizia agli amori e confidente d'un donnaiolo togato, era ora limitata agli avvisi dell'esattore delle imposte e alle chiamate della guardia nazionale. Infatti, in qualità di possidente, il signor Fauchelevent apparteneva alla guardia nazionale, non avendo potuto sfuggire alle strette

maglie del nuovo censimento del 1831; le informazioni assunte dal municipio, a quel tempo, erano risalite fino al convento del Petit-Picpus, una specie di nube impenetrabile e santa, dalla quale Jean Valjean era uscito venerabile agli occhi della sezione municipale del suo quartiere e per conseguenza degno di prestar servizio di guardia.

Tre o quattro volte all'anno Jean Valjean indossava l'uniforme e prestava servizio di sentinella; con grandissimo piacere del resto, poiché quello era per lui un travestimento dignitoso che, pur confondendolo fra tutti, lo lasciava isolato. Aveva da poco compiuto i sessant'anni, età dell'esenzione legale, ma non ne dimostrava più di cinquanta; del resto non voleva affatto sottrarsi al suo sergente maggiore e cavillare col conte di Lobau; non aveva stato civile; nascondeva nome e identità, nascondeva età e tutto; e, come abbiamo detto, era una guardia nazionale di buona volontà. Tutta la sua ambizione stava nell'essere simile al primo venuto che paga i suoi contributi. Quell'uomo aveva per ideale, intimamente, l'angelo e, esteriormente, il borghese.

Notiamo comunque un particolare: quando Jean Valjean usciva con Cosette vestiva, come abbiamo visto, e quasi aveva l'aspetto di un vecchio ufficiale; quando invece usciva solo, di solito alla sera, indossava sempre un camiciotto e un paio di calzoni da operaio con un berretto in capo che gli nascondeva la faccia. Era precauzione o umiltà? Tutte e due le cose ad un tempo. Cosette si era abituata al lato enigmatico della sua esistenza e notava appena le stravaganze del padre. Quanto alla Toussaint, ella venerava Jean Valjean, e trovava ben fatto tutto quello che egli faceva. Un giorno il suo macellaio, che aveva intravisto Jean Valjean, le disse: «È un uomo strano». Ella ribatté: «È un santo».

Jean Valjean, Cosette e la Toussaint entravano e uscivano sempre dalla porta di rue Babylone. A meno di non scorgerli dalla cancellata del giardino, era difficile indovinare che abitassero in rue Plumet. Quel cancello rimaneva sempre chiuso, e Jean Valjean aveva lasciato il giardino incolto, affinché non attirasse l'attenzione.

Ma, a questo proposito, forse s'ingannava.

III • «FOLIIS AC FRONDIBUS» [\(torna all'indice\)](#)

Quel giardino, abbandonato a se stesso da oltre mezzo secolo, era diventato incantevole e straordinario. I passanti di quarant'anni fa si fermavano in quella strada a contemplarlo senza sospettare i segreti nascosti dietro le sue verdi e fresche cortine. A quell'epoca più di un sognatore, e ben più di una volta, aveva lasciato penetrare uno sguardo o un pensiero indiscreto oltre le sbarre dell'antico cancello chiuso con un lucchetto, contorto e traballante, ancorato a due rinverditi pilastri muscosi e bizzarramente incoronato da un frontone di arabeschi indecifrabili.

C'erano una panca di pietra in un angolo, una o due statue coperte di muffa, qualche spalliera schiodata dal tempo, che marciva sul muro; intorno, non più viali né aiuole e, ovunque, la gramigna. Partito il giardiniere, la natura era tornata. E, prodigiosa avventura per un povero angolo di terra, abbondavano le erbacce. La festa delle violaccicche era splendida. In quel giardino niente contrastava lo sforzo sacro delle cose verso la vita; lì dimorava la venerabile fecondità. Gli alberi si erano abbassati verso i rovi, i rovi erano

saliti verso gli alberi, la pianta si era arrampicata e il ramo si era flesso, ciò che striscia sulla terra aveva raggiunto quanto fiorisce in aria, quello che fluttua al vento si era chinato verso ciò che si trascina nel muschio; tronchi, ramoscelli, foglie, fibre, ciuffi, viticci, sarmenti, spine si erano mescolati, intrecciati, sposati, confusi; la vegetazione in uno stretto e profondo abbraccio aveva celebrato e compiuto, sotto l'occhio soddisfatto del creatore, in quel recinto di trecento piedi quadrati, il santo mistero della sua fraternità, simbolo della fraternità umana. Quel giardino non era più un giardino, ma un immenso intrico di piante, ovvero qualcosa d'impenetrabile come una foresta, popolato come una città, fremente come un nido, oscuro come una cattedrale, profumato come un mazzolino, solitario come una tomba, vivo come una folla.

Durante il Floreale, quell'enorme cespuglio, libero dietro il suo cancello e fra i suoi quattro muri, entrava in amore nel sordo lavoro della germinazione universale, trasaliva al sole nascente, quasi come un animale che aspiri gli effluvi dell'amore cosmico e che senta salire e ribollire nelle vene la linfa di aprile; e, scuotendo al vento la sua prodigiosa chioma verde, seminava sulla terra umida, sulle statue consunte, sulla scalinata cadente del padiglione, fino al selciato della strada deserta, fiori come stelle, rugiada come perle, fecondità, bellezza, vita e gioia e profumi. A mezzogiorno vi si rifugiavano mille farfalle bianche, ed era uno spettacolo divino veder turbinare in fiocchi, nell'ombra, quella vivente neve estiva. Là, nelle gaie tenebre della verzura, una folla di voci innocenti parlava dolcemente all'anima, e quello che aveva scordato di dire il cinguettio, lo completava il ronzio.

La sera, un vapore di sogno si liberava dal giardino e lo avviluppava; lo coprivano una coltre di bruma e una tristezza celeste e calma; l'odore così inebriante del caprifoglio e dei convolvuli usciva da ogni parte come un veleno squisito e sottile. Si sentivano gli ultimi richiami dei picchi e delle cutrettole che si assopivano sotto i rami; si avvertiva quella sacra intimità dell'uccello e dell'albero; di giorno le ali rallegrano le foglie, la notte le foglie proteggono le ali.

D'inverno il folto dei rami, che era nero, bagnato, irto e rabbrividente, lasciava intravedere la casa. Invece dei fiori fra i rami e la rugiada sui fiori, si scorgevano i lunghi nastri d'argento delle lumache sul freddo e spesso tappeto di foglie gialle; ma in ogni modo, sotto tutte le forme, in ogni stagione, primavera, inverno, estate, autunno, in quel giardinetto raccolto aleggiava la malinconia, la contemplazione, la solitudine, la libertà, l'assenza dell'uomo, la presenza di Dio; e il vecchio cancello arrugginito sembrava dicesse: questo giardino mi appartiene.

Avevano un bell'esserci il selciato di Parigi tutt'intorno e, a due passi, i classici e splendidi palazzi della rue de Varenne, o la cupola degli Invalides poco discosta e la Camera dei deputati a breve distanza, le carrozze della rue de Bourgogne e della rue St-Dominique avevano un bel circolare con sfarzo nelle vicinanze, gli omnibus gialli, marroni, bianchi, rossi potevano continuare a incrociarsi sul quadrivio circostante: in rue Plumet c'era il deserto; e la morte dei proprietari di una volta, la passata rivoluzione, il crollo delle antiche fortune, l'assenza, l'oblio, quarant'anni di abbandono e d'isolamento, erano bastati a riportare in quel luogo privilegiato le felci, i tassobarbassi, le cicute, le achillee, le erbe alte, le grandi piante marezzate dalle larghe foglie di tessuto verde pallido, le lucertole, gli scarabei, gli insetti rapidi e inquieti; a far uscire dalle profondità della terra

e riapparire fra quei quattro muri quella sorta di grandezza selvaggia e tenace, facendo sì che la natura, avvezza a disorientare i meschini disegni dell'uomo e a prorompere sempre per intero là dove si diffonde tanto nella formica che nell'aquila, giungesse a manifestarsi in un brutto giardinetto parigino con la stessa virulenza e maestà che in una foresta vergine del Nuovo Mondo.

Infatti nulla è piccolo; chiunque sia profondamente compenetrato dalla natura lo sa. Benché alla filosofia non sia consentita alcuna soddisfazione assoluta, non più di circoscrivere la causa che di limitare l'effetto, il contemplatore cade in estasi senza fondo a causa di tutte quelle decomposizioni di forze che sfociano nell'unità. Tutto contribuisce al tutto.

L'algebra si applica alle nuvole; l'irradiarsi dell'astro giova alla rosa; nessun pensatore oserebbe dire che il profumo del biancospino sia inutile alle costellazioni. Chi può calcolare la traiettoria di una molecola? Che ne sappiamo noi se le creazioni dei mondi non siano determinate dalla caduta di granelli di sabbia? Chi dunque conosce i flussi e i riflussi vicendevoli dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, le ripercussioni delle cause nei precipizi dell'essere e le valanghe della creazione? Un acaro ha importanza; il piccolo è grande, il grande è piccolo; tutto è in equilibrio nella necessità; spaventosa visione per lo spirito. Tra gli esseri e le cose vi sono prodigiose relazioni; in questo inestinguibile insieme, tra il sole e il pidocchio non c'è disprezzo; gli uni hanno bisogno degli altri. La luce non porta via i profumi terrestri nell'azzurro senza sapere ciò che fa; la notte distribuisce essenze stellari ai fiori addormentati. Tutti gli uccelli che volano hanno alla zampa il filo dell'infinito. La germinazione si complica dello sbocciare di una meteora e del colpo di becco della rondinella che spezza l'uovo e mette di fronte la nascita di un verme con la storia di Socrate. Dove finisce il telescopio, comincia il microscopio. Quale dei due ha una vista migliore? A ognuno la scelta. Una muffa è una pleiade di fiori; una nebulosa è un formicaio di stelle. Identica promiscuità, ancora più sorprendente delle cose dell'intelletto e dei fatti della sostanza. Gli elementi e i principi si mescolano, si combinano, si sposano e si moltiplicano gli uni con gli altri al punto da far confluire nella stessa chiarezza il mondo materiale e quello morale. Il fenomeno si ripiega continuamente su se stesso. Nei vasti scambi cosmici la vita universale va e viene in quantità sconosciute amalgamando tutto nell'invisibile mistero degli effluvi, usando tutto, non perdendo un sogno di un sonno, qua seminando un animale microscopico e là sbriciolando un astro, oscillando, serpeggiando, facendo della luce una forza e del pensiero un elemento, disseminata ovunque e invisibile, tutto dissolvendo, eccetto quel punto geometrico che è l'io; riconducendo tutto all'anima-atomo, facendo sbocciare tutto in Dio; intricando nell'oscurità di un meccanismo vertiginoso tutte le attività dalla più alta alla più bassa, connettendo il volo di un insetto al moto terrestre, subordinando, chissà? non foss'altro che per l'identità della legge, l'evoluzione della cometa nel firmamento al turbinio dell'infusore nella goccia d'acqua. Macchina fatta spirito. Enorme ingranaggio di cui il primo motore è il moscerino e l'ultima ruota è lo zodiaco.

Sembrava che quel giardino, creato un tempo per nascondere misteri libertini, si fosse trasformato e fosse divenuto adatto a preservare casti misteri. Non c'erano più bersò, né tappeti erbosi, né pergolati, né grotte, ma una magnifica oscurità scompigliata che ricadeva da ogni parte come un velo. Pafos ridivenuta Eden. Un non so che di penitenziale aveva risanato quel recesso. Ora quella fioraia offriva i suoi fiori all'anima. Quel civettuolo giardino, un tempo così compromesso, era rientrato nella verginità e nel pudore. Un presidente di tribunale assistito da un giardiniere, un brav'uomo che si credeva un continuatore di Lamoignon, e un altro brav'uomo che si credeva un continuatore di Le Nôtre, l'avevano circoscritto, potato, arruffato, agghindato, modellato per la galanteria; la natura se n'era riappropriata, l'aveva riempito di ombre e l'aveva adattato per l'amore.

E, in quella solitudine, dimorava un cuore che era pronto. L'amore non aveva che da mostrarsi; lì c'erano un tempio di frasche, di erbe, di muschio, di sospiri di uccelli, di molli tenebre, di rami agitati e un'anima fatta di dolcezza, di fede, di candore, di speranza, di aspirazioni e d'illusioni.

Cosette era uscita dal convento ancora quasi bambina, aveva poco più di quattordici anni ed era «nell'età ingrata»; come abbiamo detto, a parte gli occhi, sembrava piuttosto brutta che bella; eppure non aveva nessun tratto sgraziato, ma era goffa, magra, timida e ardita insieme, una bambinona, infine.

La sua educazione era conclusa, vale a dire che le avevano insegnato la religione, e soprattutto la devozione; poi la «storia», ovvero ciò che va sotto questo nome in convento, la geografia, la grammatica, i participi, i re di Francia, un po' di musica, come disegnare un naso ecc.... ma per il resto ignorava tutto, il che costituisce un fascino, ma anche un pericolo. L'anima di una giovinetta non va lasciata al buio; più tardi potrebbero sorgere miraggi troppo improvvisi e troppo vivi, come in una camera oscura. Deve essere dolcemente e discretamente rischiarata, piuttosto dal riflesso delle diverse realtà che non dalla loro luce diretta e cruda. Semioscurità utile e graziosamente austera che dissipa le paure infantili ed evita le cadute. Non c'è che l'istinto materno, quel mirabile intuito dove risiedono i ricordi della vergine e l'esperienza della donna, che sappia come e di cosa debba essere fatta quella semioscurità. Nulla può sostituire quell'istinto. Per formare l'anima di una giovinetta tutte le religiose del mondo non valgono una madre.

Cosette non aveva avuto una madre. Aveva solo avuto molte madri, al plurale.

Quanto a Jean Valjean, poteva ben esserci in lui ogni possibile tenerezza e sollecitudine, ma era pur sempre un vecchio che non sapeva un bel nulla.

Ora, in quell'impresa che è l'educazione, in quell'affar serio che è preparare una donna alla vita, quanta sapienza è necessaria per lottare contro quella grande ignoranza che viene chiamata innocenza!

Non c'è nulla come il convento che prepari una fanciulla alle passioni volgondone i pensieri verso l'ignoto. Il cuore, ripiegato su di sé, s'indaga non potendo confidarsi e acquista profondità non potendo sbocciare. Da lì nascono visioni, supposizioni, congetture, romanzi abbozzati, avventure desiderate, costruzioni fantastiche, interi edifici costruiti nell'oscurità interiore dello spirito, scure e segrete dimore dove le passioni trovano subito asilo, quando, varcato il cancello, possono entrare. Il convento è una costrizione che per trionfare sul cuore umano deve durare tutta la vita.

Cosette, lasciando il convento, non poteva trovare nulla di più dolce e pericoloso della casa di rue Plumet. Era la continuazione della solitudine con l'inizio della libertà, un giardino chiuso, ma una natura acre, ricca, voluttuosa e profumata; gli stessi sogni che in convento, ma la vista di qualche giovanotto; un'inferriata, ma sulla strada.

Tuttavia, lo ripetiamo, quando Cosette vi giunse, era poco più di una bambina. Jean Valjean le consegnò quel giardino incolto. «Facci tutto quello che vuoi», le diceva. Questo la divertiva; spostava tutti i ciuffi d'erba e i sassi cercandovi «delle bestie»; e lì giocava in attesa di sognarvi; amava quel giardino per gli insetti che trovava sotto i piedi nell'erba, nell'attesa di amarlo per le stelle che avrebbe visto fra i rami sulla sua testa.

E poi, amava suo padre, cioè Jean Valjean, con tutta l'anima, e di un'ingenua passione filiale che faceva del brav'uomo un compagno desiderabile e affascinante. Il lettore ricorderà che il signor Madeleine leggeva molto; Jean Valjean aveva continuato a farlo ed era divenuto buon parlatore; possedeva la segreta ricchezza e l'eloquenza di un'intelligenza modesta e vera che sia stata spontaneamente coltivata. Gli era rimasto solo quel tanto di ruvidezza sufficiente a condire la sua bontà; era uno spirito aspro e un cuore dolce. Nelle loro passeggiate a due al Luxembourg, dava lunghe spiegazioni su tutto, attingendo a ciò che aveva letto e anche a quello che aveva sofferto. Mentre lo ascoltava gli occhi di Cosette erravano vagando.

Quell'uomo semplice bastava alla mente di Cosette come quel giardino selvaggio ai suoi occhi. Quando, dopo aver inseguito a lungo le farfalle, lo raggiungeva ansante e diceva: «Ah! come ho corso!», egli la baciava sulla fronte.

Cosette adorava il brav'uomo e gli stava sempre accosto. Dov'era Jean Valjean, era il benessere. Poiché Jean Valjean non abitava né il padiglione, né il giardino, anche lei preferiva stare nel cortile lastricato sul retro, piuttosto che nel recinto pieno di fiori, e nella guardiola ammobiliata con seggiole di paglia, anziché nel salone con le tappezzerie a cui si appoggiavano le poltrone imbottite. Jean Valjean sorridendo dalla felicità di essere importunato talvolta le diceva: «Ma vattene a casa tua! E lasciami un po' solo!».

E la bambina gli faceva certi incantevoli e teneri rimproveri, che hanno tanta grazia se sono mossi dalla figlia al padre.

«Padre, ho molto freddo da voi; perché qua non mettete un tappeto o una stufa?».

«Mia cara bambina, c'è tanta gente che vale più di me e che non ha nemmeno un tetto sulla testa».

«Allora perché da me c'è il fuoco e tutto quel che occorre?».

«Perché sei una donna e una bambina».

«Oh bella! Così gli uomini devono avere freddo e stare male?».

«Certi uomini».

«Va bene, verrò qui tanto spesso che sarete obbligato ad accendere un fuoco».

E gli diceva ancora:

«Padre, perché mangiate quel pane cattivo?».

«Perché, perché... figlia mia».

«Ebbene se ne mangiate, ne mangerò anch'io».

Allora, perché Cosette non mangiasse del pane nero, Jean Valjean mangiava pane bianco.

Cosette ricordava solo confusamente la sua infanzia. La mattina e la sera pregava per la madre che non aveva conosciuto. I Thénardier le erano rimasti in mente come due laide figure della consistenza dei sogni. Ricordava che era stata «un giorno, di notte», a prendere l'acqua nei boschi. Credeva fosse molto lontano da Parigi. Le sembrava di aver cominciato a vivere in un abisso e che Jean Valjean l'avesse tratta in salvo. La sua infanzia le faceva l'effetto di un tempo in cui intorno a lei ci fossero stati soltanto millepiedi, ragni e serpenti. Quando la sera, prima di addormentarsi, rifletteva, poiché non aveva un'idea molto precisa sul come fosse figlia di Jean Valjean ed egli suo padre, ella s'immaginava che l'anima di sua madre fosse passata in quel brav'uomo per venire a viverle accanto.

Quand'era seduto, Cosette gli appoggiava la gota sui capelli bianchi e lasciandovi silenziosamente cadere una lacrima si diceva: Forse quest'uomo è mia madre!

Cosette, strano a dirsi, nella sua profonda ignoranza di ragazza allevata in convento - e d'altro canto la maternità è assolutamente inintelligibile alla verginità - aveva finito col pensare di aver avuto la minima dose possibile di madre. Di quella madre non sapeva nemmeno il nome. Ogni volta che le capitava di chiederlo a Jean Valjean, egli taceva. Se gli ripeteva la domanda, il brav'uomo rispondeva con un sorriso. Una volta ella insistette e il sorriso finì in una lacrima.

Quel silenzio di Jean Valjean copriva Fantine di tenebre.

Che fosse prudenza? Rispetto? O il timore di consegnare quel nome ai capricci di una memoria che non fosse la sua?

Finché Cosette era stata piccola, Jean Valjean le aveva volentieri parlato della madre, ma quando diventò una giovinetta, la cosa gli riuscì impossibile. Gli sembrò che non avrebbe più potuto osare. Era a causa di Cosette, o piuttosto di Fantine? Provava una sorta di religioso orrore a far entrare quell'ombra nella mente della ragazza e ad aggiungere la morta al loro destino. Quanto più quell'ombra gli era sacra, tanto più gli sembrava temibile. Pensava a Fantine e si sentiva invadere dal silenzio. Vedeva vagamente nelle tenebre qualcosa di somigliante a un dito sulle labbra. Tutto il pudore che era stato in Fantine e che durante la sua vita ne era violentemente uscito, era forse tornato, dopo la morte, a posarsi su di lei, a vegliare, sdegnato, sulla pace di quella defunta, proteggendola tenacemente nella tomba? Che Jean Valjean, a sua insaputa, ne subisse la pressione? Noi che crediamo nella morte, non siamo fra coloro che rifiutano quella misteriosa spiegazione. Da lì veniva forse l'impossibilità di pronunciare, persino per Cosette, quel nome: Fantine.

Un giorno Cosette disse:

«Padre, stanotte ho visto in sogno mia madre. Aveva due grandi ali. Mia madre nella sua vita deve aver raggiunto la santità».

«Attraverso il martirio», rispose Jean Valjean.

Del resto, Jean Valjean era felice.

Quando Cosette usciva con lui si appoggiava al suo braccio, fiera, contenta, col cuore colmo d'affetto. Jean Valjean, a tutte quelle manifestazioni di una tenerezza così esclusiva e così soddisfatta, rivolta a lui solo, si sentiva sciogliere dalla delizia. Il pover'uomo trasaliva inondato di gioia angelica, si ripeteva con trasporto che tutto questo sarebbe durato per la vita; si diceva che non aveva veramente sofferto abbastanza per meritare una così radiosa felicità e ringraziava Dio, nel profondo dell'anima, di avergli concesso di essere tanto amato, lui miserabile, da quell'essere innocente.

V • LA ROSA SI ACCORGE DI ESSERE UNA MACCHINA DA GUERRA [\(torna all'indice\)](#)

Un giorno Cosette si guardò per caso allo specchio e si disse: Toh! Le sembrò quasi di essere carina. Ne provò un singolare turbamento. Fino a quel momento non aveva mai pensato al suo aspetto. Si guardava nello specchio senza vedersi. E poi, le avevano detto più volte che era brutta; soltanto Jean Valjean le diceva dolcemente: Ma no! ma no! Comunque fosse, Cosette si era sempre creduta brutta ed era cresciuta con quell'idea con la facile rassegnazione dell'infanzia. Ma ecco, tutt'a un tratto il suo specchio le diceva come Jean Valjean: Ma no! Non dormì per tutta la notte.

«Se fossi carina!», pensava. «Come sarebbe buffo che fossi carina!». E ricordava quelle fra le sue compagne che più colpivano per la loro bellezza al convento, e si diceva: Com'è possibile! Io sarei come la signorina tal dei tali!

L'indomani si guardò, ma non per caso, e dubitò: «Ma dove avevo la testa?», disse, «no, sono brutta». Semplicemente aveva dormito male, era pallida e con gli occhi pesti. Non che il giorno prima fosse stata particolarmente felice di persuadersi della sua bellezza, ma fu triste di non crederci più. Smise di specchiarsi e per quindici giorni cercò di pettinarsi voltando le spalle allo specchio.

La sera, dopo cena, era solita dedicarsi al ricamo o ad altri lavori da educanda nel salotto, mentre Jean Valjean leggeva accanto a lei. Una volta, alzando gli occhi dal lavoro, rimase assai sorpresa dal modo inquieto in cui suo padre la guardava.

Un'altra volta, per la strada, le sembrò che qualcuno che non vide dicesse dietro di lei: Bella donna! ma vestita male. «Mah!», pensò la ragazza, «non parla di me. Io sono ben messa e brutta». Allora portava il suo cappello di peluche e l'abito di merino.

Un giorno, mentre era in giardino, udì la povera vecchia Toussaint che diceva: Il signore ha notato come diventa bella la signorina? Cosette non sentì la risposta di suo padre e le parole della Toussaint le procurarono come una violenta emozione.

Scappò via dal giardino, salì in camera sua, corse allo specchio, dove non si guardava da tre mesi, e lanciò un grido. Era rimasta abbagliata da se stessa.

Era bella e graziosa; e non poteva fare a meno di dare ragione alla Toussaint e allo specchio. La sua figura si era modellata, la pelle era più bianca, i capelli più lucidi, gli occhi azzurri si erano accesi di uno splendore sconosciuto. La coscienza della sua bellezza sopravvenne in un minuto, come una gran luce improvvisa; d'altra parte lo notavano anche gli altri, lo diceva la Toussaint, e quel passante era sicuramente di lei che aveva

parlato, non poteva più avere dubbi; ridiscese in giardino sentendosi una regina, ascoltando cantare gli uccelli, si era in pieno inverno, vedendo il cielo dorato, il sole fra gli alberi, i fiori sui cespugli, smarrita, folle, in un rapimento inesprimibile.

Jean Valjean, dal canto suo, provava una profonda e indefinibile stretta al cuore.

Invero, da qualche tempo, contemplava con terrore la bellezza che appariva ogni giorno più radiosa sul dolce viso di Cosette. Alba ridente per tutti, ma lugubre per lui.

Cosette era stata bella piuttosto a lungo prima di accorgersene. Ma sin dal primo giorno, quella luce inattesa che sorgeva lentamente e avvolgeva per gradi tutta la persona della giovinetta ferì le palpebre cupe di Jean Valjean. Sentiva che c'era un mutamento nella sua vita felice, così felice che non osava muoversi nel timore di turbarne l'equilibrio. Quell'uomo che era passato per tutte le miserie, che sanguinava ancora per le ferite infertegli dal destino, che era stato quasi malvagio e che era divenuto quasi un santo, che, dopo aver trascinato la catena del bagno penale, trascinava ora la catena invisibile, ma pesante, dell'infamia indefinita, quell'uomo che la legge non aveva dimenticato e che ad ogni istante poteva essere acciuffato e ricondotto dall'oscurità della sua virtù alla luce della pubblica ignominia, quell'uomo accettava tutto, scusava tutto, perdonava tutto, benediceva tutto, amava tutto, e non domandava alla provvidenza, agli uomini, alle leggi, alla società, alla natura, al mondo che una cosa sola, essere amato da Cosette.

Che Cosette continuasse ad amarlo. Che Dio non impedisse al cuore di quella bambina di venire a lui e di restare con lui! Amato da Cosette, si sentiva guarito, riposato, placato, appagato, ricompensato, esaudito. Amato da Cosette si sentiva bene! Non domandava altro. Se gli avessero chiesto: Vuoi stare meglio? avrebbe risposto: No. Se Dio gli avesse detto: Vuoi il cielo? avrebbe risposto: Ci perderei.

Qualsiasi cosa giungesse a sfiorare quella condizione, anche solo superficialmente, lo faceva fremere come il preannuncio di qualcosa di nuovo. Non aveva mai saputo molto su ciò che era la bellezza di una donna; ma, per istinto, capiva che era terribile.

E, dal fondo della sua bruttezza, della sua miseria, della sua riprovazione, del suo sconforto, guardava sgomento la bellezza che sbocciava via via più trionfante e superba vicino a lui, sotto i suoi occhi, sulla fronte ingenua e temibile di quella creatura.

Si diceva: Com'è bella! Che ne sarà di me?

Questa la differenza fra la sua tenerezza e quella di una madre. Ciò che egli vedeva con angoscia, una madre l'avrebbe visto con gioia.

I primi sintomi non tardarono a manifestarsi.

Fin dal giorno dopo in cui si era detta: «Davvero, sono bella! Cosette fece attenzione al proprio abbigliamento. Ricordò le parole del passante: Bella, ma vestita male, alito d'oracolo che le era passato accanto e si era dileguato dopo averle deposto nel cuore uno dei due germi che dovranno più tardi colmare la vita della donna, la civetteria. L'altro è l'amore.

Con la fiducia nella propria bellezza, in lei si manifestò tutta l'anima femminile. Ebbe orrore del merino e vergogna del peluche. Suo padre non le aveva mai rifiutato nulla. Imparò subito la scienza del cappello, del vestito, della mantellina, dello stivaletto, della

manichetta, della stoffa più adatta, del colore che dona, quella scienza che fa della donna parigina qualcosa di così affascinante, di così profondo e pericoloso. L'espressione *donna inquietante* è stata inventata per la donna parigina.

In meno di un mese la piccola Cosette divenne, in quella tebaide della rue de Babylone, una delle donne non solo più belle, cosa non da poco, ma anche «meglio vestite» di Parigi, il che è assai di più. Avrebbe voluto incontrare il «suo passante», per sentire quel che avrebbe detto e «dargli una lezione!». Fatto sta che era splendida sotto ogni aspetto e che distingueva a meraviglia un cappellino di Gerard da uno di Herbaut.

Jean Valjean considerava con ansia quei mutamenti. Lui, che non avrebbe potuto che strisciare, tutt'al più camminare, vedeva spuntare le ali a Cosette.

Del resto dal semplice esame dell'abbigliamento di Cosette, una donna avrebbe subito capito che non aveva madre. Certe particolari convenzioni dettate dalla convenienza non erano affatto rispettate da Cosette. Una madre, per esempio, le avrebbe detto che una ragazza non si veste mai di damasco.

Il primo giorno che uscì col suo vestito e la mantellina di damasco nero e il cappello di crêpe bianco, Cosette andò a prendere il braccio di Jean Valjean, gaia, radiosa, rosea, fiera e splendente. «Padre», disse, «come mi trovate, così?». Jean Valjean rispose con una voce che sembrava la voce amara di un invidioso: «Incantevole!». Durante la passeggiata si comportò come sempre. Al ritorno chiese a Cosette:

«Pensi che metterai ancora quel tuo vestito e quel cappello?».

Tutto questo avveniva nella camera di Cosette. Ella si girò verso l'attaccapanni nel guardaroba dov'erano appesi i suoi vecchi abiti di collegiale.

«Quel travestimento!», disse. «Che volete che ne faccia, padre? Oh bella! non rimetterei mai quegli orrori. Con quel coso sulla testa sembro un cane spelacchiato».

Jean Valjean sospirò profondamente.

Da quel momento, notò come Cosette, che prima chiedeva di restare a casa, dicendo: Padre, mi diverto di più qui con voi, adesso chiedesse sempre di uscire. Infatti a che serve avere una bella figura e un delizioso abito se non li si mostra?

Ebbe anche a notare che la ragazza non nutriva più la stessa simpatia per il cortile interno. Ora preferiva stare in giardino, e non le dispiaceva passeggiare davanti al cancello. Jean Valjean, scontroso, restava nel suo cortile come un cane.

Con la coscienza della sua bellezza, Cosette perse la sua grazia ignara, grazia squisita, poiché la bellezza messa in risalto dall'ingenuità è ineffabile e nulla ha l'incanto di una radiosa fanciulla innocente che cammina tenendo per mano, senza saperlo, la chiave di un paradiso. Ma quel che aveva perduto in grazia spontanea, Cosette lo riguadagnò nel fascino serio e pensoso. Tutta la sua persona, penetrata dalle gioie della giovinezza, dell'innocenza e della bellezza, respirava una splendida malinconia.

Fu in quest'epoca che Marius, trascorsi sei mesi, la rivide al Luxembourg.

Cosette stava nella sua ombra, come Marius nella sua, preparata a prender fuoco. Il destino, con la sua pazienza misteriosa e fatale, avvicinava lentamente l'uno all'altro questi due esseri carichi e languorosi della tempestosa elettricità della passione, queste due anime che recavano l'amore come due nuvole recano il fulmine, e che dovevano avvicinarsi e mescolarsi in uno sguardo come le nuvole in un lampo.

Si è tanto abusato dello sguardo nei romanzi d'amore, che si è finito per svalutarlo. A malapena adesso si osa dire che due esseri si sono amati perché si sono guardati. Eppure è così, e soltanto così, che ci si ama. Il resto non è che il resto e viene dopo. Nulla è più reale di queste grandi scosse che si procurano due anime scambiandosi quella scintilla.

In quella certa ora in cui Cosette senza saperlo ebbe quello sguardo che turbò Marius, Marius non dubitò di aver avuto anche lui uno sguardo capace di turbare Cosette.

Le fece sentire lo stesso bene e lo stesso male.

Già da lungo tempo ella lo vedeva e l'esaminava come le ragazze esaminano e vedono, guardando altrove. Marius trovava ancora brutta Cosette, che già Cosette trovava bello Marius. Ma poiché non si curava affatto di lei, quel giovanotto le era indifferente.

Tuttavia, non poteva impedirsi di dire che aveva dei bei capelli, dei begli occhi, dei bei denti, un affascinante tono di voce, quando lo ascoltava conversare con i suoi compagni, che, se si vuole, aveva un brutto portamento ma camminava con una grazia tutta sua, che non sembrava affatto sciocco, che tutta la sua persona appariva nobile, dolce, semplice e fiera, e infine che sembrava povero, ma ammodo.

Il giorno in cui i loro occhi s'incontrarono e si dissero infine bruscamente quelle prime cose oscure e ineffabili che lo sguardo balbetta, Cosette non comprese subito. Rientrò pensosa nella casa di rue de l'Ouest dove Jean Valjean, secondo la sua abitudine, era venuto a passare sei settimane. L'indomani, svegliandosi, ripensò a quel giovane sconosciuto, per così tanto tempo indifferente e freddo, ma che ora pareva prestarle attenzione, e le sembrò che quell'attenzione non le riuscisse affatto gradevole. Piuttosto, nutriva qualche risentimento contro quel bel disdegnoso. Un fondo bellicoso si agitò in lei. Le parve, e ne provò una gioia ancora tutta infantile, che infine si sarebbe vendicata.

Sapendosi bella, sentiva, seppure in modo indistinto, di avere un'arma. Le donne giocano con la loro bellezza come i bambini con il loro coltello. Si feriscono.

Si ricorderanno le esitazioni di Marius, i suoi palpiti, i suoi terrori. Restava sulla sua panchina e non si avvicinava. Il che indispettava Cosette. Un giorno ella disse a Jean Valjean: «Padre, passeggiamo un po' da quella parte». Vedendo che Marius non le si avvicinava, andò lei da lui. In casi consimili tutte le donne somigliano a Maometto. E poi, bizzarro fenomeno, il primo sintomo del vero amore in un giovanotto è la timidezza; in una ragazza è l'ardire. Potrà stupire, eppure nulla è più semplice. Sono i due sessi che tendono ad avvicinarsi e che prendono le qualità l'uno dell'altro.

Quel giorno, lo sguardo di Cosette rese folle Marius e lo sguardo di Marius fece fremere Cosette. Marius se ne andò fiducioso e Cosette inquieta. A partire da quel giorno si adorarono.

Il primo sentimento di Cosette fu una tristezza confusa e profonda. Le parve che, dall'oggi al domani, la sua anima fosse divenuta nera. Non la riconosceva più. Il candore dell'anima delle fanciulle, composto di freddezza e di allegria, somiglia alla neve. Si scioglie all'amore che è il suo sole.

Cosette non sapeva cos'era l'amore. Non aveva mai sentito pronunciare quella parola nel senso terreno. Nei libri di musica profana che entravano in convento, la parola *amore* era sostituita con *fragore* o *terrore*. Da qui sortivano degli enigmi che impegnavano l'immaginazione delle *grandi*, con: *Oh! com'è piacevole il fragore!* oppure: *La pietà non è il terrore!* Ma Cosette era uscita ancora troppo giovane per preoccuparsi gran che del «fragore». Sicché non avrebbe saputo che nome dare a ciò che provava adesso. Si è meno malati perché si ignora il nome della malattia?

Ella amava con tanta più passione, in quanto amava senza sapere. Ignorava se tutto ciò fosse bene o male, utile o pericoloso, necessario o mortale, eterno o passeggero, permesso o proibito; ella amava. Si sarebbe stupita se le avessero detto: Non dormite? Ma è proibito! Non mangiate? Malissimo! Provate un senso di oppressione e vi batte il cuore? Ma questo non si fa! Arrossite e impallidite quando una certa persona vestita di nero appare in cima a un certo viale alberato? Ma è abominevole! Non avrebbe capito e avrebbe risposto: Come posso essere colpevole di una cosa su cui non ho alcun potere e di cui non so nulla?

Accadde che quel genere d'amore fosse precisamente quello che meglio conveniva alla condizione della sua anima. Era una sorta di adorazione a distanza, una contemplazione muta, la deificazione di uno sconosciuto. Era l'apparizione dell'adolescenza all'adolescenza, il sogno delle notti divenuto romanzo e rimasto sogno, il fantasma desiderato infine concreto e in carne ed ossa, ancora senza nome, né un torto, né una macchia, né un'esigenza, né un difetto; in una parola, l'amante lontano e dimorante nell'ideale, una chimera con una forma. Qualunque incontro più palpabile e più ravvicinato avrebbe, in quel primo periodo, turbato Cosette, ancora tuffata a mezzo nella bruma dilagante del chiostro. Ella provava, mescolate, tutte le paure delle bambine e delle religiose. Lo spirito del convento, di cui si era impregnata per cinque anni, evaporava ancora lentamente dalla sua persona e faceva tremare tutto intorno a lei. In quella situazione non le serviva un amante e nemmeno un innamorato, bensì una visione. Prese ad adorare Marius come qualcosa di affascinante, luminoso e impossibile.

Poiché l'estrema ingenuità si tocca con l'estrema civetteria, ella gli sorrideva con tutta franchezza.

Tutti i giorni aspettava con impazienza l'ora della passeggiata, incontrava Marius, si sentiva indicibilmente felice e credeva di esprimere tutto il suo pensiero dicendo a Jean Valjean: «Che delizioso giardino il Luxembourg!».

Marius e Cosette erano avvolti nelle tenebre l'uno per l'altro. Non si parlavano, non si salutavano, non si conoscevano; si vedevano; e come gli astri nel cielo, separati da milioni di leghe, vivevano di sguardi.

È a questo modo che Cosette diventava donna e si sviluppava, bella e armoniosa, con la coscienza della sua bellezza e l'ignoranza del suo amore. Civetta per di più, per innocenza.

In tutte le situazioni albergano degli istinti. La vecchia ed eterna madre natura avvertiva sordamente Jean Valjean della presenza di Marius. Jean Valjean trasaliva nelle profondità del suo animo. Jean Valjean non vedeva niente, non sapeva niente, eppure considerava con ostinata attenzione le tenebre dove si trovava, come se sentisse da una parte qualcosa che si andava costruendo, e dall'altra qualcosa che andava crollando. Marius, egualmente messo sull'avviso e, è ben questa la profonda legge del buon Dio, da quella stessa madre natura, faceva tutto il possibile per nascondersi al «padre». Tuttavia capitava che talvolta Jean Valjean lo scorgesse. Il comportamento di Marius aveva perso ogni naturalezza. Aveva certi equivoci accorgimenti e delle goffe audacie. Non si avvicinava più come prima; si sedeva lontano e restava in estasi; aveva un libro e faceva finta di leggere; perché faceva finta? Un tempo veniva col suo abito vecchio, ora aveva tutti i giorni quello nuovo; non era ben certo che non si facesse arricciare i capelli, faceva degli strani occhi, metteva i guanti; insomma! Jean Valjean detestava cordialmente quel giovanotto.

Cosette non lasciava trasparire nulla. Senza sapere esattamente che cosa avesse, provava la sensazione che si trattasse di qualcosa che andava nascosto.

C'era nel gusto per l'eleganza sorto in Cosette e nell'abitudine ai vestiti nuovi che era spuntata in quello sconosciuto un parallelismo importuno per Jean Valjean. Era una combinazione forse, certamente, anzi certissimamente, ma una combinazione minacciosa.

Non apriva mai bocca con Cosette su quello sconosciuto. Un giorno, tuttavia, non si poté trattenere e, con quella vaga disperazione che getta improvvisamente la sonda nella sua infelicità, le disse: «Ecco un giovanotto dall'aria pretenziosa!».

L'anno prima, Cosette, bambina indifferente, avrebbe risposto: «Ma no, è carino». Dieci anni più tardi, con l'amore di Marius nel cuore, avrebbe risposto: «Pretenzioso e insopportabile a vedersi! Avete perfettamente ragione!». Nell'epoca della vita e del cuore in cui si trovava, si limitò a rispondere con una calma suprema: «Ah, quel giovanotto!».

Come se lo guardasse per la prima volta in vita sua.

«Come sono stupido!», pensò Jean Valjean. «Non l'aveva ancora notato. E sono io ad indicarglielo».

O semplicità dei vecchi! profondità dei fanciulli!

È ancora una legge di questi verdi anni di sofferenza e di affanno, di queste vivaci lotte del primo amore contro i primi ostacoli, che la fanciulla non si lasci prendere in alcuna trappola, e il giovanotto caschi in tutte. Jean Valjean aveva cominciato contro Marius una sorda guerra che Marius, con la sublime scempiaggine della sua passione e della sua età, non indovinò per nulla. Jean Valjean gli tese una serie d'imboscate; cambiò orario, cambiò panchina, dimenticò il fazzoletto, venne solo al Luxembourg; Marius cadde a capofitto in tutte le reti; e a tutti quei punti interrogativi disposti sulla sua strada da Jean Valjean, rispondeva ingenuamente di sì. Frattanto Cosette restava così abilmente murata nella sua apparente noncuranza e nella sua imperturbabile tranquillità, che Jean Valjean giunse a questa conclusione: Questo babbeo è innamorato cotto di Cosette, ma Cosette non sa neanche che esista.

Non meno doloroso era il tremito che aveva in cuore. Il momento in cui Cosette avrebbe amato poteva scoccare da un istante all'altro. Non comincia tutto con l'indifferenza?

Una sola volta Cosette fece un errore e lo spaventò. Egli si stava alzando dalla panchina per andare via dopo una sosta di tre ore, quando la ragazza disse: «Di già!».

Jean Valjean non aveva interrotto le passeggiate al Luxembourg, non volendo fare nulla di strano, tanto più che temeva di svegliare Cosette; ma quelle ore così dolci per i due innamorati, mentre Cosette inviava il suo sorriso a Marius inebriato, che non si accorgeva d'altro e allora non vedeva più nulla al mondo se non un radioso volto dorato, Jean Valjean fissava sul giovane degli occhi scintillanti e terribili. Lui che aveva finito per non credersi più capace di un sentimento malevolo, sperimentava degli istanti in cui, quando Marius era presente, pensava di ridiventare selvaggio e feroce e sentiva riaprirsi e levarsi contro quel giovanotto quegli antichi recessi della sua anima dove un tempo c'era stata tanta collera. Gli sembrava quasi che si riformassero in lui dei crateri sconosciuti.

Come! era lì, quell'essere! che veniva a fare? veniva a gironzolare, annusare, esaminare, saggiare! veniva a dire: Ebbene? perché no? si aggirava intorno alla sua vita, intorno a lui, Jean Valjean! si aggirava intorno alla sua felicità per prenderla e portarsela via!

Jean Valjean aggiungeva:

Sì! è così! Che cosa viene a cercare? un'avventura? che vuole? un amoretto? Un amoretto? e io! Come! sarei stato prima il più miserabile degli uomini e poi il più infelice, avrei trascorso sessant'anni della mia vita in ginocchio, avrei sofferto tutto ciò che si può soffrire, sarei invecchiato senza essere stato giovane, sarei vissuto senza famiglia, senza genitori, senza amici, senza moglie, senza figli, avrei lasciato il mio sangue su tutte le pietre, su tutti i rovi, su tutti i paracarri, lungo tutti i muri, sarei stato dolce quanto sono stati duri con me e buono quanto sono stati cattivi, sarei ridivenuto un onest'uomo malgrado tutto, mi sarei pentito del male che ho fatto e avrei perdonato il male che mi hanno fatto, e nel momento in cui sono ricompensato, nel momento in cui è finita, nel momento in cui giungo al termine, nel momento che ho ciò che voglio, va bene, sta bene, l'ho pagato, l'ho guadagnato, tutto questo se ne andrà, tutto svanirà, e io perderò Cosette e io perderò la mia vita, la mia gioia, la mia anima, perché un perfetto scimunito avrà deciso di bighellonare al Luxembourg!

Allora le sue pupille si colmavano di una luce lugubre e inusitata. Non era più un uomo che guarda un altro uomo; non era più un nemico che guarda un nemico. Era un bulldog che guarda un ladro.

Il resto è noto. Marius continuò nella sua insensatezza. Un giorno seguì Cosette in rue de l'Ouest. Un altro giorno parlò al portinaio. Il portinaio parlò a sua volta e disse a Jean Valjean: «Signore, che significa che un giovanotto curioso venga a chiedere di voi?». L'indomani Jean Valjean gettò a Marius un'occhiata di cui finalmente l'altro si accorse. Otto giorni dopo Jean Valjean aveva traslocato giurandosi di non rimettere piede né al Luxembourg, né in rue de l'Ouest. Ritornò in rue Plumet.

Cosette non si lamentò, non disse nulla, non fece obiezioni, non cercò di sapere alcun perché; era già nel periodo in cui si teme di essere decifratati e di tradirsi. Jean Valjean non

aveva alcuna esperienza di queste miserie, le sole che abbiano un'attrattiva e le sole che non conobbe mai; sicché non comprese affatto il significato del grave silenzio di Cosette. Notò soltanto che era diventata triste e divenne cupo. Erano da una parte e dall'altra due inesprienze a confronto.

Una volta fece una prova. Chiese a Cosette:

«Vuoi venire al Luxembourg?».

Un raggio illuminò il pallido viso della ragazza.

«Sì», rispose.

Vi andarono. Tre mesi erano trascorsi. Marius non vi andava più. Marius non c'era.

L'indomani Jean Valjean domandò ancora a Cosette:

«Vuoi venire al Luxembourg?».

Ella rispose con triste dolcezza:

«No».

Jean Valjean fu colpito da quella tristezza e afflitto da quella dolcezza.

Che cosa avveniva in quello spirito così giovane e già così impenetrabile? Che cosa vi si andava compiendo? Che stava accadendo all'anima di Cosette? A volte, invece di coricarsi, Jean Valjean restava seduto presso il suo giaciglio, la testa fra le mani, e passava intere notti a domandarsi: cos'ha in mente Cosette? e a riflettere su ciò che lei poteva pensare.

Oh! in quei momenti, che sguardi dolorosi volgeva al chiostro, quella vetta di castità, quella dimora di angeli, quell'inaccessibile ghiacciaio della virtù! Come contemplava con un'estasi disperata quel giardino claustrale, pieno di fiori ignorati e di vergini imprigionate, dove tutti i profumi e tutte le anime salivano dritti verso il cielo! Come adorava quell'Eden rinchiuso per sempre, da cui era uscito volontariamente e follemente disceso! Come si rammaricava della sua abnegazione e della sua pazzia nel ricondurre Cosette al mondo, povero eroe del sacrificio colpito e stroncato dalla sua stessa dedizione! e andava dicendosi: Che ho mai fatto?

Del resto nulla di tutto ciò trapelava con Cosette. Mai un accesso di cattivo umore, né uno sgarbo. Sempre la stessa faccia serena e buona. I modi di Jean Valjean erano più teneri e paterni che mai. Se mai qualcosa poteva far indovinare una diminuita allegria, era l'accresciuta mansuetudine.

Dal canto suo, Cosette languiva. Soffriva dell'assenza di Marius come aveva gioito della sua presenza, in modo singolare, senza sapere esattamente perché. Quando Jean Valjean aveva cessato di condurla alle abituali passeggiate, un istinto di donna le aveva confusamente mormorato in fondo al cuore che non doveva lasciar capire di tenere al Luxembourg, e che se la cosa le fosse stata indifferente suo padre ve l'avrebbe riaccompagnata. Ma i giorni, le settimane e i mesi si succedettero. Jean Valjean aveva tacitamente accettato il tacito consenso di Cosette. Ella se ne rammaricò. Era troppo tardi. Il giorno in cui tornò al Luxembourg, Marius non c'era più. Marius era dunque scomparso; era finita, che fare? L'avrebbe più ritrovato? Si sentì uno stringimento al cuore

che nulla più dilatava e che aumentava di giorno in giorno; non seppe più se fosse inverno o estate, se vi fosse il sole o la pioggia, se gli uccelli cantassero, se fosse la stagione delle dalie o delle margherite, se il Luxembourg fosse più bello delle Tuileries, se la biancheria che la lavandaia riportava fosse troppo o troppo poco inamidata, se la Toussaint avesse fatto bene o male «la sua spesa»; e rimase oppressa, assorta, attenta a un solo pensiero, con lo sguardo vago e fisso come quando si guarda, nell'oscurità, il fondo nero e profondo in cui è svanita un'apparizione.

Lei non lasciò intravedere nulla a Jean Valjean, all'infuori del suo pallore, e continuò ad avere per lui il suo dolce viso.

Ma quel pallore era più che sufficiente per preoccupare Jean Valjean che talvolta chiedeva:

«Che hai?».

«Nulla», ella rispondeva.

E dopo una pausa, siccome ella indovinava che anch'egli era triste, ribatteva:

«E voi, papà, avete forse qualcosa?».

«Io? Nulla», egli rispondeva.

Quei due esseri che s'erano amati così esclusivamente e d'un amore così commovente e che avevano vissuto tanto tempo l'uno per l'altro, soffrivano ora fianco a fianco, l'uno per causa dell'altro, senza dirselo, senza rimproverarselo, senza aversene a male e sorridendo.

VIII • LA CATENA [\(torna all'indice\)](#)

Il più infelice dei due era Jean Valjean. La giovinezza, anche nei dispiaceri, ha una sua luce.

In certi momenti Jean Valjean soffriva tanto da diventare puerile; è una caratteristica del dolore il far riapparire il lato infantile dell'uomo. Sentiva che Cosette gli sfuggiva senza scampo. Avrebbe voluto lottare, trattenerla, entusiasmarla con qualche cosa di esteriore e di splendido. Queste idee ingenu e, nello stesso tempo senili, gli diedero, proprio per la loro puerilità, una nozione abbastanza esatta dell'influenza che le passamanerie hanno sulla fantasia delle fanciulle. Una volta gli accadde di veder passare un generale a cavallo, in alta uniforme, il conte Coutard, comandante del presidio di Parigi. Egli invidiò quell'uomo gallonato e si disse che sarebbe stata per lui una grande felicità di poter indossare quella divisa, poiché era incontestabile che se Cosette l'avesse visto vestito a quel modo ne sarebbe rimasta abbagliata e che, se le avesse dato il braccio e fosse passato davanti alla cancellata delle Tuileries, gli avrebbero presentato le armi; e questo sarebbe bastato a Cosette per toglierle l'idea di guardare i giovani.

Un turbamento inaspettato venne a mescolarsi a quei tristi pensieri.

Nella loro vita isolata, da quando erano venuti ad abitare in rue Plumet, avevano un'abitudine. Talvolta si concedevano il piacere di andare a vedere sorgere il sole, una sorta di gioia dolce che si addice a coloro che entrano nella vita come a coloro che ne

escono.

Passeggiare molto presto di mattina, per chi ama la solitudine, è come passeggiare di notte, ma in più c'è l'allegria della natura. Le strade sono deserte e gli uccelli cantano. Cosette, anch'essa un uccellino, si svegliava volentieri di buonora. Quelle escursioni mattutine venivano preparate la vigilia. Egli proponeva, lei accettava. Si accordavano come in un complotto, uscivano prima dell'alba: altrettante piccole gioie per Cosette. Certe innocenti eccentricità piacciono alla gioventù.

Come sappiamo, Jean Valjean propendeva a recarsi in luoghi poco frequentati, in recessi solitari e angoli dimenticati.

C'erano allora, nei dintorni delle porte di Parigi, certi campi desolati, quasi uniti alla città, dove in estate cresceva un grano stento e che in autunno, a raccolta finita, più che mietuti, apparivano spelati. Jean Valjean prediligeva frequentare quei luoghi, né Cosette vi si annoiava. Per lui era la solitudine, per lei la libertà. Ella ritornava bambina; là poteva correre e quasi giocare, si toglieva il cappello, lo posava sulle ginocchia di Jean Valjean e raccoglieva mazzolini. Guardava le farfalle sui fiori, ma senza prenderle; la mansuetudine e la compassione nascono con l'amore, e la fanciulla che ha in sé un ideale trepidante e fragile, ha pietà di un'ala di farfalla. Intrecciava papaveri in ghirlande che si metteva sulla testa e che, irradiate e impregnate di sole, s'imporporavano sino a fiammeggiare, disegnando intorno a quel viso fresco e roseo come una corona di braci.

Avevano conservato l'abitudine delle passeggiate mattutine, anche dopo che la loro vita era stata rattristata.

Una mattina d'ottobre, dunque, allettati dalla serenità perfetta di quell'autunno del 1831, erano usciti e si trovavano, alle prime luci del giorno, nei pressi della porta du Maine. Non era ancora l'aurora, bensì l'alba; attimo stupendo e primitivo. Qualche costellazione qua e là nell'azzurro pallido e profondo, la terra nera, il cielo bianco, un brivido tra i fili d'erba, dappertutto la misteriosa emozione del crepuscolo. Un'allodola, che sembrava confusa fra le stelle, cantava da un'altezza prodigiosa, e si sarebbe detto che l'inno di quella piccolissima creatura all'infinito placasse l'immensità. A oriente, la chiesa Val-de-Grâce emergeva con la sua massa scura sull'orizzonte chiaro, della lucentezza dell'acciaio; Venere smagliante saliva dietro quella cupola come un'anima che evada da un tenebroso edificio.

Tutto era pace e silenzio; nessuno sulla strada, soltanto lungo i marciapiedi si intravedeva qualche raro operaio che si recava al lavoro.

Jean Valjean si era seduto nel controviale su alcune travi lasciate davanti alla porta di un cantiere. Aveva il viso rivolto alla strada e le spalle alla luce, dimentico del sole che stava sorgendo; era caduto in una di quelle profonde meditazioni in cui tutto lo spirito si concentra, meditazioni che imprigionano persino lo sguardo e costringono come quattro muri. Esiste un genere di riflessioni che potremmo definire verticali: arrivati al fondo, ci vuole tempo a risalire sulla terra. Jean Valjean era assorto in un'elucubrazione di quel genere. Pensava a Cosette, alla possibile felicità, se niente si fosse interposto fra loro, alla luce con cui ella gli riempiva la vita, una luce che era respiro per la sua anima. In quella fantasticheria si sentiva quasi felice. Cosette, in piedi vicino a lui, guardava le nuvole che diventavano rosa.

Tutt'a un tratto gridò: Padre, si direbbe che stia arrivando qualcuno da quella parte. Jean Valjean alzò gli occhi.

Cosette aveva ragione.

La carreggiata che conduce all'antica porta du Maine è, come si sa, il prolungamento della rue de Sèvres, ed è tagliata perpendicolarmente dal viale interno. All'angolo fra le due strade, nel punto dove si raccordano, si sentiva un rumore difficile da spiegare a quell'ora, mentre si andava creando una sorta di ingorgo. Qualcosa d'informe, proveniente dal viale, entrava allora nella carreggiata, s'ingrossava e sembrava muoversi con ordine, nonostante fosse irto e tremolante; sembrava una vettura, ma non si poteva distinguerne il carico. C'erano cavalli, ruote, grida; fruste che schioccavano. Per gradi, sebbene annegata nelle tenebre, si delineò una sagoma. Era effettivamente un veicolo, appena svoltato dal viale sulla strada, che puntava verso la porta presso cui era Jean Valjean; ne seguì un altro simile al primo, poi un terzo e un quarto; sette carri sbucarono successivamente, la testa dei cavalli contro il retro del veicolo davanti. Sopra, si agitavano delle figure, nel crepuscolo guizzavano faville come di spade sguainate e si sentiva un tintinnio come di catene scosse. Il tutto avanzava, in un crescendo di voci, formidabile come ciò che esce dalla caverna dei sogni.

Nell'avvicinarsi, prese forma e si delineò dietro gli alberi come una livida apparizione; la massa sbiancò; la luce che cresceva a poco a poco rivestiva di un chiarore smorto quel brulichio che era sepolcrale e vivo a un tempo, le teste delle figure divennero facce di cadaveri, ed ecco, infine, di che si trattava:

Sette carri andavano in fila per la strada. I primi sei avevano una struttura singolare. Simili ai barocchi dei bottai, erano come delle lunghe scale appoggiate su due ruote che formavano delle stanghe all'estremità anteriore. Quattro cavalli erano attaccati in cima a ogni scala su cui la scarsa luce permetteva d'indovinare, più che di vedere, dei bizzarri grappoli d'uomini. In ventiquattro su ogni vettura, dodici per lato, addossati gli uni agli altri con la faccia rivolta ai passanti, le gambe nel vuoto, così procedevano quegli uomini; e quella cosa risonante dietro la schiena era una catena, e quella rilucente al collo era una gogna. Ognuno aveva il suo collare, ma la catena era unica per tutti; di modo che, se a qualcuno dei ventiquattro uomini capitava di scendere dal carro e di camminare, anche gli altri, serrati in una sorta d'inesorabile unione, dovevano serpeggiare al suolo con la catena come colonna vertebrale, più o meno come il millepiedi. Davanti e dietro ciascun carro due uomini armati di fucile stavano ritti tenendo ognuno sotto il piede una delle estremità delle catene. Le gogne erano quadrate. Il settimo veicolo, un grosso carretto con le sponde, ma senza mantice, aveva quattro ruote, era trainato da sei cavalli e trasportava un ammasso sonoro di caldaie di ferro, marmitte di ghisa, di fornelli e catene a cui erano confusi alcuni uomini legati lunghi distesi con l'aria di malati.

Quel carro dalle sponde a stecche era protetto da grate fatiscenti, un tempo forse usate per i supplizi.

I veicoli stavano in mezzo alla strada; da entrambi i lati camminava un doppio cordone di guardie dall'aspetto infame, acconciate con tricorni piatti, macchiati, bucati, sordide come i soldati del direttorio, e infagottate in uniformi da invalidi con pantaloni da beccamorti a metà grigi e a metà blu quasi a brandelli, e spalline rosse, bandoliere gialle,

spadini, fucili e bastoni: una sorta di lanzicheneccchi, insomma, che avevano in egual misura dell'abiezione del mendicante e dell'autorità del boia. Quello che sembrava il loro capo teneva in mano una frusta da postiglione. Tutti quei particolari, attenuati dalla penombra, si disegnavano a poco a poco nella luce crescente. In testa e in coda al convoglio, procedevano dei gendarmi a cavallo, dall'aria grave e con la sciabola in pugno.

Quel corteo era così lungo che, quando il primo carro raggiunse la porta, l'ultimo sbucava appena dal viale.

Una folla uscita da chissà dove e comparsa in un batter d'occhio, come accade di frequente a Parigi, si accalcava ai due lati della carreggiata e stava a guardare. Nelle stradine delle vicinanze risuonavano le grida della gente che si chiamava e gli zoccoli degli ortolani che accorrevano a vedere.

Gli uomini ammassati sui barrocci si lasciavano sballottare in silenzio, lividi per la brezza mattutina. Portavano tutti calzoni di tela, coi piedi nudi negli zoccoli. Il resto dell'abbigliamento era lasciato alla fantasia della miseria. Erano indumenti ignobili e disparati; non c'è nulla di più funereo dell'arlecchinata degli stracci. Feltri sfondati, cappelli incatramati, orridi berretti di lana, e, accanto al camiciotto da operaio, l'abito nero strappato ai gomiti; molti di loro portavano cappelli da donna; altri avevano in testa un paniere, si vedevano petti villosi, e, attraverso i vestiti stracciati, si distinguevano tatuaggi, templi d'amore, cuori infiammati e Cupidi. Si scorgevano anche delle croste e delle chiazze rosse malsane. In due o tre avevano fissato una corda di paglia alle traverse del carro, sospesa al di sotto come una staffa a sostegno dei piedi. Uno di loro teneva in mano, portava alla bocca e sembrava mordere qualcosa di simile a una pietra nera - era pane quello che stava mangiando. C'erano soltanto occhi asciutti; spenti, o illuminati da una luce malvagia. La truppa di scorta brontolava, gli incatenati non fiatavano; di tanto in tanto si sentiva il rumore di una bastonata sulle scapole o sulle teste; alcuni di quegli uomini sbadigliavano; i loro stracci erano terribili; i piedi penzolavano, le spalle oscillavano, le teste si urtavano fra loro, i ferri tintinnavano, le pupille fiammeggiavano ferocemente, i pugni erano stretti o si aprivano inerti come mani di morti; dietro il convoglio, una banda di ragazzini rideva a crepapelle.

Quella fila di veicoli, di qualunque cosa si trattasse, aveva un'aria lugubre. Si capiva che, se il giorno dopo, o un'ora dopo, fosse venuto un acquazzone, seguito da un altro e da un altro ancora, i loro abiti a brandelli si sarebbero inzuppati, e che, una volta bagnati, quegli uomini non si sarebbero più asciugati, così come, una volta gelati, non si sarebbero più scaldati; la pioggia avrebbe impregnato i loro calzoni incollandoli alle ossa e riempito d'acqua gli zoccoli, né le frustate avrebbero potuto frenare lo sbattere delle mascelle, mentre la catena avrebbe continuato a stringerli al collo e i loro piedi a penzolare. Era impossibile non fremere vedendo quelle creature umane legate a quel modo, passive sotto le fredde nuvole d'autunno, abbandonate alla pioggia, alla tramontana, a tutte le furie dell'aria, come alberi, come pietre.

Le bastonate non risparmiavano nemmeno i malati che giacevano stretti dalle corde e inerti sul settimo carretto, buttati là come sacchi pieni di miseria.

Improvvisamente spuntò il sole; l'immenso raggio dell'oriente eruppe e parve infuocare tutte quelle teste selvatiche. Le lingue si sciolsero; esplose un incendio di sogghigni, di

bestemmie e di canzoni. Un largo fascio di luce tagliò in due tutta la fila, illuminando le teste e i torsì e lasciando i piedi e le ruote nell'oscurità. Sui volti riapparve il pensiero, fu un momento spaventoso; caduta la maschera si riconoscevano i demoni, anime feroci messe a nudo. Quella folla illuminata restava tenebrosa. Alcuni, allegri, tenevano in bocca delle cannuce di penna dove soffiavano per lanciare parassiti sulla folla, scegliendo le donne; l'aurora con le sue ombre scure accentuava quei tristi profili; non uno di quegli esseri che fosse sfuggito alla deformità della miseria; era tutto così mostruoso che il chiarore solare sembrava mutato nella luce del lampo. Gli occupanti del carro che apriva il corteo avevano intonato, e cantilenavano a squarciagola con una giovialità truce, un pot-pourri di Désaugiers, allora famoso, *la Vestale*, gli alberi frusciavano lugubri; nei controviali facce di borghesi ascoltavano con idiota beatitudine quelle canzoni audaci cantate da quegli spettri.

Tutte le miserie si trovavano in quel corteo come in un caos; là c'erano i caratteri facciali di tutte le bestie, vecchi, adolescenti, crani nudi, barbe grige, ciniche mostruosità, rassegnazioni astiose, ghigni selvaggi, atteggiamenti insensati, grugni agghindati con dei berretti, sorta di facce di ragazza coi boccoli sulle tempie, volti infantili, e proprio per questo orribili, magri visi di scheletri cui mancava solo la morte.

Sul primo carro si vedeva un negro, che, forse, era stato schiavo e che poteva confrontare le catene. La spaventosa degradazione, la vergogna, era passata su quelle fronti; e a quel grado di abiezione tutti subivano le trasformazioni più basse nelle pieghe più profonde; l'ignoranza mutata in idiozia equivaleva all'intelligenza mutata in disperazione. Nessuna possibile scelta fra quegli uomini che apparivano allo sguardo come il fior fiore del fango. Era chiaro che l'organizzatore di quell'immonda processione non li aveva classificati. Quegli esseri erano legati e accoppiati alla rinfusa, probabilmente nel disordine alfabetico, e caricati a casaccio sui veicoli. Tuttavia tanti orrori messi insieme finiscono sempre col produrre una risultante; ogni addizione di disgraziati dà un totale; di conseguenza ogni catena aveva un'anima comune e gli occupanti di ciascun carretto avevano una loro fisionomia. Accanto al veicolo dove si cantava, c'era quello dove si gridava, seguito da un terzo in cui gli uomini mendicavano; in uno li si vedeva digrignare i denti, in un altro minacciavano i passanti, nel sesto si bestemmiava Dio e nell'ultimo c'era un silenzio di tomba. Dante avrebbe creduto di vedere i sette gironi dell'inferno in marcia.

Una sinistra marcia di dannati verso il supplizio, non sul formidabile carro sfolgorante dell'Apocalisse, ma, assai più tristemente, sul carretto delle gemonie.

Una delle guardie che aveva un uncino in cima al bastone, di tanto in tanto faceva finta di rimestare in quel mucchio di spazzatura umana. Una vecchia in mezzo alla folla li mostrava col dito a un bimbetto di cinque anni dicendogli: *Ti sia di lezione, brigante!*

Poiché i canti e le bestemmie crescevano, quello che sembrava il capitano della scorta fece schioccare la frusta, a quel segnale una spaventosa gragnuola di bastonate sorde e cieche si abbatté sui sette carri con un rumore di grandine; parecchi uomini ruggirono e schiumarono, raddoppiando la gioia dei monelli accorsi come un nugolo di mosche su quelle piaghe.

Gli occhi di Jean Valjean erano diventati spaventosi. Non erano più pupille, ma i vitrei

abissi che sostituiscono lo sguardo in certi sventurati, apparentemente inconsapevoli della realtà e in cui arde il riverbero di terrori e di catastrofi. Non guardava uno spettacolo, ma era soggiogato da una visione. Avrebbe voluto alzarsi, fuggire, scappare via; non poté muovere un passo. Talvolta si vedono cose che vi ghermiscono, vi bloccano. Restò inchiodato, pietrificato, istupidito, chiedendosi con una confusa, inesprimibile angoscia il significato di quella sepolcrale persecuzione e donde uscisse quel pandemonio che lo tormentava. A un tratto si portò la mano alla fronte, gesto abituale a chi d'improvviso recupera la memoria; si ricordò che quello e non altro era il tragitto, la deviazione usuale per evitare incontri con il re, sempre possibili sulla strada di Fontainebleau, e che trent'anni prima era passato da quella porta.

Cosette, anche se in altro modo, non era meno spaventata. Non capiva, le mancava il respiro, ciò che vedeva non le sembrava possibile; infine esclamò:

«Padre chi c'è su quei carri?».

Jean Valjean rispose:

«Dei forzati».

«Dove vanno?».

«In galera».

In quel mentre le bastonate, moltiplicate da cento mani, fioccarono con raddoppiato zelo, miste alle piattonate delle sciabole: fu come una furia di fruste e bastoni; i galeotti si piegarono, dal supplizio sortì un'obbedienza bieca e tutti tacquero lanciando sguardi da lupi alla catena. Cosette tremava verga a verga; riprese:

«Padre, sono ancora uomini?».

«Qualche volta», disse il miserabile.

Si trattava della Catena che, partita prima dell'alba da Bicêtre, prendeva la via del Mans per evitare Fontainebleau dove allora si trovava il re. Quella deviazione aumentava la durata del viaggio di tre o quattro giorni, ma per risparmiare alla Reale Persona la vista del calvario si poteva ben prolungarlo.

Jean Valjean tornò a casa prostrato. Tali incontri colpiscono con violenza e il ricordo che lasciano è simile a una scossa.

Eppure, tornando con Cosette in rue de Babylone, non gli parve che la fanciulla ponesse altre domande su ciò che avevano appena visto o, forse, era troppo assorto nel suo abbattimento per udire le parole di lei e risponderle. Soltanto la sera, mentre Cosette lo lasciava per andare a letto, la sentì mormorare come parlando fra sé: «Mi sembra che se trovassi sulla mia strada uno di quegli uomini, mio Dio!, penso che morirei soltanto a vederlo da vicino!».

Fortunatamente, il caso volle che l'indomani di quel tragico giorno, in occasione di non so quale ricorrenza ufficiale, ci fossero dei festeggiamenti a Parigi, con rivista al Champ de Mars, naumachie sulla Senna, rappresentazioni teatrali agli Champs-Élysées, fuochi d'artificio all'Etoile e luminarie dappertutto. Jean Valjean, facendo violenza alle proprie abitudini, accompagnò Cosette a quei festeggiamenti, per distrarla dal ricordo della vigilia

e cancellare con il ridente tumulto di tutta Parigi l'abominevole spettacolo che le era passato davanti. La parata che ravvivava la festa rendeva del tutto naturale la circolazione delle uniformi; Jean Valjean mise la sua divisa da guardia nazionale provando nell'intimo la vaga sensazione di un uomo che si nasconda. Del resto l'intento di quella passeggiata sembrava raggiunto. Cosette, la cui legge era quella di compiacere suo padre e che, d'altronde, non era avvezza a simili spettacoli, accettò la distrazione con la buona grazia facile e leggera dell'adolescenza e non fece una smorfia troppo sdegnosa di fronte a quella mediocre allegria detta festa pubblica; cosicché Jean Valjean poté credere di aver raggiunto lo scopo e cancellato ogni traccia dell'orrenda visione.

Una mattina, pochi giorni dopo, poiché c'era un bel sole, erano tutti e due sulla scalinata del giardino, altra infrazione alle regole che Jean Valjean sembrava essersi imposto e all'abitudine della figlia, indotta dalla tristezza, di restare in camera sua. Cosette, in vestaglia, stava in piedi in quel *négligé* che avvolge adorabilmente le fanciulle nelle prime ore del mattino come una nuvola intorno a un astro; e, con la testa nella luce, rosea, perché aveva dormito bene, sotto il dolce sguardo del brav'uomo intenerito, sfogliava una margherita. Cosette ignorava la splendida leggenda del *ti amo, un poco, appassionatamente* ecc... Chi gliel'avrebbe insegnata? Maneggiava quel fiore d'istinto, innocentemente, senza immaginare che sfogliare una margherita è sbucciare un cuore. Se ci fosse una quarta Grazia, sorridente, chiamata malinconia, avrebbe avuto l'aspetto di quella grazia. Jean Valjean era incantato nella contemplazione di quelle piccole dita sul fiore, dimentico di tutto nell'alone emanato dalla fanciulla. Un pettirosso cinguettava nei cespugli vicini. Nuvole bianche attraversavano il cielo così allegramente che sembravano appena messe in libertà. Cosette continuava a sfogliare attentamente il suo fiore; sembrava immersa in un qualche pensiero; ma doveva essere un pensiero piacevole; a un tratto, volse la testa sulla spalla con la delicata lentezza di un cigno e chiese a Jean Valjean: Padre, cos'è mai la galera?

LIBRO QUARTO • SOCCORSO DAL BASSO PUÒ, IN VERITÀ, ESSERE SOCCORSO DALL'ALTO

I • FERITA ALL'ESTERNO, GUARIGIONE ALL'INTERNO [\(torna all'indice\)](#)

La loro vita così s'oscurava, a poco a poco.

Non gli rimaneva ormai che una distrazione, quella che un tempo era stata una felicità. Portare pane a chi aveva fame e indumenti a chi aveva freddo. In quelle visite ai poveri, nelle quali Cosette spesso accompagnava Jean Valjean, ritrovavano qualche traccia della loro antica vivacità; e, talvolta, quando la giornata era stata buona, quando c'erano state molte miserie soccorse e molti bambini rianimati e riscaldati, Cosette, la sera, era più allegra. Fu proprio in quel periodo che si recarono a visitare la topaia di Jondrette.

L'indomani stesso del giorno della visita, Jean Valjean ricomparve nel padiglione, tranquillo come al solito, ma con una larga ferita al braccio sinistro, molto infiammata e

molto infetta, che faceva pensare a una scottatura e che egli spiegò in un modo qualunque. Quella ferita lo costrinse, per la febbre, a rimanere in casa per più di un mese. Non volle però vedere alcun medico. E quando Cosette lo esortava a farlo, egli rispondeva: Chiama il dottore dei cani.

Cosette lo medicava mattina e sera con dei modi così divini e una così angelica felicità di essergli utile, che Jean Valjean sentiva ritornargli tutta la vecchia gioia e dissiparsi i suoi timori e le ansietà. Allora contemplava Cosette e diceva: Oh! la buona ferita! Oh! il buon male!

Cosette, vedendo suo padre ammalato, aveva abbandonato il padiglione e ripreso gusto allo sgabuzzino e al cortile posteriore. Passava quasi tutta la sua giornata accanto a Jean Valjean leggendogli i libri che voleva. In genere dei libri di viaggi. Jean Valjean rinasceva; la sua felicità riviveva con raggi ineffabili: il Luxembourg, il giovane sconosciuto che vi passeggiava, la freddezza di Cosette, tutte quelle nubi della sua anima, svanivano. Egli aveva finito col dirsi: Mi sono immaginato tutto. Sono proprio un vecchio sciocco.

La sua felicità era tale che lo spaventoso ritrovamento dei Thénardier, nella stambergia dei Jondrette, così inaspettato, era in certo modo scivolato su di lui. Era riuscito a fuggire, le sue tracce si erano perdute, che gli importava del resto? Ci pensava solo per compiangere quei miserabili. Eccoli nel carcere e ormai nell'impossibilità di nuocere, pensava, ma che sciagurata famiglia in miseria!

Quanto all'orrida visione della porta du Maine, Cosette non ne aveva parlato più.

Al convento, suor Sainte-Mechtilde aveva insegnato a Cosette la musica. Cosette aveva la voce d'una capinera che avesse un'anima, e talvolta, di sera, ella cantava canzoni tristi che consolavano Jean Valjean.

Giunse la primavera: il giardino era diventato un paradiso. Jean Valjean disse a Cosette:

«Non ci vai mai. Voglio che tu ci vada a passeggiare».

«Come volete, padre», rispose Cosette.

E, per obbedire al padre, riprese le sue passeggiate in giardino, quasi sempre da sola perché, come abbiamo detto, Jean Valjean, che probabilmente temeva di essere scorto dalla cancellata, non vi si recava quasi mai.

La ferita di Jean Valjean era stata un diversivo.

Quando Cosette vide che suo padre soffriva meno e guariva e che sembrava felice provò una contentezza della quale ella non fu neanche consapevole tanto venne dolce e naturale.

E poi, era marzo, e i giorni s'allungavano, l'inverno se ne andava, l'inverno che si porta sempre via qualche cosa delle nostre tristezze; e poi venne l'aprile, alba dell'estate, fresco come tutte le albe, allegro come tutte le infanzie, piagnucoloso, da quel neonato che è. La natura, in questo mese, ha incantevoli bagliori che passano dal cielo, dagli alberi, dai prati, e dai fiori, nel cuore dell'uomo.

Cosette era ancora troppo giovane perché quella gioia d'aprile, che le rassomigliava, non la penetrasse. Lentamente, senza che se n'avvedesse, si dileguò ogni ombra dalla sua

mente. A primavera fa chiaro nelle anime tristi, come a mezzogiorno fa chiaro nelle cantine. Anche Cosette non era più molto triste. Del resto era così, ma ella non se ne rendeva conto. La mattina, verso le dieci, dopo la colazione, quando era riuscita a trascinare per un quarto d'ora il padre in giardino e a farlo passeggiare al sole davanti alla scalinata, sorreggendogli il braccio malato, non s'accorgeva affatto che rideva ad ogni momento e che era felice.

Jean Valjean, inebriato, la vedeva ritornare colorita e fresca.

«Oh! la mia buona ferita!», ripeteva a bassa voce.

Ed era riconoscente ai Thénardier.

Guarita la ferita, egli riprese le sue passeggiate solitarie e crepuscolari. Nessuno pensi che si possa passeggiare così soli per le strade deserte di Parigi, senza imbattersi in qualche avventura.

II • MAMMA PLUTARCO NON È IMBARAZZATA A SPIEGARE UN FENOMENO

[\(torna all'indice\)](#)

Una sera il piccolo Gavroche non aveva mangiato affatto; si ricordò di non aver mangiato neppure il giorno prima: la cosa cominciava ad essere fastidiosa. Prese allora la decisione di tentar di cenare. Andò a gironzolare oltre la Salpêtrière, in località deserte: è là che si scova qualche risorsa: dove non c'è nessuno, si trova qualche cosa. Giunse fino a un borgo che gli parve fosse il paesino di Austerlitz.

In una delle sue precedenti peregrinazioni aveva notato in quei paraggi un vecchio giardino abitato da un vecchio e da una vecchia, e, in quel giardino, c'era un melo passabile. A fianco di quel melo c'era una specie di deposito per la frutta, chiuso male, dove era possibile impadronirsi d'una mela; una mela è una cena, è la vita. Ciò che fece perdere Adamo, poteva salvare Gavroche. Il giardino dava sopra un vicololetto solitario, non selciato e fiancheggiato da cespugli in attesa delle case; una siepe li separava.

Gavroche si diresse verso il giardino, riconobbe il melo, rivide il deposito ed esaminò la siepe: una siepe si fa presto a scavalcarla. Era il tramonto. Non c'era neppure un gatto, l'ora era propizia. Gavroche tentò la scalata, poi si fermò improvvisamente. Nel giardino qualcuno parlava. Gavroche sbirciò attraverso la siepe.

A due passi da lui, ai piedi della siepe e dall'altra parte, precisamente nel punto in cui l'avrebbe fatto sboccare la breccia alla quale aveva pensato, c'era un paracarro rovesciato che formava una specie di panca e su quella panca era seduto il vecchio del giardino, che aveva di fronte la vecchia, in piedi. La vecchia brontolava e Gavroche, poco discreto, si mise in ascolto.

«Signor Mabeuf», diceva la vecchia.

«Mabeuf», pensò Gavroche. «Che nome ridicolo!».

Il vecchio interpellato non si mosse. La vecchia ripeté:

«Signor Mabeuf!».

Il vecchio, continuando a tenere lo sguardo fisso a terra, si decise a rispondere:

«Che cosa c'è, mamma Plutarco?».

«Mamma Plutarco», pensò Gavroche. «Altro nome ridicolo!».

Mamma Plutarco ricominciò e fu giocoforza al vecchio accettare la conversazione.

«Il padrone di casa non è contento».

«Perché?».

«Perché gli si debbono tre rate».

«E fra tre mesi gliene dovremo quattro».

«Dice che vi manderà a dormire all'aperto».

«E io ci andrò».

«L'ortolana vuol essere pagata e non molla più le sue fascine. Con che cosa vi riscalderete quest'inverno? Non avremo più legna assolutamente».

«C'è il sole».

«Il macellaio rifiuta di far credito».

«Benissimo. La carne la digerisco male: è pesante».

«Che cosa avremo da mangiare?».

«Il pane».

«Il fornaio vuole un acconto e dice che senza denaro non darà più pane».

«Bene!».

«E che mangerete?».

«Abbiamo le mele del nostro melo».

«Ma signore, non si può continuare a vivere così, senza denaro».

«Io non ne ho».

La vecchia se ne andò; il vecchio rimase solo e si mise a pensare. Dal canto suo anche Gavroche pensava. Era quasi notte.

Il primo risultato delle considerazioni di Gavroche fu che, invece di scavalcar la siepe, vi si rannicchiò sotto; i rami si allargavano un poco, sotto al cespuglio.

«Toh!», esclamò fra sé Gavroche, «un'alcova!». E vi si raggomitò. Era quasi addossato alla panca di papà Mabeuf e sentiva il respiro del vecchio.

Allora, per cena, pensò di dormire.

Sonno di gatto, sonno con un occhio solo. Pur assopito, Gavroche spiava.

Il biancore del cielo crepuscolare rischiarava la terra e il vicolo formava una linea livida tra due file di cespugli scuri.

A un tratto, su quella striscia biancastra, apparvero due figure. Una veniva avanti, l'altra

seguiva a poca distanza.

«Ecco due esseri», farfugliò Gavroche.

La prima figura sembrava quella di un vecchio borghese, curvo e pensoso, vestito d'una maniera più che semplice, che camminava lento a motivo dell'età, andando a zonzo nella sera stellata.

La seconda era diritta, decisa, sottile. Regolava il proprio passo su quello della prima; ma nella lentezza volontaria dell'andatura, si indovinavano la sveltezza e l'agilità. Quella figura aveva, con un non so che di selvaggio e di preoccupante, tutto l'aspetto di chi, allora, veniva chiamato elegante; il cappello era di buona forma, l'abito nero, ben tagliato, probabilmente di buona stoffa e stretto alla vita. La testa si ergeva con una specie di grazia robusta, e, sotto il cappello, s'intravedeva, nel crepuscolo, un pallido profilo d'adolescente, con una rosa in bocca. Quella seconda figura era ben nota a Gavroche: era Montparnasse.

Quanto all'altra non avrebbe saputo dir altro se non che era un brav'uomo.

Gavroche si mise subito in osservazione. Uno di quei due passanti aveva evidentemente dei progetti sull'altro: e Gavroche era in buona posizione per vedere il seguito della storia. L'alcova era divenuta un nascondiglio.

Montparnasse a caccia, a quell'ora e in quel luogo, era pericoloso. Gavroche sentiva le sue viscere di monello muoversi a compassione per il vecchio.

Che fare? Intervenire? Una debolezza che ne soccorre un'altra! Era cosa da ridere per Montparnasse e Gavroche non si nascondeva che, per quel temibile bandito di diciott'anni, il vecchio prima e il ragazzo poi, sarebbero stati due bocconi.

Mentre Gavroche deliberava, l'attacco ebbe luogo, brusco e tremendo: attacco di tigre all'onagro, attacco di ragno alla mosca. Montparnasse di scatto gettò via la rosa, balzò sul vecchio, lo afferrò per il colletto, lo strinse e vi si attaccò. Gavroche durò fatica a reprimere un grido. Un momento dopo uno di quegli uomini era sotto l'altro, abbattuto e rantolante, che si dibatteva, con un ginocchio di pietra sul petto. Ma non era accaduto quel che si immaginava Gavroche giacché colui che stava a terra era Montparnasse e quello che stava sopra era il vecchio.

Tutto ciò accadeva a due passi da Gavroche.

Il vecchio aveva ricevuto l'urto e l'aveva reso, e reso in modo così terribile che in un batter d'occhio l'assalitore e l'assalito si erano scambiati le parti.

«Ecco un fiero invalido!», pensò Gavroche.

E non si poté impedire di battere le mani. Ma fu un battimani sprecato perché non giunse fino ai due combattenti, i quali erano presi e assordati l'uno dall'altro e confondevano i loro respiri nella lotta.

Intanto si fece silenzio. Montparnasse cercò di dibattersi. Gavroche si chiese: Che sia morto?

Il buon vecchio non aveva pronunciato una parola, né gettato un grido. Si rialzò, e Gavroche lo sentì dire a Montparnasse: «Alzati».

Montparnasse si rialzò, ma il buon vecchio lo teneva stretto. Montparnasse aveva l'atteggiamento umiliato e furioso d'un lupo atterrito da un montone.

Gavroche guardava e ascoltava facendo sforzi per allungare lo sguardo per mezzo dell'udito. Si divertiva enormemente.

La sua coscienziosa ansietà di spettatore fu ricompensata. Riuscì ad afferrare al volo questo dialogo che prendeva all'oscurità non so quale accento tragico. Il brav'uomo domandava e Montparnasse rispondeva:

«Quanti anni hai?».

«Diciannove».

«Sei forte e vigoroso, perché non lavori?».

«Il lavoro mi annoia».

«Che mestiere fai?».

«Il fannullone».

«Parla sul serio. È possibile fare qualcosa per te? Che cosa vorresti essere?».

«Ladro».

Seguì una pausa. Il vecchio sembrava preso da grandi pensieri. Stava immobile ma non lasciava Montparnasse.

Di tanto in tanto il giovane bandito, vigoroso e svelto, dava scossoni da bestia presa al laccio. Dava un balzo, tentava uno sgambetto, si contorceva disperatamente nelle membra e cercava di liberarsi dalla stretta.

Il vecchio non sembrava accorgersene e con una sola mano gli teneva tutte e due la braccia con la fermezza di chi ha tutta la forza nelle mani.

La meditazione del vecchio durò qualche tempo; poi, guardando fisso Montparnasse, alzò dolcemente la voce e gli rivolse, nell'ombra in cui erano, una specie di allocuzione solenne, di cui Gavroche non perdette una sillaba:

«Figliolo mio, tu entri per pigrizia in una delle esistenze più faticose. Tu dici di essere un fannullone. Preparati a lavorare. Hai mai visto una macchina terribile? È il laminatoio. Bisogna guardarsene perché è sorniona e feroce: se ti afferra per la falda del vestito, ci passi dentro tutto intero. L'ozio è simile a questa macchina. Fermati finché sei in tempo, e salvati. Altrimenti è finita per te, e fra poco sarai nell'ingranaggio. Una volta preso, non sperare più nulla. Alla fatica, pigro! Niente più riposo! La mano di ferro del lavoro implacabile ti ha afferrato. Come! Non vuoi guadagnarti la vita, avere un compito, adempire un dovere? Non vuoi essere come gli altri perché ciò ti annoia! Ebbene, sarai diverso dagli altri. Il lavoro è legge; chi lo respinge come noia, l'avrà come supplizio. Tu non vuoi essere operaio e sarai schiavo. Il lavoro ti abbandona da una parte solo per riprenderti dall'altra; non vuoi essere il suo amico, sarai il suo negro. Ah! non hai voluto la fatica onesta degli uomini? Avrai il sudore dei dannati. Quando gli altri cantano, tu rantolerai. Vedrai da lontano, dal basso, gli altri uomini lavorare e ti sembrerà che riposino. Il contadino, il mietitore, il marinaio, ti appariranno nella luce, come i beati del paradiso. Che splendore nell'incudine! Condurre l'aratro, legare i covoni è gioia. La barca

libera al vento, che festa! Tu, poltrone, zappa, trascina, gira e cammina. Sopporta il tuo giogo! Eccoti bestia da soma al carro dell'inferno. Non far nulla? Era questo il tuo scopo? Ebbene, non una settimana, non un giorno, non un'ora senza sopraccarico di fatica. Non potrai sollevare nulla se non con angoscia. Tutti i minuti che passeranno faranno scricchiolare i tuoi muscoli, e ciò che per gli altri è una piuma, per te sarà un macigno. Le cose più semplici saranno più complicate. La vita ti sembrerà quella d'una bestia. Andare, venire, respirare, saranno altrettanti lavori terribili. I polmoni ti faranno l'effetto di pesare cento libbre. Il camminare qua invece che là sarà un problema da risolvere. Chiunque abbia voglia d'uscire, spinge la porta ed eccolo già fuori: tu invece, per uscire, dovrai fare un buco nel muro. Per andare in strada, cosa fanno tutti? Scendono le scale; e tu, tu strapperai le lenzuola filo a filo per farne una corda, e poi passerai dalla finestra e ti sospenderai a quella corda sopra un abisso, e sarà notte e ci sarà tempesta, la pioggia, l'uragano e, se la corda sarà troppo corta, non ti rimarrà che un modo per scendere: cadere. Cadere a caso nell'abisso, da qualunque altezza, su che? Su ciò che è in basso, sull'ignoto. Oppure ti arrampicherai su per la cappa d'un camino, col rischio di bruciarti, o per il condotto delle latrine, col rischio di affogarci. Non ti parlo dei buchi che bisogna mascherare, delle pietre che bisogna togliere e rimettere, venti volte al giorno, dei calcinacci che bisogna nascondere nel pagliericcio. Eccoti davanti a una serratura: il borghese ha in tasca la chiave, fabbricata da un fabbro. Tu, se vuoi passare al di là, sei obbligato a fabbricare uno spaventoso capolavoro; prenderai un soldone, lo taglierai in due lamine; con quali utensili? Sono affari tuoi. Poi scaverai l'interno delle due lamine, avendo gran cura di lasciar intatto l'esterno e praticherai intorno al bordo un passo di vite, in modo che quelle lamine si adattino con precisione l'una sull'altra, come un recipiente e un coperchio. Una volta che la parte inferiore e quella superiore saranno avvitate a quel modo, non si sospetterà più di nulla. Per i sorveglianti, poiché tu sarai sorvegliato, sarà un soldone; per te, sarà una scatola. Che cosa metterai dentro quella scatola? Un piccolo pezzo d'acciaio: una molla da orologio alla quale avrai fatto dei denti e che sarà diventata una sega. Con quella sega, lunga come uno spillo, e nascosta in un soldone, dovrai segare il maschio della serratura, la sbarra del chiavistello, l'arco del lucchetto, l'inferriata che avrai alla finestra e l'anello che avrai alla gamba. Fatto quel capolavoro, compiuto quel prodigio, eseguiti tutti quei miracoli d'arte, d'ingegnosità e d'abilità e di pazienza, se verranno a sapere che tu ne sei l'autore, quale sarà la tua ricompensa? La cella di rigore. Ecco l'avvenire che ti aspetta. La pigrizia, il piacere, quali precipizi! La più triste condanna per l'uomo è il non far nulla. Vivere ozioso della sostanza sociale, essere inutile, ossia nocivo, questo conduce diritto al fondo della miseria. Guai a chi vuol essere parassita! Sarà verme! Ah! non ti piace lavorare! Ah! tu hai un solo pensiero: bere bene, mangiare bene, dormire bene. Berrai acqua, mangerai pane nero, dormirai su un tavolaccio, con una catena saldata al piede, notte e giorno, fredda sulle carni. Tu romperai quel ferraccio e fuggirai. Bene! Ti trascinerai sul ventre tra i cespugli e mangerai l'erba, come gli animali selvatici. E sarai ripreso. E allora passerai anni e anni nelle segrete, attaccato a un muro, cercando a tentoni la brocca per bere, mordendo un orribile pane delle tenebre che anche i cani disdegnerebbero, mangiando fave che i vermi avranno rosato prima di te. Sarai un millepiedi in una cantina. Ah, abbi pietà di te stesso, ragazzo, così giovane, che poppavi ancora meno di vent'anni fa e che certamente hai ancora una madre! Ascoltami ragazzo, ti scongiuro. Tu vuoi la bella stoffa nera, gli stivaletti di vernice, vuoi arricciarti i capelli, profumarli con essenze odorose, piacere alle donne, essere bello. Sarai

invece tutto rasato e porterai una casacca rossa e gli zoccoli ai piedi. Vuoi un anello al dito e avrai una gogna al collo. E se guardi una donna, giù una bastonata! Ci entrerai a vent'anni e ne uscirai a cinquanta. Ci entrerai giovane, roseo, fresco, con gli occhi lucenti e i denti bianchi, i tuoi bei capelli d'adolescente e ne uscirai affranto, curvo, rugoso, sdentato, orribile, e con tutti i capelli bianchi. Oh, mio povero ragazzo, tu hai preso una strada sbagliata e l'ozio mal ti consiglia. Il più duro dei lavori è il furto. Credimi, non intraprendere questo faticoso lavoro dell'ozio. Diventare un malfattore, non è comodo: è molto meno difficile essere onesto. E ora vai e pensa a ciò che ti ho detto. A proposito, che volevi da me? La borsa? Eccola».

E il vecchio, lasciando libero Montparnasse, gli mise in mano la borsa. Montparnasse la soppesò e con una mossa furtiva e meccanica, come se l'avesse rubata, la lasciò scivolare dolcemente nella tasca posteriore del soprabito.

Ciò detto e fatto, il buon vecchio volse le spalle e riprese lentamente la sua passeggiata.

«Che scemo!», mormorò Montparnasse.

Chi era quel buon vecchio? Il lettore l'ha indovinato.

Mentre il vecchio si allontanava, Gavroche si avvicinava. Con un'occhiata s'era assicurato che papà Mabeuf, forse addormentato, stesse tuttora seduto sopra la panca. Poi il monello era uscito dal suo cespuglio e si era messo a strisciare nell'ombra, dietro Montparnasse immobile. Giunse così fino a Montparnasse senza essere né visto né sentito, insinuò dolcemente la mano nella tasca posteriore del suo soprabito di fine panno nero, afferrò la borsa, ritirò la mano e, mettendosi a strisciare, fece un'evasione da biscia nelle tenebre. Montparnasse, che non aveva nessun motivo di stare all'erta e che meditava, per la prima volta in vita sua, non s'accorse di nulla. Gavroche, quando fu ritornato al punto dove stava papà Mabeuf, gettò la borsa al di sopra della siepe e fuggì a gambe levate.

La borsa cadde sul piede di papà Mabeuf che si ridestò di soprassalto. Egli si chinò e raccolse la borsa. Non ci capì nulla e l'aprì. Era una borsa a due scomparti, in uno dei quali c'erano alcuni spiccioli e nell'altro sei napoleoni.

Papà Mabeuf, sbigottito, portò la cosa alla governante.

«È caduta dal cielo», disse mamma Plutarco.

LIBRO QUINTO • IN CUI LA FINE NON SOMIGLIA ALL'INIZIO

I • SOLITUDINE E CASERMA COMBinate [\(torna all'indice\)](#)

Il dolore di Cosette, ancora così straziante e vivo quattro o cinque mesi prima, era, a sua stessa insaputa, entrato in convalescenza. La natura, la primavera, la giovinezza, l'amore per il padre, la gaiezza degli uccelli e dei fiori facevano filtrare poco a poco, giorno dopo giorno, goccia a goccia, in quell'anima così verginale e giovane, qualcosa di quasi simile all'oblio. Il fuoco si era spento del tutto? O s'erano soltanto formati strati di cenere? Fatto

sta che ella non sentiva quasi più fitte dolorose e brucianti.

Un giorno improvvisamente pensò a Marius: «Toh!», disse, «non ci penso più».

In quella stessa settimana ella notò passare davanti alla cancellata un bellissimo ufficiale dei lancieri, vitino da vespa, incantevole uniforme, gote da giovinetta, sciabola sotto braccio, baffi incerati, elmo militare verniciato. Per il resto, capelli biondi, sporgenti occhi azzurri, faccia tonda, vanesia, insolente e graziosa: tutto il contrario di Marius, e un sigaro in bocca. Cosette pensò che senza dubbio quell'ufficiale faceva parte del reggimento accasermato in rue de Babylone.

Il giorno dopo lo vide passare ancora. Notò l'ora.

A partire da quel momento, - era un caso? - ella lo vide passare quasi tutti i giorni.

I compagni dell'ufficiale si accorsero che vi era, lì, in quel giardino «maltenuto», dietro a quella brutta cancellata rococò, una creatura abbastanza graziosa che si trovava quasi sempre lì al passaggio del bel luogotenente, niente affatto sconosciuto al lettore, che si chiamava Théodule Gillenormand.

«Toh!», gli dicevano, «c'è una piccina che ti fa gli occhi dolci, guardala dunque!».

«Ho forse il tempo», rispondeva il lanciere, «di guardare tutte le ragazze che mi guardano?».

Era precisamente il momento in cui Marius stava scendendo gravemente verso l'agonia e diceva: «Se solo potessi rivederla prima di morire!». Se il suo desiderio fosse stato esaudito, se in quel momento avesse visto Cosette che guardava il lanciere, non avrebbe potuto proferir parola e sarebbe spirato dal dolore.

Di chi era la colpa? Di nessuno.

Marius era di quei temperamenti che sprofondano nell'afflizione e vi rimangono; Cosette era di quelli che vi si tuffano e ne escono.

Del resto Cosette stava attraversando quel pericoloso momento, fase fatale della fantasticheria femminile abbandonata a se stessa, in cui il cuore di una giovinetta isolata somiglia a quei viticci che si attaccano, a casaccio, al capitello di una colonna di marmo o al palo di una taverna. Momento rapido e decisivo, critico per qualsiasi orfana, sia povera o ricca, poiché la ricchezza non difende da cattive scelte. Ci sono matrimoni cattivi anche molto in alto, la vera cattiva unione è quella delle anime e così come più di un giovine sconosciuto, senza nome, senza casato, senza fortuna è un capitello di marmo che sorregge un tempio di alti sentimenti e di grandi idee, parimenti un uomo di mondo, soddisfatto e opulento, con gli stivali lustrati e la parola ampollosa, se non si guarda all'esterno, ma all'interno, cioè la parte riservata alla donna, altro non è che un insipido travicello oscuramente pervaso di passioni violente, immonde e avvinazzate: il palo di una taverna.

Cosa c'era nell'animo di Cosette? Una passione calma o addormentata, amore allo stato fluido, qualcosa di limpido, brillante, torbido a una certa profondità, oscuro più in basso. L'immagine del bell'ufficiale si rifletteva sulla superficie. C'era un ricordo in fondo? Molto in fondo? Forse, Cosette non sapeva.

Sopraggiunse un singolare incidente.

II • PAURE DI COSETTE [\(torna all'indice\)](#)

Nella prima quindicina di aprile Jean Valjean fece un viaggio. Questo, si sa, gli capitava di tanto in tanto, a intervalli lunghissimi. Restava assente uno o due giorni, tre al massimo. Dove andava? Nessuno lo sapeva, neppure Cosette. Una volta soltanto, a una di quelle partenze, ella l'aveva accompagnato in carrozza fino in fondo a un vicioletto all'angolo del quale aveva letto: *Impasse de la Planchette*. Lì era sceso e la carrozza aveva ricondotto Cosette a rue de Babylone. In genere Jean Valjean faceva questi brevi viaggi quando in casa veniva a mancare il denaro.

Jean Valjean era dunque assente. Aveva detto: «Tornerò fra tre giorni».

La sera Cosette era sola in salotto. Per svagarsi, aveva aperto l'armonium e si era messa a cantare, accompagnandosi, il coro dell'*Euryanthe* «Cacciatori smarriti nei boschi!», che è forse quanto c'è di più bello in tutta la musica. Quando ebbe terminato rimase pensosa.

Improvvisamente le parve di udire dei passi in giardino.

Non poteva essere suo padre, che era assente, non poteva essere Toussaint, che era a letto. Eran le dieci di sera.

Si avvicinò all'imposta del salotto che era chiusa e vi appoggiò l'orecchio.

Le parve il passo d'un uomo, che camminava molto lentamente.

Salì rapidamente al primo piano, aprì uno spioncino praticato nell'imposta e guardò in giardino. C'era il plenilunio, si vedeva come fosse giorno.

Fuori nessuno.

Aprì la finestra. Il giardino era assolutamente calmo e quanto si scorgeva della via era deserto come sempre.

Cosette pensò di essersi sbagliata. Aveva creduto di sentire quel rumore. Era un'allucinazione prodotta da quel cupo e prodigioso coro di Weber che apre allo spirito profondità sgomenta, che trema di fronte allo sguardo come una foresta vertiginosa in cui si odono scricchiolare i rami morti sotto il passo inquieto dei cacciatori intravisti nel crepuscolo.

Non ci pensò più.

D'altra parte Cosette per sua natura non era facile allo spavento. Aveva nelle vene sangue di zingara e di avventuriera che va a piedi nudi. Ci si ricordi che ella era allodola piuttosto che colomba. Aveva un fondo selvatico e coraggioso.

L'indomani, più presto, al cader della notte, stava passeggiando in giardino. In mezzo ai pensieri confusi che l'assorbivano, credette proprio di sentire a tratti un rumore simile a quello della sera precedente, come di qualcuno che stesse camminando nell'oscurità, sotto gli alberi e non molto distante da lei, ma ella si disse che nulla somiglia a un passo che cammina nell'erba come il fruscio di due rami che si muovono tra loro, e non vi badò. D'altra parte non vedeva nulla.

Uscì dal «folto», le rimaneva da attraversare un praticello verde per ritornare alla scalinata. La luna che si era appena alzata dietro di lei, proiettò, come Cosette uscì dal cespuglio, la sua ombra davanti a lei su quel praticello.

Cosette si fermò atterrita.

A fianco della sua ombra, la luna profilava distintamente sul tappeto erboso un'altra ombra, singolarmente spaventosa e terribile, un'ombra con un cappello a cilindro.

Era come l'ombra di un uomo ritto al limitare del folto, qualche passo dietro a Cosette.

Stette un minuto senza poter parlare, né gridare, né chiamare, né muoversi, né girar la testa.

Infine raccolse tutto il suo coraggio e si girò risolutamente:

Non c'era nessuno.

Guardò a terra, l'ombra era scomparsa.

Ella rientrò nel folto, frugò negli angoli, andò fino alla cancellata e non trovò nulla.

Si sentì veramente agghiacciare. Era un'altra allucinazione? Come? Due giorni di seguito? Un'allucinazione passi, ma due allucinazioni? Ciò che l'inquietava era che l'ombra non era sicuramente un fantasma. I fantasmi non portano cappelli a cilindro.

Il giorno seguente Jean Valjean tornò. Cosette gli raccontò di quel che aveva creduto di udire e di vedere. Ella si aspettava di venir rassicurata da suo padre che avrebbe alzato le spalle dicendole: «Sei una sciocchina».

Jean Valjean divenne pensoso.

«Non può essere nulla», le disse.

La lasciò con una scusa e andò in giardino, ella lo scorse esaminare la cancellata con molta attenzione.

Durante la notte si svegliò, stavolta era sicura, sentiva distintamente camminare vicinissimo alla scalinata sotto la sua finestra. Corse allo spioncino e lo aprì: c'era in effetti un uomo in giardino con un grosso bastone in mano. Nel momento in cui ella stava per gridare, la luna illuminò il profilo dell'uomo: era suo padre.

Si coricò nuovamente dicendosi: «Allora è proprio preoccupato!».

Jean Valjean passò in giardino tutta quella notte e le due che seguirono. Cosette lo vide dal pertugio delle sue imposte.

La terza notte, la luna stava calando e cominciava a sorgere più tardi, poteva essere l'una del mattino quando ella sentì una grossa risata e la voce di suo padre che la chiamava:

«Cosette!».

Ella balzò dal letto, s'infilò la veste da camera e aprì la finestra.

Suo padre era sotto, sul praticello.

«Ti sveglio per rassicurarti», disse, «guarda. Ecco la tua ombra col cappello a cilindro».

E indicò sul tappeto erboso un'ombra disegnata dalla luna, abbastanza somigliante allo spettro di un uomo con cappello a cilindro. Era una sagoma prodotta dal comignolo di una stufa, a capitello, che s'innalzava su un tetto vicino.

Anche Cosette si mise a ridere, tutte le sue lugubri supposizioni caddero e il giorno dopo pranzando con suo padre rise di quel sinistro giardino abitato da ombre di comignoli di stufa.

Jean Valjean ridivenne del tutto tranquillo, quanto a Casette, ella non badò molto se il comignolo di latta fosse proprio nella direzione dell'ombra che aveva visto o aveva creduto di vedere e se la luna si trovasse nello stesso punto nel cielo. Ella non si interrogò affatto sulla singolarità di un camino di stufa che teme di essere colto in flagrante delitto e che si ritira quando si guarda la sua ombra: infatti l'ombra si era dileguata quando Cosette si era voltata e ella aveva creduto di esserne proprio sicura. Cosette si rasserenò pienamente. La dimostrazione le parve esauriente e le uscì completamente di testa che potesse esserci qualcuno che camminava la sera o la notte nel giardino.

A qualche giorno di distanza tuttavia si produsse un nuovo incidente.

III • ARRICCHITE DAI COMMENTARI DI TOUSSAINT [\(torna all'indice\)](#)

Nel giardino, vicino alla cancellata della strada, c'era una panca di pietra difesa dallo sguardo dei curiosi da una pergola, ma che, a rigore, avrebbe potuto essere raggiunta dal braccio di un passante attraverso la cancellata e la pergola.

Una sera di quello stesso mese di aprile, Jean Valjean era uscito, Cosette, dopo il tramonto, si era seduta su quella panca. Il vento soffiava tra gli alberi, Cosette pensava: una tristezza senza motivo la assaliva a poco a poco, quell'invincibile tristezza che dà la sera e che giunge forse, chissà?, dal mistero del sepolcro dischiuso a quell'ora.

Fantine forse era in quell'ombra.

Cosette si alzò, fece lentamente il giro del giardino camminando nell'erba inondata di rugiada e dicendosi attraverso quel sonnambulismo melanconico in cui era immersa: «Ci vorrebbero davvero degli zoccoli per il giardino a quest'ora, potrei prendere un raffreddore».

Ritornò alla panca.

Al momento di sedersi, notò al posto che lei aveva lasciato una pietra abbastanza grossa che evidentemente un istante prima non c'era.

Cosette osservò quella pietra chiedendosi cosa volesse dire tutto ciò. Improvvisamente l'idea che quella pietra non fosse affatto andata su quel banco da sola, che qualcuno ve l'avesse messa, che un braccio fosse passato attraverso la cancellata, questa idea le balenò e le fece paura. Questa volta fu una vera paura, la pietra era lì, non era possibile alcun dubbio, non la toccò, fuggì senza osare guardare dietro di sé e chiuse immediatamente con imposte, sbarra e catenaccio la portafinestra della scalinata. Chiese a Toussaint:

«È rientrato mio padre?».

«Non ancora signorina».

(Abbiamo accennato una volta alla balbuzie di Toussaint. Che ci sia permesso di non sottolinearla più. Ci ripugna la notazione musicale di una menomazione).

Jean Valjean, uomo pensoso e passeggiatore notturno, spesso rincasava soltanto a tarda notte.

«Toussaint», rispose Cosette, «avete cura la sera di barricare per bene le imposte del giardino perlomeno con le sbarre e di mettere quegli affarini di ferro negli anellini che le chiudono?».

«Oh! State tranquilla signorina!».

Toussaint non se ne dimenticava mai, e Cosette lo sapeva bene, ma non poté impedirsi di aggiungere:

«È che qui è così deserto!».

«Quanto a questo», disse Toussaint, «è vero. Si potrebbe venire assassinate prima di avere tempo di dire bah! E inoltre c'è il fatto che il signore non dorme in casa. Ma non temete nulla signorina, io chiudo le finestre come fortezze. Delle donne sole, credo bene che sia cosa da far rabbrivire! Vi immaginate? Vedere entrare di notte degli uomini in camera che dicono: Taci, e che si mettono a tagliarvi il collo. Non è tanto per il morire, si muore, va bene, si sa bene che si deve morire, ma è abominevole sentire quella gente che vi tocca. E poi, i loro coltelli, devono tagliare male! Ah, Dio!».

«Tacete», disse Cosette, «chiudete bene tutto».

Cosette, spaventata dal melodramma improvvisato da Toussaint e forse anche dal ricordo delle apparizioni della settimana prima che le tornavano alla mente, non osò neppure dirle: Andate un po' a vedere la pietra che è stata messa sulla panca! per paura di riaprire la porta del giardino e far entrare «gli uomini». Fece chiudere accuratamente porte e finestre ovunque, fece ispezionare da Toussaint tutta la casa dalla cantina al solaio, si rinchiuse in camera, mise i chiavistelli, guardò sotto il letto, si coricò e dormì male. Per tutta notte vide la pietra, grossa come una montagna e piena di caverne.

Al sorgere del sole, - è tipico del sorgere del sole farci ridere di tutti i nostri terrori della notte, di un riso sempre proporzionato alla paura avuta -, al sorgere del sole Cosette svegliandosi vide il suo spavento come un incubo e si disse: «Ma cosa sono andata a pensare? È stato come quei passi che ho creduto di sentire l'altra settimana di notte nel giardino! È come l'ombra del comignolo della stufa! Sto forse diventando paurosa adesso?». Il sole che splendeva negli spiragli delle imposte e tingeva di porpora i tendaggi di damasco la rassicurò a tal punto da far svanire tutto nella sua mente, anche la pietra. «Non c'era pietra sulla panca più di quanto non ci fosse un uomo col cappello a cilindro in giardino; ho sognato la pietra come tutto il resto».

Si vestì, scese in giardino, corse alla panca e sentì un sudore freddo: la pietra c'era. Ma durò soltanto un momento. Quel che è spaventoso di notte è curiosità di giorno.

«Bah!», disse, «vediamo dunque».

Sollevò la pietra che era abbastanza grossa. V'era sotto qualcosa che somigliava a una

lettera.

Era una busta di carta bianca. Cosette se ne impossessò: non c'era indirizzo da una parte e non c'era suggello dall'altra. Eppure la busta, benché aperta, non era affatto vuota: si intravedevano alcuni fogli di carta all'interno.

Cosette frugò. Non era più spavento, non era più curiosità; era un principio di ansia.

Cosette estrasse quel che la busta conteneva, cioè un quadernetto di fogli con le pagine numerate e qualche riga scritta con una scrittura abbastanza bella, pensò Cosette, e molto fine.

Cosette cercò un nome, ma non ce ne erano; una firma e non c'era. A chi era indirizzato? A lei probabilmente, dal momento che una mano aveva depresso la busta sulla sua panca. Da chi proveniva? Un fascino irresistibile si impadronì di lei; ella cercò di distogliere lo sguardo da quei fogli che le tremavano tra la mani, guardò il cielo, la strada, le acacie tutte inondate di sole, i piccioni che volavano su un tetto vicino, poi d'un tratto lo sguardo le cadde bruscamente su quel manoscritto e si disse che doveva conoscere quel che c'era dentro.

Ecco quel che vi lesse:

IV • UN CUORE SOTTO UNA PIETRA [\(torna all'indice\)](#)

La riduzione dell'universo a un solo essere, la dilatazione di un solo essere fino a Dio: ecco l'amore.

L'amore è il saluto degli angeli agli astri.

Come è triste l'anima quando è triste per amore!

Quale vuoto è l'assenza dell'essere che solo riempie il mondo! Oh, quanto è vero che l'essere amato diviene Dio. Si potrebbe comprendere che Dio ne fosse geloso se il Padre di tutto non avesse evidentemente fatto la creazione per l'anima, e l'anima per l'amore.

È bastato un sorriso intravisto laggiù sotto il cappellino di crespo bianco con nastri violetti, perché l'anima sia entrata in un palazzo di sogni.

Dio è dietro a tutto, ma tutto nasconde Dio. Le cose sono nere, le creature opache. Amare un essere è renderlo trasparente.

Certi pensieri sono preghiere. Vi sono momenti in cui, qualsiasi sia la posizione del corpo, l'anima è in ginocchio.

Gli amanti separati ingannano l'assenza con mille cose chimeriche che hanno tuttavia una loro realtà. Viene impedito loro di vedersi, non possono scriversi e essi trovano un'infinità di mezzi misteriosi di corrispondere. Si inviano il canto degli uccelli, il profumo dei fiori, il riso dei fanciulli, la luce del sole, i sospiri del vento, i raggi delle stelle, tutta la creazione. E perché no? Tutte le opere di Dio sono fatte per servire l'amore. L'amore è abbastanza potente da incaricare l'intera natura dei suoi messaggi.

O Primavera, sei una lettera che le scrivo.

L'avvenire appartiene ancora molto più ai cuori che alle menti. Amare, ecco la sola cosa che possa occupare e riempire l'eternità. All'infinito occorre l'inesauribile.

L'amore è compartecipe dell'anima, è della sua stessa natura. Come essa è una scintilla divina, come essa è incorruttibile, indivisibile, imperituro. È un punto di fuoco dentro di noi, immortale e infinito, che nulla può limitare e nulla può spegnere. Lo si sente bruciare fino al midollo delle ossa e irradiare fino in fondo al cielo.

Oh amore! Adorazione! Voluttà di due anime che si comprendono, di due cuori che si scambiano, di due sguardi che si penetrano! Giungerete a me, davvero, felicità! Passeggiate a due in luoghi solitari! Giornate benedette e radiose! Talvolta ho sognato che di tanto in tanto si staccassero ore dalla vita degli angeli e venissero quaggiù a attraversare il destino degli uomini.

Dio non può aggiungere nulla alla felicità di coloro che si amano, se non dar loro una durata senza fine. Dopo una vita d'amore, un'eternità d'amore è un aumento in effetti, ma accrescere nella sua stessa intensità l'ineffabile felicità che l'amore dà all'anima già in questo mondo è impossibile, anche a Dio. Dio è la pienezza del cielo, l'amore è la pienezza dell'uomo.

Voi guardate una stella per due motivi, perché è luminosa e perché è impenetrabile. Avete accanto a voi uno splendore più dolce e un mistero più grande, la donna.

Tutti, chiunque siamo, abbiamo le nostre creature respirabili. Se vengono a mancarci, ci manca l'aria e soffochiamo. Allora si muore: morire per mancanza d'amore è terribile: l'asfissia dell'anima!

Quando l'amore ha fuso e combinato due esseri in un'unità angelica e sacra, il segreto della vita è scoperto per essi: non son più che i due termini di un medesimo destino, non son più che le due ali di un medesimo spirito. Amate, libratevi!

Il giorno in cui una donna che vi passa davanti sprigiona luce camminando, siete perduto, amate. Vi resta soltanto una cosa da fare: pensare a lei così intensamente da costringerla a pensare a voi.

Quello che l'amore inizia può essere ultimato solamente da Dio.

Il vero amore si affligge e si esalta per un guanto perduto o un fazzoletto trovato e ha bisogno dell'eternità per la sua dedizione e le sue speranze. Si compone al tempo stesso dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo.

Se siete pietra, siate calamita, se siete pianta, siate sensitiva, se siete uomo, siate amore.

Nulla è sufficiente all'amore: si ha la felicità e si vuole il paradiso, si ha il paradiso e si vuole il cielo.

Oh, voi che vi amate, tutto questo è nell'amore. Sappiate trovarlo. L'amore ha, come il cielo, la contemplazione, e, più del cielo, la voluttà.

«Viene ancora al Luxembourg?». «No signore». «È questa la chiesa in cui sente messa, vero?». «Non ci viene più». «Abita sempre in questa casa?». «Ha traslocato». «Dove è andata a abitare?». «Non l'ha detto».

Com'è triste non conoscere l'indirizzo della propria anima!

L'amore ha delle puerilità, le altre passioni delle piccolezze. Disonore alle passioni che rendono l'uomo piccino! Onore a quella che lo fa bambino!

È una cosa strana, sapete? Sono nella notte. C'è un essere che andandosene ha portato il cielo con sé.

Oh! Essere coricati fianco a fianco nel medesimo sepolcro mano nella mano e, di tanto in tanto, nelle tenebre, accarezzarsi dolcemente un dito, sarebbe sufficiente alla mia eternità.

Voi che soffrite perché amate, amate ancor più. Morire d'amore è viverne.

Amate. Una triste trasfigurazione stellata è intrisa in quel supplizio. C'è un'estasi nell'agonia.

Oh gioia degli uccelli! È perché hanno il nido che hanno il canto.

L'amore è un respiro celeste dell'aria del paradiso.

Cuori profondi, menti sagge, prendete la vita come la fa Dio: è una lunga prova, una preparazione inintelligibile a un destino ignoto. Questo destino, quello vero, inizia per l'uomo col primo scalino dentro il sepolcro. Allora qualcosa gli appare e comincia a distinguere il definitivo. Il definitivo, pensate a questa parola. I viventi vedono l'infinito; il definitivo si lascia vedere soltanto dai morti. Aspettando, amate e soffrite, sperate e contemplate. Sventura, ahimè! A chi avrà amato soltanto corpi, forme, apparenze! La morte lo priverà di tutto. Cercate di amare le anime, le ritroverete.

Ho incontrato in strada un giovine poverissimo, che amava. Il cappello era vecchio, l'abito frusto, bucato sui gomiti, l'acqua gli passava attraverso le scarpe e gli astri attraverso l'anima.

Che grande cosa essere amati! E che cosa ancor più grande amare! Il cuore diventa eroico a forza di passione. Non si compone di nulla che non sia puro, non si appoggia più su nulla che non sia elevato e puro. Un pensiero indegno non vi può germogliare più che un'ortica su un ghiacciaio. L'anima alta e serena, inaccessibile alle passioni e alle emozioni volgari, dominando le nubi e le ombre di questo mondo, le follie, le menzogne, gli odi, le vanità, le miserie, abita l'azzurro del cielo e avverte soltanto le scosse profonde e sotterranee del destino, come la cima delle montagne avverte i terremoti.

Se non ci fosse nessuno che ama, il sole si spegnerebbe.

V • COSETTE DOPO LA LETTERA [\(torna all'indice\)](#)

Durante quella lettura, Cosette si sentiva sprofondare in una dolce fantasticheria.

Nel momento in cui alzò gli occhi dall'ultimo rigo del quaderno, il bell'ufficiale, era la sua ora, passò trionfante davanti alla cancellata. Cosette lo trovò orribile.

Si mise nuovamente a contemplare il quaderno. Era scritto con una scrittura incantevole, pensò Cosette: dalla stessa mano ma con inchiostri diversi, ora nerissimo, ora sbiadito, come quando si aggiunge acqua nel calamaio e, di conseguenza, in giorni differenti. Era dunque un pensiero che si era sfogato lì sopra, sospiro per sospiro, di tanto

in tanto, non per scelta, senza uno scopo, a caso. Cosette non aveva mai letto nulla di simile. Quel manoscritto, in cui ella vedeva ancor più luce che oscurità, le faceva l'effetto di un santuario socchiuso. Ognuna di quelle righe misteriose risplendeva ai suoi occhi e le inondava il cuore di una strana luce. L'educazione ricevuta le aveva sempre parlato dell'anima e non dell'amore, più o meno come chi parlasse del tizzone e non della fiamma. Quel manoscritto di quindici pagine le rivelava improvvisamente e dolcemente tutto l'amore, il dolore, il destino, la vita, l'eternità, l'inizio, la fine. Era come se una mano si fosse aperta e le avesse improvvisamente gettato una manciata di raggi. Sentiva in quelle poche righe una natura appassionata, ardente, generosa, onesta, una volontà sacra, un immenso dolore e una speranza immensa, un cuore chiuso, un'estasi sbocciata. Cos'era quel manoscritto? Una lettera. Lettera senza indirizzo, senza nome, senza data, senza firma, ardente e disinteressata, enigma composto da verità, messaggio d'amore fatto per essere portato da un angelo e letto da una vergine, appuntamento fuori della terra, dolce biglietto di un fantasma a un'ombra. Era un assente tranquillo e prostrato che pareva pronto a rifugiarsi nella morte e che inviava alla assente il segreto del destino, la chiave della vita, l'amore. Era stato scritto col piede nella fossa e un dito nel cielo. Quelle righe, cadute una a una sul quaderno, erano quel che si potrebbero chiamare gocce d'anima.

Ora, quelle pagine, da chi potevano giungere? Chi poteva averle scritte?

Cosette non esitò un istante. Un solo uomo.

Lui.

S'era rifatto giorno nella sua anima; tutto era riapparso. Provava una gioia inaudita e un'angoscia profonda. Era lui! Lui che le scriveva! Lui era lì! Lui, il suo braccio era passato attraverso quella cancellata! Mentre lei lo dimenticava, lui l'aveva ritrovata! Ma l'aveva forse dimenticato? No! Mai! Era stata pazza a averlo creduto per un momento. L'aveva sempre amato, sempre adorato. Il fuoco s'era coperto e aveva covato per un certo tempo, ma ella lo vedeva bene, non aveva fatto altro che scavare più avanti e ora esplodeva nuovamente e la infiammava tutta intera. Quel quaderno era come una favilla caduta da quell'altra anima nella sua. Sentiva ricominciare l'incendio e si pervadeva di ogni parola del manoscritto: «Oh», diceva, «come riconosco tutto ciò! È tutto quel che avevo già letto nei suoi occhi».

Appena l'ebbe finito per la terza volta, il luogotenente Théodule ripassò davanti alla cancellata facendo risuonare gli speroni sul selciato. Cosette fu costretta a levare lo sguardo. Lo trovò insipido, idiota, stupido, inutile, vanesio, sgradevole, impertinente e bruttissimo. L'ufficiale credette di doverle sorridere. Ella si girò vergognosa e indignata. Gli avrebbe tirato volentieri qualcosa sulla testa.

Fuggì, rientrò in casa e si rinchiuso in camera per rileggere il manoscritto, impararlo a memoria e pensare. Quando l'ebbe letto bene, lo baciò e se lo mise nel corsetto.

Era fatta, Cosette era ricaduta nel profondo amore serafico. L'abisso Eden si era spalancato di nuovo.

Per tutta la giornata Cosette fu in una specie di stordimento. Pensava con fatica e le idee erano una matassa intricata nel suo cervello, non riusciva a congetturare nulla, sperava attraverso un fremito, che? Cose vaghe. Non osava promettersi nulla e non voleva rifiutarsi nulla. Le passavano pallori sul viso e fremiti nel corpo. A tratti le pareva di

entrare nel chimerico e si diceva: «È reale?». Allora toccava l'amatissimo quaderno sotto l'abito, lo stringeva al cuore e ne sentiva gli spigoli sulla carne e se Jean Valjean l'avesse vista in quel momento, sarebbe rabbrivito di fronte a quella gioia luminosa e sconosciuta che le straripava dalle palpebre. «Oh sì!», pensava. «È proprio lui! Questo proviene da lui per me!». Ella diceva fra sé che un intervento degli angeli, un caso celestiale glielo aveva reso.

Oh trasfigurazioni dell'amore! Sogni! Quel caso celestiale, quell'intervento degli angeli eran quella pallina di pane lanciata da un ladro a un altro ladro, dalla corte Carlomagno alla Fosse-aux-Lions, al di sopra dei tetti della Force.

VI • I VECCHI SON FATTI PER USCIRE AL MOMENTO OPPORTUNO [\(torna all'indice\)](#)

Giunta la sera, Jean Valjean uscì; Cosette si vestì. Sistemò i capelli nel modo che più le si addiceva e indossò un abito il cui corsetto, che, per aver ricevuto una forbiciata di troppo e, attraverso quella scollatura, lasciava intravedere la base del collo, era, come dicono le giovinette, «un po' indecente». Non aveva nulla di indecente ed era più grazioso che mai. Fece tutta quella toeletta senza sapere il perché.

Voleva uscire? No.

Aspettava una visita? No.

Al crepuscolo, scese in giardino. Toussaint era occupata nella sua cucina che dava sul cortiletto posteriore.

Si mise a passeggiare sotto i rami, scostandoli di tanto in tanto con le mani poiché ve ne erano di bassissimi.

Arrivò così alla panca.

La pietra era ancora lì.

Si sedette e posò la sua dolce mano bianca su quella pietra come se volesse carezzarla e ringraziarla.

Improvvisamente avvertì quell'impressione indefinibile che si prova, anche senza vedere, quando si ha qualcuno in piedi dietro di sé.

Ella volse il capo e si alzò.

Era lui.

Era a capo scoperto. Pareva pallido e smagrito. Si distingueva appena il suo vestito nero. Il crepuscolo gli illividiva la bella fronte e copriva quegli occhi di tenebra. Aveva, sotto un velo d'incomparabile dolcezza, qualcosa della morte e della notte. Il volto era illuminato dalla luce del giorno che muore e dal pensiero di un'anima che se ne va.

Pareva che non fosse ancora fantasma e non fosse già più uomo.

Il cappello era stato gettato qualche passo in là, nei cespugli.

Cosette, sul punto di venir meno, non lanciò neanche un grido. Indietreggiava lentamente, poiché si sentiva attratta. Egli non si muoveva affatto. Con un non so che di ineffabile e triste che l'avvolgeva, ella sentiva lo sguardo di quegli occhi che non vedeva.

Cosette, indietreggiando, incontrò un albero e vi si addossò. Senza quell'albero sarebbe caduta.

Allora udì la sua voce, quella voce che in verità non aveva mai udito e che si elevava appena al di sopra del fremito delle foglie, mormorare:

«Perdonatemi, sono io. Ho il cuore gonfio, non potevo vivere così e sono venuto. Avete letto quel che vi ho messo lì, su quella panca? Mi riconoscete un po'? Non abbiate paura di me. Vi ricordate il giorno in cui mi avete guardato? Ne è passato di tempo, era al Luxembourg, vicino al Gladiatore. E il giorno in cui siete passata davanti a me? Era il 16 giugno e il 2 luglio. Fra un po' sarà un anno. Da moltissimo tempo non vi ho più vista. Ho chiesto alla donna che affitta le sedie, mi ha detto che non vi vedeva più. Vivevate in rue de l'Ouest al terzo piano, dalla parte della facciata di una casa nuova, vedete che lo so? Vi seguivo, io. Cosa potevo fare? E poi siete scomparsa. Ho creduto di vedervi passare una volta che leggevo il giornale sotto le arcate dell'Odéon. Ho fatto una corsa, ma no, era una persona che aveva un cappello come il vostro. La notte vengo qui. Non temete, non mi vede nessuno. Vengo a vedere le vostre finestre da vicino. Cammino pianissimo perché voi non mi sentiate, perché forse potreste avere paura. L'altra sera ero dietro di voi, vi siete voltata e sono fuggito. Una volta vi ho sentito cantare. Ero felice. Vi dà fastidio che vi senta attraverso le imposte? Non dovrebbe importarvi nulla, nevero? Vedete, siete il mio angelo, lasciatemi venire un po' qui, credo di star per morire. Se sapeste! Vi adoro!

«Perdonatemi se vi parlo, non so quel che dico, vi disturbo forse, vi disturbo?».

«Oh, madre mia!», disse lei.

Si accasciò su se stessa come se stesse morendo.

La prese, ella cadde, la prese tra le sue braccia e la strinse con forza senza avere coscienza di quel che faceva. La sosteneva pur vacillando. Era come se avesse la testa piena di fumo e dei lampi gli passavano tra le ciglia, le idee gli svanivano, gli pareva di compiere un atto religioso e di commettere una profanazione. Del resto non aveva il minimo desiderio di quella donna incantevole della quale sentiva le forme contro il petto. Era perso d'amore.

Ella gli prese la mano e se la posò sul cuore. Egli sentì la carta e balbettò:

«Mi amate allora?».

Ella rispose con una voce così bassa che era soltanto un soffio e che si udiva appena:

«Taci! Lo sai!».

E nascose il viso rosso nel petto del giovane superbo e inebriato.

Egli cadde sulla panca e lei accanto a lui. Non avevano più parole. Le stelle cominciarono a brillare. Come fu che le loro labbra si unirono? Come avviene che l'uccello canta, che la neve si scioglie, che la rosa si apre, che maggio sboccia e che l'alba imbianca dietro gli alberi neri sulle cime frementi delle colline?

Un bacio, fu tutto.

Entrambi trasalirono e si guardarono nell'ombra con occhi sfolgoranti. Non sentivano né la notte fresca, né la pietra fredda, né la terra umida, né l'erba bagnata, si guardavano e avevano il cuore pieno di pensieri. Si erano presi le mani, senza saperlo.

Ella non gli chiese, non vi pensò neppure, da dove e come era entrato nel giardino. Le pareva del tutto naturale che fosse lì.

Di tanto in tanto il ginocchio di Marius toccava il ginocchio di Cosette, e entrambi fremevano.

Di tanto in tanto Cosette balbettava una parola. L'anima le tremava sulle labbra, come una goccia di rugiada su un fiore.

Poi cominciarono a parlare. Lo sfogo succedette al silenzio che è la pienezza. La notte era serena e splendida sopra di loro. Quei due esseri, puri come spiriti, si dissero tutto, i sogni, gli inebriamenti, le estasi, le chimere, i momenti di smarrimento, come si erano adorati da lontano, come si erano desiderati, la disperazione quando avevano cessato di vedersi. Si confidarono, in un'intimità ideale, che nulla avrebbe più potuto accrescere, quanto avevano di più nascosto e di più misterioso. Si raccontarono, con una fede candida nelle loro illusioni, tutto quel che l'amore, la giovinezza e quel che restava della fanciullezza suscitavano nelle loro menti. Quei due cuori si versarono l'uno nell'altro, in modo che, in capo a un'ora, il giovane aveva l'anima della giovinetta e la giovinetta aveva l'anima del giovane. Si penetrarono, si incantarono, si abbagliarono.

Quando ebbero finito, quando si furono detti tutto, ella posò la testa sulla spalla di lui e gli chiese:

«Come vi chiamate?».

«Mi chiamo Marius», disse. «E voi?».

«Mi chiamo Cosette».